

**Università degli Studi di Pavia**

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE DEL TESTO LETTERARIO E MUSICALE

XXX CICLO

# **Autarchia linguistica.**

**Profilo storico-linguistico e lessicografico delle italianizzazioni forzose  
(1905-1943).**

Tesi di dottorato

di Luca Piacentini

Tutor

Chiar.mo Prof. Pietro Benzoni

Chiar.ma Prof. Silvia Isella

## Indice

1. Introduzione: obiettivi, strumenti, metodologia di lavoro.....	3
2. L'autarchia linguistica tra storia e legislazione.....	10
3. Le sostituzioni forzose: indagine storico linguistica.....	14
3.1. Schede lessicologiche.....	14
3.2. «Etiam si omnes, ego non». Il caso del Touring Club Italiano.....	157
3.3. La deonomastica anglo-tedesca (1941-1943).....	174
4. I repertori lessicografici: genesi e strutture.....	183
4.1. Il <i>Dizionario moderno</i> di Alfredo Panzini: il carteggio con Ulrico Hoepli.....	183
4.2. L'archivio di Paolo Monelli: la nascita di <i>Barbaro dominio</i> .....	190
4.3. Jàcono, Monelli e l'ipotesi di un plagio.....	198
4.4. Il dirigismo linguistico della Reale Accademia d'Italia.....	214
4.5. Una panoramica sui repertori minori di esotismi (1924- 1942).....	224
Appendice - Lettere inedite di Paolo Monelli e dei suoi lettori.....	254
Glossario dei forestierismi.....	297
Tavola delle abbreviazioni.....	300
Riferimenti bibliografici.....	302

## 1. Introduzione: obiettivi, strumenti, metodologia di lavoro.

Lo studio analizza le italianizzazioni forzose in epoca di regime promosse dalla Reale Accademia d'Italia (RAcI) e rende conto del dibattito lessicografico, giornalistico e accademico che per decenni le ha accompagnate, inserendosi nel filone di ricerca riguardante la politica linguistica di regime che ha goduto dei preziosi contributi di Sergio Raffaelli, di Gabriella Klein e, più recentemente, di Alberto Raffaelli<sup>1</sup>. Lo spoglio sistematico dei repertori lessicografici autarchici ha portato alla luce un buon numero di strumenti pressoché dimenticati e ha permesso di farli dialogare a livello lessicologico non solo con i repertori di riferimento, come il *Dizionario Moderno (DM)* di Alfredo Panzini o il *Barbaro dominio (BD)* di Paolo Monelli, ma anche con le opzioni sostitutive stabilite dalla RAcI. Il dibattito è stato arricchito con i carteggi rinvenuti negli archivi che hanno integrato l'indagine, permettendo di approfondire in chiave sociolinguistica la questione autarchica, fino ad oggi principalmente esaminata attraverso i dati linguistici relativi all'intervento normativo degli anni Quaranta. L'allargamento cronologico del panorama lessicografico preso in considerazione e lo sguardo nel "retrobottega" archivistico dei lessicografi hanno così permesso di estendere e approfondire i singoli casi di italianizzazione coatta, non più circoscrivibili al solo periodo 1941-1943 o classificabili come il frutto della sensibilità dei singoli accademici.

L'analisi si pone come termine *ad quem* il 1943, anno di conclusione dei lavori della *Commissione per l'italianità della lingua*, attiva a partire dal 1941 per volontà del Presidente della RAcI Federzoni<sup>2</sup>, mentre il riferimento *a quo* è il 1905, data di pubblicazione della prima edizione del *DM* di Panzini. Se l'attività della *Commissione* può essere considerata come «il traguardo di una ventennale campagna sostanzialmente ideologica contro la libera esposizione di parole e locuzioni straniere»<sup>3</sup> e il 1943 inevitabilmente l'anno di conclusione della politica linguistica fascista, il termine di partenza per le indagini lessicali richiede un breve chiarimento. Come è noto, le origini della politica linguistica di regime sono da ricercare nel filone puristico, comune denominatore della storia linguistica italiana fin dalle sue origini, ma connotato nella lotta ai forestierismi a partire, soprattutto, dalla seconda metà dell'Ottocento. Il *DM* di Panzini fu uno spartiacque in chiave lessicografica, tra una tradizione puristica ottocentesca «secondo cui ogni novità (specie se suggerita da lingue straniere) era inutile ed esecranda» e un filone novecentista più attento alla dimensione sociolinguistica dell'intervento normativo. Serianni afferma che «il distacco» tra il *DM* e i precedenti ottocenteschi «emerge da un'annotazione che contrassegna una serie di vocaboli a cui ormai l'uso ha dato via libera o che presentano accezioni proprie rispetto ai sostituti proposti. Panzini non rinuncia a registrarli, ma non si

---

<sup>1</sup> Per i riferimenti si rimanda alla sezione bibliografica.

<sup>2</sup> Si daranno notizie più dettagliate circa la composizione e la nascita della Commissione nel cap. 2; si rimanda fin da subito alla puntuale ricostruzione di Alberto Raffaelli, *Le parole straniere sostituite dalla Reale Accademia d'Italia (1941-1943)*, Roma, Aracne, 2010.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 14-15.

fa carico della condanna e fa capire di non condividerla»<sup>4</sup>. Fu lo stesso Panzini a prendere esplicitamente le distanze dai repertori specifici del secolo appena concluso, quando nel 1908 scriveva come sua preoccupazione non fosse stata quella di replicare «il *Lessico dell'infima e corrotta italianità* del Fanfani ed Arlia, [o] i *Neologismi buoni e cattivi* del Rigutini» e benché il suo libro potesse «nell'uso pratico supplire quelli», il *DM* si presentava come «opera distinta, la quale, part[iva] da altri principi»<sup>5</sup>. A connotare lo scollamento della lessicografia primo novecentesca dalle opere, ad esempio, di Rigutini, di Fanfani, di Viani e di Petrocchi, fu indubbiamente il successo del *DM*, uscito per Hoepli in dieci edizioni fino al 1963. Innegabile è l'influenza del *DM* sui repertori successivi, di esotismi in particolare, sulle campagne giornalistiche e non di meno sui lavori accademici, a cui lo stesso Panzini partecipò attivamente fino alla morte. Seppure il fascismo abbia aperto le porte all'intransigenza linguistica di certi strumenti lessicografici (cfr. cap. 4.5), l'attenzione riservata dal Panzini alla lingua d'uso e ai suoi cambiamenti sono in una certa misura individuabili negli strumenti lessicografici della prima metà del Novecento e soprattutto nei lavori della *Commissione* che sposò «un certo realismo per il quale era impossibile forzare oltre misura il dirigismo nei confronti della naturale evoluzione linguistica»<sup>6</sup>. I termini cronologici della ricerca non sono stati però considerati come invalicabili e, laddove necessario, alcune questioni lessicali e/o etimologiche sono state risolte o approfondite con gli opportuni riferimenti ottocenteschi.

Il Ventesimo secolo aprì di fatto le porte a un purismo discordante rispetto alla tradizione che il fascismo seppe incanalare nella direzione nazionalistica intrapresa dal governo a partire dal 1925. In sostanza l'estremizzazione tipica della temperie fascista coinvolse anche il settore della politica linguistica, attiva su più fronti. Ad iniziative lodevoli riguardanti la promozione della lingua e cultura italiana all'estero, che continuavano di fatto un percorso già iniziato nel 1889 con la creazione della Società Dante Alighieri, si affiancarono le note misure coercitive: l'antidialettalismo, l'assimilazione delle minoranze linguistiche e, appunto, la battaglia contro la pubblica esposizione delle parole straniere.

La lotta all'utilizzo dei dialetti fu sostenuta a frequenze regolari dalle disposizioni e dalle note di servizio emanate dagli organi governativi e dal Partito Nazionale Fascista (PNF), ma trovò attuazione grazie soprattutto ai programmi scolastici ed educativi entrati in vigore nel 1934; i nuovi programmi firmati dal ministro Ercole rinnegavano la tesi sostenuta da Giuseppe Lombardo Radice nel 1913, il quale aveva strutturato il proprio programma di educazione linguistica consegnando al dialetto un

---

<sup>4</sup> Luca Serianni, *Panzini lessicografo tra parole e cose*, in Giovanni Adamo, Valeria Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, L.S. Olschki, 2006, pp. 55-78 (p. 61).

<sup>5</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. xvi (nota 1).

<sup>6</sup> Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 50.

ruolo didattico fondamentale<sup>7</sup>. Il ricorso alla traduzione dal dialetto (e mai viceversa) e l'attenzione alla dimensione regionale e culturale sottostante si ponevano in netto contrasto con l'ideale omogeneità nazionale, da sempre vagheggiata da Mussolini.

La stessa tendenza assimilazionistica fu alla base della xenofobia linguistica applicata nelle zone di confine, in Alto Adige, nella Venezia-Giulia e in Valle D'Aosta. Il manifesto di Ettore Tolomei, pubblicato nel 1923 e denominato *Provvedimenti per l'Alto Adige*, intendeva colpire non solo la toponomastica e l'onomastica, ma si poneva l'obiettivo di agire a trecentosessanta gradi sulla società altoatesina. Per raggiungere l'italianizzazione delle minoranze linguistiche, furono messe in campo stringenti politiche demografiche, scolastiche, militari e culturali<sup>8</sup>, procedendo senza mezze misure a una repressione delle identità linguistico-culturali delle singole comunità alloglotte, destinato ad avere notevoli ripercussioni sociali e politiche anche nell'Italia repubblicana.

Parallelamente a queste due grandi questioni, in cui il problema linguistico viaggiava di pari passo con dinamiche socioculturali, il nazionalismo crescente aveva portato alla luce e incanalato nei binari del fascismo il problema della purezza della lingua italiana, con evidenti influenze sulle esperienze lessicografiche e giornalistiche coeve.

Infatti prima di diventare nel 1941 una questione prettamente politica, e di riflesso accademica, la lotta ai forestierismi fu un fenomeno che vide protagonisti gli italiani, lettori delle rubriche sulle terze pagine dei quotidiani, che non di rado parteciparono attivamente alla campagna puristica, come testimoniato da un lato dalla nutrita corrispondenza (ad oggi inedita) rinvenuta nell'archivio di Paolo Monelli (cfr. cap. 4.4), autore di *Barbaro dominio (BD)* e tra i più noti esponenti del movimento puristico-autarchico, dall'altro da alcuni esperimenti giornalistici come il concorso del quotidiano romano «La Tribuna» istituito con lo scopo di eliminare i forestierismi «che inquinava[va]no la nostra lingua». Non sembra pertanto azzardato affermare che durante il fascismo si assistette a un coinvolgimento di una porzione della popolazione, collocabile in una fascia di istruzione medio-colta e sensibile ai fatti di lingua, in una politica linguistica attiva. Si creò di fatto una nuova questione della lingua, sostenuta dal regime durante il Ventennio e caratterizzata da due spinte parallele. Alla realtà accademica, chiamata in causa solo nel dicembre del 1940 con la legge n. 2042, e all'intervento politico, frastagliato in una serie di provvedimenti sconnessi e progressivamente inaspriti a partire dal 1923, si affiancò a partire dal 1924 una lessicografia specifica e un filone giornalistico peculiare che si nutrivano del rapporto, se non esplicitamente dei suggerimenti, dei "nuovi italiani" di Mussolini (il tema è approfondito al cap. 4.2). Il fascismo ebbe la forza di ribaltare il concetto di xenofobia

---

<sup>7</sup> «Viene così ad assumere una straordinaria importanza didattica il *dialetto*, il tanto aborrito e disprezzato *dialetto*, che è - e come! - una lingua viva, sincera, piena ed è la lingua dell'alunno e perciò [...] l'unico punto di partenza possibile a un insegnamento linguistico»: così Giuseppe Lombardo Radice nelle sue *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Palermo, Sandron, 1913, p. 183.

<sup>8</sup> Per una panoramica sull'argomento si veda lo studio di Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 69-110.

linguistica, trasformando una «preoccupazione essenzialmente retorico-letteraria», tipica dell'Ottocento, in un «atteggiamento politico-culturale per così dire di massa»:

di qui l'estendersi delle sedi di discussione e d'intervento normativo, dal libro e dal periodico qualificato alla stampa divulgativa e persino d'informazione quotidiana (dove l'occasionale coinvolgimento di lettori volenterosi in competizioni onomaturgiche); di qui ancora l'inevitabile appiattimento della disputa puristica, che divenne non soltanto unanime, ma anche concentrata sui prestiti lessicali segnati da palesi connotati fonologicamente esotici, con accantonamento perciò di aspetti (per esempio morfo-sintattici) richiedenti preparazione storico-linguistica<sup>9</sup>.

Il purismo di regime era pertanto mosso dai criteri ispiratori del nazionalismo: una concezione etico-politica della lingua nazionale come «valore da rispettare, potenziare, diffondere in Italia e nel mondo» da una parte, e l'integrità e l'autosufficienza linguistica dall'altra<sup>10</sup>.

Non poco si è riflettuto in merito all'etichetta sotto cui convogliare la questione lessicografica di regime, denominazione fino ad oggi piuttosto variabile nella bibliografia specifica. Il termine *purismo*, usato e talvolta abusato fin dal XVIII secolo, abbraccia storicamente il dominio letterario e si lega a doppio filo, come si è già accennato, con la disputa sette-ottocentesca. *Neopurismo* è sì un neologismo novecentesco, coniato da Bruno Migliorini che della campagna autarchica fu un noto protagonista, ma non si ritiene opportuno ricondurre le diverse tappe lessicografiche e giornalistiche dell'epoca di regime, condotte senza criteri univoci, a un'idea di intervento linguistico strutturata, da un punto di vista teorico e applicativo, come quella miglioriniana. Ecco allora giungere in soccorso la nozione di *autarchia linguistica*, coniato dallo stesso Migliorini nel 1937 e comparsa per la prima volta sulla rivista «Critica fascista» diretta da Giuseppe Bottai<sup>11</sup>. Ma come ricorda Massimo Fanfani, Migliorini, confrontando il sintagma con i già diffusi *autarchia economica*, *autarchia industriale*, *autarchia finanziaria*, poi *farmaceutica*, *agraria*, *del profumo*, *dello spirito*, *letteraria*, *dopolavoristica*, si chiedeva se il principio dell'autarchia applicato alla lingua avesse con gli altri non solo «conformità esterna», ma anche convergenze intrinseche. Giungeva però alla conclusione che «trasponendo il termine dal campo dell'economia a quello della lingua, ci [si trovava] di fronte a un problema profondamente diverso. Per rendersene conto, basta[va] pensare a un solo aspetto: l'importanza della tradizione, che è un fattore fondamentale per la lingua, e secondario per l'economia»<sup>12</sup>. Partendo da queste valutazioni Migliorini non utilizzò più l'espressione, preferendo il già citato *neopurismo* o l'equivalente *glottotecnica*. Ma a partire da questo momento, l'espressione fu sdoganata e «fu fatta propria da diversi esponenti del variegato gruppo di xenisnofobi di quegli anni e in certi casi consacrata quasi come bandiera di oltranzismo puristico». Fiorirono pubblicazioni di linguisti

---

<sup>9</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite: purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino, p. 135.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 135-36.

<sup>11</sup> Bruno Migliorini, *Autarchia linguistica*, in «Critica fascista», XVI, dicembre 1937, n. 4, p. 62.

<sup>12</sup> Massimo Fanfani, *Onomaturgia Miglioriniana*, in «Lingua nostra», LVIII, marzo-giugno 1997, n. 1-2, pp. 12-29 (pp. 15-16 nota 16).

improvvisati, come il *Vocabolario autarchico* di Franco Natali (1940), il repertorio dal titolo *Autarchia della lingua* di Adelmo Cicogna (1940), rubriche dai titoli non equivoci come *Autarchia nel vocabolario* (in «Bibliografia fascista», 1941), *Autarchia di linguaggio* (in «L'Organizzazione scientifica del lavoro», 1941), *Autarchia intellettuale* (in «Istruzione tecnica», 1940-42)<sup>13</sup>. Esemplificativa, a tal proposito, è l'introduzione al *Dizionario di esotismi* (DDE) (1939), in cui l'autore Antonio Jacono sosteneva il principio di un utilizzo di «parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile», per contrastare «un superfluo e umiliante "consumo" di vocaboli e modi esotici». Le esperienze lessicografiche, giornalistiche e l'intervento politico-accademico sposarono apertamente la causa di un'autarchia della lingua, denominazione sotto cui ci sembra lecito fare rientrare il movimento xenismofobico imperversante nell'Italia mussoliniana.

La prima fase del lavoro ha riguardato il recupero e lo spoglio dell'ingente mole di materiale censito da Sergio Raffaelli ne *Le parole proibite*, un magistrale studio del 1983 che ha ripercorso le tappe della politica linguistica nazionale dal 1812 al 1945. Tale documentazione, eterogenea e proveniente tanto dalla lessicografia scientifica quanto dalla stampa propagandistica, è entrata a far parte anche dell'Archivio Linguistico e Cinematografico Italiano (ALECI), ideato dallo stesso Raffaelli, una piattaforma digitale che valorizza e cataloga un patrimonio di decine di migliaia di documenti in massima parte inediti, riguardanti la lingua italiana del Novecento e in particolare la politica linguistica del fascismo, il cinema muto e sonoro, nonché i molteplici rapporti tra cinema e lingua in Italia<sup>14</sup>. Nel lavoro di raccolta dati, non si poteva che sfruttare questo meritorio spoglio: in alcuni casi e secondo le necessità onomaturgiche o storiche, si è ritenuto doveroso, partendo dai riferimenti bibliografici primari, estendere la ricerca ad altre fonti. Ultimato lo spoglio bibliografico sono state approfondite attraverso mirate consultazioni archivistiche alcune questioni lessicali e alcune tappe, editoriali o politiche, di particolare rilievo del periodo linguistico autarchico. Sono state consultate alcune sezioni specifiche dei seguenti archivi:

Archivio di Paolo Monelli, conservato presso la Biblioteca Antonio Baldini, Roma.

Archivio della Reale Accademia d'Italia, conservato presso l'Archivio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.

Archivio di Alfredo Panzini, conservato presso la Biblioteca Alfredo Panzini, Bellaria (RN).

Archivio Storico del Touring Club Italiano, conservato presso la sede centrale del Touring Club Italiano, Milano.

---

<sup>13</sup> Per i riferimenti bibliografici specifici si veda la sezione bibliografica.

<sup>14</sup> L'inventario dell'archivio, arricchito talvolta da materiale digitalizzato, è consultabile al sito [www.cartedautore.it](http://www.cartedautore.it), nella sezione specifica.

La fase di elaborazione dei dati si è rivelata meno agile del previsto per la difficoltà d'integrazione delle fonti lessicografiche, giornalistiche, accademiche, legislative e archivistiche. Tra le oltre duemila italianizzazioni forzose stabilite dalla Reale Accademia d'Italia (RAcI), si è deciso di schedare esclusivamente le sostituzioni caratterizzate da una discussione accademica (cap. 3.1), testimoniata dalla corrispondenza della *Commissione* e dai verbali delle adunanze, tralasciando volutamente il campo semantico gastronomico, già analizzato in altra sede<sup>15</sup>, e il linguaggio tecnico-specialistico, per la scarsità di fonti reperite<sup>16</sup>. Sono state preparate anche schede storico-linguistiche per quei forestierismi oggetto di un vibrante dibattito sostitutivo negli anni di regime, ma tralasciati per motivazioni varie dalla Commissione.

Nelle altre sezioni del cap. 3 sono trattati specifici casi di sostituzione linguistica coatta.

Nel cap. 3.2 si è messa in luce una corrispondenza dimenticata e fino ad oggi inedita, utile per comprendere «le modalità e il grado di un dissenso connotativamente politico»<sup>17</sup>, scaturita da una questione prettamente onomatopica: si sono prese in esame le reazioni dei soci del Touring Club Italiano al doppio cambio di denominazione dell'ente, nel 1937 e poi nel 1945, e si è cercato di ricostruire, grazie alle carte d'archivio reperite nell'Archivio Storico del Touring Club Italiano, la complicata vicenda politica inerente l'italianizzazione del nome.

Nel terzo paragrafo del capitolo ci si è soffermati su un particolare campione di forestierismi censurati dalla *Commissione*, i deonomastici inglesi e tedeschi, la cui sostituzione si è rivelata, a livello tipologico, sensibilmente differente rispetto ai deonomastici francesi, già analizzati da Alberto Raffaelli nel 2009.

Nel quarto capitolo si è proceduto a una disamina sistematica di alcuni repertori lessicografici editi nel primo Novecento. Per il *DM* ci si è soffermati sulle fasi elaborativa della prima edizione e sui rapporti tra Panzini e l'editore Ulrico Hoepli, approfonditi grazie a un carteggio, ad oggi inedito, rinvenuto presso l'Archivio Panzini (cap. 4.1). Sempre fonti archivistiche, questa volta rinvenute presso il Fondo Monelli, hanno permesso di ricostruire la vicenda editoriale del *BD* monelliano (cap. 4.2). Il *Dizionario di esotismi (DDE)* di Antonio Jacono, opera di grande successo e premiata dalla Reale Accademia d'Italia nel 1938, è stato confrontato da un punto di vista testuale con *BD*, rivelando un'evidente dipendenza dell'opera di Jacono dal repertorio precedente (cap. 4.3). Il capitolo 4.2 è dedicato alla descrizione archivistica e bibliografica del Fondo Monelli, conservato presso la

---

<sup>15</sup> Si rimanda al nostro contributo: "*Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile*". *Le italianizzazioni gastronomiche della Reale Accademia d'Italia (1941-1943)*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XXXIII (2016), pp. 151-86.

<sup>16</sup> Alcune sostituzioni, dibattute nei verbali dalla Commissione, risultano prive di documentazione lessicografica e/o giornalistica anteriore, fatto che ne ha precluso la schedatura (*autopullman*, *shipping*, *wagon lits*, *lied*, *winter*, *spinnaker*, *yawl*). Il profilo storico di altre sostituzioni è invece già stato ricostruito da Alberto Raffaelli ne *Le parole straniere*, di cui si riportano gli specifici riferimenti: *schoum* (p.37, p. 80 e note), *nurse* (p. 54, p. 55 e note, p. 56 note), *comptometer* (p. 80 e note), *airlined* (p. 45), *vernissage* (p. 36), *silos* (p. 35 e p. 79 e note).

<sup>17</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 166 e nota 15.



Biblioteca "Antonio Baldini" di Roma, la cui consultazione ha permesso di portare alla luce un intenso scambio di lettere, che va dal 1929 al 1941, del giornalista con i suoi lettori sul tema dell'autarchia linguistica: i suggerimenti diventarono parte integrante del celebre *Barbaro dominio* monelliano, uscito per l'editore Hoepli a più riprese a partire dal 1933. Le lettere, ad oggi inedite, sono state trascritte in *Appendice*.

Nel cap. 4.4 si è analizzata la vicenda editoriale del *Vocabolario della lingua italiana* pubblicato dalla RAcI, con particolare riferimento ai criteri traduttivi dai quali partirono i compilatori; il gruppo del Vocabolario fu attivo infatti nei medesimi anni della *Commissione*, ma i due organi operarono secondo basi teoriche e quindi applicative differenti.

Si è infine dedicato uno specifico paragrafo (cap. 4.5) al censimento di un buon numero di repertori di esotismi minori, usciti su riviste, quotidiani nazionali o come pubblicazioni autonome dal 1924 al 1942.

## 2. L'autarchia linguistica tra storia e legislazione.

Come già accennato nel paragrafo introduttivo, la politica linguistica fascista fu l'epilogo antilibertario del movimento purista xenofobo che trovava le sue radici in pieno Ottocento e che aveva avuto i primi esiti legislativi solo a partire dall'Unità del Paese<sup>18</sup>. Risale infatti al 1874 il primo intervento dello Stato italiano unitario sull'uso dei forestierismi nelle insegne. L'Art. 10 della legge n. 1961 del 14 giugno risultava mossa essenzialmente «da due anime», l'una idealmente puristica, l'altra esosamente fiscale concedendo «ai comuni facoltà di spillar denaro a commercianti e imprenditori da una parte, e dall'altra di "punire" l'eventuale ricorso a parole straniere»<sup>19</sup>. Di fatto i singoli comuni erano autorizzati a tassare le insegne pubbliche, con una maggiorazione del 100% in caso di insegne in lingua straniera; si trattò di un'imposta la cui attuazione era «senz'altro inconsueta»<sup>20</sup>, che Addeo nel 1943 riteneva addirittura non fosse «mai [stata] applicata in Italia»<sup>21</sup>.

Il controllo delle parole straniere sulle insegne, fino a quel momento celato dietro al rigore puristico, ma mosso in realtà più da motivazioni fiscali, si rianimò nei primi due decenni del Novecento sulla scia del nuovo clima ideologico, in cui crescenti erano l'irredentismo e il nazionalismo. Nel 1905 la circolare n. 31 del Ministero dell'agricoltura industria e commercio, datata 19 dicembre e indirizzata ai presidenti delle Camere di commercio, tentava di disciplinare l'uso della lingua italiana nelle denominazioni degli alberghi; autore della direttiva fu Luigi Rava, membro del governo Fortis e presidente, non a caso, della Dante Alighieri, organismo tra i più attivi in quegli anni sul fronte della xenofobia linguistica. Si trattò di una circolare che «ebbe grande risonanza e discreto successo»<sup>22</sup>, tanto da scatenare, per la prima volta, un dibattito pubblico su ogni tipo di insegna "esotica". Le principali conseguenze furono i provvedimenti anti-forestierismi nella zona del bacino del Garda, terra di confine con l'impero austro-ungarico, che, aperta da un ventennio al turismo di massa, presentava nelle denominazioni commerciali una varietà di soluzioni linguistiche che spesso attingevano al lessico straniero, in particolare tedesco. Federzoni, allora giornalmisticamente noto come De Frenzi e di lì a poco figura di spicco della politica culturale antixenofoba di età fascista, ebbe il compito di stilare un rapporto circa il problema linguistico del *Gardasee* e fu tra i principali promotori dell'italianizzazione forzata delle insegne nella zona. Naturale conseguenza di un mutato atteggiamento dell'opinione pubblica sul tema furono le denunce e i dibattiti parlamentari sorti in parlamento tra il 1910 e il 1912, che però non portarono alla stesura di misure legislative effettive.

Dopo un periodo di stallo, dovuto all'impegno dell'Italia in guerra, la questione linguistica trovò nuovo slancio con l'annessione dell'Alto Adige, territorio germanofono che convogliò almeno fino

---

<sup>18</sup> Il principale punto di riferimento per la stesura di questo paragrafo è lo studio di Sergio Raffaelli, *Le parole proibite* (cit.), nel quale sono ripercorse le tappe legislative del purismo di stato dal 1812 al 1945.

<sup>19</sup> Ivi, p. 30.

<sup>20</sup> Ivi, p. 37.

<sup>21</sup> Piero Addeo, *La lingua italiana ed il fisco*, in «Lingua nostra», v, marzo 1943, n. 2, pp. 39-41 (p. 40).

<sup>22</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 52.

all'affermazione del fascismo tutte le energie dei difensori del patrio idioma. Noto è l'impegno profuso in favore dell'italianizzazione della toponomastica altoatesina da parte del Sen. Ettore Tolomei, autore del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, che trovò terreno fertile per la propria missione italianizzatrice in seguito alla presa del potere da parte di Mussolini. Solo un anno dopo la Marcia su Roma, infatti, il governo fascista approvò un decreto-legge (11 febbraio 1923) che, pur ricalcando le disposizioni di legge del 1874, parve dissolvere ogni dubbio circa l'effettivo movente del decreto, dove la motivazione fiscale era messa palesemente in secondo piano rispetto a quella di stampo ideologico. L'art. 4 stabiliva che quando si trattasse di insegne in lingua straniera, l'applicazione della tassa diventava «obbligatoria» ed eseguita in «misura quadrupla» rispetto alla soglia minima di lire 100. Il «trapasso dal vecchio Stato prefascista al nuovo regime fascista»<sup>23</sup>, il crescendo degli umori nazionalistici e successivamente il coinvolgimento delle masse nella nuova politica autarchica mussoliniana, portarono a un progressivo inasprimento delle sanzioni. Il decreto n. 1399 del 14 giugno 1928 estendeva l'imposta xenofoba anche alle pubblicità. Un anno dopo, il decreto legge n. 762 del 9 maggio 1928, quintuplicava i diritti di tariffa: un'impennata decisiva fu quella del 1937, quando il decreto legge n. 1769 del 9 settembre, ventuplicava la tassazione sulle insegne straniere.

Ma la tolleranza dietro pagamento di parole straniere sulle insegne appariva, nell'ottica dello stato mussoliniano, un compromesso da eliminare. Il decreto legge n. 1162 del 28 giugno 1938, emanato «a difesa del prodotto italiano contro la illecita concorrenza del prodotto straniero», proibiva infatti, per la prima volta, l'esibizione di insegne straniere sui locali di pubblico spettacolo: si entrava da questo momento nel vivo della politica autarchica, che ebbe notevoli riflessi anche da un punto di vista linguistico.

Tardivo, se messo in relazione con l'incessante campagna giornalistica e lessicografica condotta dagli addetti ai lavori fin dall'inizio degli anni Trenta, fu il provvedimento che può essere considerato come il punto d'arrivo della politica linguistica fascista, la legge n. 2042 del 1941. Si trattava di una legge che intendeva disciplinare il problema delle insegne straniere attraverso l'italianizzazione coatta delle scritte, attraverso la quale il governo non si poneva più soltanto come entità sanzionatoria per i trasgressori, ma come effettiva autorità in materia linguistica. Promossa dal Ministero dell'Interno (titolare Benito Mussolini, ma effettivo reggente il sottosegretario Guido Buffarini Guidi), nel corso della sua elaborazione s'impose la necessità di agevolare l'applicazione del provvedimento indicando i prestiti da bandirsi e i relativi sostituti italiani.

Si pensò così di affidare questa delicata funzione alla RAcI, la quale aveva tra i suoi compiti specifici la difesa dell'italianità della lingua. Il 9 novembre 1940 Buffarini Guidi inviò al Presidente dell'Accademia Luigi Federzoni la richiesta ufficiale di inviare subito «la ricerca dei termini italiani da sostituire a quelli stranieri». Incalzato dall'imminenza della promulgazione della legge e della sua

---

<sup>23</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, vol. II, pp. 214-15.

entrata in vigore, Federzoni decise di creare un'apposita commissione, costituita da selezionati Accademici d'Italia e da rappresentanti dei ministeri competenti, con il compito di stilare elenchi di forestierismi e di «passare immediatamente allo studio delle parole da sostituire». Sugerì inoltre che a dar notizia delle deliberazioni della commissione provvedesse l'Accademia stessa attraverso la pubblicazione sul proprio periodico, il «Bollettino di informazioni della Reale Accademia d'Italia» (BIRAI), che avrebbe assunto così la funzione di testo normativo. L'attività della commissione iniziò però soltanto nel giugno 1941, quando la legge n. 2042 stava per entrare in vigore. Federzoni stabilì il nome del progettato organismo accademico: si sarebbe chiamata *Commissione per l'italianità della lingua*<sup>24</sup>. Il progetto istituito dal Ministero e definito in seno all'Accademia d'Italia, doveva considerarsi come un programma unitario e dirigistico che indirizzasse coerentemente le isolate campagne puristiche condotte dai giornali e da riviste culturali e politiche fin dall'insediamento del governo fascista. Il programma, chiaramente ambizioso, doveva perciò risolvere l'evidente problema della mancanza di una direttiva costante e univoca nell'ambito dell'autarchia linguistica.

---

<sup>24</sup> Per approfondimenti sulla sua composizione e sulle vicende storiche e politiche si rimanda al cap. 4.4.



### 3. Le sostituzioni forzose: indagine storico-linguistica.

#### 3.1 Schede lessicologiche.

Sono state stilate 57 schede lessicologiche volte al resoconto delle discussioni linguistiche attorno ai prestiti: le schede presentano un'intestazione, caratterizzata dal forestierismo (corsivo), a cui è affiancata l'italianizzazione ufficiale (grassetto) stabilita dalla *Commissione* tra il 1941 e il 1943 e il numero dell'elenco di forestierismi, pubblicato sul BIRAI, in cui è comparso. Eventuali didascalie che indicano l'accezione d'uso (es. «teatr.») o caratteristiche morfologiche (es. «sost. masch. invar.») sono originali e ricavate direttamente dai BIRAI. Alcuni esotismi sono stati analizzati nella medesima scheda per affinità etimologica (*boxe* e *boxeur*; *régisseur* e *régie*) o semantica (es. *bar* e *buvette*; *camion* e *autocar*; ecc.), dal momento che le fonti prediligevano la trattazione di parole afferenti al medesimo campo semantico in un'autonoma sezione, volta a disambiguarne le differenze e i contesti d'uso.

Le intestazioni delle schede riguardanti forestierismi che non subirono una censura ufficiale presentano esclusivamente la parola straniera (corsivo) affiancata da un asterisco e da un'eventuale didascalia. Le schede sono ordinate e numerate seguendo l'ordine alfabetico degli esotismi.

1.

*affiche* → **affisso, manifesto, avviso, cartellone, cartello**

(II elenco, giugno 1941)

*placard* → **manifesto, cartello**

(III elenco, luglio 1941)

In luogo di *affiche*, voce francese dal latino volgare *\*(ad)figicāre* (→ *afficher*), Panzini nel 1905 suggeriva gli equivalenti «*affisso, foglio, cartellone, manifesto*», specificando però che la voce *affiche* fosse «specialmente adoperata per indicare quei cartelloni con speciale e nuova arte disegnati, a colori vivi e pochi, a linee audaci e bizzarre così da fermare l'attenzione dei viandanti e costringerli a leggere il richiamo che vi si contiene»<sup>25</sup>. Nel 1918 annoterà come, tra i sostituti, stesse «prevalendo *cartellone*»<sup>26</sup>. Ma nel 1932 Monelli, pur definendo *affiche* una voce «del tutto inutile [...] né più nobile» di *cartellone, manifesto, avviso, affisso, avviso al pubblico*<sup>27</sup>, denotava ancora il prevalere del francesismo: i medesimi equivalenti saranno suggeriti anche da Natali nel 1940, il quale invitava il lettore a «compiere una lodevole azione», scegliendone uno in modo da soppiantare definitivamente il

---

<sup>25</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 8.

<sup>26</sup> Panzini, *DM*, 1918, p. 9.

<sup>27</sup> Paolo Monelli, *Una parola al giorno*, in «La Gazzetta del Popolo», 13 aprile 1932.

termine francese «solingo e brutto»<sup>28</sup>. Nel 1936 Jàcono confidava nella sostituzione con *cartellone* che sembrava aver «l'intenzione di sopraffare clamorosamente le altre»<sup>29</sup>, tra le quali, nel 1939, leggiamo anche *tabella* e *cèdola*, quest'ultima sostenuta sulla scorta dell'esempio leopardiano<sup>30</sup>. Icilio Bianchi suggeriva di distinguere il «manifesto illustrato» cui si addiceva il termine *cartellone* e «il manifesto di sole parole» cui correva in soccorso *affisso*<sup>31</sup>. Con una lettera di convocazione datata 11 aprile 1941, il Vicepresidente della Commissione Formichi suggeriva a Schiaffini, membro incaricato di «precisare il significato di ciascuna forma» tra le tante affiancate ad *affiche*, la medesima distinzione operata dal Bianchi. Il II elenco pubblicato sul BIRAI presentava così una corposa didascalia: «nel senso di foglio, stampato o scritto, che si affige o manda per dare notizia al pubblico o richiamarne l'attenzione, si adoperi *affisso*, *manifesto*, *avviso*; più precisamente, si dica *cartellone* il manifesto col programma d'una stagione teatrale, e *cartellone* o *cartello* quello a colori o comunque illustrato»<sup>32</sup>.

In luogo di *placard* fu stabilito nel III elenco la sostituzione con *manifesto* e *cartello*, con esplicito rimando alla didascalia del numero precedente. Tra i lessicografi di linea autarchica, solo Monelli registra la sottile peculiarità del *placard*<sup>33</sup> rispetto all'*affiche*, anche se precisa come «da noi si adoper[i]no le due parole francesi senza distinzione». Il *placard* era però «spesso usato per *targa*, *targhetta*, cioè la *lastra* sulla porta di casa col nome di chi vi abita» e talvolta «nel senso di *tabella*, di *avviso* esposto all'albo di un ente»<sup>34</sup>, come confermato anche da Panzini<sup>35</sup>.

2.

*bar* \*

*buvette* → **méscita**

(I elenco, maggio 1941)

---

<sup>28</sup> Franco Natali, *Come si dice in italiano? Vocabolario autarchico*, Bergamo, Edizioni di Bergamo fascista, 1940, p. 10. L'autore si firmava anche con lo pseudonimo Index.

<sup>29</sup> Antonio Jàcono, *Le controsanzioni*, in «La Domenica del Corriere», 9 febbraio 1936, n. 6, p. 7

<sup>30</sup> Jàcono, *DDE*, p. 3. Il riferimento è al testo *La scommessa di Prometeo (Operette morali)*. Cfr. Giacomo Leopardi, *Prose*, a cura di Giovanni Ferretti, Torino, UTET, 1950 (rist. 1968), p. 90: «L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il Collegio delle Muse diede fuori in istampa, e fece appiccare in luoghi pubblici delle città e dei borghi d'Ipernéfelo, diverse cedole, nelle quali invitava tutti gli Dei maggiori e minori, e gli altri abitanti della detta città, che recentemente o in antico avessero fatto qualche lodevole invenzione, a proporla».

<sup>31</sup> Icilio Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi*, in «L'Albergo in Italia», XVI, 1940, n. 5, pp. 321-23 (p. 321).

<sup>32</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, ins. "Classe. Adunanza del 22 aprile 1941".

<sup>33</sup> Che il TLFi (s.v. *plaqer*) ci informa provenire dal medio neerlandese *placken*, nel significato di «enduire, rapiécer, coller».

<sup>34</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 2-3.

<sup>35</sup> Panzini, *DM*, 1918, s.v. *placard*.

Nonostante *bar* sia entrato in italiano a cavallo tra i secoli XIX e e XX, Panzini nel 1905 lo descrive come un anglicismo presente ormai «anche in Italia ad ogni angolo delle sue città», un «neologismo internazionale, altrove usato con più parsimonia che da noi, e solo nelle grandi città»<sup>36</sup>. Ma tra fautori di un'improbabile surrogazione e sostenitori di un'inevitabile accettazione, la discussione giornalistica, accademica e legislativa intorno a *bar* fu accesa e soprattutto persistente fino alla caduta del regime. Il decreto-legge dell'11 febbraio 1923, la cui paternità risulta ancora oggi sconosciuta, fu il primo atto di politica linguistica attribuibile al neonato governo Mussolini. Il decreto, uscito nella «Gazzetta ufficiale» n. 66 del 20 marzo 1923, ricalcava le disposizioni di legge del 1874 soprattutto «nel designare i materiali tassabili»<sup>37</sup> che comprendevano «le insegne e qualunque forma di avviso, richiamo di pubblicità o indirizzo relativo all'esercizio di industrie, commerci, professioni, arti e qualsiasi attività di lucro»<sup>38</sup>. La grande novità, in linea con la rigidità della linea governativa e con l'esplicita volontà del duce<sup>39</sup>, fu l'istituzione di una tassa sulle insegne straniere non più facoltativa, ma obbligatoria. La misura cogente, caratterizzata nella sua stesura testuale da una certa genericità applicativa, scatenò un aperto dibattito sulla stampa nazionale tra tassati ed esattori, con particolare riguardo all'ammissibilità o meno di quelle parole «ormai diffuse come *bar*, *bazar*, *tè*, *garage*»<sup>40</sup>. Le «eleganti disquisizioni» linguistiche riguardavano la diversità di trattamento riservata a questi esotismi da parte delle singole autorità comunali: «A Genova la parola *bar* - che a Firenze è tollerata - subisce la tassa. È una sillaba sola: una lira all'anno»<sup>41</sup> e «a Firenze fu respinta la domanda della Società Italiana degli Albergatori per la esclusione della tassazione della parola *hôtels*»<sup>42</sup>. Fu quindi necessario un nuovo intervento governativo, inteso a specificare le linee applicative del decreto. La circolare n. 8400 del 20 dicembre 1923, che il sottosegretario Nino D'Arma emanò per il Ministro delle Finanze, precisava appunto «alcune nuove norme d'interpretazione».

Sergio Raffaelli, nel 1983, definì l'intervento «succinto ma organico», particolarmente attento all'applicabilità o meno dell'imposta speciale sulle parole non italiane: «Fattori discriminanti non erano solo la fisionomia fono-morfologica ma questa unita alla provenienza, per cui le parole di fantasia o convenzionali quali *Fernet*, *Mobiloil*, *Oleoblitz* erano ammesse [...] metro di opposto giudizio era la

<sup>36</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 39. Nelle successive edizioni lo segnala come forestierismo che «*mescita* o *liquoreria*» avrebbero potuto surrogare (Panzini, *DM*, 1918, p. 48).

<sup>37</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 127. Dallo studio di Raffaelli sono tratte molte delle citazioni dalla stampa nazionale, i cui riferimenti sono riportati nelle note successive.

<sup>38</sup> Art. 2 del decreto-legge in questione.

<sup>39</sup> Cfr. la nota di Mussolini, indirizzata al Ministero dell'Interno, del 27 giugno 1923. Oltre a lodare l'iniziativa legislativa, affermava: «Io credo che non debba a ciò arrestarsi l'opera del Governo Nazionale ma che si debba più direttamente ed energicamente agire per combattere l'abitudine [di utilizzare barbarismi], indizio di deficiente spirito e sentimento italiano». Cfr. Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 128.

<sup>40</sup> *Contro le parole esotiche nelle insegne. Quel che si è fatto in altre città*, in «Corriere della Sera», 9 aprile 1923, p. 4.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*



traducibilità, cioè la disponibilità o meno di un sinonimo indigeno, per cui *coiffeur, bar, garage, hotel* cadevano sotto imposta maggiorata»<sup>43</sup>. L'imposta del 1923 scoraggiò la xenofilia, al punto che diffusa era la percezione che «il malvezzo» di usare forestierismi nel commercio fosse «quasi del tutto scomparso»<sup>44</sup>: a Roma, ad esempio, le insegne straniere calarono del 70 per cento e i risultati erano apprezzabili in molte città italiane, come Firenze, dove «su 20000 esercenti» che esibivano scritte in lingua straniera, «solo 110 si lasciarono tassare» e non modificarono le insegne<sup>45</sup>. Alcune parole, però, tra cui appunto *bar* faticavano ad arretrare per via del «notevole fascino» che suscitavano tra i clienti di alcuni caffè, specie di quelli «della categoria di lusso»<sup>46</sup>, e per l'ormai dilagante presenza nei panorami cittadini italiani: dalle precisazioni presenti nella circolare di D'Arma e dai martellanti tormenti che i puristi esprimevano a frequenze regolari sulla stampa nazionale, si capisce come l'insegna *bar* fosse, insieme a *hotel* e *garage*, quella che creava maggiori preoccupazioni ai legislatori. Risale al 30 dicembre 1926 la vittoria occasionale della *Confederazione nazionale fascista dei commercianti* che riprese la circolare del 30 dicembre 1923 nel punto riguardante l'intraducibilità di certi esotismi. Il Ministro delle Finanze Giuseppe Volpi ammise «che i comuni» avessero «facoltà di esentare» *bar* dall'imposta, in quanto non era «perfettamente traducibile in italiano dato che la corrispondente parola *taverna* non [avrebbe designato] affatto il tipo dell'esercizio che ormai [soleva] indicarsi col vocabolo *bar*»<sup>47</sup>. L'esenzione ebbe notevole risonanza nella stampa e provocò, inevitabilmente, lo sdegno dei puristi: Panzini nel 1931 parlava, sarcasticamente, di un'iniziativa «interessante per la storia» e Gaspare riteneva che «dalla forma dell'annuncio» si vedeva che chi lo aveva scritto fosse probabilmente «un valente proprietario di bar, pieno di zelo per sottrarsi al peso della tassa, ma non un esimio cultore di belle lettere»<sup>48</sup>. Questa presa di posizione del Ministro stonava però con il contemporaneo nuovo slancio del purismo autarchico che sarebbe da lì a poco diventato una questione nazional-popolare, in concomitanza con il «trapasso dal vecchio Stato prefascista al nuovo regime fascista» del biennio 1925-26. *Bar* entrò così di diritto nei 50 esotismi da eliminare del concorso della «Tribuna» del 1932 per cui otto concorrenti su dieci proposero, come equivalente italiano, il toscanismo *mescita* (anche nelle varianti graf fonetiche *méscita, mèsquita*): Federico Candida affiancò invece a *mescita* l'alternativa *spaccio*<sup>49</sup>, Vellani Dionisi suggerì *espresso*<sup>50</sup> e Bianchin propose, oltre a *mescita, barra, bibitario, bibitorio, bevitario, bevitario*<sup>51</sup>. La Commissione

---

<sup>43</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., pp. 131-32 e pp. 238-40, dove si può leggere il testo completo della Circolare n. 8400.

<sup>44</sup> Gallico, *Vortice grammatichevole*, in «L'Italia che scrive», xv, 1932, n. 9, p. 247.

<sup>45</sup> *Contro le parole esotiche*, cit.

<sup>46</sup> *Le 16 mila insegne della città. La fine dei vocaboli esotici*, in «Il Messaggero», 18 settembre 1934, p. 4.

<sup>47</sup> *La parola "bar" sulle insegne è esente dal pagamento della tassa*, in «Il Messaggero», 31 dicembre 1926, p. 1.

<sup>48</sup> *Un po' di nazionalismo per la nostra lingua*, in «La Civiltà cattolica», LXXVIII, 25 febbraio 1927, n. 1841, vol. I, p. 414.

<sup>49</sup> Candida, 29 maggio 1932.

<sup>50</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>51</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

del concorso però propose «di conservare la parola *bar* lasciandola immutata anche al plurale», dal momento che «*mescita* si [usava] solo per gli spacci di vino e in ogni caso non [aveva] quel carattere di modernità, d'eleganza e di brevità, che [aveva] la parola *bar*»<sup>52</sup>. Ma la scelta della Commissione del quotidiano non può essere letta come un semplice condono linguistico, poiché la parallela decisione di surrogare *buvette* proprio con *bar* elevava l'anglismo ad uno status glottologico pienamente italiano. Un anno dopo Monelli, pur non giudicando «pedante» chi avesse sostituito *bar* con *mescita*, riconosceva a *bar* «l'origine» latina<sup>53</sup> e «l'anzianità» e dal momento che la «parola entrata da più d'una generazione nell'uso [aveva] figliato la parola *barista* [...] incline a indulgenza [proponeva] grazia per la parola»<sup>54</sup>; a condizione che scrivendola al plurale, non si [scrivesse] *bars*, secondo la chiara regola data dal Panzini nella sua *Guida alla grammatica*, che le parole straniere usate correntemente nella lingua sono invariabili al plurale»<sup>55</sup>. Anche gli altri repertori di esotismi si mostrarono restii nei confronti di una surrogazione difficilmente vincente: da un lato sembrava «troppo tardi per dare ostracismo all'anglica parola *bar*»<sup>56</sup> e dall'altro «una parola italiana che la [sostituisse] pienamente [era] ancora da trovare»<sup>57</sup>. Corrispondeva «all'incirca alle nostre *liquoreria, caffè, mescita*»<sup>58</sup>, ma tutte le alternative presentavano alcuni punti di debolezza. I moderni *bar* non restringevano le proprie vendite ai soli liquori, ma integravano la vendita di alcolici al servizio di caffetteria: *liquoreria* e *caffè* avevano pertanto una relazione sineddolica col più generico *bar*<sup>59</sup>. Più precisa, ancorché localistica, la voce toscana *mescita*, «in Firenze sempre viva» nel 1939, ma pressoché assente nelle altre zone del Paese. La difficoltà di trovare un degno sostituto e la diffusione ormai capillare della scritta nelle città d'Italia suscitò la curiosità e l'ingegno dei futuristi: è di Marinetti la proposta del conglomerato *quisibeve*, inserito nel manuale di *Cucina futurista*<sup>60</sup> e risalente al 1931 quando dalla «Gazzetta del

<sup>52</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, in «La Tribuna», 7 luglio 1932, p. 3.

<sup>53</sup> L'ODE (p. 74) ritiene che *bar* provenga dall'antico francese *barre*, a sua volta generato da «\*barra», di origine incerta. Eric Partridge (*Origins*, London, Routledge & Kegan Paul, 1990 - ed. 1966, p. 38) fa riferimento al tardo latino «barra», che fa a sua volta risalire ad un celtico *barr* 'cima di montagna', 'di albero', quindi 'ramo'.

<sup>54</sup> Un anno prima, nella puntata della rubrica *Una parola al giorno* (cit., 9 marzo 1932) dedicata a *bar*, aggiungeva: «Sperando che muoia da sé».

<sup>55</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 17-18 (p. 18).

<sup>56</sup> Icilio Bianchi, *In difesa della lingua italiana*, in «L'Albergo in Italia», luglio-agosto 1939, n. 4, p. 252.

<sup>57</sup> Enrico Bianchi, *Come si dice? Manuale di pronunzia e scrittura*, Firenze, Casa Editrice Adriano Salani, 1942, p. 84.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Anche se Jàcono (*DDE*, pp. 22-23) sosteneva che si sarebbe potuto «dire anche *caffè* prima, perché non c'[era] bottega di caffè "espresso" nella quale non si spacci[assero] e consum[assero] anche altre bevande [...] poi, perché [era] scomparsa la caratteristica del *bar* che, a differenza del caffè, serviva a chi non aveva tempo da perdere, epperò mancava di tavolini e di sedie».

<sup>60</sup> Filippo Tommaso Marinetti, Fillia, *La cucina futurista*, Milano, Viennepierre, 2007 (ristampa anastatica dell'edizione del 1932), p. 252.

Popolo» lanciava il suo appello: «E basta con la parola *bar* che va sostituita colle italianissime *quisibeve*»<sup>61</sup>.

Ma la questione, negli ambienti accademici e poi governativi, nonostante la forte presa di posizione di Ministero delle Finanze, era tutt'altro che chiusa. Nel 1938 Carlo Formichi, nella *Prolusione al corso* tenuto da Bertoni e Panzini per l'EIAR, riteneva ragionevole accettare come italiana la parola *bar*, poiché «italianamente intraducibile»<sup>62</sup>: furono molte le lettere di disappunto giunte in redazione in seguito all'affermazione di Formichi, ma la presa di posizione della RAcI, nella compilazione del primo volume del «nuovo grande lessico nazionale voluto dal Duce», sembrava dover spegnere ogni tipo di discussione. Bertoni svelava nel n. 34 del «Radiocorriere» del 1938, come *bar* fosse stato lemmatizzato nel nuovo vocabolario della RAcI e descritto come voce «invariabile»: «dunque niente *bars*, al plurale, come scrivono e purtroppo pronunciano taluni; *bar*, ormai così radicato nell'uso che nessun verdetto potrebbe, se non sterilmente, condannarlo, deve essere considerato invariabile sia al singolare che al plurale»<sup>63</sup>. Un altro segnale governativo forte in favore del mantenimento di *bar* come voce invariabile è da ricercare nella circolare n. 1331 del 10 dicembre 1940 del Ministero per la Cultura Popolare: davanti alla richiesta da parte di vari enti provinciali per il turismo se l'insegna *buffet* dovesse «o no essere rimossa», la Direzione generale per il Turismo afferente al Ministero precisò «che tale scritta [dovesse] essere sostituita con quella di *ristorante* o *bar* e, ove manchi il ristorante, con quella di *bar*»<sup>64</sup>. All'inizio dell'aprile 1941, durante una delle prime sedute della neonata *Commissione per l'italianità della lingua*, Formichi inviò ad alcuni membri della Classe di Lettere un elenco di «quattro vocaboli» stranieri ciascuno accompagnato da potenziali sostituti, domandando «di presentare le relative proposte sulle quali la Classe» avrebbe poi dovuto «pronunciarsi»: a Baldini fu affidato proprio *bar* affiancato dalle italianizzazioni possibili *quisibeve*, *mescita*, *ber*, potenzialmente valido nell'uso parlato e proposto sempre da Marinetti<sup>65</sup>, e *bibite*, sostituzione plausibile «come

---

<sup>61</sup> *Contro l'esterofilia*, in «La Gazzetta del Popolo», 24 settembre 1931. Lo stesso concetto fu espresso anche nel *Manifesto futurista alle signore e agli intellettuali*, riportato nella *Cucina futurista* (cit., p. 74).

<sup>62</sup> Carlo Formichi, *Per la difesa dell'italianità della lingua - Prolusione al corso*, in «Radiocorriere», 13-19 marzo 1938, n. 11, p. 3.

<sup>63</sup> Giulio Bertoni, *Lingua d'Italia - Nona puntata*, in «Radiocorriere», 21-27 aprile 1938, n. 34, p. 10. Cfr. *Vocabolario della lingua italiana della Reale Accademia d'Italia*, Milano, Stucchi, 1941, p. 371. La RAcI ricevette il plauso di un lettore che in una lettera (8 giugno 1941) indirizzata a Formichi apprezzava la coerenza mantenuta dall'Accademia nel condono di *bar*, proseguendo di fatto la posizione espressa da Bertoni «nelle sue conferenze radiofoniche». Cfr. AVDLI, Documentazione, b. 3, fasc. 47.

<sup>64</sup> *Si dispone che...*, in «Lingua nostra», II, luglio 1941, n. 4, p. 96.

<sup>65</sup> Filippo Tommaso Marinetti, *Prefazione* a Adelmo Cicogna, *Autarchia della lingua*, Roma, Edizione dell'autore, 1940, pp. 7-8: «Quanto alla parola *bar* deve essere sostituita dall'espressione *qui si beve* o (perché no) più brevemente dalla semplice parola *ber*». Anche Ojetti ci informa di questa estemporanea e brillante proposta che rispettava «il suono e il monosillabo inglese» di Marinetti che in Accademia chiedeva ai colleghi: «Non è il *bar* un luogo dove si va a *ber* cioè a bere?». Cfr. Ojetti, *E invece di "bar"?*, cit.

insegna»<sup>66</sup>. La decisione fu congelata fino all'estate, quando la *Commissione mista* dedicò l'intera adunanza del 9 luglio alla risoluzione del «problema rappresentato da alcune voci straniere che per essere ormai profondamente radicate nella lingua italiana si [riteneva] opportuno tollerare». Nonostante la dichiarata linea di principio, «una discussione [sorse] intorno alla voce *bar*». La differenza di vedute dei membri della *Commissione* si palesa nel verbale dell'adunanza:

Camuncoli sostiene la necessità di espellere il termine *bar* che egli chiama straniero e di sostituirlo con voci equivalenti quali *mesquita*, *espresso*, *bottiglieria*. Cecchi, Pellati, Mosca si associano alla proposta di Camuncoli. Il Presidente ricorda che la parola *bar* è usata universalmente in tutta Italia e che nessuna delle parole proposte per sostituirla rende esattamente l'idea del "bar". Propone quindi che la parola sia conservata. Migliorini chiede che la voce sia tollerata per un certo numero di anni. Orestano fa osservare che la parola *bar* è di origine italiana in quanto derivante da *barra*. Si associa quindi alla proposta del Presidente circa la conservazione della voce. Il Presidente, riconosce l'esattezza dell'osservazione di Orestano e invita la Commissione a decidere in merito. Non essendosi la Commissione accordata e non essendo stato possibile ottenere la maggioranza il Presidente, su proposta di Pellati deferisce la questione alla Classe di Lettere<sup>67</sup>.

Il sintetico verbale della riunione del 21 luglio della Classe di Lettere<sup>68</sup> non fa cenni alla questione che avrebbe dovuto esaminare: si può ad ogni modo ragionevolmente ipotizzare una decisione incline alla tollerazione di *bar*, per via dell'assenza dell'anglismo dai BIRAI dei due anni successivi. Ma nonostante le specifiche, se non ridondanti, ordinanze governative, nell'estate del 1941 la questione sull'insegna *bar* destava ancora un certo interesse. Un articolo di Giovanni Alessio intitolato *Risaliamo alle fonti* e apparso nel numero di maggio 1941 di «Le Lingue Estere», suggeriva la surrogazione di *bar* con *barra*, per via della comunanza etimologica. Una prima risposta arrivò dall'autore della rubrica *Il Vaglio e la Crusca* della stessa rivista, secondo cui *barra* non era che «una stonatura» e, pur auspicando una vantaggiosa rinuncia di *bar*, riteneva necessario «creare una parola che non [avesse] un accostamento fonetico con quella, ormai diffusissima e comune». Curioso, poiché scaturito da un errore di interpretazione di un decreto legge, è un botta e risposta apparso sulla stampa nazionale tra Ugo Ojetti e Augusto Morelli. Quest'ultimo aveva espresso disappunto riguardo al Decreto del 6 maggio 1940 secondo il quale «dovevano essere soppresse nella licenza di P.S. e nelle insegne, le denominazioni di *fiaschetteria* e *bottiglieria* e sostituite con la parola *bar*»<sup>69</sup>. Ojetti si schierò in favore di *bottiglieria*, termine derivato «dal latino medievale» e inteso da tutti «popolani delle osterie, borghesi delle fiaschetterie e sciccosi dei bar», che avrebbe fatto riprendere vigore anche alla parola *bottigliere*, atta a surrogare *barman* e *barista*<sup>70</sup>. In realtà però il decreto non aboliva le denominazioni italiane e tantomeno stabiliva la surrogazione con *bar*: distingueva solamente gli esercizi pubblici in

---

<sup>66</sup> Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 33.

<sup>67</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, cc. 399-400.

<sup>68</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 393.

<sup>69</sup> Augusto Morelli, *E a proposito di "bar"?*, in «Il Resto del Carlino», 14 giugno 1941, p. 3. L'articolo è probabilmente ripreso da un precedente dello stesso autore rintracciabile nella rivista «Commercio vinicolo».

<sup>70</sup> Ugo Ojetti, *E invece di bar?*, in «Corriere della Sera», 7 giugno 1941, p. 3.

categorie, tra cui compariva quella dei «caffè e bars»<sup>71</sup>, e obbligava l'uso della lingua italiana «nelle insegne, nelle mostre, nelle tabelle, nelle vetrine esterne o interne di qualsiasi esercizio soggetto ad autorizzazione di polizia»<sup>72</sup>. Un denso e riepilogativo articolo di Alberto Menarini apparso su «Lingua nostra» nel settembre 1941 dal titolo *A proposito di bar, barista*, ripercorreva l'annosa discussione<sup>73</sup>. Questo articolo fu l'ultimo atto di una questione lessicale pluridecennale:

Non vedo convincenti motivi per porre al bando *bar*, che vanta un suffragio internazionale di simpatia e che è stato da noi assimilato profondamente e integralmente; infatti, non abbiamo nemmeno le numerose varianti regionali di pronuncia che in tanti altri casi fanno oscillare le preferenze e rendono perplessi chi tenta di far propendere per un'unica forma [...] Se ora ben pochi sentono in *bar* una voce straniera, lo si deve anche al fatto che essa, oltre ad essere sonora, breve, di facile pronuncia per la lingua ed i dialetti dell'intera Nazione nostra e di altre, di significato costante e ben definito, in breve comoda e simpatica (non solo per il pubblico in genere ma anche per gli stessi esercenti), ha per noi aspetto particolarmente nostrano per la somiglianza con le voci [...] in *-are* che nel discorso rapido, nelle poesie, nelle canzoni, vengono sovente ridotti ad *-ar* [...] e per la grande quantità di parole comincianti con *bar* [...] Lasciamo dunque vivere *bar* (e quindi *barista*), che ha già avuto più di un riconoscimento ufficiale e che trova ben disposti la maggior parte dei competenti [...] Piuttosto, e sempre secondo il parere dei più, evitiamo il plurale *bars*, mantenendo invariabile la forma del singolare<sup>74</sup>.

3.

*bazar* → **bazar**

(II elenco, giugno 1941)

Il termine *bazar* non è certamente annoverabile tra gli esotismi di importazione otto-novecentesca, ma vanta un passato secolare nella lingua italiana. Proveniente dal pers. *bāzār* 'mercato'<sup>75</sup>, fece il suo ingresso in italiano nel XIV secolo negli antichi adattamenti *bazarra*<sup>76</sup> e *bazarò*<sup>77</sup>, diffondendosi poi anche nella variante grafica originaria<sup>78</sup>. La lessicografia ottocentesca e primo-novecentesca, pur

---

<sup>71</sup> Cfr. tit. III, art. 174.

<sup>72</sup> «È consentito anche l'uso di lingue straniere, purché alla lingua italiana sia dato il primo posto con caratteri più appariscenti». Cfr. tit. I, art. 18.

<sup>73</sup> Alberto Menarini, *A proposito di bar, barista*, in «Lingua nostra», II, settembre 1940, n. 5, pp. 113-118.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Alberto Nocentini (con la collaborazione di Alessandro Parenti, *l'Etimologico*, Milano, Le Monnier, 2010, p. 113.

<sup>76</sup> GDLI, vol. II, pp. 128-29 (p. 128): «Bazarra e raba in genovesco... vogliono dire luògora dove le mercatanzie si vendono nelle cittadi». Cfr. Florence Edler, *Glossary of medieval terms of business. Italian series: 1200-1600*, Cambridge (Massachusetts), 1934, p. 46.

<sup>77</sup> GDLI, vol. II, p. 128-129 (p. 128): «Nella città [del Cairo] è moltissimi cuochi, i quali cuocono nella via, così la notte come l' dì, in grande caldaie di rame istagnate, bellissime e buone carni. E niuno cittadino, per ricco che sia, non cuoce in casa sua, e così fanno tutti quelli del paganesimo, anzi mandano a comperare a questi bazari, che così li chiamano». Cfr. Leonardo Frescobaldi, *Viaggio in Terrasanta*, in *Viaggi in Terrasanta*, di Leonardo Frescobaldi e d'altri del sec. XIV, Firenze, 1862, p. 5.

Il DELI (vol. I, p. 125) sostiene anche la presenza di «*bazarra*, come sin.di 'mercato', a Genova, nel Pegolotti (1340)».

<sup>78</sup> Tra le tante varianti, più o meno adattate graficamente e foneticamente, attestate nel corso dei secoli segnaliamo *bazzar*, *bazzarrare*, *bazzarre*, *bazzarro*.

sostenendo come valide alternative *bazzarre*, *bazaro*<sup>79</sup>, *bazzarro*<sup>80</sup>, riteneva che si trattasse «ormai [...] [di una voce] dell'uso, [che] ci [poteva] stare nella sua forma nativa, senza nuocere alla purezza della lingua».<sup>81</sup> Pertanto la decisione della Commissione di mantenere inalterato l'arabismo non fu frutto della sensibilità linguistica di qualche accademico, ma il naturale esito del morbido atteggiamento di una parte del mondo puristico che continuò anche per i primi decenni del Novecento. Prima Panzini nel 1905, poi Palazzi nel 1939<sup>82</sup>, non affibbiarono a *bazar* il contrassegno tipico delle parole straniere, dal momento che si trattava di un «vocabolo da tempo accolto» in italiano. Il silenzio dei più importanti lessicografi di linea autarchica non fece altro che confermare la posizione di diritto che il vocabolo ormai deteneva nella lingua italiana<sup>83</sup>. La decisione della Commissione nel 1941 di sdoganare l'utilizzo del vocabolo, invariato nella grafia e nella pronuncia, si mostrò coerente anche con il trattamento riservato alla voce nel *Vocabolario* della RACI<sup>84</sup>: protagonista di questa tollerante presa di posizione fu Bertoni che suggerì alla Commissione il mantenimento dell'arabismo nella sua veste originaria<sup>85</sup>. Il profilo lessicologico delineato ebbe infine un esito ai limiti del paradossale. Proprio quando il mondo accademico fu concorde nell'accettazione a pieno titolo del vocabolo nella lingua italiana, Panzini faceva notare come «ai bazar si *fossero* andati sostituendo i negozi della Rinascente e di Upim»<sup>86</sup>, quasi che nel 1942, la discussione lessicologica intorno a *bazar* apparisse ai limiti dell'anacronismo.

4.

*bidet* → **bidè** (sost. masch. invar.)

(III elenco, luglio 1941)

Se si segue il profilo sostitutivo del francesismo *bidet*, non stupirà la decisione da parte della *Commissione* di affidarsi a un adattamento grafico. *Bidet* fece il suo ingresso nella lingua italiana nel

<sup>79</sup> Cfr. Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-1891, vol. I, p. 220.

<sup>80</sup> Pietro Fanfani, Costantino Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1881, p. 62.

<sup>81</sup> *Ibidem*. Lo stesso atteggiamento benevolo nei confronti di *bazar* è riscontrabile nel Rigutini (*I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso moderno*, Firenze, Barbera, 1891, p. 25) nel Fanfani-Arlia (*Ivi*).

<sup>82</sup> Palazzi, *Novissimo dizionario*, cit., p. 148.

<sup>83</sup> La stabilizzazione del vocabolo era tale da far propendere per un'accettazione anche della parola «*bar*» in quanto foneticamente «parallel[a] al già esistente *bazar*» (Cfr. Rivetta, *Per il nostro concorso. Parole esotiche e... parole grosse*, in «La Tribuna», 2 aprile 1932, p. 3 e *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, in «La Tribuna», 7 luglio 1932, p. 3). E proprio «come *bazar*», scriveva un lettore a Monelli nel 1932, anche *bar* non doveva «prendere nessun segno al plurale» (Cfr. Lett. 12a): condannata fu tanto la forma «*bazzarri*» (Pietro Rivetta, *Avventure e disavventure delle parole. Bizzarrie e curiosità linguistiche*, Milano, Ceschina, 1936, p. 210), quanto la costruzione con la -s morfologica inglese «*bazars*» (Alfredo Panzini, *Grammatica italiana*, Palermo, Sellerio, ed. 1982, p. 32).

<sup>84</sup> Cfr. *Vocabolario della lingua italiana della Reale Accademia d'Italia*, Milano, Stucchi, 1941, p. 391.

<sup>85</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 444.

<sup>86</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 64.

1762 come «mibiletto di legno a cavalluccio»<sup>87</sup> e Panzini lemmatizzò la voce già a partire dall'edizione del 1905 del *DM*, ammettendo come fosse ormai un «nome di cosa assai nota». Avanzò cautamente due sostituzioni possibili, ma «*cavalluccio* e *bidetto*», fece notare, difficilmente avrebbero avuto fortuna dal momento che non appartenevano all'uso linguistico<sup>88</sup>.

Possiamo riscontrare il medesimo realismo anche nelle osservazioni di Monelli nel 1933, il quale fu incalzato pochi mesi prima da una lettera di un affezionato lettore proprio in merito al francesismo: «Questa parola per indicare il... bidet, non è traducibile, e bisogna tenerla così, è vero? Il Dizionario del Petrocchi ha per quel certo recipiente la parola italianizzata bidè. E poiché il Petrocchi dà questa come parola italiana, non vi sarebbe da cercare altro. È così?»<sup>89</sup>. Il giornalista decise di riportare interamente la lettera in *BD* e definì l'autore che lo aveva punzecchiato sulla materia come un «malizioso amico». Per la verità Monelli non si mostrò maldisposto nei confronti dell'adattamento grafico *bidè*, che individuava come la soluzione più digeribile dalla lingua d'uso: «Ora la parola *bidet* ha avuto da noi diversa fortuna» scrisse Monelli «come ronzino, è stato italianizzato in *bidetto* e si trova nei vecchi scrittori; come catinella, o liuto senza corde, s'è fermata a *bidè*. Noi la lasceremo lì; o tutt'al più unifichiamo i due sensi, e diciamo *bidetto*, che ha esempi classici; o meglio ancora, mandiamo *cavalluccio* e *sostegno* al museo»<sup>90</sup>. La posizione conciliante del Monelli nei confronti dell'adattamento morfonetico *bidetto*, trovò non pochi sostenitori. Jàcono ammise che nonostante le forme più diffuse fossero *bidè* e *bidet*, sarebbe stato meglio «riaccogliere l'antica forma *bidetto*, più consentanea alla morfologia italiana»<sup>91</sup>. Curioso è poi il caso di Silvagni il quale, con l'obiettivo di arrogarsi il merito di una sostituzione potenzialmente fortunata, fingendo di ignorare i precedenti, si chiedeva «come mai in tanti anni niuno *avesse* mai pensato al "bidetto" italiano» per sostituire «il gallico nome»<sup>92</sup>. Prescindendo da sostituzioni semantiche piuttosto fantasiose, come la «bagnarola» di Enrico Bianchi o come il «vaso d'igiene» proposto dal Sindacato dei Geometri<sup>93</sup>, si può affermare che

---

<sup>87</sup> GDLI, vol. II, p. 219. *Bidet*, attestato già nel 1564 nell'accezione di 'petit cheval', passò a indicare il 'meuble de toilette' per associazione metaforica. Cfr. TLFi, s.v. *bidet*.

<sup>88</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 48.

<sup>89</sup> Vedi Lett. 5ND.

<sup>90</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 22-23. Da un nostro riscontro, non risulta che la forma *bidetto* sia attestata in autori medievali o rinascimentali. Il GDLI riporta, come prima attestazione, un passo di Carlo Dossi: *Opere*, a cura di Dante Isella, (*L'altrieri*, 1868), Milano, Adelphi, 1995, pp. 1-77 (p. 25): «Affiliazione, traválgio, respiràvan sempre le prime; l'altro, nel ritornare al suo rinsaccante ombroso bidetto, portava di traverso il cappello e doppiamente lunga la fáccia». Cfr. GDLI, vol. II, p. 220. L'analisi sulla LIZ ha portato invece un solo esempio anteriore, sempre ottocentesco: Aleardo Aleardi, *Canti, I sette soldati*, vv. 222-224: «O pareggiar nel corso | anelante i selvatici bidetti | Aborrenti di mordo». Alberto Raffaelli parla in proposito di una derivazione «boiadesca», che alla luce dei dati raccolti ci sentiamo di smentire. Cfr. Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 70.

<sup>91</sup> Jacono, *DDE*, p. 32.

<sup>92</sup> Umberto Silvagni, *Vitupèro dell'idioma e l'adunata de' mostri*, Milano, Fratelli Bocca, 1938, p. 67.

<sup>93</sup> *Autarchia nel vocabolario*, in «Bibliografia fascista», XVI, 1941, n. 12 (supplemento di 10 pp.), p. 5.

tutti gli strumenti lessicografici sposarono, in toto o in parte, la causa dell'adattamento grafico *bidè*<sup>94</sup>. Il caso di *bidet* merita poi una nota di approfondimento, essendo stato l'unico caso, insieme all'anglismo *airlined*, in cui la decisione sostitutiva finale fu operata da Mussolini in persona. Se è vero, come afferma Raffaelli, che Mussolini «non rinunciò mai - nemmeno negli ultimi anni del regime fascista - a esercitare il consueto ruolo autoritario anche in questo delicato campo socioculturale», è vero anche che non intervenne mai direttamente nelle questioni lessicali in esame alla *Commissione*, se non attraverso un'unica conversazione avvenuta col presidente Federzoni, grazie al tramite del Ministro Pavolini, poi riportata per iscritto dal presidente dell'Accademia e indirizzata a Formichi<sup>95</sup>. Tra i pochi aspetti linguistici affrontati da Mussolini, di particolare rilievo ai nostri fini risulta essere il terzo e ultimo criterio auspicato dal Duce. «Egli escluderebbe» scrisse Federzoni «che sopra tutto per alcuni casi, come per quello tipico di "bidet", convenisse convalidare esplicitamente la legittimità del termine straniero: cioè sarebbe meglio lasciare correre questo, senza bisogno di dargli una sanzione ufficiale». Sergio Raffaelli definì queste osservazioni «sensate», da parte «di chi non persegue bonifiche totali sulla base di inventari puristici da tavolino, ma valuta le esigenze e le risorse dell'uso vivo del momento»<sup>96</sup>. L'atteggiamento di Mussolini nei confronti dell'autarchia linguistica sembrò essere quindi di grande buon senso, nonostante le spinte intransigenti e ultra puristiche degli anni Trenta potessero condizionare in senso contrario la sua posizione. Ad ogni modo la *Commissione* non intervenne in seguito alla missiva di Mussolini girata da Federzoni<sup>97</sup>, continuando a censurare *bidet* e ammettendo l'adattamento grafico *bidè*, stabilito nel III elenco di forestierismi<sup>98</sup> e sostenuto,

---

<sup>94</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 87.

<sup>95</sup> La lettera di Federzoni a Formichi (AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 5) riportava tre «benevoli» osservazioni che il Duce espresse «circa l'ultima lista dei "forestierismi", ovvero il III elenco. Di seguito trascriviamo i primi due punti trattati da Mussolini; il terzo è riportato nel testo:

«1) La parola "forestierismi" non gli pare adatta, perché egli dice si presta ad equivoci. Preferirebbe "esotismi" ovvero "barbarismi".

2) Egli pensa che non convenga rimettere in discussione la sostituzione di parole straniere che sono già da tempo eliminate dall'uso pratico e corrente di altri corrispondenti italiani: per esempio "airlined", che nessuno adopera più, mentre tutti dicono e intendono "aerodinamico"».

Alberto Raffaelli ha ricostruito, con dovizia di particolari, la corrispondenza tra l'Accademia e il Ministero della Cultura Popolare. In sintesi, il fatto che si può dedurre da queste lettere e dalla testimonianza di Federzoni è una supervisione di Mussolini sui lavori della Commissione che non arrivò mai, se non nel caso sopra citato, all'intervento diretto sulle singole questioni lessicali. Nella maggioranza dei casi il Duce si limitava ad approvare gli elenchi senza osservazioni, o si preoccupava, al limite, di accertarsi della loro pubblicazione sulla stampa nazionale. Per un quadro preciso dell'argomento vedi: Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., pp. 45-47 e a Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., pp. 224-225.

<sup>96</sup> Ivi, p. 224-225 (p. 225).

<sup>97</sup> Di particolare interesse è proprio la lettera di risposta di Federzoni, inviata a Mussolini il giorno 1 agosto 1941, nella quale afferma di riconoscere «la giustezza delle osservazioni» del duce, «delle quali sarà tenuto il dovuto conto nel proseguimento del delicato lavoro». L'intera lettera è riportata al cap. 4.4.

<sup>98</sup> *III elenco di esotismi*, in «BIRAI», luglio 1941, n. 9, p. 105.



come si è visto, da più importanti lessicografi degli anni Venti e Trenta e anche dal *Vocabolario* della RAcI<sup>99</sup>.

5.

*bobine (bobina)* → **rocchetto**

(III elenco, luglio 1941)

*bobinatrice* (macchina dell'industria grafica, da *bobina: bobina*) → **arrotolatrice**

(VIII elenco, aprile 1942)

*bobiner (bobinare, nell'industria cartaria)* → **arrotolare**

(VIII elenco, aprile 1942)

Il *Dizionario etimologico della lingua italiana* (DELI) attesta il francesismo in italiano nel 1883, nel significato di «conduttore elettrico isolato, avvolto in spire su un isolante o su un nucleo di ferro»<sup>100</sup>. La discussione interna alla *Commissione* fu il naturale epilogo di un dibattito decennale tra coloro che insistevano sull'opportunità di una sostituzione con l'equivalente italiano *rocchetto* e chi, più realisticamente, denotava la larga diffusione del francesismo nella variante adattata. Nell'adunanza del 21 febbraio 1942, fu «respinta la proposta fatta pervenire per lettera da Bacchelli di rendere *bobine* non con *rocchetto* ma con *bobina*»<sup>101</sup>. Secondo Monelli la *bobine* non era «altro che [un] *rocchetto* tanto quello su cui s'avvolge il filo che serve a rattoppar brache e camicie, quanto lo strumento della meccanica e dell'elettrotecnica» e si chiedeva ironicamente se non fosse giunta «l'ora di gettare la inutile *bobina* alle ortiche»<sup>102</sup>. Gli fece eco Jàcono che sottolineava l'inutilità di «*bobina*, facile adattamento del fr. *bobine*», dal momento che «*rocchetto*, *ròtolo*, *rullo* e qualche volta *matassa*, potevano sempre sostituire l'esotismo»<sup>103</sup>. Ancora più intransigenti sembrano in proposito i repertori di esotismi del linguaggio tecnico: Guido Gallese e Emilio Villa parlarono di un «barbarismo da evitare», da «sostituire con *rocca*»<sup>104</sup> e «*rocchetto*»<sup>105</sup> e Aldo Franceschini intendeva surrogare una voce che

---

<sup>99</sup> Il *Vocabolario* della RAcI (cit., p. 421) registra *bidétto* («s.m. disus. varietà di cavallo normanno») e *bidè* (s.m. specie di catino a forma ovoidale, più stretto in mezzo, che, posto su un sostegno o cavalletto, serve per lavare le parti basse).

<sup>100</sup> DELI, vol. I, p. 150. Il riferimento è all'*Appendice al lessico dell'infima e corrotta italianità di P. Fanfani e G. Arlia*, curata da Giovanni Danelli (in «Il Liceo», II, 1883). Il TLFi (s.v. *bobine*) ritiene probabile la derivazione da una radice onomatopeica «*bob-* exprimant le mouvement des lèvres donc ce qui est enflé, cylindrique».

<sup>101</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc 9, ins. "Riunione del 21 febbraio 1942". Le proposte di Bacchelli pervenute a Formichi nel 1942 sono contenute in quattro lettere, oggi conservate presso il Fondo Falqui. Cfr. Sergio Raffaelli, *Bacchelli accademico d'Italia*, in Riccardo Bacchelli. *Lo scrittore, lo studioso*. Atti del convegno di studi, Milano, 8-10 ottobre 1987, Modena, Mucchi, 1990, pp. 273-81 (p. 279).

<sup>102</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 16 aprile 1932. Un anno dopo (*BD*, 1933, p. 31) specificherà come «negli avvolgimenti delle macchine elettriche», «*bobina* fosse da tradurre con *matassa*».

<sup>103</sup> Jàcono, *DDE*, p. 173.

<sup>104</sup> *Lessico dell'arte serica*, a cura di Guido Gallese e Emilio Villa, in «La Seta», luglio-agosto 1941, n. 7, p. 333.

definiva come «terribilmente radicata nell'uso» che «cacciata dalla porta, rientra immediatamente dalla finestra», insieme a tutti i suoi derivati:

ma non ci lasceremo *bobinare*, perché si usa già, con lo stesso significato, *avvolgimento*, che è parola prettamente italiana, ed inoltre *rocchetto*, più propriamente per quei particolari avvolgimenti cilindrici di filo sottile, che assomigliano ai rocchetti da cucire [...]. *Bobinaggio*, come operazione di avvolgere, può dirsi *avvolgitura*, *avvolgitore* (e non *bobinatore*) diremo l'operaio: *avvolgitrice* (e non *bobinatrice*) la macchina. E se l'operaio fosse un'operaia? Proponiamo *avvolgitore*, come *pastora*, *tintora*, ecc.<sup>106</sup>.

Silvagni invitava alla sostituzione, «in ogni accezione», con «*rocchetto*» per evitare fraintendimenti<sup>107</sup>. Più realistico, come sempre, Panzini che già nel 1905 parlava di una «voce tecnica oramai entrata nell'uso [...] e che si batte[va] con probabilità di vittoria con la nostra parola equivalente *rocchetto*»<sup>108</sup>. La decisione della *Commissione* di condannare tanto il francesismo *bobine*, quanto l'adattamento morfofonetico *bobina*, era coerente con il trattamento lemmatico presente nel *Vocabolario* della RAcI: *bobina*, sia nel significato di «cilindro di legno o metallo attorno al quale si avvolge il filo (specialmente nelle macchine elettriche)», sia nel «linguaggio cinematografico» era marcato come forestierismo: *rocchetto* e *rotolo di pellicole da ripresa o da proiezione* erano, rispettivamente, gli equivalenti italiani da utilizzare<sup>109</sup>.

6.

*bordereau* → **distinta**; (teatr.) **borderò** (sost. masch. invar.)

(I elenco, maggio 1941; III elenco, luglio 1941)

La *Commissione* decise di fornire, per il francesismo diffuso «nel linguaggio commerciale, bancario, del teatro, dell'albergo», la riproduzione semantica *distinta* e l'adattamento morfofonetico *borderò*. La voce, presente già agli inizi dell'Ottocento<sup>110</sup> e sentita «anche in bocca de' gentili toscani»<sup>111</sup>, fu inclusa

---

<sup>105</sup> *Lessico dell'arte serica*, cit., gennaio-febbraio 1942, n. 1, p. 38.

<sup>106</sup> Aldo Franceschini (Technicus), *Autarchia intellettuale (per una terminologia tecnica italiana)*, in «Istruzione Tecnica», 1941, n. 4, pp. 219-21 (p. 220). In luogo di *bobinare* e *ribobinare* Monelli (*BD*, 1933, p. 31) suggerì «*avvolgere* e *riavvolgere*», mentre Jàcono (*DDE*, p. 173) riteneva che «il goffo *bobinare* del gergo industriale si traduce[sse] bene con *Avvolgere* o *Incannare*».

<sup>107</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., p. 68.

<sup>108</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 52. Anche E. Bianchi nel 1942 (*Come si dice?*, cit., p. 89), pur proponendo *rocchetto*, riteneva che *bobina* fosse «voce tecnica ormai entrata nell'uso».

<sup>109</sup> RAcI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 441.

<sup>110</sup> DELI, cit., vol. I, p. 156.

<sup>111</sup> Cfr. Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, 4<sup>a</sup> ed., Firenze, Barbera, 1871, s.v. *bordereau*.

Secondo il TLFi (s.v. *bordereau*) si tratta di una voce derivata probabilmente da «*bord*\* soit parce que le bordereau en forme de bande constitue le bord d'une feuille de papier soit parce qu'à l'orig. on fixait ce bordereau au bord d'une feuille d'un dossier».

anche nel *Lessico* di Fanfani-Arlia, in cui gli autori auspicavano una sostituzione con «*nota, conto, lista di pagamento, prova, attestato*», accettando anche «*cartelle*», come stabilito dalla «legge sul Debito Pubblico», e «*titolo*»<sup>112</sup>. L'adattamento, lemmatizzato sia dal Fanfani-Arlia che dal Rigutini<sup>113</sup>, fu disprezzato da Monelli («generalmente mal pronunciata *borderò*, con l'*e* ben pronunciata e un sonorissimo *o* finale»)<sup>114</sup>, da Jàcono («ricorre molto spesso questa voce, che, se anche perde il pelo, modificata in *borderò*, non perde certo la natura»)<sup>115</sup> e da E. Bianchi («*borderò* brutto»)<sup>116</sup>. Nonostante pressoché tutti gli strumenti lessicografici promuovessero la voce *nota*<sup>117</sup>, la *Commissione* su proposta di Formichi<sup>118</sup> che con tutta probabilità seguì il suggerimento del Sindacato degli Attuari<sup>119</sup> e fu influenzata dalla proposta pervenuta dalla Confederazione fascista delle aziende del credito e della assicurazione («distinta, nota»)<sup>120</sup>, italianizzò dapprima con *distinta* e poi, nello specifico significato teatrale, con *borderò*. Non trascurabile è il distacco della decisione della *Commissione* rispetto al trattamento lemmatico del *Vocabolario* della RAcI che marchiò l'adattamento *borderò* come

---

<sup>112</sup> Fanfani-Arlia, *Lessico dell'infima*, cit., pp. 69-70.

<sup>113</sup> Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi*, cit., 1891, p. 27.

<sup>114</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 21 agosto 1932.

<sup>115</sup> Jàcono, *DDE*, p. 48.

<sup>116</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 91.

<sup>117</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 56; Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 21 agosto 1932 («Nel linguaggio giuridico è nota [...] Nel linguaggio bancario potrebbe essere *distinta*. Nel gergo teatrale, corrisponde a *nota* o *distinta degli incassi*»); Jàcono, *DDE*, p. 48 («*Lista, Conto, Nota d'incasso, Elenco*»); E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 91 («si dica *nota*»); I. Bianchi, *Parliamo italiano negli alberghi!*, cit., xvi, 1940, n. 5, pp. 321-23 (p. 321) («meglio direbbersi *nota degli incassi. Mandato d'entrata*, no: nel mandato è sempre implicito un incarico, una procura, un conferimento: così nel *mandato di pagamento, nel mandato coloniale, ecc.*»). La CIT (*ibidem*) suggerì invece «*distinta incassi, mandato d'entrata, conto*».

L'elenco della CIT era stato pubblicato ne «L'Albergo in Italia» nel 1940 con la supervisione di I. Bianchi, il quale nel prologo alla rubrica scriveva (*Parliamo italiano anche negli alberghi*, cit., xvi, 1940, n. 6, pp. 397-400 - p. 397): «Con lodevole senso di opportunità, la CIT [...] ha distribuito ai suoi uffici un piccolo dizionario di termini tecnici da sostituire con equivalenti vocaboli italiani [...] A vantaggio dei nostri Lettori, crediamo opportuno ripubblicare, parte in questo e parte nel prossimo numero de *L'Albergo in Italia*, l'utile dizionarietto, che si riallaccia, in certo qual modo, a quello da noi già pubblicato [...] in questa Rivista; solo ci permettiamo di far seguire alcune nostre osservazioni (in corsivo) a qualche vocabolo straniero e alla proposta sua traduzione, lusingandoci così di portare un modesto contributo pratico all'italianissima iniziativa». La motivazione della stretta collaborazione tra la CIT e la rivista è da ricercare nei vertici delle rispettive amministrazioni. La rivista tecnica mensile «L'Albergo in Italia», pubblicata tra il 1925 e il 1943, fu creata e progettata sotto la stretta osservazione dell'Ente Nazionale Italiano del Turismo (ENIT), Ente che fu anche tra i soci fondatori nel 1927 della Compagnia Italiana del Turismo.

<sup>118</sup> La sostituzione di *bordereau* fu affidata a Cecchi. AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, ins. "Classe. Adunanza del 22 aprile 1941".

<sup>119</sup> *Autarchia nel vocabolario*, cit., p. 3 e anche Roberto Cesati, *Autarchia di linguaggio*, in «L'organizzazione scientifica del lavoro», xvi, marzo 1941, n. 3, p. 120.

<sup>120</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 8, c. 213.

forestierismo, per cui suggeriva «*distinta di sconto*», «*elenco dei titoli* comprati o venduti per conto di terzi» e, nell'accezione teatrale, «*nota degli incassi del botteghino*»<sup>121</sup>.

7.

*bow window* → **balcone vetrato**

(VI elenco, gennaio 1942)

Nei primi anni del Novecento si assistette al propagarsi, soprattutto in area «settentrionale», di «un elemento costruttivo delle case» caratterizzato «dalla chiusura e copertura permanente, ottenuta con materiale resistente, di balconi o terrazze aggettanti dal corpo di fabbrica»<sup>122</sup>. La traduzione letterale *arco-finestra* era «alquanto impropria», poiché poteva al limite indicare «una finestra in aggetto sulla parte esteriore d'un muro di facciata»<sup>123</sup>: era necessario trovare un equivalente semantico per quella «*curved bay window*» degli inglesi<sup>124</sup>. Monelli trattò per primo l'argomento, in maniera dettagliata, premettendo che «un termine proprio italiano manca[va], perché questo elemento costruttivo [era] estraneo all'architettura classica italiana»: si trattava sì di «un balcone, ma [di] un balcone chiuso in modo permanente, mentre i balconi in Italia [erano] sempre stati concepiti aperti». Suggeriva pertanto la locuzione «*balcone chiuso*», che aveva però il difetto di un eccessivo peso articolatorio. Avanzava così una seconda ed estemporanea proposta:

A chi volesse servirsi d'una parola sola, e apposita, consigliamo l'antico, ma non morto, vocabolo *meniano*. A Roma ancora oggi si chiamano *mignani* (la parola in questa forma è registrata dal Tommaseo) certi balconi provvisori coperti che venivano costruiti sulle facciate delle case del Corso per seguire meglio le gare dei bàrberi [...] possiamo sull'esempio del popolino romano adottare *meniano* per indicare il *bow window*; che ne dicono gli architetti moderni, che di *bow-windows*, di *balconi chiusi*, fanno così vasto impiego<sup>125</sup>?

La proposta di adottare una variante popolare in alternativa all'anglismo suscitò la curiosità di un lettore veneziano che scrisse al giornalista suggerendo il vocabolo diffuso in laguna per indicare la particolare tipologia di balcone:

---

<sup>121</sup> RAeI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 457.

<sup>122</sup> Monelli, «Una parola al giorno», cit., 17 maggio 1932. Il riferimento è alla definizione contenuta nell'*Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti* (Roma, Istituto Giovanni Treccani, 1930, vol. VII - Bil-Bub) alla voce *bow window*.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Cfr. ODE, p. 111. *Bow*, generato dall'inglese antico *boga* ('arco'), è una parola di origine germanica.

<sup>125</sup> Pochi giorni dopo il giornalista riportò le parole di Massimo Bontempelli che gli aveva fatto notare, prendendo un grosso abbaglio, che «Piazza Mignanelli a Roma prende[va] il nome appunto dai piccoli mignani» che lì si potevano ammirare. La piazza prende in realtà il nome dal palazzo che fa da sfondo alla piazza, così chiamato in onore dei proprietari secenteschi della famiglia senese dei Mignanelli. Cfr. *Ibidem* e Paolo Monelli, *A tu per tu col lettore*, in «La Gazzetta del Popolo», 31 maggio 1932.

A Venezia questi balconi a chiusura permanente sono molto frequenti, specie nelle case del Canal Grande e nelle calli più frequentate. Questi balconi dai veneziani vengono chiamati "liagò". Famoso il liagò del ridotto Venier al ponte dei Baretteri in merceria del Capitello, che certamente avrete visitato durante l'Esposizione del Settecento Italiano del 1929<sup>126</sup>.

Sia il riferimento del giornalista, sia quello del lettore sono ancora ammirabili nei rispettivi panorami cittadini: un mignano di Via del Corso è ancora visibile sul profilo angolare di Palazzo Bonaparte, all'incrocio con Piazza Venezia, e il bellissimo liagò veneziano si distingue ancora sulla facciata di Palazzo Venier. Entrambe le proposte trovarono posto nel 1933 in *BD* e ricevettero successivamente il beneplacito di Jàcono e Panzini. A sostegno della voce veneziana, nella variante *diagò*, Jàcono scomodò l'autorevole esempio di Ojetti: «I vecchi veneziani chiamano *diagò* quei poggjoli col tetto, chiusi per tre lati da vetri, che sporgono sul Canale, e anche d'inverno permettono di contemplare il viavai delle gondole, dei vaporette... restando, più o meno, al caldo»<sup>127</sup>. Anche Raffaele Calzini, giornalista, critico d'arte e romanziere, aveva utilizzato nel fortunato romanzo *La commediante veneziana*, pubblicato nel 1935, il termine *diagò* per nove volte, come si evince dall'analisi lessicale svolta da Rossana Melis<sup>128</sup>. Ciò però non era bastato a uniformare su questo termine la lingua d'uso, come invece sembrava fosse avvenuto «in Germania» dove, scriveva Paolo Arcari, si aveva la percezione che «tutti vi [fossero] d'accordo sul nome da dare alle finestre sporgenti»<sup>129</sup>. Il riferimento era al vocabolo *erker*<sup>130</sup>, termine che si affiancò all'anglismo anche in Italia a partire dagli anni Trenta. Per ovviare al doppio esotismo in diffusione, nel 1943 Monelli suggeriva al lettore, oltre a *meniano* e *liagò*, anche *pèrgolo* «che non era la *pergola*, ma significando *tavolato*, *palco in teatro*, poteva benissimo indicare anche quella specie di palco sulla via che è il *bow window*»: ma nel 1943 la «cauta» via promossa dalla RACI, che stabilì la sostituzione con *balcone vetrato*, era ormai già stata tracciata<sup>131</sup>. Le speranze di Monelli riposte nelle varianti dialettali appaiono comunque tardive anche alla luce della lettera indirizzata a Migliorini il 31 maggio 1939 da parte di Paolo Arcari nella quale si legge: «La proposta fatta dal Calzini [...] di usare il termine veneto non ha avuto eco: è rimasta sepolta col libro»<sup>132</sup>. L'insofferenza nei confronti di *bow-window* alla fine degli anni Trenta era ancora evidente: Silvagni si augurava che «il servizio municipale per le immondizie» intervenisse contro quei

---

<sup>126</sup> Lett. 21a.

<sup>127</sup> Jàcono, *DDE*, p. 52.

<sup>128</sup> Rossana Melis, *Tra la guerra e la pace. Lettere a Bruno Migliorini degli anni Quaranta*, in *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975)*, Atti del Convegno di Studi Rovigo - Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008, a cura di Matteo Santipolo e Matteo Viale, Rovigo, Accademia dei Concordi Editore, 2009, pp. 103-36 (pp. 110-11 - nota n. 29).

<sup>129</sup> Lettera di Paolo Arcari datata 31 maggio 1939 (Friburgo), pubblicata in Ivi, p. 110.

<sup>130</sup> Il germanismo si diffuse in Italia anche nella variante *erker*.

<sup>131</sup> Monelli, *BD*, 1943, pp. 41-42.

<sup>132</sup> Cfr. Lettera di Paolo Arcari datata 31 maggio 1939 (Friburgo).

giornali che riportavano «offerte di appartamenti con "bow-windows"» facendo «pagare un'ammenda pecuniaria» e ordinando che si scrivesse «*balcone o finestra con invetriata*»<sup>133</sup>.

Non particolarmente accattivante, anzi piuttosto ridicola, sembrava invece a Jàcono l'adattamento «*bovindo* (!): termine buono, se mai, per un estratto di carne»<sup>134</sup>. Panzini nel 1942 ricordava come in realtà gli adattamenti *bauindo* e *bovindo* godessero di una certa diffusione<sup>135</sup>: in particolar modo «in Riviera», sottolineò il giornalista Zuculin<sup>136</sup>. Ciononostante la *Commissione* preferì consultare la Confederazione Fascista degli Industriali che suggerì l'adozione del generico «balcone chiuso»<sup>137</sup>. Dal verbale dell'adunanza del 24 novembre del 1941 si legge che «su proposta di Orestano ven[iva] approvat[a]» la sostituzione di «bow-window con balcone vetrato»<sup>138</sup>. Prima di procedere la *Commissione* preferì interrogare nuovamente la Confederazione con una lettera datata 1° dicembre 1941 nella quale chiese se fosse semanticamente corretto surrogare *bow-window* «con balcone vetrato in luogo di balcone chiuso»<sup>139</sup>: solo in seguito si procedette a includere l'italianizzazione nel VI elenco di forestierismi da bandire. L'opzione accademica non convinse però Jàcono che nel 1943 decise di tornare sull'argomento dalle pagine di «Lingua Nostra»:

Caratteristica del così detto *bow-window* non è tanto quella d'esser 'vetrato', quanto d'esser sporgente secondo una curva [...] Riteniamo che la locuzione *balcone vetrato*, suggerita dall'Accademia, non dica tutto (difficile dir tutto) o non dica il meglio. (Tutto direbbe il vecchio veneziano *liagò*). Dice poco e in modo generico *sporto*. *Balcone a sbalzo* può sembrare financo una ripetizione. Insomma noi torneremmo volentieri a una bella voce antica, *balco*<sup>140</sup>.

8.

*boxe* → **pugilato**

(XV elenco, maggio 1943)

*boxer* → **pùgile, pugilatore**

(XV elenco, maggio 1943)

---

<sup>133</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., pp. 21-22.

<sup>134</sup> Jàcono, *DDE*, p. 52.

<sup>135</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 83. Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 76), nel 1940, suggerì l'adattamento *boindo*.

<sup>136</sup> Bruno Zuculin, *Parole straniere e parole italiane*, in «Il Piccolo della Sera», 24 aprile 1928.

<sup>137</sup> Anche il Sindacato Nazionale Fascista dei Geometri, aderente alla Confederazione Fascista dei Professionisti e Artisti, aveva stabilito lo stesso mese la sostituzione con «balcone chiuso». (*Autarchia del vocabolario*, cit., p. 5). Anche Palazzi prese le difese di tale italianizzazione, ammettendo anche «*balcone o terrazza sporgenti e chiusi*», «balcone chiuso» «*meniano*», «*ballatoio*» e «*loggia*»: ebbe però la lucidità di dichiarare che non «esiste[va]», al momento, «parola italiana» precisamente «corrispondente». Cfr. Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1327.

<sup>138</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 373.

<sup>139</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 12, c. 690.

<sup>140</sup> Antonio Jàcono, *Bow window*, in «Lingua Nostra», v, gennaio 1943, n. 1, p. 23. Anche il DELI (vol. I, p. 160) ritiene che l'esotismo sia stato «con imprecisione sostituito dall'Accademia d'Italia con *balcone vetrato*».

*boxeur* → **pùgile, pugilatore**

(XV elenco, maggio 1943)

*boxing* → **pugilato**

(XV elenco, maggio 1943)

*knock-out* → **fuori combattimento** (sigla **f.c.**)

(IV elenco, ottobre 1941)

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento il pugilato, nato e sviluppatosi in Inghilterra<sup>141</sup>, ebbe una notevole diffusione nell'Europa continentale e negli Stati Uniti. In area europea la popolarità investì soprattutto la Francia che ebbe una notevole influenza nell'importazione in Italia di questo sport, e quindi della relativa terminologia, negli anni della Grande Guerra. Nel 1916 si costituì a Sanremo una Federazione Pugilistica Italiana (FPI), desinata a diventare un punto di riferimento nazionale per tutti i praticanti e gli appassionati. Il non celato interesse da parte del regime e del Duce in persona per uno sport ritenuto «squisitamente fascista»<sup>142</sup> e le imprese mondiali di Primo Carnera degli anni Trenta<sup>143</sup> contribuirono al successo della disciplina. La popolarità ebbe come diretta conseguenza un'accesa discussione inerente la terminologia specifica che coinvolse addetti ai lavori e lessicografi. La lingua italiana si trovò a dover fare i conti con una terminologia anglo-francese, dal momento che gli stessi francesi avevano, a loro volta, adattato o tradotto diversi anglicismi (ad esempio, *crochet* per *hook* e *boxe, boxeur* per *boxing, boxer*). Furono ventisette i prestiti legati al mondo del pugilato censurati dalla *Commissione*, tra i quali è possibile notare la presenza di alcuni “doppioni” francesi e inglesi: *blocking* e *bloquage, boxing* e *boxe, boxer* e *boxeur, to block* e *bloquer*. Complessivamente prevalgono gli anglicismi, diciannove (tra questi, una voce è un ibrido italiano-inglese, *peso bantam*),

---

<sup>141</sup> L'ODE (p. 112) attesta il verbo *to box* 'combattere con i pugni' nel XVI secolo, ma non si schiera circa l'origine che definisce incerta. Partridge (*Origins*, cit., p. 56) ritiene invece plausibile un'origine onomatopeica.

<sup>142</sup> I primi campionati italiani si svolsero nel 1920. Un anno dopo la sede nazionale della Federazione fu spostata da Milano a Roma; il duce mise per ben due volte, a capo della FPI, i suoi figli: nel 1939 toccò a Bruno Mussolini che poi, deceduto mentre era in carica, fu sostituito dal fratello Vittorio. La passione del duce non si esauriva però nelle imprese altrui, ma procedeva in parallelo con un esercizio personale che era solito praticare con un istruttore privato. Cfr. Daniele Marchesini, *Carnera*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 111-17.

<sup>143</sup> L'interesse da parte del regime nei confronti del pugilato raggiunse il suo apice negli anni Trenta, quando Carnera vinse per la prima volta il titolo mondiale. La forza eccezionale del “gigante di Sequals”, come fu soprannominato, e le sue gesta che lo resero famoso a livello mondiale, furono ampiamente sfruttate dalla propaganda fascista, che fece di lui un eroe nazionale e un modello d'uomo da imitare. Adirittura, all'indomani della sua vittoria mondiale, Mussolini gli tributò l'omaggio di affacciarsi dal balcone di Piazza Venezia e l'atleta, per esprimere la sua gratitudine verso il duce, disputò parecchi dei suoi incontri in camicia nera. Si può comprendere la devozione di Carnera verso il duce attraverso la dedica personalizzata, in seguito alla vittoria a Madison Square Garden sul campione del mondo dei pesi massimi Jack Sharkey, riportata dai quotidiani nazionali il 1° luglio del 1933: «Non ho voluto vincere per me, ma per il duce e per l'Italia». Per approfondire il tema del rapporto tra Carnera e Mussolini si veda: Maria Canella, Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.

contro otto francesismi. Giulia Di Stefano ricorda come «in un primo momento la stampa sportiva, nelle cronache relative a questo sport, non sembrò tentare molte sostituzioni delle parole forestiere»<sup>144</sup>. Illuminante, a tal proposito, appare la considerazione di Emidio De Felice, riportata in un suo articolo comparso nel 1941 su «Lingua nostra»: «Il vocabolario anglo-francese che aveva fatto irruzione in Italia, insieme con il pugilato, fu accettato non solo dai pugilisti ma anche dal giornalismo [...] solo in questi ultimi anni si è avut[a] una completa terminologia pugilistica italiana, soprattutto per la ferma volontà della FPI»<sup>145</sup>. De Felice parlava di equivalenti italiani ormai «ampiamente diffusi e nel linguaggio sportivo e nelle cronache pugilistiche», a scapito dei termini stranieri che «salvo qualche rarissima eccezione [erano] scomparsi»<sup>146</sup>. La stessa soddisfazione era già stata espressa nel 1939 da Jàcono che parlava di una campagna sostitutiva, a suo giudizio, completamente riuscita: «Per un pezzo, noi usammo questa nomenclatura gallica, finché non ci risolvemmo a fare uso dei bei vocaboli nostri»<sup>147</sup>. Ma se le considerazioni linguistiche in periodo di regime potrebbero essere condite da una buona dose di propaganda, stupisce non poco che lessicografi operanti successivamente al periodo fascista come Caretti<sup>148</sup> e Bascetta<sup>149</sup> siano del parere che, per quanto riguarda le parole del pugilato, le azioni insistenti della Federazione (con l’emanazione di un regolamento esclusivamente in italiano<sup>150</sup>), della stampa sportiva e della radio siano state alla base di una campagna italianizzatrice piuttosto riuscita. La sudditanza del linguaggio pugilistico italiano alla terminologia transalpina nei primi decenni del Novecento si evince, innanzitutto, dalla diffusione dei due forestierismi sinonimici *boxe* e *boxing* che relegavano *pugilato* a una posizione di subordine. Come ricorda Di Stefano, «tra il francesismo e l’anglicismo, fin dall’inizio, [ci fu] una certa prevalenza del primo rispetto al

---

<sup>144</sup> Giulia Di Stefano, *La terminologia sportiva negli elenchi della Reale Accademia d'Italia (1941-1943)*, tesi di laurea specialistica in Linguistica italiana, Università di Roma Tre, a.a. 2006-2007, rel. Paolo D'Achille, correl. Antonella Stefinlongo, p. 136.

<sup>145</sup> Emidio De Felice, *La terminologia del pugilato*, in «Lingua nostra», III, maggio 1941, n. 3, pp. 56-60 (p. 56).

<sup>146</sup> Ivi, p. 60.

<sup>147</sup> Jàcono, *DDE*, p. 53.

<sup>148</sup> Lanfranco Caretti, *Lingua e sport*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 85.

<sup>149</sup> Carlo Bascetta, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 30-33.

<sup>150</sup> L’unico termine forestiero ancora presente nel regolamento emanato dalla FPI, a quanto ci testimonia Caretti (*Lingua e sport*, cit., p. 85), è l’anglicismo *break*, ovvero un’interiezione dell’arbitro verso i pugili, che in italiano si provò a tradurre con un poco “agile” *separatevi*. In proposito, il fallimento dell’italianizzazione era già stato percepita nel 1928 quando Ettore Marchini dal «Giornale di Genova» (*In difesa della lingua italiana*, 4 aprile 1928) scriveva: «Da qualche anno, seguendo l’esempio dei francesi, i nostri arbitri danno, per interrompere il corpo a corpo, il comando "separatevi". Ma questo comando fa una misera figura al confronto dell’incisivo, secco, sonoro, pugilisticamente classico "breack" (sic)». Anche De Felice nel 1941 mise in luce quanto «difficile [fosse] il problema di trovare un termine italiano che sostitui[sse] efficacemente il termine inglese *break*, comodissimo per la sua fonìa monosillabica». E continuava: «È stata suggerita la forma *via*; questa forma, comoda per la brevità e l’espressività, non è tuttavia accettabile per la duplice interpretazione che essa può avere [...] ora, se si adottasse al posto di *break* la forma *via*, potrebbe accadere che il pugile, al comando *via*, invece di allontanarsi dall’avversario intendesse il comando nel senso di aumentare la combattività». Cfr. De Felice, *La terminologia del pugilato*, cit., p. 57.



secondo<sup>151</sup>; il termine italiano *pugilato*, di contro, si affianc[ò] a entrambe le diciture straniere piuttosto presto»<sup>152</sup>: De Felice mette in luce un'attestazione della voce italiana nella «Gazzetta dello Sport» del 1 agosto 1910<sup>153</sup>.

Nel 1928 Monelli, dalle pagine del «Corriere», iniziò la propria crociata contro coloro «che respira[va]no ancora aria di Senna e di Tamigi e non se ne da[vano] per inteso, e, quasi a sfida, continua[va]no a tener fede alle parole generalmente ripudiate dall'altra stampa e dal pubblico» come, appunto, «*boxe*»<sup>154</sup>. Era pertanto cominciata, seppur nella stampa e in assenza di disposizioni ufficiali, una prima campagna antifestierismi nel pugilato, che procedeva però sul finire degli anni Venti, come si è visto, «non [...] senza inconvenienti» e con risultati poco edificanti<sup>155</sup>. Nel 1930 Torquato Gigli, in un articolo dedicato alla Società Nazionale Dante Alighieri, non usò mezzi termini per descrivere una situazione terminologica ormai imbarazzante: «Ci era bisogno di chiamare bestialmente *boxe* il pugilato?»<sup>156</sup>. Sulla stessa linea si mosse due anni più tardi Monelli che nel numero della rubrica dedicato alla parola *box*, scriveva:

in inglese *dar ceffoni sulle orecchie*, poi *fare a pugni*: donde *boxing*, *pugilato*. I francesi hanno coniato la parola *boxe* e noi gli siamo corsi dietro come pesci all'amo [...] Ripetiamo che se si vuole ad ogni costo il vocabolo forestiero, è ridicolo prenderlo come l'hanno sconciato i francesi; e si dica *boxing* [...] Ma ciò è inutile, vi [è] l[a] antichissim[a] parol[a] nostr[a] *pugilato* [...] Il grottesco *boxare* è sempre sostituibile con *battersi*, *combattere* [...] ma si può benissimo usare il sinonimo *pugnare*, riportandolo così alla sua origine etimologica, di *combattere con i pugni*<sup>157</sup>.

Parallelamente alla campagna giornalistica, i principali strumenti lessicografici di linea autarchica si mossero in direzione della sostituzione con *pugilato*. Panzini nell'edizione del 1905 del *DM* lemmatizzò esclusivamente il vocabolo *boxing*, descrivendolo come «l'atto del verbo inglese *to box*, *battersi al pugilato*, quindi il *pugilato*, noto e sanguinoso spettacolo barbarico, assai caro alla civiltà anglosassone, specie d'America»<sup>158</sup>. Nella successiva edizione (1908) scriveva che «la conoscenza» di questa «specie di pugilato, duello a pugni», risultava «meno spregevole di quello che comunemente si pens[asse]»<sup>159</sup>. In favore di *pugilato* si espressero De Luca nel 1924<sup>160</sup>, Cerchiarì<sup>161</sup> e Sassi<sup>162</sup> nel 1927,

---

<sup>151</sup> La stessa teoria è sostenuta da Caretti (*Lingua e sport*, cit., p. 85): «I francesi *boxe* e *boxeur* hanno avuto inizialmente molta più fortuna tra noi dei corrispondenti inglesi *boxing* e *boxer*».

<sup>152</sup> Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 140.

<sup>153</sup> De Felice, *La terminologia del pugilato*, cit., p. 57.

<sup>154</sup> Monelli, *Pulizia grossa*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1928, p. 3.

<sup>155</sup> Marchini, *In difesa della lingua italiana*, cit.

<sup>156</sup> L'articolo di Torquato Gigli dal titolo *Per la difesa della lingua italiana* (cit. a p. 2) è stato rinvenuto nell'Archivio Monelli, senza indicazioni bibliografiche di riferimento.

<sup>157</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 8 giugno 1932.

<sup>158</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 59.

<sup>159</sup> A partire da questa edizione, lemmatizza anche la forma *boxe* (Panzini, *DM*, 1908, s.v. *boxing* e *boxe*).

<sup>160</sup> Pasquale De Luca, *Le principali voci italiane dello Sport*, Milano, Varietas, 1924, p. 4.

Palazzi<sup>163</sup> e Jàcono<sup>164</sup> nel 1939. Per capire gli effetti della campagna autarchica sul linguaggio pugilistico si è pensato di estendere la preziosa ricerca svolta da Di Stefano su «Il Littoriale» (1928-1944)<sup>165</sup> a un numero di riviste e di monografie più consistente, digitalizzate e messe a disposizione dal portale d'archivio <http://dlib.coninet.it/><sup>166</sup>. È stata condotta una ricerca testuale riguardante tre coppie sinonimiche: forestierismo e voce italiana stabilita dalla RAcI<sup>167</sup>.

---

<sup>161</sup> Aldo Libertario Cerchiarì (*Vocabolario dello sport: grafia, pronuncia figurata, corrispondente italiano, definizione e note della terminologia sportiva*, Milano, Sonzogno, 1927, p. 14) registra *boxe* traducendolo con *duello a pugni, pugilato* e *boxing* con *boxare, battersi al pugilato*, attribuendo quindi a *boxing* esclusivamente un valore verbale. Il riferimento, privo della pagina, è tratto da Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 141.

<sup>162</sup> Giovanni Sassi, *Siamo italiani! Dizionario con traduzione in lingua italiana dei termini usati nel parlare e nello scrivere di diparti*, Bologna, Tip. Azzoguidi, 1927, p. 19.

<sup>163</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1327.

<sup>164</sup> Jàcono, *DDE*, p. 53.

<sup>165</sup> I risultati mostrano una predominanza delle forme *boxe* e *pugilato*, che «più o meno si equivalgono», a scapito di un comunque ben presente *boxing*. Cfr. Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., pp. 140-41.

<sup>166</sup> Il progetto di digitalizzazione è cominciato nel 2005, sotto la supervisione del Ministero per i Beni Culturali e del Servizio Bibliotecario Nazionale e ha proseguito nel corso degli anni fino ad arrivare a contenere ottanta collezioni tra periodici e monografie. Questo materiale è stato messo a disposizione principalmente dalla Biblioteca Sportiva Nazionale, ma hanno contribuito anche l'Istituto Nazionale di Archeologia e l'Automobile Club d'Italia (sede di Roma).

<sup>167</sup> Non si è potuto prendere in considerazione quelle coppie nelle quali uno dei due termini è un vocabolo polisemico (es. *bloquing* - *bloccata*; *crochet* - *gancio*, ecc.), poiché questo aspetto avrebbe inficiato la raccolta e quindi l'elaborazione dei dati. Non si è voluto poi condurre una ricerca testuale sui singoli forestierismi poiché il portale d'archivio non fornisce un numero regolare di periodici nel periodo considerato: ciò avrebbe causato un computo altalenante del numero di occorrenze e fornito pertanto dei dati incoerenti.

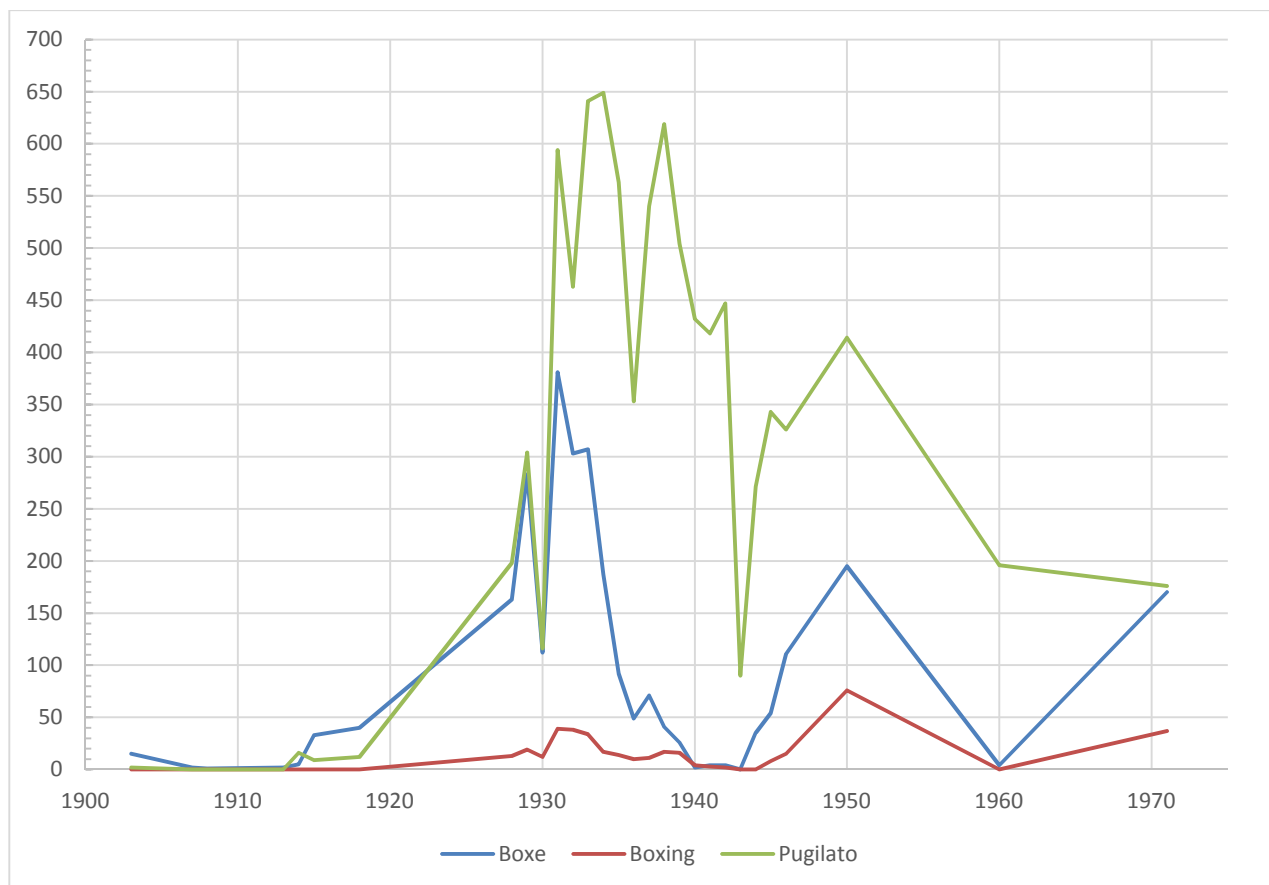


Grafico 1. Numero di occorrenze di *boxe*, *boxing* e *pugilato* nei periodici digitalizzati, consultabili all'indirizzo: <http://dlib.coninet.it/>.

Nel periodo compreso tra il 1915 e il 1930 *boxe* e *pugilato* presentano un numero di occorrenze molto simile, con un iniziale prevalenza del francesismo. Fu a partire dagli anni Trenta che il divario cominciò ad aumentare in favore della forma italiana, toccando il proprio apice tra il 1938 e il 1941, quando di fatto *boxe* sparì dalle cronache delle riviste sportive. A partire dal secondo Dopoguerra cominciò un'inversione di tendenza che culminò con un riavvicinamento del numero di occorrenze nel 1970. L'andamento della curva di *boxing* mostra come l'anglismo non abbia trovato terreno fertile sulla stampa nazionale e sia sempre stato relegato a una posizione di subordine rispetto alle due forme concorrenti.

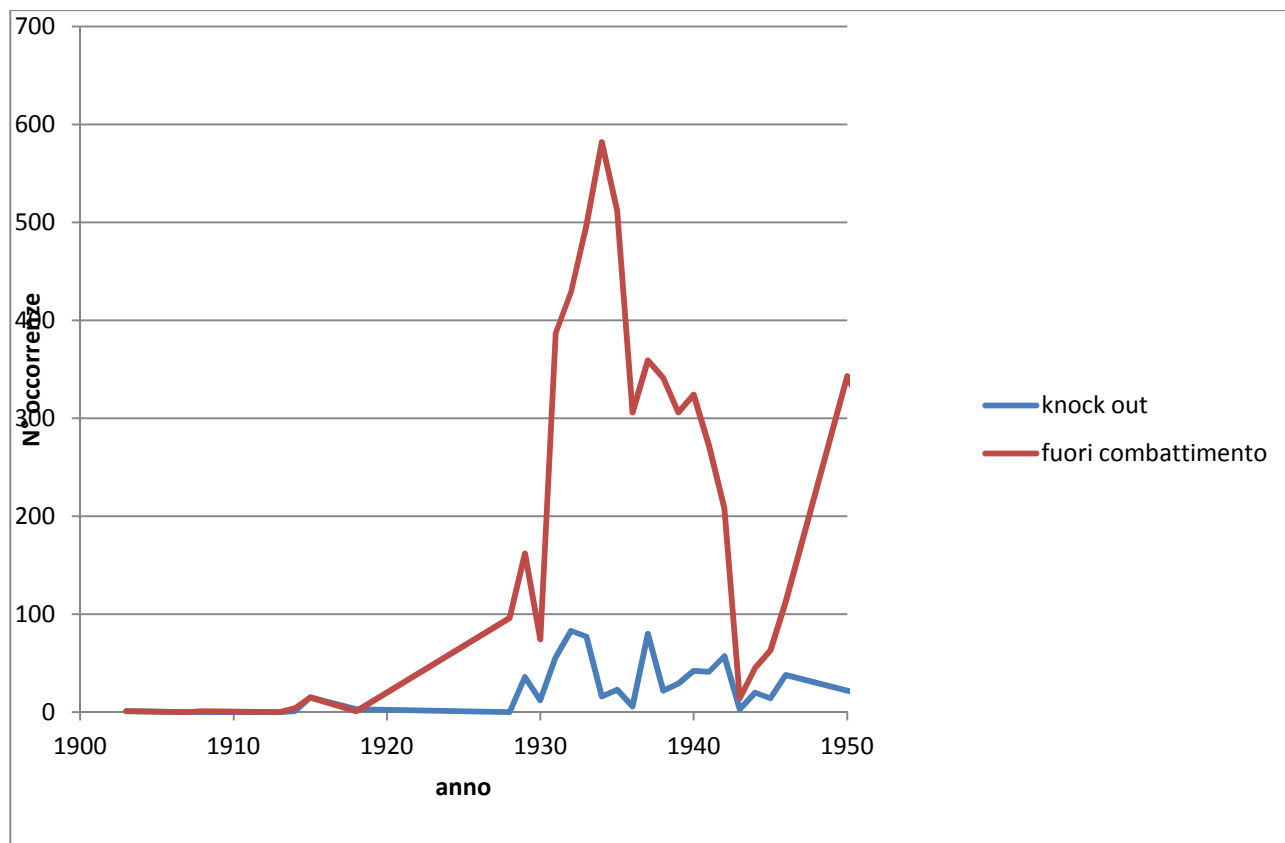


Grafico 2. Numero di occorrenze di *knock out* e *fuori combattimento* nei periodici digitalizzati, consultabili all'indirizzo: <http://dlib.coninet.it><sup>168</sup>.

Il grafico 2 ci mostra invece una situazione linguistica meno preoccupante rispetto alla descrizione riportata da molti repertori lessicografici del tempo. Monelli nel 1933 scriveva che *abbattimento* avrebbe potuto prendere il posto di *knock out* solo se fosse entrato nelle cronache degli «scrittori di pugilato», fatto che avrebbe portato la voce italiana ad una maggiore «esattezza tecnica»<sup>169</sup>. *Knock out* «torna[va] comod[a] [...] nei rapporti tecnici», ma «disturba[va] scritture vivaci ed efficaci come [...] le prose sportive dei quotidiani» che a suo giudizio ne facevano largo uso<sup>170</sup>. Pochi anni dopo Jàcono sulle «Controsanzioni» rincarava la dose: «Tutti sanno quanto abuso di faccia in casa nostra di questo termine che a molti è sembrato, come al solito, in traducibile»<sup>171</sup>. Natali, nel 1941, riportò in proposito un fantasioso aneddoto che mette bene in luce il timore diffuso in una certa lessicografia:

Si può tradurre - diceva il tifoso Biscaretti al tifoso Piccaluga - la parola *knock-out*? Quella volta il tifoso Piccaluga non seppe rispondere e fece spallucce; ma c'era lì vicino un signore con gli occhiali che, colta al volo la domanda, rivolto ai due, disse: «Si può benissimo tradurre in *abbattere, abbattuto, abbattimento*» e passò oltre. Non sappiamo se la lezione sia stata efficace

<sup>168</sup> Durante la ricerca delle stringhe testuali, non pochi problemi ha causato la pluralità di grafie di *knock out*. Si è optato di raccogliere esclusivamente i dati della forma *knock out* per due motivi: *knockout* presentava numeri limitati e ininfluenti; *knock-out* e *knock out* erano invece spesso letti dall'analizzatore testuale come forme identiche.

<sup>169</sup> Partridge (*Origins*, cit., p. 330) ritiene che *knock* sia una voce onomatopeica di origine germanica.

<sup>170</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 182-83 (p. 183).

<sup>171</sup> Jàcono, *Le Controsanzioni*, cit., 2 febbraio 1936, n. 5, p. 7.

e se i due tifosi seguitino a dire *knock-out*. Ma moltiplichiamo i signori dagli occhiali, consigliamoli a imprimere alle loro risposte un tono più deciso, e certamente le lezioni riusciranno più salutari<sup>172</sup>.

De Luca nel 1924<sup>173</sup>, Cerchiari due anni più tardi<sup>174</sup>, Panzini nel 1935<sup>175</sup>, poi Palazzi<sup>176</sup> e Jàcono<sup>177</sup> nel 1939 suggerirono proprio *abbattuto* in luogo dell'anglismo nel suo impiego aggettivale. De Felice nel 1941 faceva però notare come la vera alternativa a *knock out* fosse la locuzione *fuori combattimento*, dotata di un autorevole excursus storico-linguistico e sorta «attraverso le spiegazioni che i giornali sportivi allegavano in margine ai resoconti pugilistici nei primi anni di questo sport»<sup>178</sup>. Se è innegabile, come sottolinea Di Stefano, «l'esattezza e la riuscita dell'italianizzazione *fuori combattimento*, che difatti risulta presente in quasi tutte le fonti successive agli elenchi e ben attestata ancora oggi<sup>179</sup>», rivedibile è la teoria di una preminenza dell'anglismo sull'espressione italiana. Inoppugnabile è la testimonianza seconda cui che nel 1941 «*knock-out* appar[isse] ancora [...] in giornali ed in riviste sportive e [fosse] ancora sulla bocca di pugilatori e sportivi»<sup>180</sup>, probabilmente per la «facilità di pronuncia e di grafia e all'eufonia della sigla *K.O.*, tra l'altro usata universalmente e non solo in Italia»<sup>181</sup>. Ma il grafico 2 getta nuova luce su un impiego della locuzione *fuori combattimento* nettamente più considerevole rispetto all'anglismo nel periodo che va dal 1918 fino alla caduta del regime, fatto che ci spinge a leggere le posizioni lessicografiche e giornalistiche come intenzionalmente allarmistiche.

---

<sup>172</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., pp. 50-51.

<sup>173</sup> De Luca (*Le principali voci dello Sport*, cit., p. 10) suggerì anche «finito».

<sup>174</sup> Cerchiari, *Vocabolario dello sport*, cit., p. 58 e cfr. Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 149.

<sup>175</sup> Anche se l'autore, in proposito, si lascia scappare un commento ironico: «Si dice anche delle bestie». Distingue poi inesattamente *knocked down* («vinto dall'avversario per meno di dieci secondi») da *knocked out* («come sopra, ma per più di dieci secondi»). Cfr. Panzini, *Dizionario moderno*, cit., 1935, s.v. *knock-out* e De Felice, *La terminologia del pugilato*, cit., p. 58.

<sup>176</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1337.

<sup>177</sup> La disamina di Jàcono (*DDE*, p. 232) risulta per la verità più articolata, rispetto a quella di molti colleghi. L'autore infatti distingue tra valore verbale dell'anglismo (*to knock out*) per il quale venivano in soccorso i verbi *atterrare*, *abbattere*, *metter fuori combattimento*; valore nominale (*knock out*; *K.O.*) sostituibile con *atterramento*, *abbattimento* e valore aggettivale per il quale suggeriva *atterrato*, *abbattuto*, *vinto*, *sconfitto*. De Felice, pur apprezzando la finezza della proposta, riteneva però che *atterramento* e *abbattimento* non fossero valide alternative a causa della loro polisemia, che la locuzione *fuori combattimento* dovesse essere utilizzata in maniera indipendente da altri verbi trattandosi di un «concetto unico, preciso, definito» e che l'unica alternativa per *K.O.* fosse *F.C.* Cfr. De Felice, *La terminologia del pugilato*, cit., p. 59.

<sup>178</sup> De Felice, *La terminologia del pugilato*, cit., p. 58.

<sup>179</sup> Di Stefano ha condotto un'indagine sulla sopravvivenza dell'anglismo e dell'italianizzazione nella lingua contemporanea. I risultati, ricavati dall'archivio della «Gazzetta dello Sport», mostrano una netta predominanza di *fuori combattimento* rispetto a un *knock out* in declino. Per approfondire si rimanda a Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 150 (nota 139).

<sup>180</sup> De Felice, *La terminologia del pugilato*, cit., p. 58.

<sup>181</sup> Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 150.

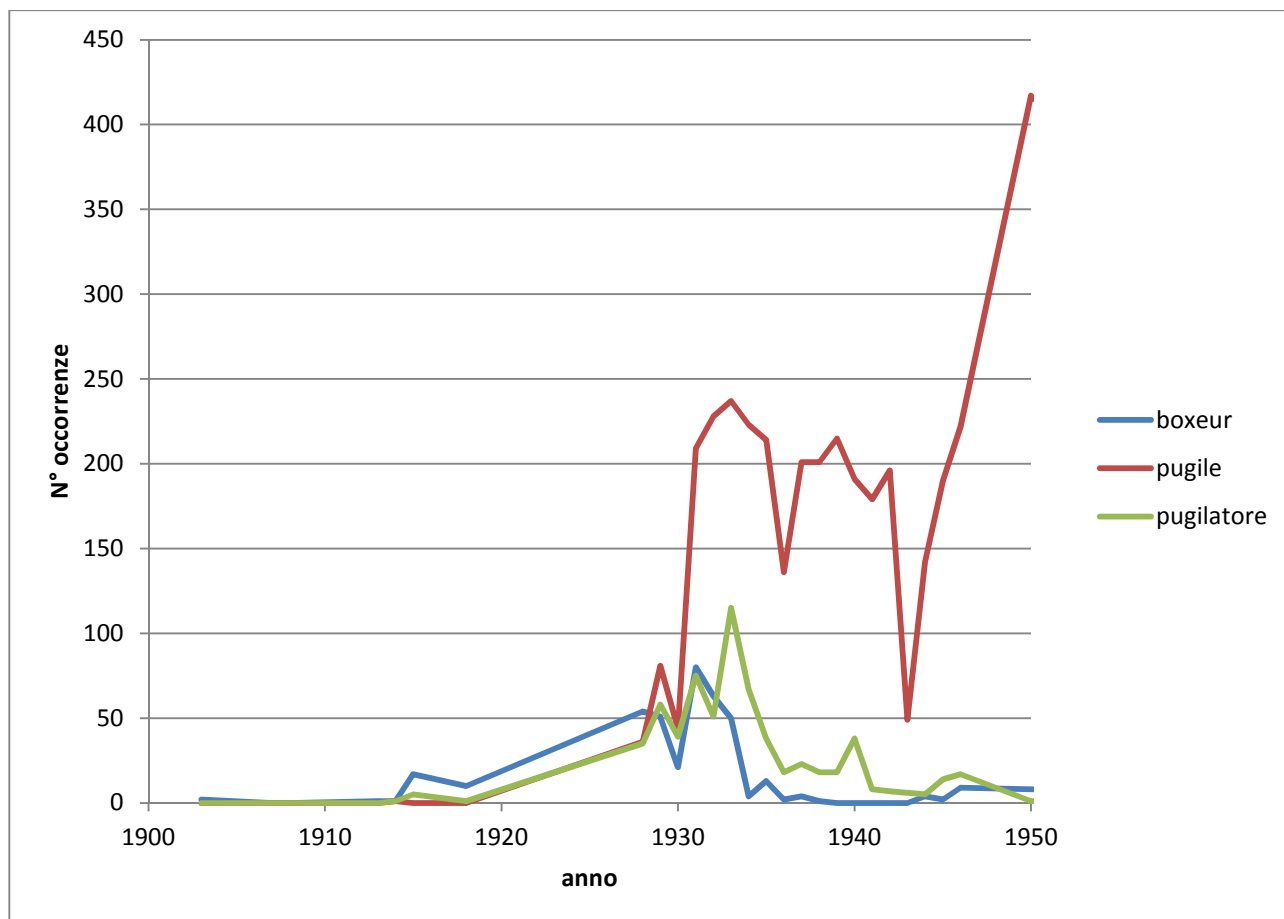


Gráfico 3. Numero di occorrenze di *boxeur*, *pugile* e *pugilatore* nei periodici digitalizzati, consultabili all'indirizzo: <http://dlib.coninet.it/>.

Prescindendo dalla forma *boxer*, che ebbe una diffusione assai limitata sulla stampa sportiva nella prima metà del Novecento, il gráfico 3 mette in luce come *pugile*, *pugilatore* e *boxeur* siano state forme altamente concorrenti fino al 1930, anno dal quale si assistette a una rapida scomparsa di due delle forme concorrenti<sup>182</sup>. Tra i sostenitori della forma *pugile* troviamo: Cerchiarì<sup>183</sup>, Jàcono<sup>184</sup>, Monelli<sup>185</sup>, Cicogna<sup>186</sup> e un tardivo Panzini 1942<sup>187</sup>. In favore di *pugilatore*, forma che pare abbia

<sup>182</sup> Migliorini ritiene «l'esumazione di pugile» una sostituzione «molto fortuna[ta]». Cfr. Bruno Migliorini, *Purismo e neopurismo*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 81-107 (p. 103). Il volume ripropone due precedenti libri, *Lingua contemporanea* e *Saggi sulla lingua del Novecento*, editi a Firenze da Sansoni, rispettivamente nel 1938 e nel 1941 e più volte ristampati con revisioni fino al 1963.

<sup>183</sup> Cerchiarì, *Vocabolario dello sport*, cit., p. 14 (e cfr. Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 142), il quale propone anche *pugilatore*.

<sup>184</sup> Jàcono, *DDE*, p. 53.

<sup>185</sup> Monelli, *BD*, pp. 39-40 (p. 40).

<sup>186</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 80.

<sup>187</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 80. Di Stefano fa notare come nell'edizione del 1935 ci sia «una sottile distinzione, direi quasi qualitativa, tra il termine nella forma inglese e nella forma francese»: sotto *boxer* si legge infatti, «voce inglese che vuol dire *pugilatore*, *lottatore*...» e sotto *boxeur*: «eroe del *pugilato* onorato come i vincitori dei giochi olimpici, ma non con inni pindarici, ma con dollari...». Cfr. Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 142.

preceduto, seppur di pochi anni, il più conciso *pugile*, segnaliamo Panzini<sup>188</sup>, E. Bianchi<sup>189</sup> e di nuovo Jàcono<sup>190</sup> e Monelli<sup>191</sup>.

Alla luce di questi dati, l'intervento della FPI che nel 1935, pur non pubblicando un testo ufficiale, fece pervenire «agli arbitri e fiduciari della Federazione», una «serie di circolari concernenti la terminologia», può essere letto non tanto come la causa del successo delle forme italiane a scapito di quelle straniere, quanto piuttosto la sistematizzazione di un processo linguistico già iniziato nei primi anni Trenta<sup>192</sup>. È necessario aggiungere però che la campagna di italianizzazione della FPI procedette a rilento, al punto che solo il 5 agosto del 1941 «Il Popolo d'Italia» si rallegrava dell'arrivo di «una circolare diretta ai Gruppi arbitri e ai commissariati di zona, ordinante l'ostracismo alla terminologia straniera nel campo del pugilato». Comprensibile, alla luce di ciò, il giudizio di De Felice nei confronti dell'azione della FPI che, a causa della sua giovane età, era stata poco efficace nei primi anni di attività, tanto che non era riuscita a «cancellare radicalmente ed in breve tempo quella terminologia straniera che si era radicata in ogni classe sportiva in parecchi anni d'uso»<sup>193</sup>. Ma la posizione di De Felice, più che una dichiarazione di inefficienza, sembra piuttosto un monito alla *Commissione*, nata da una manciata di giorni e in procinto di iniziare il lavoro di italianizzazione forzosa a livello ufficiale.

9.

*brochure* → **opuscolo, fascicolo** (al modo *in brochure*, adoperato per il libro privo di rilegatura, si sostituisca **non rilegato**; *brossura* è adattamento da respingere). | **opuscolo, fascicolo** (al modo *in brochure*, adoperato per il libro privo di rilegatura, si sostituisca **non rilegato** ovvero **alla rustica**; *brossura* è adattamento da respingere).

(II elenco, giugno 1941; III elenco - Integrazione e correzioni, luglio 1941)

Si tratta di prestito attestato già nel 1765<sup>194</sup> che nell'Ottocento si diffuse soprattutto nelle varianti adattate<sup>195</sup>. La propagazione capillare del francesismo nei primi decenni del Novecento è confermata

---

<sup>188</sup> Panzini, *DM*, 1923, s.v. *boxer*.

<sup>189</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., pp. 91-92 (p. 92).

<sup>190</sup> Jàcono, *DDE*, p. 53.

<sup>191</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 39-40 (p. 40).

<sup>192</sup> Nello *Statuto-Regolamento tecnico* ufficiale, pubblicato nel 1936 dalla FPI i «termini italiani sono adoperati senza che si faccia cenno alla sostituzione». Cfr. De Felice, *La terminologia del pugilato*, cit., p. 57 (nota 1).

<sup>193</sup> De Felice, *La terminologia del pugilato*, cit., p. 56.

<sup>194</sup> Il *Dizionario* di Tullio De Mauro e Marco Mancini (*Dizionario moderno. Parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2001, p. 65) fa risalire la prima comparsa al 1765 nell'accezione di 'tipo di rilegatura'. Il DELI (p. 170) ritarda la comparsa al 1816, così come Paolo Zolli (*Le parole straniere*, seconda edizione a cura di Flavia Ursini, Bologna, Zanichelli, 1991, p. 55) e Nocentini, *l'Etimologico*, cit., p.150). La datazione del 1816 fa riferimento a *Le Lettere di Carlo Porta e degli amici della cameretta* (ed. a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, p. 189).

dall'attenzione riservata al vocabolo da parte dei lessicografi di inizio secolo. La lezione del Fanfani proposta nel *Lessico della corrotta italianità* sembrò avere una certa eco nella lessicografia primo novecentesca, al punto da spingere Panzini a riportare a partire dal 1905 la proposta fanfaniana di legatura «*alla rustica*» in luogo della locuzione *in brochure*<sup>196</sup>. Riteneva però migliore la sostituzione con «*grezzo*», nonostante fosse a suo giudizio inutile «distinguere come fanno i librai il *libro in brochure* da libro legato con cartone o con cuoio [...] visto che i libri co' fogli sciolti come escono dalla stamperia, non si vendono»: individuava poi un secondo significato, che illustrava e al tempo stesso sostituiva, con il vocabolo «*opuscolo*»<sup>197</sup>. Due erano perciò i significati correnti del francesismo che nel 1932 furono oggetto del concorso di epurazione linguistica bandito da «La Tribuna». Scorrendo le proposte dei lettori ci si renderà conto di come le due accezioni fossero percepite parallelamente o vicendevolmente in maniera non lineare: quattro lettori individuarono esclusivamente il significato relativo alla rilegatura e proposero *libro sciolto*<sup>198</sup>, *non rilegato*<sup>199</sup>, *rustico*, *legatura in rustico*<sup>200</sup>, *rustica (legatura alla)*<sup>201</sup>, *legatura 2 foglie*<sup>202</sup>; tre lettori ritenevano necessaria la sostituzione solo per l'altra accezione e suggerirono *opuscolo*<sup>203</sup>, *in folio*<sup>204</sup> e *fascicolo*<sup>205</sup> e solo un lettore faceva opportuna distinzione tra l'*opuscolo - fascicolo* e la locuzione avverbiale *legatura alla rustica*<sup>206</sup>. Quest'ultima ripartizione fu poi ripresa anche dalla Commissione del concorso che optò per *opuscolo* e *non rilegato* come alternative italiane a *brochure*<sup>207</sup>. Anche Monelli, nell'ottobre dello

---

<sup>195</sup> Il Fanfani-Arlia (cit., p. 73), lemmatizzando *brosciura*, scriveva che si trattava di «una contraffazione della francese *brochure*, come se non ci bastassero *Libretto*, *Libriccino*, *Libercolo*, e specialmente, *Opuscolo*, *Opuscoletto*, *Fascicolo*». La condanna arrivò anche per la locuzione «*legato in brochure*, come dicono i leziosi perché, o non sanno, o schifano dire come i legatori fiorentini, e come scrisse il Redi, *Legatura*, o *Legare alla rustica*».

Si tratta di una voce derivata da *broche*, 'tige de métal pointue' utilizzato nella pratica di rilegatura (TLFi, s.v. *broche*).

<sup>196</sup> La legatura «*alla rustica*» dei libri è espressione riportata anche da Petrocchi per indicare una rilegatura eseguita «il più semplicemente» e dal Rigutini-Cappuccini che esprimeva parere positivo, nonostante «i librai non [volessero] saperne di questo *rustico*». Cfr. Petrocchi, *Nòvo dizionario*, cit., vol. II, pp. 816-17 (p. 817) e Giuseppe Rigutini e Giulio Cappuccini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso moderno*, Firenze, Barbera, 1926, p. 178.

<sup>197</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 62. A partire dal 1923 non riterrà più inutile la distinzione operata dai librai tra *libro in brochure* e *libro in copertina di cuoio* (Panzini, *DM*, 1923, s.v. *brochure*).

<sup>198</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>199</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

<sup>200</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>201</sup> Candida, 29 maggio 1932.

<sup>202</sup> De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>203</sup> Basile, 2 giugno 1932.

<sup>204</sup> Cagli, 25 maggio 1932. La stessa lettrice esprime parere favorevole anche per *opuscolo*.

<sup>205</sup> Luchini, 31 maggio 1932.

<sup>206</sup> Personé, 21 maggio 1932.

<sup>207</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, in «La Tribuna», cit., p. 3.



stesso anno, riportò le due accezioni. Per la rilegatura *in brochure*<sup>208</sup>, il giornalista esortava «gli editori ad accordarsi a trovare un termine italiano, che probabilmente esiste[va] nei vecchi scrittori tecnici, per indicare questa semplice rilegatura del libro, che è la più comune da noi»: dal canto suo, suggeriva la locuzione «in copertina». Per il secondo significato riteneva che «opuscolo, fascicolo, memoria, e simili» potessero sostituire «in ogni caso la parola francese, perfettamente inutile da noi in questo significato»<sup>209</sup>. In seguito alla pubblicazione di *BD*, un recensore anonimo della rivista «Lingue estere», provò a risolvere il quesito di Monelli in merito all'antica locuzione italiana indicante una rilegatura *in brochure*: si trattava a suo giudizio del «modo bellissimo *di dire* della nostra lingua, *alla bodoniana*»<sup>210</sup>.

Ciò che si può evincere dalla lessicografia autarchica successiva è invece un'unanime avversione agli adattamenti *brossura* e *brosciura*. Natali riteneva che *brossura* fosse una «brutta parola» e si chiedeva come fosse «possibile che editori e studiosi non [fossero] ancora [riusciti] a trovare una parola veramente italiana che [potesse] sostituirla»<sup>211</sup>, anche se Panzini e E. Bianchi si mostrarono piuttosto diffidenti in merito all'attecchimento di *brossura* nella lingua d'uso<sup>212</sup>. Silvagni, invece, se la prendeva con *brosciura*, brutto adattamento «car[o] ad alcuni rivenditori di libri usati»<sup>213</sup>. Come si può comprendere da questo articolato profilo sostitutivo, la *Commissione* si trovò ad affrontare un problema lessicale di una certa complessità. Pochi mesi prima della scelta accademica, avvenuta nell'estate del 1941, la Compagnia Italiana Turismo (CIT) si pronunciò in favore di «opuscolo, pubblicazione, libretto, fascicolo e brossura»<sup>214</sup>. Questo elenco, per la verità piuttosto generico e evasivo, passò nelle mani di Formichi che però non se ne servì per giungere alla decisione ufficiale. La

---

<sup>208</sup> Si trattava, scrisse Monelli, di una «frase avverbiale [...] molto usata da noi [...] italianizzata alla peggio in *brossura* da qualche editore» e ritenuta un «male necessario» dall'editore Formiggini.

<sup>209</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 19 ottobre 1932. Questa disamina fu ripresa da Jàcono nel 1939, che in luogo di *brochure* (*brosciura* e *brossura*) proponeva «opuscolo, opuscoletto, fascicolo; legatura semplice, cucitura», mentre per l'espressione «*in brochure*» suggeriva «*in carta* (Petrocchi), *in cartoncino*, *in legatura (semplice)*, *in cucitura*». Riteneva che «*alla rustica*, si dice[ss]e meglio di libri rilegati senza raffilatura dei margini, e senza ornamenti di pelle o dorature» restando «per tal modo, distinta la semplice "legatura" (che si fa di ogni libro, quando passa dalla stamperia alla legatoria), dalla più solida e complessa "rilegatura"». Cfr. Jàcono, *DDE*, p. 58.

<sup>210</sup> La risposta del recensore appare convincente dal momento che la locuzione 'rilegatura alla bodoniana' oltre a essere antica (sec. XVIII), godeva di esempi illustri (cfr. GDLI, vol. II, p. 286). Come alternative suggerì anche «*intonso* e *in intonso*». Cfr. *Diverse lingue orribili favelle*, in «Le lingue estere», 1 ottobre 1934, n. 2.

<sup>211</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 17.

<sup>212</sup> La diffidenza si rivelò poi profetica, dal momento che il «tentativo di italianizzazione in *brossura* fallì» (DEI, vol. I, p. 606). Cfr. Panzini, *DM*, 1942, p. 88 e E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 93.

<sup>213</sup> Silvagni, *Vitupero dell'idioma*, cit., p. 68. Gli adattamenti *brossura*, *brosciura* (e anche *brosciù*, *brosciur*) godettero di un certo successo durante l'Ottocento, come testimoniano le frequenti lemmatizzazioni riscontrabili nei vocabolari.

<sup>214</sup> Si leggeva poi una postilla, nella quale si affermava che «in genere, nel settore turismo, si intende[va] parlare di *pubblicazioni con illustrazioni*». Cfr. AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 471. Per l'elenco della CIT si veda la rubrica citata alla nota successiva.

lista della CIT infatti non rispondeva alle esigenze lessicologiche della *Commissione* e aveva non pochi punti deboli, individuati da I. Bianchi qualche settimana dopo la pubblicazione: «Meglio *opuscolo*. *Brossura* è un francesismo che, se mai, può essere usato per significare il modo com'è rilegato l'opuscolo; e allora dirai *in brossura*. Il Fanfani consiglia *alla rustica*. Ma potresti anche dire, più semplicemente, *cucito*»<sup>215</sup>. Formichi agli inizi di Aprile inviò una specifica comunicazione agli accademici in cui asseriva che la voce *brochure* era «da abolire e da non sostituire non ritenendosi necessaria alcuna indicazione per i libri in "brochure"; sottinteso cioè che la mancanza di indicazione valeva per i libri di "brochure"»<sup>216</sup>: fu in sostanza una presa di posizione che sposava il pensiero di Panzini, il quale riteneva inutile, almeno fino al 1923, una distinzione lessicale tra le due diverse tipologie di rilegatura. Due mesi più tardi però la *Commissione* ritenne più saggio affidarsi ai sostituti dal curriculum lessicografico più autorevole<sup>217</sup>: stabiliva proprio *alla rustica*<sup>218</sup> e *non rilegato* come alternative alle forma avverbiale e gli equivalenti semantici *opuscolo* e *fascicolo* in luogo del francesismo. Infine, in linea con lo scetticismo del mondo purista in merito agli adattamenti, stabiliva che *brossura* fosse una voce «da respingere».

10.

*budget* → **bilancio**

(I elenco, maggio 1941)

*budgetario* → **di bilancio, finanziario**

(IX elenco, maggio 1942)

Nel Settecento la voce assunse in inglese il senso attuale a partire dalla loc. *open the budget* (lett. 'aprire il sacco', dov'erano custoditi i documenti del bilancio), con cui si designava il rapporto annuale sul bilancio statale. Si tratta di una voce molto diffusa in Italia a partire dai primi dell'Ottocento, anche nei dialetti e nella parlata familiare<sup>219</sup>. L'uso italiano è stato rafforzato da quello francese, a cui si deve anche l'introduzione dell'aggettivo *budgetario* (fr. *budgetaire* dal 1825, già in Balzac, *Code des gens honnêtes*). La sostituzione con *bilancio* stabilita dalla *Commissione* nel 1941 stride col significato attuale assunto dall'anglismo: il GRADIT parla infatti di «insieme delle somme di denaro stanziato per un determinato fine» e di «bilancio preventivo»<sup>220</sup>. Infatti se nel 1905 Panzini definiva *budget*, genericamente, come «lo stato annuale delle entrate e delle spese, cioè il bilancio preventivo e

---

<sup>215</sup> I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi*, cit., XVI, 1940, n. 5, pp. 321-23 (p. 322).

<sup>216</sup> Cfr. Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 33.

<sup>217</sup> Anche Palazzi suggerì *opuscolo*, pur riservando a *in brossura* un posto privilegiato nella sostituzione della locuzione *en brochure*. Cfr. Palazzi, *Novissimo dizionario*, cit., p. 1327.

<sup>218</sup> Sulla «legatura rustica (di libro)» si espresse favorevolmente anche Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 56).

<sup>219</sup> DELI, vol. I, p. 173.

<sup>220</sup> GRADIT, vol. I, p. 793.

consuntivo, poi, più comunemente, lo stato delle finanze, anche di un individuo»<sup>221</sup> e Monelli (1932)<sup>222</sup>, I. Bianchi (1940)<sup>223</sup> e il Sindacato degli Attuari (1941)<sup>224</sup> non avevano dubbi sulla surrogabilità con *bilancio*, già verso la fine degli anni Trenta *budget* sembra allontanarsi dall'accezione di 'bilancio consuntivo', per dirigersi verso lo specifico significato di 'bilancio preventivo'. A riprova di ciò Jàcono riteneva plausibile la surrogazione non solo con *bilancio*, ma anche con «*preventivo e programma finanziario*»<sup>225</sup>, ed E. Bianchi suggeriva la sostituzione con «*preventivo*»<sup>226</sup>: come metteva in evidenza l'autore della rubrica *Autarchia di linguaggio*, *budget* andava assumendo il significato di «importo assegnato in sede previsionale ad un dato capitolo di spesa»<sup>227</sup>, cosicché la surrogazione con *bilancio* approvata nel 1941 presentava una certa debolezza semantica.

11.

*bureau* → **scrittoio; ufficio**

(l'elenco, maggio 1941)

*Bureau* era un francesismo diffuso in italiano, nella forma originaria e nelle varianti adattate, già nel Settecento<sup>228</sup>. La voce ha goduto di grande diffusione nell'Ottocento, al punto da attecchire anche nelle parlate regionali: in sardo (*burò, blò, bròu*), nel dialetto siciliano (*burò*), in veneziano (*burò, borò*) e in lombardo. Il Fanfani-Arlia lemmatizza l'adattamento *burò*, individuando un doppio significato: «*banco, uffizio*» e «*armario, armadio, cassettone, canterano, banco dei pubblici uffiziali*»<sup>229</sup>. Panzini nel 1905 parla di un esotismo così «comune presso di noi che era spreca ogni chiosa»<sup>230</sup> e nella *Guida alla grammatica italiana* si schiera in favore dell'adattamento grafofoneticamente *burò*: «meglio che una parola incerta, è assimilare (sin dove si può) [...] Non è bello, d'accordo ma è il meglio che si possa fare»<sup>231</sup>. L'opzione, confermata anche nell'edizione del 1942 del *DM*<sup>232</sup>, scatenò la reazione di Torquato Gigli: «ma peggio ha fatto S.E Panzini quando [...] senza nessun bisogno ha voluto dare un

<sup>221</sup> Panzini, *DM*, 1905, pp. 63-64.

<sup>222</sup> *Una parola al giorno*, cit., 22 dicembre 1932.

<sup>223</sup> *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., xvi, 1940, n. 5, pp. 321-23 (p. 322).

<sup>224</sup> *Autarchia del vocabolario*, cit., p. 3.

<sup>225</sup> Jàcono, *DDE*, p. 59.

<sup>226</sup> *Come si dice?*, cit., p. 93.

<sup>227</sup> *Autarchia di linguaggio*, cit., xvi, gennaio 1941, n. 1, pp. 9-10 (p. 9).

<sup>228</sup> Indicante in francese dapprima un 'tapis sur lequel on fait des comptes', passò a indicare, per metonimia, il 'table sur laquelle on écrit ou travaille' e poi, più genericamente, il 'lieu où un homme d'affaire a ses papiers et où il règle une partie des choses qui regardent son devoir'. Cfr. TLFi, s.v. *bureau*.

<sup>229</sup> Fanfani-Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, cit., p. 74. Anche il Rigutini-Cappuccini (cit., ed. 1926, p. 29) lemmatizza *burò*, per cui suggeriva «*banco, uffizio*».

<sup>230</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 79.

<sup>231</sup> Panzini, *Guida alla grammatica italiana*, cit., p. 116.

<sup>232</sup> Panzini, *Dizionario moderno*, cit., 1942, p. 93.

passaporto alle parole *hotel, corvé, film, bar, clacson, sport, burò*<sup>233</sup>. La variante adattata fu scartata dai lessicografi più intransigenti come Monelli<sup>234</sup>, Jàcono<sup>235</sup> e Natali<sup>236</sup> che proposero, senza sensibili differenze, la surrogazione con *ufficio, banco, studio, scrittoio* e *direzione*. Nel 1936 Jàcono parlava di una parola straniera viva «tuttora specie nel linguaggio alberghiero»<sup>237</sup>, salvo poi ricredersi tre anni più tardi sostenendo come il prestito fosse «in declino, anche nella sua forma addomestica *burò*»<sup>238</sup>. Gli fece eco Tommaso Tittoni che riteneva *bureau* un francesismo un tempo «diffusissim[o]» che stava però arretrando in favore di «*ufficio*»<sup>239</sup>: più moderato E. Bianchi secondo cui *bureau*, «nel significato di *banco, ufficio* in genere» era «ormai passato di moda», mentre ancora diffuso restava «nel linguaggio alberghiero per indicare quella che si chiama da alcuni *direzione* o *cassa*»<sup>240</sup>. Decisamente meno ottimista si mostrò Monelli nel 1943 quando confermò come «i grandi alberghi, le grandi amministrazioni, molti borghesi, si [vergognassero] delle umili parole nostre *banco, ufficio, direzione, studio, scrittoio*» facendo «pompa della parola straniera», al punto che «certe signore» non si sarebbero sedute «alla scrivania o al tavolino per tutto l'oro del mondo», preferendo «un *bureau* Luigi Sedici»<sup>241</sup>. Il *Vocabolario* della RAcI lemmatizzò *burò*, marchiandolo come esotismo, per cui correavano in soccorso «*scrivania, tavolo da ufficio con casseti; ufficio*»<sup>242</sup>: la *Commissione* sposò la surrogazione con *ufficio*, apprezzata come si è visto a più riprese e sostenuta anche dal Sindacato degli Attuari<sup>243</sup> e da Icilio Bianchi<sup>244</sup>, e con *scrittoio*. Inutile era la battaglia contro i «figli degeneri» dalla «vita così tenace che non c'è modo di liberarcene»<sup>245</sup>, *burocrazia* e *burocratico*, per cui, ricorda Jàcono, già «inutili riuscirono gli sforzi del Rigutini (*segretariesco*), dell'Ugolini (*cancelleresco*), del Giusti (*dicasterico*)»<sup>246</sup>.

<sup>233</sup> Torquato Gigli, *Recensione a Barbaro dominio di P. Monelli*, in «Italia dialettale», IX, 1933, pp. 251-61 (p. 260).

<sup>234</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 44-45.

<sup>235</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 62-63 (p. 62).

<sup>236</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 18.

<sup>237</sup> Jàcono, *Le controsanzioni*, cit., 15 marzo 1936, n. 11, p. 7.

<sup>238</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 62-63 (p. 62).

<sup>239</sup> Tommaso Tittoni, *La difesa della lingua italiana*, in «Nuova antologia», 16 agosto 1926, n. 1306, pp. 377-87 (p. 383).

<sup>240</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 94.

<sup>241</sup> Monelli, *BD*, 1943, pp. 50-51 (p. 50).

<sup>242</sup> RAcI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 513.

<sup>243</sup> *Autarchia del vocabolario*, cit., p. 3.

<sup>244</sup> I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., XVI, 1940, n. 5, pp. 321-23 (p. 321).

<sup>245</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 94.

<sup>246</sup> Jàcono, *Le controsanzioni*, cit., 15 marzo 1936, n. 11, p. 7.

12.

*cachet* → nel senso dato alla parola dai farmacisti, si adoperi **cialdino**; come voce del gergo cinematografico, si sostituisca con **comparsa (avventizia)**; naturalmente, la parola francese è da eliminare anche nel significato di **impronta, carattere, particolare eleganza**.

(II elenco, giugno 1941)

La lunga didascalia apparsa nel II elenco di forestierismi mette in luce la polisemia di *cachet*, parola francese derivata da *cachet* «pris au sens de 'presser'», arrivato all'accezione farmaceutica attraverso il significato di 'petit sceau', attestato già nel XV secolo<sup>247</sup>. Panzini già nel 1905 individuava il significato farmaceutico («quell'ostia compressa, o capsula, contenente polvere amara») oltre all'utilizzo del francesismo nell'accezione di «*suggello, impronta, stampa* e poi *indole, maniera, modo di fare*»<sup>248</sup>. Il riferimento al significato cinematografico è riportato dall'edizione del 1918 del *DM*, nella sezione *Aggiunte*, per cui correva in soccorso la polirematica «*comparsa avventizia*»<sup>249</sup>, espressione poi apprezzata anche da Jàcono<sup>250</sup> e stabilita, non a caso, dalla *Commissione*.

Non sembra azzardato ipotizzare che il significato farmaceutico sia stato il principale bersaglio della RAcI, orientata a colpire la lingua scritta. La «medicina messa dentro a due ostie, rigonfie in mezzo e incollate agli orli, per poterla trangugiare ridotta in poltiglia e senza che si spanda per la bocca», non era altro, secondo Monelli, che «l'antica *cartina* nostra perfezionata». Diffuso era però il malvezzo di indicare con *cachet* «qualsiasi forma di rimedio alla mano contro i mali passeggeri, in ispecie contro il mal di testa; anche se si [trattasse] d'una *pastiglia*, d'una *compressa*, d'una *pillola*»<sup>251</sup>. Nel 1933, in *BD*, riterrà accettabile anche l'italianizzazione con «*capsula* e *cassettina*»<sup>252</sup>. Il 12 gennaio 1934 il lettore Giuseppe Fragale faceva notare a Monelli come fosse «ottima la traduzione capsula», ma come fosse anche necessario «che tale voce fosse seguita da un aggettivo specificativo: capsula galènica, capsula antinevralgica ecc [...] pastiglia, compressa e pillola [erano] ben altre cose con differente significato

---

<sup>247</sup> TLFi, s.v. *cachet*.

<sup>248</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 69. Dal 1908 suggeriva come equivalenti anche le voci «*fascino, seduzione, malia*». Per quest'accezione Monelli (*BD*, 1933, p. 49) proponeva «*carattere, tono, impronta, distinzione, seduzione, fascino, linea*, e chi più ne ha più ne metta» e Jàcono (*DDE*, p. 67)), senza sensibili differenze, riteneva plausibili un buon numero di voci italiane: «*carattere, linea, fisionomia, indole, tono, distinzione, impronta, maniera*; e se quel carattere esercita su noi una speciale attrattiva, parleremo appunto di *attrattiva* o di *fàscino* o di *seduzione*». Si trattava, in questo significato, di un esotismo diffuso anche nel linguaggio della moda che Cesare Meano (*Commentario-dizionario italiano della moda*, Torino, Ente nazionale della moda, 1936, p. 434) traduceva con «*TONO, modo, maniera, impronta*» e Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 63) con «*tono, impronta*».

<sup>249</sup> Panzini, *DM*, 1918, s.v. *cachet*.

<sup>250</sup> Jàcono, *DDE*, p. 67.

<sup>251</sup> Il francesismo era permeato anche nella lingua orale, con esiti fonetici talvolta comici: «Ho udito io una servetta chiedere, arrossendo, in farmacia, un *cachètt*». Cfr. Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 21 giugno 1932.

<sup>252</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 49.

tra un vocabolo e l'altro»<sup>253</sup>. Jàcono proponeva un ventaglio di possibili sostituzioni: «*pasticca, pillola, compressa, cartina, perlina, pastiglia, càpsula, goccia, discoide, bottone*»<sup>254</sup>, tra cui però non incontriamo la traduzione stabilita dalla *Commissione*. Nemmeno Cicogna, che suggerì «*pillola*»<sup>255</sup>, né il *Vocabolario* della RAcI che avanzò la surrogazione con «*capsula*» e «*pastiglia medicinale*»<sup>256</sup>, presero in considerazione *cialdino*. Fu il Sindacato dei farmacisti<sup>257</sup>, seguendo le disposizioni contenute nel *Nomenclatore dei medicinali e prodotti accessori* (1935)<sup>258</sup>, a suggerire l'italianizzazione ufficiale. La resa di *cachet* con *cialdino* non passò senza obiezioni negli organi professionali farmaceutici, come testimoniato dalla nota del Ministero dell'Interno ne «Il Farmacista» dell'agosto del 1941<sup>259</sup> e dallo specifico articolo dedicato alla questione apparso su «Lingua nostra» lo stesso anno. Sergio Piccini parlava di una «ridda di proposte» avanzate dagli addetti ai lavori nei mesi precedenti alla disposizione ufficiale della RAcI:

Taluno ha creduto, secondo noi a torto, di affermarne l'intraducibilità, proponendo *casce*<sup>260</sup> [...] Un farmacista, il Dott. Romolo Mazzucco<sup>261</sup>, si è occupato della questioncella con particolare fervore, giustamente criticando il consiglio di chi, invece di *cachet*, ha proposto *compressa*<sup>262</sup>. Perciò, sarà bene intendersi, anzitutto, sul preciso significato tecnico di *cachet*, il quale non è affatto una *compressa*, cioè una pastiglia a secco, ma una piccola ostia bivalve atta a contenere determinate polveri medicinali. Il termine francese *cachet* [...] ha il suo equivalente in *sugello*, termine che l'illustre farmacologo Piero Giacosa, fin dal 1928, ebbe a suggerire anche per il *cachet* medicamentoso<sup>263</sup> [...] Il già citato Mazzucco ha ritenuto opportuno [...] proporre *disco* "l'unica parola che - secondo lui - sia adatta per aderenza di significato, semplicità e brevità" [...] Ma, secondo i più, disco non risponde all'idea [...], ond'ècco c'è chi propone, volta a volta: *dischetto, tondino, sigillo, cassello, cascello, coppello, ostia, ostiula, ostia modellata, cialda, cialdina o cialdino, bicialda, cialda chiusa, malleolo, racchiusa, scatula, bombetta*. E tra i proponenti vi sono personalità illustri nel campo medico. Pietro Capparoni<sup>264</sup>, presidente dell'Accademia romana di Storia dell'Arte Sanitaria, consiglia il sostitutivo *teca*. Il sen. Davide Giordano, nella sua pratica medica, non scrisse mai, nelle ricette, *cachet*, ma *cialda preparata*<sup>265</sup> [...] "Per noi delle provincie redente - osserva il trentino dott. Beppe Bertagnoli<sup>266</sup> [...] - tali discussioni appaiono veramente inutili", perché nel Trentino ed a Trieste la voce

<sup>253</sup> Lett. 38a.

<sup>254</sup> Jàcono, *DDE*, p. 67.

<sup>255</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 56.

<sup>256</sup> RAcI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 694.

<sup>257</sup> *Autarchia nel vocabolario*, cit., p. 5.

<sup>258</sup> Il riferimento al testo del 1935 (*Nomenclatore dei medicinali e prodotti accessori, etc.*, Roma, Ist. Pol. dello Stato, p. 46) è stato ricavato dall'articolo di Sergio Piccini, *Come sostituire "catgut"?*, in «Lingua nostra», v, marzo 1943, n. 2, pp. 46-47 (p. 46): «Il nomenclatore farmaceutico della nostra sanità militare che pure italianamente chiama [...] *capsule (cialdini)* i *cachet*».

<sup>259</sup> «Il Farmacista», IX, n. 8, p. 563. Cfr. Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 81 (nota 41).

<sup>260</sup> «Annali Ravasini», n. 13, 1940.

<sup>261</sup> «Il Farmacista italiano», settembre 1939; «L'avvenire sanitario», 20 agosto 1940.

<sup>262</sup> «Sapere», 30 giugno 1940.

<sup>263</sup> «Gazzetta sanitaria», n. 11, 1939.

<sup>264</sup> «Annali Ravasini», n. 17, 1940.

<sup>265</sup> «Annali Ravasini», n. 18, 1940.

<sup>266</sup> «Annali Ravasini», n. 14, 1940.

francese, in questa accezione, era praticamente ignota, ed anche il popolino usava, ed usa ancora, la parola *capsula*. [...] Del resto il termine *capsula* è regolarmente contemplato anche nella *Farmacopea ufficiale del Regno d'Italia*. Anzi, mentre, nella penultima edizione del nostro codice farmaceutico, il termine straniero *cachets* era indicato tra parentesi<sup>267</sup> [...], nell'edizione ultima, del 1940, della *Farmacopea* stessa, la voce straniera è completamente abbandonata<sup>268</sup> [...] Mentre correggo le bozze di stampa apprendo dal BIRAI del mese di giugno che per il termine *cachet*, l'apposita Commissione consiglia che, nel senso dato alla parola dai farmacisti, si adoperi *cialdino* [...] Si deve riconoscere che *cialdino* ha il vantaggio di mantenere di fronte a *cachet*, il genere maschile, mentre d'altra parte, vi sono *capsule*: che non sono *cachets* (e la *Farmacopea* stessa le distingue, appunto, in *amilacee* e *gelatinose*). Nell'uso corrente, peraltro, tale distinzione non ha importanza pratica, mentre nella terminologia strettamente tecnica si potrebbero, agevolmente, adottare le parole composte: *amilo-capsula* e *gelo-capsula*, fermo restando, così, il concetto fondamentale di involucro, insito nel *cachet* medicamentoso [...] Auguriamo pieno successo alla voce *cialdino*, quale sinonimo di *capsula amilacea*<sup>269</sup>.

13.

*camion* → **camion** e **autocarro**

(II elenco, giugno 1941)

*autocar* → **torpedone** (turistico); **autocarro** (militare)

(I elenco, maggio 1941)

*Camion* era uno di quei forestierismi caratterizzati da un «attaccamento [...] profondo» alla lingua d'uso, era «penetrat[o] da tempo e giunt[o] a tutti gli strati della popolazione» tanto da risultare difficilmente estirpabile<sup>270</sup>. Non si riscontrava unanimità di pareri tra i lessicografi circa l'accentazione dell'esotismo: la situazione necessitava, pertanto, di un chiarimento accademico. Il francesismo fece il suo ingresso in italiano per indicare il 'carro automobile' e fu, ricorda Alberto Raffaelli, esemplificativo di quel «processo» più generale e «talvolta tumultuoso di rinnovamento novecentesco della lingua» in cui «la diffusione di designata nuova [...] comportava spesso un vuoto semantico», un «"varco neologistico"» frequentemente occupato dai forestierismi<sup>271</sup>. L'italiano non si mostrava capace di riciclare un vocabolo già esistente nella lingua per indicare un nuovo referente, come invece accadeva puntualmente in francese: oltralpe infatti, «sostituito il motore meccanico alla trazione animale, i francesi non hanno avvertito il bisogno di cambiar subito nome al veicolo, così come

---

<sup>267</sup> *Farmacopea ufficiale del Regno d'Italia*, v ed., Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1929, p. 120.

<sup>268</sup> *Farmacopea ufficiale del Regno d'Italia*, vi ed., Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1940, p. 106.

<sup>269</sup> Sergio Piccini, *Terminologia farmaceutica - Per la sostituzione di cachet*, in «Lingua nostra», III, settembre 1941, n. 5, pp. 118-19.

<sup>270</sup> Bruno Migliorini, *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, in «Lingua nostra», III, novembre 1941, n. 6, pp. 138-40 (p. 138). Si tratta di un prestito francese, mutato dall'inglese, la cui origine è ancora discussa: possibile è l'origine provenzale, da *caminar*, o dal lat. *chamulcus* 'piccolo carro', anche se entrambe le soluzioni pongono non pochi problemi da un punto di vista morfologico. Cfr. TLFi, s.v. *camion*

<sup>271</sup> Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 73.

*voiture* rimase in uso per indicare la carrozza anche quando diventò automobile»<sup>272</sup>. Anche il Sen. Tittoni riteneva che tale aspetto denotasse una certa debolezza dell'italiano: «Così *camion* che in francese vuol dire semplicemente *carro* è da noi adoperato come se significasse specialmente il *carro automobile*»<sup>273</sup>. Leggendo le opinioni di De Luca<sup>274</sup> e Monelli si comprende come, già a partire dagli ultimi anni Venti, *autocarro* fosse la voce italiana candidata alla sostituzione. Nel 1932 quest'ultimo evidenziava una situazione di forte arretramento del forestierismo nella lingua d'uso: «Dopo un periodo di incontrastato dominio della parola francese, *autocarro* ha cominciato a farsi risentire e adagio adagio riprende i suoi diritti, specie fra il popolo che è sempre il primo a rigettare la parola forestiera quando gli suggeriscono quella nostrana»<sup>275</sup>. La vana speranza di Monelli fu ripresa, negli anni successivi, prima da Migliorini e poi da Jàcono: il primo riteneva nel 1938 che «autocarro [volesse] sostituire e [avesse] in parte sostituito *camion*»<sup>276</sup>, il secondo un anno più tardi che «*autocarro* [andasse] sostituendo in Italia la voce francese»<sup>277</sup>. Ma che tali posizioni avessero più carattere propagandistico che fedelmente realistico è dimostrato dalla decisione della *Commissione*, nel giugno del 1941, di sdoganare il forestierismo sulle insegne pubbliche. Nell'aprile del 1941 Formichi scrisse a Marinetti, forse non a caso l'accademico che aveva fatto del linguaggio tecnico il perno del proprio percorso poetico, di valutare l'opportunità di stabilire la surrogazione di *camion* con *autocarro*, tenendo conto anche delle indicazioni fornite un anno prima dalla CIT che andavano in tale direzione<sup>278</sup>. Due mesi dopo sul II elenco di forestierismi da bandire compariva una lunga didascalia che cercava di difendere la scelta della non-sostituzione:

questa voce, di origine ignota, compare la prima volta in francese nel 1352, nella forma *chamion*; sostenuta da derivati entrati anch'essi nell'uso (*camionale*, *camionabile*, *camioncino*, *camionista*), non è di facile sostituzione; in Toscana si hanno

<sup>272</sup> La divergenza rispetto alla conversatività del francese era chiara già nel 1940: «nel "Dictionnaire de l'Académie Française", in corrispondenza a *camion*, leggiamo: "Espèce de petite charrette ou de haquet, ordinairement traînée par un cheval ou par deux hommes" e, in qualsiasi edizione "Larousse": "Grand chariot bas et à quatre roues, en usage sur les chantiers"». Cfr. *Alcuni appunti sugli esotismi superflui del linguaggio tecnico*, in «Annali dei lavori pubblici», LXXVIII, settembre 1940, n. 9, pp. 799-801 (p. 800).

<sup>273</sup> Tittoni, *La difesa della lingua italiana*, cit., p. 380.

<sup>274</sup> L'autore propose anche «carro automobile». Cfr. De Luca, *Le principali voci dello Sport*, cit., p. 5.

<sup>275</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 7 luglio 1932.

<sup>276</sup> Migliorini, *I prefissoidi - La lingua italiana nel Novecento*, cit., pp. 121-45 (p. 142). Salvo poi ricredersi nel 1941: «bisogna tener conto del maggiore o minore attaccamento alle parole già in uso. Questo attaccamento può essere superficiale se si tratta di parole che designano nozioni non frequenti e che si adoperano dai gruppi più colti o più snobistici; esso viceversa è molto profondo se si tratta di parole penetrate da tempo e giunte a tutti gli strati della popolazione. Per questo, citiamo solo un esempio: è ormai così difficile sradicare *camion*».

<sup>277</sup> Jàcono, *DDE*, p. 69.

<sup>278</sup> La lettera è rintracciabile nell'AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 8, c. 236. Tra i sostituti suggeriti a Marinetti compaiono anche *camione* (questo apprezzato anche da Torquato Gigli, *A difesa della lingua italiana - Articolo dedicato alla Soc. Naz. Dante Alighieri*, in «Costruire», VII, ottobre 1930, n. 10, pp. 45-48 - p. 47) e *camio*. Per l'allegato con le disposizioni della CIT e le altre proposte: AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, cc. 470-71.



adattamenti: *camione*, *càmio*; è voce che può essere mantenuta, accentata sul radicale (*càmion*) e invariabile al plurale, accanto al termine che ne è quasi sinonimo, *autocarro*, il quale è di largo uso nel linguaggio militare, ma non nell'accezione più estesa di carro automobile adoperato per il trasporto di merci, masserizie, ecc.<sup>279</sup>.

Come già evidenziato da Alberto Raffaelli la lunga didascalia «tiene conto dell'edizione 1935 del panziniano *DM*, a sua volta ripreso da Migliorini» nel 1938<sup>280</sup>. Ma le motivazioni non convinsero tutti gli addetti ai lavori e gli enti che nei mesi successivi scrissero lettere di chiarimento alla *Commissione*. Nel verbale dell'adunanza del 24 novembre 1941 Formichi «dà lettura di [tali] lettere» che «riportano in discussione il problema circa *autocar* e *camion* nonché quello inerente ai derivati». In luogo di *autocar*, nel I elenco del mese di maggio, era stata stabilita la sostituzione con *torpedone* se si fosse trattato di mezzo «turistico» e con *autocarro* per la designazione di un veicolo «militare». Ma alla luce di tali richieste di delucidazione prevalse il buonsenso della *Commissione* che, «su proposta di Severi, decise di rispondere agli Enti interessati che si [sarebbe potuto] usare indifferentemente *autocarro* e *camion*; inoltre si [sarebbe potuto] usare il vocabolo *trattore* quando l'autocarro [aveva] funzione di rimorchio; nel caso che l'autocarro [fosse] munito di cingoli, si [sarebbe detto]: *autocarro a cingolo*»<sup>281</sup>. Di fatto la *Commissione* rinnegò la linea tracciata dal *Vocabolario* della RAcI che aveva marchiato *camion* come forestierismo e suggerito la naturale surrogazione con *autocarro*<sup>282</sup>.

Per quanto riguarda la stabilizzazione dell'accentazione di *camion*, il percorso nei primi decenni del Novecento, non fu meno tortuoso. Monelli nel 1932 scriveva che la voce «entrata abusivamente nell'uso» era «pronunciata quasi sempre *càmion*»<sup>283</sup>: fonetica errata secondo Natali («impropriamente pronunziamo con l'accento sulla *a*») <sup>284</sup> e poco diffusa secondo Panzini che nel 1923 percepiva come più diffusa tra «il popolo» la veste fonetica «*camion*»<sup>285</sup>. Interessante notare come in due opere risalenti al 1939 le percezioni degli autori fossero differenti: Palazzi riportò la pronuncia *camion*<sup>286</sup>, mentre Jàcono parlava di una «voce francese che da noi molti pronunziano con l'accento sulla prima sillaba»<sup>287</sup>.

---

<sup>279</sup> *Il elenco di forestierismi*, in «Bollettino di informazioni della Reale Accademia d'Italia», giugno 1941, n. 8.

<sup>280</sup> Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 76 (nota 21).

<sup>281</sup> Verbale dell'adunanza del 24 novembre 1941: AAI, tit. X, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, cc. 372-75 (c. 374).

<sup>282</sup> RAcI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 545.

<sup>283</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 7 luglio 1932.

<sup>284</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 20.

<sup>285</sup> Panzini, *DM*, 1923, s.v. *camion* (e aggiungeva: «*Caminone*, diceva un soldato, perché fa molto camino!»). Vent'anni più tardi, la percezione dell'autore è ribaltata: «il popolo dice *càmion* o *càmio* (plur. *cami*)». Cfr. Panzini, *DM*, 1942, p. 103.

<sup>286</sup> Palazzi, *Novissimo dizionario*, cit., p. 1328.

<sup>287</sup> Jàcono, *DDE*, p. 69.

14.

*carnet* → **taccuino, libretto**

(I elenco, maggio 1941)

A partire dalla prima edizione del *DM*<sup>288</sup>, passando per Monelli<sup>289</sup>, Jacono<sup>290</sup>, E. Bianchi<sup>291</sup> e giungendo fino agli elenchi stilati dal Sindacato dei ragionieri<sup>292</sup>, dalla CIT<sup>293</sup>, dalla Confederazione Nazionale Fascista del credito e dell'assicurazione<sup>294</sup> e al *Vocabolario* della RAcI<sup>295</sup>, *carnet* fu reso in italiano con le voci *taccuino* e *libretto*. Il compito della *Commissione* fu così facilitato dalla comune linea lessicografica precedente<sup>296</sup>.

15.

*capote* → **mantice, soffietto**

(I elenco, maggio 1941)

Come si può evincere dalle definizioni date da Panzini sulle diverse edizioni del *DM*, il francesismo *capote* godette di una progressiva estensione semantica: se nel 1905 indicava soltanto «il cappello chiuso delle signore, legato con nastro sotto la gola», per la verità nemmeno più «troppo di moda» a inizio secolo<sup>297</sup>, a partire dal 1918 cominciò a designare «abusivamente, [anche] il soffietto o mantice delle carrozze»<sup>298</sup>. Se Panzini aveva anticipato già nel 1905 quanto la *capote* fosse un oggetto ormai demodé tra le signore dell'epoca, a cavare ogni dubbio in proposito ci pensò Meano nel 1936. L'autore del *Dizionario della moda* scrisse: «Quel cappello che usano le nonne (o, meglio, usavano) e che i Francesi chiamato *nonnette* (novizia, conversa), o *capote*» dovrebbe prendere il nome di *cappotta*,

---

<sup>288</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 80.

<sup>289</sup> Monelli (*Una parola al giorno*, cit., 19 settembre 1932): «*Libretto, taccuino, quadernetto*, in certi casi *diario (carnet de voyage)* o *giornale (carnet de bord)* sostituiscono per ogni senso questo *carnet* che ormai carne non è più, e pesce nemmeno». Per approfondire l'abbaglio etimologico di Monelli, che riteneva *carnet* derivato dal fr. ant. *car, carn, charn* (carne), si rimanda al cap. 4.3.

<sup>290</sup> Jacono (*DDE*, p. 271): «*Taccuino, Diario, Giornale, Rubrica*».

<sup>291</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 99.

<sup>292</sup> *Autarchia nel vocabolario*, cit., pp. 6-7 (p. 6).

<sup>293</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 471.

<sup>294</sup> Che in particolare si concentrò sul significato bancario e propose la surrogazione con «*libretto (di assegni)*». Cfr. AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 8, cc. 213-22 (c. 214).

<sup>295</sup> RAcI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 601.

<sup>296</sup> *Carnet* deriva, «avant l'amusement du *n* final de l'a. prov. *quern*», attestato nel 1285, nel significato di 'quaderno'. Cfr. TLFi, s.v. *carnet*.

<sup>297</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 78.

<sup>298</sup> Panzini, *DM*, 1918, s.v. *capote*.

voce «da tempo ormai in disuso»<sup>299</sup>. L'estensione semantica del vocabolo, da 'cappello per signore' a 'tettuccio apribile per vetture', era avvenuta quasi un secolo prima in francese, come testimoniato dall'uso che ne fa Balzac nel 1839 nel romanzo *Béatrix*<sup>300</sup>. In italiano la nuova accezione soppiantò agli inizi del Novecento quella relativa all'indumento femminile: difatti il trattamento riservato al francesismo da parte dei lessicografi di linea autarchica fu univoco<sup>301</sup>. In una lettera fatta pervenire a Monelli senza gli estremi cronologici ma presumibilmente databile nel 1932, l'attenzione è posta ormai unicamente al significato automobilistico. Il lettore chiedeva al giornalista se *capote* potesse «veramente essere sostituita da mantice, soffiETTO, ecc.?». «In aeronautica», scriveva l'attento lettore, «ove già da tempo si cerca di eliminare le molte parole straniere in uso, si usano anche *cofano* e *grembiuli*: ma in alcuni casi speciali, per evitare confusioni, occorre dire ancora *capote*, *capoteria*. Nei termini tecnici bisogna andare molto cauti, altrimenti si può correre il rischio di non capirci più!»<sup>302</sup>. Monelli colse la palla al balzo e un anno più tardi, nella prima edizione di *BD*, invocava l'«aiuto» del *Vocabolario d'arti e mestieri* promesso dalla RACI per risolvere il gravoso problema della terminologia tecnica, sulla quale avevano «imperversato l'arbitrio e l'ignoranza dei primi traduttori». Continuava Monelli: «Le nostre grandi industrie tessili, meccaniche, ecc. non sono corse in tempo ai ripari. Ancora oggi il listino di una grande causa automobilistica brulica di parole come *capote* (e perché no *soffiETTO* o *mantice*?)»<sup>303</sup>. L'asse sostitutivo Panzini-Monelli segnò il passo per le proposte degli anni a venire. Jàcono nel 1939 riteneva che per la «copertura retrattile delle automobili» gli italiani potessero tranquillamente impiegare «le voci *màntice* e *soffiETTO*, di assai chiaro significato», o al limite «*cappotta*»<sup>304</sup>. In netta antitesi con la proposta di Jàcono fu la soluzione avanzata da Campana, che dalle pagine della sua rubrica si chiedeva perché si dovesse usare *capotta*, dal momento che l'italiano aveva la voce «*mantice*, già registrata dal Tommaseo come "quella parte della carrozza che si può alzare od abbassare"»<sup>305</sup>. Più conciliante la posizione di I. Bianchi che nel 1940 chiese, in

<sup>299</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 434 e p. 81.

<sup>300</sup> Scriveva Balzac: «À un endroit où la route est ombragée, humide et verte comme un délicieux sentier de forêt, où le bruit de la calèche s'entendait à peine, où les feuilles effleuraient les capotes, où le vent apportait des odeurs balsamiques...». Come sottolineato dal TLFi, Balzac qui si riferiva a una sorta di «couverture mobile de certains véhicules» e in particolare «ici en parlant de calèches». Cfr. TLFi, s.v. *capote*.

<sup>301</sup> La ricostruzione dello slittamento semantico è ricostruita, con una certa finezza etimologica, da Jàcono nel 1939: «*Capote* è il diminutivo del termine francese *cape* che corrisponde al nostro *cappa* [...] I dizionari francesi danno queste definizioni di *capote*: "mantello a cappuccio; cappotto a falde come quello dei soldati; cappello femminile piuttosto piccolo e legato sotto la gola con un nastro; copertura di cuoio d'un calesse, d'una carrozza". Da quest'ultimo significato, *capote* è venuto, per estensione, a indicare la stessa copertura retrattile delle automobili». Cfr. Jàcono, *DDE*, pp. 75-76 (p. 75).

<sup>302</sup> Lett. 3ND.

<sup>303</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 150.

<sup>304</sup> *Capotta* era secondo Jàcono un «antico e bel vocabolo nostro che propriamente» designava «una lunga sopravveste da donna, con maniche, per l'inverno; e anche un cappellino da signora, senza tesa posteriore, chiuso davanti a forma di tegolo; e inoltre la breve sopravveste che portano i marinai della marina da guerra». Cfr. Jàcono, *DDE*, pp. 75-76 (p. 75).

<sup>305</sup> Michele Campana, *Lingua italiana - Per gli automobilisti*, in «Augustea», 15 aprile 1939, n. 11, p. 19.

calce alle disposizioni della CIT che stabilivano *mantice* e *soffietto* come sostituzioni ufficiali, perché non si utilizzasse la «italianissima parola *cappotta?*»<sup>306</sup>. Effettivamente *cappotta* era un adattamento già registrato dal Tommaseo nel significato originario, passato poi in italiano nell'accezione automobilistica, come dimostra l'esempio fornito dal GDLI e tratto da *Le chiavi nel pozzo* di Lorenzo Viani del 1935: «Un'automobile è inchiodata all'ingresso floreale del Gran Tempio, la *cappotta* è calata, dai trasparenti di celluloidi si vedono gli uomini come sott'olio»<sup>307</sup>. Lo stesso *Vocabolario* della RAcI registrò la voce, marchiando inspiegabilmente come forestierismo solo la voce nel significato automobilistico e condonandola nell'accezione di 'mantello' o di 'cappellino femminile'<sup>308</sup>. Formichi con una missiva del 1 aprile 1941 chiedeva all'accademico Ojetti di individuare un buon surrogato italiano per il francesismo, invitandolo a «scegliere» tra le proposte fatte dalla CIT<sup>309</sup>. Ma si trattava di un esotismo in espansione nella lingua d'uso? I lessicografi non erano d'accordo in proposito. Jàcono nel 1939 ammetteva che «molti automobilisti insist[evano] ancora su questo esotismo»<sup>310</sup>, mentre Natali solo un anno più tardi celebrava il vocabolo come uno di quei forestierismi ormai «puraga[to] dal nostro linguaggio»<sup>311</sup>. Più cauto invece Campana che nel 1939 riteneva fossero solo «gli automobilisti più intelligenti» a usare «*mantice* invece di *capotta*» e *capote*<sup>312</sup>.

16.

*chalet* → **villetta**

(l'elenco, maggio 1941)

*Chalet* è un prestito proveniente dall'area francofona della Svizzera ed è attestato per la prima volta in italiano nel 1864<sup>313</sup>. Nonostante si trattasse di un prestito relativamente giovane, nei primi decenni del

<sup>306</sup> Icilio Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi*, cit., XVI, 1940, n. 5, pp. 321-323 (p. 322).

<sup>307</sup> GDLI, vol. II, p. 723. Cfr. Lorenzo Viani, *Le chiavi nel pozzo*, Firenze, Vallecchi, 1943, p. 277 (la prima edizione risale però al 1935).

<sup>308</sup> RAcI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 584.

<sup>309</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 470. Nel 1942, in seguito alle disposizioni accademiche, E. Bianchi si rivolgeva al lettore in termini piuttosto perentori: «Quando si tratti di vettura o automobile, dirai *mantice*». E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 98.

<sup>310</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 75-76;

<sup>311</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 9

<sup>312</sup> Campana, *Lingua italiana - Per gli automobilisti*, cit., pp. 321-323 (p. 322).

<sup>313</sup> I dizionari etimologici, seguendo l'esempio del DELI (vol. I, p. 228), ne datano l'ingresso in italiano nel 1864 (Cfr. De Mauro-Mancini, *Parole straniere*, cit., p. 92; Zolli, *Le parole straniere*, cit., p. 56): il riferimento è a un articolo di G.T. Cimino, pubblicato in «Giornale delle Alpi, Appenini e Vulcani». Nocentini retrodata la comparsa al 1851, senza però riportarne il riferimento (*l'Etimologico*, cit., p. 216). Il TFLi (s.v. *chalet*) lo ritiene formato sulla «base pré-i.-e. \*cala au sens primitif d'abri de montagne' et du suff. -ittu», ma l'etimologia rimane incerta.

Novecento è riscontrabile una notevole diffusione del vocabolo nella lingua d'uso<sup>314</sup>. Fin dal 1905 Panzini mostrò una certa riluttanza nei confronti dell'elvetismo, sostituibile con «*villetta svizzera*»<sup>315</sup>. Secondo Menarini lo *chalet* italiano non si era trasformato o adattato da un punto di vista architettonico rispetto alla costruzione originaria svizzera, ma manteneva un rapporto tutt'altro che «tenue con l'originale»: si trattava pertanto di un prestito di necessità e gli equivalenti lessicali italiani furono tanto numerosi, quanto imprecisi da un punto di vista semantico<sup>316</sup>. Fu lo stesso Monelli ad accorgersi di tale deficit indicativo, al punto da ritenere necessario ricorrere al potere evocativo dei dialetti per arginare la diffusione di *chalet*: «ma perché questi bravi sportivi non prendono le parole dai loro dialetti? *Ciabòt* a Torino, *baita* o *malga* o *tabià*<sup>317</sup>, *capannone* a Viareggio, a Firenze, a Roma, *baracca* a Napoli sono tutte bellissime parole per sostituire quello *chalet* che non sa di niente»<sup>318</sup>. Ciò che traspare dalle valutazioni di Monelli è infatti una fiducia *sub conditione* nelle alternative italiane «*casetta*, *casino*, *casina*, *villetta* e *padiglione*»<sup>319</sup>, utili solo nel caso non si volesse indicare «uno speciale stile o un edificio tipico»<sup>320</sup>. La stessa varietà di sostituti è riscontrabile nelle proposte dei lettori de «La Tribuna» che suggerirono perifrasi descrittive come *cascina alla svizzera*<sup>321</sup>, *casa svizzera*, *casino di campagna*<sup>322</sup>, presunti sinonimi come *edicola*<sup>323</sup>, *chiosco*<sup>324</sup>, *padiglione*<sup>325</sup>,

<sup>314</sup> Il rapido attecchimento dell'esotismo favorì la diffusione dell'«errata grafia *châlet*» (Panzini, *DM*, 1942, p. 127). Monelli già nel 1932 si accorse che molti scrivevano questa parola «con l'accento circonflesso sull'*a* come se derivasse da *châle*» e dieci anni più tardi, nel 1942, ricordava sulle pagine del «Corriere della Sera» come fosse sbagliato scrivere «*chalet* con l'accento circonflesso». Cfr. Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 19 agosto 1932 e Monelli, *La coda di paglia*, in «Corriere della Sera», 6 gennaio 1942, p. 3.

<sup>315</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 87. *Villa*, era in sostanza «una delle poche voci italiane che ottennero l'onore della cittadinanza straniera», fatto che la erigeva, secondo Panzini, a degna sostituta di *chalet*.

<sup>316</sup> Menarini, *A proposito di bar, barista*, cit., pp. 113-18 (p. 117). Anche Federico Personé, lettore partecipante al concorso de «La Tribuna», spiegava a latere della sua proposta come *chalet* significasse «anche casa o luogo di ritrovo costruito secondo lo stile delle case svizzere». Cfr. Personé, *Seguito delle note alla prima risposta*, in «La Tribuna», 22 maggio 1932, p. 3.

<sup>317</sup> Si trattò, come specificò l'autore nel 1933 (*BD*, pp. 59), di parole dialettali «venete».

<sup>318</sup> Cfr. Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 19 agosto 1932. Le parole dialettali suggerite dal giornalista provenivano dalla «lingua alpina» e avevano «sempre dato l'idea di costruzioni di montagna». La competenza linguistica specifica di Monelli non deve stupire se si considera la sua grande passione per l'alpinismo e la montagna coltivata negli anni giovanili e la carriera militare svolta nel Corpo degli Alpini. Il giornalista si arruolò come volontario nella Prima Guerra Mondiale, chiedendo esplicitamente di poter combattere con gli Alpini. Ottenne due decorazioni al valore militare che lo portarono nel 1917 a raggiungere il grado di capitano e a comandare la 301ª Compagnia del Battaglione Alpini Sciatori "Monte Marmolada". Concluse la sua carriera militare il 9 marzo del 1942 quando si congedò dal Corpo col grado di Tenente Colonnello. Cfr. [http://www.noialpini.it/monelli\\_paolo.htm](http://www.noialpini.it/monelli_paolo.htm)

<sup>319</sup> *Padiglione* era ritenuta la parola italiana «più adatta per sostituire i cento *chalets* dei canottieri e veleggiatori d'Italia».

<sup>320</sup> In questo caso potevano soccorrere, oltre alle parole dialettali, le locuzioni «*casino di campagna* e *edicola*».

<sup>321</sup> Personé, 21 maggio 1932.

<sup>322</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

<sup>323</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>324</sup> Rosso, 26 maggio 1932 e Bianchin, 27 maggio 1932.

*capanno*<sup>326</sup> o vezzeggiativi e diminutivi dal significato generico come *casina*<sup>327</sup>, *villetta*<sup>328</sup>, *casinetta* e *castelletto*<sup>329</sup>. La scelta della Commissione del quotidiano ricadde sul generico *casina*, nel tentativo di arginare il problema della potenziale polisemia dell'elvetismo<sup>330</sup>. Difatti la pluralità di significati di *chalet*, indicante tanto la 'tipica casetta svizzera' quanto una più 'generica abitazione', è testimoniata dalle eterogenee analisi di Jàcono, di Palazzi, della CIT, di Natali e di Livio Alberti i quali, tra il 1939 e il 1941, ritenevano che lo *chalet* potesse indicare tanto una «*casetta rustica*» di montagna, quanto un «*padiglione*», o un «*chiosco*» o un'«*edicola*»<sup>331</sup>. La *Commissione*, ancora agli inizi dei lavori e sprovvista di pareri lessicologici tecnici, preferì perseguire l'obiettivo della semplicità sostitutiva rispetto alla precisione semantica, e si affidò al generico «*villetta*», ritenuto adatto a surrogare *chalet* nelle diverse accezioni<sup>332</sup>.

17.

*châssis* → **telaio**; (nell'uso automobilistico) **telaio montato**

(VI elenco, gennaio 1942; X elenco, giugno 1942)

La prima attestazione di *châssis* in italiano risale al 1905, quando Panzini lemmatizzò la voce nel *DM*<sup>333</sup>. Fin da subito il vocabolo sembrò agli occhi dei lessicografi di linea puristico-autarchica come il più classico esempio di prestito di lusso, «usato per vizio, perché non necessario»<sup>334</sup>. L'equivalente italiano era *telaio*, sovrapponibile al francesismo sia nel significato fotografico sia in quello automobilistico<sup>335</sup>: in proposito riscontriamo un'unanimità di pareri. Tutti i lessicografi, partendo da

---

<sup>325</sup> Cagli, 25 maggio 1932; Vellani Dionisi, 28 maggio 1932; Candida, 29 maggio 1932.

<sup>326</sup> Vellani Dionisi, *ivi*.

<sup>327</sup> Luchini, 31 maggio 1932; Basile, 2 giugno 1932.

<sup>328</sup> De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>329</sup> Candida, 29 maggio 1932.

<sup>330</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit., p. 3.

<sup>331</sup> *Chiosco* comparve nell'elenco compilato dall'Ing. Livio Alberti (*Autarchia di linguaggio*, cit., XVI, 1941, n. 4, p. 167). La CIT suggerì «*villetta*, *padiglione* e *chiosco*», (I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi*, cit., XVI, 1940, n. 5, pp. 321-23 - p. 322), mentre *villetta rustica* fu suggerita da Jàcono (*DDE*, pp. 83-84). Natali ricalcò in sostanza le opzioni monelliane (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 21). Infine Palazzi riportò tutte le italianizzazioni riportate nel testo (*Novissimo dizionario*, cit., p. 1328).

<sup>332</sup> Il *Vocabolario* della RAcI (cit., p. 672) suggeriva, in linea con il profilo lessicografico antecedente, «*villino*, *casina*». *Villino* fu la sostituzione proposta anche da Gigli, *A difesa della lingua italiana*, cit., p. 46.

<sup>333</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 89. La datazione è confermata da Zolli (*Le parole straniere*, cit., p. 66), dal De Mauro-Mancini (*Parole straniere*, cit., p. 96) e dal DELI (vol. I, p. 228). Si tratta di un derivato di *châsse*, designante nel 1160 un 'encadrement de fenêtre', da cui il significato di 'cadre de bois maintenant toile, papier, verre' per arrivare all'accezione moderna. Cfr. TLFi, s.v. *châssis*.

<sup>334</sup> Panzini, *DM*, 1908, s.v. *châssis*.

<sup>335</sup> L'attenzione dei repertori lessicali fu maggiormente incentrata sul significato automobilistico. Esistevano anche un'accezione fotografica (per cui fu suggerito *cassetta* o *telaio* da Monelli, *portalastre* da Jàcono e *cassetta*, *telaio*, *doppio*

Panzini e arrivando fino a E. Bianchi nel 1942, ritennero *telaio* l'inconfutabile alternativa a *châssis* nel significato automobilistico<sup>336</sup>. Anche le testimonianze dei lettori partecipanti al concorso de «La Tribuna» rivelano una percezione di totale sovrapposizione tra i due vocaboli, che non lasciava spazio a dibattiti lessicologici<sup>337</sup>. Ma l'impressione sinonimica diffusa nella comunità parlante si scontrava con il rigore del linguaggio tecnico-automobilistico che scindeva chiaramente i significati di *telaio* («telaio nudo di una macchina», formato da «lungheroni e traverse») e *châssis* («il telaio in tutto o in parte montato, cioè con i freni, la sospensione, il congegno di guida, il radiatore, magari anche con il motore e i cambi, cioè tutta la macchina senza la carrozzeria»)<sup>338</sup>. Questa fine distinzione semantica fu però accusata di essere una «pseudo precisazione tecnica» che attraverso «l'impiego di parole esotiche prese a prestito senza alcun motivo ragionevole, per semplice ignoranza o per una falsa interpretazione delle proprietà del linguaggio tecnico» intendeva risolvere una situazione nella quale «l'equivoco era impossibile». Si venne a creare pertanto uno slittamento tra il «linguaggio comune» dove «nessuno pensò mai di dire *châssis* per *telaio*» e «l'uso tecnico» dove l'esotismo «ebbe fortuna» in veste di disambiguatore<sup>339</sup>. Ma nonostante la comprensibile irritazione di taluni, le sfumature di significato tra i due vocaboli erano diventate sensibili agli inizi degli anni Trenta, a prova del fatto che il linguaggio tecnico operò, come è naturale, una certa influenza sull'uso comune. Alla luce di ciò Monelli propose di chiamare «*ossatura, armatura, il telaio nudo*» e *telaio* «*il telaio montato, pronto a ricevere il motore e la carrozzeria*»<sup>340</sup>. Quattro anni più tardi Campana riteneva che *châssis* fosse diventato addirittura un vocabolo polisemico, cioè avesse occupato il posto nell'uso e nel linguaggio tecnico di entrambi i significati originariamente attribuiti a *telaio*. L'azzardata ipotesi si trasformava in una buona occasione per distinguere «italicamente» il *telaio*, «ossia la semplice ossatura metallica, a cui poi si innestano ruote, motore e carrozza», e il *carro*, ovvero «tutta la parte che serve alla corsa, cioè il telaio, più le

---

*telaio* da Natali) e un'accezione radiofonica del vocabolo che indicava «il supporto metallico del ricevitore» (per cui fu proposto «*intelaiatura, incastellatura, gabbia, basamento*» da preferire a *telaio* che era «più adatto alle costruzioni formate da aste connesse che per quelle di lamiera, a scatola, adottate nelle costruzioni radio». Cfr. Aldo Franceschini (Technicus), *Autarchia intellettuale. Per una terminologia tecnica italiana*, in «Istruzione Tecnica», v, 29 ottobre 1942, n. 1, pp. 38-39 - p. 38). Per i riferimenti alle altre opere qui citate, si vedano i riferimenti alle note successive.

<sup>336</sup> Si veda, oltre alle opere sottocitate, anche la rubrica *Autarchia di linguaggio* (cit., n. 4, aprile 1941, p. 167) che suggeriva *telaio* e *intelaiatura*, l'articolo di Gigli (*A difesa della lingua italiana*, cit., p. 46) e il dizionario di E. Bianchi, *Come si dice?* (cit., p. 104).

<sup>337</sup> *Telaio* fu proposto da otto dei dieci lettori che videro le proprie italianizzazioni pubblicate sul quotidiano (Pighetti, 22 maggio 1932; Cagli, 25 maggio 1932; Bianchin, 27 maggio 1932; Vellani Dionisi, 28 maggio 1932; Candida, 29 maggio 1932; de Rienzo, 1 giugno 1932; Luchini, 31 maggio 1932; Basile, 2 giugno 1932). Tra gli altri suggerimenti troviamo *intelaiatura* (Personé, 21 maggio 1932 e Cagli), l'adattamento *capsì* (Rosso, 26 maggio 1932) e un improbabile *traliccio* (Vellani Dionisi). La decisione della Commissione del quotidiano fu senza sorprese: *telaio* era l'alternativa italiana a *châssis*.

<sup>338</sup> Il primo a rendersi conto di questa peculiarità del linguaggio tecnico fu Monelli nel 1933 (*BD*, p. 63).

<sup>339</sup> *Alcuni appunti sugli esotismi superflui del linguaggio tecnico*, cit., pp. 789-801 (p. 800)

<sup>340</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 63-64 (p. 63).

ruote, il motore, senza la carrozzeria»<sup>341</sup>. Nel 1939 Jàcono riscontrava la «distinzione (praticamente non necessaria)» già ravvisata da Monelli «fra telaio nudo, e telaio già munito di alcuni o di tutti i congegni per il moto e la guida, ma sfornito della carrozzeria» e suggeriva pertanto una soluzione più logica di quella avanzata dal predecessore. «Per il primo, semplicemente *telaio*, e, per il secondo, *telaio montato* o *armato* o *autotelaio* (come già dice qualcuno) o anche *carro* (con riguardo alla più semplice significazione di questo termine)»<sup>342</sup>. La decisione della *Commissione* passò senz'altro dal coinvolgimento della Commissione Tecnica dell'Unificazione dell'Automobile (CUNA). Il 25 agosto del 1941 la CUNA scrisse infatti, tramite il proprio Segretario Accardi, alla RAcI esortando la *Commissione* a «comunicar[gli] quali vocaboli stranieri interessanti l'automobile» si trovassero «ancora allo studio» da parte degli accademici, in modo da poter «sottopor[re] alcune proposte in merito»<sup>343</sup>. Formichi si mostrò compiaciuto dell'offerta di collaborazione e nella lettera di risposta, datata 18 settembre 1941, rispondeva che riteneva «opportuno» l'invio da parte della CUNA delle «proposte linguistiche per la sostituzione dei termini stranieri in campo automobilistico», in modo da poterne «tenere conto preventivamente, già nella compilazione dell'elenco da esaminare» e di «giovarne maggiormente a tempo debito»<sup>344</sup>. La sostituzione ufficiale con *telaio montato*<sup>345</sup> che seguiva di sei mesi la sostituzione generica con *telaio*, testimonia la volontà da parte della *Commissione* di disambiguare la situazione lessicale nel linguaggio tecnico e una quantomeno probabile influenza nell'elaborazione della soluzione da parte della CUNA.

18.

*claque* \*

Nonostante si trattasse di un prestito relativamente giovane, entrato in Italia nell'Ottocento, la sostituzione di *claque*, voce francese di origine onomatopeica (da *klakk*, «exprimant un bruit sec») <sup>346</sup>, sembrò a molti lessicografi di periodo autarchico un'impresa difficilmente realizzabile. Due erano i significati, entrambi segnalati nella prima edizione del *DM*: *claque* indicava «quelle camorre che» a teatro applaudivano «per convenuto patto e compenso» o fischiavano se non erano «pagate per applaudire» e «la *soprascarpa*» che aveva «l'ufficio di riparare la scarpa dall'acqua e il piede dall'umidità»<sup>347</sup>. La lessicografia primo novecentesca si concentrò però principalmente sulla prima

<sup>341</sup> Campana, *Lingua italiana - Per gli automobilisti*, cit., p. 19.

<sup>342</sup> Jàcono, *DDE*, p.87. Più confusa la proposta di Natali (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 22) che proponeva *telaio montato*, *ossatura*, *armatura* per il significato automobilistico senza ulteriori distinzioni e *cassetta*, *telaio*, *doppio telaio* per quello fotografico.

<sup>343</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s.fasc. 19, c. 613.

<sup>344</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s.fasc. 19, c. 614.

<sup>345</sup> La sostituzione generica con *telaio* era in linea con la soluzione proposta dal *Vocabolario* della RAcI (cit., p. 672).

<sup>346</sup> TLFi, s.v. *claque*.

<sup>347</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 98.



accezione, i cui problemi traduttivi apparvero fin da subito insormontabili. Il primo tentativo di italianizzazione fu quello de «La Tribuna» che si concluse con un non celato fallimento. Pur «trattandosi di vocabolo d'importazione esotica molto diffuso in Italia» per il quale era lecito «augurarsi» la scomparsa, «nessuna delle parole esposte dai concorrenti risponde[va]» al requisito ricercato dalla Commissione del quotidiano: la traduzione sarebbe stata vincente solo nel caso di fosse trovata «una parola geniale, la quale [avesse] espre[sso] il fenomeno includendoci un senso di disprezzo»<sup>348</sup>. Oltre a questa mancanza, le opzioni suggerite dai lettori, presentavano alcune debolezze semantiche. Furono proposti vocaboli polisemici come «cricca (teatrale)»<sup>349</sup>, «cricchetta»<sup>350</sup> e «combriccola»<sup>351</sup>, soluzioni estemporanee come «parteggianti»<sup>352</sup>, «battisoffio»<sup>353</sup> e «plausisti»<sup>354</sup>: troviamo anche due consensi per la «camorra»<sup>355</sup>, già approvata da Panzini. Federico Personé riesumò la bizzarra soluzione, avanzata nel 1867 da Fanfani, «*bocche vuote*» e suggerì anche «*bocche pagate*» e «*bocche unte*», quest'ultima «to[Ita] da un antico proverbio riportato dalla Crusca: "Bocca unta non disse mai male"»<sup>356</sup>. Federico Candida si espose in favore dell'adattamento morfofonetico «*clacche*»<sup>357</sup> e non mancò di far pervenire a Monelli l'arringa della propria proposta, a poche settimane dalla pubblicazione della prima edizione di *BD*: «Per *claque*, voce onomatopeica, suggerivo *clacche*. E perché non *clac*? Domanderebbe taluno. Per non cadere in un termine poco nominabile del moderno gergo parigino (v. *La Garçonne*)»<sup>358</sup>. *Claque* fu una delle poche voci che non fu trattata da Monelli nella rubrica per poi apparire nel volume un anno più tardi. Il motivo di tale omissione è ben illustrato dalla corrispondenza tra il giornalista e il Direttore della «Gazzetta» Amicucci. Dal momento che la *Parola al giorno* «stentava a trovare posto il venerdì e il sabato anche quando» l'autore le componeva «cortissime», Monelli proponeva la costituzione di una nuova rubrica dal titolo *Un'usanza al giorno* e

---

<sup>348</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit. L'unico lettore che riteneva il mantenimento del francesismo l'unica soluzione possibile fu Bianchin (27 maggio 1932).

<sup>349</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>350</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>351</sup> Luchini, 31 maggio 1932.

<sup>352</sup> Cagli, 25 maggio 1932.

<sup>353</sup> *Ibidem*.

<sup>354</sup> Basile, 2 giugno 1932.

<sup>355</sup> Rosso, 26 maggio 1932; De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>356</sup> Personé, 21 maggio 1932 e Personè, *Seguito delle note alla prima risposta*. I riferimenti di Personé sono puntuali: cfr. Fanfani-Arlià, *Lessico della corrotta italianità*, cit., pp. 94-95 e *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Quinta impressione, Firenze, M. Cellini e C., 1866, vol. II, p. 211: «Bocca unta non disse mai male; proverbio che vuol dire, che i maledici si fanno tacere col boccone; e questo dettato usasi anche per avvertire chi a tavola, mangiando troppo avidamente, si unge la bocca».

<sup>357</sup> Candida, 29 maggio 1932.

<sup>358</sup> Lett. 36a. La scurrile accezione novecentesca francese a cui fa riferimento Candida è quella di «*maison de jeux, maison de prostitution*», «*abréviation de claquedent ou claque bosse*». *Dictionnaire de l'Académie française*, Neuvième édition (Version informatisée: <http://atilf.atilf.fr/academie9.htm>), s.v. *claque*.

l'invio di un'ultima «parola, PARVIS, che sarebbe [stata] bene come chiusa» di rubrica il giorno dopo, «tanto più che CLAQUE [era] forse troppo lunga»<sup>359</sup>. Il trattamento sostitutivo, mai apparso in «Gazzetta», fu effettivamente tra i più corposi del repertorio: da queste pagine si evince un profondo scetticismo di Monelli sulla possibilità di un'efficace traduzione,. A suo giudizio le proposte pubblicate sulla «Tribuna», e poi rinnegate dalla Commissione presieduta dal Sen. Torraca, «pecca[va]no [...] del difetto di essere non traduzioni, ma spiegazioni», erano «parole che manca[va]no di senso specifico (la *camorra*, la *cricca* hanno in italiano significato ben definito; se si dice che a teatro ha applaudito la solita camorra, s'intenderà più la cricca di amici del commediografo che una combriccola pagata)» o erano «troppo lung[he] e figurat[e] espression[i]» come «*bocche vuote*, o *bocche unte*»<sup>360</sup>. Il giornalista si schierò dalla parte di «*clacche*, proposto da Federico Candida; cioè» in favore dell'«intraducibilità della parola e di conseguenza di una sua assimilazione nella forma più italiana possibile». Pochi mesi dopo la pubblicazione di *BD*, Monelli ricevette una lettera da parte di un lettore siciliano, piuttosto infastidito dal *clacche*: a suo giudizio l'adattamento non era «accettabile e l'uso, di poi, con tutta probabilità» avrebbe malamente «procre[ato] l'aggettivo *clacchista*»<sup>361</sup>. Da parte sua era «solito usare: *compari del plauso*», «frase» che gli pareva «più bella» anche di quel «*bocche unte* [...] espressione un po' ostica e [che] facilmente [avrebbe fatto] arricciare il naso alla maggior parte degli Italiani»<sup>362</sup>. L'adattamento non incontrò i favori nemmeno di Jàcono che nel 1936, pur evidenziando una «rapida scompar[sa]» delle *claque* e quindi del forestierismo designatore, riteneva che valide «espressioni nostre» potessero adeguatamente essere utilizzate: «*compagnia del risotto*<sup>363</sup>, *compagnia della battuta*, *la strepitosa*»<sup>364</sup>: tre anni più tardi aggiunse le

---

<sup>359</sup> Lett. 21b.

<sup>360</sup> *Bocche unte*, secondo Monelli (*BD*, 1933, pp. 69-71), poteva al massimo «essere usat[o] in una cronaca teatrale o come sinonimo o surrogato di *claqueur*». In luogo di *claqueur*, nient'altro che il componente della *claque*, il Tommaseo propose «*applauditori di mestiere*», come segnala puntualmente Personé (22 maggio 1932). Nel 1936 Jàcono proponeva «*acclamatore, fautore [...] battilungo*» (*Le controsanzioni*, cit., 15 marzo 1936, n. 11, p. 7), a cui tre anni più tardi aggiungeva (*DDE*, p. 97) «*bocca vuota [...] compare, applauditore* (pagato, assoldato, prezzolato)» e in senso «meno o punto spregiativo: *sostenitore*, [...] *amico*».

<sup>361</sup> Sul quale uso, commenta: «Dio mio!!». Cfr. Lett. 38a.

<sup>362</sup> *Ibidem*.

<sup>363</sup> Già Petrocchi (*Nòvo dizionario*, cit., vol. II, p. 781) descriveva il *risotto* nell'accezione teatrale: «Quantità di persone che interessatamente vanno intesi d'applaudire un'opera». Il GDLI (vol. XVI, p. 848) riporta anche la locuzione *fare il risotto a un attore*, ossia «far parte del gruppo dei sostenitori abituali, applaudendolo durante le rappresentazioni». *Risotto* aveva infatti in milanese anche il significato di «*confusione, disordine*» (Panzini, *DM*, 1942, p. 588), originato da un uso estensivo del vocabolo quando indicava una 'poltiglia di riso troppo cotto'. Il Cherubini (*Vocabolario milanese - italiano*, Milano, Rusconi Immagini, 1983, rist. anast. dell'edizione del 1839: Milano, Imp. Regia Stamperia, vol. IV, p. 56) in proposito scriveva: «Così chiamansi le Persone pagate per applaudire ne' teatri o simili [...] che i Fr. dicono *claqueurs*. Le comparse teatrali che [...] usciti dal palco ed entrati in piccionaja o in platea si fanno *risòtt*, e perciò anche in arme da noi sono detti *Magnarisi*».

<sup>364</sup> *Le controsanzioni*, cit., 15 marzo 1936, n. 11, p. 7. *Clacche* fu etichettato da Folci, esponente della corrente puristica radicale, come figlio del moderato neopurismo. Scriveva Folci: «Il purismo per essere vivo ed efficace deve, prima, essere purezza nel pensiero e nell'espressione di chi se n'è fatto apostolo: voglio dire che l'Italia imperiale ripudia un purismo di

perifrasi «*Società del battimano*» e «*Congrega dell'applauso*»<sup>365</sup>. Gli anni Trenta si conclusero con un nulla di fatto: moltissime furono le proposte, ma nessuna ebbe la forza di soppiantare il francesismo. Basterà a questo punto confrontare le opinioni dei lessicografi puristico-autarchici più tardivi per comprendere la diffusa disillusione di una possibile italianizzazione. Se nel 1942 Panzini si chiedeva, più o meno retoricamente, se si trattasse di una voce «insostituibile»<sup>366</sup>, e E. Bianchi lo stesso anno lo riteneva un francesismo «forse in traducibile»<sup>367</sup>, Palazzi fu in proposito perentorio: «non v'è parola italiana che la traduca»<sup>368</sup>. Anche uno scontento Natali, nel 1941, fu costretto ad ammettere come ormai «la *claque* [fosse] un malanno sopportato», seppur «insopportabile»<sup>369</sup>. Non stupirà, a conclusione di questo percorso, la decisione della Commissione di «non sostituire» il francesismo<sup>370</sup>. Un anno dopo la seduta del 10 luglio, nella quale *claque* divenne ufficialmente una «voce tollerata», il segretario della Commissione Falqui provò a tirare le somme della fallimentare vicenda dalle pagine di «Bibliografia Fascista» e difese in questi termini la scelta di non intervenire sull'ormai sdoganato esotismo:

È da dieci anni, dal tempo del concorso della Tribuna per epurare la lingua italiana dagli esotismi, che si cerca inutilmente una parola nostrana per sostituire *claque*. Molti i tentativi, ma tutti inadatti e sfortunati. E Don Marzio scrive («Scenario, gen.»): *Un'ennesima nota contro la claque*. Forse perché, abolita la istituzione (consacrata durante l'Impero Romano), sparirebbe anche la onomatopeica parola che la designa e che qualcuno propose di sostituire con né più né meno che con *clacche* alla toscana<sup>371</sup>?

19.

*corvée* (parola che, avendo preso nell'uso diversi significati, è insostituibile con un solo vocabolo; usare quindi secondo i casi → **comandata** (termine marinaro); *di corvée*: di comandata; **servizio**, **fatica** (termine militari); *di corvée*: di servizio, di fatica; in senso traslato: **faticaccia**, ecc.

(II elenco, giugno 1941)

---

adattamento o purismo rasatura-borotalco che conduca ad una linguettina italiana» caratterizzata da «*tabarini e bidettini*». Alla luce di tutti gli adattamenti suggeriti e apprezzati dai neopuristi, si chiedeva maliziosamente perché da *claque* e *claqueurs* non si fossero fatti «*cloaca e cloachieri*». Cfr. Appio Folci, *Dar da bere agli annegati*, Milano, La Prora, 1940, pp. 64-65.

<sup>365</sup> Jàcono, *DDE*, p. 97. *Clacche* era per l'autore un adattamento «alla toscana», sul quale riservava delle perplessità. *Strepitosa* deriva probabilmente dalla fortunata locuzione *strepitosi applausi*, riportata anche dal Tommaseo (Nicolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1865-1879, ed. 1929, vol. v, p. 1256).

<sup>366</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 140.

<sup>367</sup> Nel ventaglio di soluzioni a disposizione, l'autore sembra riservare un posto privilegiato a «*camorra*». E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 108.

<sup>368</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1329.

<sup>369</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 25.

<sup>370</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, cc. 409-10.

<sup>371</sup> Enrico Falqui, *Nell'Anno xx*, in «Bibliografia Fascista», marzo 1942, n. 3, p. 215.

Come si può evincere dalla pluralità di sostituzioni stabilite dalla *Commissione* nel II elenco pubblicato nel giugno del 1941, *corvée* non era riconducibile a un'accezione univoca, ma necessitava di un ventaglio di riproduzioni semantiche che la surrogassero adeguatamente. Cercando di schematizzare la pluralità di significati di *corvée* possiamo individuare due nuclei principali. Da un lato, in continuazione etimologica con il significato medioevale<sup>372</sup>, il vocabolo era «comunemente» utilizzato nella lingua d'uso per indicare «il servizio militare fatto a vicenda [e] lepidamente [...] ogni lavoro o commissione o ufficio, faticoso ed ingrato»<sup>373</sup>. Dall'altro, come puntualmente faceva notare Cortelazzo nel 1943, «la parola però, non restando isolata, ma continuando a vivere nell'ambito delle caserme [modificò] lentamente il suo significato primitivo, tanto da perdere completamente quello che tuttora mantiene nella comune parlata». Per i soldati *corvé* non indicava più il 'lavoro di fatica', ma «per traslato il 'reparto destinato a tale lavoro' e, più precisamente, il 'gruppo di soldati incaricati di qualche fatica'»<sup>374</sup>. Per la verità, fa notare Cortelazzo, questa accezione di *corvée* non era cosa «affatto recente», ma risaliva almeno al 1848 quando il «Ministro Franzoni in un discorso alla camera» pronunciava le seguenti parole: «... tutte le corvées restavano ai rispettivi accantonamenti per preparare la zuppa all'armata...»<sup>375</sup>. La motivazione di questa estensione semantica è da ricercare con tutta probabilità nella diffusione della sequenza *uomini di corvée*, ovvero 'militari addetti a lavori di fatica', che ha portato a un logoramento della locuzione in favore di un sostantivo autonomo. Il cambiamento semantico si è realizzato grazie alla contiguità dei significanti: in questo caso è avvenuta un'ellissi del termine *uomini* e il suo significato è transitato nell'altro elemento del sintagma<sup>376</sup>.

<sup>372</sup> Il TFLi (s.v. *corvée*) fa risalire la parola al latino «de basse époque *corrogata* [*opera*] 'travail obligatoire dû au seigneur'».

<sup>373</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 112. A partire dall'edizione del 1908 (s.v. *corvée*) Panzini sostituì l'espressione «usato comunemente» con «usato talora» per via del cambiamento di linea editoriale, illustrato al cap. 4.1.

<sup>374</sup> Manlio Cortelazzo, *Corvè*, in «Lingua nostra», v, maggio-luglio 1943, n. 3-4, p. 58.

<sup>375</sup> Il Ministro della Guerra in carica nel 1848 si chiamava Antonio Maria Franzini, e non Franzoni come indicato da Cortelazzo. Il riferimento è alla *Tornata delle Interpellanze al Ministro della Guerra* svolta il 4 luglio del 1848. Di seguito il testo, in cui compare il sintagma con articolo plurale e maschile: «[...] e dietro all'ordine del giorno si comandò la ritirata che già era disposta, mentre tutti li corvées restavano, direi, ai rispettivi accantonamenti per preparar la zuppa all' armata che dove a restarsi ai suoi accantonamenti». Cfr: <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg01/sed040.pdf>, p. 270.

Cortelazzo portava poi altri esempi del primo Novecento: «e nei diari della Grande Guerra viene conservato questo senso: "corvée di riattamento alla mulattiera" (Mussolini), "stanotte ho spedito la corvée", "la corvée non ha pace" (Borrozzino)». Cfr. Cortelazzo, *Corvè*, cit.

Curioso è anche un precedente del 1928. Monelli scriveva in un articolo pubblicato sul «Corriere» (*La "Madonna del furto"*, 11 settembre 1928, p. 3): «Allora i soldati s'accorsero che passavano là sotto la mulattiera, ogni giorno, le corvé della fanteria; e istituirono un pedaggio, e per amore o per forza i conducenti dovevano lasciar giù una tavola ogni volta che passavano». Pochi giorni dopo un lettore gli faceva notare come *corvé* fosse un «brutto francesismo inutile» che aveva il significato di «lavoro obbligatorio, prestazione di servizio senza compenso» e che non corrispondeva «ai trasporti» indicati dal giornalista. Cfr. Lett. 10a.

<sup>376</sup> Cfr. Lorenzo Renzi e Alvise Andreose, *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 158-62.

Nel primo significato, il vocabolo poteva essere scavalcato secondo Monelli oltre che dalla perifrasi «*servizi di fatica*» anche dall'adattamento grafico *corvè*, tollerato «per meriti di guerra» e «a condizione che si scriv[esse] semplicemente così (invariabile al plurale)», fatto che però non doveva indurre all' «abbandono o [alla] condanna delle espressioni esatte nostre. Ma [doveva essere] piuttosto una specifica indicazione per speciali servizi di guerra»<sup>377</sup>. La rassegnazione alla presenza del francesismo nella lingua italiana è riscontrabile anche nella decisione deliberata nel 1932 dalla Commissione del concorso de «La Tribuna» che, pur sostenendo in parte la riproduzione semantica *sfacchinata*, adottava *corvè* come unica valida alternativa all'esotismo nella sua forma originaria<sup>378</sup>. La passiva accettazione del prestito, tramite l'adozione dell'adattamento grafico, non sembrò soddisfare tutti gli addetti ai lavori: Torquato Gigli nel 1933 se la prese con Panzini, reo a suo giudizio di aver dato «un passaporto» a una parola come *corvè* nella sua *Guida alla grammatica italiana* pubblicata lo stesso anno, fatto che contribuì «alla creazione di quella famosa legione straniera»<sup>379</sup>. Sulla stessa linea sostitutiva troviamo Jàcono, il quale nel 1939 riteneva che «anche adattato in *corvè*, il gallicismo non pare[va] necessario»<sup>380</sup>.

È da sottolineare inoltre come, tra le proposte dei lettori partecipanti al concorso de «La Tribuna», in ben due casi fu proposto il vocabolo *comandata*: questa soluzione fu poi ripresa in *BD* anche da Monelli, approvata da Panzini<sup>381</sup> e infine stabilita, su suggerimento di Bertoni<sup>382</sup>, anche dalla *Commissione* nel 1941<sup>383</sup>. Nel verbale dell'adunanza del 15 maggio 1941 Formichi sottolineava

<sup>377</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 84-85 (p. 85). La posizione di Monelli fu ripresa da Natali che, accettando *corvè* in ambito militare, riteneva che «*servizio gravoso, fatica spreca*ta e *ingrata*, la toscana *faticaccia*, oppure *scocciatura, impresa barbina, da cani, o tediosa*» potessero surrogare il francesismo negli altri campi semantici (Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 28). Anche E. Bianchi nel 1942 appoggiò la soluzione «*fatica*» (*Come si dice?*, cit., p. 124).

<sup>378</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit. La parola fu ripresa puntualmente anche dall'elenco elaborato dalla CIT e pubblicato il giorno prima sul medesimo quotidiano (p. 3).

<sup>379</sup> Gigli, *Rec. a Barbaro dominio*, cit., p. 260.

<sup>380</sup> Addotta due «buone ragioni» per rifiutare l'adattamento: «prima, perché la Regia Marina usa la voce *Comandata* (registrata dal Guglielmotti) appunto nel senso di *Corvée*; seconda, perché, se nel linguaggio del Regio Esercito, i soldati adibiti alle *Corvée* vengono detti "uomini di fatica", vuol dire che *Corvée* può essere sostituita con *Fatica*, quando non s'intenda sostituirla con *Comandata* o *Servizio*. Poi, *Fatica*, può tradurre l'esotismo anche in senso figurato, quando non sia meglio tradurlo con *Faticaccia*, *Lavoro ingrato*, *Sfacchinata*, *Sforzo*, ecc.». Nel 1940 Cicogna sposò la causa di Jàcono, quando ammetteva in luogo del francesismo «*faticata, strapazzata e comandata*». Cfr. Jàcono, *DDE*, p. e 115 e Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 57.

<sup>381</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 165.

<sup>382</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 444.

<sup>383</sup> Riportiamo per completezza le altre proposte dei lettori pubblicate sul quotidiano: *servizio di fatica, opera obbligatoria* (Personè, 21 maggio 1932); *obbligata* (Pighetti, 22 maggio 1932); *seccatura, favore obbligato* (Cagli, 25 maggio 1932); *fatica* (Rosso, 26 maggio 1932); *corvée* (Bianchin, 27 maggio 1932); *controvena*, presumo come composto neologico che sottolinea l'obbligatorietà del servizio, svolto perciò contro voglia (Candida, 29 maggio 1932); *sfacchinata* (Luchini 31 maggio 1932 e Basile, 2 giugno 1932). Vellani Dionisi (28 maggio 1932) propose di tornare «all'antico originale italiano» *corbata*, mentre De Rienzo (1 giugno 1932) e Personè si fecero appunto promotori del vocabolo *comandata*.

proprio la polisemia di *corvée*, per cui *comandata* era una valida alternativa nel gergo «militare e marinaresco», ma si doveva «lasciare libera scelta negli altri significati»<sup>384</sup>.

Per la verità Monelli registrò *comandata* già nella sua rubrica nel 1932<sup>385</sup>, ricevendo in seguito una polemica lettera da parte dell'Unione Marinara Italiana e precisamente dal Comandante della Coorte Marinara Duca di Genova Carlo Rivoltella, che lo rimproverava di aver utilizzato il verbo *riesumere* in relazione al vocabolo *comandata*. Scriveva il Comandante: «L'espressione "COMANDATA" è in uso da epoca immemorabile nella R. MARINA ITALIANA, appunto per indicare tutti indistintamente i servizi gravosi fatti a turno sia a bordo che a terra. Termine italianissimo e non credo perciò sia il caso di... riesumere questa parola per raccomandarne l'uso,;... trattandosi semplicemente di adottare per il R. Esercito, quanto la R. Marina ha applicato per regolamento»<sup>386</sup>. Monelli si mostrò sensibile alle indicazioni pervenutegli da una così autorevole voce e pochi giorni dopo sulla «Gazzetta» corresse il tiro: «di *corvée* abbiamo proposto anche noi il salvataggio in *corvè*, ma non abbiamo mai pensato di buttare a mare la bella e antica parola *comandata* viva nella Regia Marina, né i servizi di fatica vivi nelle nostre caserme. Anzi noi invochiamo un'autorità che introducesse anche nell'esercito e nella lingua viva la parola *comandata*»<sup>387</sup>.

La sovrapposizione semantica tra *corvée* e *comandata* ha origini antiche. Già in Filippo Corsini, nella seconda metà del XVII secolo, troviamo il vocabolo *comandata* nell'accezione di *corvée*: «Fu subito eseguito l'ordine, e fu subito al luogo destinato un immenso numero di barche, senza altra gente che da remo. Novità, che fece bene intendere a Cortes ... che il fine di tal comandata non era altro che di mettere in sicuro la persona del Re, non lasciare nell'istesso tempo pendente la guerra»<sup>388</sup>. Ma l'esempio che meglio mostra la totale sinonimia tra i due termini è da rintracciare in Manzoni: «basterà qui citare l'editto relativo alle comandate (*corvées*), per le quali i contadini erano obbligati a prestare il lavoro personale, e gli affittuari le vetture, per la costruzione e il riattamento delle strade pubbliche»<sup>389</sup>.

È interessante a questo punto notare come il cambiamento di significato di *corvée*, a cui era debitamente abbinata la parola *comandata* nel significato di servizi militari già dall'Ottocento, abbia

---

<sup>384</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 448. La *Commissione* non seguì, in questo caso, la linea tracciata dal *Vocabolario* della RAcI (cit., p. 912) che proponeva «*lavoro di fatica*» e «*commissione o ufficio ingrato*», lemmatizzando anche la forma *corvata*, seppur in disuso.

<sup>385</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 25 maggio 1932.

<sup>386</sup> Lett. 23a.

<sup>387</sup> In *BD* (1933, p. 85) l'autore specificò che «le disposizioni del Regio Esercito emendate nel 1892 prevedevano l'espressione *uomini di fatica*, in luogo di *uomini di corvée*».

<sup>388</sup> Filippo Corsini, *Istoria della conquista del Messico scritta in castigliano da Antonio de Solis, tradotta in toscano*, Firenze, Stamperia di Filippo Cecchi, 1669, p. 728 (cfr. *GDLI*, vol. III, p. 339).

<sup>389</sup> Alessandro Manzoni, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*, a cura di Federico Sanguineti, Genova, Costa & Nolan, 1985, p. 219. L'opera iniziata negli anni 1862-1864 e rimasta incompiuta, fu pubblicata postuma nel 1889 (cfr. *GDLI*, vol. III, p. 339).

portato con sé la traslazione semantica anche della parola italiana (Es.: «prego disporre una comandata di dieci uomini»<sup>390</sup>). Veniva così ripudiata, secondo Cortelazzo, la forma adottata dal Regolamento Militare di Disciplina che parlava soltanto di *uomini di fatica*, una sorta di primitivo tentativo «di dare una forma italiana all'espressione parlata, anche sintatticamente di stampo francese, *uomini di corvè*»<sup>391</sup>.

20.

*cotillon* → **ballo a sorpresa**

(XIV elenco, marzo 1943)

Nonostante Monelli avesse già evidenziato, a partire dai primi anni Trenta, come il *cotillon* fosse «quasi caduto in disuso»<sup>392</sup> e a distanza di dieci anni E. Bianchi confermava quanto la «danza e la parola» fossero «ormai quasi dimenticate»<sup>393</sup>, si può affermare che rari sono i casi in cui gli autori di dizionari o rubriche specialistiche si siano sottratti alla trattazione esplicita del forestierismo. Innanzitutto appare evidente come la soluzione avanzata da Panzini, già presente nell'edizione del 1905 del *DM* e poi mantenuta per le successive otto edizioni, abbia segnato il passo per le successive proposte. Non è un caso che Monelli, nel suo *BD*, riprenda pari pari la definizione del Panzini, descrivendo il *cotillon* come una «specie di danza figurata, con giuochi, doni e sorprese»<sup>394</sup>. E se l'autore del *DM* esprimeva dubbi circa il confuso «rapporto [etimologico] tra 'cotillon gonna' e 'cotillon ballo'»<sup>395</sup>, curioso è il fatto che Jàcono a distanza di trent'anni dalla prima edizione del *DM*, sembra sentirsi chiamato in causa per provare a rispondere al quesito del Panzini: «Significa in francese due cose: sottana contadina e sorta di danza figurata con giochi e sorprese. La connessione fra l'uno e l'altro significato appare assai evidente: infatti caratteristica di quel ballo fu quella di esser piuttosto rustico»<sup>396</sup>. In realtà il TLFi sostiene la derivazione del 'cotillon ballo' dalla locuzione, già attestata nel 1708, di «danse avec le cotillon relevé»<sup>397</sup>. Il successo della *danza figurata* passò però attraverso l'autorevole voce di Monelli che nella stesura della sua rubrica si trovò incalzato da una lettera proveniente dalla Ditta Rosso Pietro di Torino in merito alla sostituzione da adottare: «Sono espositore alla prossima Esposizione Moda e Abbigliamento» scriveva a Monelli l'attento lettore «e fabbrica

---

<sup>390</sup> L'esempio è tratto dall'articolo di Cortelazzo sopracitato.

<sup>391</sup> *Ibidem*.

<sup>392</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 86. La medesima opinione fu sostenuta anche dal *Vocabolario* della RAcI (cit., p. 926).

<sup>393</sup> Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 125.

<sup>394</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 86.

<sup>395</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 65.

<sup>396</sup> Jàcono, *Le Controsanzioni*, cit., 2 febbraio 1936, n. 5, p. 7.

<sup>397</sup> Jean-François Regnard, *Légataire universel* in *Ouvres de J. F. Regnard*, Paris, P. Didot e J. Didot, ed. 1819, p. 42: «Il faut que l'abondance, avec soin répandue, | puisse nous racquitter de votre triste vue; | Il faut entendre aussi ronfler les violons, | Et je veux avec vous danser le cotillons». Cfr. TLFi, s.v. *cotillon*<sup>1</sup>.

l'articolo per cotillon in uso nelle serate danzanti, e dovendo stampare i soliti manifestini reclamo da distribuire, mi urta la parola francese frammista al nostro italiano»: chiese quindi esplicitamente di poter «conoscere l'autorevole opinione della Gazzetta del Popolo»<sup>398</sup>. Monelli non perse occasione di citare la lettera in *BD*, ma fu costretto a dichiarare l'impossibilità di una sostituzione rigorosa e l'obbligo di ricorrere a «giri di frase»<sup>399</sup>. Ecco allora ricomparire il *ballo a sorpresa* e il *ballo figurato*, termini che però, a detta di Monelli, non avrebbero raggiunto un alto grado di informatività senza l'ausilio «fra parentesi, del termine *cotillon*»<sup>400</sup>. La debolezza linguistica di questa perifrasi descrittiva fu sottolineata anche da Natali che espresse il timore di essere «preso in castagna perché per la paroletta unica francese [erano] occorse tre italiane»<sup>401</sup>. Nonostante gli evidenti difetti della perifrasi, la linea tracciata da Panzini e ripresa da Monelli, sembrò incanalare la sostituzione in una direzione precisa e anche I. Bianchi<sup>402</sup> e il *Vocabolario* della RAcI<sup>403</sup> sposarono la causa della *danza figurata*. L'unica voce fuori dal coro, per la verità solo in parte, fu quella di Jàcono il quale, pur riportando le perifrasi sopracitate, azzardò la sostituzione *trescone* ammettendo come fosse però una sostituzione «arrischiata». Pose invece l'accento su un nuovo significato del francesismo, ossia quello di «*distintivo da ballerini, di oggetto regalo, di dono, di amuleto*»<sup>404</sup>. L'interessante vicenda di questa sostituzione si concluse senza particolari colpi di scena: la *Commissione* stabilì *ballo a sorpresa* come sostituzione ufficiale, in evidente sintonia con il profilo tracciato da Monelli dieci anni prima.

21.

*coupon* → **tagliando, cedola**

(l'elenco, maggio 1941)

Il francesismo che gode oggi di larga diffusione soprattutto nel linguaggio del marketing online, ebbe una certa fortuna già nel XIX secolo nel significato di «polizzone aggiunte alle carte di debito dello Stato, che in Toscana chiamansi *vaglia* ed anche *stacchi*»<sup>405</sup>. La decisione della *Commissione* del 1941 fu solo il capitolo finale di una levata di scudi iniziata quindi in pieno Ottocento, di cui il DELI ha

<sup>398</sup> Lett. 20a.

<sup>399</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 86.

<sup>400</sup> *Ibidem*.

<sup>401</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 28.

<sup>402</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 125. I. Bianchi (*In difesa della lingua italiana*, cit., gennaio-febbraio 1940, n. 1, p. 49) si pronunciò in favore di «*ballo figurato*».

<sup>403</sup> RAcI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 926.

<sup>404</sup> Jàcono, *DDE*, p. 97. Il significato individuato da Jàcono fu poi quello di più ampio successo nella seconda metà del Novecento. Il *Dizionario delle parole straniere* di De Mauro-Mancini (cit., p. 121) riporta infatti come significato tecnico-specialistico la «danza figurata», mentre nell'accezione comune fa riferimento al «regalo [...] distribuito durante una festa da ballo o uno spettacolo: *ricchi premi e cotillon*».

<sup>405</sup> Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati*, cit., s.v. *coupon*.



ripercorso le tappe<sup>406</sup>. D'Ancona nel 1852 suggeriva la sostituzione con «*vaglia e tagliando*»<sup>407</sup>, voci non apprezzate dal Rigutini che riteneva in particolar modo *tagliando* un vocabolo «inutile e per giunta discretamente brutto»<sup>408</sup>. Sulla scorta della denominazione utilizzata nella «legge del luglio 1861 sul Debito pubblico», il Fanfani-Arlia propose *cedola*<sup>409</sup>. Di una certa rilevanza la lemmatizzazione del francesismo, registrato da Rigutini, da Fanfani e anche dal Tommaseo<sup>410</sup>, sotto l'adattamento *cupone*: la forma fu italianizzata anche in *copone* nel 1840<sup>411</sup>. Panzini nel 1905 condannò senza appelli gli adattamenti, «il cui brutto suono offende[va] ogni orecchio educato». Dal canto suo a «questo italiano bastardo, dai periodi sconnessi, gravi, difficili, dai vocaboli sesquipedali ed irti di inarmonici suoni, sembra[va] preferibile la sorella lingua francese nella sua agilità e nella grazia con cui tronca e sfuma le sue parole»<sup>412</sup>. Monelli, nel 1932, sottolineava come il francesismo fosse ormai diffuso nella variante italianizzata, al punto da incolpare «i borghesi» ignoranti in fatto di «etimologia» e colpevoli «di credere che ogni parola francese si [potesse] rendere nostra pur di appiccicarle la vocale finale»<sup>413</sup>. Neanche Jàcono usò mezzi termini quando, nel 1936, definì *cupone* un «rimedio peggiore del male»<sup>414</sup>. Anche l'avversione per la voce *tagliando* è proseguita nel primo Novecento: Panzini lo riteneva un «brutto e inutile vocabolo»<sup>415</sup>. Più possibilisti Monelli («se deve servire a estirpare *coupon*, o il ridicolo *cupone*, ben venga») <sup>416</sup>, Jàcono («che, se non è bello, è di legittimo conio») <sup>417</sup> e Natali che parlò di una traduzione «spontanea»<sup>418</sup>. La CIT lo riteneva un equivalente «corrispondente e preciso», «usatissimo da lungo tempo in terminologia ferroviaria», motivazione che convinse anche I. Bianchi («accettiamo dunque *tagliando*») <sup>419</sup>. Meno dibattuta la sostituzione con *cedola*, già apprezzata dai dizionari ottocenteschi e dal Panzini che ne individuava anche la potenzialità sostitutiva nell'accezione di «*tessera hospitalis*, che si acquista a contanti presso

<sup>406</sup> DELI, vol. I, p. 293. Derivato dal verbo *couper*, il vocabolo è attestato nell'accezione di 'feuille de titres payables au porteur' nel 1718 (cfr. TFLi, s.v. *coupon*).

<sup>407</sup> Alessandro D'Ancona, in «L'Etruria», II, 1852, p. 366.

<sup>408</sup> Rigutini, *Neologismi buoni e cattivi*, cit., 1891, p. 50.

<sup>409</sup> Fanfani, Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, cit., p. 133.

<sup>410</sup> Tommaseo, Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, cit., s.v. *cupone*.

<sup>411</sup> Cfr. Enrico Zaccaria, *Raccolte di voci affatto sconosciute o mal note ai lessicografi ed ai filologi*, Marradi, Ravagli, 1919, p. 117 che rimanda all'*Almanacco del Regno delle Due Sicilie*.

<sup>412</sup> Panzini, *DM*, 1905, pp. 115-16. A partire dal 1908 (*DM*, s.v. *coupon*) la posizione filofrancesa di Panzini si attenua, per le motivazioni illustrate al cap. 4.1.

<sup>413</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 27 settembre 1932.

<sup>414</sup> Jàcono, *Le controsanzioni*, cit., 5 aprile 1936, n. 14, p. 8.

<sup>415</sup> Panzini, *DM*, 1905, pp. 115-16.

<sup>416</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 27 settembre 1932.

<sup>417</sup> Jàcono, *Le controsanzioni*, cit., 5 aprile 1936, n. 14, p. 8.

<sup>418</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 29.

<sup>419</sup> I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., XVI, 1940, n. 5, pp. 321-23 (p. 323). Cfr. anche Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 57.

un'agenzia, e serve all'alloggio e al vitto ne' vari alberghi per cui si passa, senza avere altra briga»<sup>420</sup>. Monelli e Jàcono suggerivano per questo *coupon d'hotel*, «*tessera, scontrino*» o «*buono*»<sup>421</sup>, locuzione quest'ultima, sostenuta anche dalla CIT. Hanno senza dubbio influenzato la decisione della *Commissione* i suggerimenti pervenuti dal Sindacato ragionieri («*cedola*»)<sup>422</sup>, dalla Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e della Assicurazione, che in luogo di *coupon* e della variante *cupone* avanzava la surrogazione con la sigla «*CLD*» e con «*tagliando e cedola*»<sup>423</sup> e la posizione del *Vocabolario* della RAcI («*tagliando, cedola*»)<sup>424</sup>.

22.

*dancing* → **sala di danze**

(IV elenco, ottobre 1941)

Panzini nella prima edizione del *DM* lemmatizzò la locuzione *dancing in the barn*, indicante una «specie di ballo che dovette essere di origine popolare [...] poi elevato a dignità di ballo signorile»: nient'altro che un «ballo figurato di quattro passi di polacca (polka) per mano [e] quattro di valzer» che si concludeva con un abbraccio dei danzatori<sup>425</sup>. Solo a partire dal 1927 *dancing* si diffuse nella Penisola per designare un «locale di divertimento»<sup>426</sup>, sulla scia del processo di nominalizzazione iniziato nel 1920 in Francia. La prima attestazione, ricorda il TLFi, è nei *Vers inédits* di Jean-Paul Toulet, il quale, al componimento n. 73 della sezione *Vers trouvés sur un mirliton*, scrisse: «Dans un dancing secret d'où les femmes sont hors | J'ai vu - pas n'est besoin d'allet jusqu'à la Chine, | J'ai vu danser un boche avec Osnobitchine»<sup>427</sup>. Nel 1923 *dancing* era forma ormai diffusa nella lingua d'uso francese, come testimoniato da Barres: «C'est la salle de danse, bien parquetée de bois blanc; un skating, aurions-nous dit dans ma jeunesse, quand nous patinions à roulettes; un dancing, dirait-on aujourd'hui»<sup>428</sup>. È pur vero che in francese, come in italiano, l'anglismo «correspond à une époque assez délimitée: la fréquence du mot dans la documentation est beaucoup plus faible après 1945»<sup>429</sup>. Il

---

<sup>420</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 115.

<sup>421</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 87. e Jàcono, *DDE*, pp. 118-19.

<sup>422</sup> *Autarchia nel vocabolario*, cit., p. 7.

<sup>423</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 8, cc. 211-221 (c. 215).

<sup>424</sup> RAcI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 928.

<sup>425</sup> Panzini, *DM*, 1905, pp. 121-22.

<sup>426</sup> Zolli, *Le parole straniere*, cit., p. 99.

<sup>427</sup> TLFi, s.v. *dancing*. L'opera raccoglie componimenti scritti tra il 1880 e il 1919. La prima edizione risale al 1936 (Paris, Le Divan éditeur).

<sup>428</sup> Maurice Barrès, *Une Enquête aux pays du Levant*, t. 2, Paris, Plon-Nourrit et C<sup>ie</sup>, 1923, p. 77.

<sup>429</sup> TLFi, s.v. *dancing*. Léautéud (*Théâtre M. Boissard*, t. 2, Paris, Gallimard, 1943, p. 116) scriveva nel 1943 che «*les endroits où l'on danse à Paris s'appellent, en ce moment, dancings*», quasi a voler sottolineare la precarietà neologistica dell'anglismo.

francese abbreviò la forma inglese *dancing-house* «littéralement "maison de danse"»<sup>430</sup>, in un più agile *dancing*, sostantivo che, preso singolarmente, in Inghilterra aveva tutt'altra accezione. Se ne accorse Monelli, pochi anni dopo la trasposizione in italiano della nuova forma «franglais»<sup>431</sup>, quando nel 1932 lamentava come l'esposizione dell'insegna *dancing* fosse un'abitudine «usata solo fuori d'Inghilterra», dove *dancing* significava appunto «l'azione del ballare», mentre il «luogo ove si balla[va] si dice[va] *dancing-room*»<sup>432</sup>. Le risposte suggerite dai lettori de «La Tribuna» mostrano però una percezione del nuovo significato ancora parziale nel 1932: Personé<sup>433</sup>, Rosso<sup>434</sup> e de Rienzo<sup>435</sup> si fecero promotori della traduzione letterale *ballo* e Luchini<sup>436</sup> propose un generico *danze*. Le altre sostituzioni avanzate considerarono invece la nuova accezione di derivazione francese: troviamo le perifrasi *sala di danza*<sup>437</sup>, *sala di ballo*<sup>438</sup>, *sala da ballo*<sup>439</sup>, i lombardismi *balladora*<sup>440</sup> e *balleria*<sup>441</sup>, le curiose forme suffissate *danzatoio*<sup>442</sup> e *ballatio*<sup>443</sup> e, su evidente influenza del *café-chantant* di

---

<sup>430</sup> TLFi, s.v. *dancing*.

<sup>431</sup> La ragione del successo del vocabolo «franglais» è da ricercare, secondo Jean Jacq, nella sua agilità fonetica. Gli equivalenti francesi *maison de danse* e *établissement de danse*, avevano l'innegabile difetto di essere troppo pesanti da un punto di vista articolatorio. In proposito Jacq racconta un curioso aneddoto: «Un jour, j'ai voulu connaître l'opinion d'un ami au sujet de *parc de stationnement*; il m'a répondu: "Pendant que tu liras ce panneau, moi, j'aurai rangé ma voiture". Je ne lui demandais pas alors ce qu'il pensait de *l'établissement de danse*; il m'eût sans doute dit: "C'est plus long que trois tours de piste!"». Cfr. *Les raisons d'un franglais*, in «Vie et Langage», settembre 1971, n. 234, pp. 508-10 (p. 508).

<sup>432</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 11 marzo 1932. Il concetto fu ribadito nel 1940 da I. Bianchi (*In difesa della lingua italiana*, cit., XVI, 1940, n. 1, p. 49) che parlò di una «parola inglese che, nel significato attribuitole da noi, è usata dappertutto... fuorché in Inghilterra» dove non indicava nient'altro che «l'azione del ballare». Effettivamente il vocabolo non è registrato in questa accezione dai dizionari inglesi (cfr. SED, vol. I, p. 602). A sua volta la parola inglese *dance* trova le sue radici nell'antico francese *dancer* (cfr. ODE, p. 243).

<sup>433</sup> 22 maggio 1932.

<sup>434</sup> 26 maggio 1932.

<sup>435</sup> 1 giugno 1932.

<sup>436</sup> 31 maggio 1932.

<sup>437</sup> Locuzione che sarà apprezzata anche da Cicogna nel 1940 (*Autarchia della lingua*, cit., p. 57). Cfr. Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>438</sup> Cagli, 25 maggio 1932.

<sup>439</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

<sup>440</sup> *Ibidem*. Anche Monelli mise in luce come «certi dialetti lombardi [avessero] la bella parola *baladôr*» che però non poteva sostituire *dancing*, perché troppo simile a *ballatoio* che «in lingua [voleva] dire un'altra cosa». Nel 1938 Migliorini sottolineò come «dal nord si [fossero] diffuse le *balere*: voce strapaesana di contro al *dancing* anglofrancese»: l'italianizzazione del dialettalismo era, come ricorda Natali, *ballera*, vocabolo questo «troppo sbrigativo», diffuso «in qualche paese e città della Lombardia» e usato soprattutto per indicare luoghi di danza «all'aperto». Cfr. Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 11 marzo 1932; Migliorini, *Lingua e dialetti - La lingua italiana nel Novecento*, cit., pp. 109-18 (p. 118); Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 30.

<sup>441</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>442</sup> Candida, 29 maggio 1932.

<sup>443</sup> Basile, 2 giugno 1932.

importazione transalpina<sup>444</sup>, *caffè-ballo*<sup>445</sup>. La Commissione del quotidiano si schierò in favore di *sala da ballo*<sup>446</sup>, sostituzione già sostenuta da Monelli<sup>447</sup>, poi apprezzata anche dalla Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti<sup>448</sup>, da Jàcono<sup>449</sup>, I. Bianchi<sup>450</sup>, Palazzi<sup>451</sup> e infine dalla *Commissione* nell'ottobre del 1941. Curiosa la posizione di Panzini che nel 1942 condannò non solo l'utilizzo della voce inglese «abbreviata in Francia» per cui suggeriva «*ballo pubblico*», ma espresse tutto il suo vibrante disappunto per «un luogo ove le anime destinate alle fiamme dell'Erebo s'avvezza[va]no a poco a poco al calore e alla musica infernali», dove si esibivano le ballerine, nient'altro che «creaturin[e] irragionevol[i] compost[e] d'una matita rossa per le labbra e d'un callo al piede sinistro o al piede destro»<sup>452</sup>.

23.

*ferry boat* → **nave-traghetto**

(II elenco, giugno 1941)

La disputa linguistica intorno all'italianizzazione di *ferry-boat*<sup>453</sup> ruotò intorno alla decisione di adottare o meno l'adattamento morfofonetico *ferribotto* (o *feribotto*). I lessicografi che si opposero a questa opzione si schierarono in favore della riproduzione semantica *nave-traghetto* (o *nave da traghetto*) o, in casi più rari, di *chiatta*<sup>454</sup>, *pontone*<sup>455</sup> o *trenobattello*<sup>456</sup>.

<sup>444</sup> *Café-chantant* fu sostituito con *caffè-concerto* nel III elenco di esotismi (cit.). Anche questo francesismo fu tra quelli banditi dal concorso de «La Tribuna»: la maggior parte dei partecipanti si schierò in favore della surrogazione con *caffè-concerto* (Personé, Pighetti, Cagli, Rosso, Bianchin, Vellani Dionisi, Basile), scelto poi anche dalla Commissione del quotidiano. Le altre proposte furono: *caffè teatro* (Candida); *teatro varietà* (de Rienzo); *caffè-varietà* (Luchini).

<sup>445</sup> *Ibidem*.

<sup>446</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit.

<sup>447</sup> Potevano funzionare, secondo il giornalista, anche «*sala, o locale, o luogo di ballo [...], sala [...] da ballo*» oppure, come suggeriva Marco Ramperti (*Luoghi di danza*, Torino, Buratti, 1930) «*luoghi di danza*»: queste le possibilità oltre a «*ballo*», traduzione letterale e poco circostanziata. Cfr. *Una parola al giorno*, cit., 11 marzo 1932.

<sup>448</sup> *Dopo il concorso della "Tribuna". Parole italiane al posto di parole straniere*, in «La Tribuna», 6 luglio 1932, p. 3.

<sup>449</sup> *DDE*, p. 129.

<sup>450</sup> *In difesa della lingua italiana*, cit., p. 49.

<sup>451</sup> *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1331.

<sup>452</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 179.

<sup>453</sup> *Ferry* ha origine nell'antico inglese *ferian*, legato al n. e v. *fare* 'to go, to journey' (Partridge, *Origins*, cit., p. 200 e p. 208). *Boat* è una voce di origine germanica (ODE, p. 51).

<sup>454</sup> *Chiatta* fu sostenuto da Panzini (*DM*, 1905, p. 180, s.v. *ferry-boat*), E. Bianchi (*Come si dice?*, cit., p. 166) e in parte da Monelli (*BD*, 1933, pp. 125-26).

<sup>455</sup> Panzini evidenziava già nell'edizione del 1905 del *DM* (p. 180) i limiti dell'alternativa *pontone*, in quanto adattamento del «francese *ponton*». Monelli (*BD*, 1933, pp. 125-26) riteneva inadatta questa voce «non perché [fosse] un francesismo (come è scritto per esempio alla voce *ferry-boat* nel *Dizionario del mare*, di Guido Bustico, casa editrice Chiantore, Torino), ma perché *pontone*, dal latino *pontone-pontonis*, indica[va] un grosso galleggiante "inetto a navigare" e destinato a reggere macchine o costruzioni nei porti e negli arsenali». Favorevole invece a questa sostituzione fu Jàcono (*Le controsanzioni*, 8

Il vero promotore di *feribotto* fu Monelli il quale difese la neoformazione in questi termini: «*feribotto* è neologismo che può entrare, a nostro parere, con onore nella lingua, per il suo suono davvero gagliardo e marinaro»<sup>457</sup>. Come ricordava Migliorini nel 1939, l'adattamento trovava un valido appoggio nel dialetto genovese (*ferribotte*)<sup>458</sup> e siciliano (*ferrobotto*) ma l'intervento delle autorità sparse ben presto le speranze dell'attecchimento di questa forma nella lingua d'uso<sup>459</sup>. In realtà lo stesso Migliorini nel medesimo anno metteva in evidenza come «*ferribotto* stent[ava] a penetrare» nell'italiano corrente dal momento che *nave-traghetto* sembrava «avere la meglio» nell'auspicata sostituzione<sup>460</sup>. Qualche mese prima dell'inizio dei lavori della *Commissione*, la Marina Militare pubblicò una nomenclatura ufficiale nella quale specificava che l'unica variante ammessa in luogo di *ferry-boat* poteva essere la riproduzione semantica *nave-traghetto*. L'azione della Marina di «sfrondare», ovvero di «dare come definitivo un solo termine», fu definita da Migliorini nel 1941 come «utilissim[a]» in quanto avrebbe probabilmente dato «un colpo decisivo a uno dei due contendenti»<sup>461</sup>. È curioso notare come, in seguito alla disposizione ufficiale, anche i lessicografi chiaramente debitori del *BD* monelliano ne abbiano rinnegato in toto la scelta. Natali non risparmiò all'adattamento un'aspra critica: «quel galeotto di *ferribotto* mandiamolo a farsi benedire»<sup>462</sup>, mentre un lungimirante e quasi profetico Jàcono riteneva che gli italiani non avessero «bisogno dell'adattamento», dal momento che nell'uso comune poteva bastare «*traghetto*»<sup>463</sup>.

Nonostante ancora nel 1942 Panzini osservava come nella lingua d'uso si oscillasse «fra la traduzione in *nave-traghetto* e l'adattamento in *ferribòtto*»<sup>464</sup>, l'unanimità dei pareri degli addetti ai lavori e l'ufficialità della disposizione militare spensero la discussione già molti mesi prima dell'intervento della *Commissione*, la quale si trovò senza particolari difficoltà nell'individuare l'italianizzazione potenzialmente più efficace.

---

dicembre 1935, n. 49, p. 3) poiché la riteneva «una parola nostra, di facile comprensione e di non più dubbia pronunzia», per di più utilizzata anche da Giulio Cesare al plurale: *pontones*, nel senso di «barconi da trasportare carri e giumenti».

<sup>456</sup> *Ibidem*.

<sup>457</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 125-26. Lo stesso autore sembrò comunque covare un po' di diffidenza nei confronti di questa proposta, quando sulle pagine della rubrica scrisse: «Ma insomma meglio un *feribotto* di tanto in tanto che odor di muffa».

<sup>458</sup> L'ascendenza genovese della forma *ferribotte* fu sottolineata anche da Alberto Menarini, *Echi dell'italo-americano in Italia*, in «Lingua nostra», II, settembre 1940, n. 5, pp. 111-15 (p. 112).

<sup>459</sup> Migliorini, *Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 105 - nota 32.

<sup>460</sup> Ivi, pp. 104-05.

<sup>461</sup> Migliorini, *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, cit., p. 139.

<sup>462</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 36. Anche Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 71) approvava nel suo volumetto la forma «*nave-traghetto*».

<sup>463</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 167-68 (p. 168).

<sup>464</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 257.

24.

*film* → **pellicola**, **film** (sost. masch. invar.)

(II elenco, giugno 1941)

Per ripercorrere le tappe della stabilizzazione di *film* in italiano si rimanda al brillante ed esauriente studio di Sergio Raffaelli sull'argomento<sup>465</sup>. L'analisi che segue può essere considerata come una piccola appendice al lavoro di Raffaelli che si concentra sulla discussione lessicografica ruotata intorno al prestito durante gli anni di regime.

L'incessante discussione protrattasi nei primi decenni del Novecento intorno alla sostituzione di *film* mette in luce almeno due fatti interessanti. Innanzitutto è possibile rintracciare tra le moltissime voci che si espressero sulla questione una linea morbida e realistica che considerava *film* una parola italiana a tutti gli effetti e non condannabile pertanto a una sostituzione forzosa, e una linea intransigente che riteneva necessaria l'italianizzazione nonostante la diffusione del forestierismo nella lingua d'uso fosse in atto dagli inizi del secolo. Il secondo aspetto degno di nota della vicenda riguarda il palese fallimento della campagna autarchica nonostante a partire dal 1905 fino alla caduta del regime gli interventi di lessicografi, politici, giornalisti e lettori in favore della sostituzione di *film* siano stati costanti.

Le cause dell'attecchimento dell'anglismo furono oggetto di discussione già dagli anni Venti. Tittoni nel 1926 riteneva che *film* fosse «in genere parola preferita [...] forse perché più breve»<sup>466</sup>, mentre Rivetta nel 1936 scriveva che lo si era «accettato in italiano» perché lo si riconosceva come un termine «"espressivo"»<sup>467</sup>. Queste giustificazioni, per la verità piuttosto approssimative, non furono tenute in considerazione da Migliorini che nel 1939 osservava che «*filme* o *filmo* (oppure *pellicola* o *nastro*) avrebbero potuto benissimo diffondersi se [...] si fosse potuto sfuggire alla predominanza della scrittura», nel momento in cui si cominciò «ad usare largamente la parola nella pratica»<sup>468</sup>. Inoltre appare evidente che la stabilizzazione del forestierismo in italiano sia stata causata anche dai limiti semantici del suo equivalente più forte, *pellicola*. A partire dalla prima edizione del *DM* che seguiva di soli dieci anni la prima rappresentazione cinematografica dei fratelli Lumière del 1895, la voce *film* fu lemmatizzata e condannata in favore di *membrana* e *pellicola*<sup>469</sup>, ma la «trasparenza etimologica

---

<sup>465</sup> Sergio Raffaelli, *Cinema film regia*, cit.

<sup>466</sup> Tittoni, *La difesa della lingua italiana*, cit., p. 379.

<sup>467</sup> Rivetta, *Avventure e disavventure delle parole*, cit., p. 211.

<sup>468</sup> Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento - La lingua contemporanea e le condizioni del suo svolgimento*, pp. 5-29 (p. 20). Effettivamente non sembra un caso che «gli spagnuoli, ben più amorosi della propria lingua» e inseriti in una dimensione linguistica in cui la tradizione orale aveva salde radici, avevano «fatto [...] da *film*, *cinta*». Cfr. Panzini, *DM*, 1923, s.v. *film*.

<sup>469</sup> Anche se è opportuno segnalare che Panzini fino al 1923 riportava *film* esclusivamente nell'accezione fotografica. Cfr. Panzini, *DM*, 1905, p. 184.

("pelle")» di *pellicola* «la rendeva più adatta a designare [...] entità concrete, quali 'nastro di celluloido' o 'serie di fotogrammi'»<sup>470</sup> a scapito della «nozione sempre più diffusa di 'opera'»<sup>471</sup>.

Ma la sottigliezza di questo ragionamento passò in secondo piano rispetto alla volontà di ripulire il linguaggio da parte dei lessicografi di linea autarchica. Monelli riteneva che il termine sdrucchiolo italiano non richiedesse maggiore sforzo rispetto a quello necessario «ad accozzare insieme quell'elle e quell'emme, con la sospensione della parola tronca»<sup>472</sup>: la stessa causa fu sposata negli anni successivi da Panzini<sup>473</sup>, Gigli<sup>474</sup>, Jàcono<sup>475</sup>, Cicogna<sup>476</sup>, Natali<sup>477</sup>, Bianchi<sup>478</sup> e infine Bertoni<sup>479</sup>. È anche interessante notare come tutti i lettori de «La Tribuna» che videro pubblicate le proprie proposte sostitutive, avessero proposto *pellicola* in luogo di *film*<sup>480</sup>. La Commissione del quotidiano preferì mantenere *film* «parola d'uso internazionale per la quale il corrispettivo italiano *pellicola*» avrebbe espresso «più la materia che la cosa in sè [...] Al plurale [avrebbe potuto] essere italianizzata in *filmi*. In nessun caso si [sarebbe dovuto] dire *i films*»<sup>481</sup>.

Il plurale *filmi* riscontrò un certo sostegno anche da parte di Monelli, in seguito all'apprezzamento per questa forma mostrato da Bontempelli in una lettera: «Certi falsi francesismi detti da principio per scherzo possono diventare nuove parole [...] Così tempo fa sulla "Gazzetta" ho scritto al plurale *filmi*; qualche giornale lo ha rilevato, e nei giornali di Roma ora scrivono spesso *i filmi*»<sup>482</sup>. La formazione del plurale fu un altro aspetto su cui il mondo puristico, in particolare il filone accademico, discusse ampiamente. Testimone di questa disputa è un articolo apparso nel 1940 su «Lingua nostra» che cercava di individuare le categorie morfologiche secondo le quali l'italiano formava il plurale «di quelle voci straniera, riguardanti istituzioni o prodotti dei rispettivi paesi, che [erano] entrate da noi

---

<sup>470</sup> Sergio Raffaelli, *Cinema film regia*, cit., p. 112. Interessante notare come *film* e *pellicola* abbiano la stessa radice indoeuropea \**pel-*. *Film* deriva dall'antico inglese *filmen*, 'membrana' 'pelle sottile' derivato a sua volta dall'antico frisone. La radice è la medesima del greco *pelma* 'sole or foot' e lat. *pellis*. Cfr. Partridge, *Origins*, cit., p. 212.

<sup>471</sup> Ivi, p. 115.

<sup>472</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 9 aprile 1932.

<sup>473</sup> Si veda una qualsiasi edizione del *DM*.

<sup>474</sup> Gigli, *Per la difesa della lingua italiana*, cit., p. 3.

<sup>475</sup> Jàcono, *DDE*, cit., p. 173.

<sup>476</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit. p. 50.

<sup>477</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 37.

<sup>478</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 167.

<sup>479</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s.fasc. 9, c. 444.

<sup>480</sup> Furono proposte anche *protezione*, *cinografia* (Cagli, 25 maggio 1932). Si segnalano le altre proposte fatte nei primi decenni del Novecento, già catalogate da Sergio Raffaelli (*Cinema film regia*, cit., pp. 118-139): *veduta*, *visione*, *quadro (animato)*, *composizione*, *iconografia*, *soggetto (animato)*, *azione*, *scena (animata)*, *dramma*, *cinedramma*, *cinemadramma*, *fotodramma*, *cinecommedia*, *poema*, *cinipoema*, *romanzo*, *cineromanzo*, *comica*, *cinematografia*.

<sup>481</sup> *La scelta della parole italiane da sostituire con quelle straniere*, cit.

<sup>482</sup> La lettera fu parzialmente riprodotta da Monelli in due articoli e in *BD*. Qui il giornalista difendeva il diritto «di Bontempelli di dire *filmo* e *filmi*»: si trattò di un'alterazione delle parole dello scrittore che nella lettera sposava esclusivamente la causa del plurale «*filmi*». Cfr. Lett. 11b.

nell'uso corrente conservando la forma originaria». Tra le quattro categorie illustrate, l'assimilazione sul tipo *soviet-sovieti* o *zar-zari*, e quindi *film-filmi*, non incontrava il favore di tutti: «Nell'applicare [il] metodo [dell'assimilazione] non ci sembra che si possa prescindere dal trattamento che si fa alla parola straniera per il singolare [...] Un plurale *sporti* sarebbe consigliabile e possibile solo nel caso che si accettasse il singolare *sporte*. E se è vero che il plurale *filmi* si vede un po' più largamente che *filme* o *filmo*, ciò non toglie che il problema debba essere considerato nel suo insieme»<sup>483</sup>.

La battaglia per la comune accettazione dell'adattamento *filmo* fu portata avanti a gran voce da Campana tra l'autunno del 1937 e la primavera del 1938. «In questi ultimi tempi», scriveva Campana, «i giornali, e fra essi mi piace ricordare il "Popolo d'Italia", hanno adottato la parola *filmo* [...] Qualcuno scrive ancora *filme* alla fiorentina, ma mi sembra meno bello. Ed è stata poi abbandonata (ché del resto fu scarsamente in uso) la parola *filza*, che qualche purista consigliò; ed è stato bene perché malodorava di muffa letteraria. Fermiamoci adunque al *filmo*; e *filmo* sia per tutti gli italiani»<sup>484</sup>. L'utilizzo dell'adattamento da parte di taluni quotidiani nazionali fece storcere il naso a molti addetti ai lavori, fatto che spinse Campana a intervenire nuovamente: «C'è chi ha scritto che *filmo* [...] è brutto. Perché? Berlino è forse più bello di Berlin. Parigi di Paris. Vienna di Wien? Qui il problema non è di bellezza; ma soltanto di fierezza, per cui in ogni vocabolo nuovo, venutoci dall'estero, noi riaffermiamo subito il nostro diritto all'italianità nel modo e nel suono»<sup>485</sup>. Ma i tentativi di conferire all'anglismo una fisionomia italiana, di fatto appoggiata anche da Migliorini<sup>486</sup>, mediante aggiunta di desinenza vocalica fallirono perché «pretendeva[no] di modificare un aspetto morfologico esotico, che era ormai familiare; poi perché cominciava a declinare la tendenza, un tempo spiccatissima, ad assimilare i forestierismi; e infine perché mancò una scelta organica e univoca delle forme adattate»<sup>487</sup>.

Anche il genere del forestierismo fu oggetto di forte disputa. Raffaelli ha ripercorso con precisione le tappe che videro prevalere l'una o l'altra forma. Sintetizzando si può affermare che «nei primissimi

---

<sup>483</sup> Giuseppe Ciardi-Dupré, *A proposito del plurale di taluni voci straniere*, in «Lingua Nostra», II, maggio 1940, n. 3, p. 71.

<sup>484</sup> Campana, *Lingua italiana - Il filmo*, in «Augustea», 15 novembre 1937, n., 21, p. 459.

<sup>485</sup> Campana, *Lingua italiana - Sport e film*, in «Augustea», 30 marzo 1938, n. 6, p. 18.

<sup>486</sup> Il quale, vagliate tutte le possibili soluzioni, riteneva che «la brevità di *filmo* e la facilità di formare derivati gli [dessero] forse un punto di vantaggio specialmente di contro a *pellicola*, che [era] piuttosto lungo e non [poteva] nascondere il suo valore originariamente diminutivo» (Bruno Migliorini, *Per una terminologia cinematografia italiana*, in «Bianco e Nero», V, maggio 1941, n. 5, pp. 22-29 a p. 28), ma ammetteva anche però che «delle non poche parole tecniche» di lingua inglese entrate in Italia nel primo mezzo secolo dall'unità nazionale «la più fortunata fu *film*». Cfr. Raffaelli, *Cinema film regia*, cit., p. 97 che rimanda a Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, 2<sup>a</sup> ed., Firenze, Sansoni, 1960, p. 740.

<sup>487</sup> Sergio Raffaelli, *Cinema film regia*, cit., p. 167. La campagna in favore degli adattamenti imperversò negli anni Trenta a tal punto da spingere i legislatori nel 1938 a utilizzare *filmi* nella stesura dei testi ufficiali del Regno. Cfr. Ivi, p. 169. Di una certa diffusione godette anche la forma *films*, utilizzata sia per il plurale che talvolta, nella veste di un ipercorrettismo, per il singolare. La coppia *film-films* dominò incontrastata fino al 1932, subendo un duro contraccolpo in seguito al concorso de «La Tribuna» e alla conseguente presa di distanza dalla variante da parte dell'Agenzia Film e della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti.



contatti con l'italiano, *film* assunse il genere femminile [...] ma divenne presto ambigenere, con prevalenza ora del maschile ora del femminile»<sup>488</sup>: fu solo intorno al 1925 che il «maschile cominciò a suonare come unico genere moderno»<sup>489</sup>.

Si può quindi ipotizzare che la pluralità di punti di vista sulla questione morfologica di genere e numero abbia generato una certa confusione terminologica e contribuito in questo modo alla penetrazione del forestierismo nella sua veste originaria in italiano. Nella seconda metà degli anni Trenta il mondo puristico-autarchico dovette rinunciare a questa «battaglia santa»<sup>490</sup>, ammettendo come *film* e i suoi derivati fossero ormai entrati a pieno titolo nella lingua italiana. Così se Rivetta nel 1936 considerava *film* un vocabolo «breve e diffuso [...] accettato in italiano»<sup>491</sup>, tre anni più tardi Jàcono riteneva che «nominare la pellicola in lingua straniera» appariva ormai «una necessità dei tempi»<sup>492</sup> e Cicogna osservava come «un termine assolutamente estraneo come *film* [...] sussisteva» nonostante i grandi sforzi della campagna puristica fascista<sup>493</sup>: emblematica è anche la netta preminenza di *film* rispetto a *pellicola* nei *Fogli di disposizione* stilati da Achille Starace, Segretario del PNF, solitamente mal disposto anche nei confronti di prestiti ormai attecchiti come *hotel*, *club*, *the*<sup>494</sup>.

La *Commissione* nel giugno del 1941 dovette fare i conti con un forestierismo che nella lingua d'uso ormai non era più percepito come tale: il relatore Bertoni, a cui fu affidata la proposta di sostituzione, suggerì l'ormai abusato *pellicola* che si andava ad affiancare al forestierismo, indeclinabile nel

---

<sup>488</sup> La netta prevalenza del femminile nei primi anni del Novecento è da attribuire a due fattori: da un lato «il contesto rivela che fu decisivo l'influsso di *pellicola*» o della famiglia lessicale di aggettivi sostantivati come «*comica*, *drammatica*, *panoramica*», dall'altro influì l'affermarsi della nozione semantica di "opera". Cfr. Ivi, pp. 144-47.

<sup>489</sup> In un articolo specificatamente dedicato all'argomento pubblicato nel 1925 si leggeva: «Mettiamoci d'accordo su "film" e non mutiamo a lui sesso. E' termine inglese "film", mascolinissimo [...] Mettiamoci d'accordo almeno su questo e chiamiamo "il film" col nome suo e non con quello... della sua signora» Cfr. *Mettiamoci d'accordo su.... film*, in «Il Cinema italiano», 1 settembre 1925, p. 3. Citazione tratta da Sergio Raffaelli, *Cinema film regia*, cit. pp. 152-53.

<sup>490</sup> L'espressione è tratta dal sottotitolo dell'opera di Adelmo Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit. ed è rintracciabile anche in una lettera indirizzata al Monelli dal lettore Adolfo Padovan di Milano con data 10 luglio 1928. Scriveva il lettore: «La battaglia da lei iniziata contro i barbarissimi barbarismi è una battaglia santa che bisogna vincere. Aut non tentaris, aut perforce. E s'ella formerà la prima squadra d'azione dei ripulitori, metta da parte un pentolino di biacca densa e un pennello di molte setole anche per me». Cfr. Lett. 4b.

<sup>491</sup> Rivetta, *Avventure e disavventure delle parole*, cit., p. 211.

<sup>492</sup> Jàcono, *DDE*, cit., p. 173. Tra le voci ancora intransigenti nel 1939 troviamo Palazzi secondo cui il forestierismo tendeva ormai a «italianizzarsi in *filmo*», in alternativa alle italianissime *pellicola* e *cinematografia*. Cfr. Palazzi, *Novissimo dizionario*, cit., p. 1333.

<sup>493</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 50.

<sup>494</sup> Luigi Rocco Nichil, *Il purismo linguistico fascista dal foglio di disposizione del P.N.F. al Bollettino di informazione della Reale Accademia d'Italia*, in *La variazione nell'italiano e nella sua storia*, Atti del XI congresso SILFI (Napoli 5-7 ottobre 2010), a cura di Patricia Bianchi, Nicola De Blasi, Chiara De Caprio, Francesco Montuori, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012, vol. I, pp. 85-94 (p. 90).

numero, e rigorosamente maschile. Il condono dell'Accademia nei confronti di *film*<sup>495</sup>, riscosse un certo successo tra gli addetti ai lavori, come si evince dalle oneste parole del giornalista Adolfo Franci:

Confesso che quando ho letto la proposta accademica mi è venuto fuori un bel sospiro di sollievo. Perché scrivendo "film" al singolare e al plurale da ora in avanti io sarò in perfetta regola con la legge. D'altra parte, se si fosse statuito altrimenti, non mi sarei mai potuto adattare a scrivere "filmo" o "filmi". E avrei fatto la figura, a me pochissimo simpatica, dell'oppositore con poca spesa e nessun rischio. La RAcI mi ha ridato i miei sonni tranquilli. Per ciò umilmente, da qui, la ringrazio<sup>496</sup>.

25.

*fox-trot* → **volpina** (sost. fem.)

(XV elenco, maggio 1943)

*slow* → **lento** (sost.)

(XIV elenco, marzo 1943)

*shimmy* → **scìmmi** (sost. masch. invar.)

(XIV elenco, marzo 1943)

*one-step* → **(polca strascicata a) un passo**

(XIV elenco, marzo 1943)

Nell'adunanza della Classe di Lettere del 1° luglio 1941 i membri ritennero non «opportuno sostituire» i neologismi del campo semantico della danza *carioca*, *fox-trot*, *giava*, *one-step*, *rumba*, *slow* e *shimmy*<sup>497</sup>. A distanza di pochi mesi, nella riunione del 24 novembre, l'accademico Schiaffini, già presente nell'adunanza di luglio, riferì la raccomandazione ricevuta da Renato Simoni, autorevole critico teatrale del tempo, circa «l'opportunità di tenere in considerazione, per le voci riguardanti il campo della danza, la specifica competenza che [aveva] in materia la Signora Ruskaja», danzatrice e coreografa di origine russa che nel 1940 aveva fondato la Regia Scuola di Danza. Formichi assicurò a Schiaffini che, «a tempo opportuno», sarebbe stata invitata a partecipare ai lavori<sup>498</sup>. Non siamo a conoscenza di un'effettiva collaborazione della coreografa nei mesi successivi, anche se negli elenchi XIV e XV alcuni degli esotismi graziati nel 1941 subirono un trattamento sostitutivo.

---

<sup>495</sup> In seguito alla pubblicazione del primo tomo del *Vocabolario* della RAcI, Formichi ricevette una lettera da parte di un appassionato che lamentava di non poter «digerire nella lingua italiana l'intruso "film", e meno ancora i suoi derivati, come: "filmo, filmi, filmare, filmistico e simili"» poiché *film* aveva «il suo perfetto italiano nella parola "pellicola"» e si sarebbe dovuto «abolire anche in coerenza alla sacrosanta avversione pel più barbaro e sleale dei nemici». AVDLI, Documentazione, b. 3, fasc. 47.

<sup>496</sup> Adolfo Franci, *Discrete domande a Baldini*, in «L'illustrazione italiana», 29 giugno 1941, n. 26, p. 1023.

<sup>497</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 405.

<sup>498</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, cc. 372-73. Cfr. Alberto Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., pp. 75-76 (nota 19) e il testo integrale del verbale in Klein, *La politica linguistica del fascismo*, cit., pp. 198-200.

*One-step*, «ballo di origine nordamericana, il cui movimento è simile a una marcia ritmica»<sup>499</sup>, fu reso con la perifrasi *polca strascicata a un passo*; *shimmy*, «ballo d'origine nordamericana, simile al fox-trot ma di ritmo più vivace»<sup>500</sup>, attraverso un adattamento grafico diventò *scìmmi*; lo *slow*, un «fox trot a ritmo lento»<sup>501</sup>, fu semplicemente tradotto in *lento*, mentre il *fox trot* diventò *volpina*, sostituzione che Paolo D'Achille ha definito, non a torto, «involontariamente comica, almeno a leggerla oggi»<sup>502</sup>. Le motivazioni del condono concesso agli esotismi della danza nell'estate del 1941 sono da ricercare nella lessicografia antecedente, tendenzialmente ben disposta nei confronti dei prestiti di necessità, entrati in italiano nei primi anni Venti, designanti balli d'importazione straniera. Monelli ad esempio non incluse alcun termine della danza nelle prime due edizioni di *BD* e allo stesso modo nessuna di queste voci entrò a far parte dei cinquanta esotismi «che inquinava[va]no la nostra lingua»<sup>503</sup> del concorso indetto da «La Tribuna», né figurarono nel *Vocabolario autarchico* di Natali. Tittoni già nel 1926 ammetteva come «per i balli ed i giuochi nati in paesi stranieri (*fox-trot, shimmy, charleston, bridge, poker, mah-jong*) [...] della denominazione straniera non [si potesse] fare a meno»<sup>504</sup>. Panzini non fece eccezione in questo senso, limitandosi a registrare edizione dopo edizione i nomi dei nuovi balli d'importazione, senza avanzare serie proposte sostitutive. Il *fox-trot* (o *fox-trott*, come scrisse nel 1923) era letteralmente un «*passo della volpe*», un «*ballo moderno*» risalente al 1922<sup>505</sup>.

<sup>499</sup> DELI, vol. IV, p. 833, s.v. *one-steep* (sic).

<sup>500</sup> DELI, vol. V, p. 1198.

<sup>501</sup> DELI, vol. V, p. 1213.

<sup>502</sup> Presentazione di Paolo D'Achille a Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., pp. 7-10 (p. 9).

<sup>503</sup> Il riferimento è al titolo completo del concorso indetto dal quotidiano: «Troviamo parole italiane da sostituire a quelle straniere che inquinano la nostra lingua!».

<sup>504</sup> Tittoni, *La difesa della lingua italiana*, cit., p. 379.

<sup>505</sup> Panzini fu chiamato in causa da Borgese (*Purismo mondano - La giostra delle paroline*, in «La Fiera Letteraria», II, aprile 1926, n. 15) circa il preciso significato e la corretta grafia di *fox-trot*. La rivista «Via Veneto» gli aveva infatti fatto notare come *Valencia*, nome di un'opera musicale trasferito dall'autore a un titolo di una sua novella, fosse «un *one-step*» e non un *fox trot*, e che questo comunque era da scriversi con «un ti solo». Borgese difese la propria scelta lessicale e ortografica in questi termini:

Siccome quando s'è in ballo si deve ballare, m'ero informato già prima, avevo udito *Valencia*, e sapevo cos'è.

Ma i competenti mi hanno detto che il *one-step* è una sottospecie di *fox-trot*, anch'esso in tempo quattro quarti e ho preferito il nome generico allo specifico, troppo ristretto e ancora incapace almeno nel mio contesto, di risonare poetiche. "*Valencia, fox-trot, one-step*", dice, d'altronde, la pubblicità fatta dalla Casa Editrice a questa danza, dopo la mia novella. E, così, dovremmo essere tutti contenti.

Sapevo pure che *trot* va con un *ti* e chi vuole accertarsene sene veda la *Città Sconosciuta* a pag. 231 sgg. L'inglese non l'ho imparato in via Veneto. Il vero è che scrissi, anche questa volta, *trot*, e il proto mi fece trovare sulle bozze *trott*. Allora mi domanda se la scrittura erronea non si fosse già imposta all'uso [...] Chiesi dunque consiglio al Panzini; ed egli (*Dizionario Moderno*, 4a edizione, p. 259) lì per lì risolse la questione in favore del proto. *De minimis non curat praetor?* Può essere; ma l'artista è pretore a modo suo, e si occupa seriamente di queste minuzie. Ad Alfredo Panzini, giudice ottimo, rimetto l'incartamento.

Anche il *one-step* era «un ballo moderno» del 1922 che valeva, italianamente, «*un passo*»<sup>506</sup>, mentre lo *shimmy shake* era una «*danza moderna a due*», la «solita imitazione di còito danzante dai selvaggi d'America introdotto in Europa, e in Italia verso il 1921»: si trattava di una «voce infantile inglese», «corruzione di *chemise* (camicia da donna)», così che *shake* valesse «scotimento» e dunque *shimmy shake* «scotimento della camicia»<sup>507</sup>.

Il colpo di coda della *Commissione* del 1943 fu pertanto un'azione isolata e scardinata rispetto al realismo perpetrato dalla tradizione lessicografia antecedente. Già nel 1941 Menarini notava come, negli ultimi anni, non ci fosse stato verso «di incontrare parole nostre per i numerosi balli esotici che imperversavano fra noi» e come fossero «persino mancati adattamenti anche per i termini più usati (*one-step*; *fox-trott*; ecc.): si trattava di un «attaccamento per queste denominazioni tale» che si era formato persino «uno *slor lento*, sebbene persino i ballerini non ignor[assero] che *slow* (per *slow fox*) vale[sse] appunto "lento"». Ciò era accaduto non soltanto per «la famigerata filia per l'esotico che ostacola[va] le auspicate eliminazioni, ma anche [per] il minore potere evocativo e la scarsa precisione ed espressività di molti dei neologismi italiani chiamati a denominare le cose straniere quando queste, entrate fra noi, non si trasform[assero] o adatt[assero] in modo tale da rendere assai tenue il rapporto originale»<sup>508</sup>. Nessuna sostituzione fu suggerita dal Panzini anche per *rumba*, «danza vivace di ritmo binario sincopato, di origine cubana» del 1931<sup>509</sup>, per *carioca*, «nome di danza e musica sud-americana» entrato in Italia nel 1934 che una reclàm dell'epoca descriveva come «più ardente del tango argentino [e] più frenetica della rumba cubana»<sup>510</sup> e per la danza *giava*, «molto in voga alla fine della prima guerra mondiale», «dal ritmo simile a quello della mazurka»<sup>511</sup>, questa assente negli altri repertori consultati. Se l'inclusione di *fox-trot*, *one-step* e *shimmy* negli elenchi del 1943 può essere imputata a un inasprimento progressivo del purismo autarchico della *Commissione* rispetto alle prime adunanze, in concomitanza con l'aumento della tensione politica e sociale di quei mesi, le motivazioni del condono di *rumba*, *carioca* e *giava* sono da ricercare nel fatto che «i singoli suoni, la formazione

---

Nelle successive edizioni del *DM* (1942, p. 275) Panzini non solo lemmatizzò la variante *fox-trot*, ma specificò come fosse «scorretta» e diffusa «la grafia *fox-trott*». Ivan Klajn (*Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972, p. 16) sostiene che la variante *fox-trott* sia indizio di un tramite francese: effettivamente il TFLi lemmatizza entrambe le forme e specifica che si tratta di una forma «composé de *fox* "renard" et de *trot* "trot" (déverbal de *to trot* "trotter" empr. à l'a. fr. *troter*, v. *trotter*); à l'orig. *fox-trot* désignait une allure "petit trot (de renard)" dep. 1872; le terme de danse est attesté dep. 1915».

<sup>506</sup> Panzini, *DM*, 1923, p. 436.

<sup>507</sup> Ivi, p. 710. L'etimologia ricostruita da Panzini è confermata anche dal TFLi (s.v. *shimmy*): «altér. du fr. *chemise* désignant une danse au cours de laquelle les mouvements du corps se transmettent à la chemise en la faisant trembler». La glossa conclusiva di Panzini non nasconde la condanna nei confronti di una danza considerata eccessivamente erotica: «Mi pare che non ci sia bisogno di commento!».

<sup>508</sup> Menarini, *A proposito di bar, barista*, cit., p. 117.

<sup>509</sup> DELI, vol. IV, p. 1111. Per la datazione cfr. Panzini, *DM*, 1942, p. 597.

<sup>510</sup> Ivi, p. 112.

<sup>511</sup> GRADIT, vol. III, p. 215.

delle sillabe, le vocali finali sono conformi a innumerevoli altre voci della lingua» italiana<sup>512</sup>: si tratta di lessemi che «presentano terminazioni simili a quelle del sistema morfologico nazionale», senza «suoni o gruppi di suoni estranei al sistema fonologico» e pertanto «strutturalmente esse potrebbero benissimo essere nostrane»<sup>513</sup>.

26.

*garage* → **rimessa**

(II elenco, giugno 1941)

*Garage*, derivato di *garer*, è attestato in francese agli inizi del XIX secolo nell'accezione di 'action de faire entrer les bateaux dans une gare d'eau', passando nel 1865 a indicare l'azione 'de garer les wagons' e solo nel 1891 utilizzato come 'remise de véhicules'<sup>514</sup>.

A differenza della grandissima maggioranza delle italianizzazioni forzose che godettero di decenni di discussioni, opinioni differenti, talvolta sfociate in aperte polemiche, il profilo sostitutivo di *garage* fu lineare e univoco: le uniche due sostituzioni proposte nel periodo che va dal 1905 al 1943 furono *rimessa* o *autorimessa*<sup>515</sup>. I due equivalenti italiani e il francesismo godevano di una perfetta sovrapposibilità semantica già ad inizio secolo cosicché *garage* non era che un classico esempio di prestito di lusso. Ma una sostituzione apparentemente naturale e priva di complicazioni era giunta ad un effettivo compimento?

Formichi nel 1938, dalle pagine del «Radiocorriere», sosteneva che in Italia ci si era già «liberati di *garage*»<sup>516</sup> e a distanza di due anni riconfermava come «il popolo, nel suo innato senso linguistico» non esitava più «dinnanzi a *garage* e *rimessa*»<sup>517</sup>. Le valutazioni del Formichi sembrano per la verità un po' tendenziose, alla luce dell'analisi di Menarini condotta su «Lingua Nostra» nel 1941. Poiché se era vero che «in nessuna insegna, giornale o scritta si incontra[va] [...] *garage*, colpito dall'ostracismo decretato in genere alle parole straniere e da una campagna particolare che gli si sferrò contro anni or sono, quando gli si contrapposero *rimessa*, *autorimessa* [...] voci che sono state senz'altro accettate»,

---

<sup>512</sup> Migliorini, *Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 97.

<sup>513</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>514</sup> TLFi, s.v. *garage*.

<sup>515</sup> In favore di *rimessa* si schierarono Panzini (*DM*, 1905, p. 201), Monelli (*Una parola al giorno*, cit., 8 ottobre 1932), Tittoni (*La difesa della lingua italiana*, p. 380) e Silvagni (*Vitupèro dell'idioma*, cit., p. 103). I sostenitori di *autorimessa* furono invece Pier Silvio Rivetta (*Preferite i prodotti nazionali. Curiosità linguistiche stravaganti e sagge*, Milano, Ceschina, 1938, p. 80), I. Bianchi (*In difesa della lingua italiana*, cit., xvi, gennaio-febbraio 1940, n. 1, pp. 49-50 - p. 50), Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 73), la CIT (*Parliamo italiano anche negli alberghi*, cit., xvi, 1940, n. 5, p. 323), l'ing. Livio Alberti (*Autarchia di linguaggio*, cit., aprile 1941, n. 4, p. 167) e l'autore dell'articolo *L'eliminazione degli esotismi dal linguaggio tecnico* (in «Annali dei lavori pubblici», n. 8, agosto 1940, p. 714). Jàcono si mostrò favorevole a entrambe le soluzioni (*Le controsanzioni*, cit., 1° dicembre 1935, n. 48, p. 5 e *DDE*, p. 194).

<sup>516</sup> Formichi, *Per la difesa dell'italianità della lingua*, cit.

<sup>517</sup> Carlo Formichi, *Neologismi e forestierismi - Premessa*, in «BIRAI», 1° maggio 1941, n. 7, p. 62.

non si poteva affermare che le sostituzioni fossero «riuscite a scacciare dall'uso parlato italiano e dialettale *garage*» che viveva «ancora qua e là per l'Italia»<sup>518</sup>. Menarini, pochi mesi dopo, non perse occasione per riconfermare quanto detto, quando sempre dalle pagine della medesima rivista, scriveva che «*rimessa, autorimessa, [...] [si erano] affermati nella nostra lingua, ma non [avevano] potuto interamente sovrapporsi a *garage*»<sup>519</sup>. Poco coerente sembra invece essere l'atteggiamento di Migliorini: se nel 1932 scriveva che il «suo rivale *autorimessa*, dal 1923 a oggi, l'ha, se non eliminato, sostituito abbastanza largamente»<sup>520</sup>, nel 1938 correggeva decisamente il tiro ammettendo che «(*auto*)*rimessa* stenta[va] a guadagnar terreno su *garage*»<sup>521</sup>.*

Si può comprendere dalla posizione antitetica di Formichi e Menarini e dalle vane speranze espresse da Migliorini, come fosse impellente tra gli addetti ai lavori la necessità di una conferma che il processo di autarchia linguistica stesse portando qualche risultato. Ecco allora che non deve sorprendere che Monelli nel 1933 ragionasse in questi termini: «Se le scritte pubbliche si fossero italianizzate con la rapidità con cui i *garages* diventano *autorimesse* e *rimesse*, il volto d'Italia avrebbe già preso altro aspetto»<sup>522</sup>. A rassicurare il giornalista fu un assiduo ragioniere veronese, il quale in una lettera del luglio 1928 gli scrisse che, nonostante nella sua città «s'incontra[ssero] ancora troppo di frequente le scritte in lingue estere», bisognava ammettere che «in qualche luogo, qualcosa si [era] fatto: [...] a Verona i *garages* erano stati sostituiti colle *autorimesse*»<sup>523</sup>.

A spegnere ogni dubbio però sulla vitalità del francesismo sul territorio italiano fu Natali che nel 1941, a ridosso della pubblicazione degli elenchi della *Commissione*, ammetteva come la parola fosse «disgraziatamente viva nel linguaggio dei borghesi [...] nell'insegne degli alberghi di lusso e (ahi ahi!) persino nella pagine dell'Enciclopedia Italiana»<sup>524</sup>. La risoluzione dell'italianizzazione, sostenuta (in realtà forse più auspicata) dal Formichi, era ancora lontana e aveva bisogno di una presa di posizione chiara anche da parte delle istituzioni. La scelta dell'accademico Francesco Pastonchi<sup>525</sup> cadde su *rimessa*, probabilmente per la medesima motivazione per cui un profetico Monelli si schierò in favore di questa sostituzione: «*autorimessa* [...] credo avrà vita breve, bastando la parola *rimessa* il giorno

---

<sup>518</sup> Anche il fatto che il *Testo Unico per la Finanza Locale* del 1931 confermava il «tributo maggiorato [per] tutte le parole di origine straniera, anche se entrate nell'uso comune, quando» trovavano «il vocabolo corrispondente nella lingua nazionale, come», appunto, «*garage*», dimostra quanto fosse ancora diffusa la voce nella lingua d'uso. Cfr. Menarini, *A proposito di bar*, cit., p. 115 e *Testo unico per la Finanza locale*, approvato con Reale Decreto il 14 settembre 1931 n. 1175 (art. 201-08). Il testo del decreto è tratto da un articolo sulla fiscalità delle insegne linguistiche apparso nel 1943 su «Lingua nostra». Cfr. Addeo, *La lingua italiana ed il fisco*, cit., p. 40.

<sup>519</sup> Alberto Menarini, *Appunti sull'autarchia della lingua*, in «Lingua nostra», gennaio 1943, n. 1, pp. 18-22 (p. 20).

<sup>520</sup> Il testo dell'articolo pubblicato su «L'Italia letteraria» il 24 gennaio 1932 è tratto dal saggio dello stesso Migliorini, *Autista e regista - La lingua italiana nel Novecento*, cit., pp. 237-42 (pp. 237-39).

<sup>521</sup> Migliorini, *Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 95.

<sup>522</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 145-46 (p. 146).

<sup>523</sup> Lett. 4ND.

<sup>524</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., pp. 41-42 (p. 42).

<sup>525</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 458.

che nelle *rimesse* non ci saranno altro che macchine automobili»<sup>526</sup>. Infine, potrebbe aver influito sulla decisione, la scelta di sostituire *hangar* con una combinazione di *rimessa* con un prefissoide (→ **aviorimessa**, presente nello stesso elenco di forestierismi), fatto che liberava almeno in parte dagli equivoci la semanticità di *rimessa*, a quel punto da intendersi esclusivamente come ricovero dell'automezzo o simili<sup>527</sup>.

27.

*garçonnière* \*

Il significato ottocentesco di «fille dont le comportement rappelle celui d'un garçon» trova origini nel francese antico, in cui era presente una metafora sessuale: parlando di un corpo femminile, l'aggettivo indicava «qui se livre aux goujats» e «prostituée» (fine del XII sec.), giunto in un secondo momento (XVII sec.) a indicare, in veste di sostantivo, una «femme qui aime les hommes». Nel 1835 è registrato in francese nell'accezione di «logement d'un homme célibataire» e per estensione «logement pour une personne seule»<sup>528</sup>.

Il prestito fu registrato per la prima volta da Panzini nel 1905 che proponeva come alternativa italiana la perifrasi «appartamento da scapolo»<sup>529</sup>. Nei primi decenni del Novecento il francesismo godette di una certa diffusione come testimoniato dall'inserimento del termine tra i forestierismi da eliminare nel concorso istituito da «La Tribuna». Tra le proposte troviamo un approssimativo *appartamentino*<sup>530</sup>, il dannunziano *buonritiro*<sup>531</sup> e gli eufemistici *nidarello*<sup>532</sup> e *cantuccio*<sup>533</sup>. Ci fu chi sostenne il cultismo

---

<sup>526</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 145-46 (p. 146).

<sup>527</sup> Chiarì bene il concetto Migliorini nel 1942, un anno dopo la pubblicazione del II elenco di forestierismi: «Una ventina di anni fa si adoperava per i cavalli *rimessa* o *stalla*, per le automobili *garage*, per gli aerei *hangar*. Con la tendenza a eliminare le parole forestiere, si è foggiato, per sostituire *garage*, *autorimessa*, ma poi si è visto che quasi sempre poteva bastare semplicemente *rimessa*. Anche per sostituire *hangar* si è coniato *aviorimessa*, ma forse è più comune *capannone*. La somiglianza delle rimesse per automobili con le vecchie rimesse per carrozze ha fatto sì che prevalessse un termine comune per quei due tipi, mentre la diversità delle rimesse per aerei ha fatto sembrare migliore un nome diverso». Cfr. Bruno Migliorini, *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, in «Scienza e tecnica», VI, dicembre 1942, n. 12, pp. 609-19 (p. 613).

<sup>528</sup> *Dictionnaire historique de la langue française*, diretto da Alain Rey, Paris, Dictionnaires Le Robert, 1995, vol. I, p. 870.

<sup>529</sup> Poteva indicare poi, «non senza senso di biasimo», una «ragazza che corre e giuoca co' maschi». A partire dal 1923 lemmatizzò anche *garçonne*, «la fanciulla indipendente del dopo Guerra» che, come nel romanzo di Victor Margueritte, «non rinuncia all'amore, e in caso di disgrazia, ricorre a Malthus. La *maschietta*, come dicono a Roma». Nonostante Panzini abbia continuato a riportare i due significati di *garçonnière* nelle successive edizioni, si può affermare che la diffusione in italiano di *garçonne* disambiguò la polisemia del vocabolo. Cfr. Panzini, *DM*, 1905, p. 201 e Panzini, *DM*, 1923, s.v. *garçonne* e s.v. *garçonnière*.

<sup>530</sup> De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>531</sup> Luchini, 31 maggio 1932.

<sup>532</sup> Rosso, 26 maggio 1932.

<sup>533</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

*ginecèo*, di derivazione greca ma attestato anche nell'italiano regionale campano<sup>534</sup>. Furono poi avanzate tre neoformazioni: *cèlamo*, parola a giudizio del lettore «espressiva e introducibile nell'uso comune»<sup>535</sup>, *amaziera* e *ganziera*<sup>536</sup>. Riscontriamo infine ben tre apprezzamenti per il termine *scapoliera*<sup>537</sup>. Il 1932 fu un anno di vibrante discussione intorno alla sostituzione dell'esotismo. Il 21 maggio Monelli scrisse che la *garçonnière* non era altro che un «*appartamento (da scapolo)*» e che se si fosse voluto «sottolineare il particolare scopo a cui [poteva] essere destinato» ricorrevano «le efficacissime parole *scannatoio* (come si dice a Roma) o *trappolina* (come si dice a Bologna)»<sup>538</sup>. Il 2 giugno Massimo Bontempelli, in una lettera al giornalista, faceva notare come a Frascati, in quegli anni, la *garçonnière*, «oltre che *scannatoio*», era detta «anche *scòrtico* (con o stretta)». «Immagin[avo]», scriveva Bontempelli, «che derivasse da *scortum* (puttana) cioè il luogo dove portarvi la *scortum*. Si credette più tardi che venisse da *scorticare* e si cominciò a pronunciare con la *ò* aperta *scòrtico*; di qui deve essere derivato *scannatoio*. Certi falsi francesismi detti da principio per scherzo possono diventare nuove parole; così se uno cominciasse a scrivere *garzoniera* con manifesto tono di scherzo»<sup>539</sup>. Monelli riportò alcuni passaggi di questa lettera in un articolo pubblicato il 1° settembre, nel quale, oltre a lodare le «giustissim[e]» osservazioni dello scrittore, diceva di apprezzare «assai» l'adattamento «*garzoniera*»: «vogliamo darle la naturalizzazione come ai *cavoli brissellini* (*cavoli di Bruxelles*) del contadino toscano citato tempo fa su queste colonne da Ardengo Soffici?»<sup>540</sup>. In seguito alla discussione estiva una lettrice chiedeva a Monelli come poteva «seriamente pensare di dire quella orribile e volgarissima parola "scannatoio" al posto della graziosa e galante "garçonnière"» e esortava il giornalista a rendersi conto che «alcune parole francesi soprattutto nel dominio della

<sup>534</sup> Candida, 29 maggio 1932. La parola, nell'accezione moderna, poteva indicare secondo Fanfani un «educatorio di donne o fanciulle», un «conservatorio» (Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865, p. 675). Salvatore Di Giacomo la utilizzò però nel 1909 nell'accezione di *postribolo*: «Don Marcello era un genio: anche i preti, di que' tempi, erano migliori e non davano osceno spettacolo dell'abito loro in nessuna bettola, in nessun Salone Margherita, come vedi fare adesso a qualche insensato che va trascinando il suo mantello, sparso di grasso e di vino, per tutti i ginecei napoletani». Cfr. Salvatore Di Giacomo, "Te voglio bene assai!...", in *Poesie e prose*, a cura di Elena Croce e Lanfranco Orsini, Milano, A. Mondadori, 1977, pp. 929-35 (p. 929).

<sup>535</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>536</sup> Personè, 21 maggio 1932.

<sup>537</sup> Cagli, 25 maggio 1932; Candida, 29 maggio 1932; Basile, 2 giugno 1932.

<sup>538</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 21 maggio 1932. Tre giorni dopo il giornalista, probabilmente incalzato da qualche attento lettore bolognese, segnalò un'*errata corrige*, nella quale specificava che «l'espressione in uso a Bologna» non era *trappolina*, bensì «*trappolone*». Passata una settimana, Monelli dovette intervenire nuovamente sulla questione, poiché Candida, partecipante al concorso de «La Tribuna», in una lettera a lui indirizzata, difendeva la paternità e la validità di *scapoliera*, parola che a suo giudizio aspettava soltanto una solenne «approvazione» da parte del mondo giornalistico (Lett. 36a). «Alcuni lettori», rispose Monelli piuttosto stizzito, «deplorano che noi si preferisca una parola già esistente, di cui magari allarghiamo o restringiamo il significato, invece di coniarne una nuova di zecca [...] come fa Federico Candida proponendo la sua "scapoliera"». Cfr. Monelli, *A tu per tu col lettore*, cit.

<sup>539</sup> Lett. 11b.

<sup>540</sup> Paolo Monelli, *Peli nell'uovo*, in «La Gazzetta del Popolo», 1 settembre 1932.



galanteria e dell'amore [fossero] intraducibili»<sup>541</sup>. Il 13 ottobre Monelli rispose senza mezzi termini: «E allora che dica *garzoniera*, ma si ricordi che noi proponemmo *appartamento*, solo citando *scannatoio*, *trappolone*, *scortico* come efficaci espressioni dei dialetti. Ma poi vorremmo avvertire la nostra lettrice, senza malizia, che molte fanciulle hanno perduto la virtù appunto perché credevano di visitare solo una graziosa e galante *garconnière*, e si trovarono invece in un orribile e volgare *scannatoio*. Le cose brutte è meglio chiamarle coi nomi brutti, signora o signorina lettrice»<sup>542</sup>.

In seguito alla frenesia sostitutiva dell'estate del 1932, possiamo notare un periodo di stallo che durò fino al 1939. Jàcono nel *DDE* scriveva che se «per designare un elegante, accogliente *appartamento da scapolo*<sup>543</sup>» non sembrassero appropriati «i termini *alloggetto* e *quartierino* (da *scàpolo*)<sup>544</sup>», si poteva dire «*ridottino*<sup>545</sup>» ma aggiungeva anche che intorno alla traduzione italiana si era «affaticati in parecchi» con scarsi risultati<sup>546</sup>.

In seguito a una così fitta discussione resta da chiedersi da dove provenga il silenzio della *Commissione* sul francesismo. Potrebbero aver agito in proposito due fattori: da un lato l'assenza di insegne pubbliche recanti la scritta avrebbe determinato l'inefficacia di una sostituzione; dall'altro la trattazione esplicita e pubblica di un esotismo tanto scomodo nella sua accezione avrebbe creato non poco disagio agli accademici, con il rischio di estendere sulla stampa un processo più etico che linguistico. Per comprendere come l'argomento fosse ancora tabù tra gli addetti ai lavori, si riportano le enigmatiche e zoppicanti parole di Natali, da cui si evince come l'utilizzo del francesismo preservava gli scriventi (e i parlanti) da evidenti situazioni d'imbarazzo:

---

<sup>541</sup> Lett. 2ND.

<sup>542</sup> Paolo Monelli, *Mine o'Chock Club*, in «La Gazzetta del Popolo», 13 ottobre 1932. L'anno successivo, in *BD* (1933, p. 148), rincarò la dose nei confronti della lettrice, toccando punte di non celata volgarità: «Ma se vuol proprio sottolineare il luogo dove un ardente garzone l'attende impaziente, dica *garzoniera* e batteremo anche noi le mani al neologismo».

<sup>543</sup> Perifrasi apprezzata, oltre che dal Panzini, anche da Palazzi nello stesso anno. Cfr. Palazzi, *Novissimo dizionario*, cit., p. 1334.

<sup>544</sup> Il «*quartierino da scapolo*, e quando dal contesto sia facile comprendere, semplicemente *quartierino*» fu la soluzione spalleggiata anche da E. Bianchi (*Come si dice?*, cit., p. 176).

<sup>545</sup> *Ridottino* derivava secondo lo Jàcono (*DDE*, p. 195) da «*ridotto*», ossia un «luogo appartato in un edificio per ridurvisi a conversare, giocare, ecc.». Panzini (*DM*, 1942, p. 287), sulla scorta dell'esempio del collega, segnalò la possibilità di utilizzare questo vocabolo come sostituto: «C'è chi propone [...] *ridottino*: "Ti sei lasciata tirare nel *ridottino* dell'amico Aldo?"».

<sup>546</sup> Tra questi si poteva individuare Massimo Bontempelli che aveva gettato luce su una probabile «errata interpretazione» dell'etimologia di *scòrtico*. Per Monelli questo riferimento intertestuale fu una delle prove a sostegno dell'accusa nei confronti di Jàcono di aver condotto un plagio del suo *BD*. In una lettera datata 20 dicembre 1940 scrisse a Ogetti di confrontare «la voce *garconnière* in cui lo Jacono riporta[va] proposte e osservazioni di Bontempelli che Bontempelli [aveva] fatte a [lui] in una sua lettera personale» e che lui aveva riportato «citandolo, nel [suo] libro» (Lett. 30b). L'irritazione di Monelli appare giustificata, dal momento che l'appropriazione di Jàcono delle parole confidenziali di Bontempelli non poteva essere considerata eticamente impeccabile, soprattutto se fatta senza la citazione esplicita del destinatario della lettera. Per approfondire la questione riguardante il rapporto tra *BD* e il *DDE* si rimanda al cap. 4.3.

Da *garçonne* è venuta, forse senza sforzo, *garçonnière*, cioè l'*appartamento*, il *buen retiro* d'Annunziano, l'*alloggetto*, lo *scannatojo*, o come dicono a Roma o in qualche luogo dell'Italia centrale, lo *scòrtico*: parole eterodosse e luoghi non precisamente adatti alla macerazione della carne, ma reali d'una realtà che detesta i colloqui a due agresti e il conseguenziale rigor della legge<sup>547</sup>.

---

<sup>547</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., pp. 42-43.

28.

*goal* (nell'uso calcistico) → **porta; punto; rete**

(X elenco, giugno 1942)

A differenza dell'italiano contemporaneo in cui *goal* indica esclusivamente «il punto conseguito da una squadra quando la palla entra nella porta avversaria»<sup>548</sup>, nella prima metà del Novecento l'anglismo aveva anche il significato di «porta, rappresentata da due aste verticali alte due metri e mezzo (*goal-post*) unite alla loro sommità da un'altra orizzontale, detta *bar*, della lunghezza di sette metri»<sup>549</sup>. Si può facilmente comprendere che la sostituzione coatta di una parola ad altissima diffusione come *goal* fosse un'impresa di non poco conto. Monelli, infatti, trattò l'argomento con grande cautela esclusivamente nell'articolo di apertura della rubrica, decidendo di non sviluppare ipotesi sostitutive nei mesi successivi e tanto meno nelle due edizioni di *BD*. Il caso riguardante la sostituzione di *goal* fu sfruttato dal giornalista per ribattere alle critiche mosse nei confronti della sua campagna puristica:

Bisogna subito combattere un'obiezione che pare decisiva, e non è. L'uso - obietano taluni - è il solo che presiede alla sorte e all'evoluzione delle lingue. È inutile volere contrastare dottamente o pedantemente al libero uso del popolo. Se il popolo, a cagion d'esempio, dice *goal*, non ci sarà barba di professore che gli farà dire *punto* o *porta*; e che volete sostituire all'urlo *gòd!* in cui le arene di ventimila persone esplodono ad ogni porta violata? Non potranno mica gridare "*punto!*". Giusta osservazione, ma in malafede agitata. La nostra campagna vuole appunto impedire che diventi uso fra il popolo la cattiva parola che non il popolo ha inventato, sibbene pigri riduttori di pellicole, frettolosi cronisti, volgarizzatori ignoranti hanno contrabbandato. Se i primi importatori di calcio in Italia avessero subito tradotto *goal* in *porta*, e, quando vuol dire *punto*, anche in *punto*, credete voi che oggi il popolo starebbe a bocca chiusa? Oggi urlerebbe ad ogni porta violata *Porta!* o *Vittoria!* o *Urrà!* o *Mortacci tui!* o che so io, e il clamore non sarebbe meno epico di oggi<sup>550</sup>.

Sebbene sia chiaro il rammarico di non aver agito in tempo nel suggerimento di un'alternativa, ciò che traspare è la doverosa accettazione dell'utilizzo dell'anglismo nel linguaggio sportivo. Una lettera di Monelli a Renato Casalbore, Capo dei servizi sportivi della «Gazzetta del Popolo», non lascia dubbi sulla questione: «Sarei anche del parere che quando usate GOAL (ricordo le discussioni avute a questo proposito con te e i tuoi collaboratori) non lo indichiate mai con l's del plurale. Accettiamo *goal*, ma italianizziamolo alla meglio»<sup>551</sup>. Lo stesso atteggiamento realistico si rivela nella proposta di Zanetti (1932) il quale pur ammettendo come sostituto «punto», commentava: «lascerei però *goal*»<sup>552</sup>.

---

<sup>548</sup> TRECCANI, s.v. *goal*.

<sup>549</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 512. Si tratta di una voce di origine incerta, forse dal medio inglese *gōl* 'limite' 'confine' che potrebbe essere sopravvissuto a livello colloquiale in qualche gioco locale. Potrebbe derivare da un antico inglese \**gāl* 'ostacolo', 'barriera', ma l'assenza di occorrenze nelle altre lingue germaniche rende l'etimologia oscura. (ODE, p. 403).

<sup>550</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 4-5 marzo 1932.

<sup>551</sup> Lett. 15b. Renato Casalbore era approdato alla redazione della «Gazzetta del Popolo» nel 1914. Nel secondo Dopoguerra fondò e diresse il quotidiano sportivo torinese «Tuttosport». Morì disgraziatamente nella tragedia di Superga il 4 maggio del 1949.

Ma non tutti lessicografi di linea autarchica rinunciarono al sogno di vedere trionfare una forma italiana. De Luca nel 1925 si schierava in favore di «*porta*»<sup>553</sup>, due anni più tardi Cerchiari propose «*mèta*», che è uno dei significati letterali dell'inglese *goal*, e «*posta*», compiendo, oltre a una strampalata traduzione, anche una fallace identificazione dell'inglese *goal post*, che stava invece a designare il 'palo della porta'<sup>554</sup>; Sassi nel 1936 suggeriva «*porta o punto*»<sup>555</sup>, mentre E. Bianchi nel 1942 consigliava «*porta o rete*»<sup>556</sup>. Non mancarono visioni eccessivamente ottimistiche al punto da sfociare in una palese propaganda, come quella di Jàcono che, nel 1939, rilevava come in Italia ormai «tutta la nomenclatura inglese del gioco [fosse] tornata [...] italiana. Quindi non più, p. es. [...] *goal* ma *porta, rete, punto*»<sup>557</sup>, o come quella di un lettore della «Gazzetta del Popolo» che scriveva a Monelli: «Quando di una parola straniera non v'era un vero bisogno, è bastato richiamare su essa l'attenzione del pubblico per vederne diminuire enormemente l'uso: così è avvenuto per [...] *goal*, parol[a] che sta ormai morendo. A proposito, l'influenza della radio in questo campo s'è mostrata veramente enorme: è bastato che per qualche settimana, nei suoi comunicati, abbia usata la parola *porta*, per sentirla ripetere correntemente da molti tifosi. Ne va dato ampia lode all'E.I.A.R.»<sup>558</sup>. Un puntuale riscontro sulla lingua giornalistica del tempo, effettuato da Giulia Di Stefano sulla rivista emiliana «Il Littoriale», mostra in realtà come la forma *goal* risultasse «abbondante: circa 170 attestazioni (anche al plurale, *goals*)»<sup>559</sup>. Appaiono a questo punto affidabili le valutazioni di Migliorini che nel 1941 scriveva che *rete* aveva «sostituito [...] *goal* nell'uso scritto, ma nell'uso parlato i[l] forestierism[o] ancora

---

Come spesso accadeva, la rinuncia di alcuni lessicografi alla "santa battaglia" contro un particolare forestierismo, portava con sé un irrigidimento della loro posizione riguardo alla grafia. Come ben dimostrato da Di Stefano (*La terminologia sportiva*, cit., p. 114), attraverso un sondaggio condotto sulla rivista «Il Littoriale» nel periodo 1928-1944, la grafia prevalente nel linguaggio giornalistico era quella originaria *goal* (con cospicua presenza anche del plurale *goals*), che soppiantava di fatto l'adattamento grafico *gol*, attestato, ci informa Wolfgang Schweickard (*Die "Cronaca Calcistica": Zur Sprache Der Fußballberichterstattung in Italienischen Sporttageszeitungen*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1987, p. 69), solo dal 1936. Caretti nel 1951 (*Noterelle calcistiche*, in «Lingua nostra», XII, gennaio 1951, n. 1, pp. 14-18 - p. 16), finita quindi la campagna autarchica, riteneva che si sarebbe potuto «ormai anche accettar[e] pacificamente *goal* anche nella stampa secondo la grafia semplificata: *gol*». Le speranze di Caretti, e prima di Monelli, non furono vane. Una verifica sulla lingua contemporanea condotta da Di Stefano nell'Archivio della «Gazzetta dello Sport», sul periodo 1997-2008, mostra come «le attestazioni più numerose [siano] difatti quelle di *gol* (92299). *Rete* risulta per 33555 volte (ma nelle sue varie accezioni); sono molte di meno le occorrenze di *goal* (1141), superate da quelle del più recente termine italiano *marcatura* (2843)». Pressoché scomparso è invece il plurale *goals*.

<sup>552</sup> *Dizionario sportivo italiano - Giuoco del calcio a cura di G. Zanetti*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, 1932, n. 1, p. 2.

<sup>553</sup> De Luca, *Le principali voci dello Sport*, cit., p. 8.

<sup>554</sup> Cerchiari, *Vocabolario dello sport*, cit., p. 45.

<sup>555</sup> Sassi, *Siamo italiani!*, cit., p. 13.

<sup>556</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 181.

<sup>557</sup> Anche se specificava tra parentesi: «[avrebbe dovuto] esser tornata». Cfr. Jàcono, *DDE*, pp. 178-79 (p. 179).

<sup>558</sup> Lett. 3ND.

<sup>559</sup> Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 114.

resist[eva]»<sup>560</sup>, e di Panzini che un anno più tardi ammetteva come «la terminologia inglese si comincia[sse] appena a italianizzare»<sup>561</sup>.

Le difficoltà di sostituzione forzosa nacquero quindi dalla larghissima diffusione del vocabolo nella lingua orale, contro la quale gli interventi lessicografici e poi legislativi ebbero modesti risultati. È pur vero però che l'anglismo aveva in italiano un doppio significato, fatto che portò frequentemente a situazioni di ambiguità. Morani<sup>562</sup> ha individuato alcuni stralci nelle cronache sportive delle origini in cui compare il prestito:

più volte il goal viene bersagliato<sup>563</sup>;

il goal genovese protetto però molto validamente da Bugnon<sup>564</sup>;

ne approfittarono per portarsi subito sotto il goal avversario<sup>565</sup>.

Ma le sostituzioni con *punto*, *porta* e *rete* invece di agire da disambiguatori semantici, crearono ulteriori confusioni terminologiche, come racconta nel 1941 Ennio Mantella su «Il Littoriale»: «Nacquero bisticci strani perché il *punto* era quello della classifica, e si lesse che Meazza aveva tirato "in *porta* segnando una *porta*" o "una *rete*", ch'era quella dietro la *porta*. *Porta* e *rete* presentano infatti la stessa "ambiguità" di *goal*, potendo indicare sia la porta nel senso fisico del termine, sia il momento della marcatura del punto [...] Una squadra può "segnare una rete" come può "organizzare una manovra verso la rete avversaria", attaccare fino a che "la palla s'infilà in rete"»<sup>566</sup>.

Sembrava chiaro, a ridosso dei lavori della *Commissione*, che «il pubblico non vol[eva] i nuovi termini e seguit[asse]», nell'impeto dello stadio, «ad urlare 'goool!'»<sup>567</sup>. Nei decenni successivi la polisemia scomparve grazie alla sostituzione totale di *goal* nel significato di 'porta' e al mantenimento dell'anglismo nell'accezione ormai popolare di 'punto'<sup>568</sup>.

---

<sup>560</sup> Migliorini, *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, cit., pp. 138-40 (p. 139). *Rete* era destinato a grande fortuna nella seconda metà del Novecento: Palazzi nel 1957 (*Nòvissimo dizionario*, 2<sup>a</sup> ed., p. 1372) individuava le due accezioni dell'anglismo e annotava: «in italiano, in tutt'e due i significati, dirai meglio *rete*».

<sup>561</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 271.

<sup>562</sup> Moreno Morani, *Per uno studio in prospettiva diacronica della lingua del calcio*, in «L'analisi linguistica e letteraria», XIX, 2011, n. 2, pp. 223-50.

<sup>563</sup> «La Stampa», 3 aprile 1905.

<sup>564</sup> *Ibidem*.

<sup>565</sup> «La Stampa», 17 aprile 1906.

<sup>566</sup> Morani, *Per uno studio in prospettiva*, cit., p. 240.

<sup>567</sup> Ennio Mantella, *La nostra lingua, ovvero alcune postille polemiche*, in «Il Littoriale», 14 gennaio 1941, p. 1. Il riferimento è stato ricavato dalla tesi di Di Stefano (*La terminologia sportiva*, cit., p. 114 - nota 57). La *Commissione* sembrò non rendersi conto della cristallizzazione del prestito nella lingua d'uso e impose, senza ulteriori specificazioni, *porta*, *punto* e *rete* come alternative ammissibili.

<sup>568</sup> La lingua specialistica del calcio fu costretta ad arricchirsi di sinonimi per evitare ridondanza nella lingua parlata ma soprattutto nella lingua giornalistica scritta. Si affiancarono perciò a *goal* alcune varianti italiane: *marcatura*, *segnatura* e *rete*, che pare «abbia ricevuto un forte impulso dalle radiocronache di uno dei più famosi cronisti sportivi, Carosio, del quale

Negli anni Cinquanta si assistette alla capillare propagazione «di parole straniere che in breve avrebbe conquistato la supremazia nelle scritte commerciali e soprattutto nelle insegne». Ma a differenza della maggior parte dei forestierismi, accettati come una sorta di «contrappasso della rigida xenofobia fascista appena estinta», *goal* continuò a destare un certo risentimento tra gli addetti ai lavori anche negli anni successivi al regime. Fu per questo che Caretti nel 1951 si sentì in dovere di sottolineare come *porta* o *rete* non avessero «sortito l'effetto sperato» nella sostituzione di *goal*, termine inglese che nel gioco del calcio «maggiormente resiste[va]». Si chiedeva retoricamente se non fosse ormai opportuno accogliere «anche nella nostra lingua *goal* senza ulteriori preoccupazioni», vista «l'invincibilità o quasi dell'anglismo». A conclusione di questo curioso iter sostitutivo, si ritiene opportuno citare uno stralcio tratto da un articolo apparso su «Il Giorno» il 26 aprile del 1956 che liquidava la questione di fatto con la stessa teoria confutata ventisette anni prima da Monelli, a riprova della sterilità della discussione sostitutiva perdurata per circa mezzo secolo intorno a un anglismo che stava già figliando un consistente numero di derivati<sup>569</sup>:

Da tempo s'è proposto di sostituire a *goal rete* o *porta*: di fatto, *rete* viene frequentemente usata nel linguaggio radiofonico e giornalistico. Sarebbe logico che essa finisse col prevalere sul suo corrispettivo inglese: ma chi può pretendere coerenza dall'uso linguistico? Quando una squadra segna un punto la folla stipata in uno stadio [...] esplose in un grido irrefrenabile *goal*. *Rete* va benissimo: ma né grammatici, né scrittori, né giornalisti potranno mai strappare alla passione della folla il cupo viscerale *goal*, monosillabo in cui l'entusiasmo si scarica come un tuono<sup>570</sup>.

29.

*hall* → *sala di soggiorno, salone*

(l'elenco, maggio 1941)

Alla forma fr. *halla*, di provenienza germ. e presente in italiano già nel Cinquecento e nella forma *alla* anche nel XIV secolo, va fatta risalire l'origine dell'inglese *hall*, rientrato in italiano nel XIX secolo<sup>571</sup>. Considerando i numerosi tentativi di sostituzione nel corso della prima metà del Novecento, si può affermare che quattro furono le italianizzazioni che godettero di un certo consenso: *aula*, *atrio*, *vestibolo* e *salone*. Il primo lessicografo che lemmatizzò l'anglismo fu Panzini, ma solo a partire dalla seconda edizione del *DM* (1908)<sup>572</sup>. Nelle prime due edizioni il prestito non fu individuato

---

si ricorda ancora il celeberrimo 'rete...quasi!', a conclusione dei suoi rocamboleschi resoconti di alcune azioni di gioco» (Di Stefano, *La terminologia sportiva*, cit., p. 114 - nota 59).

<sup>569</sup> Cfr. Morani, *Per uno studio in prospettiva*, cit., pp. 240-42.

<sup>570</sup> *Enciclopedia - La vittoria per 3-0 sul Brasile*, in «Il Giorno», 26 aprile 1956. La citazione dell'articolo è tratta dal saggio di Silvia Morgana, *Le scelte linguistiche*, in *Il Giorno: cinquant'anni di un quotidiano anticonformista*, a cura di Ada Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 79-90 (p. 86).

<sup>571</sup> DELI, II, p. 533. Cfr. Enrico Zaccaria, *Raccolta di voci affatto sconosciute o mal note ai lessicografi ed ai filologi*, Ravagli, Marradi, 1919.

<sup>572</sup> Panzini, *DM*, 1908, s.v. *hall*. Nell'edizione del 1905 (p. 222), Panzini lemmatizzò esclusivamente la forma *halle* della quale diceva: «in francese vuol dire *piazza pubblica*, ordinariamente coperta, in cui si tiene il mercato, in inglese *hall*, in

nell'accezione alberghiera e fu riportato esclusivamente nel significato di «piazza pubblica». Fu solo a partire dall'edizione del 1918 che l'autore propose i sostituti italiani «*gran sala, aula*» con riferimento allo 'spazio d'entrata degli alberghi'<sup>573</sup>, ritraendo però già nel 1923, quando affermava che «in italiano [fosse] preferibile dire *hall*, in riferimento al nome stesso *aula*»<sup>574</sup>.

Monelli si schierò apertamente contro il mantenimento dell'anglismo, in favore proprio dell'*aula* ripudiata dal Panzini: «*Aula* è la traduzione perfetta di *hall* in tutti i suoi significati; ed è più propria di *atrio*» e difese in questi termini la propria proposta: «Un grande albergo ha in genere tanto l'*atrio* dove si trovano il banco del portiere, i servizi posta e il ricevimento, la segreteria, ecc. quanto l'*aula* che è lo *hall* propriamente detto, la grande sala a piano terreno, per i visitatori, gli ospiti, ecc. Si capisce che ad ogni modo *atrio* è sempre preferibile ad *hall*»<sup>575</sup>. Posizione affine a quella del Monelli fu quella di Jàcono, il quale pur ammettendo varie sostituzioni, riteneva che la migliore fosse «*aula*» in quanto aveva «suono affine [...] a quello di *hall*»<sup>576</sup>. Tra i meno intransigenti, che lasciavano al lettore una limitata libertà nella scelta sostitutiva, troviamo il compilatore della rubrica *Autarchia di linguaggio* che sosteneva sia «*vestibolo*» sia «*atrio*»<sup>577</sup> e Silvagni che ammetteva come valide tanto «*sala*», quanto «*ingresso o vestibolo*»<sup>578</sup>.

---

tedesco *halle* = gran sala, delle case e de' ritrovi pubblici, come bagni, alberghi, etc. [...] Sarebbe poi desiderabile che chi usa presso di noi tale parola si attenesse all'una o all'altra grafia, e non scrivesse, come sovente, *haal*. In italiano antico v'è "*alla*"».

<sup>573</sup> Panzini, *DM*, 1918, s.v. *hall*.

<sup>574</sup> Panzini, *DM*, 1923, s.v. *hall*.

<sup>575</sup> Di particolare interesse è la posizione del Monelli (*BD*, 1933, p. 106) circa il genere di *hall*, ripresa poi pari pari da I. Bianchi (*In difesa della lingua italiana*, cit., XVI, 1940, n. 1, pp. 49-50 e *Parliamo italiano anche negli alberghi*, cit., XVI, 1940, n. 6, p. 397) molti anni dopo: «È parola inglese [...] e poiché in inglese è neutra, non c'è ragione di dire la *hall* piuttosto che lo *hall*». A conclusioni differenti, pur partendo dalla medesima valutazione etimologica, giunse Natali (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 48) nel 1940: «*Hall* è parola inglese neutra; quindi si potrebbe dire la *hall* come lo *hall*, a piacere». Klajn (*Influssi inglesi*, cit., pp. 63-64) ritiene plausibili due ipotesi: *hall* potrebbe aver seguito nel genere i corrispettivi *aula, sala, stanza* o potrebbe aver adottato il femminile «per evitare l'articolo maschile, le cui forme davanti a *h-* e a *i-* semivocale presentano grandi difficoltà». Difficile attribuire, secondo Klajn, «il femminile all'azione del fr. *halle* perché esso ha un altro significato e perché lo stesso *hall* è maschile in francese. Ancora meno probabile l'influsso del ted. *halle*, sconosciuto in italiano».

<sup>576</sup> Jàcono, *DDE*, p. 212-13 (p. 213) .L'affinità di suono tra *hall* e *aula* fu dapprima messa in luce da Migliorini (*Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 103), che nel 1938 scriveva: «Si è proposto per surrogare *hall*, il termine *aula*, che lo ricorda anche un po' quanto al suono».

<sup>577</sup> *Autarchia di linguaggio*, cit., XVI, 1941, n. 4, p. 167.

<sup>578</sup> Volendo essere più precisi il trattamento della voce *hall* da parte di Silvagni (*Vitupèro dell'idioma*, cit.) sembra essere duplice e piuttosto contraddittorio. Se a p. 33 scriveva che per *hall* era opportuno «*sala* e nient'altro», a p. 102 correggeva il tiro, ammettendo come valide anche le parole «*ingresso e vestibolo*». Questo esempio mostra quanto l'opera di Silvagni non procedesse attraverso un'accurata analisi linguistica, ma si affidasse più alla sensibilità personale dell'autore. In proposito si veda lo specifico contributo di Luca Serianni, *Monelli, Jàcono, Silvagni: gli ultimi repertori di esotismi*, in Enzo Caffarelli, Massimo Fanfani (a cura di), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, Società Editrice Romana, 2011, pp. 269-82 (pp. 273-74).

Chi invece si contrapponeva apertamente alla soluzione del Monelli fu I. Bianchi secondo cui «la sua esatta traduzione [era] *atrio*» traduzione perfetta per «definire il locale ove si trovano il bancone del portiere, i servizi di ricevimento, la segreteria, ecc»: *aula* era piuttosto, a suo giudizio, «il locale che segue immediatamente all'*atrio*» e «da scartare la parola *salone* che non corrisponde[va] affatto»<sup>579</sup>.

Agli inizi dell'aprile del 1941 Formichi affidò a Bertoni la sostituzione di *hall*, suggerendo le «osservazioni e proposte della CIT in merito ad alcune parole sottoposte ad esame»<sup>580</sup>. La CIT proponeva di adottare oltre ad «*aula, atrio* in genere e *vestibolo*», anche «*sala d'ingresso* e *salone*», proposte quest'ultime che incontrarono, almeno parzialmente, il favore dell'accademico Bertoni<sup>581</sup>.

30.

*hockey* → **disco su ghiaccio**

(IX elenco, maggio 1942)

*ice-hockey* → **disco su ghiaccio**

(IX elenco, maggio 1942)

*ochesita* → **giocadisco**

(IX elenco, maggio 1942)

La parola, dall'etimo incerto<sup>582</sup>, e lo sport, nella versione su ghiaccio e su prato, entrarono in Italia in pieno periodo fascista. Le sostituzioni con «*palla a maglio*» o «*palla al maglio*», proposte rispettivamente da De Luca nel 1924<sup>583</sup> e da Sassi nel 1927<sup>584</sup> (e poi da Panzini<sup>585</sup>) avevano ragion d'essere per le affinità regolamentari con uno sport di sicura attestazione rinascimentale e napoletana. Troviamo tracce di questo sport nel *Canto di giocatori di palla al maglio* (1559) di Antonfrancesco Grazzini e prima ancora nel Novellino di Masuccio Salernitano risalente alla metà del XV secolo<sup>586</sup> e si ipotizza una naturale derivazione delle moderne discipline del golf, dell'hockey e del cricket da questa pratica. Ma questa italianizzazione del nome, per quanto suggestiva, non era che un tentativo di

---

<sup>579</sup> Cfr. I. Bianchi, *In difesa della lingua italiana*, cit., xvi, 1940, n. 1, pp. 49-50 e *Parliamo italiano anche negli alberghi*, cit., xvi, 1940, n. 6, p. 397.

<sup>580</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 8, c. 235.

<sup>581</sup> In favore di *sala* e *salone* si pronunciò anche Jàcono dalla rubrica *Le Controsanzioni* (cit., 8 dicembre 1935, n. 49, p. 3): «Era naturale che chi diceva *hotel* dicesse anche *hall*. Ma ora che da noi si dice *albergo*, bisogna dire non più *hall* ma *sala* o *salone* (e, quando occorra, *vestibolo*)».

<sup>582</sup> La prima attestazione del vocabolo usato in senso sportivo risale al 1785. La derivazione dall'a. fr. *hoquet* 'bastone piegato' non sembra convincente (ODE, p. 443).

<sup>583</sup> De Luca, *Le principali voci dello sport*, cit., p. 9.

<sup>584</sup> Sassi, *Siamo italiani!*, cit., p. 40.

<sup>585</sup> Panzini (*DM*, 1942, p. 318) lo descrive come uno sport «simile al calcio» e commenta con la solita sagace ironia a proposito degli *hockeisti*: «Quanta gente felice, che ha poco da pensare!».

<sup>586</sup> GDLI, vol. XII, p. 408.



rispolverare una voce ormai defunta, così come lo sport che designava. I due autori specificarono inoltre che si trattava di una *palla al maglio* da giocare «coi pattini», dettaglio che poneva l'hockey in forte discontinuità rispetto allo sport rinascimentale.

Jàcono nel 1939 affermava che stava facendo «progressi nell'uso» la locuzione *disco sul ghiaccio*, soluzione poi apprezzata anche da Venturini tre anni più tardi<sup>587</sup>: per la versione non invernale dello sport, suggeriva invece una improbabile *palla su prato*<sup>588</sup>. La *Commissione* prese in considerazione esclusivamente l'hockey nella sua versione su ghiaccio e si affidò ad una locuzione già sostenuta in precedenza da Achille Starace nei *Fogli di disposizione del PNF* (24 occorrenze)<sup>589</sup>. Il 7 luglio 1943, a pochi giorni dal crollo del regime, l'accademico Falqui scrisse una lettera a Federzoni nel tentativo di chiarire quelle sostituzioni «disapprovat[e]» o richiedenti «maggiore spiegazione» di un XVI elenco di esotismi, poi mai giunto a pubblicazione. Il dubbio di Federzoni riguardava la didascalia di *slenzing*, un colpo dell'hockey tradotto con *slungata*, in cui era specificato il nuovo nome da attribuire allo sport in oggetto:

Con *ocrea* (dal lat. *ocrea*: 'schiniere') si vuol sostituire *disco su ghiaccio* già dato, nel IX elenco, per *hockey*. L'espressione *disco su ghiaccio*, oppure *ocrea su ghiaccio*, deve essere riserbata per sostituire *ice-hockey*. Ma certo, contemporaneamente a *slenzing*, occorre, per la dovuta comprensione, rettificare e precisare *hockey*. Così anche il *giocadisco* (per *occheista*) dovrebbe essere sostituito con *occheista*<sup>590</sup>.

31.

*hôtel* → **albergo**

(II elenco, giugno 1941)

La lessicografia autarchica disapprovò a frequenze regolari *hôtel* per due motivazioni principali<sup>591</sup>. Innanzitutto un aspetto particolarmente fastidioso per il mondo purista era la presenza diffusa della scritta straniera nei luoghi turistici e nei panorami cittadini. La colpa era degli «albergatori» colpevoli di «cambia[r] muso alle nostre genuine contrade»<sup>592</sup> utilizzando l'esotismo: la sostituzione era quindi necessaria «se non altro perché, inalberata [...] a lettere cubitali di giorno e a grandi scritte di notte all'ingresso delle nostre aristocratiche città», faceva «un gran brutto vedere» e poteva sembrare «marchio di avvilito, di rinuncia, di goffa accettazione delle cose di casa d'altri»<sup>593</sup>. In secondo luogo il francesismo era considerato da molti un prestito di lusso, dal momento che le parole *ostello*, *locanda* e *albergo* potevano secondo i casi svolgere la medesima funzione semantica. In realtà diverse

<sup>587</sup> Renato Venturini, *Dizionario italiano degli sports*, in «Almanacco italiano», XLVII, 1942, pp. 431-45 (p. 445).

<sup>588</sup> Jácono, *DDE*, p. 215.

<sup>589</sup> Rocco Nichil, *Il purismo linguistico fascista*, cit., p. 91.

<sup>590</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc 5, c. 107.

<sup>591</sup> Dal lat. di epoca classica «*hospitale*» 'albergo'. Cfr. TLFi, s.v. *hôtel*.

<sup>592</sup> Monelli, *Noi diremmo così*, in «La Gazzetta del Popolo», 7 agosto 1932.

<sup>593</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 4 settembre 1932 e Monelli, *BD*, 1933, pp. 169-70.

testimonianze dimostrano che nei primi decenni del Novecento le sfumature di significato tra i termini erano diventate sensibili<sup>594</sup>. Secondo Monelli *locanda* sembrava «ormai definitivamente condannata a indicare cosa di minor pretesa»<sup>595</sup> e ugualmente Jàcono nel 1939 ammetteva che la parola italiana sapesse «di plebeo»<sup>596</sup>. *Ostello* invece, pur avendo occorrenze illustri nella letteratura già a partire dal Duecento, era percepito come voce arcaica, troppo «letteraria»<sup>597</sup> e necessaria pertanto di una tanto difficile quanto irrealizzabile riesumazione<sup>598</sup>.

Fatte queste premesse, da cui tutti i lessicografi sembravano partire, la discussione trovava stimoli differenti nell'ipotesi di sostituzione con *albergo*. Il punto di forte discriminazione tra i sostenitori della sostituzione e coloro che erano propensi all'accettazione dell'esotismo fu ancora una volta lo scarto semantico tra le due voci. Monelli riteneva che «*hôtel* nel nostro idioma fosse rappresentato pienamente dalla parola *albergo*», ma ammetteva come fosse «fisima dei clienti pacchiani e di albergatori furbacchioni pretendere che la parola francese» stesse a indicare «maggiore lusso» e giustificasse quindi «più alti prezzi»<sup>599</sup>. La differente qualità del servizio, o presunta tale, tra gli *hotel* e gli *alberghi* era già stata messa in luce da Doria nel 1926: «*Hôtel* corrisponde esattamente all'italiano *albergo*, non è vero? Bene, io chiederei questo al Senatore Tittoni, che è anche un uomo elegante: capitando egli in una città italiana, e sentendo esservi, un *hôtel royal* e un *albergo del Rebecchino*, quale dei due sceglierebbe non avendo altre referenze che il nome? La risposta non è dubbia»<sup>600</sup>. La stessa tendenza fu evidenziata da Silvagni che nel 1938 scriveva che ai più *albergo* sembrava «poco e vile», tanto che «i padroni e i direttori nonché gli avventori di quelli ove si paga più caro» preferivano «generalmente di chiamarlo in italiano... *hôtel*»<sup>601</sup>. Ma la nobilitazione semantica del francesismo era un processo cominciato già agli inizi del secolo: Panzini nel 1905 suggeriva a «un *albergo* che si

---

<sup>594</sup> Illuminante a tal proposito è il tentativo da parte della Società Italiana degli Albergatori di escludere «dalla tassazione» prevista dalla legge dell'11 febbraio 1923 la parola *hotel*, dal momento che «*albergo*, *locanda* e *ostello* non significavano *hôtel*». Cfr. *Contro le parole esotiche nelle insegne*, cit.

<sup>595</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 169-70.

<sup>596</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 216-17.

<sup>597</sup> *Ibidem*.

<sup>598</sup> In seguito a un'iniziale propensione del Monelli per *ostello* («O perché non scegliete allora "ostello" che già piacque al Carducci, al Manzoni, al Monti?». Cfr. *Di pattuglia*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 1928, p. 3), un lettore scriveva al giornalista: «Ma non trattasi qui di cercare se la parola *ostello* sia o no in buon italiano, trattasi invece di vedere se sia o non adatta a significare quel che in francese dicesi *hotel*; e grammaticalmente, a me sembra che a tale ufficio serva assai meglio la parola *albergo*». Cfr. Lett. 1a.

<sup>599</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 169-70.

<sup>600</sup> Il Senatore Tommaso Tittoni fu in prima fila nell'applicazione della politica linguistica del regime e il Doria scrisse questo articolo in risposta «alla memoria difensiva della lingua italiana» redatta dal Senatore nella «Nuova Antologia». Ammetteva però di non aver letto «la memoria di Tittoni» e di essersi basato per la stesura della replica sulla «referenza del Panzini» che riteneva «più che sufficiente» per venire a conoscenza «grosso modo, [del]le idee del venerando senatore circa la lingua italiana». Cfr. Gino Doria, ...*Ovvero della lingua*, in «La Fiera letteraria», II, 12 settembre 1926, n. 37, p. 1.

<sup>601</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., p. 234.

rispetti» di piantare «in alto la sua scritta con tanto di *Hôtel*»<sup>602</sup>. Inoltre «andare in giro per le città d'Italia a cancellare [...] un vocabol[o] [ormai] diventat[o] patrimonio comune, universale», come auspicato da Monelli e da larga parte del mondo purista, sembrava agli occhi di un certo ambiente giornalistico moderato prova di un maleodorante «provincialismo un po' gretto»<sup>603</sup>.

Per la verità possiamo rintracciare anche numerose voci favorevoli alla sostituzione: Toddi riteneva *albergo* la parola adatta, seppur di origine germanica, a «ripudiare *hôtel*», questa di origine francese e perciò della peggior specie<sup>604</sup>; Gigli se la prese con Panzini per aver dato «un passaporto alla parola *hôtel*»<sup>605</sup> e Jàcono, scartate tutte le altre ipotesi, giungeva alla conclusione che non restava altra soluzione «allora, che dire *Albergo* [...] vocabolo anziano da noi, e ormai d'uso assai diffuso»<sup>606</sup>. Trattandosi, come si è detto, di una parola dalla grande visibilità sul territorio, i provvedimenti legislativi incominciarono ben prima dell'attività della *Commissione*. Come ricordato a proposito di *garage*, il *Testo Unico per la Finanza Locale* del 1931 confermava il «tributo maggiorato [per] tutte le parole di origine straniera, anche se entrate nell'uso comune, quando» trovavano «il vocabolo corrispondente nella lingua nazionale», tra le quali troviamo appunto *hôtel*<sup>607</sup>. Ma la sanzione amministrativa non sembrò modificare a sufficienza le insegne alberghiere, perché nel 1940 la *Federazione nazionale alberghi e turismo* dovette emanare un comunicato specifico:

I titolari di alberghi, pensioni e altri stabilimenti ricettivi, aventi comunque denominazioni in tutto o in parte in lingua francese o inglese, o anche solo nomi che abbiano riferimento a persone, località o cose francesi o inglesi (come *Albergo Londra, Windsor, Gallia, Albione, Gran Bretagna, degli Inglesi*), provvederanno subito a mutare la denominazione dell'esercizio, impiegando esclusivamente vocaboli di origine italiana, escludendo qualsiasi riferimento a persone, località o cose straniere. Inoltre, in qualunque caso deve essere soppressa la denominazione di *hôtel*<sup>608</sup>.

Qualche mese dopo, nel giugno del 1941, la *Commissione* (relatore: Schiaffini) stabilì *albergo* come sostituto ufficiale del francesismo, in linea con il profilo lessicografico antecedente e con il parere contenuto nei fogli di disposizione emanati dal PNF negli anni precedenti<sup>609</sup>. Durante gli ultimi anni di regime, vi era una diffusa percezione che l'incessante campagna lessicografica, giornalistica e istituzionale avesse portato gli effetti sperati. Nel 1940 Natali scriveva che «in Italia la voce *hôtel* [era]

---

<sup>602</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 226.

<sup>603</sup> *Battaglia di parole*, in «Giornale di Trieste», 18 marzo 1928.

<sup>604</sup> Toddi (Pier Silvio Rivetta), *Parole esotiche e... parole grosse*, cit.

<sup>605</sup> Gigli, *Rec. a Barbaro dominio*, cit., p. 260.

<sup>606</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 216-17 (p. 217).

<sup>607</sup> *Testo unico per la Finanza locale*, cit. Il testo del decreto è tratto da un articolo sulla fiscalità delle insegne linguistiche apparso nel 1943 su «Lingua nostra». Cfr. Addeo, *La lingua italiana ed il fisco*, cit.

<sup>608</sup> Il comunicato fu emanato in data 27 luglio 1940. Il testo è consultabile in «Lingua nostra», II, settembre 1940, n. 5, p. 120.

<sup>609</sup> Cfr. Nichil, *Il purismo linguistico fascista*, cit., p. 88.

scomparsa»<sup>610</sup> e due anni più tardi E. Bianchi sosteneva che sul territorio nazionale l'esotismo era «quasi dappertutto sostituito con *albergo*»<sup>611</sup>.

32.

*jais* (gè, getto, giavazzo) → **giaietto**

(XII elenco, ottobre 1942)

*jayet* (gè, getto, giavazzo, conteria nera) → **giaietto**

(XII elenco, ottobre 1942)

La sostituzione dei vocaboli *jais* e *jayet* indicanti una 'varietà di lignite, usata, nella moda, come pietra dura ornamentale'<sup>612</sup> fu eseguita nello stesso elenco di barbarismi dove si stabilì la medesima italianizzazione per le due forme. Oggetto della procedura sostitutiva furono non solo i francesismi, ma anche alcuni adattamenti fonetici o morfofonetici proposti nei decenni precedenti. Si procedette in questo modo per perseguire il criterio neopurista dell'«uniformità»<sup>613</sup> e per evitare fraintendimenti nell'applicazione della legge.

In questo caso il profilo storico-linguistico dell'italianizzazione giocò un ruolo di primo piano nella determinazione della decisione ufficiale. Infatti, considerando l'intero corpus, il 100% degli strumenti lessicografici consultati propose come sostituto il termine *giaietto*. Già nella prima dall'edizione del *DM*, Panzini proponeva «*giaietto* e *giavazzo*», parole che considerava però «presso che spent[e]»<sup>614</sup>. Nel 1918 lo stesso autore si schierava in favore di «*getto*, *ge* e *conteria nera*»<sup>615</sup>, poiché, come dichiarò solo nel 1925, «le nostre parole *giaietto* o *giavazzo*» erano ormai «cadute dall'uso»<sup>616</sup>. La realistica analisi del Panzini non fu però accolta dall'intransigente Monelli che sette anni più tardi non solo prese le difese di «*giaietto* (che noi preferiamo a *giavazzo*, anche col rischio della meno pura origine)», ma si schierò apertamente contro gli adattamenti «*getto e gé*, neologismi inutili» e a sfavore di «*conteria*», in quanto vocabolo «non esatto»<sup>617</sup>. Il giornalista decise di dedicare a *jais* una puntata della rubrica in seguito ad una lettera di un lettore inerente proprio al parallelismo tra *jais* e *conteria*.

---

<sup>610</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 49.

<sup>611</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 185.

<sup>612</sup> TRECCANI, s.v. *jais*. Dal lat. *gagātem*, accusativo di *gagātes* 'jais', letteralmente 'pierre de Gagas', città e fiume della Licia (TLFi, s.v. *jais*).

<sup>613</sup> Per il criterio dell'«uniformità», ossia «la riduzione al minimo dei sinonimi», cfr. Migliorini, *Primi lineamenti di una nuova disciplina*, cit., pp. 615-16. Carlo Formichi non sembra lasciare dubbi in merito alla stima che le teorie neopuristiche godevano negli ambienti RAcI: «Non bisogna recalcitrare di fronte a una nuova forma di purismo che rispetti la storia e accolga i termini nuovi quando la nuova civiltà e le nuove scoperte e il progresso dello spirito li impongono».

<sup>614</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 255.

<sup>615</sup> Panzini, *DM*, 1918, p. 304.

<sup>616</sup> Alfredo Panzini, *La giostra delle paroline - Voci della moda*, in «La Fiera Letteraria», II, 31 gennaio 1926, n. 5, p. 2.

<sup>617</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 13 novembre 1932.

«Caro Monelli» scriveva il lettore «vuole prendere in considerazione *jais* e *jayet*, cioè le italianissime *conterie*? Con una differenza però: i *jais* sono lucidi e le nostre *conterie* sono opache». *Conteria* era un vocabolo, che secondo il lettore, «i veneziani conosc[evano] perfettamente», dal momento che in città si poteva trovare anche una strada chiamata «Calle delle Conterie»<sup>618</sup>. Monelli decise di cavare ogni dubbio a proposito della presunta sinonimia e rispose al lettore proprio nella puntata dedicata a *jais*, precisando che «le nostre *conterie* [che] si diffondono da Venezia per il mondo, sono policrome; il *giaietto* è tutt'al più una *conteria nera*, come altri lo chiamano»<sup>619</sup>. Tre anni più tardi Meano, pur riportando come possibili sostituti le forme «*conteria* e *giavazzo*», si espresse in favore del fortunato *giaietto*<sup>620</sup>. Sulla stessa linea si mossero i lessicografi successivi come E. Bianchi<sup>621</sup>, Jacono<sup>622</sup>, Natali<sup>623</sup> e De Luca<sup>624</sup>, probabilmente influenzati dalle osservazioni del Monelli.

33.

*jazz* → **giàz** (sost. masch. invar.)

(III elenco, luglio 1941)

L'etimologia di *jazz* è particolarmente incerta. Partridge ne individua le origini nel mondo afroamericano, portando a riprova alcune tracce della medesima radice lessicale nell'Africa occidentale. Si tratterebbe di un vocabolo legato semanticamente all'attività sessuale e all'eccitamento: da qui la musica jazz, eccitante e vivace per tradizione<sup>625</sup>. L'ODE si schiera invece in favore di un'origine deonomastica: *jazz* come alterazione di «Fas, as a pet form of Charles, name of a negro musician»<sup>626</sup>.

La *Commissione*, nel luglio del 1941, sposò la soluzione di un adattamento grafico, invariabile nel numero, che non mutasse in maniera sensibile la fonetica dell'anglicismo. Il profilo lessicale antecedente a questa decisione aiuta a comprendere come la mancanza di valide alternative e

<sup>618</sup> Lett. 37a. Calle delle Conterie è ancora oggi una strada del comune di Venezia, localizzata più precisamente sull'isola di San Donato (Murano).

<sup>619</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 13 novembre 1932 e Monelli, *BD*, 1933, pp. 175-76.

<sup>620</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 443.

<sup>621</sup> «*Jais* [...] è il nostro *giaietto*». Cfr. E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 209.

<sup>622</sup> «Questa materia è detta anche *ambra nera* [...] La voce italiana, bella e antica, con cui abbiamo da sostituire *jais* o *jayet* o *jet*, è *giaietto* [...] e lasciamo stare *gagate* e anche *giavazzo*. Cade quindi ogni ragione di ricorrere agli adattamenti *gè* e *getto*. Chi voglia dire *conterie* [...], dica pure; ma badi che le *conterie* (notissime quelle di Venezia) hanno perline di vari colori, e son di vetro». Cfr. Jacono, *DDE*, p. 225.

<sup>623</sup> «Noi abbiamo da tempo immemorabile la voce *giaietto* o *conteria nera*, visto che quelle di Venezia conosciute in tutto il mondo sono policrome». Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 50.

<sup>624</sup> Proponeva di adottare «*giaietto*, *conteria*, *perline*». Cfr. Pasquale De Luca, *Le principali voci italiane della Moda*, Milano, Varietas, 1925, p. 14.

<sup>625</sup> Partridge, *Origins*, cit., p. 318.

<sup>626</sup> ODE, p. 493.

l'esponenziale diffusione del jazz, e quindi del relativo vocabolo, abbiano portato i vertici della RACI ad accogliere, seppur sotto mentite vesti ortografiche italiane, il forestierismo.

Il prestito entrò in italiano nei primi anni Venti, come testimoniato dalla lemmatizzazione che Panzini gli riserva a partire dalla quarta edizione del *DM* (1923). La musica *jazz*, e di conseguenza il termine designatore, trovò in poco tempo trovò non pochi seguaci anche nella Penisola<sup>627</sup> e le proposte di italianizzazione furono rare e zoppicanti a causa della mancanza, nella lingua italiana, di un equivalente semantico. In questo caso la volontà di limitare la diffusione del vocabolo era parte di una più articolata campagna di diffidenza nei confronti della «musica delle "negrerie"», che i giornalisti più intransigenti portavano avanti senza risultati edificanti sulle «terz[e] pagin[e] dei giornali»<sup>628</sup>. Per comprendere il tribolato rapporto tra fascismo e musica jazz si riporta l'accurata analisi condotta da Nico Valerio:

Ma il jazz non era vietato dal fascismo? Sì, anzi, no. Per capire quanto il regime, nonostante i toni burberi, fosse di manica larga con la musica di derivazione afroamericana, che non riuscì mai ad estirpare, ecco un eloquente aneddoto raccontato da Nello Di Geronimo [...] A Gela nel '36 arriva Mussolini, e la sera trova ad accoglierlo l'orchestrina jazz del giovane Nello che suona in stile Jelly Roll Morton, perfino *Vivere*, la canzone in voga del momento. «Mussolini ce la fece ripetere ventisette volte», ricorda. Poi si avvicina il segretario Alfieri: «Cambiate, fate un valzer, a sua Eccellenza piace il valzer...» E quelli, come se niente fosse fanno un pezzo jazz a tempo di valzer. «Cos'è questo?» si avvicina il duce con "due occhi così" che fanno paura a Nello. «Un valzer, Eccellenza», balbetta il poveretto. «Bravo, bravo!», disse il duce. E si mette a ballare pure lui. Il jazz. [...] Ecco: l'incontro-scontro tra jazz e fascismo fu spesso solo una questione di nomi. [...] Oggi che il jazz fosse tabù sotto il fascismo è diventato un luogo comune. Ma, a ben vedere, privo di fondamento reale. C'erano critiche aspre, questo sì, che però cominciarono solo nel '28. In realtà il costume dell'Italia del Ventennio si rispecchia con le sue ambiguità anche nei rapporti tra jazz e regime. Applaudito, ballato, ascoltato e suonato con entusiasmo per quasi vent'anni dal popolo italiano, tra cui molti erano i fascisti convinti. [...] L'"Età del jazz", musica negra e americana per eccellenza, in piena Italia fascista e nazional-popolare [...] Da Torino a Milano e a Venezia, da Bologna a Roma [...] sembrava di vivere in un romanzo di Scott Fitzgerald, con la gente che impazziva per sassofoni e

---

<sup>627</sup> La velocità di diffusione del termine fu messa in luce anche da Migliorini nel 1938: «La moda continua a rinnovarsi con rapidità [...] E alla moda sono soggette anche le danze (*fox trot [t]*, *jazz*, ecc.)». Cfr. Migliorini, *Innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi - La lingua italiana nel Novecento*, cit., pp. 32-61 (p. 60).

<sup>628</sup> La stampa nazionale denigrò a intervalli regolari la musica jazz, a cui erano legati aggettivi come «orgiastic[a]», «negroide», «selvaggi[a]»: fu definita un «cattivo gusto da negri» (*Jazz band*, in «Il Messaggero», 4 maggio 1926) una musica fatta di «boati, miagolii, rumori brutali» (*Mascagni, il jazz band e la musica negra*, in «Il Corriere della Sera», 7 marzo 1926, p. 3), una «roba da chiodi [...]», una «sorta di sorta di perversimento celebrale, una cocaina della sensibilità» (Eduardo Lombardi, *Parlando con Pietro Mascagni*, in «Il Giornale d'Italia», 27 dicembre 1929) composta da «quattro buffi negri in fila» (Arnaldo Fraccaroli, *Jazz*, in «Il Corriere della Sera», 18 febbraio 1928, p. 3). L'attenta analisi del rapporto tra jazz e fascismo di Mazzeletti mette però in luce come, soprattutto negli anni Venti, la stampa che «poteva ancora considerarsi "indipendente"» aveva assunto un «atteggiamento piuttosto morbid[o]» nei confronti di questa musica. Ed è pur vero che tra il 1927 e la metà degli anni Trenta uomini di cultura e intellettuali si erano espressi favorevolmente nei confronti del jazz. Fu a partire dal 1935 che la posizione del governo fascista - e di conseguenza della stampa - si inasprì: l'EIAR, con un'istruzione di servizio dell'8 agosto, aboliva «nella compilazione dei programmi e nelle trasmissioni radiofoniche [...] la musica di carattere negro». Nel 1938 la promulgazione delle leggi razziali esasperò ulteriormente la posizione del regime. Cfr. Adriano Mazzeletti, *Il jazz in Italia. Dalle origini alle grandi orchestre*, Torino, EDT, 2004, p. 175, pp. 363-99 e p. 415.

batterie, trombe e contrabbassi, a far da contrasto con le melodie ritmate dei cantanti. [...] Un vero boom, anche in Italia, che durò per tutti gli anni Venti e Trenta. [...] Una valanga inarrestabile. Almeno, fino alla sterzata drammatica delle leggi razziali. Dopotutto il Ventennio ha origine nel 1922, ma i divieti per il jazz arrivano solo nel '41<sup>629</sup>.

Testimone dell'impellente richiesta di un'adeguata nomenclatura italiana, a causa dell'improvvisa moda del jazz, è una lettera del Sig. Vincenzo Colonnello di Livorno, indirizzata a Monelli nel luglio del 1928, nella quale chiedeva al destinatario se vi fosse un modo per tradurre «jez»<sup>630</sup>. La stessa necessità fu espressa nel 1932 dal mondo accademico, quando Migliorini dichiarò apertamente quanto gli desse «fastidio» la forma *jazz*<sup>631</sup>, nella sua forma originaria, a causa del «timbro della vocale», della «z sonora» e della «grafia straniera»<sup>632</sup>. Il suo punto di vista sui prestiti non adattati non poteva incorrere in fraintendimenti: «*gas, sport, jazz* anche se sono parole d'uso quotidiano, restano tuttora, secondo me, parole meteché, non italiane»<sup>633</sup>. L'idea di fondo del neopurismo miglioriniano era quella di accettare i neologismi che soddisfacevano le seguenti caratteristiche: «l'utilità, la coerenza al sistema fonologico e morfologico della lingua; il non interferire con altre parole già esistenti»<sup>634</sup>. Provando ad attribuire a *jazz* le proprietà citate noteremo come la prima e la terza calzassero perfettamente e facessero propendere per un'adozione integrale del prestito, mentre più problemi poteva creare il secondo criterio, altrimenti descritto da Migliorini, come la «conformità alle norme strutturali» dell'italiano<sup>635</sup>. La discussione sull'accettazione di *jazz* nella sua forma originaria derivò dal fallimento di proposte di adattamento morfofonetico come *giazzo*, questo sostenuto dalla Commissione istituita da «La Tribuna» nel 1932<sup>636</sup>. La decisione della «Tribuna» arrivò dopo aver preso in considerazione le diverse proposte dei lettori, tra cui compaiono perifrasi descrittive, decisamente pesanti da un punto di vista articolatorio e discutibili nella loro semanticità (*ballo sincopato, ballo negro*<sup>637</sup>, *orchestra negra*<sup>638</sup>, *batteria (o orchestra) americana da ballo*<sup>639</sup>, *banda negra*<sup>640</sup>, *musica sincopata*<sup>641</sup>),

---

<sup>629</sup> Cfr. <http://nicovalerio.blogspot.it/2006/02/revisionismi-let-del-jazz-nellitalia.html>. L'articolo è stato pubblicato anche, con qualche riduzione fatta dallo stesso autore, sul settimanale di cultura «Il Domenicale».

<sup>630</sup> Lett. 8a.

<sup>631</sup> Migliorini, *Viveur = vitaiolo? - La lingua italiana nel Novecento*, pp. 243-47 (p. 247).

<sup>632</sup> Le motivazioni di questo fastidio furono dichiarate solo nel 1939. Cfr. Migliorini, *Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, p. 97.

<sup>633</sup> Ivi, p. 86 (nota 9).

<sup>634</sup> Arrigo Castellani, *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Migliorini*, in *Nuovi saggi di linguistica e filologia romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, tomo I, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 107-14.

<sup>635</sup> Migliorini, *Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, p. 97.

<sup>636</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit.

<sup>637</sup> Personè, 21 maggio 1932.

<sup>638</sup> Cagli, 25 maggio 1932 e Basile, 2 giugno 1932.

<sup>639</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

<sup>640</sup> De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>641</sup> Basile, 2 giugno 1932.

suggerimenti estremamente fantasiosi (*chiassosa*<sup>642</sup>, *sincorchestra*<sup>643</sup>, *polifono*<sup>644</sup>) e qualche adattamento (*giazzo*<sup>645</sup>, *iaz*<sup>646</sup> e *giazze*<sup>647</sup>). La bocciatura da parte degli addetti ai lavori, soprattutto appartenenti al mondo giornalistico, arrivò senza indugi: sarà sufficiente in proposito citare l'assenza della dicotomia *jazz* - *giazzo* dall'elenco pubblicato dalla Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti, che aveva adottato pressoché in blocco tutte le decisioni della Commissione del quotidiano<sup>648</sup>. Torquato Gigli fu tra i pochi a ritenere «coerente» la scelta de «La Tribuna»: difatti i forestierismi per «acquistare la cittadinanza» avrebbero dovuto, a suo giudizio, «assumere forma e suono e desinenza italiani»<sup>649</sup>. Ma le motivazioni, per la verità piuttosto deboli, addotte dal Gigli si scontrarono contro un'eco di voci, a partire da quella di Monelli, contrarie all'adattamento morfonetico e predisposte all'accettazione del vocabolo nella sua veste ortografica originaria. «*Jazz* ci pare parola intraducibile, nè siamo entusiasti del *giazze* dei toscani» scriveva Monelli in *BD*, «limitiamoci a pronunciare bene *gèzz* e a sostituire all'anglica composizione *jazz band* il nostro modo naturale di dire, *orchestra da o per jazz, banda da o per jazz*»<sup>650</sup>. La rinuncia alla "battaglia santa" del Monelli ci sembra un segnale di arresa inequivocabile: nel 1939 Jàcono riteneva conveniente «piuttosto accettare *Jazz*, e tenerlo finché non se ne [fosse] trovato uno più plausibile che indichi codesta musica», dal momento che la neoformazione *giazzo* era, a suo avviso, un «brutto nome»<sup>651</sup>. Il percorso lessicografico che abbiamo seguito mostra un atteggiamento più o meno propenso all'accettazione del forestierismo nella lingua italiana, situazione con la quale non poteva non fare i conti la *Commissione* nel 1941. Condannata all'unanimità la forma *giazzo*, la scelta ricadde su un adattamento meramente grafico (*giàz*), destinato poi all'insuccesso<sup>652</sup>, ma che doveva in ogni caso sembrare agli occhi degli accademici la soluzione meno invasiva e più realizzabile possibile: in proposito non si può non citare l'autorevole precedente del Panzini che nel 1931 si era schierato in favore della forma *gèz*<sup>653</sup>.

---

<sup>642</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>643</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>644</sup> Luchini, 31 maggio 1932.

<sup>645</sup> Personè, 21 maggio 1932.

<sup>646</sup> Rosso, 26 maggio 1932.

<sup>647</sup> Candida, 29 maggio 1932.

<sup>648</sup> *Dopo il concorso della "Tribuna". Parole italiane al posto di parole straniere*, in «La Tribuna», cit.

<sup>649</sup> Gigli, *Rec. a Barbaro dominio*, cit., p. 258.

<sup>650</sup> Monelli, *Barbaro dominio*, cit., pp. 176-177 (p. 177) e cfr. Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 15 luglio 1932. In seguito alla pubblicazione di *BD* Monelli ricevette alcune osservazioni da parte di un lettore che riteneva *giazze* «un neologismo toscano sul quale bisogna[va] tirare cannonate senza misericordia». E dal momento che neppure il mantenimento dell'esotismo gli sembrava un'ipotesi percorribile, suggeriva al giornalista «*polifonia, dinamica e gezzi*». Cfr. Lett. 38a.

<sup>651</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 226-27 (p. 227).

<sup>652</sup> Come per altro già evidenziato a distanza di pochi mesi da Migliorini: «I tentativi per sostituire *jazz* fin qui non sono riusciti». Cfr. Migliorini, *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, cit., pp. 138-40 (p. 139).

<sup>653</sup> Panzini, *DM*, 1931, s.v. *jazz*.



Nel 1942, E. Bianchi, non convinto della sostituzione ufficiale, appurò l'insostituibilità del neologismo e auspicò, invano, nella «vita effimera di quella musica»<sup>654</sup>. Le speranze di Bianchi si scontravano però con una situazione linguistica e culturale che, nonostante le pressioni autarchiche dell'Italia fascista, si era ormai cristallizzata verso una passione globale per la musica d'oltreoceano. Valerio ha scritto a proposito dell'appeal linguistico del vocabolo *jazz* che «la parola vende[va] sul piano del marketing più della stessa musica. Nel 1925 un film americano con l'attrice Gloria Swanson, dall'innocuo titolo "*Prodigal Daughter*", per ragioni di botteghino è intitolato dal distributore italiano "*Jazz-band*". Grande successo. È seguito in cartellone da un altro film americano dal titolo "*Jazzmania*", con la Murray. Lo scrittore alla moda di quegli anni, Lucio d'Ambra, ovviamente, sforna subito il suo romanzo dal titolo ad hoc "*La repubblica del jazz-band*" (1929). Ecco, questi episodi danno un po' l'idea della "jazz craze", la pazzia per il jazz» imperante in Italia per tutto il Ventennio<sup>655</sup>.

34.

*lingerie* (*lingeria*) → **biancheria**

(IV elenco, ottobre 1941)

Nonostante si trattasse di un forestierismo entrato da tempo nella lingua italiana - la prima attestazione del francesismo *lingerie* è datata 1485<sup>656</sup> e l'adattamento *lingeria* risale al 1618<sup>657</sup> - la lessicografia di linea autarchica non mostrò nessun segno di pietà per un esotismo percepito come superfluo. Più precisamente l'obiettivo delle invettive fu proprio l'adattamento morfofonetico *lingeria* che oltre ad essere lemmatizzato in moltissimi casi dai repertori di esotismi a scapito della variante originaria<sup>658</sup>, fu oggetto da parte dagli addetti ai lavori di attacchi intersorsi a intervalli regolari. Se Panzini la considerava -sobriamente - una «brutta voce»<sup>659</sup> e Meano parlava di un vocabolo che era «meglio dimenticare[e]»<sup>660</sup>, E. Bianchi scrisse senza mezzi termini che si trattava di un «francesismo veramente vergognoso»<sup>661</sup>. Un articolo non firmato, apparso sul quotidiano genovese «Lavoro», lo definiva come

---

<sup>654</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 209.

<sup>655</sup> <http://nicovalerio.blogspot.it/2006/02/revisionismi-let-del-jazz-nellitalia.html>.

<sup>656</sup> *Dizionario etimologico*, a cura di Tullio De Mauro e Marco Mancini, Milano, Garzanti, 2000, p. 1119. La parola, derivata da *linge* (dal lat. *lineus* 'di lino, di tela'), è attestata in francese nel 1320 nel significato di 'commerce, marché du linge fin' (cfr. TLFi, s.v. *lingerie*).

<sup>657</sup> Il GDLI (IX, p. 104), per la prima attestazione di *lingeria*, rimanda a Michelangelo Buonarroti il Giovane: «La letta | rivestirete sì di lingerie, | sì d'altri addoppi». Cfr. *La Fiera*, in *Opere*, a cura di Pietro Fanfani, vol. I, Firenze, 1860 (prima rappresentazione 1618), p. 237.

<sup>658</sup> L'adattamento *lingeria* fu lemmatizzato da Panzini (a partire dall'edizione del 1918 del *DM*), Monelli (*BD*, 1933, pp. 186-87), Meano (*Dizionario della moda*, cit., p. 216), Jacono (*DDE*, p. 238) e E. Bianchi (*Come si dice?*, cit., p. 213).

<sup>659</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 279.

<sup>660</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 216.

<sup>661</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 213.

una di quelle «asinerie [...] dei bottegai»<sup>662</sup>, mentre Silvagni riteneva che *lingeria* e *lingerista* potessero annoverarsi tra le «porcherie [...] che si legg[eva]no nelle vetrine d'ogni città» e che il «Servizio di Nettezza urbana [avrebbe dovuto] spazzare via, facendo pagare una multa non lieve»<sup>663</sup>.

Più articolata fu invece l'analisi di Monelli, il quale dopo aver posto l'accento sul «goffo suono, aberrante nella natura della nostra lingua», osservava come il prestito, specie nella sua forma adattata, fosse usato «a tutto spiano dagli scrittori e più dalle scrittrici di cose della moda» a differenza del «popolo» nel cui uso il prestito aveva fatto «poca strada»<sup>664</sup>. L'aspetto della tradizione letteraria di *lingerie* fu sottolineato anche da Panzini («chi vuole può confortarsi pensando che si tratta di francesismo antico»<sup>665</sup>) e citava in proposito l'attestazione del vocabolo *lingi* (dal francese *linges*, biancheria) nel Machiavelli: «Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovagliolini»<sup>666</sup>. Ma lo stesso Panzini pur apprezzando - velatamente - il successo di *lingerie*, incalzato dal diffuso scetticismo, nel 1918 proponeva l'adozione della voce italiana «biancheria»<sup>667</sup>. La corrispondenza semantica tra *lingerie* e *biancheria* faceva perciò rientrare il forestierismo nella categoria dei prestiti di lusso, comunemente odiati e sostituiti all'unanimità dai lessicografi. Prima De Luca<sup>668</sup>, poi Monelli<sup>669</sup> e in ordine cronologico Meano<sup>670</sup>, Rivetta<sup>671</sup>, Jàcono<sup>672</sup>, Cicogna<sup>673</sup> e E. Bianchi<sup>674</sup> si fecero promotori della naturale riproduzione semantica italiana *biancheria* da preferire, come si è visto, anche e soprattutto all'adattamento: assistiamo così, parallelamente al diffuso aspetto dissacratorio, a una comune linea di tendenza per quanto riguarda le soluzioni suggerite nel corso dei decenni. Il rigetto

---

<sup>662</sup> *La guerra delle parole*, in «Lavoro», 29 marzo 1928. L'articolo è stato rinvenuto nella sezione dedicata alla lingua italiana dell'Archivio Monelli.

<sup>663</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit. p. 127.

<sup>664</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 186-87. Per la verità l'unica lettera ricevuta dal giornalista (cfr. Lett. 3a) che contiene il forestierismo riporta la variante adattata. Lo scrivente procedette con un elenco piuttosto esaustivo dei termini stranieri usati nel campo della moda e tra questi citò anche *lingeria*, sulla quale pur non soffermandosi, volle porre attenzione: «le nostre venditrici di lingeria (sic)».

<sup>665</sup> Panzini, *DM*, 1908, s.v. *lingerie*.

<sup>666</sup> L'esempio è tratto dal *Ritratto di cose di Francia*. Cfr. Niccolò Machiavelli, *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi - Gallimard, 1997, vol. I, p. 68.

<sup>667</sup> Panzini, *DM*, 1918, p. 328.

<sup>668</sup> De Luca, *Le principali voci della moda*, cit., p. 15.

<sup>669</sup> Il giornalista si lascia poi andare ad alcune amare valutazioni circa l'atteggiamento linguistico di alcuni lavoratori del campo della moda: «Capisco che c'è da fare con certo amor proprio di classe; chi si vergogna d'esser *camiciaia* o *cucitrice in bianco*, vuol essere *lingerista* e se ne gloria. Vanagloria». Monelli, *BD*, 1933, pp. 186-87 (p. 187).

<sup>670</sup> Meano (*Dizionario della moda*, cit., p. 216) specifica che *lingeria* (*lingerie*) erano utilizzate «per dire *biancheria*, *tovaglieria*».

<sup>671</sup> Rivetta, *Preferite i prodotti nazionali*, cit., p. 125.

<sup>672</sup> Scrive lo Jàcono (*DDE*, p. 328): «Alcuni dei nostri chiamano *lingeria*, la *biancheria*, la *tovaglieria*; e *lingerista*, la *camiciaia* o la *cucitrice di bianco*».

<sup>673</sup> Lemmatizza, forse con un refuso, *lingerié*. Cfr. Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 65.

<sup>674</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 213.

nei confronti di *lingeria* ottenne un primo riscontro ufficiale nella disposizione emanata dalla *Federazione nazionale fascista dei commercianti dei prodotti tessili e dell'abbigliamento* nell'estate del 1941, nella quale fu stabilito che gli addetti ai lavori avrebbero dovuto astenersi rigorosamente dall'utilizzo della parola *lingeria* «nella pubblicità, sia interna che esterna, e nelle contrattazioni, [...] nel rilascio di una nuova licenza di commercio, di rinnovo o di modificazione di quelle già rilasciate» in luogo della quale dovevano subentrare «anche per evitare equivoche interpretazioni, le dizioni *biancheria, teleria, tovaglieria*»<sup>675</sup>. A distanza di pochi mesi la *Commissione* non fece altro che riconfermare quanto anticipato dalla *Federazione* e dal Meano, adottando come sostituto, al fine di evitare ulteriori ambiguità, la sola voce *biancheria*.

35.

*manager* (nell'uso alberghiero) → **direttore, gerente** (a seconda dei casi)

(III elenco - Integrazioni e correzioni, luglio 1941)

La voce inglese «di lontana provenienza italiana (da *maneggiare*)» è, secondo il DELI, attestabile in italiano nel 1895 nel significato di «dirigente che, nell'impresa moderna, assume direttamente le funzioni dell'imprenditore»<sup>676</sup>. Il vocabolo si diffuse anche nell'accezione sportiva: De Luca nel 1924 proponeva la sostituzione con «*impresario, direttore, rappresentante, curatore*»<sup>677</sup>, Sassi nel 1927, lemmatizzando anche il francesismo *ménager*, suggeriva la surrogazione con «*assistente, amministratore*»<sup>678</sup>, mentre Cappuccini nel 1926 lo registrava, più genericamente, come «chi cura[va] gli interessi di attori, cantanti, atleti e sim.»<sup>679</sup>.

Per un puntuale censimento delle accezioni d'uso, bisogna attendere l'analisi di Monelli:

il vocabolo è usato per indicare il *direttore* di un albergo, d'una grande azienda, d'un emporio di vendite; qualche volta per dire *procuratore* di affari. I vocaboli indicati *direttore, procuratore, presidente* (di banche), e altri del genere, debbono sostituire in ogni caso la parola straniera, usata solo per pigrizia o ignoranza di traduttori. *Manager* poi è la gioia dei cronisti sportivi per indicare l'*impresario*, generalmente di un pugilatore, o l'*organizzatore* d'incontri sportivi, generalmente di pugilato.

Erano diffuse, ricorda Monelli, anche due modalità d'uso «a sproposito» dell'anglismo: «Alcuni [...] usano *manager* credendo di dire *trainer*, che in italiano [...] è *istruttore* o *allenatore*» e altri confondono il *manager* con il «*soigneur* che è l'*assistente* del pugile, colui che o massaggia, lo

---

<sup>675</sup> Per il testo della disposizione si rimanda a: *Si dispone che...*, in «Lingua nostra», III, luglio 1941, n. 4, pp. 95-96.

<sup>676</sup> DELI, III, p. 708. Cfr. *Piccola enciclopedia Hoepli*, diretta da Gottardo Garollo, Milano, Hoepli, 1892-95. Anche Partridge (*Origins*, cit., p. 378) è d'accordo circa la derivazione italiana.

<sup>677</sup> De Luca, *Le principali voci dello sport*, cit., p. 11.

<sup>678</sup> Sassi, *Siamo italiani!*, cit., p. 41.

<sup>679</sup> DELI, III, p. 708. Cfr. Giulio Cappuccini, *Aggiunte a Rigutini-Capuccini, I neologismi buoni e cattivi*, cit., ed. 1926, pp. 169-235.

incipria, lo unge, e nei riposi gli fa vento con l'asciugamano»<sup>680</sup>. Jàcono propone un ventaglio di possibili sostituti di *manager*, ormai attecchito nel 1939 sia nel linguaggio aziendale sia in quello sportivo:

*direttore, il gerente d'una azienda, d'un albergo, l'amministratore d'un patrimonio, un curatore degli interessi altrui [...] e poi ancora procuratore, economo, fattore, gestore, faccendiere [...] Se con manager vogliamo indicar colui che assiste sorveglia un atleta, allora abbiamo assistente, secondo [...] [Se manager significa] colui che apparecchia uno spettacolo per conto, ad esempio, di un celebre pugilatore, c'è da sostituirlo con procuratore, tutore (sportivo), organizzatore, impresario. In altri casi, i nomi di ministro e factotum [...] servono quanto manager, e forse di più*<sup>681</sup>.

Nel 1939 ormai il *manager* sportivo era una figura dai compiti eterogenei che, secondo Palazzi, «dirige[va] e amministra[va] la carriera sportiva di un atleta professionista, gli cerca[va] i contratti, cura[va] la sua salute e il suo allenamento, l'assiste[va] durante le gare»<sup>682</sup>. Anche Natali ci informa come la cronaca sportiva non rispettasse la sottile, ma sensibile, distinzione semantica tra il *manager*, il *trainer* e il *sogineur*: «Ma il cronista è facilmente assolto perché è incalzato dalla fretta e perché deve trovarsi spesso in mezzo a gente che avrà certamente puro il cuore, ma la lingua...»<sup>683</sup>. Nel 1942 Venturini registra l'anglismo nella sezione dedicata agli esotismi dell'atletica leggera e indicante un «*impresario* che dirige la carriera di un atleta professionista; usato solo nel senso di allenatore in Italia, dove non esiste il professionismo dell'atletica»<sup>684</sup>.

Il Sindacato Nazionale Fascista degli Attuari nel 1941 propose la sostituzione con «*direttore*»<sup>685</sup>, così come I. Bianchi nella sua rubrica sul linguaggio degli alberghi<sup>686</sup> e E. Bianchi nel 1942<sup>687</sup>. La Commissione censurò *manager* in favore di «*direttore* e *gerente*», specificando di utilizzare una o l'altra forma a seconda del conteso d'uso, tralasciando forse volutamente l'accezione sportiva in modo da non imbattersi in una complicata discussione semantica.

---

<sup>680</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 192-93 e Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 30 giugno 1932. Non a caso una lettera pervenuta a Monelli il 20 giugno 1932, specificava come il «*menager*» (sic) fosse «l'uomo che cura[va] gli affari di pugili». Cfr. Lett. 24a.

<sup>681</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 245-46.

<sup>682</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1338.

<sup>683</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 53.

<sup>684</sup> Venturini, *Dizionario italiano degli sports*, cit., p. 441.

<sup>685</sup> *Autarchia nel vocabolario*, cit., p. 2.

<sup>686</sup> I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., XVI, 1940, n. 6, p. 397.

<sup>687</sup> Nel linguaggio sportivo era invece da surrogare con «*impresario* o *organizzatore*». Cfr. E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 219.

*manicure* → **manicura**

(XIII elenco, gennaio 1943)

*pédicure* → **pedicuro** (se uomo), **pedicura** (se donna)

(XIII elenco, gennaio 1943)

I due francesismi *manucure* e *pédicure* si erano affermati in italiano nelle forme *manicure* e *pedicure*, indicanti dapprima il mestiere ('La signora è una manicure') e successivamente la pratica curativa ('Vai a farti una manicure?'). Il DELI<sup>688</sup> ci informa che *manicure* e *pedicure* sono attestati in italiano già nel 1879: «Ecco come [le prostitute di Via delle Quaglie] s'arrabattano la giornata... Per loro non c'è il pedicure, il manicure, il coiffeur, la sarta...»<sup>689</sup>. I due francesismi destarono l'umorismo di Panzini che commentava ironicamente come la *manicure* non fosse che un'«artista delle pipite!», una pratica «raffinata»<sup>690</sup> che «dopo la guerra» si era diffusa anche tra «i plebei arricchiti»<sup>691</sup>: si trattava, a suo giudizio, di «neologismi eufemistici, quanto ineleganti», utilizzati al posto di «*callista*»<sup>692</sup>. Il lasciapassare offerto alle due voci da Monelli nel 1932, e poi nel 1933, influenzò buona parte dei lessicografi posteriori:

queste due parole possono benissimo essere adottate da noi, per la loro origine pure, con la desinenza *o* ed *a* che indica il genere [...] Chi non si senta di rinunciare alla desinenza neutra in *e* di sapore classico [...] si serva pure; ma è da condannarsi senz'altro l'uso di pronunciare le due parole alla francese, come si sente oggi in bocca delle nostre vanerelle.

Meano nel 1936 «accettava» gli adattamenti grafonetici *manicure* e *pedicure*<sup>693</sup>, così come Jàcono che decise di non ostinarsi, limitatamente a questo caso lessicale, nella sua «dignitosa crociata contro i barbarismi»: dava pertanto diritto di cittadinanza alle «fortunate parole» nelle varianti «*manicura*» e «*pedicuro*»<sup>694</sup>. Un anno più tardi Natali ripropose la medesima distinzione di genere tra la *manicura*, «colei che cura le mani», e il *pedicuro*, «colui che cura i piedi»<sup>695</sup>. Nel verbale dell'adunanza della *Commissione* del 9 giugno del 1942 si legge: «per le voci *manicure* e *pedicure*, Schiaffini propone di adottare i vocaboli *curamani* e *curapiedi*, ma la *Commissione* non accoglie la proposta»<sup>696</sup>: la proposta dell'accademico era percepita come linguisticamente debole, peraltro già bollata da Jàcono nel 1939

<sup>688</sup> DELI, III, p. 714.

<sup>689</sup> Cfr. Paolo Valera, *Milano sconosciuta*, Milano, Bignami, 1879.

<sup>690</sup> Panzini, *DM*, 1918, s.v. *manicure*.

<sup>691</sup> Panzini, *DM*, 1923, s.v. *manicure*.

<sup>692</sup> Panzini, *DM*, 1918, s.v. *pedicure-manicure*. Nel 1925 anche De Luca (*Le principali voci della moda*, cit., p. 17) suggerirà *callista* in luogo di *pedicure*.

<sup>693</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 446 e p. 449.

<sup>694</sup> Jàcono, *DDE*, p. 246.

<sup>695</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., pp. 66-67.

<sup>696</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc 9, c. 289.

come fallimentare («non ha attecchito invece la forma *curamani*»). Si optò pertanto per gli adattamenti morfofonetici *manicura* e *pedicuro/a*, rispettando, in parte, la teoria secondo cui ci fosse «una netta distinzione di sesso» tra i due mestieri: «l'uomo per le estremità inferiori; la donna per quelle superiori»<sup>697</sup>. Emblematica di uno scollamento tra le decisioni accademiche e la lingua d'uso, specie delle istituzioni, è la presenza del sostantivo *manicure*, da poco censurato dalla *Commissione*, in un discorso tenuto dal duce al Direttorio Nazionale del PNF il 6 giugno 1943:

tutto deve cominciare, tutto deve svilupparsi, tutto deve finire nella corporazione, che è una creazione {attuale e} geniale, profonda, tempestiva del nostro [{regime] secolo, che domani sarà {ovunque} di tutti, {sia pure in altre forme, applicata se la economia dovrà passare dalla fase} perché non potranno che seguire questa strada se vorranno liberarsi dell'individualismo liberistico {già superata e non vorrà cadere nello stalinismo} dell'equilibrio che si fa attraverso la lotta dei gruppi, degli individui, e se vorranno non cadere nello stalinismo burocratico {di marca sovietica}, russo, dove tutta l'economia, dalla siderurgia alla "permanente" dei parrucchieri, alle manicure, è diventata {una funzione economica dello} un'economia di Stato<sup>698</sup>.

---

<sup>697</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 238.

<sup>698</sup> Il testo è quello pubblicato da «Il Popolo d'Italia» il 5 luglio 1943. Tra parentesi graffe sono indicate le varianti, rispetto al testo effettivamente pronunciato. Cfr. Mario Ragionieri, *25 luglio 1943. Il suicidio inconsapevole di un regime*, Empoli, Ibiskos editrice Risolo, 2007, p. 382.

*mannequin* → **indossatrice** (persona); **manichino** (oggetto)

(IV elenco, ottobre 1941)

I problemi riguardanti la sostituzione di *mannequin*, affrontati a intervalli regolari dai lessicografi di linea autarchica, erano di duplice fattura. Da un lato era necessario «disambiguare una duplicità di significato che stava diffondendosi» nei primi anni del Novecento<sup>699</sup> e dall'altro bisognava surrogare adeguatamente l'adattamento *manichino*, già lemmatizzato, poiché attecchito nella lingua d'uso, in diversi dizionari ottocenteschi<sup>700</sup>.

L'estensione semantica è riscontrabile nel percorso lessicografico del *DM*: Panzini nel 1905 descriveva il *mannequin* come il «modello di legno snodato che serve ai pittori»<sup>701</sup> e tre anni più tardi attestò come fosse «altresì detta la commessa nei grandi negozi di mode» che indossava «le robe muliebri per dimostrarne la perfezione e l'eleganza»<sup>702</sup>. Per questa seconda accezione, già a partire dai primi anni Trenta, la scelta sostitutiva oscillava tra *modella* e *indossatrice*. Nel 1932 Monelli fece un plauso alla «Gazzetta del Popolo» meritevole di aver utilizzato per la prima volta *modella*, parola che «era piaciuta» ai lettori, «più garbata e dignitosa della francese» e contro la quale «nessuno aveva gridato all'equivoco con le modelle dei pittori»: negli anni successivi si mossero nella stessa direzione anche De Luca<sup>703</sup>, Silvagni<sup>704</sup> e Natali<sup>705</sup>. Anche Jacono individuò *modella* come possibile surrogato, ma esprimeva preferenza per *indossatrice*, un «fortunato neologismo» che a suo giudizio si andava «diffondendo nell'uso»<sup>706</sup>. La volontà di far prevalere gli equivalenti italiani si scontrava però con lo

<sup>699</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 62 (nota 59).

<sup>700</sup> Il DEI (III, p. 2348) riporta la prima attestazione al 1870, mentre Nocentini (*l'Etimologico*, cit., p. 666) l'anticipa al 1869. Petrocchi ne registra il significato di «figura di legno che pittori e scultori tengon a modello, specialmente per il panneggiamento» (*Nòvo dizionario italiano*, cit., vol. II, p. 142). Anche il Tommaseo (*Dizionario della lingua italiana*, cit.,) lemmatizza la voce col medesimo significato, pur dichiarandola desueta.

Nel significato di *modella*, *indossatrice*, il primo esempio nella letteratura è offerto da Arrigo Boito (*Opere letterarie*, a cura di Angela Ida Villa, Milano, Otto-Novecento, 2001, p. 70) che nel 1877 scriveva: «Scruta o sartor d'imagini, | cerca del ver la cruna, | cucì sul vecchio scheletro | una zimarra bruna, | e quando avrai divino | rifatto il manichino | coll'irto stil descrivi | quel buio morto ai vivi». Il riferimento è alla poesia *Georg Pfecher*. Cfr. GDLI, IX, pp. 672-73.

Il TFLi (s.v. *mannequin*) informa che la voce francese proviene dal «m. néerl. *mannekijn* 'petit homme'», passato a indicare già nel 1450 una 'figurine'.

<sup>701</sup> L'autore annotò che indicava «altresì quel fantoccio di vimini che serv[iva] alle sarte per provarvi le veste [...] in Romagna *la pupa*, nel ferrarese *la puttazza* (da *putta*)», accezione per la verità sovrapponibile semanticamente alla prima. Riteneva poi vi fossero numerosi «nomi in italiano» che potessero essere utilizzati anche quando *mannequin* indicava, metaforicamente, «chi agisce non da sé, ma per impulso altrui: *fantoccio*, *burattino*, *testa di legno*, *bamboccio*». Panzini, *DM*, 1905, p. 295.

<sup>702</sup> Panzini, *DM*, 1908, s.v. *mannequin*.

<sup>703</sup> De Luca, *Le principali voci della moda*, cit., p. 15.

<sup>704</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., pp. 219-20.

<sup>705</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., pp. 53-54.

<sup>706</sup> Jacono, *DDE*, p. 247 e *Le Controsanzioni*, cit., 26 gennaio 1936, n. 4, p. 4.

scetticismo degli ambienti modaioli, restii ad abbandonare il francesismo: Panzini nel 1938 metteva in luce come «le signore [facessero] grifo, storc[essero] le labbra a quell'*indossatrice*»<sup>707</sup>. Più fiducioso sull'atteggiamento del termine era Migliorini che nello stesso anno affermava come ormai *indossatrice* stava surrogando *mannequin*, mentre «per l'oggetto restava in vita *manichino*»<sup>708</sup>.

L'adattamento era infatti entrato a pieno titolo nella lingua d'uso, nonostante lo scetticismo di un certo purismo intransigente che lo trovava addirittura «ridicolo»<sup>709</sup>: fu dapprima definito come una «brutta voce»<sup>710</sup> e poi come una parola «non bell[a] e che non risolve[va] niente»<sup>711</sup>. Più moderato Monelli che nel 1932 ammetteva di avere «un debole per *manichino*, per quell'idea di rigido e di angoloso che queste sillabe suscitano, per l'analogia di suono (non d'etimologia) con *manico* [...] e infine per il buon uso che ne fanno gli scrittori moderni». Tuttavia riteneva che *manichino* fosse parola da destinare esclusivamente al «linguaggio letterario», a cui si poteva contrapporre nella lingua d'uso gli italianissimi *ometto*, *fantoccio*, *pupa*, *pupazzo*, *pupazza* o *fusto*<sup>712</sup>. Ma la posizione di Monelli, tanto suggestiva quanto irrealizzabile, fu smontata tre anni più tardi da Meano che si vide costretto a riportare un'osservazione amara e puntuale per evitare di cadere, come il collega, nell'antistoricismo: «i puristi devono avere pazienza e rassegnarsi a lasciarci usare il sostantivo *manichino*, nel senso di fantoccio, bambolona, benché sia sfacciatamente derivato dal francese *mannequin* [...] D'altra parte quando volessimo chiamare i manichini col nome di fantocci, o bambole, come qualcuno vorrebbe, non saremmo mai sicuri di farci capire»<sup>713</sup>. L'antica presenza dell'adattamento nella lingua italiana e la volontà di non vedere il prestito sovraccaricato da un punto di vista semantico, oltre a uno specifico monito di Panzini del 1938 che invocava una rapida presa di posizione da parte dell'«autorità», spinsero la *Commissione* ad adottare nell'ottobre del 1941 la doppia sostituzione<sup>714</sup>.

---

<sup>707</sup> Alfredo Panzini, *La lingua d'Italia - Ricerca d'intesa sulla lingua d'Italia*, in «Radiocorriere», 26 marzo - 2 aprile 1938, p. 4.

<sup>708</sup> Migliorini, *Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, p. 105.

<sup>709</sup> «Ai puristi sembra ridicola parola, ma non è più ridicola di *mannequin*». (E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 219). La disamina del Bianchi è posteriore all'intervento legislativo, ma aiuta comunque a ricostruire il diffuso scetticismo di un certo ambiente purista.

<sup>710</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 295.

<sup>711</sup> *Le Controsanzioni*, cit., 26 gennaio 1936, n. 4, p. 4. Jacono proponeva di scavalcare l'adattamento utilizzando *burattino* per il *mennequin* degli artisti, *busto* e *torso* per quello dei sarti e *figurino* per quello che sta in vetrina. Si veda, in proposito, anche lo scetticismo di De Luca (*Le principali voci della moda*, cit., p. 15) nei confronti di *manichino* e *manechino*.

<sup>712</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 11 dicembre 1931 e *BD*, 1933, pp. 193-94.

<sup>713</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 226.

<sup>714</sup> Panzini, *La lingua d'Italia - Ricerca d'intesa sulla lingua d'Italia*, cit. Un anno e mezzo prima della pubblicazione del IV elenco, Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 65) propose le medesime italianizzazioni, e la stessa disambiguazione, che saranno poi ufficializzate.



*morgue* → **obitorio**

(IV elenco, ottobre 1941)

Si tratta di una voce già presente in francese nel 1674 nel significato di 'endroit où les cadavres non identifiés sont exposés pour être reconnus'.

Panzini fino alla settima edizione del *DM* (1935) proponeva come possibili sostituti del francesismo «cella mortuaria» e la voce «milanese *brugna*»<sup>715</sup>, ma a partire dal 1942 si accorse che, nella lingua d'uso, stava «prevalendo la versione *obitorio*»<sup>716</sup>.

Il primo lessicografo che si fece promotore di *obitorio* fu Monelli, che nella stesura delle proprie riflessioni fu palesemente ispirato da una lettera a lui indirizzata da un suo lettore, di professione medico. In seguito alla pubblicazione della puntata della sua rubrica in cui furono proposti, in luogo di *morgue*, «stanza, sala o camera mortuaria»<sup>717</sup>, il medico piemontese non perse occasione di far notare a Monelli come la «parola corrispondente [fosse] italianissima ed assai anteriore a quella francese», anche se ormai «scomparsa dall'uso»: si trattava, appunto, di «obitorio». Il Dott. Quaranta notava inoltre come questo vocabolo non fosse registrato nei «vocabolari italiani moderni, ma si trova[sse] in qualche enciclopedia». Faceva riferimento al *Trattato di medicina legale*, nella cui edizione diretta da Lorenzo Borri si poteva leggere: «tra i cadaveri che annualmente vengono portati all'obitorio di Santa Maria Nuova...». Sottolineava inoltre come avesse già discusso di tale sostituzione anni prima, quando era «più giovane», con «qualche professore e direttore di Istituto Medico legale», fatto che porta alla luce una diffusione del termine, o quanto meno una certa disputa linguistica, anteriore agli anni Trenta, quantomeno nell'ambiente specialistico<sup>718</sup>. Monelli, probabilmente colpito dai puntuali riferimenti del lettore, decise di riportare tali osservazioni nel successivo numero della rubrica. Ma il giornalista, per dare credito alle riflessioni del Dott. Quaranta, plasmò il discorso a suo piacimento: scrisse infatti che, a giudizio del lettore, a Firenze la parola doveva essere «ancora in uso»<sup>719</sup>, quando dalla lettera possiamo rintracciare le precise parole del medico, per la verità piuttosto scettiche sull'effettivo utilizzo del vocabolo nella lingua parlata: «A Firenze la "stanza mortuaria" la denominano, o almeno la denominavano, allora, "obitorio"»<sup>720</sup>. È appurato comunque che a partire dalla pubblicazione di *BD*, il vocabolo *obitorio* ottenne larghi consensi<sup>721</sup>. E. Bianchi, ad esempio, riteneva che «cella mortuaria»

---

<sup>715</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 320.

<sup>716</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 436.

<sup>717</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 20 ottobre 1932.

<sup>718</sup> Lett. 28a. La citazione del lettore fa riferimento alla seguente opera: Lorenzo Borri, Attilio Cevidali, Francesco Leoncini, *Trattato di medicina legale*, Milano, Vallardi, 1922-26.

<sup>719</sup> Paolo Monelli, *Terreno minato*, in «La Gazzetta del Popolo», 8 dicembre 1932.

<sup>720</sup> Lett. 28a.

<sup>721</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 207-08. Nell'analisi il giornalista notò anche come la parola *obitorio* fosse stata «adottata dal Comune di Milano per la sua nuova stanza mortuaria».

potesse essere una buona sostituzione, ma che «più precisamente» la parola da adottare doveva essere «*obitorio*»<sup>722</sup>: sulla medesima linea sostitutiva troviamo Natali<sup>723</sup> e Cicogna<sup>724</sup>, mentre Silvagni rimase ancorato alle più «convenienti ed usate», «*camera o stanza mortuaria*»<sup>725</sup>.

Partendo da questi dati, possiamo giungere alla conclusione che il vocabolo *obitorio* fu riesumato nell'ambiente specialistico della medicina legale nei primi anni Venti<sup>726</sup>. Si può pertanto retrodatarne la diffusione di circa dieci anni rispetto ai dati riportati nei dizionari etimologici, i quali datano la comparsa del vocabolo nel 1933. Nel 1939 Migliorini definiva già la voce *obitorio* come «singolarmente felice»<sup>727</sup>, tanto da aver ormai «sostituito *morgue*»<sup>728</sup>. La decisione della *Commissione*, davanti a questo unanime consenso, fu priva di rilevanti discussioni e la sostituzione si rivelò fortunata.

39.

*nécessaire* (da...) → **corredo** (da...)

(XII elenco, ottobre 1942)

*trousse* (nell'uso della moda) → **portacipria; astuccio** (da...)

(XII elenco, ottobre 1942)

*Nécessaire* è un prestito entrato in italiano nel XIX secolo con il significato eufemistico di «vaso da notte», di «lògo comodo», adattato anche in «*necessario*», e con l'accezione poi consolidata nella lingua del primo Novecento di «specie d'astuccio con tutto l'occorrente per cancelleria», per il «viaggio, per toelètte»<sup>729</sup>. Trova radici nell'Ottocento perciò l'equivalenza con *astuccio*, o «*astuccino*» come avrebbe preferito il Fanfani<sup>730</sup>, soluzione poi sostenuta a intervalli regolari dai lessicografi novecenteschi<sup>731</sup>.

Panzini nel 1905 riteneva che «*cassettina, astuccio, astuccino e necessario, sarebbero state* voci più che buone, e molti lessicografi le consiglia[va]no, ma [avevano] il grave torto di essere ambigue non

---

<sup>722</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 231.

<sup>723</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 58. L'autore, probabilmente ricavando il dato da Monelli, riportava l'adozione del termine da parte delle istituzioni di «Milano e [di] altre città».

<sup>724</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 59.

<sup>725</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., p. 113.

<sup>726</sup> Cfr. Nocentini, *l'Etimologico*, cit., p. 769 e De Mauro-Mancini, *Dizionario Etimologico*, cit., p. 1360.

<sup>727</sup> Migliorini, *Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 104.

<sup>728</sup> Ivi, p. 95.

<sup>729</sup> Petrocchi, *Nòvo dizionario*, cit., vol. II, p. 328.

<sup>730</sup> Fanfani-Arlià, *Lessico della corrotta italianità*, cit., s.v. *nécessaire*.

<sup>731</sup> Cfr. De Luca, *Le principali voci della Moda*, cit., p. 16; Jácono, *Le Constrosanzioni*, cit., 1 dicembre 1935, p. 5 e *DDE*, p. 266-67 (p. 267); Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1339; Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 59; E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., pp. 234-35.

dell'uso e però poco intese»: per questo oggetto, «per lo più di cuoio, spesso annesso alle valige, che contiene quanto è necessario per la mundizia o per lavori muliebri [...] ci si intende[va] col dire senz'altro *necessaire*»<sup>732</sup>. Considerata la cospicua diffusione del francesismo, non solo negli ambienti alto borghesi<sup>733</sup>, si fece strada la teoria di un «*nécessaire* [ormai] necessario». Monelli, pur individuando come alternative «*astuccio, custodia*», «*corredo, corredino da viaggio*» o «*da toletta*», «*arredo*» o «*guarnimento*», concludeva che «questo vocabolo era diventato così *nécessaire* da non poterne fare a meno»: di fatto, non vi si trovava «nulla» di valido «da sostituirvi»<sup>734</sup>. Questa linea rinunciataria fu spalleggiata da Natali nel 1941, che comunque esprimeva un certo ribrezzo nei confronti della «parola francese che puzza[va] di vaso da notte lontano un miglio»<sup>735</sup>, e da E. Bianchi che un anno dopo scriveva che il francesismo «non aveva un preciso corrispondente in italiano»<sup>736</sup>.

Gli altri lessicografi di linea autarchica mostrarono ancora una certa fiducia negli equivalenti italiani. Oltre al già citato *astuccio* e alle altre alternative suggerite dal Panzini che trovarono un certo sostegno<sup>737</sup>, segnaliamo particolari apprezzamenti per l'adattamento *necessario* (dal momento che «la cosa indicata dal vocabolo francese è indispensabile, la si chiami con un nostro aggettivo sostantivato»<sup>738</sup> o con un sinonimo dello stesso come «*occorrente o bisognevole*»<sup>739</sup> o «*fabbisogno*»<sup>740</sup>) e per il foscoliano «*scrignetto da viaggio*»<sup>741</sup>.

La *Commissione* si affidò a *corredo*, una delle tante riproduzioni semantiche suggerite nel corso degli anni, preferendo delegare ad *astuccio* il compito di surrogare un altro francesismo della moda in ascesa, *trousse*<sup>742</sup>. *Nécessaire* e *trousse*, «aggeggi che», ricorda Natali, «Cornelia madre dei Gracchi ignorava»<sup>743</sup>, viaggiarono solitamente in coppia nelle proposte sostitutive dei lessicografi. In luogo di

---

<sup>732</sup> Questa tesi fu però smentita nell'edizione del 1908, per via del cambiamento di linea editoriale illustrato al cap. 4.1. Panzini, *DM*, 1905, p. 327 e Panzini, *DM*, 1908, s.v. *nécessaire*. La grafia *valige* godeva di una certa diffusione fino alla metà del XX secolo.

<sup>733</sup> Scrive Monelli (*Una parola al giorno*, cit., 30 luglio 1932): «Oggi medici e signore, viaggiatori e massaie, parlano di *nécessaire*».

<sup>734</sup> Un lettore scrivendo a Monelli in merito alla lingua «imbarbarita» del romanzo *Signorilità* di Elena Morozzo della Rocca, suggeriva «forniture». Cfr. Lett. 24a.

<sup>735</sup> Cfr. Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 59.

<sup>736</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., pp. 234-35.

<sup>737</sup> Le sole novità negli anni successivi furono *busta o borsa*, suggerite da Jàcono (*DDE*, p. 267).

<sup>738</sup> *Le Controsanzioni*, cit., 1 dicembre 1935, n. 48, p. 5.

<sup>739</sup> Jàcono, *DDE*, p. 267.

<sup>740</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 346.

<sup>741</sup> *Ibidem*. Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (ed. 1817) si legge: «Poi chiese il suo scrigno da viaggio, e tanto che si rimutavano i cavalli, scrisse il seguente biglietto al signor T\*\*\*». Cfr. Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Edizione critica a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955, p. 392.

<sup>742</sup> Deverbale da *trousser*, 'assembler, fixer ensemble' e designante già nel XIV secolo una 'valise'. Cfr. TLFi, s.v. *trousse* e *trousser*.

<sup>743</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 59.

*trousse* la *Commissione* si affidò anche al sineddottico *portacipria*, con evidente influenza del *Dizionario della moda* del Meano che così scriveva sei anni prima dell'intervento legislativo:

Si ode dire: *trousse de chirurgien*, *trousse de médecin*. Quindi *trousse* non ha un significato più preciso di quello di *astuccio*, e le signore che, dicendo *trousse*, credono d'indicare senz'altro l'astuccio che contiene cipria, rossetto, bistro, fanno un errore e, sulla base d'un errore, rischiano di creare un superfluo modo dell'uso. Come chiameremo dunque l'astuccio o la borsa dell'immane viatico femminile? Gli inglesi hanno risolto assai bene il problema: *vanity-box*, scatola della vanità. Troppo lungo. Qualche altro ha proposto uno scherzo: *restauratore*. Troppo allegro. E c'è chi propone (una parte per il tutto): *portacipria*. Conclusione? O insistere su *astuccio*, come si insiste su *trousse*, cercando di creare il modo dell'uso con la parola nostra, o accontentarsi della parte per il tutto: *portacipria*; o [...] *scaràbattola*<sup>744</sup>.

40.

*ouverture* → **introduzione, sinfonia**

*Ouverture*, voce francese proveniente «d'un lat. pop. \**opertura*, altération du lat. class. *apertura* 'ouverture, trou'»<sup>745</sup>, fu una delle voci intorno alla quale si svolse un acceso dibattito giornalistico, accademico e lessicografico durante il periodo di regime. La sostituzione di *ouverture* divenne un vero e proprio caso linguistico nazionale nel 1939, quando l'accademico Giulio Bertoni e Paolo Monelli intrapresero sulla stampa nazionale e su «Lingua nostra» una disputa sulla questione lessicale<sup>746</sup>. Lo scontro dialettico scaturì dal momento in cui il Ministero della Cultura Popolare (MinCulPop) decise di istituire una Commissione Ministeriale (da non confondere con la successiva e più organizzata *Commissione per l'italianità della lingua*) che avrebbe avuto il compito di trovare sostituti adatti ai francesismi *ouverture* e *suite*<sup>747</sup>. La scelta lessicale operata dal Ministero ricadde su *ouverture* e innescò un vortice di polemiche.

Il 19 agosto Monelli dalle pagine del «Corriere» attaccò la proposta del MinCulPop:

Quattro valentuomini si radunano, studiano notte e dì, rifiutano inviti e danze, compulsano grammatiche e storie e manuali didattici e manoscritti, e si dimenticano nientemeno che in una faccenda come questa la prima cosa da fare è andare a leggere

---

<sup>744</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., pp. 24-25 (p. 25).

<sup>745</sup> TLFi, s.v. *ouverture*.

<sup>746</sup> Per tutti gli estremi bibliografici della polemica si rimanda al prologo del seguente articolo: Giulio Bertoni, *A proposito di "ouverture" e di "suite"*, in «Lingua nostra», I, novembre-dicembre, 1939, n. 4, pp. 166-67.

<sup>747</sup> Paolo Soddu ci informa che si trattò di una Commissione istituita in seno alla Regia Accademia di Santa Cecilia. Il riferimento, opportunamente riportato da Alberto Raffaelli (*Le parole straniere*, cit., p. 61 - nota 57), è da rintracciare in nota a una lettera di Massimo Mila, musicologo e antifascista, alla madre, datata 27 settembre 1939. Mila, dopo aver ringraziato la madre per avergli spedito l'articolo «su *ouverture* e *suite*», si diceva indignato ogni volta che «un altro dei nostri pennaruli [ci si] precipita[va] sopra (generalmente con un candido sfoggio di incompetenza musicale)», tanto da richiamargli alla mente «il campestre spettacolo d'uno sciame di mosche e mosconi che ronzano introno a una merda». Cfr. Massimo Mila, *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di Paolo Soddu, Torino, Einaudi, 1999, pp. 689-91 (vedi soprattutto la nota 1, a p. 691). Monelli (*BD*, 1943, p. 242) scrisse che la Commissione istituita dal MinCulPop era composta dagli accademici Giulio Bertoni e Ildebrando Pizzetti, dal maestro Mulè e dal professor Ronga.

il vocabolario. Ed ecco propongo, e l'EIAR, poveretta, ubbidisce, che *ouverture* diventi *overtura* [...] Sappiamo benissimo, essi diranno, che *ouverture* in italiano si traduce con *apertura*: ma qui si tratta di un termine tecnico, nato per indicare una vera e propria introduzione ad un'opera [...] Ma io chiedo: *ouverture* in francese non è anche termine volgare per indicare l'operazione dell'aprire? E se i francesi non sentono il bisogno di avere una parola apposita per l'apertura musicale, e non temono di confonderla con l'apertura di una strada o con l'inizio delle ostilità, non possiamo anche noi servirci del vocabolo corrente "apertura" senza timore di equivoco? [...] altrimenti, andando di questo passo, sarà riabilitato quell'altro scolarecchio che tradusse *s'il vous plaît* in *Silvio Pellico*<sup>748</sup>.

In un articolo successivo parlò di «moltissime lettere ricevute» da parte di «illustri e di oscuri, di senatori e di filologi, di italiani e di stranieri, di professori e di modesti cultori dell'idioma moderno, tutte esprimenti indignazione o ilarità per le proposte della lodata commissione»: «la parole *ouverture*», scrisse senza mezzi termini Monelli, aveva «fatto ridere tutta l'Italia»<sup>749</sup>.

Bertoni, dalle pagine del «Giornale d'Italia» e poi da quelle di «Lingua nostra», rispose con altrettanta veemenza, criticando il Monelli per le «spiritosaggini» di cui erano farciti i suoi articoli e poiché lo riteneva colpevole di trattare «fenomeni delicatissimi, fonetici, morfologici, lessicali [...] con una disinvoltura, una baldanza, una cecità che [...] [erano] figlie di una singolare incompetenza in uno scrittore che si [era] fatto paladino della purità della nostra lingua». Bertoni intendeva difendere la scelta ministeriale, adducendo motivazioni di tipo storico-linguistico:

*Overtura*, accolto per la sua *Cleopatra* da Luigi Mancinelli nel 1877, era un termine già accettato dai musicisti e dagli storici della musica, tanto che il *Dizionario del Grove* lo registra, senz'altro, come equivalente di *ouverture* [...] [e] in due stampe, che ho sotto'occhio, ognuna del XVIII secolo, leggo: *Overtura dell'opera "La Molinara"* del Sign. Paisiello (1740-1816), e ancora: *Overtura per Clavicembalo dell'opera "Il Matrimonio segreto"* del Sign. Cimarosa.

Bertoni riteneva inoltre che «*preludio, sinfonia e introduzione*», sostenuti dal Monelli in *BD*, fossero parole di «diverso significato»<sup>750</sup>. Nello stesso numero di «Lingua nostra» uscì un articolo di Fausto Torrefranca<sup>751</sup>, critico musicale ritenuto «il primo d'Italia nel suo campo», che giungeva alla conclusione che sarebbe convenuto «considerare *ouverture* come pura curiosità nelle stampe e nei manoscritti». Infatti se era vero «che duecento casi»<sup>752</sup> [potessero] apparire molti» si sarebbe appurato «che o si tratta[va] di autori germanici [...] ovvero di amanuensi [...] perpetuamente incerti, per decenni, sulla grafia di *ouverture* [che] l'[avevano] scritta *overtur, ouvertur, ouerteur*, ecc. o in fine, di

---

<sup>748</sup> Paolo Monelli, *S'il vous plaît = Silvio Pellico*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1939, p. 3. In seguito a questo articolo Monelli ricevette una lettera da parte dell'Agenzia di Informazioni Radiotelegrafiche che, sulla scorta dell'esempio del Fanfani, si schierava in favore della sostituzione con *preludio*. Cfr. Lett. 39a.

<sup>749</sup> Paolo Monelli, *A proposito di "ouverture"*, in «Corriere della Sera», 31 agosto 1939.

<sup>750</sup> Bertoni, *A proposito di ouverture e suite*, cit., pp. 166-67.

<sup>751</sup> L'autorevolezza in campo musicale del Torrefranca è messa bene in luce dalle parole di Massimo Mila, il quale, scrivendo alla madre, diceva che si trattava di uno «studioso di grande valore, magari il primo d'Italia nel suo campo». L'ipotesi che Mila si riferisse al Torrefranca è da attribuire al curatore delle lettere, Paolo Soddu. Cfr. Mila, *Lettere dal carcere*, cit., p. 691 (nota 2).

<sup>752</sup> Tale infatti era il numero di attestazioni di *ouverture* riportato dai sostenitori dell'adattamento.

tardi musicisti dell'800 che pensarono di rendere più solenni le loro composizioni» attraverso la dicitura *overture*<sup>753</sup>. A suo giudizio una «soluzione [...] elegante [...] anche se lunghetta» sarebbe stata «*sinfonia alla francese* o *sinfonia francese*», «non un ripiego», ma una sostituzione che avrebbe «concili[ato] le esigenze della lingua con quelle della terminologia musicale e della storia: che vogliono esattezza e proprietà»<sup>754</sup>. Un certo scetticismo nei confronti della proposta di Bertoni fu palesato anche da Migliorini: «Se *overture* avesse vinto nel Settecento la sua battaglia, oggi passerebbe inosservato. Ma, esumandolo ora, si va a cozzare contro la nozione divulgatissima che *ouverture* significa *apertura*, e perciò contro l'impressione che *overture* non possa essere che uno storpiamento fatto da un ignorante»<sup>755</sup>. Si chiedeva comunque se la «riesumata *overture*» sarebbe arrivata «a imporsi, o [sarebbe prevalsa] *apertura* (o *sinfonia d'apertura*), o più semplicemente, *sinfonia?*»<sup>756</sup>.

Migliorini sposò quindi la causa di *apertura*, già perorata peraltro da Monelli nel 1933 (e poi ribadita nel 1939)<sup>757</sup>, quando scriveva che «*ouverture* si [poteva] tradurre in italiano con *apertura*», in quanto *introduzione* non era una parola «musicalmente univoca, ma [poteva] indicare parecchie cose»<sup>758</sup>. La posizione del Monelli fu a sua volta influenzata dalla precoce e, questa volta originale, opinione del Panzini che già a partire dalla prima edizione del *DM*, dichiarava come la voce francese valesse «*apertura* e che secondo i musicisti non [poteva] essere sostituita da *sinfonia*, *preludio*, *introduzione*»<sup>759</sup>.

<sup>753</sup> E «la battezzarono a quel modo perché la tradizione della sinfonia italiana si era del tutto spenta» cosicché *overture* donava un alone di solennità alla sinfonia.

<sup>754</sup> Torrefranca non prese le distanze nemmeno dalla sostituzione con «*sinfonia*», «adatta» a suo dire, non solo perché «Gluck e Mozart [...] chiamarono *ouvertures* delle vere e proprie sinfonie d'opera», ma anche perché i lessici del Lichtenhtal e del Castil-Blaze ritenevano lecita l'equiparazione dei termini. Poteva funzionare anche la sostituzione con «*introduzione*»; quanto a *preludio*, invece, era «evidente che si addice[va] meglio ad una breve, anzi che ad una lunga introduzione» e non era «perciò conveniente applicarlo ad un pezzo lungo e complesso come, ad esempio, la *Sinfonia dei Maestri Cantori*». Cfr. Fausto Torrefranca, *A proposito di ouverture e suite*, in «Lingua nostra», I, novembre-dicembre 1939, n. 4, pp. 167-70. Per i lessici citati: Cfr. Peter Lichtenhtal, *Dizionario e Bibliografia della musica*, Milano, Fontana, 1826; Castil-Blaze, *Dictionnaire de musique moderne*, Bruxelles, Academie de musique, 1828.

<sup>755</sup> Bruno Migliorini, *Purismo e neopurismo - La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 105. Migliorini nel 1941 sembrava aver trovate conferme alla sua teoria: «Come s'è visto a proposito delle polemiche per *overture* (1939), quando si promuove dall'alto l'eliminazione di un forestierismo, le forme di questo tipo sono sentite come plebee, e respinte». Cfr. Migliorini, *Autista e regista - La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 237.

<sup>756</sup> Bruno Migliorini, *A proposito di ouverture e suite*, in «Lingua nostra», I, novembre-dicembre, 1939, n. 4, p. 170. Gli rispose Panzini nel 1942 (*DM*, p. 475), quando scrisse che «il pubblico non ne volle sapere» di utilizzare *overture*.

<sup>757</sup> «Alla parola francese *ouverture*, parola comune, volgare, di uso corrente e quotidiano, corrisponde esattamente e ha lo stesso valore, per l'origine, per l'etimologia, per la storia, per l'uso, la parola italiana *apertura* [...] Brutto *apertura* per un pezzo di musica? Non più bello *ouverture* alle orecchie di un francese». Monelli, *A proposito di "ouverture"*, cit.

<sup>758</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 221-22 (p. 222). e cfr. *Una parola al giorno*, cit., 26 aprile 1932. Monelli fu spronato ad occuparsi di *ouverture* da lettore savonese che gli indirizzò una lettera in data 10 aprile 1932. Cfr. Lett. 16a.

<sup>759</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 348.

Sulla scorta di queste voci autorevoli, i lessicografi minori appoggiarono la surrogazione con *apertura*<sup>760</sup>.

Il tormentato profilo lessicografico e l'accesa polemica, arrivata a occupare spazi importanti anche sulla stampa nazionale, non poterono non influenzare l'atteggiamento della *Commissione* nei confronti del francesismo. Durante l'adunanza della Classe di Lettere del 1 luglio 1941, alla quale partecipò anche Bertoni, fu messo per iscritto che non si credeva «opportuno sostituire», tra le altre, la parola *ouverture*<sup>761</sup>. La *Commissione* era un organismo neonato, bramoso di consenso e oggetto di attenzione da parte della stampa. Si può pertanto supporre che la scelta di condonare *ouverture* derivi dalla volontà di evitare che si scatenasse un nuovo dibattito<sup>762</sup>. Tra i promotori di questa linea morbida troviamo Migliorini che nell'adunanza del 9 luglio 1941 esprimeva tutto il suo scetticismo circa la sostituzione forzosa di termini ormai entrati nell'uso linguistico: «vi sono alcuni vocaboli la cui immediata sostituzione non potrebbe essere accettata nell'uso comune e costituirebbe inoltre una fonte di turbamenti»<sup>763</sup>. Inoltre, una lettera di Ojetti indirizzata a Monelli nell'ottobre del 1939 racconta di un'avversione nei confronti di *overtura* da parte del duce in persona. Scriveva Ojetti: «iermattina a Roma alla inaugurazione della mostra delle Scuole Sante, il Duce mi chiede ex abrupto che pensavo di *overtura*. Puoi immaginare che gli risposi, ed egli aggiunse parole anche più dure delle mie»<sup>764</sup>.

---

<sup>760</sup> Michele Campana (*Lingua italiana - "ouverture" e "suite"*, in «Augustea», 30 settembre 1939, n. 21-22, p. 19), che intitolò non a caso una puntata della sua rubrica "*ouverture*" e "*suite*", si schierò apertamente dalla parte del Monelli, proprio nei giorni in cui imperversava la polemica con Bertoni: «Paolo Monelli s'è scapricciato, a par suo, a proposito dei risultati di una commissione di studiosi, nominata per trovare parole italiane equivalenti alle francesi *ouverture* e *suite*. Per la prima è stato consigliato da quei sapienti: *overtura*. Soltanto la..."penzata" si presta allo sberleffo della canzonatura [...] Perché non possiamo ritornare al nostro italianissimo vocabolo *preludio*, che ha il senso di un "pregodimento" spirituale? [...] Abbiamo anche il vocabolo *entrata* che [...] mi sembra men bello di *preludio*; ma anche il Tommaseo lo registra con questo significato musicale». Un po' più morbida fu la posizione di E. Bianchi (*Come si dice?*, cit., pp. 245-46) che ammise la voce «*overtura*», a cui però era opportuno «preferire *apertura*, quando proprio si [volesse] significare altra cosa che *sinfonia* o *preludio*». Interessante l'opinione del Natali (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 55 e p. 60) che, pur non prendendo apertamente posizione, scrisse in merito alla polemica, che «Monelli, il giornalista Monelli, li [aveva] messi garbatamente nel sacco». Riportiamo infine un passo di Jàcono (*DDE*, p. 278), il quale riteneva che dal momento in cui «per un complesso di ragioni inerenti alla delicata vita di relazione dei termini musicali, i nostri musicisti non [avevano] creduto di poter sostituire *ouverture* con *preludio*, *introduzione*, *sinfonia*», non rimaneva «che accogliere la traduzione letterale di *ouverture*: *apertura*». *Apertura* aveva infatti «già ottenuto l'approvazione di alcuni autorevoli nostri musicisti; e anteporle la forma *overtura*», scriveva lo Jàcono, sarebbe stato «un rimedio peggiore del male». La polemica prese a volte la direzione di un attacco di più ampio respiro alla pratica dell'adattamento, grafico o morfofonetico. Cfr. Migliorini, *A proposito di ouverture e suite*, cit., p. 170 e Menarini, *A proposito di bar, barista*, cit., p. 113.

<sup>761</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, cc. 409-10. Il verbale è scritto a penna e risulta di difficile comprensione. Per la trascrizione dattiloscritta si veda nello stesso archivio: tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 405.

<sup>762</sup> Lo stesso atteggiamento conciliante è riscontrabile nel volume di Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit. p. 59), che in luogo di *ouverture* riteneva valide, in egual misura, tanto *overtura* quanto *apertura*.

<sup>763</sup> Le parole di Migliorini sono tratte dal verbale dell'Adunanza del 9 luglio 1941. Cfr. AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 399.

<sup>764</sup> Lett. 27b.

Il silenzio della *Commissione* su questo prestito durò circa due anni, fino alla primavera del 1943, quando sul *XIV elenco* apparvero i due termini designati alla sostituzione: *introduzione* e *sinfonia*. Nemmeno Bertoni, defunto il 28 maggio 1942, poté difendere la causa di *overtura*, parola che perse da quel momento ogni spinta propulsiva.

41.

*parquet* → **pavimento di legno, tassellato, parchetto**; (nell'uso di borsa) (**recinto delle**) **grida**  
(II elenco, giugno 1941; VII elenco, febbraio 1942)

Il DELI attesta *parquet* nel 1866, francesismo adoperato da Massimo D'Azeglio ne *I miei ricordi* nel significato di 'pavimento a listelli di legno, solitamente commessi a spina di pesce'<sup>765</sup>. La *Commissione*, su iniziativa di Formichi e col benestare di Bertoni, stabilì nel 1941 tre equivalenti italiani in luogo di *parquet* in questa accezione. Formichi in realtà propose a Bertoni, con una missiva dell'11 aprile 1941, «*impiantito, parchetto e pianolegno*», soluzioni che però non soddisfarono a pieno l'interlocutore<sup>766</sup>. Nell'allegato "B" del verbale dell'adunanza del 22 aprile 1941 specificava che «Gherardo Casini, membro della Commissione, propone[va] per *parquet, assito*», come già suggerito «dal Tommaseo, da Rigutini e da Fanfani [...] o *intavolato*», già consigliato «da Palazzi», mentre Nazzareno Padellaro, pedagogista e membro della *Commissione*, suggeriva invece «per la stessa parola [...] *pianolegno*»<sup>767</sup>. *Assito* e *intavolato* furono equivalenti apprezzati anche da Jàcono, nel 1936 e poi nel 1939, nel caso il *parquet* fosse «fatto con assi disposti per il lungo»: se «lavorato a intarsio» proponeva «*intarsiato*», mentre «se costruito a scacchiera» la soluzione migliore era a suo avviso «*scaccato*». Ottima soluzione era anche «*palchetto*, già bene accolto nell'uso»<sup>768</sup>. Quest'ultima italianizzazione fu suggerita anche da Monelli nel 1933<sup>769</sup>, dopo aver ricevuto una lettera dall'Ing. Salvatico, fabbricatore di questo tipo di pavimentazione, che ne testimoniava l'uso da parte degli addetti ai lavori:

Per *pavimento* o *impiantito in legno* non vediamo perché non si possa usare *palchetto*, entrato ormai nell'uso a indicare il pavimento di legno sostenuto da travicelle oppure posato direttamente sul sottofondo. *Palchetto* non è che il diminutivo di *palco*, parola italianissima che secondo il Petrocchi è la parte inferiore di un pavimento, cioè i legnami che lo reggono.

---

<sup>765</sup> DELI, vol. IV, p. 883. Diminutivo di *parc*, è presente in francese nel significato di 'assemblage à compartiments qu'on pose sur des lambourdes pour servir de plancher dans un appartement' già nel 1664 (cfr. TLFi, s.v. *parquet*).

<sup>766</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 8.

<sup>767</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 471.

<sup>768</sup> *Le controsanzioni*, cit., 5 gennaio 1936, p. 3 e Jàcono, *DDE*, pp. 284-85.

<sup>769</sup> Nel 1932 (*Una parola al giorno*, cit., 18 dicembre), *palchetto* non fu preso in considerazione: «La parola italiana, generica, è *pavimento* [...] Distinguiamo poi in *mattonato* o *ammattinato*, se è di semplici mattoni; *intavolato* o *intarsiato*, quando è di legno; *alla veneziana*, o *battuto* quando è un mosaico di pezzetti di marmo ecc. Inutile dire che è inutile dire *parquet* per *pavimento di legno*; un po' più lungo, ma tondo e chiaro; e per le necessità tecniche, ci sono gli aggettivi detti più sopra, *intarsiato*, *intavolato*, *scaccato*, ecc. Nell'uso comune, e quando non occorre distinguere, basterà *pavimento*».



Monelli concludeva che *palchetto* fosse pertanto una soluzione accettabile, dal momento che erano proprio «i costruttori di tali pavimento nella pratica» a chiamarli in tale modo. La parola aveva inoltre il vantaggio di essere «così vicina nel suono al condannato *parquet* che la sostituzione» sarebbe risultata «ancora più facile»<sup>770</sup>. La polirematica *pavimento di legno*<sup>771</sup>, già apprezzata da Panzini<sup>772</sup> e sostenuta nel 1942 anche da E. Bianchi<sup>773</sup>, presentava invece uno scarto semantico, come dimostrato da Menarini su «Lingua nostra» a pochi giorni dalla pubblicazione del II elenco sul BIRAI:

dobbiamo fare riserve su alcune delle nuove proposte. Mi limito ad un solo esempio: *pavimento in legno per parquet*. Se si adopera del legname si ottiene, naturalmente, un *pavimento di legno*, che però non è sempre un *parquet*; quest'ultimo designa la costruzione per mezzo di tasselli quadrangolari o rettangolari variamente disposti e non ad es., per mezzo di lunghe tavole. Una definizione tecnica specifica non può ovviamente essere sostituita da una generica. Inoltre pure arguendo che con *parquet* si sia voluto eliminare anche *parchetto*, resta sempre da sostituire l'assai adoperato *parchettista*<sup>774</sup>.

Pur condividendo la fine analisi di Menarini non possiamo esimerci dal mettere in evidenza una svista. Non era nelle intenzioni della *Commissione* l'abolizione dell'adattamento *parchetto*, variante affiancata anzi a *pavimento di legno* e a *tassellato* nel II elenco di forestierismi per la surrogazione del francesismo.

42.

*passe-partout* → **comunella** (chiave); **sorpaffondo** (per fotografie, incisioni, ecc.); **facoltativo** (sost.: biglietto ferroviario); nell'accezione di chiave: **comunella**, **chiave maestra**.

(III elenco, luglio 1941; V elenco, dicembre 1941)

*Passe-partout* è una voce entrata in italiano presumibilmente nel 1895<sup>775</sup> e nel giro di pochi anni fu lemmatizzato nel *DM* (1905) di Panzini, il quale identificò sia il significato di «chiave unica» che l'accezione relativa alle «cornicette di cartone»<sup>776</sup>. Nel 1908 propose in sostituzione alla prima accezione «*chiavino*» diffuso a Napoli e la più diffusa «*comunella*»<sup>777</sup>. Questa proposta fu poi confermata in tutte le successive edizioni del *DM* e, forte dell'esempio del D'Annunzio, arrivò a

---

<sup>770</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 227-28 (p. 228).

<sup>771</sup> Natali (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 63) scriveva, con tanto di glossa ironica: «Torniamo fra le pareti domestiche e camminiamo (attenti agli strilli della padrona di casa!) sul lucido *parquet*. Chissà perché, su quel *parquet*, e non sul *pavimento*?».

<sup>772</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 358.

<sup>773</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 249.

<sup>774</sup> Menarini, *A proposito di bar, barista*, cit., pp. 117-18 (nota 3).

<sup>775</sup> Cfr. *Dizionario delle parole straniere*, a cura di De Mauro-Mancini, cit., p. 388 e Paolo Zolli, *Le parole straniere*, p. 54. Il DEI (vol. IV, p. 2793) colloca invece la prima attestazione nel XX secolo specificando che «nel primo Ottocento fu detto «*passapertutto*». In francese, già nel 1567, indicava una 'clef pouvant ouvrir plusieurs portes' (cfr. TLFi, s.v. *passe-partout*).

<sup>776</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 360.

<sup>777</sup> Panzini, *DM*, 1908., s.v. *passe-partout*; Panzini nell'edizione del 1927 (p. 473) suggeriva anche *chiave unica* in luogo di *passe-partout*.

convincere Jàcono<sup>778</sup> e persino Giulio Bertoni, incaricato della sostituzione del francesismo nell'estate del 1941. D'Annunzio, ne *Il compagno dagli occhi senza cigli* pubblicato nel 1928, descriveva la *comunella* in questi termini: «La comunella si poteva dir veramente il nerbo della mia guerrucola. Era una specie di chiave magica, che girava in tutte le serrature, apriva porte, usci e uscioli doppia, a due ingegni, maschio e femmina, col cannello snodato»<sup>779</sup>. Ma in realtà il percorso sostitutivo non fu privo di ostacoli, soprattutto in seguito all'avversione alla soluzione panziniana dichiarata da Monelli nel 1933 che, laconicamente, non si sentiva «di raccomandare» questo vocabolo ai suoi lettori<sup>780</sup>. Natali, palese debitore dell'opera del Monelli, non riteneva *comunella* una sostituzione adatta per via della polisemia del termine. A sostegno di questa tesi riportò un esempio di Gozzi: «il fuoco, l'acqua, l'onore che un dì fecero comunella insieme»<sup>781</sup>. Al posto di *passepertout* Monelli proponeva di adottare un «termine nostro indicato dai vocabolari e nell'uso del popolo» come «*chiave comune* o *comune semplicemente*»<sup>782</sup>, che sarà poi sostenuto anche da I. Bianchi<sup>783</sup> e da E. Bianchi<sup>784</sup> nei primi anni Quaranta. Una sostituzione simile fu quella avanzata per corrispondenza all'accademico Ojetti in cui si esprimeva il desiderio di vedere usata «la denominazione *chiave maestra*» in luogo di *comunella*. Formichi consigliò di «aggiungere alla prima denominazione anche la seconda» e la *Commissione* approvò la duplice soluzione<sup>785</sup>. Questa lettera, di cui non si conosce il mittente, fu indirizzata a Ojetti forse proprio perché l'autore utilizzava *comunella* nell'accezione di 'chiave unica' nei suoi testi: «Le più coraggiose sono le cameriere, le loro cuffiette bianche appaiono dappertutto nella penombra, le loro chiavi comunelle aprono e chiudono le porte degli assediati più paurosi»<sup>786</sup>.

Come si è già potuto notare Panzini nel 1905 identificava un secondo significato del francesismo, per il quale però non avanzò mai nessuna italianizzazione. Nel 1933 gli venne in soccorso Monelli che in *BD* si fece promotore della voce *sopraffondo*. Per donare lustro alla proposta, il giornalista citò un episodio raccontato da Pirandello su l'«Italia Letteraria» nel 1932: «Un giorno un tale andò a chiedere

---

<sup>778</sup> *DDE*, pp. 286-87 (p. 287).

<sup>779</sup> Il testo fu pubblicato in più puntate sul «Corriere della Sera» (25-26 dicembre 1912; 1-5-12-19 gennaio e 2 febbraio 1913) col titolo *Le faville del maglio*. Il testo fu soggetto a una prolungata vicenda filologica che si concluderà solo sedici anni dopo la sua prima ideazione. Ad ogni modo la parte del testo citata, relativa alla *comunella*, risulta essere parte integrante del testo già a partire dalla prima versione del 1912-1913 (Cfr. *Le faville del maglio. Memoranda*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1913, p. 3 e Gabriele D'Annunzio, *Prose di ricerca, di lotta, di comando*, a cura di Egidio Bianchetti, Milano, Arnoldo Mondadori, 1950, vol. II, pp. 485-86).

<sup>780</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 233 e *Una parola al giorno*, cit., 27 novembre 1932.

<sup>781</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., pp. 64-65 (p.65) e cfr. Gasparo Gozzi, *La "Gazzetta Veneta" con proemio e note di Antonio Zardo*, Firenze, Sansoni, 1915, p. 183. La favola qui riportata è datata 28 giugno 1760.

<sup>782</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 233.

<sup>783</sup> I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi*, cit., xvi, 1940, n. 6, pp. 397-400 (p. 398).

<sup>784</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 251.

<sup>785</sup> *AAI*, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 19, cc. 374-75.

<sup>786</sup> L'occorrenza è puntualmente segnalata dal GDLI (vol. III, p. 443). Cfr. Ugo Ojetti, *Guido da Verona a Vienna*, in *Cose viste 1921-1923*, Milano, Mondadori, 1940, t. I, pp.64-68 (p. 67).

a un corniciaio che gli mettesse in passe-partout certe fotografie. -Passe-partout, signore? Fece ben meravigliato il corniciaio - Vorrà forse dire sopraffondo; noi almeno qui in Toscana abbiamo sempre detto così». Nonostante Monelli ammettesse l'assenza della parola quantomeno nei «vocabolari che [aveva] sott'occhio», il vocabolo gli si presentava come totalmente «convincente di per sé stesso» tanto da raccomandarlo ai suoi lettori<sup>787</sup>. Non si trattava però di un neologismo, ma anzi di una parola già registrata dal *Dizionario tecnico e storico per le arti grafiche* di Arneudo che già nel 1925 lemmatizzava *soprafondo* (e *sopraffondo*), voce che descriveva come «ornamento, fregio tipografico, o comunque disegnato, con spazio interno vuoto»<sup>788</sup>.

A conclusione di questo iter storico-linguistico si può evincere la palese influenza che le soluzioni suggerite da Monelli e Panzini - corroborate dagli autorevoli esempi rispettivamente di Pirandello (1906) e D'Annunzio (1912-1913) - hanno avuto nei confronti delle scelte sostitutive della *Commissione*<sup>789</sup>.

43.

*pied-à-terre* → **recapito**

(XIII elenco, gennaio 1943)

In francese la prima attestazione di *pied-à-terre* risale al 1752<sup>790</sup>, mentre il GDLI colloca la prima attestazione del francesismo in italiano nel 1892, anno di pubblicazione del romanzo *Decadenza* di Luigi Gualdo: «Egli sapeva solo che possedeva un *pied-à-terre* a Parigi»<sup>791</sup>. Il *Dizionario etimologico*,

---

<sup>787</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 233. L'apprezzamento di Pirandello nei confronti della voce toscana si può rintracciare anche nell'utilizzo del vocabolo nella novella *L'uscita del vedovo* nell'edizione del 1922: «Si chiamava Annetta; lavorava d'astucci e di sopraffondi; ma le piaceva vestir bene e gli ori le piacevano e i gioielli, anche falsi». Il vocabolo compare inoltre anche nella versione del 1910 edita dai Fratelli Treves e, ancora più interessante, nella prima edizione pubblicata in «Il Marzocco» il 28 gennaio 1906: «Si chiamava Annetta. Non era bella, né vaga; ma dagli occhi e dalla voce spirava tanta bontà e dagli atteggiamenti così timida grazia, che riusciva a molti simpatica. Lavorava... sì, lavorava con maestria di scatolette e di sacchetti per nozze e per nascite, di astucci e di sopraffondi; ma amava di vestir bene e gli ori le piacevano e i gioielli, anche falsi». Cfr. Luigi Pirandello, *La vita nuda*, in *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, vol. I, t. I, Milano, Arnoldo Mondadori, 1990, p. 461 e ivi, vol. I, t. II, p. 1277.

<sup>788</sup> Giuseppe Isidoro Arneudo, *Dizionario esegetico tecnico e storico per le arti grafiche con speciale riguardo alla tipografia*, Torino, Scuola tipografica e di arti affini, 1925.

<sup>789</sup> Nel significato di 'biglietto unico cumulativo' la parola non trova, secondo le nostre indagini, riscontri in opere lessicografiche antecedenti ai lavori della *Commissione*. La CIT propose *biglietto facoltativo*, o «se si vuole essere più concisi [...] *facoltativo*», parola che sarebbe diventata poi la denominazione ufficiale stabilita nel 1941.

<sup>790</sup> TLFi, s.v. *pied-à-terre*.

<sup>791</sup> Cfr. Luigi Gualdo, *Decadenza*, in *Romanzi e Novelle*, a cura di Carlo Bo, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 909-1130 (p. 1064). Per completezza, si riporta integralmente il passo citato: «Pur dicendogli di non essere libera, di avere un'esistenza complicata, pure essa non gli aveva dato alcun particolare, né fatta confidenza alcuna. Egli sapeva solo che possedeva un *pied-à-terre* a Parigi, dove non stava molto, che andava un poco nelle società le più varie, che conosceva molta gente - e di ciò egli poteva avvedersene - e poco più». Cfr. GDLI, vol. XIII, p. 376.

a cura di De Mauro-Mancini, anticipa la comparsa al 1895, quando Filippo Turati in una lettera a Napoleone Colajanni scriveva: «Se hai qualche libro che ti sembri molto utile da leggere per mio scopo, che cioè contenga descrizioni di fatto o proposte pratiche sulla questione sociale agraria e se lo manderai fermo in posta a Napoli, dove mi fermo qualche giorno e dove terrò un pied-à-terre [...] la mia ignoranza te ne sarà gratissima»<sup>792</sup>. In realtà una verifica ha dimostrato il refuso di questa datazione, ripetuto poi da altri dizionari come il *Dizionario delle parole straniere* degli stessi autori o l'*Etimologico* di Nocentini<sup>793</sup>. La lettera di Turati è infatti datata 9 aprile 1885 come riportato da Ganci nella disamina delle carte di Colajanni e successivamente da Punzo che si è occupato della corrispondenza di Turati<sup>794</sup>.

Ma prescindendo dalla retrodatazione, ciò che appare evidente è la dilagante diffusione del termine nei primi anni del Novecento, a tal punto da spingere Panzini a lemmatizzare la voce già nella prima edizione del *DM*: «alloggio in città o luogo ove non si dimora abitualmente, ma di passaggio. Es. ho un *pied-à-terre* a Milano»<sup>795</sup>. Solo a partire dall'edizione del 1908 si pronunciò in merito ad una possibile italianizzazione da applicare alla fraseologia corrente: «in italiano: *tener piè in un luogo, averci dove scendere*»<sup>796</sup>. In realtà, pur non prendendo apertamente una posizione contraria, l'autore decise di non riportare l'adattamento *piedatterra*, per la prima volta attestato nel *Nòvo Dizionario* del Petrocchi<sup>797</sup>. Questa variante godette di una discreta fortuna almeno fino alla metà degli anni Trenta, come dimostrato dalla decisione della Commissione del quotidiano «La Tribuna» (1932) di optare, tra le tante soluzioni proposte dai lettori, per l'adattamento morfofonetico *piedeatterra*<sup>798</sup>. L'elenco stabilito dalla Commissione del quotidiano, prima di essere ufficialmente pubblicato sul quotidiano il 7 luglio 1932, passò per le mani della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti che, come già ricordato, ripropose l'elenco pressoché in maniera integrale. Questo secondo elenco uscì, paradossalmente, prima dell'originale: fu pubblicato dall'Agenzia Stefani nei primissimi giorni del luglio del 1932 e apparve sempre sulla «Tribuna» il 6 luglio 1932.

---

<sup>792</sup> *Dizionario etimologico*, a cura di De Mauro-Mancini, cit., p. 1528.

<sup>793</sup> Cfr. *Dizionario delle parole straniere*, a cura di De Mauro-Mancini, cit., pp. 400-401 e l'*Etimologico*, a cura di Nocentini, cit., p. 873.

<sup>794</sup> Per un confronto sulle carte di Colajanni si veda il volume *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, a cura di Salvatore Massimo Ganci, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 217-18. La lettera è riportata anche nella ricostruzione della corrispondenza di Turati in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani (1876-1892)*, a cura di Maurizio Punzo, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002, vol. I, pp. 302-03 (p. 302).

<sup>795</sup> E aggiungeva: «Per erronea significazione udii dire a Milano *pied-à-terre*, per *umile, pedestre, gretto*, detto di persona». Cfr. Panzini, *DM*, 1905, p. 370.

<sup>796</sup> Panzini, *DM*, 1908, s.v. *pied-à-terre*.

<sup>797</sup> Petrocchi, *Nòvo dizionario*, cit., vol. II, p. 521.

<sup>798</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit.

Lo stesso giorno il Vice Direttore della «Gazzetta del Popolo» scrisse a Monelli esortandolo a «toccare anche il famoso *pied-à-terre* tradotto *piede a terra* che» considerava «tra le traduzioni la più buffa»<sup>799</sup>. Sempre il 6 luglio, il giornalista ricevette una seconda lettera di ragguglio circa il francesismo: la signora Rosa Ester Tinetti di Torino chiedeva «a quei signori di Roma» una più appropriata traduzione del termine francese, dal momento che «*piede a terra* [era] ancora molto troppo francese»<sup>800</sup>. Monelli prese posizione solo nel 1933, quando scrisse che «chi [volesse] dire *piedaterra* si [sarebbe potuto mettere] col Bembo<sup>801</sup>, che ha l'espressione, raccolta dai dizionari, *tener pié in un luogo* per trattenercisi». Manifestava poi un certo entusiasmo per «l'espressione proposta da Federico Candida, *fuggicasa*», non consigliata «ai timorati lettori» in quanto «malignetta e inesatta», ma adatta a «spiegare in certi casi la vera ragione per cui anziani signori cercano con avvisi in quarta pagina "*eleganti pied-à-terre*"»<sup>802</sup>. Fu proprio lo stesso Candida, lettore che ebbe la fortuna di vedere pubblicate le proprie proposte su «La Tribuna», in una lettera del marzo del 1933 a ricordare al giornalista la paternità di *fuggicasa*, parola che, scriveva il lettore, «non dispiac[eva] all'estensore della nota di giorni [prima]»<sup>803</sup>. Parallelamente a queste valutazioni, Monelli metteva in luce un certo slittamento semantico del forestierismo, passato a indicare talvolta «*appartamento per convegni amorosi, garzoniera, trappolona, scannatoio, scortico* e tutte le altre parole» legate semanticamente a *garçonnière*<sup>804</sup>. Contro questa accezione si scagliò dapprima Jàcono che auspicò che nella lingua d'uso rimanesse «una certa distinzione tra il significato di *pied-à-terre* e quello di *garçonnière*»<sup>805</sup> e poi Natali che, identificando l'«abusat[a]» estensione semantica, contrapponeva, oltre alle proposte monelliane, anche il «*buen retiro*» dannunziano<sup>806</sup>. La *Commissione* però evitò di considerare la seconda accezione e si preoccupò di sostituire esclusivamente il prestito nel significato originario. *Recapito*, stabilito come sostituto nel XIII elenco del gennaio del 1943, godeva di un fortunato profilo,

<sup>799</sup> Lett. 13b.

<sup>800</sup> Lett. 25a.

<sup>801</sup> Nonostante molte note etimologiche di Monelli siano spesso ricche di imprecisioni, il riferimento al Bembo è in questo caso appropriato. Si veda: Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, cit., vol. iv, p. 1014. Il passo a cui Tommaseo prima e Monelli poi fanno riferimento è il seguente: «Incominciarono i Barbari a entrare nella Italia, e ad occuparla; e secondo che essi vi dimorarono e tenner piè così...». Cfr. Mirko Tavosanis (a cura di), *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni*, Pisa, ETS, 2002, p. 182.

<sup>802</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 245-46.

<sup>803</sup> Lett. 36a.

<sup>804</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 245-46 (p. 245).

<sup>805</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 295-96 (p. 296). Significativa in proposito è la somiglianza di trattamento sostitutivo che Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., pp. 58-59) riservò alle voci *pied-à-terre* e *garçonnière*: per la prima proponeva «*appartamento occasionale (da scapolo)*» e per la seconda «*appartamento da scapolo*».

<sup>806</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., pp. 68-69. Il riferimento all'utilizzo del D'Annunzio della locuzione *buen retiro* in questa accezione è puntuale: «Ho tante cose da raccontarvi, Elena. Venite da me, domani? Nulla è mutato nel *buen retiro*». Cfr. Gabriele D'Annunzio, *Il Piacere*, in *Prose di romanzi*, edizione diretta da Ezio Raimondi, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Milano, A. Mondadori, 1988-89, vol. 1, pp. 3-358 (p. 15).

in quanto fu gradito a Monelli, Jàcono, Natali, E. Bianchi<sup>807</sup> e sostenuto anche da due partecipanti del concorso de «La Tribuna», Pighetti e Luchini<sup>808</sup>.

44.

*pyjamas* → **pigiama** (sost. masch.)

(XII elenco, ottobre 1942)

Si tratta di una voce proveniente dalla lingua hindi-urdu<sup>809</sup> che fin dal suo ingresso nella lingua italiana riscosse i favori anche dei puristi più accesi. Possiamo anche affermare che l'accettazione dell'adattamento fonetico *pigiama* fu uno degli esempi sostenuti della lessicografia puristico-autarchica quando si trovava costretta a difendersi dalle accuse di «antistoricismo» e miopia linguistica. È il caso di Toddi che, in risposta al rimprovero di esagerato purismo mosso dal «Secolo Fascista» diretto da Fanelli, citava proprio il caso di *pigiama* per difendere la linea programmatica della «Tribuna»:

Per il «Secolo fascista» noi saremmo dunque i pedanti nemici dell'accrescimento linguistico italiano, i neo-maltusiani del vocabolario, gli antidemocratici lessicali. L'accusa è grossa, quanto ci pare, l'errore fondamentale cui si ispira. Il grosso granchio egalarario sta nel considerare tutte le lingue alla stessa stregua. In sette secoli di vita ("storicismo"), la lingua italiana ha dimostrato di esser l'unica - in tutto il mondo civile - la quale si sia superbamente ribellata al facile accomodamento delle importazioni e delle esportazioni. Perciò la lingua italiana è la sola che non abbia mai avuto - e non avrà mai - una legione straniera nel suo vocabolario [...] La nostra lingua si è arricchita di voci venute da ogni terra, dalle gelide alle tropicali: ma ogni voce, per vivere legittimamente nel nostro idioma, ha dovuto nazionalizzarsi [...] Erano stranieri, oggi non più: ché la nostra lingua si è arricchita così, vive così, italianissimamente [...] Siamo disposti a dir *giazzo* per *jazz* [...] come diciamo *pigiama*<sup>810</sup>.

Da un punto di vista lessicografico, il primo a registrare il forestierismo fu Panzini che nel 1905 alla voce *pigiama* scriveva: «voce straniera della moda maschile (credo anglo-indiana): indica una specie di corpetto con brache da portarsi, giacendo o dormendo, dagli uomini»<sup>811</sup>. Nel 1918, in luogo di *pijama*, suggeriva la traduzione «secondo la pronuncia, *pigiama*» e proponeva le denominazioni «*veste da casa*, o *da spiaggia*»<sup>812</sup>. Ma le perifrasi descrittive di Panzini si presentavano come troppo pesanti

---

<sup>807</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 258.

<sup>808</sup> Le altre proposte dei lettori pubblicate su «La Tribuna» furono: *casa di passo* (Personè, 21 maggio 1932), *alloggio provvisorio*, *di passaggio*, *posapiede* (Cagli, 25 maggio 1932), *pianterreno* (Bianchin, 27 maggio 1932), *recapiteria* (Vellani Dionisi, 28 maggio 1932), *fuggicasa* (Candida, 29 maggio 1932), *appoggio* (de Rienzo, 1 giugno 1932), *alloggio*, *piedaterra* (Basile, 2 giugno 1932).

<sup>809</sup> L'indostano *pāējāma*, dal persiano *pāī* 'piede' e *gāmā* 'vestimento', passò attraverso l'inglese *pyjamas* ed entrò in italiano agli inizi del xx secolo. Nei primi anni del Novecento, parallelamente alla versione *pijama*, si diffuse l'adattamento fonetico *pigiama*. Cfr. DEI, vol. IV, p. 2915.

<sup>810</sup> Rivetta, *Parole esotiche e parole grosse*, cit.

<sup>811</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 371.

<sup>812</sup> Panzini, *DM*, 1918, p. 441.

da un punto di vista articolatorio e furono ben presto accantonate dai lessicografi successivi. Monelli nel 1933 individuava la femminilità dell'indumento e riteneva che non vi fosse «moda più leggiadra e casta» di quella diffusa tra le donne italiane che indossavano tale capo «sulle spiagge e in casa». Questa accondiscendenza del giornalista lo portò dapprima a notare la sovrapposizione tra l'esito fonetico indiano e quello italiano, e poi ad ammettere «tranquillamente» *pigiama* nell'uso linguistico<sup>813</sup>. Tre anni più tardi Meano, forte degli esempi illustri di Panzini e Baldini, scriveva che ormai si poteva accogliere «il vocabolo *pigiama* senza preoccuparsi della sua barbara origine» dal momento che avevamo «accettato, uomini e donne, l'indumento che ne è designato»<sup>814</sup>. Si trattava quindi di un prestito di necessità, requisito che fece propendere i successivi lessicografi per l'accettazione della versione fonetica del forestierismo. Nel 1938 Rivetta, partendo dal concetto secondo cui «per oggetti nuovi ci abbisognano parole nuove», fece notare come il *pigiama* si differenziasse «dalla tradizionale camicia» e meritava perciò un posto nella lingua italiana<sup>815</sup>. Un anno più tardi arrivò la benedizione di Jàcono il quale, pur evidenziando la grande varietà e bizzarria dei «modi di scrivere la parola» in italiano, poneva l'accento sulla sua stabilità «nell'uso migliore» della lingua e sulla registrazione del termine da parte dei «buoni vocabolari»<sup>816</sup>. Sulla medesima linea troviamo E. Bianchi che riteneva *pigiama* una «buona riduzione italiana» della versione indiana<sup>817</sup> e Natali che difese l'adattamento in questi termini: «noi che non abbiamo nessun motivo di ripudiar[e] [la parola], la pronunciamo all'italiana [...] [è un] indumento utile, grazioso (specialmente indossato da una donna) e diciamo pure verecondo»<sup>818</sup>.

Se questa unanimità di vedute non poneva il problema della ricerca dell'adeguata riproduzione semantica, non si può affermare la stessa cosa per quanto riguarda la fisionomia morfologica del vocabolo. Prescindendo dalla minima divisione di vedute sul genere del prestito, che vedeva Monelli come unico sostenitore della morfologia femminile, una certa discussione si protrasse nel corso dei decenni sulla formazione del plurale della versione fonetica. Ancora una volta è la posizione di Monelli a stabilire una sorta di punto di discriminazione tra gli addetti ai lavori. Partendo dal presupposto che la versione inglese *pyjamas* non prevedeva il singolare poiché gli inglesi avevano «ten[uto] d'occhio le due gambe» dei pantaloni, il giornalista non trovava «nessuna ragione di rendere

---

<sup>813</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 257 e *Una parola al giorno*, cit., 1 giugno 1932.

<sup>814</sup> Il moderato atteggiamento di Meano fu citato e lodato a distanza di anni anche da Armando Comez. Nel 1943 il direttore della rivista specialistica «Laniera» scriveva che si poteva riscontrare ai suoi tempi una tendenza all'avversione nei confronti dell'adattamento, «forma spontanea di arricchimento» della lingua. Rimpiangeva gli anni Trenta nei quali un lungimirante Meano si era mosso in «difesa delle versioni fonetiche (es.: pijamas = pigiama)», le «miglior[i] per arricchire una lingua». Cfr. Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 300 e Armando Comez, *Versioni fonetiche*, in «Laniera», LVII, 1943, n. 3, p. 77.

<sup>815</sup> Rivetta, *Preferite i prodotti nazionali!*, cit., pp. 18-19 (p. 19).

<sup>816</sup> Jàcono, *DDE*, p. 317.

<sup>817</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 259.

<sup>818</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 71.

graficamente l'idea con particolare ortografia inglese<sup>819</sup> e tanto meno con l's del plurale estranea alla nostra lingua»: propendeva perciò per *pigiama*, «invariabile al plurale»<sup>820</sup>. Non pochi lessicografi, anche di un certo rilievo, sposarono la causa dell'indeclinabilità del sostantivo: tra questi troviamo Panzini («pl. *i pigiama*»)<sup>821</sup>, Palazzi («sm. indec.»)<sup>822</sup> e Natali che ripercorse, o presumibilmente copiò, il claudicante ragionamento di Monelli<sup>823</sup>. L'uso linguistico pendeva però dalla parte di un sostantivo variabile nel numero, come evidenziato successivamente da Jàcono<sup>824</sup>, E. Bianchi<sup>825</sup> e poi stabilito anche dalla *Commissione*.

45.

*régisseur* → **regista**

(III elenco, luglio 1941)

La vicenda della sostituzione del francesismo *régisseur* occupa nella storia dell'autarchia linguistica italiana un posto di assoluto rilievo. Il neologismo, coniato da Migliorini a cavallo tra il 1931 e il 1932<sup>826</sup>, attecchì totalmente nella lingua d'uso e fu da lì a poco innalzato a illustre esempio dagli addetti ai lavori su come le istituzioni, accademiche o governative, avrebbero potuto intervenire con successo sulle singole questioni lessicali. La diffusione della neoformazione, parallelamente a quella di *autista* (in luogo di *chauffeur*), fu senza dubbio la più grande vittoria dell'autarchia linguistica del periodo fascista, celebrata a intervalli regolari dai lessicografi vicini al purismo di Stato. Proviamo a

---

<sup>819</sup> Una lettera rintracciata nell'Archivio Monelli ripropone il medesimo ragionamento del giornalista: «Per imitare anche la pronunzia indiana di quel termine che suona esattamente come in italiano "pigiama", gli inglesi, secondo l'ortografia della loro lingua, hanno dovuto scrivere "pijama". Non c'è alcuna ragione per adottare in Italia l'ortografia inglese per quella parola indiana, alla possibilità di una inesatta pronunzia, ed è preferibile di scrivere "pigiama"». Cfr. Lett. 35a.

<sup>820</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 257. Ma la teoria di Monelli non trovava unanime riscontro nella lingua d'uso, come testimoniato da una lettera di Massimo Bontempelli indirizzata al giornalista in data 2 giugno 1932, nella quale lo scrittore poneva l'accento sull'esperienza linguistica personale: «io d'istinto dico *pigiama*, come si dice *pigiama*, ecc.». Cfr. Lett. 11b.

<sup>821</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 516.

<sup>822</sup> Palazzi, *Novissimo dizionario*, cit., p. 815.

<sup>823</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 71.

<sup>824</sup> Jàcono, *DDE*, p. 317.

<sup>825</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 259.

<sup>826</sup> Segnaliamo che alcuni repertori lessicali attribuiscono la paternità di *regista* a Gaetano Darchini e ne retrodatano l'apparizione al 1919 (DEI, vol. v, s.v. *regista*; Aldo Gabrielli, *Dizionario linguistico moderno*, Milano, Edizioni scolastiche Mondadori, 1956, s.v. *regia*; Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1970, s.v. *regia*). Uno studio di Raffaelli ha però mostrato la fallacità di queste affermazioni, confermando la paternità miglioriniana. Cfr. Sergio Raffaelli, *Cinema, film, regia*, cit., p. 267 (nota 75).



questo punto a delineare le tappe del processo di coniazione del termine sostitutivo e le reazioni dei lessicografi alla proposta e alla diffusione del vocabolo *regista*<sup>827</sup>.

Il neologismo fu suggerito per la prima volta dal linguista nella lettera dal titolo *Varo di due vocaboli* apparsa sul primo fascicolo della rivista «Scenario» nel febbraio del 1932. Migliorini fu incalzato da una lettera del direttore della rivista Silvio D'Amico in merito alla correttezza della forma *regìa*, utilizzata in un articolo del 31 dicembre 1931 da Enrico Rocca: quest'ultimo ricordando la rappresentazione di Mirra Efros, una commedia in quattro atti, approvava nell'articolo «la compagnia e la regìa di Tatiana Pavlova»<sup>828</sup>. Migliorini approvò senza indugi il neologismo fornendo in proposito due motivazioni principali. Innanzitutto questo nuovo significato di *regìa* avrebbe trovato, «nell'acclimarsi in italiano, un appoggio [nell'] uso anteriore del vocabolo», dal momento che il termine era già diffuso nel secolo XIX col significato di «amministrazione, gestione diretta da parte dello Stato». In secondo luogo non sembrava vi fossero «termini più opportuni»: *messinscena* aveva «gravi tare», mentre *scena* sembrava «ormai troppo carico di significati».

Ma l'approvazione di *regìa* portava naturalmente con sé il problema dell'italianizzazione di *régisseeur*, parola che aveva assunto in francese il significato cinematografico nel 1912, sulla scorta di un'accezione teatrale già diffusa nel XX secolo<sup>829</sup>. Scartato *regissore* per motivi fonetici e *regiaro* per ragioni morfologiche, Migliorini avanzò la proposta di *regista*, foggiato sul tipo di *allegoria* - *allegorista*, *economia* - *economista*, ecc.<sup>830</sup>. La fortuna del binomio *regia-regista* fu immediata, nonostante «qualche oppositore» si fosse pronunciato contrario alla neoformazione<sup>831</sup>. Enrico Falqui verso la fine del febbraio del 1932 trovava *regista* «duro e ostico»<sup>832</sup>, così come il giornalista Giannini che agli inizi dello stesso autunno lo giudicava una «balorda traduzione fonica di *régisseeur*»<sup>833</sup>.

Per la verità il vero antagonista del neologismo fu, con una probabile vena di invidia, Paolo Monelli. Non accettava infatti il «recentemente coniato *regista*, ibrido anzi errato» dal momento che «*regista* in italiano [avrebbe potuto] significare tutt'al più "fautore o facitore di re", come *papista* [era] fautore di Papa». Inoltre sosteneva che «nessuna parola italiana in *-ista* [fosse] formata da un verbo, come

---

<sup>827</sup> Ci si limiterà alla ricostruzione della discussione lessicografica in merito a questo caso linguistico. Per informazioni in merito al processo di attecchimento del neologismo e alla graduale scomparsa dei suoi sinonimi tra gli addetti ai lavori, appartenenti alla sfera teatrale o cinematografica, si rimanda a: Sergio Raffaelli, *Cinema, film, regìa*, cit., pp. 200-288.

<sup>828</sup> Enrico Rocca, «*Oltre oceano*» di *Jacopo Gordin al Teatro Argentina*, in «Lavoro Fascista», 31 dicembre 1931, p. 3.

<sup>829</sup> Derivato a sua volta dal significato settecentesco di «celui qui dirige une exploitation agricole pour le compte du propriétaire». Cfr. TLFi, s.v. *régisseeur*.

<sup>830</sup> La lettera uscita su «Scenario» è riprodotta integralmente in Migliorini, *Autista e regista - La lingua italiana nel Novecento*, cit., pp. 240-41.

<sup>831</sup> Ivi, p. 242.

<sup>832</sup> Enrico Falqui, *Regista*, in «L'Italia Letteraria», 28 febbraio 1932, p. 7. È curioso notare come Falqui, diffidente nei confronti del neologismo, non fosse presente nell'adunanza della *Commissione* del 1° luglio del 1941 quando si decise, senza particolari discussioni, di sostituire ufficialmente *régisseeur* con *regista*.

<sup>833</sup> Guglielmo Giannini, in «La Tribuna», 24 settembre 1932. Cit. in Migliorini, *Autista e regista - La lingua italiana nel Novecento*, p. 242 (nota 12).

[avrebbe voluto] essere questa da *reggere*, ma sempre da un sostantivo. E da *reggere*» si poteva fare «*reggitore* che rende[va] l'idea e la metafora della parola straniera corrispondente ed [era] di gusto e significato classico», oltre ad avere già una buona diffusione nelle aree dialettali romagnole. Infine *regista* era forma da condannare, in quanto a suo avviso non era «buona pratica per coniare una parola destinata a ripulire il linguaggio derivarla da un sostantivo usato in senso scorretto» come *regia*, al posto del quale Monelli proponeva *reggimento*, approvato prima di lui anche dal Bragaglia<sup>834</sup>. Il giornalista fu appoggiato nella sua avversione alla neoformazione del Migliorini anche dalla corrispondenza dei lettori della sua rubrica. Il 6 luglio 1932 l'«assiduo lettore» Avvocato Margary Cav. Onore scriveva al giornalista che non gli «andava giù che a *régisseur* si contrappon[esse] *regista* che [era] una parola mai esistita e che», a suo giudizio, non meritava «di essere inventata»<sup>835</sup>. Federico Candida, felice «dell'onore della citazione» che il Monelli gli aveva più volte riservato nei suoi articoli, il 9 marzo 1933 scriveva che «*caposcena* era indubbiamente più opportuno e più logico di *regista*» poiché «in Italia» si era «tutti registi, cioè partigiani del Re, ma di *régisseurs*» non c'erano esempi se non quello di «Giovacchino Forzano e pochi altri»<sup>836</sup>. Monelli dalle pagine della sua rubrica nello stesso anno riteneva che la Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti stava commettendo a suo giudizio un «errore bello e buono» nel seguire la proposta miglioriniana, dal momento che avrebbero potuto venire in soccorso le parole italiane «*direttore, inscenatore, mettinscena, reggitore*»<sup>837</sup>. Migliorini nel 1941 sostenne, a ragione, che l'elenco stabilito dalla Confederazione fosse stato ripreso pressoché in maniera integrale dalle opzioni sostitutive stabilite dalla «La Tribuna»<sup>838</sup>. E se è appurato che la Commissione istituita dal quotidiano ritenne *regista* la soluzione più felice, è pur vero che i suoi lettori non furono dello stesso parere. Di seguito elenchiamo le proposte dei dieci lettori che ebbero la fortuna di vedere pubblicate sul quotidiano le loro italianizzazioni: *amministratore, reggitore di scommesse*<sup>839</sup>, *allestitore*<sup>840</sup>, *mago della scena, direttore, agente, gerente*<sup>841</sup>, *maestro di scena, architetto di scena*<sup>842</sup>, *reggente teatrale, rettore teatrale*<sup>843</sup>,

<sup>834</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 267-68.

<sup>835</sup> Lett. 26a.

<sup>836</sup> Lett. 36a. Lo stesso Candida fu, nella primavera del 1932, tra i lettori che videro pubblicate le proposte di italianizzazione sul quotidiano romano «La Tribuna». Anche in quell'occasione mostrò la sua totale avversione al neologismo, proponendo le voci *caposcena* e *scenago*.

<sup>837</sup> Monelli, *Mine o'chock club*, cit.

<sup>838</sup> *Dopo il concorso della "Tribuna"*, cit. Qui si legge che «la Commissione, esaminate le risposte meritevoli, concluse con una scelta, la quale ha servito di base al comunicato» della Confederazione. Per approfondimenti si veda anche Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento - Autista e regista*, cit., p. 242.

<sup>839</sup> Personé, 21 maggio 1932.

<sup>840</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>841</sup> Ada Cagli, 25 maggio 1932. *Gerente* fu proposto anche da Rosso, 26 maggio 1932.

<sup>842</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

<sup>843</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932. Il lettore aggiunse, in seguito, una breve nota di commento, di particolare interesse in quanto mostra un'accesa avversione nei confronti della neoformazione miglioriniana: «non mai *regista*... piuttosto *Re!*».

*caposcena*, *scenago*<sup>844</sup>, *regolatore*<sup>845</sup>, *direttore di scena*<sup>846</sup>. Passando in rassegna questo elenco ci si accorgerà di una diffidenza diffusa nei confronti della proposta di Migliorini, ma anche di una terminologia talmente «multiforme»<sup>847</sup> da far pervenire i lettori a ben sedici proposte differenti<sup>848</sup>. La Commissione del quotidiano risolse questo disordine approvando *regista*, la forma che in soli sei mesi sembrava essere già entrata a pieno diritto nella lingua italiana dell'uso. A partire dalla fine del 1933 la discussione lessicologica intorno al neologismo si interruppe per la manifesta superiorità della neoformazione rispetto alle altre proposte<sup>849</sup>.

«La situazione, rispetto a un anno prima, appariva rovesciata», commenta in proposito Raffaelli, «*regia* e *regista* erano termini normali e correnti, mentre invece i vecchi sinonimi apparivano di rado, tanto da assumere sapore di arcaismi»<sup>850</sup>. Pochi furono i colpi di coda negli anni a venire: Bragaglia nel giugno del 1934 sosteneva che *reggitore* e *regissere* non meritavano un posto nella lingua italiana e la stessa fine sarebbe giustamente toccata a *regista*, vocabolo «proprio brutto»<sup>851</sup>. L'anno successivo, nel 1935, Doria propose un po' imprudentemente la forma *reggista*<sup>852</sup>. Gli ultimi baluardi, fermamente contrari al neologismo, furono Monelli e il suo fedelissimo seguace Natali che tra il 1938 e il 1941

---

<sup>844</sup> Candida, 29 maggio 1932.

<sup>845</sup> Luchini, 31 maggio 1932.

<sup>846</sup> Basile, 2 giugno 1932; de Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>847</sup> Sergio Raffaelli, *Cinema, film, regia*, cit., p. 215.

<sup>848</sup> Sergio Raffaelli (*Cinema, film, regia*, cit., pp. 215-62) ha ricostruito con dovizia di particolari la situazione terminologica antecedente al 1932. Si darà qui un elenco dei vocaboli in uso per la nozione di *regista*, supportati da numerosi esempi nella lingua scritta, all'interno dell'opera citata: *direttore artistico*, *direttore artistico cinematografico*, *direttore d'arte*, *direttore*, *direttore di scena*, *direttore scenico*, *direttore di scene mute*, *direttore cinematografico*, *direttore filmico*, *metteur en scène*, *metteuse en scène*, *mettitore (di/in scena)*, *messinscena*, *inscenatore*, *iscenatore*, *régisseur*, *regissere*, *regissore*, *reggitore*, *rettore*, *corago/corego*, *maestro di scena*, *teatratore*, *allestitore*, *appartatore*, *scenotecnico*, *ordinatore*. In luogo di *regia* troviamo: *direzione artistica*, *direzione*, *mise en scène*, *messa in scena*, *messinscena*, *inscenamento*, *inscenatura*, *iscenatura*, *régie*, *teatrzione*. I dati ricavati dalle risposte dei lettori de «La Tribuna» non fanno che confermare la confusione semantica messa in evidenza dal Raffaelli.

<sup>849</sup> Significativa in proposito appare la posizione di Panzini che se nel 1931 non registrava né il francesismo, né il neologismo, nel 1935 (p. 588) lemmatizzò entrambe le voci, pur esprimendo un certo scetticismo: «Allora s'è fatto *regista*, che sembra voler dire *fautore del re*, come *papista* da papa, mentre vale *rettore*, *reggitore*, mago della scena o scenografia». Nell'edizione del 1942 del *DM* (p. 576) ammetteva che la voce *regista* («voce introdotta dal linguista Bruno Migliorini - 1932 -») avesse soppiantato completamente il francesismo.

<sup>850</sup> Sergio Raffaelli, *Cinema, film, regia*, cit., pp. 275-76. Testimone significativo della nuova situazione lessicale è l'articolo *Compleanno di due vocaboli* di Silvio D'Amico, uscito su «Scenario» nel febbraio del 1933 (p. 38) nel quale si legge: «*Regia* e *regista* ormai si leggono nei più solenni giornali [...] In un anno dunque i nostri figliocci sono cresciuti bene. I due vocaboli sono diventati italiani. Adesso non ci resta se non augurare che, al verbo, corrisponda la realtà; e auspicare la nascita d'una regia italiana, e di registi italiani».

<sup>851</sup> Anton Giulio Bragaglia, *Flit*, in «L'Italia Letteraria», 2 giugno 1934, p. 4.

<sup>852</sup> Giulio Doria, in «La Cultura», xvi, 1935, p. 65.

sposavano ancora la causa della voce *reggitore*<sup>853</sup>. Non si riscontrano particolari discussioni avvenute in seno alla *Commissione* riguardanti questa sostituzione. Durante l'adunanza pomeridiana del 1° luglio del 1941 Formichi fece mettere per iscritto che si confermavano «gli equivalenti» lessicali, tra cui compare anche la corrispondenza tra *régisseur* e *regista*.

46.

*shampooing* → **lavanda di capelli**

(II elenco, giugno 1941)

La decisione della *Commissione* di affidarsi a una polirematica fu in linea con le proposte dei decenni precedenti. L'anglismo, d'origine indiana (*čampō*, imperativo di *čampuā* 'massaggiare') e entrato in italiano alla fine dell'Ottocento «attraverso il francese», indicava l'azione del «frizionare e lavare la testa dopo il bagno»<sup>854</sup>. «*Shampoo* e *shampooing* avevano in inglese», e in italiano, «il significato di insaponare, lavare e frizionare il capo»: i parrucchieri avrebbero potuto, secondo Monelli, utilizzare «*insaponatura*» o «*frizione*», «specificando in quei casi in cui volessero evitare equivoci: *frizione al sapone*, *frizione a secco*, *frizione all'alcool*, ecc.».

Ma l'aspetto più fastidioso riguardava la grafia e la pronuncia, dove gli italiani azzardavano «un po' di tutto». Sarebbe bastato che «i parrucchieri nostri [...] l'abolissero e la sostituissero con parole nostre»:

se no può succedere come a quel barbiere di Milano; che avendolo scritto sulla lista delle sue prestazioni, con ortografia abbastanza corretta, un inglese gliela prescrisse, pronunciandola naturalmente come si deve; ed il parrucchiere non capiva; e l'inglese s'ostinava a mugolare a suo modo; e l'italiano s'ostinava a non capire; finché l'inglese mise il dito sulla scritta; e il parrucchiere capì finalmente, ma volle prendersi una fragorosa rivincita: - *Ghe voureva tant a di sampòè?* -<sup>855</sup>.

L'aleatorietà grafica e fonetica illustrata da Monelli trova conferma nelle prime edizioni del *DM*. Panzini nel 1905 lemmatizza *shampooing*, scusandosi col lettore per la precedente ed erronea lemmatizzazione di «*champoing*, a pag. 88», la cui pronuncia era «*ciampuin*»: per questo «participio sostantivato» suggeriva la sostituzione con «*spugnatura*»<sup>856</sup>. Nel 1908 lemmatizza esclusivamente la forma *shampoing* (sic), questa volta da pronunciare «*scempuñ*», facendo riferimento anche alla «miscela effervescente che serv[iva] a tale mondizia»<sup>857</sup>. Nel 1936 Jàcono, «quanto alla pronuncia» commentava: «dannazione di clienti e barbieri!». I francesi pronunciavano «*sciampoén*», ma la

---

<sup>853</sup> Si vedano gli articoli a firma Monelli sul «Corriere della Sera» del 18 maggio (*La Scala*, p. 3) e 3 febbraio 1938 (*Un nuovo libro di Novello. Scrittore che disegna*, p. 3). Si rimanda inoltre all'articolo *Non chiedere perché* (in «Lo Schermo», 1 gennaio 1937, p. 29) dello stesso autore e al *Vocabolario autarchico* (cit.) del Natali a p. 74.

<sup>854</sup> DEI, vol. v, p. 3396.

<sup>855</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 17 giugno 1932. Nel 1928 un lettore scriveva a Monelli lamentandosi della propensione delle donne borghesi all'utilizzo di parole straniere: «Provi a stare mezz'ora nel profumato soggiorno dove le signore si fanno acconciare la capigliatura o il resto. Una vuole: shampooing e ondulation...». Cfr. Lett. 3a.

<sup>856</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 444.

<sup>857</sup> Panzini, *DM*, 1908, s.v. *shampoing*.

corretta pronuncia da adottare sarebbe stata quella inglese, «*scempùin*». Si schierava ad ogni modo in favore della surrogazione con *frizione*, «che in ogni caso traduce[va] egregiamente l'imperial vocabolo britannico»<sup>858</sup>. Nel 1939 rilevava invece il tentativo «d'introdurre uno *sciampoino* e anche uno *sciampo*», schierandosi nuovamente in favore di *frizione*, oltre che di «*lavanda, insaponatura* (della testa)»: quanto alla «materia», suggeriva «*liquido, miscela, saponata, polvere per frizione*»<sup>859</sup>. Palazzi nel 1939 riteneva attecchita la pronuncia «*scèmpùin(g)*»<sup>860</sup>, ma un anno dopo Natali riconfermava la presenza delle pronunce eterogenee «*sciampo, sampoi, sampoé*»<sup>861</sup>. Panzini si accorse che delle tante pronunce e grafie, una andava imponendosi come adattamento potenzialmente fortunato: si trattava di «*sciampo*»<sup>862</sup>, soluzione che non sarà però contemplata dai membri della *Commissione* nel 1941.

Nella primavera del 1941 giunse alla *Commissione* una lettera proveniente dalla Società Italiana "Prodotti acque albule" di Roma che chiedeva delucidazioni in merito alla «migliore sostituzione del termine inglese *shampooing*». Formichi rispose il 17 maggio comunicando come «la parola [fosse in quel momento] [...] oggetto di esame da parte della *Commissione*» e che «la decisione [sarebbe stata] pubblicata quanto prima nel BIRAI»<sup>863</sup>. La discussione avvenne nella seduta del 21 luglio, dove i presenti Formichi, Cecchi, Bacchelli, Bertoni e Ussani ribadirono la sostituzione con «*lavanda dei capelli*», ignorando di fatto l'accezione relativa al prodotto detergente<sup>864</sup>.

Non siamo in possesso di altra documentazione circa il dibattito, ma Monelli nella seconda edizione del *BD*, ci informa che gli Accademici d'Italia ritenevano «*frizione* [...] un'altra cosa, un massaggio del cuoio capelluto col alcool, acqua di colonia, altro liquido, ma senza sapone», un termine pertanto non adatto alla surrogazione di *shampooing*. *Frizione* è una voce attestata in italiano già nel 1651, nel significato di «massaggio con sostanze medicamentose semiliquide per facilitarne la penetrazione attraverso la cute». Effettivamente mantenne la propria accezione medica, indipendente da quella igienica, fino al Novecento: emblematico, in proposito, è l'uso che ne fa Capuana («Aveva spruzzato di acqua fresca il viso della svenuta; e le avea prodigato frizioni di aceto alle narici e alla fronte, e frizioni alle mani per rimettere il sangue in circolazione»<sup>865</sup>) e il sistema oppositivo, tra l'operazione igienica e medica, che ritroviamo in Moravia («Adesso glieli laviamo i capelli?... oppure una bella frizione?»<sup>866</sup>).

---

<sup>858</sup> Jacono, *Le controsanzioni*, cit., 2 febbraio 1936, n. 5, p. 7.

<sup>859</sup> Jacono, *DDE*, pp. 349-50 (p. 350).

<sup>860</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1344.

<sup>861</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 78.

<sup>862</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 632.

<sup>863</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 12, c. 691.

<sup>864</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 393.

<sup>865</sup> Luigi Capuana, *Nuove paesane*, Torino, Roux Frassati, 1898, p. 123. Cfr. GDLI, vol. vi, p. 372.

<sup>866</sup> Alberto Moravia, *Racconti romani*, Milano, Bompiani, 1955, p. 122. Cfr. GDLI, vol. vi, p. 372.

47.

*smoking* → **giacchetta da sera**

(XII elenco, ottobre 1942)

*frac* → **marsina**

(III elenco, luglio 1941)

*froc* → **marsina**

(XII elenco, ottobre 1942)

*redingote* → **finanziera** (sost. fem.)

(XII elenco, ottobre 1942)

\* *tight* → **tàit**

(XVI elenco, non pubblicato)

In luogo di *smoking*, vocabolo che designava una «nota forma di giacchetto nero elegante, di speciale foggia, che [si usava] per disimpegno ne' ritrovi serali»<sup>867</sup> prima Panzini<sup>868</sup> e poi in cronologica successione Monelli<sup>869</sup>, Meano<sup>870</sup>, Cicogna<sup>871</sup> e Palazzi<sup>872</sup> si fecero promotori di *giacca* o *giacchetta da sera*. L'unanime sinonimia tra *smoking* e *giacca da sera*, individuata dai lessicografi, trovava però poco riscontro nella lingua d'uso, come si evince dalle disparate proposte dei lettori de «La Tribuna». Gli equivalenti italiani erano tanto numerosi quanto imprecisi, a tal punto che il lettore Bianchin considerò l'opportunità di mantenere e sdoganare in italiano la voce *smoking* nella sua veste grafica inglese<sup>873</sup>. Oltre a *giacca da sera*<sup>874</sup>, *abito da sera*<sup>875</sup> e all'adattamento *smochinge*<sup>876</sup>, troviamo nomi composti piuttosto imprecisi come *abitocorto*<sup>877</sup> e *soprabito*<sup>878</sup>, un toscanismo (*giubbina*)<sup>879</sup>, la locuzione *abito da pranzo* e, per distinguerlo dalla *marsina* che doveva surrogare il *frac*,

---

<sup>867</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 450.

<sup>868</sup> *Ibidem*.

<sup>869</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 12 giugno 1932.

<sup>870</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 454.

<sup>871</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 66.

<sup>872</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1345.

<sup>873</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

<sup>874</sup> Cagli, 25 maggio 1932; Basile, 2 giugno 1932. *Giacca da sera* fu anche l'italianizzazione approvata dalla commissione del quotidiano (*La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit.).

<sup>875</sup> De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>876</sup> Personé, 21 maggio 1932.

<sup>877</sup> Luchini, 31 maggio 1932.

<sup>878</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>879</sup> Rosso, 26 maggio 1932.

*mezzamarsina*<sup>880</sup> e *marsinetta*. Quest'ultima forma fu difesa in questi termini dal promotore Federico Candida<sup>881</sup>, in una lettera inviata a Monelli:

Un altro fiore uscito dalla decisione del consesso che volle sovrapporsi a quello nominato dal giornale è *giacca da sera* per smoking. Io chiamavo giacca da sera un modestissimo veston nero che portavo talora a teatro per evitare la pompa del frack. Avevo proposto marsinetta, una volta che si era accettata marsina, voce invisa ai puristi dell'Ottocento<sup>882</sup>.

Il forestierismo risultava insopportabile a causa del fatto che nella lingua d'origine *smoking* non aveva il valore semantico che aveva assunto in italiano. Si legga a tal proposito uno spiritoso episodio raccontato da Monelli:

Un italiano che non era mai stato in Inghilterra, sbarcato dal piroscafo a Dover, si trovò davanti il treno pronto per trasportarlo a Londra. Molte vetture recavano fuori una scritta cubitale, che prendeva tutta la carrozza: smoking. Il nostro italiano stava irresoluto davanti ad una di quelle. - Perché non sale? - gli chiese qualcuno. C'è scritto smoking, ed io sono in giacchetta grigia. Non mi ci vorranno... - rispose l'ingenuo viaggiatore<sup>883</sup>.

Per quanto riguarda il fr. *frac* (<ingl. *frock* < francone *froc*)<sup>884</sup> 'l'abito a code' che secondo Panzini «pareggia[va] il gentiluomo e il cameriere»<sup>885</sup>, l'italianizzazione risultò priva di particolari discussioni: *marsina* fu l'equivalente sostenuto a gran voce dai lessicografi in virtù del suo «perfetto suono italiano» e della sua diffusione «negli [...] anni» di regime<sup>886</sup>. Monelli avvertiva il lettore però, già nel 1932, come *frac* fosse «da molto tempo nella lingua», fatto che rendeva possibile semmai una convivenza con *marsina*: auspicava quantomeno l'eliminazione del grafema <k>, non conforme alla

---

<sup>880</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>881</sup> 29 maggio 1932.

<sup>882</sup> *Marsinetta* fu l'alternativa prediletta anche da Jacono (*DDE*, p. 356) per gli stessi motivi addotti dal Candida. Cfr. Lett. 36a.

<sup>883</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 12 giugno 1932. Il DELI (vol. v, p. 1215) ritiene che *smoking* derivi dalla locuzione *smoking-jacket*, uno pseudoanglicismo che ebbe breve vita in inglese nell'ultimo quarto del XIX secolo, poi sostituito da *dinner-jacket*. Klajn (*Influssi inglesi nella lingua italiana*, cit., pp. 101-02) ritiene che *smoking* sia «il più noto dei falsi anglicismi europei», nato per ellissi del composto *smoking-jacket*, che i dizionari inglesi registrano ancora, sebbene nel significato di 'elegante giacca da camera con ricami' o forse del composto *smoking-coat*, attestato in inglese nel 1878. Anna Laura Messeri (*Voci inglesi della moda accolte in italiano nel XIX secolo*, in «Lingua nostra», xv, 1954, pp. 47-50) ha individuato un'occorrenza di *smoking-coat* in italiano nel 1888, mentre la forma abbreviata appare nel 1891: date abbastanza vicine a quelle relative all'ingresso della forma in francese.

In realtà però lo SOE (vol. II, p. 2887) registra il significato di *smoking* nell'accezione a noi comune, come abbreviazione di *smoking-jacket* «a jacket of velvet or other rich cloth., usually trimmed with braid, formerly worn by men when smoking is allowed»: se è innegabile come il vocabolo abbia trovato la massima diffusione fuori d'Inghilterra, l'etichetta di pseudoanglicismo ci sembra piuttosto azzardata.

<sup>884</sup> Giuseppe Sergio, *Parole di moda. Il "Corriere delle dame" e il lessico della moda nell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, p. 187.

<sup>885</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 193.

<sup>886</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., pp. 235-36 e p. 441.

grafia francese, lingua dalla quale era giunto in Italia il vocabolo<sup>887</sup>. *Marsina* fu la parola più apprezzata anche dai lettori de «La Tribuna»<sup>888</sup>, da Jàcono<sup>889</sup>, Palazzi<sup>890</sup> e Cicogna<sup>891</sup>.

Più complicata fu la sostituzione di *tight*<sup>892</sup>, che insieme ad altri forestierismi, avrebbe dovuto rientrare nel XVI elenco di esotismi, mai pubblicato a causa della caduta del regime e del conseguente «coma» in cui sprofondò la *Commissione*<sup>893</sup>. A spingere la decisione verso l'adattamento grafofonetico *tàit* fu, a detta di Falqui, l'utilizzo del termine da parte di D'Annunzio, Baldini e Panzini. Falqui scriveva a Federzoni che la *Commissione* aveva scartato *velada* poiché «troppo "femminile" e settecentesco»: la decisione rimaneva ad ogni modo «discutibilissima»<sup>894</sup>. Le difficoltà traduttive non erano un fatto nuovo, ma trovavano radici già nei primi anni Trenta. Monelli pur suggerendo *velada*, *lira* (e più ironicamente *prosciutti* e *battichiappe*), ammetteva come fosse «difficile con tanta vivace dovizia trovare il nome che sostitu[se] in tutti i casi *tight*»<sup>895</sup>. Non è un caso infatti che l'elenco delle proposte dei lettori de «La Tribuna» si presenti al massimo grado variegato: *taitte*, *abito chiuso*<sup>896</sup>, *le code*<sup>897</sup>, *falde*<sup>898</sup>, *velada*<sup>899</sup>, *tait* (*tight*)<sup>900</sup>, *giaccalunga*, *lungo*, *lira*<sup>901</sup>, *codarondine*, *rondine*<sup>902</sup>, *abito da cerimonia*<sup>903</sup>, *giacca a coda*<sup>904</sup>. Anche Panzini nelle prime edizioni del *DM*, pur proponendo l'adattamento *tàit*, prendeva in considerazione anche *velada* e *marsina*<sup>905</sup>, poiché, come dirà solo nel

---

<sup>887</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 11 giugno 1932. L'etimologia descritta da Monelli sembra in questo caso funzionare. La parola fa il suo ingresso in francese nel 1767, provenendo dall'inglese *frock* «désignant notamment une sorte de manteau d'homme à longues basques». Ma l'origine del termine è da far risalire alla voce dell'antico francese *froc*, «attesté dep. le XIV<sup>e</sup> s. pour désigner l'habit des moines et différents vêtements de dessus assez longs». La forma *frac* è dovuta a un'erronea interpretazione della *o* inglese, solitamente «très ouvert». Cfr. TLFi, s.v. *frac*.

<sup>888</sup> Solo due altri vocaboli si affiancarono a *marsina*. Si tratta di *giubba* e *falda*, proposti rispettivamente da Personé (21 maggio 1932) e Candida (29 maggio 1932).

<sup>889</sup> Jàcono, *DDE*, p. 188.

<sup>890</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 661 e p. 1334.

<sup>891</sup> Che propose anche *abito a coda*. Cfr. Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 64.

<sup>892</sup> Parola di origine germanica, la cui radice etimologia è connessa col lat. *tectus* «'covered', 'impenetrable'» (Partridge, *Origins*, cit., p. 720).

<sup>893</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 227 e Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., pp. 46-47.

<sup>894</sup> AAI, tit. x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 5, cc. 107-08.

<sup>895</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 14 giugno 1932.

<sup>896</sup> Personé, 21 maggio 1932.

<sup>897</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>898</sup> Cagli, 25 maggio 1932 e Luchini, 31 maggio 1932.

<sup>899</sup> Rosso, 26 maggio 1932.

<sup>900</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

<sup>901</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>902</sup> Candida, 29 maggio 1932.

<sup>903</sup> De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>904</sup> Basile, 2 giugno 1932.

<sup>905</sup> Panzini, *DM*, 1918, s.v. *tight*.



1939, *tàit* e *frac* erano «parole barbare che non si presta[va]no a ricevere il battesimo di italianità»<sup>906</sup>. Allo stesso modo E. Bianchi nel 1942 scriveva come non fosse «facile trovare in italiano la parola equivalente»<sup>907</sup>: Natali aveva proposto *prefettizia* e *finanziaria*, i nomi a suo giudizio «più accettabili»<sup>908</sup>. Le difficoltà traduttive erano amplificate dalla presenza di un terzo forestierismo, *redingote*, un anglismo arrivato in italiano attraverso il francese<sup>909</sup>, che aveva il significato di «abito maschile da cerimonia»<sup>910</sup>. Varie furono le proposte dei lettori de «La Tribuna» anche in questo caso: troviamo i due adattamenti *redingotte*<sup>911</sup> e *redingote*<sup>912</sup>, già diffusi peraltro nell'Ottocento<sup>913</sup>, alcuni presunti equivalenti come *prefettizia*<sup>914</sup>, *finanziaria*, *stiffelio*<sup>915</sup>, *palamidone*<sup>916</sup> e *palandrana*<sup>917</sup> e tre iperonimi come *soprabito*<sup>918</sup>, *cappottino*<sup>919</sup> e *abito lungo*<sup>920</sup>.

Il patrimonio lessicale del vestiario cerimoniale maschile degli anni Trenta-Quaranta si presenta pertanto particolarmente ricco, al punto da creare non poche confusioni anche nelle definizioni. I confini delle singole parole, e in particolare dei forestierismi, erano piuttosto sfumati e difficilmente circoscrivibili. Curiosa è, in tal proposito, una critica mossa proprio a Mussolini nel febbraio del 1942, quando in un discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni aveva affermato che gli inglesi prendevano il tè «in `smoking`», anziché utilizzare, più propriamente secondo i critici, la locuzione «in `tight`»<sup>921</sup>. L'unica opera lessicografica che fu a tutti gli effetti coerente e chiarificatrice nella definizione di questo campo semantico fu il *Dizionario della moda* del Meano. Lo *smoking* era «la

<sup>906</sup> Alfredo Panzini, *La lingua d'Italia. Ricerca d'intesa sulla lingua d'Italia*, cit.

<sup>907</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 345.

<sup>908</sup> Anche se aggiunge: «Noi preferiremmo che *finanziere*, *prefettizie*, *battichiappe* e soprattutto *tight* e *tait*s sparissero per sempre e restasse... il ridicolo». Cfr. Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 85.

<sup>909</sup> Attestato la prima volta in francese nel 1725 come «vêtement d'homme, longue veste croisée à basques, qui est à l'origine un vêtement de cavalier», nel 1786 cominciò ad essere utilizzato nel significato di «vêtement de même type porté par les femmes». Proveniente dall'inglese, si tratta di un'alterazione della lingua orale dell'angl. *riding-coat* 'vestito da cavaliere' composto di *coat* 'habit, manteau' e di *riding* «subst. verbal de *to ride* 'monter à cheval'». Cfr. TFLi, s.v. *redingote*. Sergio (*Parole di moda*, cit., p. 188) ci informa di una «concordanza di genere [...] particolarmente traballante» in italiano nel primo Ottocento, risolta poi in favore della forma femminile.

<sup>910</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 574.

<sup>911</sup> Personé, 21 maggio 1932.

<sup>912</sup> Bianchin, 27 maggio 1932.

<sup>913</sup> A cui si aggiungevano, sempre diffuse nell'Ottocento, *redingotto*, *radingotte*, *redingotto*, *radingot*, *redingota*. Sergio, *Parole di moda*, cit., p. 514.

<sup>914</sup> Rosso (26 maggio 1932) e Candida (29 maggio 1932).

<sup>915</sup> Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>916</sup> Cagli, 25 maggio 1932.

<sup>917</sup> Basile, 2 giugno 1932.

<sup>918</sup> Luchini, 31 maggio 1932.

<sup>919</sup> De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>920</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>921</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato: 1940-1945*, Torino, Einaudi, 1990, vol. II, p. 1456.

giacchetta da sera»<sup>922</sup> che si differenziava dal *tight*, dal *kraus* e dal *dorsay*, indicanti «l'abito virile da cerimonia a falde lunghe, strette e profilate in curva, che si porta[va] coi calzoni a righe grigie e nere, col panciotto per lo più di seta grigia e la cravatta a piastra», per i quali correva in soccorso il venetismo «velada»<sup>923</sup>. Poca differenza intercorreva tra questo indumento e il *frac*, «l'abito da etichetta a code sottili e strette» del quale si poteva fare a meno ricorrendo al francesismo ormai integrato «marsina»<sup>924</sup>. Infine «l'abito maschile lungo, a doppio petto», in uso quasi esclusivamente presso «i capistazione di alta classe che lo portano col loro berretto garibaldino» e indicato col francesismo *redingote*, era surrogabile con i vocaboli italiani *finanziaria* e *prefettizia*, o al limite con il prestito integrato *stiffelio*<sup>925</sup>. Le sostituzioni stabilite dalla *Commissione* si pongono in evidente continuità con le proposte di Meano.

48.

*soubrette* → **brillante (sot. fem.)**

(III elenco, luglio 1941)

Il primo ad accorgersi della diffusione del vocabolo e dello slittamento semantico rispetto all'originale significato di 'servetta della commedia' fu Monelli, sollecitato dalla lettera di un lettore che volle «attirare l'attenzione del redattore [...] su detta parola». «Nel novero della parole francesi usate nei resoconti testuali, in Italia», scriveva il lettore, «esiste anche quella di *soubrette* per designare attrici di operette, di qualche risonanza. Ora la parola *soubrette* non ha in francese il significato attribuibile in italiano - *soubrette* vuole dire: *cameriera*, elegante e fine ma infine *cameriera* e null'altro»<sup>926</sup>. A meno di un mese di distanza uscì sulla rubrica la proposta di Monelli che suggeriva di «lasciare la *soubrette* ai francesi» e di chiamare le attrici dell'operetta «con tutti i nomi che un'amabile fantasia ci suggerisca: *belle, stelle, fate, ninfe, canterine, principesse* o *regine dell'operetta*»: non vi era, nel 1932, «studente di ginnasio che non si innamor[asse] della *soubrette* d'una compagnia d'operette, o cronista di foglio provinciale che non chiam[asse] con questo nome ogni attrice giovane d'operetta». Il francesismo era quindi passato da un originario significato teatrale di 'serva-servetta' a indicare 'l'attrice dell'operetta'. In italiano si era diffusa «un'estensione del vocabolo francese che i francesi stessi ignora[va]no» e

---

<sup>922</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 176 e p. 454.

<sup>923</sup> Ivi, p. 412.

<sup>924</sup> Ivi, pp. 235-36.

<sup>925</sup> Ivi, p. 158 e p. 452.

<sup>926</sup> Lett. 11a. Si tratta di una parola proveniente dal provenzale *soubret*, -o «affecté, qui fait le précieux, la précieuse», (dér. de *so(u)bra(r)* 'surpasser, dépasser', du lat. *superare* 'être au-dessus'), attraverso sostantivizzazione. Attestata già nel 1636. Cfr. TLFi, s.v. *soubrette*.

Monelli riteneva appropriato lasciare «la *servetta* alla storia del teatro», dal momento che «ormai la parte di *servetta* non [aveva] più nessuna importanza negli intrecci moderni»<sup>927</sup>.

Il giorno successivo alla pubblicazione del trafiletto sulla «Gazzetta», un altro lettore scriveva a Monelli suggerendo la consultazione del «Ghiotti [che] traduce[va] con *generica*», vocabolo che si sarebbe potuto «propagandare» se non si fosse trovato «di meglio»<sup>928</sup>. La mancanza di un'alternativa radicata e il silenzio de «La Tribuna» sul forestierismo spinsero il giornalista a ribadire, un anno più tardi, la necessità di bandire «un concorso fra cronisti ventenni e studenti innamorati» per la coniazione di un «neologismo» atto a surrogare l'ormai imperante francesismo<sup>929</sup>. Anche se otto anni più tardi Natali riteneva che questa iniziativa «sarebbe riusci[ta] a sommuover le acque stagnanti e a ottenere risultati bellissimi per la lingua e il resto», la proposta di Monelli cadde nel vuoto. Il suo merito fu comunque quello di mettere in luce l'anacronismo della traduzione con *servetta*, accezione ormai caduta in disuso: Natali, seguendo la disamina di Monelli, esortava ironicamente i propri lettori ad «anda[re] a chiamar *servetta* un'attrice dell'operetta!»<sup>930</sup>. È pur vero che la traduzione letterale del vocabolo ebbe in quegli anni ancora alcuni sostenitori, come Jàcono che riteneva *servetta* l'unica valida alternativa «poiché nient'altro che *suivante de comédie* significa il fr. *soubrette* [...]», e auspicava nella diffusione di un antroponimico, «la indimenticabile *Mirandolina goldoniana*», improbabile soluzione apprezzata peraltro anche da Panzini<sup>931</sup>.

Alberto Raffaelli ritiene che un altro «richiamo letterario» abbia ispirato con tutta probabilità la sostituzione imposta dalla *Commissione* che optò per *brillante* in luogo di *soubrette*<sup>932</sup>: il riferimento è al titolo della commedia goldoniana *La cameriera brillante*, tradotto poi in francese in *La brillante soubrette*. Se l'ascendenza goldoniana del vocabolo è evidente, più difficile sembra un'influenza diretta dell'opera teatrale del Goldoni sull'attività della *Commissione*. *Brillante* divenne un aggettivo sostantivato già a partire dalla fine del XVIII secolo: «È interessante scoprire, che, ad esempio, fra le note di alcune compagnie minori italiani per le stagioni 1798-1799 e 1799-1800, si rileva già un "carattere brillante"; e che, ad esempio, sempre nel 1799 la compagnia Morrocchesi aveva un *brillante* di nome Giovanni Checcherini»<sup>933</sup>. Il *brillante* è [...] una creazione della commedia dell'Ottocento, e con la commedia del primo Novecento andrà poi scomparendo o trasformandosi. È sempre un

---

<sup>927</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 2 aprile 1932. Un anno dopo, in *BD* (1933, p. 297), aggiunse però che «chi usasse questa parola in corsivo, non offenderebbe in nulla quelle attrici, come non le offende il sinonimo francese». Ad ogni modo è innegabile un certo disappunto del giornalista nei confronti della traduzione.

<sup>928</sup> Lett. 14a.

<sup>929</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 296-97 (p. 297).

<sup>930</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., pp. 80-81.

<sup>931</sup> Jàcono, *DDE*, p. 264 e Panzini, *DM*, 1942, p. 649 e *DM*, 1935, p. 662.

<sup>932</sup> Cfr. Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 65 (nota 74).

<sup>933</sup> Tutta la citazione è tratta da Carlo Goldoni, *La cameriera brillante*, edizione a cura di Roberto Cuppone, Venezia, Marsilio, 2002, p. 208. In questa prima parte si fa riferimento alle riflessioni di Orietta Giardi, *I comici dell'arte perduta. Le compagnie comiche italiane alla fine del secolo XVIII*, Roma, Bulzoni, 1991, p. 61.

personaggio comico, ma la sua comicità, perdendo a poco a poco ogni scorza di buffoneria, si andrà sempre più raffinando attraverso un filtro di signorile eleganza»<sup>934</sup>. Nell'Ottocento *brillante*, oltre allo storico significato di «attore comico»<sup>935</sup>, passò in sostanza a indicare anche «quel personaggio che rappresenta sul teatro le parti brillanti, ossia le parti che più risaltano per brio e vivacità»<sup>936</sup>: anche Palazzi nel 1939 riteneva che il *brillante* fosse «l'attore che di solito rappresenta[va] parti allegre e briose»<sup>937</sup>. Di fatto quindi *brillante*, divenuto aggettivo sostantivato attraverso una possibile «associazione per contiguità» con la *soubrette* goldoniana, subì parallelamente a *soubrette*, uno slittamento semantico tra Ottocento e Novecento. Si può notare inoltre, come ricorda Palazzi nel 1957, che *soubrette* si arricchì di una nuova accezione novecentesca, quella di professionista in attività «nelle riviste e nel varietà»<sup>938</sup>, che fu di fatto la causa della fortuna del vocabolo nella lingua contemporanea.

Gli strumenti lessicografici di epoca autarchica faticarono a cogliere il cambiamento linguistico in atto: nel 1940 Cicogna rimaneva ancorato al significato teatrale originario del termine e proponeva la surrogazione del francesismo con «prima attrice di operetta»<sup>939</sup>. Due anni più tardi, E. Bianchi riteneva *soubrette* esclusivamente una «voce fr. del linguaggio teatrale», nient'altro che «la nostra *servetta*»<sup>940</sup>.

---

<sup>934</sup> Sergio Tofano, *Il teatro all'antica italiana*, Milano, Rizzoli, 1965, pp. 29-31.

<sup>935</sup> Tommaseo, Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, cit.: «attore che sostiene le parti allegre e grottesche, specie nelle vecchie farse e commedie». La definizione è molto simile a quella di Petrocchi (*Nòvo dizionario*, cit., vol. I, p. 281). Cfr. DELI, vol. I, p. 166.

<sup>936</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca - Quinta impressione*, Firenze, Cellini, 1866, vol. II, p. 276.

<sup>937</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1345 e cfr. Panzini, *DM*, 1942, p. 86.

<sup>938</sup> Palazzi, *Nòvissimo dizionario*, cit., ed. 1957, p. 177.

<sup>939</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 60.

<sup>940</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 324.

49.

*spider* (nell'uso automobilistico) → **scarabeo**

(X elenco, giugno 1942)

Il neologismo *spider* entrò nel linguaggio automobilistico italiano attraverso un percorso ricco di punti oscuri. L'ipotesi più accreditata, sostenuta dal DELI, presume la derivazione da un ottocentesco *spider wheel*, indicante la «ruota con raggi di metallo usata per le biciclette e le auto sportive», giunto al significato di 'vettura sportiva' attraverso un procedimento sineddotico<sup>941</sup>. Altrettanto plausibile appare anche la teoria di Panzini secondo cui si tratterebbe di una creazione metaforica per la somiglianza con un ragno della «carrozzeria di automobile a due posti»<sup>942</sup>.

Ma come sottolineato da Klajn, nella lingua originaria *spider* non passò mai a indicare 'un'automobile a due posti'<sup>943</sup>, per cui era utilizzato il vocabolo *two-seater*. Secondo il DELI la prima attestazione in italiano è datata 1915 e la sfumatura di significato rispetto all'inglese era già sensibile. Una verifica nell'Archivio del «Corriere della Sera» permette di retrodatare l'apparizione di *spider* in italiano. Nel 1884 lo *spider* indicava già una 'carrozza trainata dai cavalli' («Un grido di stupore partì dal gran Spider tirato da due enormi cavalli che si fermarono, scalpitando, o facendo risonare i finimenti»<sup>944</sup>) e nel 1900 è attestato nel significato di 'automobile da corsa' («Poi alle 13:14 giunge brillantemente il barone Franchetti, col suo "spider" (Panard-Levanuer) impiegando ore 4.6.3»<sup>945</sup>). Nel 1912 il vocabolo è utilizzato per indicare la 'vettura sportiva da diporto' («Nel negozio Isotta Franchini, in Via S. Margherita, è attualmente ammiratissimo uno Spider su chassis I. F. di 100-120 HP, che è stato costruito nello stabilimento della Carrozzeria Italo Argentina Ferraguti, Viaud e G., Via Ponte Seveso, Milano [...] Si apprende infatti che la Carrozzeria Italo-Argentina sta studiando alcuni nuovi tipi di vetture, ugualmente pratici ed eleganti»<sup>946</sup>).

Il vero paradosso linguistico, percepito solo in parte dal mondo puristico, stava proprio nella diffusione di un tecnicismo inglese che non solo era assente nella lingua originaria nel significato di 'carrozzeria a due posti', ma designava un prodotto industriale tipicamente italiano. Monelli nel 1932, pur ipotizzando che «tale modo di dire» fosse «nato in Inghilterra», non riteneva «giusto che vetture

---

<sup>941</sup> Per quanto riguarda l'ingresso in italiano, nel 1939 Campana propose una suggestiva derivazione dal sostantivo «*speid*», correttamente *speed*, o dal vocabolo «*speeder*», utilizzato in inglese proprio nell'accezione di «fast car» (Cfr. SOE, vol. II, s.v. *speeder*): questo avrebbe subito un adattamento grafico e una successiva ipercorrezione nella pronuncia (/spaidər/) e talvolta anche nella grafia (*spyder*). Anche Panzini nel 1942 (*DM*, p. 654) confermò la diffusa e «errata» grafia «*spyder*», nelle edizioni precedenti non registrata. Cfr. Campana, *Lingua italiana - Per gli automobilisti*, cit., 15 aprile 1939, n. 11, p. 19.

<sup>942</sup> Panzini, *DM*, 1935, p. 666.

<sup>943</sup> Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, cit., p. 107. Lo stesso percorso linguistico è ipotizzato anche dal DELI (vol. V, p. 1251).

<sup>944</sup> Henri Gréville - Rosa Rozier, in «Corriere della Sera», 20-21 settembre 1884, p. 3.

<sup>945</sup> *La corsa automobilistica dei 223 chilometri*, in «Corriere della Sera», 11-12 settembre, p. 3.

<sup>946</sup> *Una carrozzeria originale*, in «Corriere della Sera», 2 luglio 1912, p. 5.

così genialmente nostre si diffond[essero] con designazioni straniere, forse nemmeno più usate nei Paesi dove [erano] nate»<sup>947</sup>. La condanna di Monelli per l'anglismo suonava effettivamente strana in Inghilterra, tanto che in una recensione a *BD* pubblicata sul «Times», si leggeva: «The majority of the accused words [...] are French; but there are English words as well, such as [...] *spider* (in the sense of *dickie*)»<sup>948</sup>. In seguito a tale intervento, il corrispondente londinese della «Gazzetta del Popolo» Govoni scrisse a Monelli specificando che «*dickie* [era] il nome che si d[ava] nello slang inglese non all'automobile a due posti, bensì a quel sedile posteriore (a uno o due posti) che sta generalmente dietro nella due posti e che si solleva soltanto quando non c'è più posto all'interno. È un sedile scoperto e quindi non al riparo per le persone dalle intemperie. Si pronuncia[va] DICHI con l'accento sul DÌ»<sup>949</sup>. L'errata interpretazione del giornalista inglese mette in luce lo spaesamento da parte di un anglofono di fronte a un prestito che aveva perso, nella lingua d'arrivo, tutte le originarie caratteristiche semantiche.

La FIAT fu accusata di essere tra i principali responsabili della diffusione di *spider* in italiano. Nel 1928 Monelli si chiedeva perché un'azienda «che invade[va] con i suoi spiders tutto il mondo, non [avrebbe potuto] far inventare a uno dei suoi impiegati un bel termine nostro per designare quel tipo?»<sup>950</sup>. Quattro anni più tardi, in concomitanza con l'uscita in «[quei] giorni [di] un nuovissimo e ammiratissimo tipo di vettura a due posti», si invitava la casa automobilistica torinese, più per dovere etico-politico che per sano realismo, a inventare «un nome nostro, bello, nuovo da sostituire a quel tardigrado e panciuto *ragno*»<sup>951</sup>. Infatti anche il mondo puristico-autarchico si rendeva ben conto che i tempi d'intervento linguistico erano ormai superati e restava pertanto il rimpianto di non aver agito tempestivamente: «Così per esempio quando le nostre fabbriche d'automobili misero fuori per la prima volta il *dueposti* (che essi chiamarono *spider*) se il giorno che lo presentarono al pubblico lo avessero chiamato *dueposti*, *calesse*, *tiradue*, *birroccino*, che so io, *doppietta* o *coppietta* come vorrebbe un lèpido lettore, *lui-e-lei*, come propone una spiritosa lettrice, quel nome, comunque sonasse, congiunto alla cosa nuova e diffuso dalle quarte pagine e dai listini richiamo si sarebbe imposto senza fatica»<sup>952</sup>.

<sup>947</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 15 aprile 1932. L'idea implicita di Monelli, in realtà fallace, era che *spider* pur non utilizzato in quegli anni in inglese, avesse avuto in quella lingua il significato passato poi in italiano («certo oggi in Inghilterra parlando e scrivendo questo genere di vettura automobile si chiama *two-seater*, cioè *due-posti*»).

<sup>948</sup> *Barbaro dominio*, in «The Times Literary Supplement Thursday», 13 luglio 1933, p. 481.

<sup>949</sup> Lett. 23b.

<sup>950</sup> Monelli, *Pulizia grossa*, cit.

<sup>951</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 15 aprile 1932.

<sup>952</sup> Monelli, *A tu per tu col lettore*, cit. Che *spider* fosse ormai parola entrata a pieno titolo nella lingua italiana è testimoniato anche dall'atteggiamento rinunciatario del *Dizionario Sportivo Italiano* pubblicato dal Sindacato Giornalisti. Parallelamente al vano tentativo di sostituzione con «*torpedo biposto*», condonava la forma *spider*, posta come sostituto anche di *two-seater*. Cfr. *Dizionario sportivo italiano*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, 1932, n. 2, p. 9. L'elenco sul linguaggio automobilistico fu curato da Giovanni Canestrini.

La corrispondenza dei lettori in merito a *spider* risulta particolarmente curiosa. Una lettrice torinese, dal momento in cui «queste vetturette a due posti» davano «l'idea dell'intimità, del "finalmente soli"» suggeriva «di chiamarle *Lui-e-lei*»<sup>953</sup>. A distanza di pochi giorni un simpatico lettore milanese scrisse invece a Monelli una lettera che testimonia come la creazione di fantasiosi neologismi dilettaesse i lettori della «Gazzetta». Se ne riporta uno stralcio:

Per quanto io, più o meno disgraziatamente non sia arrivato oltre alla bicicletta con motore ausiliario [...] tuttavia non dispero di possedere ancora vita natural durante, una... Spider, almeno. Già almeno per ora, perché siamo ancora in due; e se non erro SPIDER vuol proprio significare l'auto per... due. E allora, non si potrebbe chiamarla "coppietta". Ciò contenterebbe anche i Meneghini che potrebbero dialettizzare subito la nuova parola con un bel "cuppett"; sarebbe più italiano di spider. O se invece dell'inglese parola spider si adoperasse la parola "doppietta", così oltre al significato 'per due' si farebbe sintomaticamente omaggio alla sua non rara qualità di spesso sparacchiare. Se il premio sarà per me, mi mandi una FIAT doppietta o coppietta a Sua scelta. Saremmo contenti io e lei (non Lei cui scrivo queste righe). Ringraziando molto anticipatamente per la doppietta o coppietta Premio, distintamente saluto<sup>954</sup>.

Ma se le questioni sollevate da Monelli ebbero l'effetto di divertire alcuni lettori, come si è visto, sarà bene sottolineare anche l'atteggiamento pignolo e risentito di un lettore torinese che faceva notare come «spider non si pronunciava *spaida*, ma *spaidà*, con la famosa caratteristica finale della r»: */spaida/* era, secondo il lettore, la pronuncia errata dei «francesi e [de]gli italiani che» avevano «il vezzo di inglesizzare le loro conversazioni»<sup>955</sup>. Ad ogni modo il giornalista riteneva necessario trovare un «termine italiano, e magari un neologismo» per sostituire una parola che non aveva «una speciale origine tecnica», ma nasceva da «una metafora e da un'analogia»<sup>956</sup>. E dal momento che *calesse* e *sediollo* «puzza[vano] un po' troppo di finimento e di frusta per essere riesumate», la scelta ricadde sul nome composto «*dueposti*». Questa proposta incontrò i favori di numerosi lessicografi di linea autarchica, tra cui troviamo Jàcono<sup>957</sup>, Palazzi<sup>958</sup>, Natali<sup>959</sup> e Panzini<sup>960</sup>. Una sostituzione stravagante fu

---

<sup>953</sup> Lett. 19a.

<sup>954</sup> Lett. 18a.

<sup>955</sup> Lett. 22a. Che la pronuncia di *spider* creasse non pochi problemi alla comunità parlante fu messo in evidenza anche da un articolo di un quotidiano triestino, rinvenuto nel Fondo Monelli: «Se dunque noi adottiamo qualche proverbio o frase straniera non c'è da prendersela tanto a cuore; bisognerebbe invece cercare di far pronunciare bene le parole [...] affinché i nostri giovani automobilisti non dicano "spider" come sta scritto, invece di "spaidèr", dal momento che nessuno mai riuscirà a far dir loro "ragno", anche se sanno come spider significhi ragno». Cfr. Zuculin, *Parole straniere e parole italiane*, cit.

<sup>956</sup> L'analogia a cui fa riferimento Monelli è la seguente: «Per metafora la parola è venuta a significare in quella lingua anche un calessino tirato da un cavallo con le ruote molto larghe e molto leggere. Noi con questa parola indichiamo uno speciale tipo di carrozzeria d'automobile a due posti. Forse tale modo di dire è nato in Inghilterra, per analogia fra il leggero calesse a cavalli e questo tipo d'auto senza pretese».

<sup>957</sup> «E appunto con la parola *Dueposti*, Paolo Monelli tradurrebbe il nome di *Spider*». Cfr. Jàcono, *DDE*, pp. 361-62 (p. 361).

<sup>958</sup> Palazzi, *Novissimo dizionario*, cit., p. 1345.

<sup>959</sup> Natali (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 81): «Da noi la o lo *spider* è uno speciale tipo di carrozzeria d'automobile a due posti. Ma allora perché non chiamarla addirittura una *due-posti*? "Ti piace la mia *due-posti*?" "Vuoi fare una passeggiata sulla mia *due-posti*?" Non vi pare che corrano benissimo vetturina e parola?».

quella invece sostenuta nel 1937 da Campana che sull'esempio del Monelli proponeva «di supplire» la mancanza di una valida alternativa «con la fantasia»: suggeriva il vocabolo *lampro*, poiché esisteva già da tempo «il *treno-lampo*» e poiché «veloce», traduzione a suo giudizio letterale del termine, non poteva essere utilizzato «per indicare una speciale forma di automobile»<sup>961</sup>. La soluzione invece avanzata da Cicogna, «*automobile da corsa*», oltre a risultare pesante da un punto di vista articolatorio, aveva il difetto di restringere troppo il campo semantico del vocabolo, utilizzato anche per indicare vetture da diporto<sup>962</sup>. Non fu semplice per la *Commissione* trovare la valida alternativa a *spider*, ma il percorso lessicografico e editoriale che si è ricostruito, può aiutare a comprendere la bizzarra decisione presa dagli accademici nel 1942. Il grosso scoglio da arginare era l'appeal linguistico-culturale dell'anglismo, divenuto negli anni Trenta uno status-symbol difficilmente estirpabile. L'unica possibilità era quella di affidarsi alla fantasia, come auspicato da Monelli e Campana, con la quale si sarebbe potuto, con una buona dose di fortuna, coniare e diffondere un valido surrogato italiano. La scelta ricadde su *scarabeo*, presumibilmente per il parallelismo fonetico con *spider* e per l'analogia semantica con la traduzione letterale dell'anglismo 'ragno'. Certamente questa misura non ottenne l'effetto sperato, ma possiamo individuarne buone potenzialità, dal momento che nel 1966, ventiquattro anni dopo la decisione della *Commissione*, l'Alfa Romeo presentò al Motor Show di Parigi un nuovo modello di spider coupé dal nome "Alfa Romeo Scarabeo".

50.

*stand* → **reparto; posteggio; campo** (di tiro a volo)

(III elenco, luglio 1941; X elenco, giugno 1942; XIII elenco, gennaio 1943)

La polisemia del termine inglese, di origine germanica ma connesso con il lat. *stāre* (ie. *\*sthā-*), pose non poche difficoltà ai lessicografi che se ne occuparono. Il prestito compare per la prima volta nell'edizione del 1905 del *DM*, sottoforma di lemma<sup>963</sup>. Panzini, fortemente critico nei confronti dell'«anglomania», ne individuò esclusivamente il significato di «*tribuna delle corse*», o al limite, di «*campo del tiro, bersaglio*»<sup>964</sup>. Solo nel 1927 Panzini si accorse della polisemia di *stand*, passato a indicare anche il «*padiglione per mostre, sia di cose che di animali*»<sup>965</sup>.

---

<sup>960</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 654.

<sup>961</sup> Campana, *Lingua italiana - Per gli automobilisti*, cit., 15 aprile 1939, n. 11, p. 19.

<sup>962</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 74.

<sup>963</sup> La prima attestazione riportata dal GDLI (vol. xx, p. 71) è proprio quella del Panzini. Si vedano inoltre: Dino Buzzati, *Un amore*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1963, p. 191: «Lo trovano seduto a uno stand degli elettrodomestici»; Paolo Volponi, *Il pianeta irritabile*, Torino, Einaudi, 1978, p. 9: «Epistola si fissava sulla bionda dello stand 'fotorapida' e vedeva esplodere le vampate di magnesio come segnali amorosi».

<sup>964</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 462.

<sup>965</sup> Panzini, *DM*, 1927, p. 621.



Le scelte lessicali di Panzini in merito all'anglicismo spinsero il lettore romano Italo Maye a indirizzare a Monelli una lettera il 17 marzo 1932, nella quale sviluppava alcune raffinate riflessioni linguistiche. Pur «non [avendo] qui sottomano il Dizionario del Panzini», scriveva il lettore, «"chiosco" e "padiglione" possono non corrispondere», in quanto lo *stand* «può essere molto di più di un "chiosco", meno o più di un "padiglione". Lo "stand" della Fiat può essere piccolo villaggio, quello di Filippo Zamboni (inventore del Bacio sulla luna) uno sgabuzzino»<sup>966</sup>. La polisemia del termine è affrontata da Monelli con grande prudenza: non era necessario infatti, a suo giudizio, che «una parola sola italiana traduc[esse] la sola parola forestiera». Così se «*padiglione, banco, edificio, pedana*» potevano essere sostituiti «secondo i casi», era la parola «*reparto*» che gli sembrava essere la «più adatta d'ogni altra, e adottabile come minor male». L'autore espresse apprezzamento anche per il termine *stallo*, sulla scorta dell'esempio del Carducci<sup>967</sup>. In ogni caso, la decisione di Monelli di non proporre una sostituzione univoca, ma di optare per un ventaglio di termini italiani a seconda dell'accezione, si rivelò fortunata: Jácono propose «*padiglione, mostra, reparto, sezione, scompartimento, banco, posteggio, tribuna* (alle corse) secondo le esigenze del discorso»<sup>968</sup> e Natali, oltre al citato *stallo*, citò «*padiglione, banco e reparto*»<sup>969</sup>. Singolare appare invece la posizione di I. Bianchi il quale, oltre al consueto elenco di termini già citati, volle sottolineare la desueta definizione del Panzini, colpevole a suo giudizio di non aver compreso come lo *stand* non fosse «un padiglione di una mostra, ma un *posteggio*, uno *stallo* nel padiglione stesso» e come quindi il «padiglione [potesse] contenere parecchi stands». Fu inoltre il primo, tra i lessicografi di linea autarchica, a definire come ormai superato l'utilizzo di *stand* in luogo di *tribuna*<sup>970</sup>. Nonostante la *Commissione* fosse piuttosto

<sup>966</sup> Lett. 13a. In realtà il titolo dell'opera citata dal mittente è riportato erroneamente. L'opera a cui fa riferimento è *Il Bacio nella luna*, pubblicato nel 1912. Cfr. Filippo Zamboni, *Il bacio nella luna, Pandemonio, Ricordi e bizzarrie*, Roma, Raccolta G. Romagna e C., 1912. Questa lettera fu presa in considerazione da Monelli nella stesura della voce in *BD* (1933, p. 300): basterà notare l'utilizzo del «villaggio» come termine di paragone per indicare la diversa grandezza degli *stand*.

<sup>967</sup> I versi del Carducci riportati dal Monelli, e poi ripresi da Natali nel 1941 (*Vocabolario autarchico*, cit., pp. 81-82), appartengono alle *Rime nuove* del 1906 (Libro VI, *Sui campi di Marengo*, vv. 17-18): «E il vescovo di Spira, a cui cento convalli | empion le botti e cento canonici gli stalli...». Cfr. *Opere scelte*, a cura di Mario Saccenti, vol. I, Torino, Utet, 1993, p. 629. *Stallo* fu anche la sostituzione suggerita dall'Accademico Bacchelli, bocciata però dalla *Commissione* nell'adunanza del 14 giugno.

Potrebbe aver influenzato la stesura del Monelli anche un articolo a firma di Pasquale De Luca rinvenuto nelle carte dell'Archivio Monelli. De Luca propose in sostituzione di *stand* i termini «*posto, stallo, palco, tribuna, posizione, fermata*». Cfr. Pasquale De Luca, *Un'epidemia. Il fuorestierismo nella moda*, in «*Varietas*», gennaio 1925, pp. 43-44.

<sup>968</sup> Jácono, *DDE*, p. 364. Tre anni prima (*Le Controsanzioni*, cit., 8 dicembre 1935, n. 49, p. 3) scriveva: «Questo nomaccio inglese viene usato da noi a tutto spiano per indicare specialmente lo spazio riservato a fabbricanti e venditori perché vi mettano in mostra la loro merce. [...] *mostra* e *banco* [...] *posto* e *posteggio*. Ecco quattro parole italiane contro una inglese, e brutta!».

<sup>969</sup> Nel 1942 E. Bianchi (*Come si dice?*, cit., p. 331) proponeva oltre al «*reparto*», già ufficializzato dalla *Commissione*, anche «*padiglione*».

<sup>970</sup> I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., XVI, 1940, n. 6, p. 399.

restia ad ammettere più sostituzioni possibili in luogo di un unico termine straniero, per motivazioni legate perlopiù alla trasparenza dell'intervento legislativo, fu costretta, nel corso dei due anni di lavoro, a intervenire in tre diverse occasioni nelle proposte sostitutive<sup>971</sup>.

51.

*suite* \*

Parallelamente alla concitata polemica del 1939 relativa all'italianizzazione di *ouverture*, la stampa nazionale e la lessicografia dovettero affrontare un altro esotismo che divenne materia di scontro almeno fino al 1941, il francesismo *suite*. Il prestito aveva agli inizi del Novecento almeno tre significati che Panzini elencò nella prima edizione del *DM*: era innanzitutto una «voce del linguaggio politico» che in italiano era convertibile in «*seguito*»; era poi una parola «abusivamente [usata] nel giuoco nel senso di *successione, fila, infilzata* (es. una suite di bei colpi)»; e infine nel linguaggio musicale *suite* indicava molto genericamente «una serie di pezzi musicali»<sup>972</sup>. Possiamo infine indicare una quarta accezione, che poi è quella prevalente nella lingua contemporanea, ossia quella di spazioso e confortevole «appartamento in albergo», per la prima volta registrato nell'elenco della CIT nel 1940<sup>973</sup>.

La diatriba lessicale si svolse esclusivamente intorno all'accezione musicale, sulla quale iniziò il confronto nel 1932 in seguito al concorso istituito dal quotidiano «La Tribuna». Probabilmente incalzata dalla pluralità di significati di *suite*, la Commissione del quotidiano preferì la sostituzione con il polisemico vocabolo *serie*, proposto da due lettori, mentre sembrava accantonare gli altri numerosi suggerimenti tra cui segnaliamo *continuazione, seguito e partita*<sup>974</sup>. Quest'ultima parola fu sostenuta dal lettore Federico Candida il quale, in seguito alla bocciatura della sua proposta da parte della Commissione, si rivolse a Monelli per ottenerne il beneplacito. Nel 1932 scrisse una lettera al giornalista: «Potevamo restare a *partita* voce italianissima e acquisita da secoli alla musica italiana, e non già ricorrere a *serie* - voce troppo generica - per tradurre *suite*. Tra l'antica e classica *partita* e la

---

<sup>971</sup> Nel 1942, Migliorini chiarì quanto fosse assurdo il tentativo di racchiudere la lingua d'uso in una serie di relazioni vocabolo-nozione biunivoche. «Il principio, a prima vista così facilmente applicabile, che ciascuna nozione debba essere espressa da un solo vocabolo e viceversa, presuppone un distacco fra nozione e vocabolo che è invece una nostra nozione astrazione a posteriori». Cfr. Migliorini, *Primi lineamenti di una nuova disciplina*, cit., p. 613.

<sup>972</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 470. Si tratta di una parola proveniente «du lat. pop. \*sequitā, fém. subst. de \*sequitus, part. passé de *sequere*», attestato nel significato musicale già nel XVIII sec. Cfr. TFLi, s.v. *suite*.

<sup>973</sup> I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., xvi, 1940, n. 5, p. 323 e xvi, 1940, n. 6, p. 399.

<sup>974</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit. Riportiamo le proposte dei dieci lettori pubblicate sul quotidiano romano: *sèguito* (Personé, 21 maggio 1932; Rosso, 26 maggio 1932; Basile, 2 giugno 1932); *continuazione* (Pighetti, 22 maggio 1932); *serie* (Cagli, 25 maggio 1932, Basile); *sequenza* (Cagli); *suonata, pezzo, legato* (Bianchin, 27 maggio 1932); *partita* (Candida, 29 maggio 1932); collana (Luchini, 31 maggio 1932); *composizione* (de Rienzo, 1 giugno 1932). Vellani Dionisi (28 maggio 1932), dal momento che *seguito* era anch'esso un «gallicismo», propose «il sost. *successione*, che rende[va] appieno il significato musicale».

moderna *suite* la differenza formale è minima», spiega Candida, «Se la Commissione di quel concorso avesse consultato il critico musicale della propria redazione, avrebbe certamente optato per il vocabolo proposto da me»<sup>975</sup>. Monelli non sembrò particolarmente toccato dalla questione sollevata dal lettore, al punto da non includere il trattamento sostitutivo del forestierismo nella prima edizione di *BD* nel 1933.

Ma il suo atteggiamento, all'inizio apparentemente conciliante se non indifferente nei confronti dell'esotismo, si trasformò in una posizione intransigente in seguito alla decisione ministeriale del 1939 di non sostituire la parola *suite* nel lessico musicale italiano. Fu infatti stabilito dalla Commissione istituita dal MinCulPop di «non poter adottare alcuna [...] sostituzione» per il termine, dal momento che «salvo nel suo uso primitivo, quando designava complessivamente un gruppo di danze» la *suite* non aveva «mai avuto un significato preciso». Stabiliva perciò che «mentre si [sarebbero continuate] a chiamare "suites" quelle composizioni strumentali che tal nome ebbero in passato, si [sarebbe abolita] per l'avvenire la parola»: era infine lasciata la possibilità ai musicisti che si fossero dedicati «ad una composizione strumentale in più parti diversa dalla sinfonia, di inventare caso per caso il titolo o i titoli italiani da attribuire alla loro opera»<sup>976</sup>.

Monelli, dalle pagine del «Corriere della Sera» fece notare a quei «quattro valentiuomini [che] si raduna[va]no, studia[va]no notte e dì, rifiuta[va]no inviti e danze, compulsa[va]no grammatiche e storie e manuali didattici e manoscritti», di essersi dimenticati di «leggere il vocabolario»<sup>977</sup>. Avrebbero infatti potuto incontrare puntuali italianizzazioni come *sequenza*, *sequela* o *partita*, quest'ultimo «antico termine proposto da Massimo Bontempelli»<sup>978</sup>. Non sostituendo la parola, continua Monelli, avrebbero finito con «l'abolire la cosa stessa», fatto che avrebbe portato i musicisti ad astenersi dallo scriverne per l'avvenire o a chiamarle «a loro arbitrio *musicHELLa*, *chiaccheratella*, *arietta*, *sonatuzza*, e via inventando»<sup>979</sup>. Esprimeva, a conclusione del suo ragionamento, il suo apprezzamento per *sequenza*, nonostante alcuni fra gli addetti ai lavori gli avessero già fatto notare come la *sequenza* fosse «una prosa sacra letta all'altare, o un inno che si canta[va] fra il Graduale e l'Alleluja»: una situazione che avrebbe generato non poche confusioni<sup>980</sup>. La polisemia di *sequenza*

---

<sup>975</sup> Lett. 36a.

<sup>976</sup> Il testo della decisione ministeriale è tratto da Monelli, *BD*, 1943, pp. 242-48 (pp. 242-43).

<sup>977</sup> Monelli (*BD*, 1943, p. 247), facendo riferimento alla goffa italianizzazione *overtura* stabilita dalla medesima Commissione, aggiunse con vena ironica: «[...] ringraziando il Cielo che essa non ci abbia proposto *suitta*».

<sup>978</sup> In questa accezione *partita* è rintracciabile, oltre che nel Frescobaldi citato da Tommaseo, anche in D'Annunzio («Toccate e partite di intavolatura di cimbalo») e Savinio («Aspettando di dare una voce nuova a questi principi nuovi, i nostri musicisti più audaci [...] esumavano dalla vecchia toponomastica musicale nomi in disuso come 'partita' o 'passacaglia'»). Cfr. Augusto Sindici, *XIV leggende della campagna romana*, con prefazione di Gabriele D'Annunzio, Milano, Treves, 1902, p. 258 e Alberto Savinio, *Scatola sonora*, Torino, Einaudi, 1977, p. 126 (la prima edizione risale al 1955). Cfr. GDLI, vol. XII, p. 693.

<sup>979</sup> Monelli, *BD*, 1943, pp. 242-48 (pp. 247-48).

<sup>980</sup> *Sequenza*, col significato di canto liturgico, è presente in Carducci («Il gran fare degli intelletti e de' cuori si versava allora nella religione e nella morte: perciò la più sublime e universale lirica fu la 'prosa' delle sequenze cantata nella luce

non spaventava però il giornalista, dal momento che i campi semantici erano, a suo giudizio, profondamente distanti e per esempio «la *manomissione* dei giuristi non [era] quella dei borghesi, così come la *lancia* dei marinai non [era] quella dei lancieri di Aosta»<sup>981</sup>.

Monelli ricevette nel periodo 1939-1941 il plauso dei suoi fedelissimi seguaci Jàcono<sup>982</sup> e Natali<sup>983</sup>. Anche Campana nel 1940 lodò il giornalista per aver «sbertucciato i sapienti» della Commissione ministeriale. *Sequela* era un'adozione «ingegnosa» secondo Campana che però aveva il difetto di portare con sé un significato «talvolta funesto, com'è in *sequela di mali, di lamentazioni, di sciagure*»<sup>984</sup>: era più opportuna dunque *sequenza*, che aveva «proprio significato musicale, benché ecclesiastico». «E infatti» spiegava Campana «tale nome è quasi scomparso dalla musica profana, per rimanere nel gergo della Chiesa, come in *sequenza evangelica, sequenza di Pasqua, sequenza dello Spirito Santo, sequenza dei morti (dies irae)*, ecc.»<sup>985</sup>.

In questa pluralità di opinioni, era necessaria a questo punto una voce esperta e autorevole dalle pagine di «Lingua nostra» intervenne a eliminare ogni dubbio il musicologo Fausto Torrefranca.

---

crepuscolare delle chiese e intesa più o meno in latino da tutti, il 'Dies irae', lo 'Strabat Mater') e in Bacchelli, ancora nel 1959: «Il priore aveva fatto intonare dai canonici nei loro stalli e dal coro dei ragazzi l'antica sequenza». Cfr. Giosuè Carducci, *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, in *Opere*, vol. xv, Bologna, Zanichelli, 1942, p. 3 (La prosa è però datata gennaio-febbraio 1902); Riccardo Bacchelli, *Non ti chiamerò più padre*, Milano, Mondadori, 1959, p. 373.

<sup>981</sup> Le diverse opinioni sulle singole proposte furono riportate con una certa precisione da Monelli in *BD*, 1943 cui si rimanda alle pp. 247-48.

<sup>982</sup> Jàcono, *DDE*, p. 373.

<sup>983</sup> Natali, *Vocabolario autarchico*, cit., p. 55. Decisamente approssimativa la proposta di Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 60) che suggeriva «brano (o squarcio) sinfonico».

<sup>984</sup> L'accezione rilevata da Campana è opportuna. In questo senso il vocabolo fu utilizzato da Rucellai, Manzoni e De Amicis: «Da questo pensiero mi nacque l'idea del romanzo: l'amore, il matrimonio, molti anni di miseria durissima, una sequela di calamità e di umiliazioni da condurli al proponimento del suicidio». Cfr. Edmondo De Amicis, *La carrozza di tutti*, Milano, Treves, 1920, p. 5. La prima edizione risale al 1899.

<sup>985</sup> Al contrario di *sequenza*, continuava Campana (*Lingua italiana - "ouverture" e "suite"*, cit.), *suite* «era nata dalle danze». Accanto a questa soluzione, il giornalista avanzò un'azzardata ipotesi circa l'iter etimologico delle parole *suite* e *frotta*. «In Italia abbiamo avuto una parola che indicò, musicalmente, il concetto di seguito, successione, sequenza, ecc. Si tratta della parola "frotta", ormai disusata del tutto. Ma in antico era il nome di una composizione musicale popolare, che si eseguiva accompagnandola col ballo e che diede poi origine alla frottola [...] Ora, siccome *frotta* derivò dal latino *frequentia* cioè *moltitudine*, come *suite* derivò da *sequere*, cioè dall'*insieme di gente che segue un capo*, non viene da immaginare che musicalmente la *suite* di Francia sia la costituzione se non la traduzione della *frotta* italiana? È una semplice ipotesi che io azzardo. Ma non ho l'ardimento di consigliare che *suite* si traduca in *frotta*. Penso però che il musicista italiano potrebbe benissimo scrivere *frotta* invece di "suites"; e sarebbe nel solco della nostra tradizione più bella». Se l'etimologia descritta da Campana riguardante *suite* sembra appropriata, l'analisi dell'autore sull'origine di *frotta* non poggia su solide basi: il vocabolo entrò in italiano tramite il francese antico *frote* nel XIV secolo. Quest'ultimo potrebbe derivare dall'anglosassone *flōta* ('collectio navium') o dal latino *fluctus* ('onda'), preso metaforicamente per 'abbondanza' e indi per 'moltitudine di gente', mediante una forma \**flucta*. Plausibili sono anche le derivazioni dal germ. *rotte* ('truppa, compagnia') o dal fr. *frotter* ('fregare'). Cfr. DEL, vol. III, p. 1723 e p. 1669-1670 e Ottorino Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1907, vol. I, p. 569.

Quest'ultimo, in antitesi con la posizione del Bertoni, riteneva fosse necessario «tradurre *suite*» con *seguita*, parola che aveva il pregio di «suonare quasi come "suite", di avere lo stesso significato o quasi e di essere italianissima». Le altre soluzioni avanzate nel corso della polemica come «*séguito*, *sequela*, *successione*, *serie*, *ordine*, *catena*, *corona*, *progressione*, *rassegna*, *vicenda*, *scorta*, *muta*, *sfilata*, *staffetta* e *servizio*» erano tutte apprezzabili ma necessitavano del «complemento di danze» per raggiungere una pienezza semantica. Non adatti erano poi il «troppo letterario *teoria*, l'irriverente *rosario*, il poco diffuso e troppo toscano *servito* o l'indeterminato *gruppo*». Al contrario *seguita* era, a suo giudizio, una sostituzione autonoma da un punto di vista sintattico, già registrata dal Petrocchi e indicante «proprio le parole sacramentali che scrivevano i copisti di musica, in calce ai pezzi che formavano catena l'uno con l'altro»<sup>986</sup>.

Le debolezze delle soluzioni monelliane, puntualmente messe in luce da Torre Franca, furono poi riprese nel 1942 anche da Panzini il quale riteneva *sequenza* una parola troppo legata a una forma poetica e musicale del medioevo e *partita* un termine di diversa accezione rispetto a *suite*. Era *seguita* anche per Panzini l'italianizzazione più consona per surrogare l'esotismo<sup>987</sup>. Ad ogni modo, la polemica scatenata dalla decisione del MinCulPop, come per il caso di *ouverture*, andò lentamente scemando e nel 1941 la *Commissione*, probabilmente in seguito all'accesa diatriba che vide coinvolto anche l'accademico Bertoni, ritenne «non opportuno sostituire» la parola<sup>988</sup>.

52.

*tabarin* → **tabarrino**

(III elenco, luglio 1941)

*Tabarin* era un francesismo che già nel 1918 era percepito come in disuso, una voce «molto in voga *ante bellum*»<sup>989</sup>. Non è un caso infatti che l'attenzione dei lessicografi e delle riviste sul vocabolo si concentrò tra gli anni Venti e gli anni Trenta, mentre sembrò svanire a ridosso dei lavori della *Commissione*. Il primo intervento, ricco di puntuali considerazioni storico-linguistiche è del 1932, quando Anton Giulio Bragaglia dalle pagine del «Giornale di politica e letteratura» sosteneva che *tabarin* fosse un «nome di una maschera che diventò francese come Pedrolino, Piero, Pierò, Pierrot», provenendo dall'Italia. Il nome originario, «*tabarrino*», veniva perciò «dalla piazza, dai menestrelli

---

<sup>986</sup> Torre Franca, *A proposito di "ouverture" e di "suite"*, cit.

<sup>987</sup> Panzini, *DM*, 1942, p. 672.

<sup>988</sup> Verbale dell'Adunanza della Classe di Lettere del 1° luglio 1941: AAI, tit, x, b.18, fasc. 83, s. fasc. 9, cc. 409-10. Il verbale è scritto a penna e risulta di difficile comprensione. Per la trascrizione dattiloscritta si veda nello stesso archivio: tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 405.

Un anno più tardi E. Bianchi (*Come si dice?*, cit., p. 338) preferì non schierarsi: «*séguito*; nel linguaggio musicale alcuni credono si possa sostituire con *sequenza*, altri che sia insostituibile».

<sup>989</sup> Panzini, *DM*, 1918, p. 570.

giocolieri, empirici, cantabanco, funamboli, ciarlatani d'ogni sorte ridereccia»<sup>990</sup>. Le considerazioni del Bragaglia sarebbero probabilmente rimaste dimenticate, se Monelli non le avesse accolte prima nella sua rubrica e poi in *BD*. Partendo dal presupposto che «*tabarrino*» non era in origine un «nome proprio, ma il nome della maschera» e portando prove della presenza nel secolo XVII di «*tabarrini*» di origine veneziana e piemontese, Monelli rassicurava i suoi lettori sulla possibilità di poter «chiamare tranquillamente *tabarini* o *tabarrini*, in buon italiano, i *tabarins*»<sup>991</sup>. Poche settimane dopo l'uscita dell'articolo sulla rubrica, Monelli ricevette una lettera del Bragaglia, il quale oltre a ringraziarlo per la «citazione», tentava di definire con maggior precisione il *tabarin*: «Da noi i posti dove un cantastorie vende da mangiare o da bere qualche cosa, sono state sempre baracche da piazza, e Giovanni Tabarrino viene di là, era uno di quelli». Colpisce immediatamente come Bragaglia si sia riferito al *tabarin* con un verbo al passato<sup>992</sup>, mentre riteneva fosse «difficile», «trovare un titolo per il cabaret moderno», per cui proponeva di coniare una parola nuova come il «trincaballa» o «cantosteria»: già a partire dal 1932 quindi il vocabolo era percepito come in disuso<sup>993</sup>. In realtà l'etimologia descritta dal Bragaglia è fallace e tendenziosa: il TFLi ritiene che *tabarin* sia antropónimo, derivante dal nome «d'un célèbre charlatan Jean Salomon dit *Tabarin* [1584-1633]»<sup>994</sup>.

Le italianizzazioni *tabarino* e *tabarrino* godettero di un certo sostegno da parte dei lessicografi di linea autarchica, anche se è opportuno segnalare almeno qualche voce fuori dal coro<sup>995</sup>. Nonostante la commissione giudicatrice del concorso bandito dal quotidiano «La Tribuna» avesse approvato la sostituzione *tabarino*<sup>996</sup>, alcuni lettori proposero sostituzioni piuttosto stravaganti come «ritrovo notturno», «ridotto notturno», «radotto notturno»,<sup>997</sup> «tavola-danza»<sup>998</sup>, «notturno»<sup>999</sup>,

<sup>990</sup> La citazione dell'articolo di Gian Antonio Bragaglia (in «Giornale di politica e letteratura», II, marzo 1932, n. 2, p. 142) è tratta da Monelli, *BD*, 1933, pp. 309-10 (p. 310).

<sup>991</sup> *Ibidem*.

<sup>992</sup> Nella lettera il verbo «vendeva» è corretto a penna nella forma al presente «vende», fatto che riconferma l'ipotesi della caduta in disuso del vocabolo già nei primi anni Trenta.

<sup>993</sup> Lett. 14b.

<sup>994</sup> TFLi, s.v. *tabarin*.

<sup>995</sup> Jácono (*DDE*, p. 264) riteneva infatti che in «quanto alla voce *tabarin*, che indica anch'essa cosa non più tollerata in Italia (sorta di caffè-varietà notturno) [...] soltanto col nome di *tabarrin* o *tabarino* noi dovremmo indicare il fr. *tabarin*». Della stessa opinione era Natali (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 84), il quale ammettendo «l'esistenza di simili luoghi di ballo e di problematica esultanza» riteneva che «*tabarini* o *tabarrini*» potessero ripudiare «*tabarins* con la relativa pronunzia nella tromba del naso». La CIT (Cfr. I. Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., XVI, 1940, n. 6, p. 399) si pronunciò dapprima in favore di *tabarino*, seguendo le indicazioni de «La Tribuna», e poi nel 1940 si fece promotrice della locuzione «*locale notturno di danze*»: soluzione quest'ultima proposta anche da Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 61).

<sup>996</sup> Cfr. *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit. La sostituzione *tabarino* fu sostenuta dai lettori: Candida, 29 maggio 1932; Luchini, 31 maggio 1932; Basile, 2 giugno 1932. In favore di *tabarin* troviamo: Bianchin, 27 maggio 1932. Sostenitore di *tabarrino*: Vellani Dionisi, 28 maggio 1932.

<sup>997</sup> Le prime tre sostituzioni furono proposte da Federico Personè (21 maggio 1932).

<sup>998</sup> Pighetti, 22 maggio 1932.

<sup>999</sup> Cagli, 25 maggio 1932.

«puttanamobolo»<sup>1000</sup>, «balletto»<sup>1001</sup>, «veglionetto», «veglioncino»<sup>1002</sup>. E che vi fosse una certa diffidenza nei confronti dell'adattamento è testimoniato da una seconda lettera rintracciata nell'Archivio Monelli e datata 1932, di un lettore che si diceva seccato dalla proposta di «una parola mai esistita» e che «non merita[va] di essere inventata», come «*tabarino* in luogo di *tabarin*»<sup>1003</sup>.

La sostituzione ufficiale fu affidata nel 1941 ad Antonio Baldini, il quale si pronunciò in favore dell'adattamento *tabarrino*<sup>1004</sup>. È interessante a questo punto notare come lo stesso Baldini avesse fatto parte della Commissione giudicatrice del Concorso de «La Tribuna» dieci anni prima, che si era pronunciata proprio in favore di un adattamento morfofonetico.

53.

*tennis* → **tènnis** (sost. masch. invar.)

(ii elenco, giugno 1941; xiii elenco, gennaio 1943)

*lawn-tennis* → **tènnis** (sost. masch. invar.)

(xiii elenco, gennaio 1943)

*Tennis* entrò nel vocabolario inglese dal francese dove designava «le jeu de paume ('pallacorda')» ed era «la forme altérée de la 2<sup>e</sup> pers. du plur. de l'impér. du verbe fr. *tenir*\*, exclam. du joueur qui lançait la balle» attestato nella forma *tenes* nel XIV secolo. Gli inglesi ne hanno poi fatto il composto *lawn tennis*, designante il tennis moderno e attestato nel 1874, in cui *lawn* 'prato', presuppone un gioco su erba<sup>1005</sup>. Non è un caso infatti che lo storico torneo londinese di tennis si giochi su erba naturale e si tenga ancora oggi presso il circolo di Wimbledon denominato *All England Lawn Tennis and Croquet Club*. Il composto ha trovato poi diffusione nella forma abbreviata.

L'atteggiamento degli addetti ai lavori nei confronti di *tennis* fu caratterizzato da un alto grado di tolleranza. Le motivazioni di questa propensione all'accettazione del prestito nella lingua italiana sono da ricercare nella consolidata diffusione dell'anglismo in italiano<sup>1006</sup> e nella mancanza di una valida alternativa che potesse surrogare con precisione il prestito.

---

<sup>1000</sup> Rosso, 26 maggio 1932.

<sup>1001</sup> De Rienzo, 1 giugno 1932.

<sup>1002</sup> Le ultime due sostituzioni citate furono proposte da Basile (2 giugno 1932).

<sup>1003</sup> Lett. 26a.

<sup>1004</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 9, c. 431.

<sup>1005</sup> TLFi, s.v. *tennis*.

<sup>1006</sup> La prima attestazione del vocabolo in italiano è datata 1828. Il riferimento è alla traduzione di Gaetano Barbieri de *Le avventure di Nigel* di Walter Scott: «Ballerino, schermidore, giuocatore di tennis e sonator principiante di violino». Cfr. GDLI, vol. XX, p. 889 (Gaetano Barbieri, *Le avventure di Nigel di Walter Scott. Volgarizzamento dell'originale inglese*, Milano, V. Ferrario, 1828-1829, vol. II, p. 265). La datazione è ripresa anche dai dizionari a cura di De Mauro - Mancini (*Dizionario delle parole straniere*, cit., p. 541) e Zolli (*Le parole straniere*, cit., p. 88).

Effettivamente l'unica alternativa proposta durante i primi quattro decenni del Novecento fu il vocabolo *pallacorda*, sistematicamente bocciato a frequenze regolari<sup>1007</sup>. Il primo a individuare il parallelismo storico tra *tennis* e *pallacorda* fu Panzini nella prima edizione del *DM*, il quale però retoricamente si chiedeva: «Chi fra i nobili signori italiani adopera la parola *palla-corda*? Voce semi-spena!»<sup>1008</sup>. A distanza di vent'anni, all'opinione del Panzini che rimase solida («Se io dico *pallacorda* invece di *tennis*, chi m'intende?»<sup>1009</sup>), si affiancò l'autorevole voce del Sen. Tittoni, il quale ammetteva a malincuore quanto non fosse facile «tradurre [...] *tennis*» in italiano<sup>1010</sup>. Neanche Monelli sembrava convinto della «riesumata parola *pallacorda*» che aveva «dato i brividi e indignato». E se anche fosse bastato che «i maggiori giornali quotidiani e sportivi d'Italia» l'avessero usata per farla tornare «in onore», Monelli nel 1933 avanzava una «proposta di tolleranza per *tennis*»<sup>1011</sup>. Le osservazioni del Monelli furono probabilmente influenzate dalla corrispondenza con i lettori, che si mostrarono profondamente avversi alla traduzione con *pallacorda* da lui invece sostenuta negli anni precedenti<sup>1012</sup>. Il 28 marzo del 1928 il Sig. Rossi di Venezia scriveva a Monelli che il desiderio di sostituire *tennis* con *pallacorda* era «impossibile» da realizzarsi poiché si trattava di un termine «troppo lungo per la nostra epoca così dinamica e veloce, e poi [era] sgradevole a udire e perciò antiestetico»<sup>1013</sup>. Due giorni dopo, il Sig. Orsenigo faceva notare al giornalista che il «suo *pallacorda*» non era «destinato a successo»<sup>1014</sup>.

Non si può sostenere che non ci fossero «numerosi sostenitori» dell'italianizzazione<sup>1015</sup>, ma a parte qualche caso isolato<sup>1016</sup>, è evidente che anche le posizioni esplicitamente favorevoli alla traduzione

---

<sup>1007</sup> In misura minore furono proposte nel corso degli anni anche *racchetta*, *gioco della racchetta*, *incontro di racchetta*. Si vedano le opere di Monelli, Jacono e Natali citate alle note seguenti. Queste proposte furono sostenute anche da un lettore della rubrica di Monelli, al quale rimproverava di non aver pensato a queste italianizzazioni che «corrispondevano a quelle "giocare a tamburello, partita a tamburello"». Cfr. Lett. 14a.

<sup>1008</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 271.

<sup>1009</sup> Alfredo Panzini, *La giostra della paroline - Esportazione e importazione*, in «La Fiera Letteraria», I, 27 dicembre 1925, n. 3, p. 1.

<sup>1010</sup> Tittoni, *La difesa della lingua italiana*, cit., p. 379.

<sup>1011</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 312-13 (p. 313).

<sup>1012</sup> Scriveva, infatti, nel 1928 (*Di pattuglia*, cit.): «E non cancelliamo dal ricordo i nostri primati, usando il gergo dei barbari. Diciamo [...] *pallacorda* per *tennis*, e rievocheremo i tempi fra il '500 e il '600 che la cultura italiana invadeva la Francia».

<sup>1013</sup> Lett. 7a. In secondo luogo il giornalista non aveva considerato, a suo giudizio, il caso in cui «la sollevata parola» fosse stata pronunciata da «una donna discretamente bella»: «da quelle quattro vocali, tre 'a' ed un 'o' vengon fuori quattro boccacce addirittura disgustose, invece se si usa la parola straniera vengon fuori, per merito di due vocali, due boccucce deliziose, mentre l's' finale, se sapientemente modulata, ci dà un sospiro semiromantico, modello 1830 e la donna [avrebbe] un'occasione in più per manifestare e la sua grazia e le sue conoscenze linguistiche».

<sup>1014</sup> Lett. 5a.

<sup>1015</sup> Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 70 (nota 95).

<sup>1016</sup> Natali (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 85) si fece promotore di *pallacorda*, da preferire a «gioco della racchetta, incontro di racchetta» come suggerito da qualcuno «piogliando come nel tamburello il nome dell'istrumento del diporto». Più



mostravano una certa debolezza. Tra le voci più autorevoli troviamo quella di Achille Starace che nei *Fogli di Disposizioni* del PNF utilizzò ben 15 volte il vocabolo *pallacorda* in luogo delle sole sette occorrenze di *tennis*<sup>1017</sup>. Ma anche i fautori della sostituzione furono costretti ad ammettere la sterilità dell'intervento sostitutivo. Campana notava la resistenza nella lingua italiana del vocabolo «*tennis*, che [avrebbe dovuto] essere sostituito dall'italianissimo nome di *pallacorda*»<sup>1018</sup>. Anche Jàcono utilizzò un verbo al condizionale quando cercava di ristabilire il primato dell'italianizzazione: «la parola italiana (*pallacorda* o *racchetta*) dovrebbe prevalere sull'anglicismo»<sup>1019</sup>, così come E. Bianchi che prudentemente nel 1942 scriveva che «la voce corrispondente sarebbe *pallacorda*»<sup>1020</sup>.

A fugare ogni dubbio circa la fortuna di *tennis* in italiano ci pensò Migliorini, che nel 1939 ammetteva come, nonostante «negli sport popolari la surrogazione dei forestierismi guadagna[va] terreno», stessa cosa non si poteva dire degli «sport signorili e snobistici», dove non sembrava «ancora vicino il momento in cui *racchetta* o *pallacorda* [avesse] a vincere *tennis*»<sup>1021</sup>: nello stesso anno Carlo Linati esprimeva tutto il suo disappunto per la *pallacorda*, a tal punto da essere felice che l'anglismo durasse «indisturbato nel nostro dizionario sportivo»<sup>1022</sup> e nel 1940 Cicogna era costretto ad ammettere come «*pallacorda* non riusc[isse] proprio a divenir d'uso, mentre si avvalor[ava] il nome straniero corrispondente»<sup>1023</sup>.

Davanti a questo diffuso scetticismo, l'Accademico Baldini optò per un prudente mantenimento di *tennis* nella sua forma originaria. La decisione della *Commissione* destò una certa insicurezza negli

---

asciutte le posizioni di Sassi (*Siamo italiani!*, cit., p. 17) e De Luca (*Le principali voci italiane dello sport*, cit., p. 10) che non fecero altro che far corrispondere alla voce *lawn-tennis* il vocabolo *pallacorda*.

<sup>1017</sup> Nichil, *Il purismo linguistico fascista*, cit., p. 91.

<sup>1018</sup> Michele Campana, *Lingua italiana - Nello sport*, in «Augustea», 31 maggio 1939, n. 14, p. 19.

<sup>1019</sup> Jàcono, *DDE*, p. 382. Tre anni prima (*Le Controsanzioni*, cit., 15 dicembre 1935, n. 50, p. 4) si mostrava invece estremamente fiducioso quando scriveva che *tennis* corrispondeva «ormai, alla nostra parola *pallacorda*» e che vista la predominanza del vocabolo italiano nell'uso, «in tempi di economia anche verbale», era opportuno «lasciare da parte ogni discussione sulla più o meno esatta equivalenza tra i termini *tennis* e *pallacorda*».

<sup>1020</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 211.

<sup>1021</sup> Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento - Purismo e neopurismo*, cit., p. 102. Sul tema della difficoltà di italianizzazione incontrate dai lessicografi nei confronti dei termini appartenenti agli sport elitari si veda anche l'articolo di Lanfranco Caretti (*Noterelle tennistiche*, in «Lingua nostra», XII, settembre 1951, n. 3, pp. 77-80), di cui si riporta un breve passo che illustra la situazione terminologica del tennis agli inizi degli anni Cinquanta: «Quest'opera di sostituzione dei termini inglesi è attualmente pressoché completa, sia nella stampa che nell'uso, salvo poche eccezioni [...] In ogni modo valga l'osservazione che per quanto riguarda il tennis è avvenuto il contrario di quanto è avvenuto per il calcio, e cioè che mentre per quest'ultimo le zone di maggiore resistenza sono sempre state quelle periferiche, villiche e popolari, per il tennis le zone di maggiore resistenza sono state e restano invece (per ragioni di prestigio, orgoglio di casta, snobismo ecc.) proprio le zone più alte, cittadine e aristocratiche. L'opera di sostituzione è stata senza dubbio favorita dalla stampa, sempre più frequente e numerosa, dalla radio, e anche dal particolare sistema d'arbitraggio in uso nel tennis (arbitraggio orale, con indicazione ad alta voce del punteggio e della mutevole situazione della partita)».

<sup>1022</sup> Carlo Linati, *Lingua e autarchia*, in «Il Giornale d'Italia», 11 marzo 1939, p. 3.

<sup>1023</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., pp. 77-78.

ambienti sportivi, come dimostrato dalla lettera indirizzata all'accademico Formichi del Sig. Teofilo G. Secchi, segretario a riposo di un circolo tennistico di Valsolda (CO), che in seguito alla pubblicazione del II BIRAI chiedeva di «indicare la parola italiana che [poteva] sostituire *tennis*», poiché stava per «pubblicare dei manifesti di propaganda pro tennis di un Dopolavoro»<sup>1024</sup>. La risposta del Presidente della Commissione fu tanto sintetica quanto perentoria: «Come abbiamo già reso noto nel nostro "Bollettino di Informazioni" la parola *tennis* rimane immutata anche nel nostro uso (*tènnis*)»<sup>1025</sup>.

Nel 1942 la Federazione Italiana Tennis partecipò attivamente ai lavori della RAcI, allo scopo di ordinare definitivamente la già cospicua terminologia italiana, nel tentativo di disciplinarla, di eliminare gli inutili dopponi e di provvedere alla rimozione dei superstiti termini stranieri. Questa collaborazione, che portò alla sostituzione di un buon numero di anglismi nel XIII elenco del 1943, risparmiò però ancora una volta la voce *tennis*. La decisione della *Commissione* si rivelò lungimirante perché Caretti già nel 1951 rilevava come «tutti i giornali sportivi italiani intitol[assero] *Tennis* la rubrica che riguarda[va] questo gioco», come il termine fosse ormai «fortemente radicato nell'uso e divenuto internazionale» e i tentativi di sostituire «*tennis* con *pallacorda*, *pallarete* e anche *racchetta* si [fossero] rivelati infelici»<sup>1026</sup>.

54.

*toilette* → **toiletta**, **lavabo**; **toiletta** (mobile)

(III elenco, luglio 1941; XII elenco, ottobre 1942)

*far toilette* → **far toiletta**

(XII elenco, ottobre 1942)

Panzini, già nel 1905, scriveva che, in merito a *toilette*<sup>1027</sup> e alle sue sostituzioni, ci si trovava di fronte a una «materia [su cui] scrivere un volumetto»<sup>1028</sup>. Questo passo rende bene l'idea di come agli inizi

---

<sup>1024</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 10, c. 636.

<sup>1025</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 10, c. 638. La Commissione accettò anche i derivati *tennista*, *tennistico* nel XIII elenco. Per comprendere la larga diffusione di derivati con suffisso *-ista*, *-istico*, si rimanda alle osservazioni di Migliorini che definì la serie suffissata dei termini sportivi come «particolarmente fertile» tanto da esercitare «una certa influenza sulla diffusione di *-istico* come suffisso immediato» nella lingua d'uso. Cfr. *La lingua italiana nel Novecento - Il suffisso -istico*, cit., pp. 165-186 (p. 171).

<sup>1026</sup> Caretti, *Noterelle tennistiche*, cit., pp. 77-80.

<sup>1027</sup> Derivato da *toile* (dal lat. *tela*) 'tela', indicava nel medioevo un «morceau de toile servant à envelopper des vêtements», passando nel 1599 a designare una «toile qu'on étend sur une table pour y mettre ce qui sert à l'ornement des hommes et des femmes» e nel 1661 un «ensemble des objets et des accessoires nécessaires pour s'apprêter». Nel 1740 è riscontrabile la locuzione *cabinet de toilette* e solo a metà del XIX sec. l'accezione di «meuble permettant de se laver». Cfr. TFLi, s.v. *toilette*.

<sup>1028</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 488. Della stessa opinione Meano (*Dizionario della moda*, cit., p. 389) che scriveva: «Quasi al termine della nostra fatica incontriamo uno dei più importanti e antichi problemi linguistici fra quanti la moda e la vita femminile ne abbiano mai proposti. Da tre secoli la voce francese *toilette* e le sue versioni fonetiche *toiletta*, *teletta*, *toeletta*,

del Novecento la discussione lessicale intorno al francesismo godeva già di decenni, se non di secoli, di opinioni contrastanti che, peraltro, non avevano avuto l'effetto di cambiare l'uso linguistico comune. Nel 1939 la situazione non sembrava volgere a una conclusione, dal momento che Migliorini ribadiva come «la concorrenza fra *toilette* e i suoi adattamenti [fosse] da due secoli indecisa»<sup>1029</sup>: si trattava di un prestito sensibilmente polisemico per cui correivano in soccorso «troppe voci» italiane<sup>1030</sup>. Proviamo a schematizzare le tipologie sostitutive diffuse e proposte a partire dal XVIII secolo, concentrandoci successivamente sulla discussione lessicologica primo novecentesca.

- 1) trascrizione italiana secondo la pronuncia francese allora usuale, con ibrido franco-italiano (*toelette*) o più frequentemente con adattamento morfologico (*toeletta*)<sup>1031</sup>;
- 2) tentativo di calco o traduzione etimologica con *teletta*;
- 3) adattamento popolare settentrionale in *toletta*. Si trattava di un forma diffusa già nel XVIII sec. come dimostrato da Maria Luisa Altieri Biagi che la ritiene una forma diffusa «nella prosa del '700, nella poesia di tono programmaticamente dimesso e nella poesia di tipo illuministico»<sup>1032</sup>. Gianfranco Folena l'ha descritto come un adattamento che si spiega «soltanto attraverso un collegamento paraetimologico col veneziano *toléta* 'tavoletta', diminutivo di *tola* 'tavola'»<sup>1033</sup>.
- 4) riproduzione semantiche di vario ordine.

Panzini descriveva *toilette* come un francesismo «da antico fra noi [...] sino dal '700» in una forma «non assimilata alla grafia italiana» cosicché «prevale[va] [...] nell'uso, la scrittura e il suono *toilette*»<sup>1034</sup>. Ma le critiche arrivate in seguito alla prima edizione del *DM*, colpevole a giudizio dei puristi di accogliere le parole straniere senza proporre puntualmente l'italianizzazione adatta, spinse Panzini a stravolgere la propria opinione già a partire dalla seconda edizione (1908), tanto da proporre «*teletta*», individuata come l'alternativa «più semplice e naturale»<sup>1035</sup>. Nell'edizione del 1918 si espose invece in favore di «*toletta*, forma in cui è la parola [era] stata accolta in Italia, da Firenze a Napoli» e

---

ecc., sono entrate nella nostra lingua, accettate da somme autorità, quali Monti, Parini, Metastasio, e altri. Possiamo ancora discuterle e bandirle? Certamente lo possiamo e, con l'aiuto delle nostre donne, forse non senza risultato».

<sup>1029</sup> Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento - Purismo e neopurismo*, cit., p. 96.

<sup>1030</sup> Sergio, *Parole di moda*, cit., p. 196.

<sup>1031</sup> Durante la campagna autarchica solo De Luca (*Le principali voci della moda*, cit., p. 21) sembrò appoggiare questo tipo di adattamento. Propose infatti «*toelette*», in quanto «parola ormai comune» che poteva fungere da sostituto solo «se scritta e pronunciata all'italiana *toelette*; e solo per indicare il mobile e la stanzetta». Un interessante precedente si ritrova nel Rigutini: il quale «fondandosi sull'uso del popolo, accetta[va] *toeletta*. Cfr. Panzini, *DM*, 1905, p. 488.

<sup>1032</sup> Maria Luisa Altieri Biagi, *Schede per toilette, toeletta, toletta, teletta, tavoletta*, in «Lingua nostra», XXIV, dicembre 1963, n. 4, pp. 102-12 (p. 112).

<sup>1033</sup> Integrazione all'articolo di Altieri Biagi sopracitato.

<sup>1034</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 488.

<sup>1035</sup> Panzini, *DM*, 1908, s.v. *toilette*.

che meritava pertanto la lemmatizzazione<sup>1036</sup>. L'atteggiamento mutevole del Panzini, solitamente elevato a modello dai lessicografi posteriori nelle proposte di italianizzazione, contribuì al clima di forte incertezza lessicale che Monelli provò a risolvere nel 1933: «*specchio, specchiera*» potevano essere i sostituti per l'oggetto da arredamento, «*teletta*, solo per il luogo e l'azione dell'accomodarsi» e «*vestito, veste, abito*» per l'indumento elegante da signora<sup>1037</sup>. Tre anni più tardi, Meano riproponeva le medesime opzioni sostenute da Monelli, con la sola novità di «*abbigliatoio, spogliatoio*» per il significato di 'bagno'. A differenza di Monelli, condannò l'adattamento morfofonetico *toletta*, che rimaneva una voce «barbara», nonostante «qualcuno [avesse] tentato di dimostrare che *toletta* [poteva] essere parola italiana, derivando dalla voce dialettale nostra *tola*, abbreviativo e deformazione di *tavola*» (ma «l'argomento non [aveva] trovato molti consenzienti e [...] [fu] giudicato immeritevole di seria considerazione»<sup>1038</sup>) e prese le distanze, anche se in maniera non del tutto esplicita, anche dall'adattamento *teletta*.

Il caso di *toilette* sembrò trovare una soluzione attraverso l'elenco redatto dalla CIT in cui si sostennero le riproduzioni semantiche «*lavabo, gabinetto*» e l'adattamento «*toletta*»<sup>1039</sup>.

L'influenza di questo elenco è evidente, dal momento che *lavabo* era una parola mai comparsa prima di quel momento tra le sostituzioni plausibili negli strumenti lessicografici anteriori e *toletta* non godeva, come si è visto, di largo consenso<sup>1040</sup>. Tra le voci che si espressero positivamente su *toletta* troviamo Migliorini che nel 1939 dichiarò di preferire «*toletta* a *teletta* per motivi d'ordine morfologico»<sup>1041</sup>. Non può passare in secondo piano, a questo punto, la documentata presenza di Migliorini nell'adunanza della Classe di Lettere del 9 luglio 1941, che potrebbe aver influito sulle decisioni sostitutive, a pochi giorni dalla pubblicazione del III elenco di forestierismi<sup>1042</sup>.

<sup>1036</sup> Panzini, *DM*, 1918, p. 586.

<sup>1037</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 317-18 e *Una parola al giorno*, cit., 5 marzo 1932. La favorevole posizione del Monelli circa l'adattamento *teletta* fu apprezzata, e portata a mo' di esempio, anche da un suo affezionato lettore, il quale gli scrisse che se era vero che «alcuni barbarismi avevano assunto col tempo un significato speciale, che spesso non [era] quello originale, e che non [era] possibile rendere con parole già esistenti nella nostra lingua», allora in questi casi era opportuno «realmente italianizzarli come nel caso di *teletta* per mobile». Cfr. Lett. 3ND.

<sup>1038</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., pp. 390.

<sup>1039</sup> È curioso notare come I. Bianchi abbia parteggiato per le tre sostituzioni proposte dalla CIT, quando solo poche settimane prima dichiarò sulle pagine della medesima rivista come fosse «un errore», a suo giudizio, «adoperare [...] la parola *gabinetto*» e che «*teletta*» fosse «meglio di *toletta*». Cfr. I. Bianchi, *In difesa della lingua italiana*, cit., XVI, 1940, n. 1, p. 49 e *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., XVI, 1940, n. 6, p. 399.

<sup>1040</sup> Anche se in una lettera rintracciata nell'AVDLI (Documentazione, b. 3, fasc. 47) e indirizzata a Formichi, un appassionato scriveva che «buona ortografia poss[ede]va il vocabolo *toletta* che nessuno oramai [avrebbe] ripudiato».

<sup>1041</sup> Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento - Purismo e neopurismo*, cit., p. 99.

<sup>1042</sup> In seguito alle convocazioni inviate da Formichi il 1° luglio 1941, Migliorini rispose sul proprio biglietto da visita, confermando la presenza «alla seduta della Commissione contro i forestierismi il 9 corr.». Il nome di Migliorini fu avanzato dall'accademico Schiaffini (tit. x, b. 18, fasc. 83, s.fasc. 9, c. 530) e poi accettato dal Presidente Federzoni con una missiva indirizzata a Migliorini datata 25 giugno 1941 (tit. x, b. 18, fasc. 83, s.fasc. 9, c. 529).

*tramway* → **tram** (la vettura), **tranvia** (la linea)

(IV elenco, ottobre 1941)

La sostituzione di *tramway*<sup>1043</sup> creò non pochi problemi alla *Commissione*, che si trovò di fronte una situazione lessicale complessa e un vocabolo ormai in fase di attecchimento nella lingua d'uso. I tentativi di sostituzione iniziarono già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. La netta presa di posizione del Rigutini riguardo al possibile adattamento morfofonetico del prestito era destinata infatti ad avere un forte impatto sull'opinione dei lessicografi del primo Novecento: «*tranvai* e non altrimenti [...] secondo che dice il popolo toscano»<sup>1044</sup>. Panzini notò immediatamente come «molti ormai usa[ssero] la forma abbreviata *tram*, che è del gergo francese» nonostante in Toscana si stesse affermando anche l'adattamento «*tramme*»<sup>1045</sup>. Ma in questo caso l'analisi linguistica che era destinata a segnare il passo fu quella di Monelli, che per primo propose una differenza di trattamento linguistico a seconda che il termine designasse «il complesso delle linee» o «la vettura». Nel primo significato mostrò propensione per la forma «*tranvia*», mentre per la seconda accezione sposò la causa, già perorata dal Panzini, del «*tranvai*»: mostrava anche un certo rammarico che la forma *tramme* non avesse attecchito nell'uso, se non in Toscana<sup>1046</sup>.

Che la situazione lessicale intorno a questa parola fosse parecchio confusa già a partire dalla fine degli anni Venti è testimoniato da una lettera indirizzata al Monelli, da parte di un attento lettore bolognese, il quale faceva notare al giornalista come «a Bologna [...] il *tramway* [fosse] diventato *tramv*: con tanto di *v* finale»: e non sarebbe stato un grosso problema se questa forma non fosse apparsa anche su «un bel cartello nel piazzale davanti alla stazione ferroviaria [che] segnalava in linguaggio ufficiale

---

<sup>1043</sup> *Tramway* è un composto, in cui *tram*, attestato nel XVIII sec. nel significato di «brancard, bras d'une charrette ou d'une brouette, charrette de transport du charbon» e «ligne de pièces de bois ou de blocs de pierre guidant les roues des chariots des mines» (probabilmente connesso con l'a.ted. *traam* 'carrello, cariola'), è preposto a *way*, dall'antico inglese *wez*. Cfr. TLFi, s.v. *tramway* e ODE, p. 936.

<sup>1044</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 494.

<sup>1045</sup> *Ibidem*.

<sup>1046</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 323-24 (p. 323). Di tutt'altra opinione Emilio Peruzzi (*Le abbreviazioni dell'italiano contemporaneo e la loro azione sulla lingua*, in «Studi grafici», xx, 1945, pp. 24-27) che, nei mesi appena successivi alla caduta del regime, non perse occasione di condannare apertamente gli adattamenti morfofonetici, specie di area toscana, citando a proprio sostegno le tesi di Jepsen e Migliorini: «Gli adattamenti a schemi tradizionali come *tramme* per *tram*, *gasse* per *gas* e simili, più che denotare una forma di resistenza attiva della nostra lingua, dipendono dalla minore attitudine di certi soggetti a ciò che Jepsen chiama "mental and phisycal exertion", tanto è vero che sembrano parole "limitate da un punto di vista territoriale, e popolari o addirittura plebee da un punto di vista sociale ai soggetti che, di solito attraverso gli studi, hanno acquisito una maggiore capacità di sforzo mentale e fisico"». *Tramme* era ad ogni modo una forma già diffusa nell'Ottocento: si veda, per esempio, l'uso che ne fa Luigi Capuana in *Gli "americani" di Ràbbato* (Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1912, p. 224): «Menu... si teneva stretto alla mano del fratello, quasi dovesse a ogni passo accadergli la disgrazia di essere travolto dai trammi, dalle biciclette, dalle automobili». Cfr. GDLI, XXI, p. 144

"fermata del tramv"!»<sup>1047</sup>. Anche Ettore Marchini dalle pagine del «Giornale di Genova» punzecchiava Monelli in merito alla «fermata del tramv» di Bologna: «In che lingua è tramv? In italiano, come dice il Sig. Monelli?»<sup>1048</sup>. Incalzato da queste annotazioni l'autore decise di prendere una chiara posizione nella sua rubrica è additò le forme *tramv* («[così] si leggeva sul piazzale della stazione di Bologna») e *trams* (con la -s nel ruolo di marca plurale) come inaccettabili<sup>1049</sup>. Della medesima opinione anche Panzini secondo cui era «proprio inutile e servile mettere la -s per fare il plurale» della parola *tram*<sup>1050</sup>. Gli fece eco De Luca che ribadì: «passi pure il mozzicone *tram* al posto dell'ormai registrata parola *tramvai*, ma quell's che l'infranciosizza?»<sup>1051</sup>.

In ogni caso la dicotomia *tranvai* (vettura) e *tranvia* (linea ferroviaria), stabilita dal Monelli, sembrò accontentare i lessicografi degli anni a venire. Jàcono portò a sostegno di questa sostituzione «l'analogia *tranvia - ferrovia*», fatto sufficiente a bandire «la voce prettamente inglese *tram* che non [era] più necessaria»<sup>1052</sup>.

Il nodo da sciogliere per i membri della *Commissione* era quindi duplice. Da un lato bisognava fare i conti con un profilo lessicografico che aveva chiaramente distinto la semanticità di *tramway*. Dall'altro non si poteva negare come la forma *tram* fosse entrata ormai nella lingua italiana<sup>1053</sup>: Jàcono nel 1939 ammetteva che «l'uso popolare si serv[iva] volentieri del monosillabo *tram*»<sup>1054</sup> e tre anni più tardi E. Bianchi avrebbe notato, con grande senso critico, come nella lingua d'uso fosse ormai «preval[ente] la forma *tram*»<sup>1055</sup>.

Il prestito *tramway*, secondo l'accademico che si occupò della sostituzione, era «forma che persiste[va] anche nelle intestazioni di talune società provinciali»<sup>1056</sup>. Il fatto che le aziende tranviarie fossero

---

<sup>1047</sup> Lett. 4a.

<sup>1048</sup> Marchini, *In difesa della lingua italiana*, cit. L'articolo è stato rinvenuto tra le carte dell'Archivio Monelli. A lato della sezione dell'articolo in cui è chiamato in causa Monelli, un evidente segno a pastello blu ci suggerisce che l'articolo di Marchini è stato letto e preso in considerazione dal giornalista.

<sup>1049</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 14 luglio 1932.

<sup>1050</sup> Panzini aveva già espresso la sua opinione in merito alla morfologia del plurale dei prestiti nel 1925. Nell'articolo dal titolo *Si presenta una vecchia dama* (- *La giostra delle paroline*, in «La Fiera Letteraria», 20 dicembre 1925, n. 2), lanciò una vera e propria invettiva contro l'utilizzo della -s come marca plurale dei prestiti: «Che bisogno c'è, per esempio, quando si scrive *sport, bar, taxi, tram*, mettere un'esse per fare il plurale e scrivere *gilets, golfs, taxis, sports, bars, trams*? Io qui farei un bando vibrantissimo! Se queste signorine di una sola sillaba vogliono vivere in Italia si adattino ai costumi italiani! Noi il plurale lo facciamo senza la coda. Il *taxi* e i *taxi*, il *bar* e i *bar*, il *tram* e i *tram*».

<sup>1051</sup> De Luca, *Un'epidemia*, cit. L'articolo è stato rinvenuto nell'Archivio Monelli.

<sup>1052</sup> *Le Controsanzioni*, cit., 1 marzo 1936, n. 9, p. 9 e Jàcono, *DDE*, p. 392.

<sup>1053</sup> Emblematica è la presenza di *tram* in un articolo di Pier Silvio Rivetta (*Parole esotiche*, cit.) che aveva come obiettivo lo sradicamento di taluni forestierismi dalla lingua italiana. Il Rivetta, autore di volumi apertamente schierati in favore dell'autarchia linguistica, non trovava imbarazzo nell'utilizzo del prestito.

<sup>1054</sup> Jàcono, *DDE*, p. 392.

<sup>1055</sup> E. Bianchi, *Come si dice?*, cit., p. 349.

<sup>1056</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 10, c. 619.

«locali e autonome», secondo Migliorini, comportava una continua oscillazione tra le forme *tram*, *tramvia*, *tranvia*, *tranvai*, a differenza di *ferrovia* che aveva soppiantato *strada ferrata* proprio per la dipendenza della rete ferroviaria da «un'amministrazione unica»<sup>1057</sup>. La soluzione doveva perciò essere la più prudente possibile: la *Commissione* optò per la dicotomia sostitutiva di paternità monelliana, stabilendo la fortunata forma *tranvia*<sup>1058</sup> per la linea ferroviaria e accettando, per designare la vettura, l'ormai popolare forma *tram* in luogo di un *tramvai* probabilmente in fase di arretramento<sup>1059</sup>.

56.

*trust* → **cartello, consorzio, monopolio**

(III elenco, luglio 1941)

*kartell* → **consorzio, cartello**

(IX elenco, maggio 1942)

Abbreviazione di *trust company*, il prestito si diffuse in America nel XIX sec e dopo pochi anni si impose nel linguaggio internazionale dell'industria<sup>1060</sup>. L'ingresso di *trust* nella lingua italiana risale al 1882, mentre le prime attestazioni di *kartell* sono riscontrabili nei primi anni del Novecento: in seguito la diffusione dei due vocaboli in italiano fu parallela, fatto che non prevenne l'osmosi tra le diverse accezioni<sup>1061</sup>. Già Panzini si trovava in difficoltà nell'identificare le peculiarità di ciascun termine, così

---

<sup>1057</sup> Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento - La lingua contemporanea e le condizioni del suo svolgimento*, pp. 5-29 (p. 14).

<sup>1058</sup> La forma *tranvia* fu apprezzata per altro anche da Migliorini che, nel 1938, scriveva in proposito: «Nella tanto discussa questione se si debba preferire *tram* o *tramme*, *tranvai* e *tranve*, *tramvia* o *tranvia*, i motivi morfologici sono decisamente contro *tranvai*, che non è del resto se non la lettura indotta d'una voce straniera, e a favore di *tramvia* o *tranvia*». Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento - Purismo e neopurismo*, cit., p. 99.

<sup>1059</sup> Sembra infatti una forma più stabile negli anni Trenta. Nel 1931 il *Testo unico per la Finanza locale* (cit.) che si prefiggeva di «ribadire il canone di obbligatorietà del tributo per le insegne straniere», aveva previsto una deroga per le parole «ormai entrate nell'uso comune» tra le quali compare «*tranvai*».

<sup>1060</sup> Derivato dall'ingl. *trust* «désignant le fait de confier à un groupe de personnes l'administration de certains biens»: si trattava di una particolare accezione di *trust* 'fiducia', generato dall'antico ingl. \**trust* 'certo'. Cfr. TLFi, s.v. *trust*.

<sup>1061</sup> Secondo Zolli (*Le parole straniere*, cit., pp. 90-91) e De Mauro-Mancini (*Parole straniere*, cit., p. 566) la prima attestazione di *trust* risalirebbe al 1897 quando ne «La civiltà cattolica» si leggeva: «Un'altra piaga che affligge questo grande corpo economico e sociale degli Stati Uniti, consiste nei Trust (sindacati)». Il GDLI (vol. XXI, p. 427) invece, pur riportando l'esempio di Enrico Castelnuovo (*I Moncalvo*, Milano, Fratelli Treves, 1908, p. 250: «"Queste borse sempre di buon umore, eh!..." "E a Genova, le Terni, avete visto?" "Oh, cresceranno ancora" "Se poi si fa il trust"») anticipa al 1882 l'ingresso in italiano nell'accezione di «credito (che si concede al consorzio degli associati)». Nocentini riporta invece l'entrata del vocabolo al 1902 (*l'Etimologico*, cit., p. 1273). Plausibile è anche la diffusione della pronuncia /trust/ per via della «conoscenza ancora relativamente limitata che si [aveva], soprattutto nella prima metà del secolo, della pronuncia inglese» che portò «la pronuncia italiana delle parole inglesi [a] rispecchia[re] la forma grafica della parola». Questa era la prova, secondo Migliorini, del fatto che «la maggior parte dei prestiti dall'inglese [fossero] giunti per via scritta, a differenza di quanto era avvenuto precedentemente per i prestiti dal francese, giunti in gran parte per via orale» (Migliorini, *La lingua*

se il *cartel* era una «voce tedesca tradotta in *cartello*» ovvero una «specie di sindacato fra proprietari ed industriali [creato] allo scopo di mantenere i prezzi dei prodotti ad un dato livello e di farlo salire se è possibile», il *trust* non rappresentava che un perfezionamento del *cartel*, ed era «una voce inglese [...] [che] esprime[va] neologicamente una specie di coalizione o lega di quei potenti che esercita[va]no le grandi industrie allo scopo di accaparrare e monopolizzare un dato commercio o una data produzione»<sup>1062</sup>. L'osmosi tra i due vocaboli continuò negli anni successivi, tanto che nel 1918 Panzini dichiarò che «*cartel* equivale[va] alla voce inglese *trust*»<sup>1063</sup>. In realtà eccetto i dizionari specialistici, non molti lessicografi si occuparono di questi vocaboli, probabilmente per le difficoltà interpretativo-traduttive che li caratterizzavano. In proposito la vicenda editoriale della rubrica *Una parola al giorno* di Monelli è illuminante. Se apparentemente non sembra che il giornalista si sia mai occupato di tale questione lessicale, nella sezione "Corrispondenza" dell'Archivio Monelli sono state rinvenute alcune carte che testimoniano un serio interesse sull'italianizzazione dei due vocaboli. È presente infatti una bozza dattiloscritta, conforme nella struttura agli altri testi soggiacenti ai trafiletti giornalistici, che subì però una revisione da parte di un esperto dell'ambito economico, chiamato in causa dallo stesso Monelli. Si trattò della Prof.ssa Anna Maria Piatti che a latere della correzione della bozza scriveva al giornalista: «Credo di aver chiarito i punti oscuri. Qualcosa ho corretto addirittura sul testo. Non garantisco l'esatto uso delle parole sottolineate in serie; non sono termini molto usati e non so se possono proprio usarsi come sinonimi. Si potrebbe consultare lo Spinelli (*Dizionario commerciale inglese*) che c'è in Biblioteca. Se l'autore vuole altri schiarimenti può telefonarmi». Le correzioni alla bozza furono numerose: di seguito si riporteranno le più evidenti. Monelli ripercorse la storia del termine *trust* in America, dove a suo giudizio passò a indicare «una forma di associazione per la quale gli azionisti di un certo numero di società cedevano tutte o parte delle loro azioni ad un gruppo centrale o direzione centrale rinunciando in favore di questo al loro diritto di veto». La Prof.ssa Piatti fece notare al giornalista come «il termine *trust* in questo senso non [fosse] molto usato, nonostante la sua esattezza». L'altro errore di approssimazione in cui sembra cadere il giornalista riguardò appunto le differenze tra *trust* e *cartello*. «Il *trust* americano corrisponde quindi pressappoco ai gruppi, in Europa, al *cartello*, al *sindacato industriale* (in Italia). *Trust* si tradurrà secondo i casi con una di queste parole [...] qualche volta *monopolio* basterà a rendere l'idea» mentre il *cartello* (traduzione del tedesco *kartell*, a sua volta importato dal francese) era «più precisamente un'unione di produttori per fissare i prezzi di mercato». Ma su questo punto la correzione della Prof.ssa Piatti fu sostanziosa:

I *trust* in quest'ultimo senso non risultano mai da un'associazione ma sempre da una fusione d'impresе, industriali o collettive, e si propongono un potenziamento dell'efficienza produttiva del nuovo complesso così realizzato [...] pur avendo da potersi

---

*italiana nel Novecento - Purismo e neopurismo*, cit., p. 94). Il vocabolo *kartell*, invece, già nell'adattamento grafico *cartel* o morfofonetico *cartello*, comparve per la prima volta nel *DM* del 1905.

<sup>1062</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 500.

<sup>1063</sup> Panzini, *DM*, 1918, p. 98.



avvantaggiare nella lotta per la conquista del mercato. I cartelli invece non implicano mai la fusione ma solo un accordo tra le imprese circa i prezzi, le gare di vendita, le quantità offerte, ecc. Mentre i trusts, di origine americana, rafforzano la concorrenza, sostituendo a molte piccole imprese potenti complessi economici [...] i cartelli, tipicamente tedeschi, si propongono di porre fine alla concorrenza, fissando un unico prezzo al prodotto comune, delimitando i mercati, ecc. Inoltre mentre i trusts realizzano quasi sempre una diminuzione dei costi, quindi dei prezzi e, solo se padroni assoluti del mercato, può darsi che rialzino quest'ultimi in un secondo momento, i cartelli o si traducono in un rialzo immediato dei prezzi o per lo meno ne impediscono la diminuzione, non agiscono affatto sui costi. Quindi gli uni non si possono affatto identificare con gli altri [...] I termini italiani [applicabili] ai *trust* e ai *cartelli* sono rispettivamente *gruppo* e *consorzio*<sup>1064</sup>.

In seguito a questa lunga sfilza di chiarimenti, Monelli decise di non includere il trattamento lessicale nei suoi articoli, evitando di conseguenza un confronto coi lettori che poteva prevedersi particolarmente vibrante. Pochi anni dopo, nel 1936, Jàcono suggerì i termini «*lega, unione, federazione, alleanza*» per sostituire il termine *trust*, equivalente secondo la sensibilità dell'autore al tedesco *cartel*<sup>1065</sup>. La sfumatura di significato in italiano tra i due vocaboli sembrava perciò scomparsa nella lingua d'uso, come confermato dallo stesso Jàcono tre anni più tardi, quando ammetteva come *trust* «nel gergo della banca, dell'industria e del commercio, [fosse] usat[o] un po' da per tutto (l'idea è americana) nel senso di "lega tra magnati che vogliono riservarsi un monopolio di valori, di merci o di materia gregge"». E anche se «l'anglicismo, da noi, non [aveva] più la cosa deteriore cui corrispondere», per via delle misure economiche di regime, suggeriva al lettore «quando si occorresse nominarlo, [di] parlar di *unione, consorzio, sindacato, cartello*, e, qualche volta, di *monopolio* o *accaparramento*; [e di] tacere di *banda, combriccola* e simili nomi che bene si addicono alla filantropica attività di quei pingui messeri i quali si accordano fra loro per togliere gentilmente al prossimo la stessa fatica di respirare»<sup>1066</sup>.

Il linguaggio tecnico continuò comunque a distinguere i due vocaboli, fatto che pose non poche difficoltà alla *Commissione*. Una situazione semanticamente così complessa, se voleva essere risolta con precisione lessicale, richiedeva l'ausilio di un ente esterno, competente in materia a tal punto da suggerire i più precisi equivalenti italiani. Un aiuto arrivò dalla Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e della Assicurazione (CFACA) che fornì alla *Commissione* un preciso elenco di forestierismi da sostituire. A proposito di *trust* la CFACA proponeva «*gruppo, consorzio, cartello, unione, monopolio*», mentre taceva del tedesco *kartell*<sup>1067</sup>. Nell'ottobre del 1941 fu approvata la

---

<sup>1064</sup> Si specifica infine che per quanto riguarda un *trust*, «anche qualora avesse pienamente conquistato il mercato, solo impropriamente si potrebbe parlare di monopolio». Cfr. Lett. 8ND.

<sup>1065</sup> *Le controsanzioni*, cit., 26 gennaio 1936, n. 4. p. 5.

<sup>1066</sup> Jàcono, *DDE*, p. 398. Molto simili furono le italianizzazioni suggerite da Palazzi (*Novissimo dizionario*, cit.), nel medesimo anno: per *trust* proponeva «*alleanza, federazione, lega, unione, sindacato*» (p. 1346) e per *cartello* riteneva opportuni i termini «*lega e sindacato*», sottolineando di fatto una certa osmosi tra i due significati (p. 224).

<sup>1067</sup> Alberto Raffaelli (*Le parole straniere*, cit., pp. 82-84) ha ricostruito, attraverso le carte d'archivio della Commissione, la polemica tra la CFACA e la Confederazione fascista professionisti e artisti in merito alla paternità dell'elenco di sostituzioni pubblicato su «Bibliografia fascista» (xvi, dicembre 1941, p. 12). L'elenco, elaborato dalla CFACA con la collaborazione di un apposito Comitato tecnico, era stato presentato all'Accademia d'Italia. Lo stesso apparve poche settimane dopo sulla

sostituzione di *trust* con *cartello*, *consorzio*, *monopolio*, modificando in sostanza le proposte della Confederazione<sup>1068</sup>. Solo nel maggio del 1942 si sanzionò anche il tedesco *kartell*, per cui furono stabiliti come equivalenti ufficiali *consorzio* e *cartello*<sup>1069</sup>.

57.

*yacht* → **pànfilo**

(iii elenco, luglio 1941)

La notevole diffusione di *yacht* durante il Novecento nel significato di 'imbarcazione pontata e cabinata, con propulsione a vela o a motore, da diporto, di dimensioni notevoli, con alloggi confortevoli e, spesso, eleganti allestimenti' non deve far dimenticare la longevità del prestito in italiano, entrato secondo il GDLI addirittura nel XVII secolo<sup>1070</sup>. Si trattava pertanto di una voce usata da tempo nella marineria da diporto che i lessicografi tentarono di estirpare nei primi decenni del XX secolo.

La vera disputa sostitutiva ruotò intorno alla forma *panfilo*, sostenuta da alcuni e detratta da altri nel corso dei decenni. Uno sguardo d'insieme mostra infatti come poche siano state le italianizzazioni proposte: oltre al citato *panfilo* (e la variante *panfilio*), troviamo l'adattamento morfofonetico *jachetto*<sup>1071</sup> (e *iachetto*)<sup>1072</sup>, l'adattamento grafico *iot*<sup>1073</sup>, due voci desuete come *bucintoro*<sup>1074</sup> e *lusoria*<sup>1075</sup> e due perifrasi descrittive: *battello di diporto*<sup>1076</sup> e *naviglio di piacere*<sup>1077</sup>.

---

rivista citata che ne attribuiva la paternità al Sindacato Nazionale Fascista dei ragionieri. Nel medesimo numero fu pubblicato anche un elenco di forestierismi da bandire a cura del Sindacato degli Attuari, che suggeriva come alternative a *trust*, «*consorzio* o *sindacato*».

<sup>1068</sup> L'elenco fornito dalla Confederazione fu revisionato e modificato ampiamente dalla Commissione, come si può evincere dalle carte d'archivio (AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 8, c. 471. cc. 213-22 e 239-43.)

<sup>1069</sup> *Consorzio* fu un'alternativa apprezzata da molti lessicografi come si è visto. Anche Panzini nel 1942 suggeriva *consorzio* in sostituzione di *trust*, mentre lemmatizzava *cartello* in luogo del tedesco *kartell*.

<sup>1070</sup> Il De Mauro-Mancini (*Dizionario delle parole straniere*, cit., p. 605) fa risalire la prima attestazione al 1802. Nel significato di «imbarcazione a vela [...] veloce usata per compiere perlustrazioni» si hanno però attestazioni risalenti al XVII secolo: «Prese un iakt spargendo di voler fare il viaggio per mare» (Archivio mediceo, 1674: cfr. «Studi di Lessicografia Italiana», 1980, II, p. 242); «Imbarcar su'l medesimo iacht che porta Betthunes a Danzica» (Archivio mediceo, 1676, cfr. *ibidem*). Cfr. GDLI, cit., Vol. XXI, p. 1041.

Il vocabolo ha origini olandesi, lingua dove l'attuale vocabolo *jacht* è un'abbreviazione di *jachtship* o *jaghtship* «a ship built for pursuing pirates». Cfr. Partridge, *Origins*, cit., p. 814.

<sup>1071</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 531 e De Luca *Principali voci dello sport*, cit., p. 16.

<sup>1072</sup> Sassi, *Siamo italiani!*, cit., p. 36.

<sup>1073</sup> Carlo Bardesono di Rigras, *Vocabolario marinaresco con illustrazioni fuori testo*, Roma, Lega Navale Italiana, 1932, p. 394.

<sup>1074</sup> In realtà l'unico che pose l'accento sulla presenza nella lingua italiana di questa voce fu Panzini (*DM*, 1905, p. 531), ammettendo però che si trattasse nei secoli precedenti di «uno *yacht* sovrano» che «Napoleone distrusse» sia nell'«uso del nome [che della] cosa». Nel 1925, sulla rubrica «La giostra della paroline», lanciò un'invettiva nei confronti dei sostenitori di

La riesumazione del vocabolo *panfilo*, come ricorda puntualmente Vittorio G. Rossi, è da attribuire al Fanfani (1882) nonostante la diffusa opinione che il padre di questa proposta fosse stato primariamente il Guglielmotti, autore del *Vocabolario marino e militare* pubblicato nel 1889<sup>1078</sup>. Guglielmotti, sulla scorta del Fanfani, sposò la causa di *panfilio* («senza la vergogna di sbertucciare le modernità forestiere; e senza strozzarsi nella gola quella ghiottornia dello *Yacht* con tutto il resto») e lemmatizzò anche la forma *panfilo* che si affermò nella lessicografia autarchica dei decenni a venire: Panzini, Monelli<sup>1079</sup> e Jàcono<sup>1080</sup> lodarono a più riprese la lezione del *Vocabolario marino* e la netta maggioranza dei lessicografi minori ne sposò la causa<sup>1081</sup>. Riprendendo il Guglielmotti, Monelli scriveva:

Questa ghiottornia, giunta nel paese del Sì sonante, ha prodotto tale effetto nel gregge pellegrino quale già produsse tra i compagni di Ulisse l'erba circèa. Tutti i masticatori d'erbaccia dimenticarono patria e famiglia e divennero animali immondi. Abbiamo avuto in Italia, dalla più remota antichità sino agli ultimi tempi, navigli di questo genere sul mare, sui laghi e sui fiumi, a Venezia, a Roma, a Messina, a Ferrara, coi nomi nostrani. Perciò, fatta più e più lungi l'erba dal becco, ripeto che la voce onorata di casa nostra è Panfilio o Pànfilo<sup>1082</sup>.

Parallelamente a questa linea lessicografica possiamo individuare anche un filone di esperti fortemente scettici nei confronti di *panfilo*. Monelli fu attaccato dalle pagine del quotidiano genovese «Il Lavoro»

---

questa voce ormai morta. Scrisse questo articolo in modo tale che il soggetto parlante fosse «madonna grammatica»: «Io sono una vecchietta buona come il pane, ed ho per abitudine di non arrabbiarmi mai, anche quando certi barbassori stavano lì, in nome mio, a leticare su tante sciocchezze, e che non si deve dire *yacht*, ma *bucintoro* o *barchetta di piacere*». Cfr. Panzini, *Esportazione e importazione - La giostra della paroline*, cit.

<sup>1075</sup> Bardesono, *Vocabolario marinaresco*, cit., p. 394.

<sup>1076</sup> Sassi, *Siamo italiani!*, cit., p. 36.

<sup>1077</sup> De Luca, *Principali voci dello sport*, cit., p. 16.

<sup>1078</sup> Nel citato articolo Rossi non risparmiò aspre critiche ai due lessicografi, colpevoli di aver attribuito a *panfilo* un'accezione che non aveva mai avuto in passato. L'errore dei due autori aveva scatenato una grande fiducia in questa sostituzione che si era originata «per una cantonata presa dal Fanfani, che del mare doveva sapere, su per giù, che è d'acqua salata; e poi ripresa dal Guglielmotti, che il mare lo conosceva e lo amava, ma che amava anche di grande amore le parole scritte nelle cartapecore». Cfr. Vittorio G. Rossi, *Sul linguaggio del mare*, in «Primato», 1 dicembre 1940, p. 10; Cfr. Alberto Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, Voghera, 1889, p. 1232 e Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 1066.

<sup>1079</sup> Monelli, *BD*, 1933, pp. 338-39 (p. 339).

<sup>1080</sup> Jàcono, *DDE*, pp. 419-420 e *Gli esotismi del linguaggio dell'ingegneria e dell'architettura*, in «L'ingegnere», aprile e maggio 1941, n. 4-5 (elenco ripreso poi in *Terminologia tecnica*, in «Annali dei lavori pubblici», agosto 1941, n. 8, pp. 647-48).

<sup>1081</sup> Tra i sostenitori di *panfilo* (o *panfilio*) troviamo anche De Luca (*Principali voci dello sport*, cit., p. 16), la CIT (nell'elenco pubblicato nell'articolo *Parliamo italiano anche negli alberghi!*, cit., xvi, 1940, n. 6, pp. 397-400, p. 397), Cicogna (*Autarchia della lingua*, cit., p. 70), l'autore sconosciuto dell'articolo *L'epurazione degli esotismi superflui dalla nostra terminologia tecnica* (in «Annali dei lavori pubblici», luglio 1940, n. 7, pp. 620-21), Natali (*Vocabolario autarchico*, cit., p. 92) e E. Bianchi (*Come si dice?*, cit., p. 364).

<sup>1082</sup> Paolo Monelli, *Prigionieri*, in «Corriere della Sera», 24 marzo 1928, p. 3.

poiché aveva dichiarato di vincere le «gare di vela chiamando il suo *yacht*, *panfilo*» e continuava con tono piccato: «le gare le vince -se mai- perché gli *yacht* sono muti»<sup>1083</sup>. Diffidente si mostrò anche Bardesono, autore del *Vocabolario marinaresco*, che definì «inadatta» la parola *panfilo*, a causa del suo «tono troppo letterario» avente «quasi uno sdolcinato sapore di Arcadia» e poiché «in qualche regione d'Italia "Panfilo"» era «un nome di battesimo come Giovanni e Giuseppe»<sup>1084</sup>. A fronte di queste criticità, Vittorio G. Rossi, autore di un articolo specificamente dedicato al linguaggio marinaresco, non risparmiò ulteriori frecciate e rivolgendosi direttamente ai lettori scrisse: «Ricordate il gran disputare e discorrere che s'è fatto per colare in istampo italiano l'inglese "yacht"? Il marinaio dice *nave da diporto* e *iot*. Macché. Si è tirato fuori "panfilo", che nei vecchi secoli era bastimento da guerra, mai da diporto»: partendo da queste valutazioni, il grande problema a suo avviso, era di ordine pratico, poiché «se si [fosse andati] a dir "panfilo" a un marinaio» sarebbe poi stato necessario «spiegargli che signific[asse] "iot"»<sup>1085</sup>.

Nel 1940 un intervento ufficiale aveva stabilito la surrogazione dello *Yacht Club Italiano* con *Reale Circolo Italiano della Vela*<sup>1086</sup> e la forma *panfilo* stava accantonando l'anglismo: nel 1939 Migliorini sosteneva, forse un po' avventatamente, dapprima che «*panfilo* (o *panfilio*)» stava guadagnando «terreno su *yacht*» e successivamente che «il nome *yacht* era quasi completamente sostituito da *pànfilo*»<sup>1087</sup>. Sulla medesima linea si mosse Giulio Bertoni che dalle pagine del «Radiocorriere» rispondeva al quesito di una studentessa di Ferrara sulla corretta pronuncia del vocabolo *panfilo* in questi termini: «Si deve correttamente pronunciare questa parola sempre con l'accento sulla terzultima [...] La parola ha avuto fortuna, e attualmente ha ormai del tutto sostituito in questo significato l'esotismo *yacht*»<sup>1088</sup>. La decisione della *Commissione*, sostenuta da voci autorevoli, fu priva di particolari diatribe interne.

---

<sup>1083</sup> L'articolo è stato rintracciato nel Fondo Monelli.

<sup>1084</sup> Bardesono, *Vocabolario marinaresco*, cit., p. 246.

<sup>1085</sup> Rossi, *Sul linguaggio del mare*, cit., p. 10.

<sup>1086</sup> Il processo di cambiamento onomastico era però già cominciato nel 1937 (ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1937-39, fasc. 4.1. / 5199). Cfr. <http://www.yachtclubitaliano.it/uploads/95/44/9544e902d95f3c1e71d8e16b69ecd375/CRONISTORIA.pdf>

<sup>1087</sup> Migliorini, *Innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi - La lingua italiana nel Novecento*, cit., pp. 31-61 (p. 59) e nello stesso volume si veda il saggio *Purismo e neopurismo*, cit., p. 103.

<sup>1088</sup> Giulio Bertoni, Alfredo Panzini, *La lingua d'Italia - decima puntata*, in «Radiocorriere», 28 agosto - 3 settembre 1938, p. 4.

### 3.2. «Etiam si omnes, ego non». Il caso del Touring Club Italiano nelle lettere dei soci (1937-1946)

*Touring Club Italiano* → **Consociazione Turistica Italiana** (1937)

*Consociazione Turistica Italiana* → **Touring Club Italiano** (1945)<sup>1089</sup>

L'esito dell'italianizzazione forzata della denominazione del sodalizio milanese che vide lo storico *Touring Club Italiano* trasformarsi in *Consociazione Turistica Italiana* nel 1937 fu, secondo Sergio Raffaelli, «tra i più goffi» degli anni di regime: attraverso questa operazione la sigla TCI fu svuotata «con un intervento radicale [...] della originaria e viva sostanza lessicale e, previa snaturazione con materiale linguistico autarchico, restituit[a] all'uso, mummificat[a]»<sup>1090</sup>. L'iniziativa, scrive Raffaelli:

provocò “numerossime lettere”, con dissensi palesi e con tardive proposte onomaturgiche (che erano implicite negazioni di consenso), di chi per esigenze sia nostalgiche sia di gusto linguistico recalcitrava all'idea di viaggiare sotto l'egida di una consociazione. Ma la decisione, irrevocabile, rimaneva ormai legata alla sorte del regime. [...] La “ribellione” degli iscritti [...] meriterebbe d'essere vagliata sui documenti d'archivio, anche per valutare le modalità e il grado del “dissenso”, connotativamente politico<sup>1091</sup>.

La tradizionale denominazione del sodalizio, ricavata nel 1900 da un originario *Touring club ciclistico italiano* il cui anno di fondazione risale al 1894, provocò «per prima il rigore puristico, con

---

<sup>1089</sup> Lo studio contenuto in questo capitolo è stato pubblicato sulla «Rivista Italiana di Onomastica», xxiii (2017), pp. 129-48 con il titolo «*Etiam si omnes, ego non*». *Lettere di ribellione dei soci al doppio cambio di denominazione del Touring Club Italiano (1937-1945)*.

<sup>1090</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 164. Restano imprescindibili, per una panoramica sull'autarchia linguistica italiana, oltre ai lavori di Sergio Raffaelli e Gabriella Klein (*La politica linguistica del fascismo*, cit.), i contributi più recenti di Luca Serianni (*Gli ultimi repertori di esotismi*, cit., pp. 269-82) e Alberto Raffaelli, di cui si segnala, tra i tanti interventi, la preziosa monografia *Le parole straniere*, cit.

<sup>1091</sup> Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 166 e n. 15. L'analisi del carteggio, già auspicata dal Raffaelli, è stata condotta presso la sede milanese dell'Archivio Storico del Touring Club Italiano: ringrazio la Dott.ssa Luciana Senna e la Dott.ssa Ilaria Parma, del Centro Documentazione, per la disponibilità e la professionalità dimostrate durante e dopo i mesi di ricerca. Si riportano le segnature dei faldoni contenenti le carte a cui si farà riferimento nelle prossime pagine. Segue, tra parentesi quadre, l'abbreviazione utilizzata nelle note: Carteggio, Ente, Statuto e Regolamento, Corda 3, Segn. 1/3 «Nuova denominazione dell'ente: «Consociazione Turistica Italiana» (1935-1939)»: [35-39]; Carteggio, Ente, Statuto e Regolamento, Corda 6, Segn. 1/6 «Denominazione sociale. Soppressione di targhe e cartelli indicatori con la denominazione “Touring Club Italiano” (legge 23 dicembre 1940) (1940-1942)»: [40-42]; Carteggio, Ente, Statuto e Regolamento, Corda 8, Segn. 1/8 «Ripristino dell'antica denominazione: “Touring Club Italiano” (1945-1946)»: [45-46]; Carteggio, Ente, Statuto e Regolamento, Corda 13, Segn. 2/4, «Denominazione sociale. Corrispondenza con soci ed enti (1948-1977)»: [48-77]. Di seguito sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: «ds.» = dattiloscritto; «ms.» = manoscritto. Se non espressi nel corpo del testo, si riportano in nota i seguenti dati: nome e cognome del mittente, città di provenienza, eventuale provincia tra parentesi e data di composizione. Nel caso di lettere inviate dal TCI ai soci si indicano, oltre alla data di composizione, nome e cognome del destinatario e luogo di spedizione tra parentesi.

la sua spiccata veste esotica e con la sua notorietà»<sup>1092</sup>. Già nel 1915 Luigi Vittorio Bertarelli, fondatore e presidente del Touring, dovette esporsi in difesa della denominazione: «All'uso di questa parola non seppero sottrarsi le altre nazioni [...] Nessuno seppe suggerire di poi una parola che veramente scolpisce breve, chiaro e completo nella favella nostra il concetto informativo del Touring [...] parola tecnica speciale senza equivalenti in altre lingue, adoperata dagli inglesi a riassumere le complesse manifestazioni del viaggiare»<sup>1093</sup>. È pur vero che fino alla fine degli anni Venti le manifestazioni di dissenso nei confronti della denominazione straniera sulla stampa e negli strumenti lessicografici furono rare e poco autorevoli. Fu solo a partire dal biennio 1929-1930 che «il clima ostile alla denominazione and[ò] accentuandosi»: stampa e lessicografia davano i primi segni di insofferenza<sup>1094</sup>. Monelli, parlando del *Vocabolario dei giornalisti* in fase di progettazione, scriveva:

Bandisca esso una buona volta tutti i *clubs*, ipocritamente imboscato dietro le spalle del *Touring Club* e del *Club Alpino*; ed abbia una buona volta il *Touring* il coraggio d'italianizzarsi nel nome, come così italianissimo è nei fatti. Esso è ormai tanto poco un circolo di gitanti (*Touring Club* altro non significa) che di pensionati dello stato. Abbandoni l'idea del passeggio, e si cerchi un nome nostro, se non vuole che glielo impongano i giornalisti del vocabolario<sup>1095</sup>.

Tre anni più tardi nella sua rubrica informava che «molti lettori [gli avevano] scritto domandando[gli] come mai persino la più italiana e la più benemerita delle associazioni si chiam[asse] con un'accozzaglia di nomi ostrogoti, *Touring Club*, e dolendosene»<sup>1096</sup>. Tra questi si segnala una proposta di un lettore altoatesino secondo cui sarebbe stato logico che «anche la maggior associazione turistica nazionale – il Touring Club Italiano – cambiasse il suo nome». Il lettore chiedeva al giornalista perché «non [sarebbe potuta] diventare *Associazione turistica italiana* o qualcosa di simile», in modo tale che «ci sarebbe [stato] anche il vantaggio di [pronunciarla] in sigla (ATI)» a differenza di una impronunciabile «“TCI”»<sup>1097</sup>. Era quindi opportuno, a giudizio di Monelli, girare «alla benemerita associazione la domanda ed il rammarico» dei suoi lettori: dal canto suo, suggeriva la locuzione «*Associazione italiana di turismo*, o [...] qualcosa come *Turisti confederati d'Italia*» o anche un alcunché, non specificato, di «tutto nuovo»<sup>1098</sup>. Ma il sodalizio nel 1932 prendeva ancora le difese della propria denominazione inglese, come si evince da una lettera del Presidente Bognetti a Monelli, datata 23 novembre 1932:

Creda che la cosa è stata molto pesata da noi nel passato, ma oggi la nostra Associazione ha un troppo grande sviluppo ed è un tronco troppo radicato nel terreno per pensare di mutarne il nome. – Anche l'On. Gray, Vicepresidente della Dante

---

<sup>1092</sup> Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 164.

<sup>1093</sup> Luigi Vittorio Bertarelli, *Il Touring Club Italiano. Vent'anni di un sodalizio nazionale*, in «Nuova Antologia», 1053, 1915, pp. 24-25.

<sup>1094</sup> Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 165 (n. 11).

<sup>1095</sup> Paolo Monelli, *Il vocabolario dei giornalisti*, in «La Gazzetta del Popolo», 24 novembre 1929.

<sup>1096</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 21 aprile 1932.

<sup>1097</sup> Lettera rintracciata nell'Archivio Monelli (Serie 2 – Corrispondenza 1915-1980).

<sup>1098</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 21 aprile 1932.

Alighieri, aveva fatto un cenno a questo nella sua relazione al recente Congresso di Roma e me lo mandò. Gli risposi con gli stessi argomenti che Le avevo risposto e Gray mi ribatté semplicemente: “Sono convertito”<sup>1099</sup>.

Nel 1935 però, in un «clima di più fiera italianità»<sup>1100</sup>, il sodalizio iniziò a pensare di modificare la propria posizione sotto la spinta delle prime lettere di protesta dei soci e, soprattutto, sotto la pressione dei vertici fascisti romani. Anche se la Presidenza indirizzava una lettera, priva di destinatario, «a Roma» in cui scriveva che «tutte le discussioni fatte intorno» al cambiamento del nome straniero portavano «alla conclusione che il meglio era di lasciare le cose come» fossero, la corrispondenza privata del Presidente Bonardi mostra invece come fossero già iniziate le discussioni intorno all’italianizzazione del nome<sup>1101</sup>.

Il 17 dicembre 1935 scriveva a Gerelli, Segretario Generale del TCI, che anche se «da Sebastiani», segretario particolare di Mussolini, «non [aveva] saputo più nulla» e «non venivano disposizioni precise» dal governo, «una certa corrente» si stava creando e la prova era «nella pubblicazione odierna delle nuove denominazioni ippiche»<sup>1102</sup>. La paura di Bonardi era quella di «essere esposti alle solite osservazioni», che incominciavano, in quei mesi, a diventare sempre più frequenti e fastidiose.<sup>1103</sup> Il neoministro delle Comunicazioni Antonio Stefano Benni, ex consigliere del Touring Club fino al 1928, insisteva perché si parlasse «direttamente col Capo» della questione,

---

<sup>1099</sup> Lettera rintracciata nell’Archivio Monelli (Serie 2 – Corrispondenza 1915-1980).

<sup>1100</sup> *Relazione del Consiglio per l’esercizio 1937*, in «Le Vie d’Italia», 5 (1938), p. 548.

<sup>1101</sup> [35-39], n. ds. relativa al nome “Touring Club Italiano” («Copia definitiva per Roma»), 14 novembre 1935. Il nome inglese, si legge nella lettera, aveva avuto l’approvazione di «un illustre Membro del Governo e Consigliere del Sodalizio, S.E. Arrigo Solmi», al tempo Ministro di Grazia e Giustizia. Nel gennaio del 1936 il Vice Presidente M. Bertarelli rispondeva così a un lettore che rassegnava le proprie dimissioni a causa del silenzio dei vertici del sodalizio sul problema della denominazione dell’ente: «Del resto noi stessi – trattandosi di questione veramente delicatissima – abbiamo proposto il quesito alle Superiori Gerarchie e siamo in attesa delle loro decisioni». Cfr. [35-39], lettera ds. di M. Bertarelli a Silvestro Cicoria (Collecervino), 20 gennaio 1936.

<sup>1102</sup> Si fa riferimento al decreto che cambiò la denominazione di alcuni enti ippici: il *Jockey Club italiano*, la *Società per gli Steeple Chase d’Italia*, l’*Unione ippica italiana per le corse al trotto* e la *Società per il cavallo italiano* diventarono rispettivamente *Ente nazionale per le corse in piano*, *Ente nazionale per le corse con ostacoli*, *Ente nazionale per le corse al trotto* ed *Ente nazionale per il cavallo italiano* (Regio Decreto 14 agosto 1936, n° 1761). Cfr. Cristiano Mutti, *L’ippica italiana tra evoluzione e tradizione. Il caso delle aree di San Siro a Milano*, Tesi di Dottorato discussa presso l’Università degli Studi di Milano “Bicocca”, Corso di Dottorato in Scienze dell’Informazione (ciclo XXIII), a.a. 2011/2012, p. 45 (n. 114).

<sup>1103</sup> Interessante, a questo proposito, è il cambio di atteggiamento di Panzini avvenuto nel corso degli anni. Nel 1905 (*DM*, p. 502) scriveva che solo «l’ingenuo purista» avrebbe potuto porsi la seguente domanda: «“Perché tale bella Istituzione che insegna e aiuta a viaggiare congiungendo insieme diletto, sapere, economia, non prese nome italiano?”»; quesito che non si sarebbe sicuramente posto «il savio che conosce l’indole e la storia del popolo italiano, e non si accontenta di vedere un fatto singolo con la lente, ma i fatti singoli coordina alle cause». A partire dal 1918 iniziò la conversione dell’autore che, pur annotando che «il nome s’impose perché l’istituto era imitazione straniera», riteneva che «cose ottime» si sarebbero potute fare «anche dando all’istituto nome italiano». Nel 1938 dalle pagine della rubrica *La lingua d’Italia* (in «Radiocorriere», 26 marzo-2 aprile 1938, p. 4) arrivò una sorta di benedizione da parte del Panzini nei confronti della neonata Consociazione: *Touring e club* erano, a suo giudizio, «parole barbare che non si prestavano a ricevere il battesimo di italianità».

ma il Presidente riteneva non fosse il momento adatto e che esistesse un serio rischio di «farsi mandare a benedire» da Mussolini in persona. L'unica soluzione era quindi quella di aspettare pazientemente una risposta dalla Presidenza del Consiglio, attraverso il Segretario Sebastiani, «buon amico» dei vertici del sodalizio<sup>1104</sup>.

Negli stessi mesi incominciarono ad arrivare in Corso Italia le prime lettere di proteste dei soci che minacciavano e talvolta comunicavano addirittura le dimissioni per via del silenzio del Consiglio Direttivo sulla denominazione inglese dell'ente. È il caso di Luigi Macchiaruolo che decise di dimettersi dal momento che l'«Ente ancora [doveva] decidersi a italianizzare il nome», «nonostante la campagna che si [andava] facendo in Italia contro le parole straniere»<sup>1105</sup>. Negli stessi giorni arrivarono anche le dimissioni di un altro socio, Alfredo Salomone, che annullava anche l'abbonamento «alle “Vie d'Italia”, alle “Vie d'Italia e del Mondo” perché edito da un “istituto” od associazione, che [voleva] ancora chiamarsi “club”». Suggeriva la denominazione di «Istituto Turistico Italiano» ed esortava le «persone di grande cultura» che componevano il Consiglio a cogliere il monito della «Domenica del Corriere».<sup>1106</sup> Il lettore faceva riferimento alla rubrica *Le Controsanzioni*, uscita sul settimanale tra il 24 novembre 1935 e il 12 aprile 1936, che la settimana precedente aveva aspramente criticato la denominazione del sodalizio milanese:

C'è poi da augurarsi che [...] il notissimo e benemerito istituto che si chiama “Touring Club Italiano” voglia finalmente mutare la sua denominazione in quella di “Associazione Turistica Italiana (A.T.I.)” o in altra equivalente che non contenga però voci straniere. I lettori che esprimono questo desiderio ci fanno anche notare che a noi Italiani basta già l'aver accolto una voce come *turismo* (dall'inglese *tour*) coi suoi derivati<sup>1107</sup>.

Il silenzio dei vertici governativi metteva in forte imbarazzo il Consiglio che era costretto non di rado a difendersi dagli attacchi della stampa<sup>1108</sup>. Il foglio cremonese «Regime fascista», diretto da Roberto Farinacci, il 22 novembre del 1935 chiedeva al TCI «che cosa aspettassero ancora per italianizzare al cento per cento il loro nome», con un'espressione come «“Associazione Turistica Italiana”»<sup>1109</sup>. Pochi giorni dopo pubblicò una lettera di un risentito lettore che riteneva «completamente inammissibile che si continuasse a mantenere il termine “Club” (termine, dopo tutto, stantio e maleodorante di chiuso e di bisca) segnatamente per quei nostri sodalizi» che esprimevano

---

<sup>1104</sup> [35-39], lettera ds. In realtà, limitatamente alle ultime settimane del 1935, la palla sembrò passare a Galeazzo Ciano, Ministro di Stampa e Propaganda, che ricevette dal Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio Giovanni Battista Bianchetti la seguente lettera informativa: «Ciro Massa da Genova propone che il Touring Club modifichi la sua terminazione in lingua italiana». Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1934-36, fasc. 3.2.3/5315.

<sup>1105</sup> [35-39], lettera ms. – Canosa di Puglia (Bari), 4 gennaio 1936.

<sup>1106</sup> [35-39], lettera ms. – Spinazzola (Bari), 21 dicembre 1935.

<sup>1107</sup> Jàcono, *Le controsanzioni*, cit., 22 dicembre 1935, n. 51, p. 4.

<sup>1108</sup> Gli articoli, citati di seguito e tratti dalle riviste «Regime Fascista», «La Sera», «Il Ferruccio», «Rivolta Ideale», «La Valtellina» fanno parte del carteggio conservato nell'Archivio Storico del Touring. Si tratta perlopiù di singoli ritagli, sopra i quali è solitamente indicata la testata e il giorno di pubblicazione, ma non è riportata la pagina.

<sup>1109</sup> *Meridiano di Milano – TCI e RACI*, in «Il Regime Fascista», 22 novembre 1935.



«la loro attività all'aria aperta e nei liberi venti dell'alpe, delle strade e del cielo». In luogo di *Touring Club* suggeriva «"Casa Turistica Italiana", oppure "Circolo Turistico Italiano (o d'Italia)»»: il vantaggio sarebbe stato il mantenimento della sigla «fatidica» TCI, nonostante una *t* «fuori di posto»<sup>1110</sup>. Nel gennaio del 1936 la redazione de «La Sera» riteneva una «proposta ottima» quella del lettore Veniero Stendardo di Milano che suggeriva «A.P.L.E.I. "Associazione per l'Escursionismo Italiano"»<sup>1111</sup>. Nel 1937 la strenua difesa del titolo inglese portò i membri del Consiglio ad essere accusati di «ostinarsi a far da sordi e a borbottare e a scribacchiare quel nome», di essere «esotico-fili», «antineologisti»: «Il Ferruccio» di Pistoia proponeva «Sodalizio Turistico Italiano», «Associazione Paesistica Italiana», o qualsiasi nome che la facesse «finita una buona volta» con «un colpo di scure», «quella del fascio», con la denominazione inglese.<sup>1112</sup>

Ad ogni modo, dalle prime consultazioni con Sebastiani e Solmi del 1935 passeranno ancora diciotto mesi perché il Governo, o meglio Mussolini in persona, approvasse la nascita della nuova dizione *Consociazione Turistica Italiana*. Grazie alla corrispondenza del TCI con le autorità si può cercare di definire il fermento politico e istituzionale che coinvolse i vertici del sodalizio e del Governo nell'estate del 1937 e di seguire passo passo le tappe che portarono al cambiamento di denominazione. Il 19 luglio il Consiglio Direttivo decise di indirizzare una missiva a Mussolini in persona:

Duce,

abbiamo avuto comunicazione dell'opportunità di modificare l'attuale denominazione della nostra associazione. Siamo pronti ad attuare il provvedimento che corrisponde anche al nostro desiderio di affermare sempre più il carattere nazionale del Sodalizio e le sue tradizioni.

Ci permettiamo di prospettare all'E.V. per averne consiglio, il nostro modo di vedere sulla attuazione pratica del mutamento:

1°) Riteniamo per evidenti motivi molto importante di conservare la vecchia sigla C.T.I. [...] Per ciò chiederemmo ci fosse consentito di dare all'Associazione la denominazione di "Consociazione Turistica Italiana". La parola "Consociazione" è prettamente italiana [...] Ed ha anche una rispondenza classica: "Consociatissima voluntas" dice splendidamente Cicerone per significare una volontà collettiva strettamente intesa ad un fine comune.

2°) Vorremmo che il mutamento avvenisse in occasione di avvenimenti nazionali e fascisti perché abbia il significato che ci è caro: il XXVIII Ottobre XVI E.F. ci sembrerebbe la data più espressiva.

3°) Vorremmo, oltre al consenso di esaurire il materiale esistente in magazzino con la vecchia denominazione, potere per qualche tempo congiungere alla denominazione nuova quella antica, in caratteri minori, a scopo di identità, soprattutto nei contatti coi non soci e con l'Estero. [...]

Voglia, Eccellenza, accogliere l'espressione della nostra immutata devozione.

Il Presidente

---

<sup>1110</sup> La lettera del lettore Carlo Pelosi fu pubblicata dal foglio cremonese sotto il titolo *Verità che si devono dire* (in «Il Regime Fascista», 26 novembre 1935).

<sup>1111</sup> *Denominazioni al bando*, in «La Sera», 7 gennaio 1936.

<sup>1112</sup> *Domande al "Touring"*, in «Il Ferruccio. Settimanale della Federazione provinciale fascista di Pistoia», 18 aprile 1937.

Sen. Carlo Bonardi<sup>1113</sup>

Una curiosa lettera di Gerelli a Bonardi fu, con tutta probabilità, la causa della missiva indirizzata poi dal Presidente al Duce. Il 16 luglio Bonardi riceveva «due brevi memorie» relative «al nome del Sodalizio», nelle quali si legge: «una è fatta nell'eventualità che si possa insistere sulla conservazione del nome; l'altra invece è da adoperarsi qualora al cambiamento si debba addivenire».

Nella prima memoria il sodalizio scriveva che *Touring Club* «da lungo tempo non [era] più straniero a nessuna lingua» e dal momento che non si trovavano «nel linguaggio già fatto degli equivalenti, ma soltanto delle approssimazioni inesatte e parziali, ogni lingua per renderlo interamente avrebbe dovuto come l'Inghilterra foggarsi un nome nuovo». Nella seconda comunicazione, invece, si prese le difese della «designazione indubbiamente italianissima Consociazione Turistica Italiana», da preferire a «Unione Turistica Italiana»<sup>1114</sup>.

Possiamo ragionevolmente ipotizzare un colloquio avvenuto tra Bonardi e Sebastiani, databile tra il 16 e il 19 luglio 1937, in seguito alla disposizione di Sebastiani arrivata alla presidenza il 14 luglio. Il Vicesegretario Pozzo di Borgo scriveva al Segretario Gerelli:

Tengo a confermarle per iscritto ciò che Le ho telefonato stamattina. Verso le undici di stamattina sono stato chiamato da S.E. Sebastiani che mi ha parlato personalmente, ed ecco ciò che mi ha detto: «La prego di voler comunicare al Senatore Bonardi che so assente da Roma, che come l'anno scorso lui stesso chiese se il nome *Touring* dovesse essere cambiato o meno, adesso sarebbe il caso di chiamare il sodalizio «Unione Turistica Italiana», anzi si chiamerà «Unione Turistica Italiana»<sup>1115</sup>.

L'ipotesi di un colloquio tra i due in quei giorni è confermata dalle parole che Gerelli scriveva a Bonardi il 16 luglio, chiedendo «anche [di] sentire se il provvedimento riguardasse solo il *Touring*, oppure anche il Club Alpino, il R. Automobile Club, il R. Rowing Club, i vari yacht Club, ecc.»: informava anche il Presidente di aver telefonato a Pozzo di Borgo. Quest'ultimo si sarebbe messo «immediatamente in campagna per l'udienza con Sebastiani» ed era stato spronato da Gerelli affinché «telegrafa[sse]» a Bonardi non «appena [ci fosse] qualcosa di nuovo!»<sup>1116</sup>. L'assenza della corrispondenza di Bonardi per l'anno 1937 dai fondi archivistici del TCI ci impedisce di documentare la nostra ricostruzione, ma è a ogni modo ipotizzabile che il colloquio con Sebastiani abbia persuaso Bonardi a chiedere a Mussolini l'autorizzazione per il cambiamento del nome, soluzione già privatamente deliberata e commissionata dal Duce al suo segretario. Nei fatti, nonostante la volontà, o

---

<sup>1113</sup> [35-39], lettera ds.

<sup>1114</sup> *Consociazione* era espressione da preferire per le apprezzabili origini latine e *turistica* perché era «aggettivo prettamente italiano» dal momento che il «D.L. ott. 18 n° 2099 istituiva un Ente Nazionale per le Industrie Turistiche E.N.I.T e il D.L. 23 marzo 1931 n° 371 [...] un Commissariato pel turismo». Si sperava che questa dicitura sarebbe poi stata «la più gradita ai vecchi soci [...] perché permetteva di mantenere intatta la sigla e nella identica forma» fino ad allora usata. Cfr. [35-39], lettera ds. con allegati.

<sup>1115</sup> [35-39], lettera ds.

<sup>1116</sup> [35-39], lettera ds.

quantomeno la speranza del Consiglio di mantenere la storica denominazione, si arrivò a scrivere a Mussolini solo a giochi fatti.

Il sodalizio diede l'annuncio del cambiamento di denominazione in «Consociazione Turistica Italiana» dalle colonne dell'editoriale d'apertura delle «Vie d'Italia» del mese di ottobre<sup>1117</sup>. Passarono pochi giorni e il 15 ottobre il Duce approvò pubblicamente la decisione con un comunicato apparso sui maggiori quotidiani nazionali, nel quale esprimeva, in seguito all'incontro col Sen. Bonardi, «compiacimento per la nuova denominazione»<sup>1118</sup>. Il mese successivo le «Vie d'Italia» si aprirono con un articolo dal titolo *Il premio più ambito*, in riferimento proprio al benessere di Mussolini al cambiamento di denominazione, che di fatto la «consacra[va] davanti a tutti gli italiani»<sup>1119</sup>. Ma che non si trattasse di una consacrazione, bensì di una vera e propria ingerenza di Mussolini nella decisione lo si comprende anche dalla corrispondenza della Presidenza del CTI dell'estate del 1937. A luglio, il Presidente del TCI scriveva ad Alfieri di «ringraziare il Duce di questa nuova prova di benevolenza»<sup>1120</sup>. Due mesi più tardi Gerelli, scrivendo a Bonardi, lo informava che l'ing. Gorla aveva avuto un colloquio in merito alla denominazione con il Ministro Benni, il quale trovava il nuovo nome «un po' lungo» e proponeva di «abbandonare la parola “Club” conservando quella più importante di “Touring”»: una volta informato il Ministro che «la richiesta veniva dal Capo, riconobbe che non c'[era più] nulla da fare»<sup>1121</sup>.

Il Consiglio Direttivo, firmatario dell'editoriale di ottobre, si diceva sicuro che i soci avrebbero approvato l'operato nell'adunanza annuale volta a deliberare sull'attività del Consiglio stesso e non si aspettava l'offensiva di un considerevole numero di soci che si mostrarono nelle settimane successive fortemente contrariati dalla decisione.

Tra il 1937 e il 1939 arrivarono in Corso Italia circa 200 lettere aventi per oggetto il cambio di denominazione dell'ente: il 24% degli scriventi fu contrario all'abbandono della denominazione storica; il 48% favorevole all'italianizzazione, ma critico nei confronti della scelta di *Consociazione Turistica Italiana*; il 24% totalmente d'accordo con l'iniziativa. Il sodalizio rispose, attraverso le parole del Presidente Bonardi, del Vice Presidente Bertarelli e del Segretario Gerelli, a ognuna di queste missive, fossero di approvazione o dissenzienti: le risposte erano standardizzate a seconda del contenuto della lettera. Già solo le percentuali che abbiamo illustrato mostrano come la realtà

---

<sup>1117</sup> Il Consiglio Direttivo, *Consociazione Turistica Italiana/Touring Club Italiano*, in «Le Vie d'Italia», 1937, n. 10, pp. 676-77.

<sup>1118</sup> *Il Duce approva il programma della Consociazione Turistica*, in «La Stampa – Ultime notizie», 15 ottobre 1937, p. 1. Che il cambiamento di denominazione fosse avvenuto «uniformandosi alle direttive del Duce» lo si poteva leggere sulla stampa nazionale già alle fine di settembre 1937: cfr. *Il T.C.I. diventa Consociazione Turistica Italiana*, in «Piccolo della Sera», 24 settembre 1937; *Il nuovo nome del Touring Club – Consociazione Turistica Italiana*, in «La Stampa», 24 settembre 1937.

<sup>1119</sup> *Il premio più ambito*, in «Le Vie d'Italia», 1937, n. 11, p. 755.

<sup>1120</sup> [35-39], lettera ds., 30 luglio 1937.

<sup>1121</sup> [35-39], lettera ds., 14 settembre 1937.

raccontata dai vertici del TCI, secondo cui le «lettere e [i] telegrammi di incondizionata approvazione»<sup>1122</sup> fossero «fortunatamente la grande maggioranza»<sup>1123</sup>, possa essere interpretata in modo critico.

La corrispondenza caratterizzata dalle critiche dei soci può essere distinta in funzione della tipologia di polemica: se ne distingue una onomaturgica e una politica. Tra le critiche di stampo linguistico, possiamo evidenziare alcuni argomenti ricorrenti come la lunghezza della nuova denominazione, l'effetto del nuovo nome sulla storica sigla del sodalizio (TCI) e la sua struttura considerata poco italiana.

Partiamo dalla lunghezza. *Consociazione* era per la Contessa Mary Senni di Grottaferrata un «brutto nome, difficile a pronunciare, non facile a maneggiare, lungo e pomposo», una denominazione «gonfia e artificiosa» che seguiva, a suo giudizio, la tendenza dell'italiano a coniare «paroloni pretenziosi e lunghi»<sup>1124</sup>. Anche Giuseppe Biasutti di Bergamo non riteneva «pratica» la parola *consociazione*, «a motivo della sua lunghezza»: era un vocabolo poco «agile» e troppo «burocratico» che difficilmente si sarebbe imposto a scapito del «comprensivo Touring»<sup>1125</sup>. Allo stesso modo, per il marchigiano Guglielmo Salvadori Paleotti, si trattava di un «grottesco» e «assurdo cambiamento» che sostitutiva «tre agili e simpatiche sillabe» con «nove pesanti sillabe»<sup>1126</sup>.

La nuova denominazione aveva poi il difetto, secondo molti, di non potersi sovrapporre alla storica sigla TCI, ormai diffusa nel panorama stradale italiano attraverso insegne e materiale pubblicitario di vario genere. Il Direttore di «Sardegna Sportiva» scriveva al TCI che si sarebbe potuto, «con molta opportunità adottare, specie allo scopo di risparmiare un lungo lavoro riorganizzativo e il rifacimento di molto materiale già posseduto» la denominazione di «Turismo Collettivo Italiano lasciando così invariate la disposizione delle tre iniziali che tanto bene hanno fatto all'Italia turistica»<sup>1127</sup>. Alessandro Lattes, per ovviare al problema, suggeriva di adottare «la formula col nome Turistica Consociazione Italiana» che non era «meno italiana dell'altra già deliberata», ma che aveva il vantaggio di mantenere «inalterata la sigla TCI con forte risparmio di spese e con il mantenimento di una sigla tanto nota anche allo straniero»<sup>1128</sup>. «Sodalizio Turistico Italiano» era l'opzione avanzata dal socio vitalizio Giovanni Ferrari di Roma, abbreviabile in STI, sigla più orecchiabile e apprezzabile di CTI che «non suona[va] bene» o di CIT «che [era] già di proprietà di altri»<sup>1129</sup>.

---

<sup>1122</sup> [35-39], lettera ds. di Bonardi a Angelo Cameo (La Spezia), 29 settembre 1937.

<sup>1123</sup> [35-39], lettera ds. di Gerelli a Riccardo Bova (Campobasso), 16 novembre 1937.

<sup>1124</sup> [35-39], lettera ms., 26 settembre 1937.

<sup>1125</sup> [35-39], lettera ms., 4 settembre 1937.

<sup>1126</sup> [35-39], lettera ms. – Porto San Giorgio, 30 dicembre 1937.

<sup>1127</sup> [35-39], lettera ds. – Cagliari, 27 settembre 1937.

<sup>1128</sup> [35-39], lettera ms. – Roma, 25 settembre 1937.

<sup>1129</sup> [35-39], lettera ms., 27 settembre 1937.

Difatti, nonostante il Consiglio esprimesse la propria soddisfazione per una nuova denominazione che avrebbe consentito alla sigla tradizionale di «campeggiare immutata nelle città, in tutti i villaggi, ad ogni crocicchio di strada, abbinata al tricolore»<sup>1130</sup>, Sergio Raffaelli ricorda come «di fatto però l'innovazione altera[sse] la struttura originaria della sigla, nella quale l'ordine logico delle lettere era t c i, con priorità cioè della t (priorità rappresentata dalla sua preminenza grafica centrale di gusto liberty)». Era pur vero che «ne era ormai abituale una lettura meccanicamente lineare, cioè con la successione cti che fino al 1937 non collimava con la denominazione», situazione che scagionava in parte il Consiglio, almeno da un punto vista prettamente glottologico<sup>1131</sup>.

Il problema della sigla portava alla luce, in molti casi parallelamente, il nodo dell'abbreviazione nella lingua parlata. Il 29 settembre 1937 Giulio Capia di Roma scriveva: «Le iniziali delle tre parole con le quali si chiamerà il sodalizio poco si prestano per designarlo quando si parla. "CITI" si potrebbe dire; ma è facile confondere tale voce con l'altra "CIT", con la quale si designa un altro ente [...] Non sarebbe forse opportuno che la direzione del Sodalizio suggerisse essa stessa ai Soci la nuova denominazione abbreviata?»<sup>1132</sup>. Il socio Capia non fu l'unico a chiedere chiarimenti in merito, così il Direttivo nel fascicolo di novembre de «Le Vie d'Italia» si trovò costretto a chiarire la situazione: «Perché [...] non chiamare il Sodalizio con le 3 lettere che compongono la sua sigla? [...] Dirai C.T.I. Ma ecco che altri ci domanda come la sigla deve esprimersi foneticamente. Proprio come la trovi scritta. Sono tre lettere dell'alfabeto, che, una per una, si pronunziano: Ci-ti-i. Si dica adunque, puramente e semplicemente: Ci-ti-i. Si facciano cioè sentire ben distinte le tre sillabe: ci-ti-i»<sup>1133</sup>. Ma i chiarimenti del Direttivo non soddisfecero i soci che videro l'abbreviazione suggerita come un surrogato poco efficace, una «sigla di lettere poche e maldisposte, per poter mai costituire una parola pronunciabile», rispetto al «glorioso» «vecchio nome» di *Touring* che «da moltissimi [era] pronunciato addirittura col g dolce!» e che era, di fatto, il nome utilizzato nella lingua parlata per indicare il sodalizio<sup>1134</sup>. Il ravennate Umberto Majoli proponeva «ConturIt o ConturItal», «facile a dirsi, eufonica e di facile interpretazione anche se [...] scritta in carattere uniforme: CONTURIT o CONTURITAL»<sup>1135</sup>. Margherita Lozio di Palazzolo sull'Oglio suggeriva «Con-tu-ita»<sup>1136</sup>, mentre il torinese Alberto Ballarini proponeva l'adozione di «Conti, cioè Con-t-i» che era «parola breve, piana, dolce nella pronunzia»<sup>1137</sup>. Francesco Brunetti proponeva «Turi [...] nome italiano legittimato dai suoi

---

<sup>1130</sup> Il Consiglio Direttivo, *Consociazione Turistica Italiana*, cit.

<sup>1131</sup> Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 166 (n. 13).

<sup>1132</sup> [35-39], lettera ds., 29 settembre 1937.

<sup>1133</sup> *Nomen atque omen*, in «Le Vie d'Italia», 1937, n. 11, pp. 829-31.

<sup>1134</sup> Il fallimento dell'italianizzazione nella lingua parlata fu innegabile: Menarini nel 1941 scrisse su «Lingua Nostra» di «non [aver] mai sentito indicare verbalmente il nostro bel sodalizio altro che con un laconico *turingh*». Cfr. Menarini, *A proposito di "bar", "barista"*, cit., p. 115.

<sup>1135</sup> [35-39], lettera ds., 11 gennaio 1938.

<sup>1136</sup> In modo da forgiare anche il derivato «Conturista». Cfr. [35-39], lettera ms., 26 settembre 1937.

<sup>1137</sup> [35-39], lettera ms., 31 ottobre 1937.

derivati»<sup>1138</sup> e Paolo Santini di Siena riteneva invece «Conso-tur-i» una «bella e armoniosa abbreviatura» che «si pronunzia[va] assai meglio della sigla C.T.I. ed inoltre si presta[va] alla formazione di altre parole come “consoturista” [...] e “consoturismo”»<sup>1139</sup>. Angelo Cameo di Pisa riteneva che *Consociazione Turistica Italiana* non fosse altro che una «barbosa e asmatica nuova dicitura» che la «massa» avrebbe riservato «al freddo linguaggio aulico ed ufficiale»<sup>1140</sup>. Di fatto il timore di molti soci, che pur apprezzarono l’italianizzazione, era quello di non vedere trionfare il nuovo nome nel linguaggio verbale dei soci e degli addetti ai lavori.

Parallelamente alla polemica onomaturgica realistica e talvolta ragionata, vista sopra, troviamo l’invettiva di una minoranza di soci, stizziti per un nome che non risolveva, a loro giudizio, il problema che cercava di ovviare. Un socio triestino riteneva che l’aggettivo *turistica* fosse un «neologismo derivato dall’inglese» che poteva essere surrogato con la voce in uso «nell’antica Firenze»: *Diporto*, inserito nella denominazione *Società Italiana di Diporto*<sup>1141</sup>. «La nuova denominazione», secondo Giacomo Siffredi di Bergamo, pur «rappresentando un notevole passo in avanti, tuttavia non [era] ancora, dal lato linguistico, italianissima», per via di «quel turistica affibbiato alla consociazione» che era «veramente un pessimo barbarismo»: suggeriva, pertanto, di adottare l’espressione «*del paesaggio italico*»<sup>1142</sup>. Gli stessi dubbi furono espressi dal socio ferrarese Gilmo Limentani che chiedeva al Direttivo: «Perché non fare la cosa completa?». A suo giudizio «sopprimere il “Touring” per sostituirvi il “Turistica”» equivaleva «a cacciare il male per la porta e lasciarlo entrare per la finestra». Di fatto, come era stato sostituito *Touring*, così doveva essere sostituito *turistica*: con «itinerario», per esempio, «aggettivo [...] di pura derivazione latina» che avrebbe formato un «Consociazione itineraria nazionale [...] dizione formata da tre vocaboli pretti italiani»<sup>1143</sup>. La decisione del Direttivo, secondo la percezione di taluni, salvando un barbarismo (*turistica*), ma condannandone altri due (*touring* e *club*), si identificava come un provvedimento privo di coerenza<sup>1144</sup>.

Altre e le più varie furono le proposte che emergono dalla corrispondenza dei soci: *Circolo Turistico Italiano*<sup>1145</sup>; *Ente Turistico Italiano*<sup>1146</sup>; *Associazione Italiana Viaggiatori*; *Compagnia*

<sup>1138</sup> [35-39], lettera ms. – Milano, 15 ottobre 1937. A matita si può leggere un appunto: «Non è socio».

<sup>1139</sup> [35-39], lettera ms., 14 ottobre 1937.

<sup>1140</sup> [35-39], lettera ds., 25 settembre 1937.

<sup>1141</sup> [35-39], lettera ds. (il nome del mittente risulta illeggibile), 30 settembre 1937.

<sup>1142</sup> [35-39], lettera ms., 1 ottobre 1937.

<sup>1143</sup> [35-39], lettera ms., 17 ottobre 1937.

<sup>1144</sup> Ci furono anche lettere dalla visione contrapposta secondo cui proprio il mantenimento di *turistica* avrebbe dovuto portare, per coerenza, alla salvaguardia anche di *club*: «A me sembra che come è rimasta [turistica], poteva a maggior ragione rimanere quella di “Club”, che è parola altrettanto intraducibile e che indica una unione di persone con un senso di familiarità ed amicizia tutte particolari». Cfr. [35-39], lettera ds. di Marshall Cutler – Firenze, 23 luglio 1939.

<sup>1145</sup> [35-39], lettera ds. di Mario Albites – Genova, 6 ottobre 1937.

<sup>1146</sup> [35-39], lettera ms. di Giulio Giaretta – Vicenza, 26 settembre 1937.

*Turistica Italiana*<sup>1147</sup>; *Associazione Turistica Italiana*<sup>1148</sup>; *Istituto Turistico Italiano* (datata 1935)<sup>1149</sup>; *Società Turistica Italiana*<sup>1150</sup>.

L'altra importante argomentazione su cui verteva la polemica dei soci fu di stampo politico; all'interno di essa si possono distinguere le critiche mosse al Consiglio per non aver coinvolto i Soci attraverso un percorso referendario da quelle per la subordinazione del sodalizio alle volontà governative.

La corrispondenza tra i vertici del sodalizio e i membri del Governo può aiutare a comprendere l'atteggiamento impositivo del Consiglio che fissò il cambio di denominazione senza passare dal voto assembleare. Il diktat stabilito nell'estate del 1937 fu di fatto un mancato rispetto delle disposizioni statutarie che prevedevano, per la modifica della denominazione e quindi dello statuto stesso dell'ente, la consultazione dei soci. I vertici del sodalizio erano ben consapevoli che l'imposizione del Consiglio avrebbe di fatto scavalcato il diritto di espressione dei soci, come si evince dalla lettera del Segretario Gerelli, indirizzata a Bonardi, nella quale l'argomento era proprio la missiva da recapitare, da lì a pochi giorni, al Presidente del Consiglio:

Nel promemoria [per l'eventuale difesa dell'antico o del nuovo nome] non è fatto cenno alla circostanza che, veramente, il cambiamento del nome non potrebbe avvenire che a seguito di un voto dell'Assemblea, implicando una modifica dell'art. 1 dello statuto sociale. Ci è sembrato che questo sia meglio, al caso, farlo presente verbalmente poiché è un tasto su cui non si può insistere troppo per il fatto che ad una simile obiezione potrebbe venirci data la risposta che si ovvierebbe a tale necessità qualora il Governo fosse disposto a stabilire esso stesso il mutamento di denominazione del Sodalizio, mediante un Decreto Ministeriale o provvedimento simile. In tal caso, poiché è evidente il vantaggio che avrebbe l'Associazione nel passare alla modificazione della denominazione sociale, in forma spontanea e non per provvedimento dell'Autorità, il far presente che ciò implica una modificazione di statuto potrebbe essere usato soltanto allo scopo di giustificare la nostra richiesta perché ci sia lasciato un congruo termine nell'applicazione della modificazione stessa, allo scopo di prevenire e preparare i Soci a tale mutamento<sup>1151</sup>.

Come si può leggere nella lettera indirizzata al Duce, Bonardi decise di non fare nessun cenno agli obblighi statutari a cui avrebbe dovuto sottostare il Consiglio: lo scavalcamento dell'assemblea si concretizzò nel comunicato dell'ottobre del 1937.

Molte furono le dimissioni dei soci consegnate a causa di una ormai aperta questione sociale e politica. È il caso di Guglielmo Salvadori Paleotti che esprimeva le sue «più ampie riserve sulla

---

<sup>1147</sup> [35-39], lettera ms. di Alessandro Lattes – Torino, 25 settembre 1937.

<sup>1148</sup> Perché corrispondeva alle «intestazioni [...] adottate alle origini: di “Associaz. Naz. fra Ciclisti viaggiatori” e, nel 1900, di “Associaz. Tur.<sup>ca</sup> It.<sup>na</sup>», perché permetteva «d'indicare il sodalizio con la sigla “I'Ati”» e perché permetteva «l'uso di un nuovo termine “atista” invece della lunga dicitura: “Socio delle Consociazione Turistica Italiana”». [35-39], lettera ms. di Giovanni Negri – Milano, 24 ottobre 1937.

<sup>1149</sup> [35-39], lettera ms. di Alfredo Salomone – Spinazzola, 23 dicembre 1935.

<sup>1150</sup> [35-39], lettera ms. di Mary Senni – Grottaferrata, 26 settembre 1937.

<sup>1151</sup> [35-39], lettera ds., 16 luglio 1937.

legalità» del cambiamento<sup>1152</sup> e di Sirio Attilio Nulli che, annunciando le dimissioni, scrisse un'aspra invettiva contro l'ingerenza del Governo nella gestione del sodalizio:

Dimissioni che intendono essere una protesta e per il mutato titolo dell'associazione, e più ancora per le ragioni addotte in un articolo gonfio di borsa retorica patriottica, in cui trovo tra le altre amenità ricordata perfino la dolorosa guerra civile spagnola; come se corresse anche la più lontana relazione tra questa ed il mutato titolo di un'associazione che aveva come sua gloriosa tradizione l'indipendenza di ogni servitù politica di governo<sup>1153</sup>.

La mancata consultazione dell'assemblea fece irritare anche quei soci che da anni si esprimevano in favore dell'italianizzazione del nome, come Giovanni Ferrari di Roma:

Rammerete di certo che io proposi tale abbandono fino dall'inizio delle ostilità con l'Abissinia, quando la nostra amica Inghilterra ci faceva quel po' po' di trattamento. E rammerete certo le vostre ostinate argomentazioni contrarie alla mia proposta.

Meglio tardi che mai!

Però, mentre allora l'accogliere il mio consiglio significava una vostra simpatica, italianissima iniziativa; oggi, ha tutta l'aria di una imposizione Superiore<sup>1154</sup>.

E suscitò il sarcasmo di altri soci, come dello spezzino Angelo Cameo che scriveva:

Consociazione Turistica Italiana?... Speriamo si tratti d'un pesce d'Aprile settembrino...

Che ne diranno i soci del Touring, o – se vi piace... peggio – gli iscritti alla Consociazione Turistica Italiana? Propongo un “referendum”...<sup>1155</sup> Ella dice di aver ricevuto molte lettere di adesione, per la nuova denominazione: non discuto le adesioni... ed il loro valore contingente. Osservo solo – latinamente – “Intus ut libet...foris ut moris”... E poiché siamo nella lingua di Cicerone... che piace tanto – e con ragione – all'On. Consiglio Direttivo, soggiungerò, modestia a parte, con San Pietro “Etiam si omnes, ego non...”<sup>1156</sup>.

A partire dalla primavera del 1938 le discussioni onomaturgiche e politiche interne al sodalizio si spensero, salvo poi riprendere nel 1945<sup>1157</sup>. Dal 1943 la vita della Consociazione passò attraverso l'occupazione nazista del Kommando IGM Nebenstelle Mailand. L'ultimo atto della Consociazione fu la delibera del Consiglio dimissionario del giugno 1945: l'attività riprese soltanto nel 1946.

Nell'editoriale d'apertura dal titolo *Ripresa*, pubblicato nel primo numero del 1946 e nel quale la Delegazione Consigliare tornava a parlare pubblicamente ai soci, ci si riferì al sodalizio col nome di «Touring Club Italiano». La prima frase dell'articolo è significativa: «Cominciarono ad arrivare, pochi

---

<sup>1152</sup> [35-39], lettera ms. – Porto San Giorgio, 30 dicembre 1937.

<sup>1153</sup> [35-39], lettera ms. – Milano, 17 ottobre 1937. La bassa retorica riguardante i soldati italiani e soci del TCI impegnati nella Guerra Civile Spagnola è rintracciabile nell'articolo *Consociazione Turistica Italiana/Touring Club Italiano*, cit.

<sup>1154</sup> [35-39], lettera ms., 27 settembre 1937.

<sup>1155</sup> [35-39], lettera ds., 25 settembre 1937.

<sup>1156</sup> [35-39], lettera ds., 1 ottobre 1937.

<sup>1157</sup> Ad ogni modo, nei sette anni di vita della Consociazione, l'applicazione del cambiamento di denominazione mantenne notevolmente impegnati gli uffici dell'ente. Significativo è il numero di lettere proveniente dal Ministro per la Cultura Popolare Dino Alfieri e dagli uffici del Ministero dei Lavori Pubblici.



giorni dopo la liberazione [...] le prime lettere indirizzate al vecchio nome Touring Club Italiano [...] Il Touring è ancora in piedi? Il Touring si rimette al lavoro?»<sup>1158</sup>. Di fatto la ripresa dei lavori del TCI cominciò sotto la bandiera dell'antico nome, senza che questa modifica fosse ancora confermata dal voto dei soci. In realtà il Consiglio Direttivo dimissionario aveva deciso, con delibera datata 27 giugno 1945, di tornare all'antica denominazione passando attraverso una «votazione “ad referendum”» dei soci che si sarebbe tenuta nei primi mesi del 1946<sup>1159</sup>. Effettivamente allo «scrutinio operatosi il 21 marzo» i soci approvarono la Relazione «con voti 48949 contro 193», fatto che apparentemente scagionava i vertici del sodalizio dall'accusa di mancata democrazia o di forzatura dello statuto. Ma le seccate lettere dei soci riportano alla luce un'abile manovra politica del Consiglio Direttivo rimasta, fino ad oggi, nell'ombra. Nella medesima votazione furono sottoposti ai votanti tre provvedimenti: insieme al cambiamento di denominazione fu richiesta l'approvazione del bilancio e dell'operato dei consiglieri, situazione che metteva, *de facto*, con le spalle al muro quei votanti contrari a uno dei punti. Le reazioni dei soci non si fecero attendere.

Già nel gennaio del 1946 Carlo Cinquini esprimeva il timore che nell'imminente votazione si chiedesse di approvare, oltre all'operato del consiglio, anche «la ratifica del ripristino del vecchio nome». Ciò avrebbe portato a un «indubbio esito favorevole», dal momento che i soci non avrebbero negato la stima a un Consiglio nel quale riponevano «la massima fiducia». Non era possibile per i soci «dare in coscienza la [propria] disapprovazione per una esteriorità, quale è la denominazione», dal momento che «la linea di condotta seguita» dal Consiglio «nel periodo repubblicano ed il programma dell'avvenire immediato e lontano» era, a giudizio di molti, esente da critiche. Le riflessioni del socio continuarono in questi termini:

Ma se il referendum che farete e che [...] riguarderà diversi argomenti fosse fatto con voci indipendenti l'una dall'altra, chissà che la maggioranza dei soci non dissenta su qualcuno degli argomenti, quale potrebbe essere quello della denominazione. Ed allora perché non fare il referendum mediante un questionario al quale si debba rispondere con un “sì” o con un “no” per ciascuna delle domande sottoposte a referendum? Mi sembra che in Svizzera, nazione democratica per eccellenza, i referendum si facciano così<sup>1160</sup>.

Mario Cogoli accusava il Consiglio di aver adottato «un vecchio espediente elettorale non certo conforme ai sani principi democratici»<sup>1161</sup>, mentre Roberto Cordero di Montezemolo parlava di «un'astuzia per ottenere facilmente quanto con referendum singolo forse non si [sarebbe potuto]

---

<sup>1158</sup> La Delegazione Consigliare (Ludovico Barbiano di Belgioioso, Cesare Chiodi, Giovanni Mira), *Ripresa*, in «Le Via d'Italia», 1946, n. 1, pp. 29-31.

<sup>1159</sup> [45-46], Copia della delibera del Consiglio. Le critiche iniziarono fin dal 1945: secondo il socio Claudio Tognetti si trattava di una «decisione presa a porte chiuse, non solo senza interpellare i soci – come sarebbe sembrato logico – mediante un referendum, ma senza neppure giustificarla e renderla di pubblica ragione», fatto che non la rendeva, «per così dire, costituzionale». Cfr. [45-46], lettera ds. – Verona, 20 ottobre 1945.

<sup>1160</sup> [45-46], lettera ds. – Siena, 19 gennaio 1946.

<sup>1161</sup> [45-46], lettera ds. – Lama Polesine (Rovigo), 5 febbraio 1946.

ottenere»<sup>1162</sup>. A Pietro Taveggia<sup>1163</sup> e a Lando Landucci<sup>1164</sup> pareva una decisione non troppo «regolare», così come a Guido Pretolani che riteneva che i soci non avessero potuto esprimersi «chiaramente e deliberatamente»<sup>1165</sup>. Luigi Ortis parlò addirittura di una decisione «antidemocratica e totalitaria» e di un «acido [...] atto di opportunismo», non diverso della forzatura statutaria del 1937<sup>1166</sup>. Più articolate, invece, le motivazioni d'irregolarità addotte da Giuseppe Fragale:

Io penso che, per il cambio denominazione, si sarebbe dovuto indire speciale referendum. E penso ancora che il referendum avrebbe dovuto essere preceduto da ampia discussione culturale per mezzo della stampa della nostra stessa Associazione. La maggior parte dei soci non legge le relazioni e, spesso, vota a casaccio: pochi fanno caso a certe sottigliezze. Ho avuto l'impressione che si è voluto fare molto alla svelta senza chiasso o stamburate, quasi facendo passare di straforo un fatto d'importanza non lieve. Questo è il mio pensiero e così pure di non pochi consoci. La medesima procedura, già messa in opera nel 1937, non doveva né poteva ripetersi ad litteram nel 1946, in pieno clima democratico. Ratificare o no la deliberazione già adottata dalla delegazione consiliare non significa né è referendum. Per nobile principio democratico la deliberazione del consiglio direttivo avrebbe dovuto far seguito al referendum<sup>1167</sup>.

La risposta di Gerelli a queste accuse reggeva in chiave prettamente giuridica, mentre più difficile e meno persuasiva appariva la difesa di tale atteggiamento da un punto di vista etico.

Quando [...] si modificò la denominazione sociale [nel 1937], concordemente venne riconosciuto che trattandosi di una semplice traduzione la modifica stessa non implicava mutamenti allo Statuto sociale e pertanto non richiedeva un voto assembleare. Logica voleva che anche oggi [...] venisse usato lo stesso procedimento; diversamente l'Assemblea sarebbe stata ad approvare l'annullamento di modifiche statutarie che precedentemente non avevano avuto il voto dell'assemblea stessa [...]. In queste circostanze non restava che dare quale fatto compiuto la delibera di ripristino stabilita dal Consiglio; ma poiché si considerava doveroso che su tale delibera venisse a modificarsi il consenso dei soci, non restava altra via che richiamare particolarmente l'attenzione dei Soci stessi sul fatto che l'approvazione della relazione consigliere significava implicitamente anche approvazione di uno degli atti statuiti dal consiglio e precisamente quello del ripristino dell'antico nome<sup>1168</sup>.

La restante parte delle lettere di protesta adduceva motivazioni di stampo linguistico-ideologico, che avevano non pochi punti in comune con le critiche mosse al sodalizio ante 1937, il quale allora, come si è visto, insisteva per la conservazione dell'esotico nome. Numerosi furono i riferimenti

---

<sup>1162</sup> [45-46], lettera ds. – Mondovì (Cuneo), 12 febbraio 1946.

<sup>1163</sup> [45-46], lettera ds. – Pavia, 25 febbraio 1946.

<sup>1164</sup> [45-46], lettera ms. – Monza, 16 febbraio 1946.

<sup>1165</sup> [45-46], lettera ds. – Predappio, 19 febbraio 1946.

<sup>1166</sup> [48-77], lettera ds. – Ferrara, 7 aprile 1948. La data riportata sulla lettera è «7/4/1945». Si tratta con tutta probabilità di un refuso, dal momento che dalla copia della risposta del Presidente Chiodi, datata 21 aprile 1948, si legge: «Rispondo alla sua del 7 corrente».

<sup>1167</sup> [45-46], lettera ms. – Frazzanò (Messina), 23 febbraio 1946.

<sup>1168</sup> [45-46], lettera ds. di Gerelli a Carlo Cinquini (Siena), 29 gennaio 1946. Confrontando questa lettera con quella indirizzata a Bonardi datata 16 luglio 1937 (vedi nota 62), palese è la differente tesi sostenuta dal Gerelli: nel 1937 illustrava senza reticenze al Presidente la forzatura statutaria in corso. Forzatura che diventò, a posteriori nel 1946, «una semplice traduzione».

all'italianità perduta dell'ente, al mancato rispetto della tradizione e al «servilismo» alle volontà internazionali dell'immediato dopoguerra. Questi aspetti sono degni di particolare attenzione poiché si può scorgere, dietro alle volontà linguistiche autarchiche dei dissidenti, non solo un prosieguito, in epoca democratica, della corrente purista, ma anche un'eco del sottofondo culturale nazionalista.

Alfredo Bosco parlò di una «iniziale ubriacatura degli italiani» che portò il popolo a «gareggiare in sottomissione allo straniero»<sup>1169</sup>. Numerosi lettori rimproveravano un certo servilismo verso i vincitori: Alfonso Frattini De Pasquale chiedeva, retoricamente: «Dobbiamo proprio vergognarci di essere almeno un pochino nazionalisti noi che dobbiamo salvarci dalle più o meno giustificate pretese di tanti stranieri ora [...] ferocemente nazionalisti a spese nostre?»<sup>1170</sup>. Una lettera pubblicata su «La Valtellina» da parte di un socio, e poi recapitata in Corso Italia, definiva i consiglieri «servi sciocchi (servitù ideologica) d'ostiche, pompose e psicopatiche terminologie, male assisi sulle auree poltrone erette dalla preveggenza altrui [...] anuri anfibi gracidanti in lurida melma»<sup>1171</sup>, mentre un articolo apparso su «Rivolta Ideale» parlava di «buffoni [...] servi sciocchi dello straniero» che avevano dato luogo a un episodio «disgustoso» e «infame»<sup>1172</sup>. È curioso poi notare che il risentimento nei confronti del ripristino dell'antico nome era molte volte correlato da precisazioni politiche che i soci sentivano come quasi obbligate:

«È forse fascismo parlare la lingua di Dante?»<sup>1173</sup>;

«Questo non è neofascismo od apologia del passato regime»<sup>1174</sup>;

«Al di fuori di ogni tendenza politica»<sup>1175</sup>;

«La nostra associazione [se tornasse alla denominazione italiana] non potrà certo essere accusata di nostalgie fasciste»;

«Nessuno può sospettarmi di filo-fascista»<sup>1176</sup>;

«Spero di non essere considerato un reazionario neo-fascista»<sup>1177</sup>.

Complessivamente, la corrispondenza esaminata ci fornisce un importante strumento per capire quanto la questione della denominazione del sodalizio fosse, per i soci e i vertici del Consiglio nel periodo 1935-1946, un nodo centrale e difficilmente risolvibile. Non è un caso infatti che nel novembre del 1937 su «Le Vie d'Italia» comparisse un breve saggio esegetico dal titolo

---

<sup>1169</sup> [45-46], lettera ds. – Roma, 28 novembre 1946.

<sup>1170</sup> [45-46], lettera ds. – Montagnana (Padova), 15 febbraio 1946.

<sup>1171</sup> Salvatore Maccioni, *Esterofilia*, in «La Valtellina», 3 agosto 1946.

<sup>1172</sup> *Quei buffoni*, in «Rivolta Ideale», 7 novembre 1946.

<sup>1173</sup> [45-46], lettera ds. di Ettore Colle Lanzi – Trino Vercellese, 15 gennaio 1946.

<sup>1174</sup> [45-46], lettera ds. di Alfredo Bosco – Roma, 28 novembre 1946.

<sup>1175</sup> [45-46], lettera ms. di Mario Baranello – Campobasso, 21 febbraio 1946.

<sup>1176</sup> [45-46], lettera ds. di Guido Pretolani – Predappio, 19 febbraio 1946.

<sup>1177</sup> [45-46], lettera ms. di Carlo Stamm – Roma, 31 ottobre 1946. Giustificazioni non casuali, se il socio Stefanini scriveva il 9 giugno 1945: «Ora che la nostra Italia finalmente è liberata dalla tirannide fascista, non sarebbe ottima cosa ridare al nostro sodalizio [...] il suo antico nome di “Touring Club Italiano? Perché, con quale scopo, tollerare, ancora la scritta: “Consociazione Turistica Italiana” che puzza di fascismo?». Cfr. [45-46], lettera ms. – Casalmaggiore (Cremona).

inequivocabile, *Nomen atque omen*, che cercava di giustificare l'italianizzazione, ma soprattutto aveva l'intenzione di placare gli animi dei soci sulla questione. Le lettere del 1937 ci consegnano una discussione partecipata tendenzialmente favorevole alla decisione di italianizzare il titolo, fatto che conferma la tesi secondo cui il sentimento di appartenenza nazionale era molto spesso incanalato ed esplicitato, tra i parlanti medio-colti, proprio attraverso la "santa battaglia" contro gli esotismi. Stupisce non poco invece l'orientamento critico della corrispondenza nel 1946, non tanto per le ormai sdoganate richieste di democrazia, ma soprattutto per l'alone nazional-puristico con cui queste erano effettuate. Si può parlare, nei fatti, di un colpo di coda culturale dell'autarchia linguistica che aveva occupato un posto di rilievo nella stampa e nell'editoria nazionale per diversi decenni e che esaurì il proprio potenziale nel primo dopoguerra.

Concludiamo questa carrellata storico-linguistica con due toccanti lettere che, come tante altre, non possono rientrare in nessuna delle categorie illustrate. Sono testi nostalgici che risultano emblematici nell'illustrare quanto effettivamente il nome del sodalizio fosse percepito sì come un augurio, un destino, ma anche come il segno di tempi andati. Il primo è un testo dialettale del console Serati di Corbetta, capopieve del milanese, dimora di Carlo Dossi, scritto il 17 ottobre 1937:

Onor. Direz. CTI Milano

«Spiacent. / Ma mi son del 800 / E disi che el dett "Consociason" / L'è minga alla man / Com'è el detto Turinc / Ingles o Italian // Ingles o Milanese / per nun fondatôr / L'era istes / Ma i temp s'in cambiaa / Da allora con adess // Del 94 l'era ciclista / e in su dò rœud / Côi noster gamb e voluntaa / Tut el mônd / Se andava girà // Ma gh'è vegnu el 900 / E tutt la scômbussolà / Aereo – auto e television / Che el detto Turinc / L'è andaa in del tumbon // Tumbon per modo de di / Ma mi foo tanti auguri / Che el detto Consociason / El porta prest al  $\frac{1}{2}$  milion».

Salutissimi

C. Serrati<sup>1178</sup>

La seconda lettera è invece datata 19 marzo 1946:

Signor Direttore Generale,

[...]

Nessun plausibile motivo, nessuna impellente necessità, nessun nuovo "atto di forza" ecc. suggerisce ora di abbandonare la nuova dizione più italiana, più esatta e discretamente..... elegante per fare ritorno alla denominazione con parole straniere.

Vorrei a ciò aggiungere alcune considerazioni di ordine generale – considerazioni piuttosto melanconiche, a vero dire – da siffatto ritorno suggeritemi.

Ma a che varrebbero esse?

Noi della vecchia generazione che, coi Nonni e coi Padri nostri, abbiamo contribuito ad assicurare all'Italia i giusti suoi confini per tener lontano lo straniero dalla Patria e per dare a questa, dopo 14 secoli di quasi ininterrotta dominazione straniera, un volto il più possibilmente italiano, – noi, ripeto, siamo oggi, – me n'avvedo, – degli esseri anacronistici degli esseri "epuranti" e le parole nostre, più o meno ammonitrici, sen vanno col vento..... –

---

<sup>1178</sup> [35-39], lettera ms. Questa lettera di «genuina franchezza» in «versi meneghini» è stata pubblicata da Sara Lonati nel suo volume *La scoperta dell'Italia. Letteratura, geografia e turismo nella rivista "Le vie d'Italia"*, Milano, Touring Club Italiano, 2013, p. 144.

Mi creda, Sig. Direttore Generale, con distinti saluti,  
R. Borghetti<sup>1179</sup>

---

<sup>1179</sup> [45-46], lettera ds. – Roma, 19 marzo 1946.

### 3.3 La deonomastica anglo-tedesca negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)<sup>1180</sup>

L'attività della *Commissione per l'italianità della lingua*, organo strenuamente preteso dai vertici governativi fascisti e istituito in seno alla RACI nel 1941, rappresenta una pagina unica nella storia linguistica dell'Italia unita. La creazione della *Commissione* doveva rispondere alla volontà di dare applicazione alla legge 2042 del 23 dicembre del 1940 che stabiliva il divieto di scritte in lingua straniera nelle intestazioni delle ditte e nella pubblicità sul territorio nazionale. Tra le oltre duemila sostituzioni deliberate nel corso dei due anni di attività, incontriamo un discreto numero di deonomastici provenienti dall'inglese, dall'angloamericano e dal tedesco<sup>1181</sup>. Si elencano qui di seguito i forestierismi banditi, le relative italianizzazioni (con le didascalie originali) e i riferimenti, in numero romano, agli elenchi in cui sono comparsi:

alette Handley Page (nell'uso aeronautico)	→ àlule	VI
biscotto Albert	→ biscotto Alberto	III
biscotto Oswego	→ biscotto Osvego	III
bogey (nel golf)	→ punteggio normale	XII

---

<sup>1180</sup> Lo studio contenuto in questo capitolo è stato discusso il 3 marzo 2016 al Convegno dal titolo "Nomina sunt...?" *L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e letteratura*, organizzato dall'Università Ca' Foscari di Venezia. Il saggio è stato pubblicato negli Atti del convegno a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin e Gaia Tomazzoli (collana «Studi e Ricerche 3», pp. 183-93).

<sup>1181</sup> Questo articolo prende spunto dal saggio di Alberto Raffaelli, *La deonomastica francese negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)*, in Paolo D'Achille, Enzo Caffarelli (a cura di), *Lessicografia e onomastica 2*, Atti delle giornate internazionali di studio (Università degli Studi Roma Tre, 14-16 febbraio 2008), Roma, Società editrice romana, 2008, pp. 337-48. Questo saggio è stato utile per giungere all'analisi dei dati su un solido impianto strutturale, ma soprattutto come termine di paragone per la deonomastica anglo-tedesca qui studiata. La deonomastica, termine utilizzato per la prima volta da La Stella (*Deonomastica: lo studio dei vocaboli derivati da nomi propri*, in «Le lingue del mondo», 47, 1982, pp. 13-18), si prefigge lo scopo di studiare le «unità lessicali derivate da nomi personali, da cognomi, da etnici e da toponimi» (Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. 1, *Derivati da nomi geografici*, Tübingen, Niemeyer, 2002, p. III). In questo articolo il vocabolo è utilizzato anche per indicare l'insieme dei lessemi formati a partire da nomi propri.

Si vuole in questa sede riflettere sul processo sostitutivo dei trentatré lemmi del corpus, i quali presentano caratteristiche lessicologico-traduttive e storico-linguistiche assolutamente peculiari nel panorama delle italianizzazioni stabilite dalla *Commissione*. Oltre a volumi e saggi specialistici, gli strumenti utilizzati per verificare le origini deonomastiche dei vocaboli sono stati il DEI, il DELI, il *Dizionario etimologico* di De Mauro-Mancini (cit.) e degli stessi autori il *Dizionario delle parole straniere* (cit.). Per i vocaboli inglesi si è fatto riferimento a Eric Partridge, *Origins*, cit. e al SOE.

(cavo) bowden (nella motoristica e nel ciclismo)	→ (cavo) flessibile	XIV
brienz (formaggio)	→ sbrinzo	XI
cartoncino Bristol	→ cartoncino fino	VIII
Burley (americano, varietà di tabacco)	→ Campano A.	VIII
Burley (di gran reddito, varietà di tabacco)	→ Campano G. R.	VIII
Burley (Giuseppina) (varietà di tabacco)	→ Campano Giuseppina	VIII
carter (nella motoristica)	→ coppa	XIV
carterino (da carter: nelle trasmissioni meccaniche)	→ copricatena, coperchio	XIV
cemento Portland	→ cemento	VI
doppia elson (nell'atletica pesante)	→ doppia leva di testa	XV
Euler avanti (nel pattinaggio)	→ (salto) lucciola avanti	XV
Euler indietro (nel pattinaggio)	→ (salto) lucciola indietro	XV
Genoa-jib (nel velismo)	→ fiocco-Genova	XV
jack (nell'uso delle comunicazioni elettriche)	→ spina	VI
Kentuchy (varietà di tabacco)	→ Padano	VIII
Maryland (varietà di tabacco)	→ Picentino	VIII
mezza elson (nell'atletica pesante)	→ leva di testa	XV
Oxford paper	→ carta Bibbia	IV

parkerizzazione (protezione di un metallo dagli agenti atmosferici, che si ottiene fosfatizzandone appositamente la superficie)	→ fosfatizzazione	II
rugby foot-ball	→ rùgbi	XII
sandwich (nell'uso calcistico)	→ stretta	X
Seltz	→ selz	IV
Sperry	→ autopilota	VI
Tony	→ pagliaccio; (nell'uso di sartoria): tuta	III e XII
Virgina bright (varietà di tabacco)	→ Virginia brillante; Italia B.	VIII
Virginia dark (varietà di tabacco)	→ Virginia scuro	VIII
water (biscotto)	→ salatino	X
zaps (nell'uso aeronautico)	→ deflettori (ad alette di curvatura, a spacco, ecc.)	VI
zucchero macfie	→ zucchero biondo	III

I prestiti riportati in elenco sono suddivisibili in tre categorie: derivati da antroponomi, da toponimi e da marchionimi. Nella categoria degli antroponomi si possono distinguere i derivati identificati, il cui nome proprio originario apparteneva a una persona pubblicamente nota, dai derivati non identificati-aneddotici, il cui nome proprio soggiacente è legato a un individuo oggi sconosciuto. Tra gli identificati troviamo *biscotto Albert*, *cavo bowden*, *carter*, *Euler avanti/indietro*, *zaps*, *sperry*. Nella categoria dei non identificati-aneddotici collochiamo *bogey*, *Burley*, *mezza/doppia elson*, e *tony*. I toponimi sono per la maggior parte americani: *biscotto Oswego*<sup>1182</sup>, *cemento Portland*, *Kentuchy* (sic), *Maryland*, *Virginia bright/dark*. Seguono gli inglesi *cartoncino Bristol*, *Oxford paper*, *rugby foot-ball*,

<sup>1182</sup> La derivazione toponomastica di *oswego* è stata già messa in luce da Antonella Stefinlongo, *Il nome del piatto: deonomastica e alimentazione*, in Paolo D'Achille, Enzo Caffarelli (a cura di), *Lessicografia e onomastica = Atti delle giornate internazionali di studio* (Università degli Studi Roma Tre, 16-17 febbraio 2006), Roma, Società editrice romana, 2006, pp. 89-104.



*sandwich* (questo anche antroponimo). Troviamo infine il tedesco *brienz* e l'anglicizzazione di un toponimo italiano, *Genoa-jib*. Appartengono poi alla categoria dei marchionimi la polirematica *alette Handley Page*, *parkerizzazione*, *water* (biscotto) e *zucchero macfie*.

Le italianizzazioni, seguendo la linea metodologica tracciata da Alberto Raffaelli<sup>1183</sup>, si possono suddividere in due macrocategorie: gli adattamenti e le riproduzioni semantiche. Tra gli adattamenti si distinguono quelli grafici (*biscotto Oswego* → *biscotto Osvego*; *seltz* → *selz*), quelli grafofonetici (*rugby foot-ball* → *rùgbi*) e morfofonetici (*biscotto Albert* → *biscotto Alberto*; *brienz* → *sbrinzo*). Le riproduzioni semantiche sono invece parole italiane che erano chiamate a svolgere le medesime funzioni semantiche del forestierismo. A *latere* di queste macrocategorie, abbiamo tre casi particolari di sostituzione: vi sono i derivati aggettivali da toponimi italiani, atti a surrogare i nomi di luoghi stranieri (*Kentuchy* → *Padano*<sup>1184</sup>, *Maryland* → *Picentino*; *Virginia bright* → *Italia B.*); due eliminazioni globali del sintagma straniero (*alette Handley Page* → *àlule*; *cemento Portland* → *cemento*) e due mantenimenti dell'esotismo (*Virginia dark* → *Virginia scuro*; *Virginia bright* → *Virginia brillante*).

A differenza dei deonomastici francesi analizzati da Alberto Raffaelli<sup>1185</sup> per i quali era ricostruibile un profilo sostitutivo articolato e prolungato nei primi decenni del Novecento, i lemmi qui riportati non hanno comportato, se non in rari casi, discussioni lessicologiche di particolare rilevanza. Ciò è dovuto principalmente alla circoscritta diffusione dei vocaboli nella lingua d'uso, per via della natura tecnica o specialistica che li contraddistinse. Le verifiche svolte sui principali strumenti lessicografici di linea autarchica e sulle svariate carte d'archivio reperite hanno dimostrato che circa il 37% dei vocaboli considerati compaiono per la prima volta negli elenchi della *Commissione*. Ma proprio questa verginità di trattamento sostitutivo può mettere in luce alcune peculiarità dell'atteggiamento decisionale degli accademici, chiamati a pronunciarsi su una sostituzione che non godeva né di voci lessicografiche autorevoli, né di italianizzazioni diffuse nella lingua d'uso. La tecnica sostitutiva prediletta dalla *Commissione* fu la riproduzione semantica, che aveva il pregio, nei casi più riusciti, di non perdere informatività preservando la sintesi. Ma nei particolari casi qui analizzati, la riproduzione estirpava dal vocabolo il legame, più o meno forte, col nome proprio soggiacente, e ne risultava un referente molto spesso impreciso da un punto di vista semantico e con scarso *appeal* linguistico. È il caso per esempio di *zucchero macfie* → *zucchero biondo*, di *water* (biscotto del marchio Saiwa) → *salatino* e di *parkerizzazione* → *fosfatizzazione* nei quali si perdeva l'identità aziendale e si conferiva

---

<sup>1183</sup> *Forestierismi e italianizzazioni di ambito gastronomico della Reale Accademia d'Italia*, in Cecilia Robustelli, Giovanna Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina = Atti del VI Convegno Internazionale dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana ASLI* (Modena, 20-22 settembre 2007), Firenze, Franco Cesati Editore, 2009, pp. 349-63.

<sup>1184</sup> Come si può leggere su *Il Lavoro* dell'11 novembre 1935, per le sigarette *kentucky*, ossia fatte con questo tipo di tabacco, era stato precedentemente suggerito *tigrine*, con evidente riferimento all'area africana appena conquistata dall'Italia (cfr. Dino Biondi, *La fabbrica del Duce*, Firenze, Vallecchi Editore, 1967, p. 247).

<sup>1185</sup> *La deonomastica francese*, cit., pp. 337-48.

al termine italiano una certa «estensione semantica»<sup>1186</sup>. Analogo è il trattamento riservato a *carta Oxford* (→ *carta Bibbia*) nel quale scompariva l'indicazione geografica: è pur vero che in questo caso la sovrapposizione sinonimica tra forestierismo e italianizzazione, come sottolineato da Antonio Vaccaro<sup>1187</sup>, appare totale.<sup>1188</sup> In altri casi la *Commissione* non fece altro che ufficializzare un dato di fatto, stabilendo come alternativa una voce che in italiano già da tempo fungeva da sinonimo del forestierismo (*jack* → *spina*; *sandwich* → *stretta*<sup>1189</sup>; *sperry* → *autopilota*; *carter* → *coppa*; *tony* → *pagliaccio, tuta*).

La sovrapposizione tra *tony* e *pagliaccio* è tra le più antiche del repertorio. La sinonimia con *pagliaccio* fu messa in luce da Panzini<sup>1190</sup>, anche se Jàcono nel 1939 riteneva che si trattasse di un «pagliaccio di grado inferiore» che raramente era un acrobata. Ciò considerato sarebbe stato più opportuno, a suo giudizio, «l'antico e bel nome di *Zanni* (cioè *Gianni, Giovanni*; servo sciocco e goffo, bergamasco, della commedia popolare)» con cui fino a due secoli prima, precisa l'autore, furono chiamati i pagliacci in tutta la penisola<sup>1191</sup>. Ad ogni modo anche Jàcono arrivò alla conclusione che la distinzione non aveva «importanza capitale» e nessuno vietava «di indicare con uno stesso nome italiano tanto il *Clown* quanto il *Tony*»<sup>1192</sup>. Ma il percorso qui individuato, messo in relazione con l'etimologia pseudoinglese sottolineata da Castellani Pollidori<sup>1193</sup>, definisce una situazione linguistica doppiamente paradossale. Innanzitutto stupisce non poco che in Italia, proprio in epoca di purismo autarchico, si facesse largo una voce storicamente italiana con una connotazione grafica inglese (il tratto distintivo era la -y finale). Secondariamente, ancora più curioso è il fatto che l'antroponimo pseudoinglese suscitasse le invettive dei lessicografi, i quali suggerirono svariate italianizzazioni, ignorando l'etimologia prettamente italiana del vocabolo: Castellani Pollidori, a questo proposito, ritiene che «l'anglicizzazione del *toni*» sia stata «davvero in gran parte merito, o demerito, del Panzini» per via dell'«influsso notevole esercitato» dal *DM* «sulla lessicografia novecentesca»<sup>1194</sup>.

<sup>1186</sup> Alberto Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 64.

<sup>1187</sup> Antonio Vaccaro, *Del libro le parole perdute: Dizionario della Stampa e dell'editoria: dai caratteri mobili alla linotype*, Venosa, Osanna, 2015.

<sup>1188</sup> Efficace sembra poi la sostituzione di *cartoncino Bristol* con *cartoncino fino*, dal momento che il Bristol è propriamente un «cartoncino a superficie levigata, semilucido» (De Mauro-Mancini, *Dizionario etimologico*, cit., p. 64).

<sup>1189</sup> Che il *sandwich* indicasse un «giocatore stretto tra due avversari» era già stato messo in luce da Zanetti (*Dizionario sportivo italiano - Giuoco del calcio*, cit.).

<sup>1190</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. 489.

<sup>1191</sup> Jàcono, *DDE*, p. 102.

<sup>1192</sup> *Ibidem*.

<sup>1193</sup> Ornella Castellani Pollidori, *Un pagliaccio di nome Antonio*, in «Studi Linguistici Italiani», 10, 1984, pp. 121-30.

<sup>1194</sup> È pur vero, come specifica Castellani Pollidori, che Panzini nelle successive edizioni si rese probabilmente conto di un «*toni* più diffuso nelle regioni settentrionali» di quanto egli avesse precedentemente pensato. Ma «quel velo di sottile ambiguità, o sotterranea incertezza, che si poteva leggere nella glossa del Panzini, sfuma del tutto presso i lessicografi successivi che ad essa s'ispirano [...] secondo l'infausta norma della progressiva perentorietà che acquistano le notizie nel passare da uno scritto all'altro» (Ivi, pp. 127-28).

Seppure *tony*, come corrispettivo semantico di *tuta*, compaia in Meano<sup>1195</sup>, Jàcono<sup>1196</sup> e Palazzi<sup>1197</sup>, l'attecchimento dello pseudoanglismo, in questa accezione, fu zoppicante «perché si trovò ben presto la strada tagliata dal neologismo [...] *tuta*, [...] che si andava imponendo<sup>1198</sup> nel significato che era appunto il medesimo di *toni*, e cioè 'tuta da meccanico'. Di fronte all'avanzata vittoriosa di *tuta* in ogni regione d'Italia, l'area di *tony* dovette ridursi progressivamente a quelle che erano state le sue zone d'origine»<sup>1199</sup>, ovvero all'area fiorentina. La fortuna del neologismo *tuta* è dovuta principalmente alla campagna di stampa promossa dalla *Nazione* di Firenze nel 1920 che «contribuì in maniera decisiva alla diffusione» del vocabolo<sup>1200</sup>.

In altri casi si vennero a creare, attraverso delle perifrasi descrittive, «sostituti più analitici dei prestiti»<sup>1201</sup> e quando ciò avveniva si determinava un appesantimento fonetico e articolatorio del sintagma, destinato a incidere negativamente sull'esito della sostituzione linguistica. È il caso di *Euler avanti/indietro* → (*salto*) *lucciola avanti /indietro*, di *mezza elson* → *leva di testa* (e *doppia elson* → *doppia leva di testa*) e di *bogey* → *punteggio normale*. Quest'ultima sostituzione può apparire agli occhi di un golfista moderno come profondamente fallace, ma Davies, ripercorrendo la storia della terminologia golfistica, mette in luce un interessante fenomeno evolutivo del linguaggio:

Bogey, originating as the standard of play of a good amateur, was always a little more lenient than the slightly older par, which became the standard for professionals and for championship-level amateurs. Many courses assigned both par and bogey; for most holes they were the same figure, but for a few holes bogey was one stroke higher than par. Professionals and low-handicap amateurs, especially in the United States, thus come to regard a bogey as a failure to achieve par, while many amateurs, especially in Britain, preferred to keep bogey as an attainable standard of good play<sup>1202</sup>.

<sup>1195</sup> Meano, *Dizionario della moda*, cit., p. 455. Per quanto riguarda il *DM*, Panzini nel 1923 (p. 640) sottolineava che *tony* valeva «anche l'abito unito, o scafandro, degli automobilisti, per simiglianza con la larga veste dei pagliacci».

<sup>1196</sup> Jàcono, *DDE*, p. 103.

<sup>1197</sup> Che, oltre a *tuta*, suggerì «veste, pagliaccetto» (Palazzi, *Novissimo dizionario*, cit., p. 1346).

<sup>1198</sup> *Tuta* era un neologismo datato 1920. Sull'origine del nome vi sono opinioni contrastanti. Se Panzini (*DM*, 1942, p. 717) e molti lessicografi successivi fanno risalire *tuta* a un *tout-de-même* francese, Castellani Pollidori (*Ancora 'tuta'*, in «Studi Linguistici Italiani», 9, 1983, pp. 208-32) ritiene che il nome sia stato suggerito dall'inventore dell'indumento, l'artista Ernesto Michahelles, noto come Thayaht, dallo schema del modello, che rappresenta una T nel suo complesso per la versione maschile, sovrapposta a una U ad angoli retti, e col taglio divaricante dei calzoni che può rappresentare una A. Il DELI (vol. v, p. 1386) però ritiene questa spiegazione «molto complicata» e specifica che «si stenta ad aderirvi completamente». Per avere un quadro più chiaro della questione, cfr. anche Castellani Pollidori (*Per l'etimologia di 'tuta'*, in «Studi Linguistici Italiani», 8, 1982, pp. 41-42).

<sup>1199</sup> Castellani Pollidori, *Un pagliaccio di nome Antonio*, cit., p. 128 e sgg.

<sup>1200</sup> DELI, vol. v, p. 1386.

<sup>1201</sup> Alberto Raffaelli, *Forestierismi e italianizzazioni*, cit., p. 360.

<sup>1202</sup> Peter Davies, *The historical dictionary of golfing terms. From 1500 to the present*, Lincoln-London, University Nebraska Press, 1992, p. 26.

Facendo tale premessa e tenendo conto che Cicogna, nel suo «contributo pratico e ideale alla santa battaglia» contro i forestierismi, suggeriva proprio «*punteggio normale*» come surrogato di *bogey*<sup>1203</sup> e Venturini due anni più tardi proponeva la medesima italianizzazione in luogo di *bogey normal*<sup>1204</sup>, si può presumere che negli anni Quaranta in Italia la differenza tra il *par* e il *bogey* non fosse ancora sensibile, o quantomeno percepita diffusamente.

Procedimento invece tipico del trattamento riservato ai toponimi fu la sostituzione con derivati aggettivali di luoghi italiani. Le sostituzioni che prevedevano *Campano*, *Padano*, *Picentino* e *Italia B.* (abbreviazione di *Italia bright*) al posto dei rispettivi toponimi americani possono essere considerate come il punto estremo della politica linguistica autarchica. Per la verità tale livello di autarchia non rientrava nei parametri della *Commissione*, che per sua stessa ammissione sposava la causa di un purismo ragionato e soprattutto realistico. Ma sulla scia dei lavori della *Commissione per la toponomastica della Reale Accademia d'Italia* (1940-1943) che aveva come scopo l'italianizzazione dei toponimi di area coloniale<sup>1205</sup>, i membri della *Commissione per l'italianità della lingua* non poterono esimersi, in virtù di una coerenza accademica, dal trattamento sostitutivo dei detoponi<sup>1206</sup>.

Un'altra particolarità del repertorio che passiamo in rassegna è il mantenimento dell'esotismo *Virginia bright/dark* → *Virginia chiaro/scuro*. Se è vero che per *Virginia bright* la *Commissione* suggerì anche *Italia B.* come alternativa ammissibile, la decisione di permettere il mantenimento del toponimo americano invariato è quantomeno una misura estemporanea all'interno del programma puristico perseguito dall'Accademia. Ma le caratteristiche grafiche e fonetiche del toponimo, per nulla dissimili da quelle dell'italiano, fecero propendere prima i lessicografi<sup>1207</sup> e poi la *Commissione* per l'accettazione del forestierismo.

Considerando l'intero repertorio analizzato, si riscontrano non poche differenze con la deonomastica francese analizzata da Alberto Raffaelli<sup>1208</sup>. Innanzitutto appare lampante la differente natura semantica dei deonomastici. I derivanti dal francese erano perlopiù legati alla gastronomia (52,7% sul totale), mentre quelli che provenivano dall'inglese e dal tedesco appartenevano in larga misura al linguaggio tecnico-specialistico di matrice industriale (54,55 % sul totale). La diffusione dei molti referenti gastronomici francesi nella lingua d'uso favorì la presenza dell'adattamento, molto spesso figlio naturale del processo di assimilazione linguistica, iniziato a livello 'gastroletterario' con

---

<sup>1203</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 79.

<sup>1204</sup> Venturini, *Dizionario italiano degli sports*, cit., p. 442.

<sup>1205</sup> Alberto Raffaelli, *La Commissione per la toponomastica della Reale Accademia d'Italia*, in Enzo Caffarelli, Massimo Fanfani (a cura di), *Lo spettacolo delle parole*, cit., pp. 255-68.

<sup>1206</sup> Alberto Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., pp. 50-52.

<sup>1207</sup> Panzini (*DM*, 1918, p. 622) non contrassegna il lemma come esotismo. Allo stesso modo Palazzi (*Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1296) non colloca *virginia* nella sezione dei forestierismi, identificandone solo il carattere di neologismo.

<sup>1208</sup> Alberto Raffaelli, *La deonomastica francese*, cit.

Artusi<sup>1209</sup>. Nel caso della deonomastica anglo-tedesca si trattò perlopiù di termini dalla ristretta diffusione, molto spesso neologismi legati alle innovazioni tecnologiche, per i quali l'imposizione di qualche traballante adattamento sarebbe stato letto, dal mondo dell'industria, come una misura provincialistica. Non è un caso infatti che i pochi adattamenti presenti tra i deonomastici anglo-tedeschi siano stati decisi in relazione a vocaboli gastronomici (*biscotto Albert*; *biscotto oswego*; *brienz*; *seltz*) o sportivi (*rugby foot-ball*). Per quanto riguarda la sostituzione di *rugby*, prescindendo da proposte estemporanee come il «giuoco del calcio libero (con mani e piedi)» avanzato dal Sassi<sup>1210</sup>, i tentativi di italianizzazione in periodo autarchico furono frequenti e tendenzialmente favorevoli a *palla ovale*. Monelli nel 1933 si diceva sicuro che il *rugby* si chiamasse «ormai da noi *palla ovale*»<sup>1211</sup>, ma la fiducia del giornalista fu presto disattesa perché nel 1939, secondo Jàcono, «*rugby* [...] prevale[va] ancora sulla espressione nostra *palla ovale* [...] per ragioni sottili – pare – di proprietà nominale!»<sup>1212</sup>. Negli ultimi anni di regime Palazzi<sup>1213</sup> Cicogna<sup>1214</sup>, Panzini<sup>1215</sup> e Venturini<sup>1216</sup> si esposero nuovamente in favore della riproduzione semantica, che però faticava ad attecchire nel linguaggio sportivo. Proprio l'atteggiamento di Cicogna, che proponeva ai propri lettori la sostituzione con «*palla ovale*» in un paragrafo intitolato proprio «Il giuoco del rugby», testimonia la miopia di un certo mondo puristico.

---

<sup>1209</sup> Per l'importanza della figura di Pellegrino Artusi nella razionalizzazione della lingua gastronomica italiana, si vedano i saggi di Giovanna Frosini: *Lo studio e la cucina, la penna e le pentole. La prassi linguistica della Scienza in cucina di Pellegrino Artusi*, in Cecilia Robustelli, Giovanna Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina*, cit., pp. 311-30; *Un gentiluomo in cucina: Pellegrino Artusi fra lingua e gastronomia*, in Anna Laura Lepschy, Arturo Tosi (a cura di), *L'italiano a tavola. Linguistic and Literary Traditions = Atti del Convegno per la VI Settimana della Lingua Italiana nel mondo* (Londra, 28 ottobre 2006), Perugia, Guerra Edizioni, 2010, pp. 79-91; *La cucina degli italiani: Tradizione e lingua dall'Italia al mondo*, in Giada Mattarucco (a cura di), *Italiano per il mondo*. Firenze, Accademia della Crusca, 2012.

<sup>1210</sup> Sassi, *Siamo italiani!*, cit., p. 11.

<sup>1211</sup> Monelli, *BD*, 1933, p. 118.

<sup>1212</sup> Jàcono, *DDE*, p. 338.

<sup>1213</sup> Palazzi (*Nòvissimo dizionario*, cit., p. 1344) propose anche un curioso nome composto «*pallovèle*».

<sup>1214</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 79.

<sup>1215</sup> Panzini (*DM*, 1942, p. 596) suggerì inoltre la perifrasi «giuoco del pallone ovale», peraltro già apprezzata da De Luca nel 1924 (*Le principali voci dello sport*, cit., p. 14).

<sup>1216</sup> Venturini, *Dizionarietto italiano degli sports*, cit., p. 444.

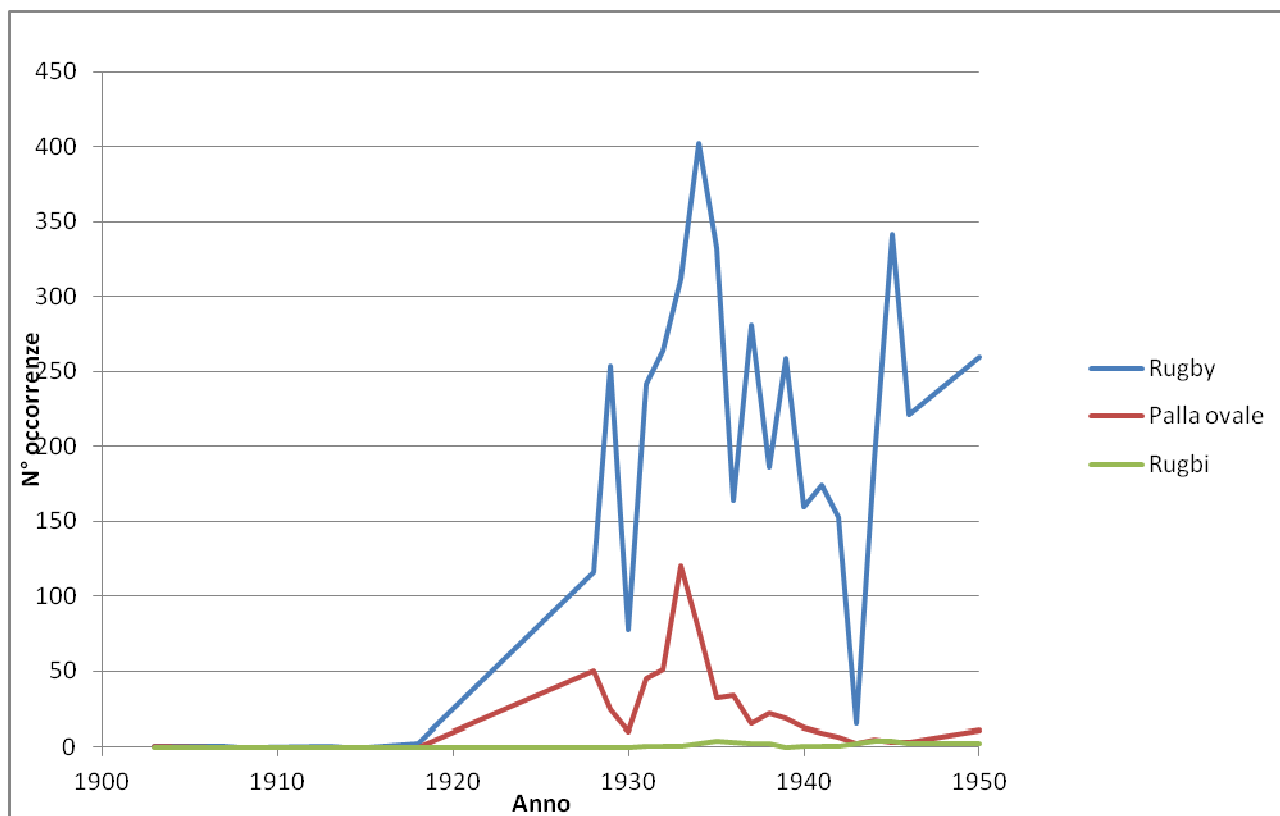


Grafico 4. Numero di occorrenze nei periodici digitalizzati e consultabili nel portale d'archivio online <http://dlib.coninet.it><sup>1217</sup>.

La *Commissione* preferì in questo caso affidarsi all'adattamento grafico *rugbi*, il quale seppur poco fortunato fino al 1942, come dimostrato dal grafico 4, si poneva in continuità morfologica con un forestierismo ormai radicato nella lingua d'uso.

La componente deonomastica fu, come si è visto, affrontata in più modi e a intervalli differenti nel corso del periodo puristico-autarchico. In questo contributo si sono voluti porre sotto la lente d'ingrandimento solo i forestierismi che subirono una censura ufficiale a livello istituzionale, tralasciando volutamente i tanti deonomastici condannati dalla lessicografia antecedente, ma per vari motivi passati sotto silenzio dalla *Commissione*. A questo proposito, sarebbe auspicabile uno studio globale dei forestierismi non coinvolti nell'intervento legislativo, ma ad ogni modo caratterizzati da un' articolata discussione a livello giornalistico e lessicografico.

<sup>1217</sup> Il progetto di digitalizzazione è cominciato nel 2005, sotto la supervisione del Ministero per i Beni Culturali e del Servizio Bibliotecario Nazionale ed è proseguito nel corso degli anni fino ad arrivare a contenere ottanta collezioni tra periodici e monografie. Questo materiale è stato messo a disposizione principalmente dalla Biblioteca Sportiva Nazionale, ma hanno contribuito anche l'Istituto Nazionale di Archeologia e l'Automobile Club d'Italia (sede di Roma).

## 4. I repertori lessicografici: genesi e strutture.

### 4.1. Il *Dizionario moderno* di Panzini (1905): genesi editoriale di un mancato dizionario di barbarismi.

Il primo incontro tra Ulrico Hoepli e Alfredo Panzini risale al 1900, cinque anni prima della pubblicazione della prima edizione del *DM*. Fu lo stesso Panzini a riferire del colloquio nella prefazione anteposta alla seconda edizione dell'opera (1908), in un racconto che si può con buona probabilità collocare più sul versante suggestivo che su quello realistico:

Per giungere alla presenza dell'editore Ulrico Hoepli non è necessario far scale, perché egli riceve al piano terreno della sua libreria, e questa non ha anticamera. Gli parlai adunque, e con il consueto, anzi con crescente entusiasmo, perché dai segni del volto mi parve che egli acconsentisse benevolmente.

- Non è vero, commendatore, che è una bellissima idea questa mia? -

- Senza dubbio. - E mi pregò di lasciargli il manoscritto, ed io glielo lasciai, lieto di aver al fine trovato un editore completamente intelligente e di non dover più salire scale e fare anticamera.

Se non che la lietezza durò poco tempo.

Il comm. Hoepli mi notificò che egli non intendeva menomamente far questione di mostri e mostricini; di bizzarra filosofia del linguaggio; di italianità sì o no corrotta, e simili cose: egli faceva semplicemente una questione di fatto e di praticità. Lei - mi disse - registri, senza tanti condimenti di osservazioni personali, le parole nuove, buone o cattive, nazionali o forastiere, che sono introdotte nella nuova lingua italiana, che si cercano nei dizionari e non si trovano: e tutte!

- Ma allora ella intende fare un volume? - dissi.

- Almeno di cinquecento pagine.

- Allora un dizionario!

- Perfettamente, un dizionario<sup>1218</sup>.

La corrispondenza intercorsa tra i due, cominciata nel 1900 e continuata fino alla morte dell'editore nel 1935, è andata in gran parte perduta a causa del bombardamento che danneggiò irreparabilmente l'Archivio Hoepli durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel carteggio conservato nell'archivio della casa editrice si possono oggi rintracciare le lettere inviate da Panzini solo a partire dal 1914, con un evidente buco cronologico di quattordici anni<sup>1219</sup>. Fortunatamente le carte rinvenute nell'Archivio Alfredo Panzini di Bellaria presentano invece un ottimo stato di conservazione e ci permettono una ricostruzione, seppur mono vettoriale, del processo che portò all'uscita della prima edizione del *DM*<sup>1220</sup>.

La prima lettera indirizzata a Panzini è del 20 dicembre 1900 e fu la prima occasione di confronto dopo l'incontro conoscitivo:

---

<sup>1218</sup> Panzini, *DM*, 1908, pp. XI-XII.

<sup>1219</sup> L'unico documento anteriore al 1914 è una copia del contratto che risale al 1° luglio 1904.

<sup>1220</sup> Le lettere qui riportate sono state rinvenute nell'Archivio Alfredo Panzini conservato presso la Biblioteca Alfredo Panzini di Bellaria (Carteggio N-Z, fasc. Hoepli Ulrico). Le lettere sono manoscritte, indirizzate a Panzini, firmate da Ulrico Hoepli e redatte su carta intestata.

In seguito al colloquio nostro ho partecipato le mie idee a parecchie egregie persone, competentissime in fatto di dizionari, e tutte (dico tutte) hanno detto che l'opera sua dovrebbe essere ordinata in stretto alfabeto. L'ordine metodico delle voci va bene pei dotti, ma va male per il pubblico. A questo non si può pedantemente comandare di riflettere. Lo si deve invece sollecitamente servire, presentan | dogli le cose nella maniera più facile e attraente. Qualunque, anche minimo sforzo, lo irrita e lo indispette. Quindi prudenza vorrebbe che anche per questo dizionario si adottasse il rigoroso ordine alfabetico. In appendice ella potrebbe fare, forse in forma di indice, una breve esposizione metodica del suo lavoro.

Dunque - conditio sine qua non - l'ordine alfabetico.

Lì metta ella tutte le sue schede in progressiva disposizione dall'A alla Z eppoi mi rimandi a vedere il | materiale. Avendolo per le mani io potrò calcolare la mole del \*\*\*\*, l'entità dell'opera e - solo allora - stipulare il contratto ed offrirle l'onorario.

Gradisca i miei distinti saluti e mi creda

suo devotissimo

Da queste righe desumiamo che Panzini avesse suggerito per il proprio testo l'ordine metodico, disposizione che non avrebbe ingabbiato il testo in stretti criteri lessicografici e che avrebbe permesso una lettura organica dell'opera<sup>1221</sup>. La differenza di vedute con Hoepli, in proposito, è facilmente interpretabile. L'editore anteponeva il beneplacito del pubblico a quello degli specialisti e l'ordine alfabetico era la condizione necessaria per far diventare il volume uno strumento godibile su larga scala. Dal canto suo Panzini era ben consapevole dell'originalità della propria opera che, soprattutto nelle coordinate stilistiche delle singole voci, si poneva come una novità assoluta nel panorama editoriale italiano. Fu lo stesso autore, nella prefazione alla prima edizione, a voler chiarire alcune novità relative, ad esempio, al trattamento lemmatico:

Quanto alle spiegazioni delle parole, il lettore troverà molte disequaglianze, giacché l'etimologia, la storia, la definizione variano d'ampiezza secondo che la parola mi è parsa nuova e notevole, ovvero scarsamente o malamente trattata altrove. L'etimologia l'ho messa dove mi parve necessaria e sicura [...] Il discutere ragioni filologiche avrebbe tolto troppo spazio alla necessaria e determinata mole del lavoro, tanto più che un poco di spazio volli serbare per me, indulgendo al genio e con qualche espressione della mia anima confortando di tratto in tratto la grave fatica. Di ciò mi si faccia pur torto, ed io ne domando venia anticipata [...] Veda però il lettore di non farmi colpa se delle parole note non trova quella spiegazione che deve invece cercare nei dizionari comuni: non dimentichi che questo è un supplemento<sup>1222</sup>.

Pochi giorni dopo il suggerimento di Hoepli, Panzini inviò il manoscritto completo all'editore, il quale rispose celermente in una lettera datata 24 dicembre 1900, esprimendo tutto il suo disappunto.

Finalmente, avendo fra le mani tutto il suo ms. completo, ho potuto formarmi un concetto chiaro dell'opera sua e il risultato (mi permetta la franchezza) fu una delusione.

Il materiale, anche gonfiato oltre il necessario, non formerebbe che 15 o 16 fogli di stampa. Un volumetto dunque di 240 pagine o giù di lì. Ma io non voglio le pagine rade rade | di 20 o 22 linee quindi invece di 15 fogli ne avremmo dieci: un opuscolo. A me pare che il lavoro sia incompleto[,] che molte voci manchino, che insomma si tratti di una cosa fatta in fretta.

---

<sup>1221</sup> I precedenti non mancavano. Solo per citare esempi noti e ottocenteschi si ricordano il *Vocabolario metodico* di Giacinto Carena (Torino, Fontana, 1846-1853), il *Vocabolario domestico napoletano* di Basilio Puoti (Napoli, Libreria e Tipografia Simoniana, 1841), il *Vocabolario domestico italiano ad uso dei giovani* di Francesco Taranto e Carlo Gaucci (Napoli, Stamperia del Vaglio, 1849).

<sup>1222</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. XIII.



Ho accettato il libro in massima, l'idea ora non è cattiva ma mi aspettavo un volume come il Chi l'ha detto, non un saggio di dizionario<sup>1223</sup>. Bisogna dunque aver minor fretta e completar il libro ch , diversamente, non posso concedere il mio nome di editore senza danno. |

Ho voluto esser schietto certo che ella trover  giuste le mie ragioni e non me ne vorr  male.

Con tutta stima la saluto  
suo devotissimo

A distanza di poche ore, lo scontro tra autore e editore si spost  su un altro piano, riguardante questa volta la mole dell'opera. Altra condizione imposta dall'editore fu la consistente dimensione del volume che non avrebbe potuto ridursi a un saggio lessicologico sui neologismi: Hoepli chiese esplicitamente a Panzini di compilare un dizionario a tutti gli effetti, in termini di ordinamento delle voci e, quindi, di estensione. L'arringa difensiva di Panzini, purtroppo andata perduta, arriv  in sede a distanza di qualche ora, come testimoniato dalla lettera di risposta pervenuta all'autore e datata 28 dicembre 1900:

Ho letto e riletto la sua autodifesa ma sono rimasto ancora nell'opinione di prima. Io ho accettato il suo lavoro perch  ella mi offr , sono parol[e] scritte da lei, un dizionario di barbarismi e come tale esso aveva una ragion d'essere, purch  completo e ci  comprendente anche tutte le voci dello sport, della | marina e via via; un'opera insomma esauriente e ben fatta.

Ella ha compiuto l'opera letterariamente parlando, genialmente anche \*\*\*\*, non lo nego, ma ora si tratta di completarla con cura ed eleganza affin  riesca degna delle novit , degno, dico, dell'autore e dell'editore.

Soltanto quando io avr  la certezza che ho davanti a me un materiale da formare un libro di 5 o 6 cento pagine stampate coi caratteri di cui | le unisco un campione mi accinger  a stampare l'opera sua.

E siccome   bene stipulare le convenzioni fin d'ora, per ogni edizione di duemila copie del dizionario io pagherei un onorario di lire cinquecento. Ella mi disse che si pu  far tutto bene e finendo, se non m'inganno, in dieci o quindici giorni; io invece son del parere che per completare simili lavori con cura ci vogliono dieci o quindici mesi di ricerche assidue.

Allora si che avremmo un vero dizionario di barbarismi, allora si che l'opera incontrer  il favore del pubblico e si ristamper  sovente | \*\*\*\*

Ho dunque detto chiaramente il mio pensiero: la mia seriet  e - devo dirlo - la mia fama di editore mi costringono ad esser pi  che esigente ed io credo che ella - nel suo intimo - mi d  ragione.

Gradisca i miei saluti e mi creda  
suo devotissimo

Da questa lettera appare chiaro come Panzini avesse promesso a Hoepli la stesura di un dizionario di barbarismi, idea che aveva stuzzicato l'interesse dell'editore dal momento che gli strumenti in commercio non erano che ristampe e nuove edizioni di volumi ormai datati.

La prima edizione del celebre *Lessico dell'infima e corrotta italianit * di Fanfani e Arlia risaliva al 1877, anche se edizioni accresciute e rivedute erano uscite nel 1881, nel 1890 e nel 1898<sup>1224</sup>. La

---

<sup>1223</sup> *Chi l'ha detto*, di Giuseppe Fumagalli, fu un volume di discreto successo pubblicato da Hoepli. L'opera, «nata per iniziativa diretta dell'editore», raccoglieva proverbi e sentenze: le frasi furono raggruppate non in ordine alfabetico, bens  per argomento e legate «con un discorso continuato, in modo che non riuscisse troppo fastidiosa la lettura seguita di qualche pagina». Il volume, uscito per la prima volta nel 1894, cont  ben otto edizioni fino al 1934. Cfr. Enrico Decleva (a cura di), *Ulrico Hoepli 1847-1935: editore e libraio*, Milano, Hoepli, 2001, pp. 66-68 e *Chi l'ha detto? Repertorio metodico e ragionato di MDLXXV citazioni e frasi di origine letteraria e storica italiane, greche, latine, francesi, ecc., che sono popolari in Italia*, Milano, Hoepli, 1895, pp. IX-XVI.

*Giunta al lessico dell'infima italianità*, curata dagli stessi autori, fu pubblicata a due riprese nel 1884 e nel 1896. *I neologismi buoni e cattivi* di Rigutini uscirono in prima edizione nel 1886 e poi in edizioni rivedute nel 1891 e nel 1898<sup>1225</sup>. Nonostante gli strumenti citati, e altri minori, cercassero di rinnovarsi e di ampliarsi, Hoepli, editore lungimirante, capì quanto faticassero a incastrare, in un repertorio neologico non di rado superato, i tanti neologismi ormai non più provenienti esclusivamente dal francese. Pertanto, a giudizio dell'editore, un «vero» e «esauriente» dizionario di barbarismi avrebbe avuto tutte le carte in regola per accattivarsi il pubblico.

Riassumendo, Hoepli pose a Panzini tre condizioni per la pubblicazione del volume: l'ordine alfabetico dei lemmi; un numero minimo di cinque o seicento pagine; la registrazione di un cospicuo numero di esotismi e neologismi assenti nei dizionari in commercio. L'autore dovette nei fatti rivedere strutturalmente la propria opera ed è così facilmente comprensibile l'assenza di corrispondenza tra i due nell'anno e mezzo successivo, fino al 21 aprile 1902, quando Hoepli riprese in mano carta e penna:

Il Padovan<sup>1226</sup> mi ha riferito il colloquio che Ella ha oggi avuto con lui ed \*\*\*\* ora la mia descrizione la quale, in fin fine, accontenta \*\*\*\*.

Ella mi deve fare un dizionario dei barbarismi italiani il quale sostituisca quella, ormai antiquato, di Fanfani ed Arlia. Questo dizionario deve esser disposto per ordine alfabetico di parole e può avere - in principio - un indice metodico per materia e, in fine, dei riferimenti atti a facilitare le ricerche.

Purché il lavoro sia fatto bene e tale da soddisfare \*\*\*\* esigenze attuali io acconsento a portare l'onorario a lire mille per un'edizione di | copie tremila, più duecento copie destinate alla pubblicità e venticinque copie gratis per l'autore.

Come vede io sono animato dal desiderio di agevolarle il compito anzi mi pare che le mie proposte attuali s'accordano perfettamente con le sue idee. Mi scriva dunque il suo consentimento e mi creda

Le condizioni contrattuali ufficiali furono messe per iscritto solo un anno dopo, in una missiva indirizzata a Panzini e datata 27 febbraio 1903. Al primo punto del contratto fu specificato che il titolo dell'opera sarebbe stato «Supplemento ai dizionari italiani»: un'intestazione che rispecchiava solo in parte le volontà originarie dell'editore. Aveva preso forma, nei tre anni di lavoro successivi al primo colloquio tra i due, un volume che si estraniava sensibilmente dalla tradizione lessicografica secondo ottocentesca. È lo stesso Panzini, nella prefazione alla prima edizione, a chiarire con una certa precisione il distacco:

---

<sup>1224</sup> La prima edizione, ricorda Vitale, apparve «col titolo errato *Lessico della corrotta italianità*» (Milano, P. Carrara, 1877). Cfr. Maurizio Vitale, *Per una rilettura del "Lessico dell'infima e corrotta italianità" di P. Fanfani e C. Arlia*, in ID., *L'oro nella lingua*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 541-53 (p. 552 - nota 1).

<sup>1225</sup> Nonostante il successo del *DM*, il testo del Rigutini fu ristampato a più riprese anche successivamente. Precisamente le edizioni novecentesche vedranno la luce nel 1902, nel 1905, nel 1912 e nel 1926: l'ultima edizione fu curata da Giulio Cappuccini.

<sup>1226</sup> Adolfo Padovan fu uno dei più stretti collaboratori di Ulrico Hoepli, tanto da intrattenere buona parte della corrispondenza con Panzini. In un prospetto pubblicitario che conteneva le *silhouettes* dei principali collaboratori dell'editore, il Padovan era descritto con i seguenti versi: «Un chiaccherone [sic] iroso, | pöeta disperato | e molto permaloso». Cfr. Decleva, *Ulrico Hoepli*, cit., p. 47.

Mia preoccupazione fu di non sembrare ne meno di fare un'altra opera come il *Lessico dell'infima e corrotta italianità* del Fanfani ed Arlia, come i *Neologismi buoni e cattivi* del Rigutini [...] e benché il mio libro possa nell'uso pratico supplire quelli [...] questa è opera distinta, la quale, come ho detto, parte da altri principi: quelli sono lavori degni di persone degne, i quali hanno loro posto nella letteratura né possono né debbono essere sostituiti se non da altre opere che muovano dagli stessi criteri da cui mossero i detti autori<sup>1227</sup>.

Schiaffini nel 1949 provò a tirare le somme della genesi editoriale del *DM*. Hoepli, secondo lo studioso, in principio vagheggiò «un Dizionario moderno che costituisse come il Supplemento agli altri dizionari italiani» e Panzini, «volendo ubbidir a savi consigli» dell'editore, «restrinse l'ambito delle gaie chiose e divagazioni personali; attenuò, quando non pose in disparte, il rigido giudizio di italianità sì o no corrotta: e si fece a raccogliere tutte le parole nuove che poté [...] di qualunque origine e natura, "galleggianti" nel moderno uso linguistico italiano e non degnate di nota dagli altri vocabolari»<sup>1228</sup>. Anche Marri, basandosi sulla testimonianza di Panzini e di Schiaffini, sottolinea come «il nostro lessicografo stemperò via via, anche su consiglio dell'editore Hoepli, il proprio oltranzismo»<sup>1229</sup>. Se è innegabile un progressivo cambiamento delle posizioni dell'autore nel corso delle diverse edizioni, a causa delle critiche mosse dal mondo puristico più intransigente<sup>1230</sup> e in virtù anche dell'affermazione del regime fascista, la corrispondenza qui illustrata mostra però un quadro più sfumato e un ruolo, quello dell'editore, meno rilevante per quanto riguarda la prima edizione del *DM*, di per sé già slegata dal modello puristico ottocentesco.

Hoepli, ribadì nelle lettere che vanno dal 1900 al 1903 che l'obiettivo era la pubblicazione di un «dizionario di barbarismi», sulla scia degli illustri precedenti, etichetta che, a posteriori, mal si può attribuire al *DM*. Marri, parlando dell'esperienza del Panzini lessicografo, sostiene ragionevolmente che l'autore «non aveva l'atteggiamento del Cerbero ottocentesco (rimasto in alcuni novecentisti, come

---

<sup>1227</sup> Panzini, *DM*, 1905, p. xvi (nota 1).

<sup>1228</sup> Alfredo Schiaffini, *Le nove edizioni di questo dizionario. Dal Museo dei mostri al Panorama storico d'Italia*, Prefazione alla nona edizione del Dizionario moderno, Milano, Hoepli, 1950, pp. v-xvi (p. v).

<sup>1229</sup> Fabio Marri, *Le gioie di un lessicografo*, in Mario Pazzaglia (a cura di), *Fra Bellaria, San Mauro e Savignano*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 55-85 (p. 74).

<sup>1230</sup> Nella prefazione alla seconda edizione del *DM* (1908, p. xiii), Panzini racconta delle critiche arrivate da un certo mondo puristico e illustra le novità riguardanti il trattamento delle parole straniere a partire dal 1908: «Fu tenuto conto delle osservazioni dei puristi; o, per meglio dire, ho cercato di chiarire un equivoco. La prima edizione risentiva – e non era possibile diversamente – alquanto di quella tale raccolta o museo di mostricini di cui parlai. Io mi ero illuso che riportando senz'altro il vocabolo straniero, anzi esagerando nel numero di queste parole, anche se parzialissimamente usate, avrei prodotto più effetto e distolto dal mal uso, e avrei ottenuto dai puristi ed amatori della buona favella un attestato di lode. Non fu proprio così, anzi mi fu fatta la colpa di aver legalizzato il mal uso, di aver imbastito un dizionario di voci francesi ed inglesi; e "che in italiano così non si dice se non da pochi e da ignoranti, e che almeno questo io dovevo dichiarare e distinguere", e simili rimproveri, non privi di ragione per chi giudicava il libro paragrafo per paragrafo, non per chi avesse letto nello spirito di italianità che anima tutta l'opera. Comunque si pensi, in questa edizione certe inutili voci straniere o furono tolte, o accanto ad esse fu tenuto conto delle osservazioni. Ho dichiarato e distinto con un "così si dice dai mal parlanti o in certo linguaggio", e simili note, che prima reputavo facilmente sottintendibili; e vi aggiunsi, dove potei, le parole e il modo italiano».

l'Antonio Jacono del *Dizionario di esotismi*, 1939) secondo cui ogni novità (specie se suggerita da lingue straniere) era inutile ed esecranda»<sup>1231</sup>. Sul tema dell'italianità corrotta, i punti di rottura della prima edizione con le «posizioni genericamente ascrivibili al purismo ottocentesco» sono sensibili: Serianni afferma che «il distacco» tra il *DM* e i precedenti ottocenteschi «emerge da un'annotazione che contrassegna una serie di vocaboli a cui ormai l'uso ha dato via libera o che presentano accezioni proprie rispetto ai sostituti proposti. Panzini non rinuncia a registrarli, ma non si fa carico della condanna e fa capire di non condividerla»<sup>1232</sup>. Considerando le teorie in fatto di lingua sostenute dal Panzini in tutto il corso della sua vita e le volontà di Hoepli ricavabili dalla corrispondenza, difficilmente si potrebbe attribuire all'ingerenza dell'editore il «rifiuto di un sistematico dirigismo in fatto di lingua»<sup>1233</sup>. Il volume vide la luce nel 1905, ma fu forse proprio la consapevolezza di Panzini di aver in un certo senso tradito le aspettative dell'editore che lo portarono il 13 maggio 1905 a scrivere al redattore della casa editrice per ricevere rassicurazioni. La risposta del Padovan è degna di nota:

Caro Panzini,

sono lieto di annunciarvi che -finora- il comm. Hoepli non ha stipulato nessun contratto né intende stipularlo con chicchessia per un dizionario di barbarismi o affini che sia per muovere concorrenza al vs Dizionario moderno<sup>1234</sup>.

Nonostante le indicazioni dell'editore andassero, probabilmente<sup>1235</sup>, nella direzione di un trattamento lessicologico sobrio e asettico, «le varie voci avrebbero in realtà compreso non pochi "condimenti di osservazioni personali", nel gusto e nello stile ricco di recriminazioni e umori deprecatori tipico dell'autore e del suo atteggiamento tutt'altro che condiscendente nei confronti della modernità e delle sue manifestazioni»<sup>1236</sup>. Ma «il tono amabilmente conversevole, la ricerca della battuta di spirito»<sup>1237</sup> e, più in generale, «l'atteggiamento proprio del narratore e del divulgatore di storia»<sup>1238</sup>, trovavano un corrispettivo importante nei dizionari di lingua ottocenteschi che «amavano punteggiare di facezie le

---

<sup>1231</sup> Marri, *Le gioie di un lessicografo*, cit., p. 72.

<sup>1232</sup> Serianni, *Panzini lessicografo tra parole e cose*, cit., p. 61.

<sup>1233</sup> Ivi, p. 59. Per comprendere il rifiuto dell'imposizione linguistica coatta e il moderato e realistico purismo sempre sostenuto da Panzini si confronti la prefazione al *DM* con il discorso pubblicato in «Nuova Antologia» (LXIX, 1934, pp. 167-72) sotto il titolo *Tradizione e rivoluzione nella lingua italiana* e tenuto all'Accademia d'Italia l'11 novembre 1934. Le teorie linguistiche su cui si basò il *DM* furono ribadite senza sconti in pieno periodo autarchico, a testimonianza di una coerenza che sempre contraddistinse il Panzini grammatico e lessicografo.

<sup>1234</sup> Lettera rinvenuta in una sezione non ordinata dell'Archivio Panzini (Fondo Torroni, Faldone Bianco).

<sup>1235</sup> Si mantiene il beneficio del dubbio dal momento che la corrispondenza rinvenuta tace di tale volontà e l'unica testimonianza è quella ricavata dalla prefazione dell'autore.

<sup>1236</sup> Decleva, *Ulrico Hoepli*, cit., p. 68.

<sup>1237</sup> Serianni, *Panzini lessicografo*, cit., p. 61.

<sup>1238</sup> Ivi, p. 62.

proprie prescrizioni con l'intento di rendere accattivante una materia di per sé alquanto inamena»<sup>1239</sup>. È pur vero però che Panzini personalizzò il trattamento lessicologico in maniera più pregnante rispetto ai suoi predecessori:

Nel caso di *DM* la personalità del compilatore deborda in ogni pagina, già guardando alla strutturazione stessa del lemmario, del quale è facile notare l'elasticità: molte voci sono di pertinenza enciclopedica (non lessicografica); molte non rientrano nell'area dei neologismi "che si trovano negli altri dizionari" (o perché già registrate o perché attinte al remoto passato, come avviene per i motti latini); altre ancora appaiono motivate "dall'esigenza dell'autocommento"<sup>1240</sup>. E allo stesso modo risaltano con evidenza gli orientamenti dell'autore<sup>1241</sup>.

La corrispondenza qui presentata ci permette di ipotizzare un'ingerenza dell'editore, sull'impianto lessicografico della prima edizione, marginale e limitata esclusivamente alla mole e all'ordinamento alfabetico delle voci: il trattamento lemmatico, la forte impronta personalizzante e il moderato purismo sono caratteristiche che nacquero e si svilupparono, nelle successive edizioni, da precise volontà dell'autore.

---

<sup>1239</sup> Luca Serianni, *Il sentimento della norma linguistica nell'Italia di oggi*, in «Studi Linguistici Italiani», xxx, 2004, pp. 85-103 (pp. 90-91).

<sup>1240</sup> Tra virgolette è citata un'espressione di Fabio Marri. Cfr. *Le gioie di un lessicografo*, cit., p. 60.

<sup>1241</sup> Serianni, *Panzini lessicografo*, cit., p. 56.

## 4.2. Dall'archivio di Paolo Monelli: la nascita di *Barbaro dominio*.

Presso la Biblioteca statale "Antonio Baldini" di Roma è conservato l'archivio di Paolo Monelli, frutto della sua attività di giornalista, scrittore, bibliofilo e instancabile viaggiatore, inventariato solo parzialmente nel 2013<sup>1242</sup> e caratterizzato da un'ampia estensione cronologica, con carte che vanno dal 1868 al 1997. Vi sono conservate infatti non solo le carte personali del giornalista, ma anche documenti appartenuti ai genitori e scritti pubblicati e raccolti solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1984. Paolo Monelli raccontò l'Italia del XX secolo attraverso la sua attività di giornalista, di inviato e di letterato, scrivendo per le maggiori testate nazionali, tra cui «La Stampa», «Il Corriere della Sera», «La Gazzetta del Popolo» e «Il Resto del Carlino». La propensione per il commento politico e per la riflessione non circoscritta, unita a una penna sagace, talvolta sprezzante, e alla longevità della sua carriera, fanno di Paolo Monelli una delle figure chiave del giornalismo novecentesco italiano, attraverso le cui carte è possibile ripercorrere le tappe e i cambiamenti dell'Italia e degli italiani durante il XX secolo<sup>1243</sup>.

L'archivio è suddiviso in tredici serie tematiche:

Serie 1. Carte personali

Serie 2. Corrispondenza

Serie 3. Appunti stenografici

Serie 4. Scritti di Paolo Monelli

Serie 5. Diari

Serie 6. Dossier

Serie 7. Raccolte a stampa

Serie 8. Cinematografia

Serie 9. Enogastronomia

Serie 10. Testi di altri autori

Serie 11. Fotografie

Serie 12. Miscellanea

Serie 13. Carte dei genitori Ernesto Monelli e Maria Antonini e della sorella Elena.

Nella serie 2 (corrispondenza) risulta «ben visibile sia la fitta rete di rapporti intessuta da Monelli, sia la varietà di argomenti affrontati nel corso della sua carriera di giornalista: la prima guerra mondiale, gli alpini, la seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo, la montagna, la tutela ambientale, la

---

<sup>1242</sup> La parziale inventariazione del Fondo è stata condotta da Nicola Pastina e Leonardo Musci per conto della società Memoria SRL.

<sup>1243</sup> Per un profilo biografico completo si veda la voce di Giorgio Zanetti *Monelli, Paolo* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, vol. 75.

lingua italiana, la gastronomia, l'enologia, l'evolversi dei costumi della società»<sup>1244</sup>. Ma l'inventariazione sommaria delle carte, condotta secondo molteplici criteri di suddivisione, comporta una consultazione particolarmente gravosa per l'utente. Gli archivisti hanno suddiviso la documentazione in sei sezioni, a loro volta frazionate al loro interno in miscellanee di varia natura:

- 1) Corrispondenza familiare e personale, 1915-1958, (buste 7-8);
- 2) Corrispondenza in ordine cronologico, 1929-1978, (buste 9-36);
- 3) Corrispondenza con gli editori, 1921-1978, (buste 37-46);
- 4) Corrispondenza con i lettori, 1933-1973, (buste 47-56);
- 5) Corrispondenza su temi specifici, 1933-1973, (busta 56);
- 6) Contabilità, 1929-1976, (busta 57);
- 7) Corrispondenza in disordine, 1917-1980, (buste 58-68).

Dalle titolazioni delle sottoserie balza subito all'occhio che i criteri adottati per la suddivisione non sono coerenti e non soddisfano né ricerche cronologiche, né tanto meno sondaggi svolti in chiave argomentativa; in sostanza non è stato adottato un criterio univoco per la suddivisione delle carte e sono presenti almeno due parametri di ripartizione.

Volendo così isolare il nucleo argomentativo riguardante la lotta ai forestierismi, è stato necessario uno spoglio pressoché completo delle carte datate dal 1928 al 1943 che ha portato alla luce non solo una «corrispondenza molto fitta con colleghi, caporedattori, direttori di quotidiani e periodici [...] e con editori»<sup>1245</sup>, ma anche e soprattutto un fitto scambio epistolare con i lettori e gli appassionati al tema di nostro interesse.

Come è noto Monelli fu tra i principali esponenti e sostenitori della campagna per l'autarchia linguistica<sup>1246</sup>, condotta dapprima dalle pagine del «Corriere» e giunta ad epilogo con la pubblicazione

---

<sup>1244</sup> Ed «è certamente rilevante, per la cifra della sua scrittura, che Monelli fosse presente e protagonista di ciò di cui scriveva: la I guerra mondiale (vissuta nel 7° reggimento Alpini prima e in prigionia poi), l'avvento e il consolidarsi del Fascismo e i mutamenti della scena mondiale tra le due guerre (vissuti il primo con interesse e in rapporti con Dino Grandi, Italo Balbo, Giuseppe Bottai, Galeazzo Ciano, i secondi da corrispondente in Polonia, Germania, Turchia, Grecia, Spagna, Francia, Usa), la conquista italiana dell'impero in Africa orientale e la II guerra mondiale (vissute da corrispondente di guerra), la caduta del Fascismo e la formazione del Corpo italiano di liberazione (vissuta quest'ultima da giornalista al seguito della divisione Nembo), il fervore letterario e intellettuale del Dopoguerra (vissuto insieme alla sua compagna Palma Bucarelli e a Piovene, Bellonci, Gadda, Bontempelli, Savinio, de Céspedes), i cambiamenti forti della società italiana (da Monelli percepiti perlopiù attraverso i mutamenti nell'uso della lingua e attraverso la mancata tutela del paesaggio da parte degli organi politici)». Cfr. Guida all'Archivio Monelli - <http://www.bibliotecabaldini.beniculturali.it/>.

<sup>1245</sup> Guida all'Archivio Monelli - <http://www.bibliotecabaldini.beniculturali.it/>.

<sup>1246</sup> Nicola Pastina e Leonardo Musci scrivono in proposito: «Il rapporto di Monelli con il Fascismo è di appoggio, entusiasmo e consenso, tuttavia non di adesione incondizionata. Egli apprezza il movimento dalla sua nascita, ne condivide lo spirito e gli obiettivi, ma la sua sensibilità si scontra con la gerarchizzazione rigida degli ambienti professionali. Egli è in rapporti di amicizia e stima con alcuni gerarchi (Dino Grandi, Italo Balbo), è narratore entusiasta della conquista dell'Africa orientale (è anche protagonista della protesta contro il negus Hailé Selassié nel maggio 1936 alla Società delle nazioni a

di *Barbaro dominio* (=BD), opera che riunì in volume le puntate quotidiane della rubrica *Una parola al giorno*, condotta dal giornalista dal 5 marzo 1932 al 9 marzo 1933 sulla «Gazzetta del Popolo». La rubrica si poneva l'obiettivo di «ripulire la nostra lingua dalla gramigna delle parole straniere» e voleva «concorrere a quest'opera di pulizia consigliando e dirigendo l'uso del popolo»: ogni giorno si sarebbe «esaminata una parola straniera o scorretta», e si sarebbe indicato il «corrispettivo italiano» o, in caso negativo, «uno o più vocaboli che [potessero] sostituirla». «Il pubblico» avrebbe così avuto «una guida sui cui orientarsi, a cui uniformarsi», dal momento che fino a quel momento l'«appassionata» azione puristica era stata condotta da diversi soggetti (giornalisti, lessicografi, lettori, enti pubblici e privati) ed era stata «disordinata, non immune da mende o da esagerazioni»<sup>1247</sup>.

Come si evince dalla biografia professionale di Ulrico Hoepli redatta da Enrico Decleva, BD fu una delle opere lessicografiche di maggiore successo dei primi anni Trenta, ma non si trattò di un successo inaspettato per il giornalista, che già quattro anni prima aveva toccato con mano il progressivo aumento di interesse del pubblico intorno alla questione dei barbarismi, quando dalle pagine del «Corriere» nel 1928 scriveva: «Tornato a casa da un viaggio in paesi lontani, ho trovato sulla scrivania una valanga così di lettere: proposte, consigli, ingiurie, approvazioni, domande d'arruolamento per la guerra delle parole. Si vede che l'argomento interessa profondamente vaste categorie di persone»<sup>1248</sup>.

La popolarità della rubrica fu immediata come testimonia una lettera del Direttore della «Gazzetta» Amicucci datata 8 marzo 1932, tre giorni dopo la prima puntata: «Caro Monelli, ti mando tutte le risposte e proposte dei lettori alle quali poi sarà forse utile un giorno rispondere. Dimmi anche se tu sei in grado di alimentare da solo la rubrica o se devo rivolgermi anche a qualche altro collaboratore come Bontempelli, Romagnoli, etc.». Sommerso dalla corrispondenza, Monelli decise di dedicare una puntata speciale a cadenza irregolare per rispondere ai quesiti sollevati dai lettori: si trattava di articoli decisamente più consistenti rispetto alle puntate quotidiane, i cui titoli mettono bene in luce il rapporto di arricchimento reciproco tra il giornalista e i suoi lettori: *Contraddittorio*<sup>1249</sup> (1 aprile 1932); *A tu per tu col lettore* (31 maggio 1932); *Noi diremmo così* (7 agosto 1932); *Peli nell'uovo* (1 settembre 1932); "Mine o'chok club" (13 ottobre 1932)<sup>1250</sup>; *Terreno minato* (8 dicembre 1932). Già dal primo confronto

---

Ginevra) e di una delle trasvolate di Balbo, è sostenitore della italianità di Malta e della Corsica attraverso due serie di articoli relativi alla comunanza degli usi e alle forti somiglianze linguistiche tra l'Italia e le popolazioni delle due isole. Tuttavia si iscrive al Partito nazionale fascista soltanto nel 1937». Cfr. Guida all'Archivio Monelli - <http://www.bibliotecabaldini.beniculturali.it/>.

<sup>1247</sup> Paolo Monelli, *Una parola al giorno*, in «La Gazzetta del Popolo», 4 marzo 1932.

<sup>1248</sup> Monelli, *Pulizia grossa*, cit., 10 luglio 1928.

<sup>1249</sup> Si tratta di una forma culta molto diffusa nel primo Novecento sulla scorta del modello crociano. De Amicis, ad esempio, passa frequentemente da -dd- a -d-.

<sup>1250</sup> Si tratta del nome assunto da un nuovo circolo di ballo torinese che scatenò il disappunto di un risentito lettore e di riflesso quello del giornalista che scrisse: «Che cosa hanno voluto dire i dirigenti di tale società con quelle parole? Non certo *Circolo della miniera dei ceppi*, come significherebbe se ci fosse una *c* prima del *k* di *Chok*, o *Circolo della miniera dei carciofi* o *Circolo della miniera dove si muore soffocati*, come vorrebbero dire se ci fosse un'e dopo il *k* di *Chok* (ché *Chok*



aperto del 1° aprile Monelli parlava di un «grande successo [...] fra i lettori», «a giudicare dalle innumerevoli lettere ricevute sull'argomento», provenienti da «persone di ogni classe e di ogni regione». «Richiamare l'attenzione del pubblico sullo strazio» che attanagliava l'italiano tra la morsa della lingue straniere significava per lui «avere vinto per metà la battaglia»<sup>1251</sup>. Due mesi dopo si chiedeva come fosse possibile che fosse «così popolare un gusto che fu considerato sempre rancido esercizio di puristi, avulsi dalla vita moderna? E che una questione tutta ideale interess[asse] come e più che problemi reali e attuali?»: non passava «un giorno senza che la posta non [recasse] lettere di lettori che propon[evano] parole da tradurre, o fa[cevano] obiezioni e osservazioni alle parole proposte, o semplicemente esprim[essero] gratitudine e soddisfazione»<sup>1252</sup>. Il 7 agosto parlò di un «interesse dei lettori per questa rubrica» che stava diventando addirittura «preoccupante», dal momento che gli venivano «proposte per la traduzione parole tecniche che non aveva mai sentito nominare» e gli venivano posti quesiti sull'etimologia delle parole<sup>1253</sup>: a tratti entrò in aperta polemica con alcuni lettori, definendoli «fanatici [...] che impiega[va]no quattro pagine fitte per dolersi di qualche diffusa improprietà grammaticale, [che] non accetta[va]no il nostro consiglio di ricorrere ai dialetti, e anzi lo rampogna[va]no aspramente per questo; o [andavano] a spulciare francesismi vecchi di duecento anni, modi di dire consacrati da vivaci scrittori, parole rese necessarie dalla tecnica moderna, per invocare contro queste guerra e distruzione»<sup>1254</sup>.

Già nell'ottobre del 1932 Monelli scriveva, con una punta di apparente scetticismo, che «molti lettori infine [avrebbero voluto] vedere raccolti in volume anche i capitoletti di questa rubrica»<sup>1255</sup>: pochi mesi dopo uscì *BD*, edito in prima edizione nel 1933, e poi ristampato nel 1943 e nel 1957. Il progetto di Monelli fu sostenuto dall'editore nell'intenzione di creare un'«integrazione e aggiornamento del *Dizionario moderno* di Panzini, nel frattempo nuovamente ristampato nel 1931»<sup>1256</sup> dalla stessa casa editrice. Nella prefazione dedicata al direttore Amicucci, Monelli descriveva la propria rubrica come «moderna e spregiudicata», un'opera «di pulizia, senza pedanterie, senza vecchiumi, senza purismi, senza il terrore dei neologismi, senza le amene goffaggini denunciate quasi cento anni [prima] da Prospero Viani» e ammetteva di aver «perduto la grazia di vecchi amici» e di aver «ispirato le cronache dei giornali umoristici». Specificava però come «il pubblico dei lettori [avesse] sentito invece la novità della [sua] campagna; e [fosse] venuto dietro con un entusiasmo che non [si sarebbe] mai immaginato».

---

così scritto non esiste, crediamo, in nessuna lingua del mondo). Ma forse hanno voluto dire *Circolo delle nove*; ed allora hanno spropositato, ché dovevano scrivere: *Nine o'Clock Club*. Sarebbe meglio di tutti che si sbattezzassero e si chiamassero *Circolo dell'allegria* – e così riderebbero anche loro».

<sup>1251</sup> Paolo Monelli, *Contraddittorio* [sic], in «La Gazzetta del Popolo», 7 aprile 1932.

<sup>1252</sup> Monelli, *A tu per tu col lettore*, 31 maggio 1932.

<sup>1253</sup> Monelli, *Noi diremmo così*, 7 agosto 1932.

<sup>1254</sup> Monelli, *Peli nell'uovo*, 1 settembre 1932.

<sup>1255</sup> Monelli, *Mine o'chock club*, 13 ottobre 1932.

<sup>1256</sup> Decleva, *Ulrico Hoepli*, cit., p. 123.

Le lettere dei lettori e delle lettrici sul tema dell'italianità della lingua si collocano in due periodi: il 1928, anno della prima campagna condotta da Monelli sul «Corriere», e naturalmente nel biennio 1932-1933. Una classificazione rigida della corrispondenza in chiave argomentativa sarebbe un'operazione forzata, dal momento che la maggior parte delle lettere risultano ibride da un punto di vista contenutistico; è ad ogni modo possibile enucleare le principali tematiche ricorrenti, di cui si propongono alcune esemplificazioni:

#### 1. Apprezzamenti per la campagna autarchica condotta dal giornalista:

«Plaudo all'idea di "Una parola al giorno" di utilità impareggiabile!» (Italo Maye, Roma - 17 marzo 1932);

«Sempre interessante la rubrica "una parola al giorno"» (lettera non firmata, 5 aprile 1932);

«Quest'azione di italianità è, oltre che necessaria, molto interessante» (Rosa Ester Tinetti, Torino - 6 luglio 1932);

«Se lei poi dice che la sua campagna è solo il primo gradino per il conseguimento di mete più lontane d'accordo entusiasticamente e evviva Monelli e morte al Grand Hôtel» (Rodolfo Brizzi, Londra - 12 luglio 1928).

#### 2. Inviti ad occuparsi di forestierismi non ancora esaminati:

«*Bidet*. Questa parola, per indicare il... *bidet*, non è traducibile e bisogna tenerla così, è vero?» (lettera non firmata, ND);

«Volete trattare il vocabolo *stand*[?]» (Italo Maye, Roma - 17 marzo 1932);

«Seguo con interesse la loro campagna contro i vocaboli esotici[,] che ne dice della dizione *ouverture*[?]» (lettera non firmata, Savona - 10 aprile 1932);

«Come finalmente si è trovata la parola *autista* in sostituzione di *chauffeur* mi sarebbe molto caro trovare quella equivalente a *cotillon*» (Pietro Rosso, Torino - 7 maggio 1932).

#### 3. Approvazioni delle traduzioni proposte da Monelli:

«Ottima la traduzione *capsula*» (Giuseppe Fragale, Frazzanò - 12 gennaio 1934);

«La vostra proposta di adottare definitivamente la parola *volta* invece di *volt* per indicare l'unità di forza elettromotrice, ha avuto nel numero 19 corr una replica dissenziente. In appoggio alla vostra proposta, mi permetto segnalare che l'eminente fisico Antonio Roiti [...]» (lettera non firmata, Torino - 20 novembre 1932);

«Leggo ora il pezzetto sul *tabarin* che è esattissimo come gli altri» (Bragaglia, Roma - 16 novembre 1932).

#### 4. Critiche alle traduzioni avanzate da Monelli:

«Trasformare, per es., *parvenu* in *rifatto* ed *arrivato* non va assolutamente, perché si può essere arrivati senza essere *parvenu*. Io direi che a *parvenu* corrispon-|de più esattamente *nuovo ricco*, che si avvicina anche si più a quel complesso di sfumature: boria, sussiego, ostentazione della ricchezza, ecc. che sono nella parola *parvenu*» (Rosa Ester Tinetti, Torino - 6 luglio 1932);

«Non mi pare che si sia raggiunto lo scopo quando a *buvette* si sostituisce *bar*, che non è affatto italiano» (lettera non firmata, Torino - 6 luglio 1932);

«Tuttavia oggi credo utile interloquire a proposito della parole *morgue*. È detto nell'articoletto o trafiletto della "Gazzetta del Popolo" di oggi che la corrispondente locuzione italiana è *stanza*, o *sala*, o *camera mortuaria*. No. La parola corrispondente c'è italianissima, ed assai anteriore a quella francese, ed è *obitorio* dal latino *obitorium* derivato da *obitus*» (Silvio Quaranta, Asti - 20 ottobre 1932);

«Nel vostro numero di oggi, 18, novembre, 1932, il vostro collaboratore che ha l'incarico di epurare la lingua italiana è incappato in un errore, criticando la parola *navetta*» (Emanuele Roma, Torino - 18 Novembre 1932).

Come si evince dal contenuto degli articoli sopracitati e dalle analisi proposte in *BD*, Monelli godette del rapporto privilegiato con i propri lettori sotto diversi punti di vista e nacque così un'opera dall'evidente impronta ipertestuale, in cui in un certo senso era «scardinata la tradizionale separazione tra autore e lettore, e con essa il principio dell'unicità e della sacralità dell'autore»<sup>1257</sup>. In *BD*, i riferimenti all'apporto dei propri lettori ricorrono a frequenze regolari; l'autore infatti accolse a più riprese i suggerimenti riguardanti i forestierismi da esaminare:

«Un amico ci scrive perché vorrebbe italianizzata anche questa parola. Malizioso amico. "Il dizionario del Petrocchi - scrive il malizioso amico - ha per quel certo recipiente la parola italianizzata *bidè*. Quindi se il Petrocchi dà questa come parola italiana non vi sarebbe da cercare altro. È così?» (*BD*, 1933, p. 22 - cfr. Lett. 5ND);

«Un signore ci ha pregato di trovare la parola italiana per *cotillon*; poiché essendo egli fabbricante di articoli per *cotillon*, e preparando manifestini richiamo per una esposizione, gli spiacque la parola francese frammista agli altri termini italiani dei suoi avvisi. Ahimé, qui, se non si vuole ricorrere a giri di frase, non sapremmo proprio che consigliargli [...] E allora? Allora consigliamo al signore che ci ha scritto di scrivere sul suo catalogo o listino richiamo: "*articoli sorpresa per ballo*", o "*articoli per ballo figurato*", o simili, mettendo fra parentesi il nome francese *cotillon*. Così servirà la lingua patria e i propri legittimi interessi» (*BD*, 1933, pp. 85-86 - Lett. 20a);

«Ugo Ojetti c'invitò, quando questi capitoletti uscivano giornalmente sulla *Gazzetta del Popolo*, a tirare cannonate su dettaglio. "È in tutti i giornali, in tutte le orazioni, e fin nei resoconti ufficiali, e fin nelle insegne di botteghe fiorentine: *all'ingrosso* e *al dettaglio*. Proprio così"» (*BD*, 1933, p. 108);

«Abbiamo ricevuto questa lettera: "Nella mia qualità di ufficiale giudiziario [...] mi tocca sovente [...] procedere alla vendita al pubblico incanto di oggetti pignorati, i quali nei relativi verbali sono citati con una denominazione non perfettamente italiana. Alla di Lei cortesia mi permetto chiedere i precisi nomi italiani dei seguenti oggetti [...]: *pipiter - etager - armoire - consolle*"» (*BD*, 1933, p. 253).

A fronte di proposte traduttorie arrivategli per posta, entrò talvolta in polemica col lettore:

«Un nostro amico diplomatico e satirico, celebre per le sue parodie, ci suggerisce *sondaggi*, espressione molto usata nelle caute prose diplomatiche [...] Per noi va bene, ché dopo tutto siamo di manica larga; ma il male è che anche *sondare*, a detta dei puristi, è contrabbando francese» (*BD*, 1933, p. 12);

---

<sup>1257</sup> Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 72. Non mancavano di certo i precedenti: è il caso per esempio di Pellegrino Artusi che nella compilazione della sua celebre *Scienza in cucina* godette di un privilegiato rapporto con le lettrici italiane che ampliarono e perfezionarono le ricette edizione dopo edizione.

«Vi è poi, chi voglia, anche il termine vivo a Venezia per la stessa cosa, *liagò*: "famoso il *liagò* del ridotto Venier al ponte dei Baretteri in Merceria del Capitello" ci scrive il signor Perissiroto da Treviso. Giriamo anche *liagò* agli architetti, e li preghiamo di scegliere» (BD, 1933, p. 39 - Lett. 21a);

«Il Panzini cita anche, dell'Alfieri, il *desco molle*; espressione ancora viva, secondo Gustavo Brigante Colonna, che l'udì in casa della nonna: che con le parole il pranzo molle o il pasto molle indicava veramente non il formaggio e la frutta, ma quello che vien dopo, se viene, cioè i dolciumi, i canditi, i liquori» (BD, 1933, p. 105);

«Bisogna tributare encomio solenne al commerciante Virginio Demarta torinese che, come ci scrive, da una decina d'anni sta facendo propaganda presso i suoi clienti perché usino unicamente vocaboli italiani; cosa particolarmente ardua per lui che fornisce alle bustaie (esse si chiamano *corsettiere*) articoli di provenienza estera e quasi dovunque di battesimo francese. Così il signor Demarta da oltre un lustro ha adottato *felpa* invece di *peluche* [...] *maglia* per *tricot*, *pizzo* per *dentelle*, ecc.; e non pare che abbia perso clienti per questo "anzi, ci scrive, essi si abituanò a poco a poco a chiamare le cose col nome italiano". Dunque il signor Demarta c'insegna che *coutil* [...] è in italiano *traliccio*» (BD, 1933, p. 88);

«Quando queste nostre considerazioni comparvero la prima volta sulla *Gazzetta del Popolo* una lettrice ci scrisse indignata "che non si può seriamente pensare di dire quella orribile e volgarissima parola "*scannatoio*" al posto della graziosa e galante *garconnière*" Vorremmo avvertire l'indignata lettrice, senza malizia, che molte fanciulle hanno perduto la virtù appunto perché credevano di visitare solo una graziosa e galante *garconnière*, e si trovarono invece in un orribile e volgare *scannatoio*. Le cose brutte è meglio chiamarle coi nomi brutti, signora o signorina lettrice. Ma se viol proprio sottolineare il luogo dove un ardente garzone l'attende impaziente, dica *garzoniera*, e batteremo le mani anche noi al neologismo» (BD, 1933, p. 148 - Lett. 2ND).

Accolse nel corpo del testo, senza citarne la fonte, alcune esemplificazioni tratte dal "paesaggio linguistico" o da testi letterari di cui venne a conoscenza grazie alle segnalazioni degli appassionati:

«Per il *flirt* innocente e leggiadro [...] Il Carducci ha, in "Faida di Comune", *dameggiare*» (BD, 1933, p. 132 - cfr. Lett. 15a);

«*Presepìo* sta scritto da decenni a grandi lettere sulla porta che dà adito alla stanza dei neonati nella R. Opera di maternità di Torino» (BD, 1933, p. 92 - cfr. Lett. 29a);

«*Conteria*, da alcuni proposto, non è esatto: le nostre conterie che si diffondono da Venezia per il mondo, sono policrome; il *giaietto* è tutt'al più una *conteria nera*, come altri lo chiamano» (BD, 1933, pp. 175-76 - cfr. Lett. 37a);

«*Obitorio* si trova fra l'altro nel Trattato di medicina legale del Vallardi» (BD, 1933, p. 208 - cfr. Lett. 28a)

«A Bologna, non so se ancora oggi, certo ancora pochi anni fa si leggeva sul piazzale della stazione "Fermata del tramv"» (BD, 1933, p. 323 - Lett. 4a);

Non nascose di aver goduto dello scambio di opinioni con amici e letterati del suo tempo, con cui intratteneva corrispondenza sul tema dell'italianità della lingua:

«Camillo Pellizzi, a cui ci siamo rivolti per esserne illuminati, ci scrive che "l'orrido strumento di tortura in Inghilterra lo si chiama *the hoot* [...]» (BD, 1933, p. 69);

«Riconosciamo a Bontempelli il diritto di dire *filmo* e *filmi*» (BD, 1933, p. 130 - Lett. 11b);

«E a questo proposito ci scrive il già citato A.G. Bragaglia...» (BD, 1933, p. 268)

Riportava il sentire comune dei propri lettori riguardo una sostituzione o un forestierismo:

«Molti italiani si dolgono che persino la più benemerita associazione italiana si chiami con un'accozzaglia di nomi ostrogoti, *Touring Club*» (BD, 1933, p. 75);

«Quando questi capitoletti erano rubrica quotidiana sulla *Gazzetta del Popolo*, in uno di essi ci occupammo di *volt*, e se non era il caso [...] dire qualche volta *volta* all'italiana. Scatenammo una tempesta. L'elefante nella bottega delle porcellane [...] Gli scienziati si commossero, molti protestarono per la nostra pretesa di andare a rivedergli i conti della lingua, ci accusarono ci compromettere faticose solidarietà internazionale» (BD, 1933, pp. 75-76);

Dialogava apertamente con i lettori, chiedendo pubblicamente l'opinione in merito a una certa sostituzione:

«"Un altro punto *outré* (mi scusi Monelli) è nel capitolo, ecc.". Così scrive un amico critico, recensendo un libro del compilatore di questa raccolta. Ma che c'entra il compilatore di questa raccolta, che debba scusare o non scusare un'espressione straniera? Egli riconosce a ciascuno, e prima di tutto a sé stesso, il diritto d'usare le parole che crede e si limita a ricordare l'esistenza della parola italiana a chi per avventura l'avesse perduta di vista nell'abbagliante rivelazione della parola esotica» (BD, 1933, p. 220);

«Quando questi capitoletti erano rubrica quotidiana nella *Gazzetta del Popolo*, pubblicammo sotto questa parola quanto segue [...] I signori tecnici dell'elettricità che ci avevano dichiarato *shunt* "assolutamente intraducibile" non alzarono la mano. Ma poi leggemo nel trattato [...] Ad ogni modo, due termini perfettamente convenienti per una parola giudicata "assolutamente intraducibile" dai tecnici, che ne dicono i signori tecnici?» (BD, 1933, pp. 286-87);

«Così è stato proposto *racchetta*, prendendo esempio dallo strumento di esso. *Giuoco della racchetta, incontri di racchetta*, e così via. La proposta è tanto sensata che la giriamo ai nostri lettori...» (BD, 1933, p. 313).

«La *Gazzetta del Popolo*» era il principale quotidiano torinese dell'epoca e i lettori della rubrica e mittenti delle circa 100 lettere pervenute al giornalista sul tema in questione erano, salvo rari casi, scriventi medio colti e residenti nell'Italia settentrionale, specialmente in Piemonte. Come si evince anche da una rapida analisi linguistica delle lettere, non frequenti erano gli errori ortografici e l'uso della lingua rispettava i dettami strutturali tipici della corrispondenza, entrambi spie di una certa coscienza scrittoria. Alcuni lettori, appagati della citazione o dell'aperto dialogo con Monelli dalle colonne della «*Gazzetta*», scrissero a più riprese, intervenendo su svariate questioni linguistiche. Solitamente però il lettore interveniva nella discussione su forestierismi appartenenti a un particolare campo semantico, di cui dimostrava una certa competenza specifica dovuta alla professione esercitata o a particolari passioni. Solo per citare i alcuni casi esemplificativi, si noterà l'intervento sulla traduzione di *corvée* ad opera di Carlo Rivoltella, «comandante della coorte marinara "Duca di Genova"»<sup>1258</sup>, del regista e critico cinematografico Anton Giulio Bragaglia sull'italianizzazione di *cabaret*<sup>1259</sup> o dell'ingegner Mottara sull'ammissibilità della traduzione di *volt*<sup>1260</sup>.

---

<sup>1258</sup> Lett. 23b.

<sup>1259</sup> Lett. 14b.

### 4.3. «E sì che nel mio libro deve aver spigolato a man salva». Monelli, Jàcono e l'ipotesi di un plagio<sup>1261</sup>.

Il *Dizionario di esotismi* (=DDE) di Antonio Jàcono, pubblicato nel 1939 a Firenze dalla Casa editrice Marzocco e insignito del Premio della Reale Accademia d'Italia, è considerato dalla bibliografia specifica uno dei repertori di forestierismi più completi degli anni di regime<sup>1262</sup>. È noto che numerose furono le pubblicazioni a partire dalla metà degli anni Venti ascrivibili alla lessicografia puristico-autarchica: si trattava perlopiù di opuscoli stilati su criteri linguistici approssimativi e aventi principalmente una funzione divulgativa e propagandistica. Il DDE fu forse l'ultima opera lessicografica degna di nota, prima dell'irrigidimento della posizione governativa e dell'istituzione della Commissione per l'italianità della lingua nel 1941 che frenò inevitabilmente l'editoria linguistica in questo campo. Della tradizione puristico-autarchica precedente, il DDE condivideva pressoché tutto da un punto di vista lessicografico e, più strettamente, ideologico. L'ordinamento alfabetico delle voci proscritte e la densa prefazione di taglio patriottico trovavano corrispondenza, per esempio, in opere come il *Dizionario dei termini stranieri* di Giovanni Sassi o *Le principali voci della moda* di Pasquale De Luca.

Ma con il *Barbaro dominio* di Paolo Monelli (=BD), uscito in prima edizione nel 1933 (Milano, Hoepli), le convergenze sono ben più sostanziose e investono non solo elementi strutturali o, come vedremo, contenutistici. Serianni, sulla base di un'analisi comparatistica, individua alcune tendenze comuni ai due testi: «[dal]l'ossequio al fascismo», «allo stile di vita "decadente"»,

---

<sup>1260</sup> Lett. 33a.

<sup>1261</sup> Il capitolo è stato pubblicato con il medesimo titolo negli «Studi di Lessicografia Italiana», xxxiv (2017), pp. 307-24.

<sup>1262</sup> Poche e incerte sono le notizie riguardanti la vita dell'autore. Il *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi* (Roma, Cenacolo, 1940, s.v. Jàcono Antonio) ci informa che Jàcono nacque a Comiso il 21 luglio del 1900. Consegui una laurea in Legge e una in Lettere e filosofia. Dal 1923 al 1930 fu redattore dell'«Illustrazione Italiana». Fu giornalista, scrittore di poesie e romanzi e morì nel 1951. Benedetta Lombardi (*Il dizionario di esotismi di Antonio Jàcono*, tesi di laurea discussa nel 2011, Università La Sapienza di Roma, Rel. Valeria Della Valle, pp. 4-5), in assenza di informazioni complete sulla vita dell'autore, ha condotto una ricerca sulle sue pubblicazioni e ha individuato un testo di natura teatrale «come *Cajo e Tizia: commedia* (Ciclope, Milano, 1933), un testo di critica come *Armand Godoy* (Edizioni Latine, Milano, 1935) e un volume di poesia come *Incantesimi* (Ciclope, Milano, 1932)». Ha poi riscontrato «la presenza di diverse opere di ambito scolastico, testi di grammatica rivolti agli studenti delle scuole superiori e delle scuole medie. Si tratta di *Lingua italiana: grammatica per le scuole di avviamento professionale* (Marzocco, Firenze, 1940), di cui Jàcono pubblicò una seconda edizione nel 1946; *Corso di analisi comparata per la scuola media* (Marzocco, Firenze, 1940); *Grammatica italiana per la scuola media* (Marzocco, Firenze, 1941); *Lingua della nazione: testo di grammatica per la scuola media* (Marzocco, Firenze, 1948)». Si segnala la collaborazione con «Lingua nostra» nei primi anni di pubblicazione della rivista, dove si occupò principalmente del problema degli esotismi in italiano. Fu probabilmente di sua paternità, come fa notare Massimo Fanfani sulla scorta di un'intuizione di Sergio Raffaelli, anche la rubrica linguistica-autarchica «Le controsanzioni», uscita su «La Domenica del Corriere» tra il 24 novembre 1935 e il 12 aprile 1936. Cfr. Massimo Fanfani, *Sulla terminologia linguistica di Migliorini*, in *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, a cura di Vincenzo Orioles, Roma, Il Calamo, 2002, pp. 251-98 (p. 286 nota 36).

«all'antiparlamentarismo», «all'antisemitismo». Da un punto di vista onomaturgico l'atteggiamento dei due autori è accomunato «dalla presa di distanza e dall'ironia nei confronti del purismo» e dall'apprezzamento del «populismo» ovvero dell'idea «che il popolo rappresenti il deposito primigenio della lingua e che l'inquinamento provenga dalle classi alte»<sup>1263</sup>. Ma se tali caratteristiche erano proprie di tutta la corrente lessicografica autarchica e rivelano soprattutto l'appartenenza alla medesima base ideologica, altri e ben più sensibili sono i parallelismi tra le due opere. Serianni ritiene che, attraverso una «pratica deplorabile», Jàcono abbia ripetuto «l'atteggiamento di Monelli o qualcosa di più [...] pur senza menzionarlo, non solo nelle citazioni iniziali sull'importanza della tutela linguistica, sgranate da Marco Aurelio a Panzini, Bertoni e Ugolini, Migliorini, ma anche [...] nel corpo del testo». Sembra, infatti, che «per i lemmi presenti in entrambi i repertori Jàcono [abbia] attinto largamente dal suo predecessore»<sup>1264</sup>: non solo, ma «tutti i lemmi di Monelli cominciati per le prime tre lettere dell'alfabeto sono riproposti da Jàcono (*bassa corte* 'pollaio' è qui rappresentato dal francesismo integrale *basse-cour*), con la sola eccezione di *avanguardista*, un po' temerariamente incluso in *Barbaro dominio* e lasciato cadere da Jàcono»<sup>1265</sup>.

Confrontando a mo' di campione il trattamento della voce *milieu*, Serianni individua l'utilizzo delle medesime definizioni, espressioni di disappunto, esempi dalla lingua viva e citazioni dalla lingua letteraria: tutti elementi solitamente connotanti e normalmente mutevoli da opera a opera secondo la sensibilità del lessicografo. Anche Benedetta Lombardi evidenzia alcune convergenze sospette tra le due opere, tanto da ritenere che Monelli avesse «rappresentato un punto di riferimento importante per Jàcono», il quale aveva «notevolmente attinto dall'opera del suo predecessore»<sup>1266</sup>. «Ciò che colpisce però all'interno del *DDE*», continua Lombardi, «è l'assenza di citazioni e di riferimenti al vocabolario di Monelli»<sup>1267</sup>. Della medesima opinione è anche Sergio Raffaelli che parla di un volume, quello dello Jàcono, «debitore del *Barbaro dominio* monelliano»<sup>1268</sup>.

Un piccolo carteggio tra Monelli e Ugo Ojetti, rinvenuto nel Fondo Monelli<sup>1269</sup> e composto da due lettere indirizzate a Ojetti e una di risposta di quest'ultimo, getta una nuova luce sul rapporto tra il *DDE* e *BD*. I rapporti professionali tra Monelli e Ojetti iniziarono nel 1926 quando Monelli lasciò «La Stampa» per approdare al «Corriere della Sera» diretto da Ojetti il quale lo aveva fortemente voluto

<sup>1263</sup> Serianni, *Gli ultimi repertori di esotismi*, cit., pp. 274-76.

<sup>1264</sup> Ivi, p. 272.

<sup>1265</sup> Ivi, p. 272 nota 12.

<sup>1266</sup> Lombardi, *Il dizionario di esotismi*, cit., p. 76.

<sup>1267</sup> *Ibidem*.

<sup>1268</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., pp. 215-16 nota 75.

<sup>1269</sup> Il Fondo Monelli è conservato presso la Biblioteca "Antonio Baldini" di Roma. Le carte citate in questo contributo sono rintracciabili nella sezione denominata – Serie 2. Corrispondenza (1915-1980) –. L'archivio, pressoché ancora inesplorato, è una fonte preziosa per la ricostruzione del fermento istituzionale e popolare intorno alla nuova questione della lingua nel periodo fascista, oltre ad essere un riferimento da un punto di vista filologico per comprendere l'intensa produzione di uno scrittore e giornalista che legò inequivocabilmente la propria esistenza alle sorti del secolo XX.

per ricoprire il ruolo di inviato. L'esperienza in Via Solferino si concluse nel 1929 quando Monelli si trovò «licenziato», come egli stesso ebbe a dichiarare nel volume *Questo mestieraccio*<sup>1270</sup>. Nonostante la conclusione dell'esperienza milanese e l'assunzione alla «Gazzetta del Popolo», organo di stampa inequivocabilmente legato al regime fascista, i suoi legami con Ojetti continuarono almeno fino al 1933, come si evince dalle collaborazioni con le riviste «Pegaso» e «Pan» dirette da quest'ultimo<sup>1271</sup>. La pubblicazione del *DDE* e l'assegnazione a Jàcono del Premio della Reale Accademia d'Italia del 1938 scatenarono una vibrante discussione tra i due che si svolse nel 1940 esclusivamente in forma privata, appunto per corrispondenza. Ojetti l'8 dicembre 1940 aveva scritto nella sezione letteraria del «Corriere» un articolo dal titolo *Esotismi* che tesseva le lodi dell'opera di Jàcono. Il volume si inseriva, scriveva Ojetti, sulla scia dell'opera di

uno scrittore netto e concreto che è anche un giornalista esemplare, Paolo Monelli, [che] ha scritto un libro *Barbaro dominio* sul cui frontespizio è stampato "processo a cinquecento parole esotiche" [...]. Adesso [però] s'ha un *Dizionario di esotismi*, con più migliaia di parole, redatto da Antonio Jàcono, preciso, calmo e persuasivo, che è una gran dote anche nella linguistica perché tutti gli scrittori finiscono a diventare nervosi e perentorii nelle discussioni sulla lingua [...]. Jàcono invece scrive chiaro e pacato, con una punta qua e là d'umorismo, e per provare la dovizia dell'italiano s'accontenta d'allineare dopo la parola errata ed esotica le tante parole nostre [...]. Insomma per merito suo ci si trova ricchi e indipendenti senza ch'egli ci faccia sentire il gran peso del suo dono [...]. L'ideale sarebbe che in tutti i ministeri almeno i direttori generali ne tenessero, all'ora della firma, una copia sulla scrivania<sup>1272</sup>.

L'elogio al *DDE* e soprattutto lo spiccio riferimento a *BD* da parte dell'amico Ojetti, scatenarono l'ira di Monelli:

Ma io mi sono doluto con te di una cosa sola [...] cioè che avendoti io detto a Roma che il lavoro dello Jàcono era una ripittura del mio, tu non abbia almeno voluto dire (come, mi pare, mi avevi promesso) che il lavoro è ispirato al mio. Quanto al plagio, quando d'un lavoro precedente si rifà lo schema, il modo d' esporre, le considerazioni etimologiche, le citazioni, lo stile, mi chiedo io se questo non è un plagio: o che cos'è? Felice coincidenza?<sup>1273</sup>

E più genericamente mi sono doluto che tutti i begli argomenti e le critiche e le discussioni fatte intorno alla questione abbiano tratto pretesto dal libro dello Jàcono e non dal mio, uscito molti anni prima, ed in cui per prima sono comparse quelle proposte di nuovi nomi e quelle considerazioni<sup>1274</sup>.

La difesa d'ufficio di Ojetti appare, in principio, piuttosto traballante:

Io raramente mi occupo di letteratura nel Corriere perché non è mai stata la mia rubrica. È la rubrica di Pancrazi, di De Robertis, di Caprin e di molti altri. Da tanti anni non mi è stato mai dalla direzione mandato un libro di narrazione, di storia letteraria, di filologia ecc. Non conosco personalmente lo Jàcono, [ma] mi ha mandato il suo libro. Dopo mesi, visto che l'avevo letto, ho domandato notizie al direttore che me ne ha scritto molti elogi; e così, dopo altri mesi, ne ho scritto.

---

<sup>1270</sup> Paolo Monelli, *Questo mestieraccio*, Milano, Treves, 1930, p. 280.

<sup>1271</sup> Il ricco carteggio con Ojetti dei primi anni Trenta meriterebbe di essere vagliato. Molte delle lettere autografe di Ojetti sono redatte su carta intestata della rivista «Pegaso».

<sup>1272</sup> Ugo Ojetti, *Esotismi*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1940, p. 3.

<sup>1273</sup> Lettera ms. (n. 1), redatta su carta intestata («Corriere della Sera. Ufficio romano»), datata 16 dicembre 1940.

<sup>1274</sup> Lettera ds. (n. 2) datata 20 dicembre 1940.



E Ojetti accusò anzi Monelli di essere colpevole di non aver pensato a inviargli, a tempo debito, il suo *BD*. Inoltre, il ruolo di presidente che ricopriva «per volontà dell'I.R.I.» (Istituto per la Ricostruzione Industriale) all'interno della Casa editrice Marzocco, che aveva «pubblicato il dizionario di Jàcono», lo scagionava, a suo giudizio, da qualsiasi accusa. Ojetti si mostrava ad ogni modo scettico sul sussistere di un plagio:

Ho subito paragonato una decina di voci scritte da Monelli e da Jàcono. Vi sono, come in tutti i dizionari, le stesse somiglianze che si riscontrano fatalmente (per paragonare grandi opere a piccole opere) nella Crusca e nel Tommaseo. Plagi? Tu proverai che lo sono e mi auguro che Jàcono ti risponda, con la stessa calma con cui ti rispondo io<sup>1275</sup>.

Monelli, toccato nel vivo da queste considerazioni, sentì la necessità di dimostrare, rapidamente e inconfutabilmente, la veridicità delle sue accuse ed esortò così Ojetti a paragonare alcune precise voci. Sulla scorta del confronto testuale condotto da Monelli, entreremo nel vivo della questione, commentando e integrando le informazioni linguistiche o contestuali.

Una prima prova in favore del plagio si poteva individuare alla voce *garçonnière*<sup>1276</sup> in cui «lo Jàcono [riportava] osservazioni e proposte di Bontempelli» che quest'ultimo aveva fatte a Monelli «in una sua lettera personale» e che lo stesso Monelli aveva riportato, «citandolo, nel [suo] libro»<sup>1277</sup>. La lettera è effettivamente presente nella sezione Corrispondenza del Fondo Monelli, con data 2 giugno 1932<sup>1278</sup>: lo scrittore faceva notare come a Frascati, in quegli anni, la *garçonnière*, «oltre che *scannatoio*», era detta «anche *scòrtico* (con *o* stretta)». Bontempelli riportava la diffusa teoria secondo cui «derivasse da *scortum* (puttana) cioè il luogo dove portarvi la *scortum*. Si credette più tardi che venisse da *scorticare* e si cominciò a pronunciare con la *ò* aperta *scòrtico*; di qui deve essere derivato *scannatoio*. Certi falsi francesismi detti da principio per scherzo», continuava Bontempelli, «possono diventare nuove parole; così se uno cominciasse a scrivere *garzoniera* con manifesto tono di scherzo». Jàcono sette anni dopo scriveva che se «per designare un elegante, accogliente *appartamento da scapolo*» non sembrassero appropriati «i termini *alloggetto* e *quartierino* (da *scàpolo*)», si sarebbe potuto dire «*ridottino*», ma aggiungeva anche che intorno alla traduzione italiana si erano «affaticati in parecchi» e tra questi si poteva individuare Massimo Bontempelli che aveva gettato luce su una probabile «errata interpretazione» dell'etimologia di *scòrtico*<sup>1279</sup>. Le ragioni dell'irritazione di Monelli sono a questo punto evidenti, vista la forma citata e la mancata esplicitazione della fonte.

---

<sup>1275</sup> Lettera ms. (n. 3), redatta su carta intestata («Reale Accademia d'Italia. Accademici d'Italia»), datata 19 dicembre 1940.

<sup>1276</sup> Il francesismo, derivato da *garçon*, indica in francese un «appartement d'un homme célibataire» ed è presente già in Balzac (*Le contrat de mariage*, Parigi, Michel Lévy Frères, 1870, p. 4) come riportato dal TLFi.

<sup>1277</sup> Se non opportunamente segnalate in nota, di seguito tutte le citazioni ricavate dalla corrispondenza sono tratte dalla lettera n. 2.

<sup>1278</sup> La lettera, redatta da Bontempelli in forma dattiloscritta, fu citata dal giornalista nell'articolo *Peli nell'uovo* (cit.) e successivamente in *BD* (p. 148).

<sup>1279</sup> L'etimologia di *scortico* è un caso che rimane ancora aperto. La voce *scortico*, deverbale da *scorticare*, è registrata nel *GDLI* (vol. XVIII, s.v.) come «diritto di scorticare cavalli e muli accorato a Roma da papa Clemente XI [1700-1721]

Il confronto si sposta sulla voce *imballato* in cui Jàcono, scrive Monelli, «prende tale e quale da me, con le stesse parole, la proposta del nuovo nome e la citazione di Dante»<sup>1280</sup>. Mettiamo a confronto le due definizioni, sottolineando le spie lessicali in comune:

Monelli, <i>BD</i> , 1933	Jàcono, <i>DDE</i> , 1939
<p>Si dice del motore quando tende a girare con troppa velocità; dal francese <i>s'emballer</i>, che detto originariamente d'un <u>cavallo</u> che prende la mano, e per estensione d'una persona che s'esalta o si monta o si scalda, è stato trasportato nel linguaggio dei <u>meccanici</u> d'auto e d'aviazione. Noi proponiamo, ed è già usato da parecchi, <u>affollato</u>, da <u>affollare</u>, bel verbo classico (dal latino <u>follis</u>, mانتice), che significa <u>ansare</u>, <u>soffiare come un mantice</u>, e che già si ritrova in Dante: <u>«E come l'uom che di trottare è lasso -</u></p>	<p><u>S'emballer</u> si dice in francese di <u>cavallo</u> che prenda la mano, e, per estensione, di persona che si lasci trascinare dalla collera, dalla gioia, ecc. I <u>meccanici</u> hanno tirato ancora un po' l'elastico, e han portato il termine <u>Emballé</u> a indicare un motore preso dalla velocità come appunto il cavallo dominato dalla eccitazione. Noi di <u>Emballé</u> abbiam fatto <u>Imballato</u>, che, nel linguaggio commerciale, è connesso con <u>balla</u>, e significa perciò «messo in un sacco o in una cassa». Invece la parola nostra, in meccanica,</p>

all'Università e Arte dei Cocchieri', e per estensione 'il luogo in cui si pratica tale attività', nonché come 'casa d'appuntamenti'. L'ultima accezione può essere stata assunta tramite un'associazione metaforica. Si è passati da 'luogo in cui si scorticano gli animali' e in cui avviene pertanto un commercio di carni, a 'commercio e atto carnale' (in questo senso *scortico* era utilizzato dal Belli: cfr. Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana libri alfabeto, 1969, p. 586), giungendo così metonimicamente al significato di 'luogo di prostituzione'. Plausibile è anche il passaggio da 'luogo in cui si priva l'animale della pelle' a 'luogo in cui al cliente, in cambio della prestazione sessuale, è richiesto un compenso esagerato': in cui è *spellato*, *scorticato* sul piano economico. La suggestiva teoria secondo cui sia invece voce dotta, derivata dal lat. SCORTUM, è sostenuta dal GRADIT (vol. v, p. 1035) e da alcuni dizionari dialettali romaneschi: cfr. Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 575; Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano*, cit., p. 586. Il DEI (vol. v, p. 3420) in proposito non si sbilancia: «avvicinato al lat. *scortum* 'prostituta'».

Ad ogni modo l'associazione semantica tra 'pelle' e 'meretrice' non è un episodio linguisticamente circoscritto. Già *scortum* aveva in latino tanto il significato di 'pelle, cuoio' quanto quello di 'prostituta'. Anche in alcuni dialetti settentrionali alcuni derivati di *pelle*, come il milanese *pelanda*, hanno assunto il significato di 'meretrice' (DEI, vol. v, p. 3420; Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli, 1896, p. 518).

<sup>1280</sup> Da sottolineare la differenza tra le due trascrizioni del v. 71: «sì passeggia» (Monelli) / «si passeggia» (Jàcono). Il verso è citato da Monelli con il «sì» accentato, secondo la lezione del testo critico della Società dantesca italiana curato da Barbi e edito nel 1921 (*Le opere di Dante: Testo critico della Società Dantesca Italiana*, Firenze, Bemporad, p. 683). Jàcono trascrive invece il verso con il medio «si passeggia», 'passeggia per suo conto', lezione che Petrocchi (*La Commedia secondo l'antica vulgata*, Firenze, Le Lettere, 1994, 2<sup>a</sup> rist. riv., vol. 3 – Purgatorio, p. 414) ricorda essere accolta «nelle vecchie edizioni»: Witte, per esempio, nell'edizione critica del 1862 (*La Divina Commedia di Dante Alighieri: secondo la lezione di Carlo Witte*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore, 1974, vol. II, p. 131: ristampa anastatica dell'edizione milanese uscita per Daelli nel 1864).

Lascia andar li compagni e sì passeggia - Finché si sfoghi l'affollar del casso». Motore imballato è motore affollato.

Questo *affollare* nostro non è da confondersi con il *s'affoller* dei francesi che viene pure da *follis* ma attraverso *fol*, pazzo, e significa *perdere la testa, esser pazzo per il dolore, la paura, ecc.* *Aiguille affolée*, ago impazzito (della bussola), non affollato, come abbiamo letto in una traduzione.

*Imballato*, *emballé*, si usa moltissimo nel linguaggio mondano, e senza necessità, per *esaltato*, *montato*, *eccitato*, *scaldato*, e molti altri termini analoghi.

dev'essere *Affollato*, dal classico *Affollare* (lat. *Follére* = ansare come un mantice). Il motore *Affollato* ansa infatti come il petto di cui parla Dante:

E come l'uom che di trottare è lasso

Lascia andar li compagni e si passeggia

Finché si sfoghi l'affollar del casso...

E riferiti a persona, *Emballé* e *Imballato*, sono, italianamente: *Eccitato*, *Esaltato*, *Acceso*, e anche *Affollato* (Per ora lo sdegno trabocca e m'affolla. - Giusti).

Rimanendo nel campo dell'appropriazione indebita delle citazioni da terzi, nella stesura della voce *clackson*, Jàcono è accusato di far «tesoro d'una informazione che Camillo Pellizzi» aveva dato a Monelli e che il giornalista «citandolo, [riproduceva] nel [suo] libro»<sup>1281</sup>. Tale lettera non è stata rinvenuta nel Fondo Monelli, ma la medesima precisazione riportata da Jàcono<sup>1282</sup> lascia qualche ragionevole dubbio sulla sua originalità:

---

<sup>1281</sup> Camillo Pellizzi, tra i tanti incarichi che assunse nel corso della sua vita, fu fondatore dei Fasci di Londra nel 1920. Dal 1922 divenne delegato statale per i Fasci in Gran Bretagna e Irlanda e si impegnò con successo nel riportare sotto l'egida del fascismo stampa, scuole e associazioni italiane già presenti sul suolo inglese; fu interlocutore attivo sulla stampa inglese a sostegno dell'immagine del fascismo, corrispondente de «*Il Popolo d'Italia*» (1922-29) su incarico personale di Mussolini. Nel 1925 rinunciò alla carica di delegato per i Fasci del Ministero degli Esteri e si impegnò nell'insegnamento presso il Dipartimento di studi italiani dello University College di Londra: qui percorse tutti i gradini della carriera fino alla nomina a professore nel 1934. Rientrò in Italia solo nel 1939 per occupare la cattedra di Storia e dottrina del Fascismo all'Università di Firenze. Fu proprio la sua esperienza linguistica e culturale riguardante il mondo anglosassone che lo rese interlocutore privilegiato per la stesura di alcune note etimologiche di *BD*.

<sup>1282</sup> Pellizzi colse nel segno. Il DELI (s.v. *clackson*) non ha dubbi in merito alla derivazione di *clacson* dal nome di «una marca americana di trombe d'automobile, battezzata con un nome che, secondo il Webster, proviene dal greco *klázō* 'squillare, rumoreggiare'». La strana derivazione di *klaxon* da *klázō* si spiega, secondo Webster, con una «svista di qualche grecista "all'americana" che avrà confuso le lettere *xi* e *zeta* di forma simile». Ad ogni modo in inglese questa parola ha sempre avuto

Monelli, *BD*, 1933

Jàcono, *DDE*, 1939

Questa parola si vede scritta anche *claxon* (specie in Francia) e *clakson*, e viene pronunciata da noi di solito con l'accento sulla prima sillaba. Nessun'altra pronuncia può essere consigliata, poiché questa parola d'apparenza e pretesa inglese in Inghilterra è parola sconosciuta. Camillo Pellizzi, a cui ci siamo rivolti per esserne illuminati, ci scrive che "l'orrido strumento di tortura in Inghilterra lo si chiama *the hoot* (verbo *to hoot*)" (pron. *dhe, tu hut*); ed aggiunge: "la parola *the clack* (schiocco, o verso dell'anitra; verbo *to clack*) non dovrebbe, secondo la migliore etichetta filologica inglese, avere condotto al sostantivo *clackson*; quel suffisso *son* rimane inspiegabile. Sospetto che l'ètimo sia americano, e derivato da un nome di persona, di fabbrica o di brevetto". *Clackson* vorrebbe dire infatti 'figlio di *clack*'; o che sia un trucco francese, *clack* o *claque*, e *son*, suono?

Tutte queste considerazioni per svagare il lettore; ché quanto alla parola italiana per *clackson* essa c'è, certa, chiara, bella, ed usata già oggi dai ben parlanti: *sirena*.

Parola bastarda. C'è in lingua inglese un *Clack*, verbo e sostantivo, che significa 'schioccare, schiocco'; ma gl'Inglese chiamano *Hoot* (= schiamazzo, ululato) quel petulante strumento sonoro di cui i nostri automobilisti si servivano allegramente prima, della così detta "campagna contro i rumori inutili".

Da noi si arrivò a proporre (e anche con qualche autorità) di ribattezzarla italianamente (!) così: *Clacson*.

Ma forse conviene dire semplicemente *Sirena* (anche se non ammàlia propriamente il pedone), o *Tromba* o anche *Ùgola*.

Sfogliando il volume di Monelli ci si accorgerà di come non manchino i riferimenti, linguistici ed esperienziali, al mondo degli Alpini<sup>1283</sup>, corpo militare nel quale il giornalista svolse un'encomiabile

---

un «uso limitatissimo e la maggioranza dei dizionari inglesi non la registra»: l'abbondanza di forme (*clacson*, *clackson*, *clakson*, *claxon*, ecc.) sia in italiano sia in francese si spiega con la difficoltà di riscontrare in inglese la grafia originale.

<sup>1283</sup> Si rintracciano, in *BD*, sostituti italiani tratti dalla lingua degli alpini («È vero che *ciabòt* e *malga* e *tabia* e *bàita* son della lingua alpina ed hanno sempre dato l'idea di costruzioni di montagna», s.v. *chalet*), citazioni dirette dell'inno degli alpini («Su pei monti che noi saremo | coglieremo le stelle alpine | per donarle a 'ste bambine | farle piangere e sospirar», s.v. *edelweiss*) o, più banalmente, ricavate da canzoni popolari («ché in mare non ci sono sci, né in montagna barche, salvo quella del barcarol di Trento, cinta di rose e fiori, – con dentro i cacciatori – del settimo alpin; – del settimo alpini – del battaglion Cadore – addio le belle more – non ci vedremo più»; si veda l'edizione del 1943 di *BD*, s.v. *ski*). Non sono assenti ricordi

carriera militare. Arruolato come volontario nella Prima Guerra Mondiale, ottenne due decorazioni al valore militare che lo portarono nel 1917 a raggiungere il grado di capitano e a comandare la 301<sup>a</sup> Compagnia del Battaglione Alpini Sciatori "Monte Marmolada". Partecipò come corrispondente di guerra alla Guerra d'Etiopia e concluse la propria esperienza militare con il grado di Tenente Colonnello nel 1943. Il legame con il Corpo degli Alpini non venne mai meno nel corso della sua vita, come si può evincere dalla natura del suo più noto romanzo *Scarpe al sole*, pubblicato nel 1921, o dalla pluridecennale corrispondenza con i commilitoni. L'autore del *DDE* è tacciato di aver plagiato la citazione «pagadebiti di noi soldà», tratta da una canzone popolare alpina molto in voga durante la Grande Guerra, e che Jàcono non poteva che «avere imparato» dalla lettura della voce *alpenstock* in *BD*:

*Ed il pistocco*<sup>1284</sup>  
*che noi portiamo*  
*l'è il pagadebiti*<sup>1285</sup>  
*di noi soldà.*

Non meno evidente è il parallelismo presente alla voce *grapefruit* ('pompelmo'), in cui la «scienza etimologica e storica dello Jacono», afferma Monelli, «è identica alla [sua], errori compresi». Il riferimento è probabilmente all'etimologia di *pompelmo* su cui Monelli si sbilancia, sostenendo la derivazione «con ogni probabilità dalla parola del dialetto di Ceylon *bambolmas*». Si trattava di una tesi sostenuta dal Dauzat<sup>1286</sup>, ma è pur vero che nel 1938 uno studio di Boulan<sup>1287</sup> aveva già dimostrato l'origine olandese del vocabolo. Oltre alla ripetuta e, *mutatis mutandis*, non giustificata approssimativa etimologia, una consistente componente descrittiva è palesemente simmetrica:

---

legati alla vita in trincea («ricordo della nostra vita militare, e dei pazienti lavori che le signore e signorine dei vari comitati di assistenza ci mandavano in dono alla fronte; ed erano sempre bellissimi ed inutili, e non sostituivano mai il buono regolare *farsetto a maglia* della "naja"», s.v. *pullover*) e polemiche strettamente linguistiche («Quando i vocabolari si decideranno ad accogliere nei loro elenchi ufficiali queste belle e vive parole? [...] Non si pretenderà mica che i toscani facciano anche la lingua alpina, essi che non hanno le Alpi entro i loro confini linguistici», s.v. *grimpeur*).

<sup>1284</sup> «Specie di bastone ferrato per alpinisti ed escursionisti» (DELI, s.v.). Adattamento del tedesco *alpenstock*, riportato anche da Alfredo Panzini nell'edizione del 1935 del *DM* (s.v. *alpenstock*).

<sup>1285</sup> Voce furbesca indicante «randello, bastone» o «al figurato, membro virile» (Ernesto Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991 p. 241 che rimanda a Gianni Pinguentini, *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Bologna, Cappelli, 1969). Il GDLI (vol. XII, s.v.) cita l'esempio di Bacchelli (*Il diavolo al Pontelungo*, Milano, Rizzoli, 1951, p. 275): «La scienza a voialtri bisognerebbe cacciarvela in testa col pagadebiti»; e di Pavese (*Paesi tuoi*, Torino, Einaudi, 1954, p. 97): «Mi dice: - Ha paura? Noi andiamo per la nostra strada. - Come? - faccio, - e quel pagadebiti che hai preso? Non voglio mica passare per complice».

<sup>1286</sup> Albert Dauzat, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Larousse, 1938, p. 527.

<sup>1287</sup> Henri Boulan, *Les mots d'origine étrangère en français (1650- 1700)*, Amsterdam, H.J. Paris, 1934, p. 148.

Comincia a comparire sulle nostre tavole questo frutto che inglesi ed americani usano mangiare come antipasto o nella colazione del mattino. È il frutto d'una varietà del *Citrus decumana* L., cedro dalla polpa di sapore leggermente acidulo e amarognolo. Il *Citrus decumana* può raggiungere la grossezza di un popone, specie nella varietà *shaddock* (dal nome della persona che prima l'introdusse nelle Indie occidentali). La varietà *grapefruit* [...] è così chiamata perché i frutti appaiono raccolti in grappoli come l'uva [...] Originaria della Malesia e della Polinesia e coltivata fino ad oggi esclusivamente nelle Antille e negli Stati Uniti (Florida e California) se ne sono fatti tentativi di coltivazione vasta in Grecia e in Sicilia con ottimi risultati. La sua acclimatazione negli orti e sulla tavole nostre rende conveniente la ricerca del nome italiano, che è *pompeimo*.

Questo nome appare già in un trattato del siciliano Antonio Venuto del 1510; deriva con ogni probabilità dalla parola del dialetto di Ceylon *bambolmas*, da cui i francesi hanno fatto *pamplemousse* [...] Crediamo invece che *pompeimo* corrisponda esattamente al *grapefruit*; infatti il Risso, il noto naturalista italiano del secolo XVII che catalogò diverse qualità di agrumi elenca accanto al *Citrus decumana* di Linneo il *Citrus pompeimos*, oggi secondo l'uso detto *Citrus pompeimos* Risso [...]

Così chiamano, Inglesi e Americani (alludendo alla fruttescenza a foggia di grappolo) un frutto assai grosso, dalla polpa tra amarognola e acidula, che è una varietà edule della specie *citrus grandis* o *citrus pompeimos*, registrata dal naturalista italiano Risso (sec. XVIII) accanto alla *citrus decumana* di Linneo. L'origine del nome va forse cercata nel termine dialettale *Bambolmas* di Céilon (grande isola dell'Oceano Indiano).

La voce italiana corrispondente al termine inglese *Grape-fruit*, e al francese *Pamplemousse*, è *Pompeimo* già usata in un trattato (1510) del siciliano Antonio Venuto. Il frutto, originario della Malesia e della Polinesia, ci viene ora dalla Sicilia e dalle terre dell'Impero (prima ci veniva dalle Antille, dalla Florida e dalla California).

Un'altra sospetta rispondenza in chiave descrittiva è individuata da Monelli alla voce *trench-coat* (= 'impermeabile maschile'), dove allo Jàcono piacque «fare una minuziosa descrizione di quell'indumento come lo indossarono primi i soldati inglesi», identica a quella proposta in *BD*:

Monelli, *BD*, 1933

Jàcono, *DDE*, 1939

[...] Con questa espressione si cominciò a designare durante la guerra un impermeabile di stoffa rozza, creato apposta per le truppe inglesi: con spalle rinforzate da volanti, cinturone munito di anelli, bavero e baveretta, spalline, taglio laterale per passarvi le mani ecc. [...]

[...] Questa parola inglese venne di moda al tempo della Grande guerra. Indicò propriamente un impermeabile di grossolano tessuto, del quale eran fornite le truppe inglesi; e perciò allora ebbero ragion d'essere i bottoni le fibbie i passanti gli anelli i rinforzi le spalline il cinturone il baverone il baverino: e insomma tutti gli aggeggi che formavano, si può dire, la caratteristica di questo indumento.

Gli argomenti addotti da Monelli contro Jàcono sembrano, per la verità, piuttosto convincenti. Provando ad allargare il campione, si noterà come i parallelismi ricorrano a frequenze regolari. Ad esempio, per suggellare la sostituzione di *box* con *posta*, nel *DDE* è scomodato Pascoli («I cavalli normanni alle lor *poste*, | frangean le biade, con rumor di croste»): il medesimo passo de *La cavalla storna* è riportato in *BD*. Non meno sospetta, poiché analoga, è la citazione de *L'Eneide di Virgilio travestita da G. B. Lalli*, riportata da entrambi a proposito della sostituzione di *dubbing* 'doppiaggio' (*DDE*: «Vero è che *travestire*, *travestimento*, ecc., sarebbero termini meno impropri, ma saprebbero forse troppo di poema o di abbigliamento, di rifacimento o di mascheramento – *L'Eneide di Virgilio travestita da G.B. Lalli* che ne fece la parodia –»), così come il richiamo alle *Soste da capogiro* di Vergani (*DDE*, s.v. *mannequin*: «Il manichino uomo è nato dalla costola di un manichino donna.... I manichini sognano. Sognano di diventare statue, in mezzo a una piazza, e di farsi chiamare "monumenti"»), o al trattato di Ernesto Montù, («*Radio*, [Milano], Hoepli, 1932»), elogiato in *BD* e, poi, nel *DDE* per aver tradotto *phonograph pick up* con «*presa fonografica*». Plagate, con buona probabilità, sono le citazioni dalla *Commedia*: il verso («la gente nòva e i sùbiti guadagni», Inf. XVI v. 73) riportato da entrambi per descrivere i *parvenu*; la terzina («Bellincion Berti vid'io andar cinto | di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio | la donna senza il suo viso dipinto», Par. XV vv. 112-5) riprodotta con lo scopo di sostenere l'utilizzo di *specchio* in luogo di *toilette*; il verso («non avria pur dall'orlo fatto cricch», Inf. XXXII v. 30) ravvisabile, in entrambi i repertori, alla voce *cric*. Rimanendo nell'ambito delle citazioni dantesche, non casuale appare il simmetrico ricorso, per la surrogazione di *tourniquet* ('curva a gomito, tornante'), alla forma «*scala*, che Dante adoperò in questo medesimo senso» (*DDE*, s.v.). Meno evidente, ma comunque rilevante, è la citazione del Tasso alla voce *ski* (*BD*: «Siccome soglion là vicino al Polo | s'avvien che il verno i fiumi agghiacci e indure | correr sul Ren le villanelle al suolo | con lunghi strisci, e sdruciolar sicure»): Jàcono non trascrive il testo, ma sostiene la sostituzione con *strisci* «sull'autorità del Tasso». Lo stesso procedimento è individuabile alla voce

*pendant* 'corrispondenza, simmetria': Monelli riporta le parole di Michelangelo («Quando una pianta ha diverse parti, tutte quelle che sono a un modo di qualità e quantità hanno essere adorne in un medesimo modo e d'una medesima maniera; e similmente i loro riscontri») per consolidare l'alternativa italiana *riscontro* e Jàcono, pur non citando direttamente il testo in questione, non manca di fare il riferimento all'autorevole esempio dell'artista.

Per sciogliere ogni dubbio si è ritenuta necessaria una verifica sugli errori, le sviste, gli abbagli che contraddistinguono, è risaputo, la prima edizione di *BD* e la cui riproduzione si identificherebbe come elemento altamente discriminante. Prezioso, in questa fase di analisi, è stato un breve e dimenticato saggio di Emilio Vuolo dal titolo *Linguistica profana (o profanata?): monelleria in due tempi*, uscito a Roma per le Edizioni italiane nel 1943, a poche settimane dalla pubblicazione della seconda edizione di *BD*<sup>1288</sup>. Da qui sono state in parte ricavate le zoppicanti etimologie presenti nella prima edizione di *BD*, che sono state poi confrontate con le analisi condotte da Jàcono, il quale godette, è necessario specificarlo, di un consistente apparato bibliografico di riferimento per la creazione delle sue voci<sup>1289</sup>: le simmetrie sugli abbagli etimologici proposti di seguito assumono ancor più valore quando l'autore del *DDE* era in possesso di strumenti che avevano già rivisto, o completato, le fallaci, o parziali, etimologie tramandate dalla lessicografia.

Sull'etimologia di *aigrette* ('ciuffo, pennacchio di penne posto per ornamento su un cappello, femminile o militare'), Monelli si schiera «con quelli che fanno derivare il vocabolo da una forma dialettale *aigron* (antico francese *hairon*) di *héron*, italiano *airone* (comune origine, l'antico tedesco *heigro*)»<sup>1290</sup>. Se è opportuno supporre la derivazione dall'antico provenzale *aigron*<sup>1291</sup>, ancora oggi «fort répandu dans les dialectes du sud de l'aire linguistique française, de Lyon jusqu'à l'Océan, de même que dans l'ouest de la France jusqu'en Bretagne»<sup>1292</sup>, l'analisi di Monelli non chiarisce la presenza del suffisso. Non si può infatti prescindere dal passaggio attraverso «l'ancien provençal

---

<sup>1288</sup> Il volume-saggio di Emilio Vuolo fu la prima, e forse unica, analisi puntuale riguardante *BD*. Diffusa, soprattutto negli ambienti accademici del secondo Dopoguerra, era l'idea che il lavoro del Monelli fosse stato condotto in assenza di una formazione tecnico-scientifica. Questa considerazione, seppur parzialmente condivisibile vista l'improvvisazione che traspare soprattutto dalle analisi etimologiche, non fu mai effettivamente dimostrata, forse per lo scarso interesse che un'opera condotta da un non linguista suscitava tra gli specialisti. Il saggio di Vuolo dalla circolazione limitatissima come dimostrato dalla rarità del volume sul territorio nazionale (oggi SBN informa della sua presenza solo in due biblioteche), fu un'eccezione pregevole. Emilio Vuolo (1911-1988) fu allievo di Giulio Bertoni e professore di filologia romanza presso le Università di Salerno, Cagliari e Messina.

<sup>1289</sup> Nella bibliografia riportata in conclusione al *DDE* ritroviamo, senza indicazioni cronologiche riguardanti l'edizione, il *Dictionnaire de la langue française* di Larousse, il *Dictionnaire de la langue française* di Littré, il *Romanisches etymologisches Wörterbuch* di Meyer-Lübke (REW) e il *Dictionnaire d'étymologie française* di Scheler. Ricaviamo agilmente le edizioni, poiché uniche fino al 1939, del *Nouveau Larousse Illustré* (1897-1904) e del *Dictionnaire étymologique* di Dauzat (1938).

<sup>1290</sup> Vuolo, *Linguistica profana*, cit., p. 10.

<sup>1291</sup> Il TLFi informa che esiste anche un fr. *aigron*, hapax risalente al XIII secolo.

<sup>1292</sup> TLFi, s.v. *aigrette*.



\**aigreta* (cfr. prov. mod. *eigreto*, langued. *agreto*)»<sup>1293</sup> che spiegherebbe l'aspetto morfologico. Jàcono riporta, sebbene più stringatamente, la medesima sommaria etimologia: «voce francese, da *aigron* (germ. *heigro*) ch'è forma dialettale di *héron* (= *airone*)». Gli sarebbe bastata la consultazione del Bloch per persuadersi che *aigrette* provenisse «d'une forme méridionale non attestée \**aigreta*, dérivée», a sua volta, «par substitution de suffixe, de *aigron* 'héron'»<sup>1294</sup>.

A proposito di *rez-de-chaussée* ('piano terreno o piano rialzato di una casa'), Monelli riteneva che *chaussée* derivasse «dal latino *calciata*», etimologia poi riconfermata dallo Jàcono. Nella seconda edizione di *BD* fa risalire la provenienza «al latino volgare *calceata*»: imprecisioni di un certo rilievo, dal momento che il «latin populaire \**calciāta*», come affermato dal Bloch<sup>1295</sup>, ma anche da Dauzat<sup>1296</sup>, è forma non attestata del latino volgare.

La limitata conoscenza fonetica, etimologica e lessicografica del Monelli si palesa chiaramente nell'etimologia di *boutade* ('motto di spirito, battuta'). Questa parola «cara ai salottieri, agli scrittori di cose eleganti, ai tecnici dell'umorismo» non era altro, a suo giudizio, che un sostantivo deverbale derivante dalla forma *bouter*<sup>1297</sup>, senza prestare attenzione al fatto che «le français a emprunté des langues du Midi [...] un certain nombre de mots italiens, provençaux et espagnols», lingue nelle quali «le latin *ata* s'était transformé en *ada* (l'italien *ata* était anciennement *ada*)»: tali vocaboli «étant entrés pourvus de ce suffixe dans la langue, celle-ci, par imitation, l'a ajouté à un grand nombre de radicaux». L'esito normale del latino *-ata* in francese è rappresentato da *-ée* (*année*, *journée*, *nuitée*, ecc.) e dal verbo *bouter* il francese aveva, fin dal sec. XIII, ricavato regolarmente *boutée*, forma usata ancora a metà del Seicento. La forma *boutade* compare invece soltanto nel sec. XVI e fu adattamento delle forme *bottata* e *buttata*, attestate in italiano già nei secoli XIII-XIV e probabilmente penetrati in francese in periodo rinascimentale<sup>1298</sup> o, più verosimilmente, del provenzale *boutado* ('capriccio')<sup>1299</sup>. Jàcono si dimostrò ugualmente approssimativo nella sua analisi nel *DDE*,

---

<sup>1293</sup> *Ibidem*.

<sup>1294</sup> Oscar Bloch, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1932, t. I, p. 16. Anche Dauzat (*Dictionnaire étymologique*, cit., p. 20) individua la «substitution de suffixe», senza però fare riferimento alla forma provenzale.

<sup>1295</sup> Bloch, *Dictionnaire étymologique*, cit., t. I, p. 141.

<sup>1296</sup> Dauzat, *Dictionnaire étymologique*, cit., p. 167.

<sup>1297</sup> Derivante a sua volta, continua Monelli, così come l'italiano *buttare*, da una forma germanica che aveva prodotto, nell'antico alto tedesco, «*bôzen*, che non vuol dire Bolzano, ma *scacciare, allontanare*». Tale origine potrebbe essere stata ricavata da *L'elemento germanico nella lingua italiana* di Giulio Bertoni (Genova, A. F. Formiggini, 1914, p. 51), in cui si legge: «*buttare* da \**bautan* e *bussare* da lang. \**bauszan*, aated. *bôszan*»: l'errore di trascrizione grafica e di interpretazione del testo da parte di Monelli è evidente.

<sup>1298</sup> Vuolo, *Linguistica profana*, cit., p. 23.

<sup>1299</sup> TLFi, s.v. *boutade*.

nonostante nel 1918 fosse già stato pubblicato uno studio etimologico che muoveva in tale direzione<sup>1300</sup>.

Monelli fa derivare il francesismo *patois*<sup>1301</sup> dalla forma latina *patriensis*. Sull'etimologia di tale parola i dizionari francesi dell'epoca non erano concordi: se Brachet e Bloch, rispettivamente nel 1904 e nel 1932, parlavano di una «origine inconnue»<sup>1302</sup> e «obscur»<sup>1303</sup>, diffusa era la teoria, appoggiata peraltro anche dall'autorevole Larousse, dizionario posseduto e spesso citato dal Monelli, secondo cui *patois* derivasse «du bas latin *patriensis*, 'qui est du pays paternel'». Jàcono nel 1939 riporta la medesima origine, nonostante REW, sulla scia dello studio di Gröber del 1886, si fosse già schierato in favore della derivazione da *\*patta*, 'zampa'<sup>1304</sup>. La spiegazione che ne dà Gröber merita una breve digressione: da *patte* si è formato *pat-aud*, 'uomo rozzo', 'contadino', 'villano'. In contrasto a *courtois*, 'lingua di corte', si sviluppò la forma *patois*, col significato di 'lingua dell'uomo privo di cultura': non rari sono gli esempi di formazioni così suffissate che, partendo dal soggetto parlante, passano a indicare la lingua stessa (*narqu-ois*; *clerqu-ois*; ecc.)<sup>1305</sup>. Tale lezione fu poi parzialmente accolta anche da altri strumenti etimologici, come il Clédat, che nel 1917, pur non sbilanciandosi, riteneva che *patois* «semble avoir été formé sur le radical *pat-*, avec la désinence ethnique *-ois*, au sens de 'langage du pays'»<sup>1306</sup>.

*Chalet* sarebbe derivato, si legge in *BD*, dal «latino e italiano *casa*, forse attraverso *casula* del latino popolare, o un diminutivo *casalis*, casale». La stessa etimologia è suggerita in *DDE*: «era anticamente *chaslet* (dal lat. *casa* nel senso di 'capanna', forse mediante il diminutivo *càsula* = 'casina')». Ma Jàcono avrebbe potuto facilmente rivedere tale teoria, dal momento che i più importanti dizionari etimologici francesi, uno dei quali in suo possesso, si erano già schierati in favore di una continuazione della voce preromana *\*cala*, «au sens primitif d'"abri de montagne', et du suffixe *-ittu* (*-et\**)»<sup>1307</sup>.

---

<sup>1300</sup> Cfr. Carl S. Collin, *Étude sur le développement de sens du suffixe -ata* (it. *-ata*, prov., esp., port. *-ata*, fr. *ée*, *-ade*) dans les langues romanes, spécialement au point de vue du français, Lund, Lindstedt, 1918.

<sup>1301</sup> *Patois* in francese aveva il significato di «idioma popolare, proprio d'una provincia», di «particolare maniera di esprimersi» e di «linguaggio bizzarro e scorretto», ma nell'Italia settentrionale era usato genericamente «per indicare il linguaggio particolare d'un luogo, città, provincia, regione, rispetto alla lingua comune» (*DDE*, p. 289).

<sup>1302</sup> Auguste Brachet, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, J. Hetzel, 1904, p. 398.

<sup>1303</sup> Bloch, *Dictionnaire étymologique*, cit., t. II, p. 134.

<sup>1304</sup> Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1911, p. 467.

<sup>1305</sup> Gustav Gröber, *Etymologien*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, Le Monnier, 1886, pp. 39-49 (p. 46).

<sup>1306</sup> Léon Clédat, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Librairie Hachette et C., Quatrième édition, 1917, p. 489.

<sup>1307</sup> TLFi, s.v. *chalet*. Cfr. Bloch, *Dictionnaire étymologique*, cit., t. I, p. 134, Dauzat, *Dictionnaire étymologique*, cit., p. 157. Monelli correggerà il testo nell'edizione del 1943 citando il FEW (Walther von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn-Leipzig-Basel, Schroeder, 1922-2002, vol. II, p. 50b) tra parentesi, ma omettendo, forse per scelta, il nome del primo studioso che con tutta probabilità fornì tale interpretazione. Si trattava di Paul Aebischer, allievo di Bertoni, e

Un'altra sostanziosa imprecisione ripetuta da Jàcono riguarda l'origine di *rubinetto*, di cui ritiene plausibile la genesi deonomastica «dal nome d'un inventore Robinet»: teoria bizzarra e già disapprovata dalla maggior parte dei lessicografi francesi<sup>1308</sup> e italiani<sup>1309</sup> che sposavano già da tempo la derivazione da «Robin, soprannome del montone, perché i primi robinetti si facevano in forma di testa di montone»<sup>1310</sup>.

Curiosa è poi l'analisi di Monelli della voce *pedicure*:

Sono, in veste italiana, le due parole *pedicure* e *manucure* (meglio di *manicure*), neologismi come si vede dall'etimo latino ancora intatto (*manus* e *curare*), che indicano due professioni necessarie del tempo moderno [...]. Queste due parole possono benissimo essere adottate da noi, per la loro origine pura, con la desinenza *o* ed *a* che indica il genere: *il pedicuro, la manicura* (come da *spergiurare* si fa *spergiuro* e *spergiura*).

Monelli supponeva perciò che *pedicure* e *manicure* derivassero da «un legittimo *pedicurare, manicurare*»<sup>1311</sup>: forme per la verità anche plausibili, ma mai attestate. Vuolo mette in luce una grossolana inesattezza operata dall'autore riguardante le categorie grammaticali. Secondo Monelli infatti:

*pedicuro* (-a) e *manicuro* (-a) sarebbero dei deverbali; come - esemplifica il Monelli - da *spergiurare* si fa *spergiuro* e *spergiura*. Cioè, 'l'atto di spergiurare, lo spergiurare', per il Monelli, sembra, si può dire *la spergiura* [...] al modo stesso - aggiungiamo noi, per rendere più chiaro questo processo di formazione - che da *congiurare* si ha la *congiura* e il *congiuro*, da *mirare* si ha la *mira* e il *miro* [...] Francamente questo significa puntar troppo sulla "grossezza" del pubblico. In realtà, Monelli confonde aggettivi sostantivati: (*l'uomo*) *spergiuro*, (*la donna*) *spergiura*, e sostantivi deverbali: *lo spergiuro*, *il tiro*, *la mira*, ecc., che indicano rispettivamente, 'l'atto (e l'effetto) di spergiurare, tirare, mirare, ecc.' Gli è che certe nozioni nei vocabolari etimologici non si trovano<sup>1312</sup>.

Il ragionamento di Jàcono è il medesimo: «Noi», il callista, «lo chiameremo *pedicuro* se è maschio (cfr. *spergiuro* e *spergiura* da *spergiurare*)». Seppur con l'esempio sbagliato e in assenza di una dichiarazione esplicita, la regola dell'analogia, secondo cui gli elementi di un sistema morfologico che si trovano all'interno dello stesso paradigma tendono a influenzarsi reciprocamente, è di fatto chiamata in causa da entrambi gli autori: lampante è in questo caso la mancanza di terminologia adeguata dovuta all'assenza di una formazione tecnico-scientifica specialistica.

---

forse proprio per questo motivo, visti i trascorsi tumultuosi tra i due (si veda, ad esempio, la polemica sulla sostituzione di *ouverture* condotta su «Il Giornale d'Italia» e «Il Corriere della Sera» nel 1939), la paternità fu omessa dal giornalista. Cfr. Vuolo, *Linguistica profana*, cit., p. 56.

<sup>1308</sup> Cfr. Bloch, *Dictionnaire étymologique*, cit., t. II, p. 236; Dauzat, *Dictionnaire étymologique*, cit., s.v. *robinet*.

<sup>1309</sup> Cfr. Pianigiani, *Vocabolario etimologico* cit., vol. II, p. 1173; Panzini, *DM*, 1918, p. 502.

<sup>1310</sup> *Ibidem*.

<sup>1311</sup> Monelli, *BD*, 1943, p. 265.

<sup>1312</sup> Vuolo, *Linguistica profana*, cit., p. 37.

Come si è cercato di dimostrare, le convergenze tra le due opere sono consistenti e tutt'altro che isolate. È opportuno ad ogni modo precisare come in alcuni, seppur rari, casi Jàcono preferisca omettere o correggere la fallace nota etimologica del predecessore. Elimina, ad esempio, le stravaganti etimologie delle voci *jambon* (*BD*: «dall'italiano *gamba*») e *alpenstock*, in cui Monelli fa derivare l'italiano *stocco* direttamente dal basso tedesco *stock*, senza far il minimo riferimento alla forma provenzale *estoc*, da cui effettivamente discende la voce italiana. La stessa strategia fu adottata dallo Jàcono anche per l'incerto etimo di *beige* (*BD*: «deriva direttamente dall'italiano *bigio*») e di *truppa* (*BD*: «derivante attraverso il latino medievale *troppus* da un *trupa* metatesi di *turpa*, *turba* – rimasto in italiano *turba* –»). Pochi sono i casi in cui Jàcono attua una vera e propria pratica revisoria. Se *hotel* era fatto derivare da Monelli direttamente da *hospes*, nel *DDE* è precisato il passaggio intermedio: «dal lat. *hospitale*». Ancora più significativa è la revisione dell'origine di *carnet*, che Jàcono fa giustamente derivare dal «basso lat. *quadernus*» e che Monelli, invece, ipotizzava provenire dall'espressione comune «tavoletta di color *carne*' (*carne* in francese è *chair*; ma nel vecchio francese, assai più vicino al latino, si diceva *car*, *carn*, *charn*), cosicché l'etimologia di tale vocabolo risultasse «più chiara a noi che ai francesi». L'origine di *pedigree*, fatta correttamente risalire da Monelli al «vecchio francese *pié de grue*»<sup>1313</sup>, fu invece omessa da Jàcono, a testimonianza di una revisione tendenzialmente approssimativa.

Alla luce di queste considerazioni, il debito nei confronti di *BD* appare evidente. È necessario ad ogni modo fare alcune precisazioni sul numero di parole analizzate nei due strumenti e su alcune differenze riguardanti il trattamento lemmatico. Se *BD* si fermava all'analisi di 540 forestierismi, nel *DDE* siamo di fronte a un glossario di 2235 parole<sup>1314</sup>. Le analisi in *BD* risultano decisamente più consistenti, sono solitamente fornite di un apparato etimologico e, non raramente, troviamo ampie parentesi arricchite da divagazioni personali. Il trattamento lemmatico nel *DDE* è senza dubbio più asciutto, mirato al suggerimento degli equivalenti italiani e caratterizzato da note etimologiche scarse. Ma è ancora una volta l'analisi etimologica a presentarsi come criterio discriminante ai nostri fini. Considerando esclusivamente le parole comincianti con la lettera *R* e con la lettera *F*, si noteranno alcuni aspetti di un certo rilievo. Delle 59 parole presenti in *BD*, solo 22 non sono provviste di una nota etimologica, pari al 37% del totale. Nel *DDE*, invece, ben 154 forestierismi su 223 mancano di un excursus storico con una percentuale che si attesta intorno al 69%. Non solo, ma considerando il fatto che pressoché l'intero repertorio di Monelli fu accolto nel *DDE*<sup>1315</sup>, note etimologiche comprese, deduciamo che

<sup>1313</sup> Cfr. DELI, s.v.

<sup>1314</sup> Monelli, pur con qualche eccezione, evita l'analisi di più forestierismi sotto lo stesso lemma. Jàcono, invece, analizza nella stessa voce un numero consistente di forestierismi, collegati semanticamente o etimologicamente col lemma di partenza. Ne risulta così un volume meno rigido a livello lessicografico, ma anche meno approfondito dal punto di vista dell'analisi linguistica. Nel computo dei termini analizzati nel *DDE* sono stati sommati ai 2003 forestierismi del testo, le 232 parole presenti nell'appendice del volume.

<sup>1315</sup> Ad esclusione di soli otto esotismi: *rag-time*; *raffke*; *razzia*; *régisseur*; *fan*; *ferry-bridge*; *forma*; *frisson*.

Jàcono si mosse autonomamente, a livello di analisi etimologica, in una percentuale decisamente ristretta di entrate. Preferì, di fatto, omettere l'*excursus* storico ove non già presente in *BD*, privilegiando l'aspetto prettamente sostitutivo. Così, se è innegabile il considerevole allargamento del repertorio nel *DDE* che dimostra un'attività autonoma da parte dello Jàcono nella creazione del suo volume, altrettanto inconfutabile è l'influenza che *BD* ebbe nella gestazione dell'apparato etimologico. «Su quello che sia un plagio, le opinioni sono sempre discordi», scriveva Monelli a Ojetti nel 1940, «ma se non è un plagio un lavoro che nella forma, nel modo di esporre l'argomento e di ragionarvi attorno, nelle traduzioni proposte, segue pedissequamente il mio, dimmi tu che cosa è. Almeno qualche cosa per cui l'autore dovrebbe citarmi ad ogni passo, invece di ignorarmi anche nella prefazione; e sì che nel mio libro deve aver spigolato a man salva». Il volume di Monelli fu incluso nella bibliografia essenziale di riferimento del *DDE* e fu citato esplicitamente in sole tre occasioni nel corpo del testo<sup>1316</sup>: troppo poco vista la ridondante sovrapposibilità dei due testi. Se il plagio si verifica ogni qual volta un'opera anteriore «risulti riconoscibile» in un'opera successiva «nei suoi originali tratti espressivi» riconducibili alla «medesima impronta creativa dell'autore precedente»<sup>1317</sup>, «nelle scelte linguistiche», oltre che «nella selezione delle fonti e nel loro collegamento secondo un ordine logico»<sup>1318</sup>, non si ritiene azzardato applicare questa etichetta al volume di Jàcono, per l'evidente debito, sconfinante talvolta nella dipendenza, nei confronti di *BD*.

---

<sup>1316</sup> «L'esotismo (cfr. Monelli - *Barbaro dominio*) ci venne dall'America dove lo scrittore Washington Irving pubblicò, al principio del secolo scorso, un'amena storia di Nuova York, sotto il finto nome di Kinickerbocker» (s.v. *knickerbockers*); «E appunto con la parola *dueposti*, Paolo Monelli, tradurrebbe il nome di *spider*» (s.v. *spider*); «Per brevità potremmo dire semplicemente un *montante*, come diciamo, nello stesso pugilato, un *diritto*, e, nella scherma, un *fendente* (e siamo, così, d'accordo anche con Paolo Monelli)» (s.v. *upper cut*).

<sup>1317</sup> Alberto Musso, *Diritto di autore sulle opere dell'ingegno letterarie e artistiche*, Bologna, Zanichelli, 2008, pp. 263-64. Seppure Musso metta in evidenza una differenza giuridica tra plagio, contraffazione e plagio-contraffazione, si è preferito approfittare della «surrogabilità» dei termini (ivi, p. 262), adottando, in questa sede, esclusivamente l'iperonimo *plagio* ed evitando così di addentrarsi in una spinosa questione di terminologia specifica.

<sup>1318</sup> AIDA, *Annali italiani del diritto d'autore, della cultura e dello spettacolo (2004)*, XIII, Milano, Giuffrè, 2005, p. 720. Citazione tratta da Musso, *Diritto di autore*, p. 264 nota 8.

#### 4.4. Il dirigismo linguistico della Reale Accademia d'Italia.

La consultazione dell'*Archivio del Vocabolario della lingua italiana* (AVDLI), oggi conservato presso l'Accademia dei Lincei, ha permesso di gettare nuova luce su un'esperienza lessicografica che ha goduto finora di un numero limitato di studi specifici. La corrispondenza rinvenuta nell'AVDLI e nell'*Archivio della Reale Accademia d'Italia* (AAI) ha permesso di indagare i rapporti, fino ad oggi difficilmente decifrabili, tra i due organi accademici dedicati alla risoluzione e al trattamento delle questioni linguistiche: la *Commissione per l'italianità della lingua*, attiva tra il 1941 e il 1943, e il gruppo del *Vocabolario*, operante in Accademia già dal 1935.

I lavori della *Commissione per l'italianità della lingua*, presieduta formalmente da Luigi Federzoni e coordinata insatancabilmente dal Vicepresidente Carlo Formichi, furono soltanto il capitolo finale di un'istituzione che si occupò della lingua italiana, nei suoi aspetti storici e lessicologici, a partire dal 1929, anno della sua fondazione; in particolare la Classe di Lettere della RAcI, tra i cui membri figurano persone di grande rilievo nella cultura italiana del momento come Filippo Tommaso Marinetti, Massimo Bontempelli, Salvatore di Giacomo, Ugo Ojetti, Alfredo Panzini e Luigi Pirandello<sup>1319</sup>, si occupò di svariate questioni linguistiche, promosse la compilazione di grammatiche normative, dizionari bilingui, svolse attività di consulenza e si concentrò dai primi anni Trenta sull'attività lessicografica. Il «pregevole e ponderoso»<sup>1320</sup> *Dizionario di marina medievale e moderno*, pubblicato nel 1937, nacque da un'idea di Ugo Ojetti che nella primavera del 1931 invitava la Classe ad allestire un *Dizionario di arti e mestieri* e dal benestare di Mussolini che ordinò di cominciare dai termini marineschi. Un anno dopo la RAcI iniziò la compilazione del *Dizionario di aeronautica*, che pur completato nell'estate del 1941 non vide mai la luce a causa delle difficoltà economiche che ne procrastinarono la stampa alla fine del 1942 e poi dallo scoppio della guerra. Indubbiamente però l'impresa lessicografica che occupò principalmente le adunanze della Classe di Lettere a partire dal novembre del 1935 fu il *Vocabolario della lingua italiana*, erede, intriso di propaganda fascista, della quinta impressione del *Vocabolario della Crusca*, interrotto nel 1923 con il decreto n. 735 promosso dal Ministro Giovanni Gentile<sup>1321</sup>. Anche l'idea di allestire un ampio dizionario della lingua italiana fu

---

<sup>1319</sup> Ne facevano parte anche Carlo Formichi, nel ruolo di presidente, oltre a Antonio Beltramelli, Arturo Farinelli, Angiolo Silvio Novaro, Cesare Pascarella, Paolo Emilio Pavolini, Ettore Romagnoli, Alfredo Trombetti e Giuseppe Tucci. Molti dei nomi appena citati figurano anche nei verbali della *Commissione*.

<sup>1320</sup> Sergio Raffaelli, *La vicenda dei neologismi a corso forzoso nell'Accademia d'Italia*, in *Che fine fanno i neologismi?*, cit., p. 94.

<sup>1321</sup> «Ogni lavoro per l'edizione in corso del Vocabolario degli Accademici della Crusca – disponeva l'art. 1 del R. D. 11 marzo 1923, n. 735 – e degli Atti di questa Accademia cessa dall'entrata in vigore del presente decreto». L'articolo 2 specificava che era «affidata all'Accademia della Crusca la cura di promuovere l'edizione critica degli scrittori italiani dei primi secoli [...] e la pubblicazione di vocabolari della lingua italiana»: quest'ultima aggiunta, scrive però Nencioni, «restò lettera morta finché la rilevò Michele Barbi in uno scritto del 1935», da cui «trasse spunto per sollecitare la ripresa dell'attività lessicografica, provocando l'esplicito proposito, nel nuovo statuto del 1938, di "un grande Vocabolario storico

di Mussolini che il 7 luglio 1934 scrisse al presidente della RAcI Guglielmo Marconi: «Caro Marconi, l'Accademia deve dare alla nazione il vocabolario completo e aggiornato della lingua italiana e ciò nel termine di anni cinque. Metta allo studio il problema»<sup>1322</sup>. Il governo si assunse il parziale onere dell'opera, finanziato anche da un consorzio di dieci editori italiani, dopo «laboriose trattative»<sup>1323</sup>; il primo volume fu presentato al Presidente del Consiglio il 5 giugno 1941 da Carlo Formichi, Giulio Bertoni, principale animatore e coordinatore dei lavori fino alla sua morte nel 1942, e dall'editore Antonio Vallardi; nella preparazione dell'opera, Bertoni fu coadiuvato dai redattori dell'*Ufficio del Vocabolario*, tra cui troviamo Salvatore Battaglia, Enrico Falqui, Angelico Prati, Carlo Tagliavini e Francesco Ugolini, da una *Commissione Consultiva*, costituita da studiosi come Clemente Merlo, Alfredo Schiaffini, Vittorio Bertoldi, Gino Bottiglioni e Carlo Battisti, oltre a collaboratori esterni incaricati di redigere le singole schede lessicali o di spogliare testi prescelti, per lo più moderni e contemporanei, per fornire citazioni utili ai compilatori delle voci. A soprintendere a tutta questa folta schiera di collaboratori, che Tristano Bolelli identificò nel numero di «80 persone»<sup>1324</sup>, troviamo la citata Classe di Lettere che fu convocata in periodiche riunioni per discutere dei problemi del *Vocabolario*, per vagliare e perfezionare le voci predisposte dalla redazione. Sergio Raffaelli descrive il clima di queste adunanze come «talvolta agitato e inconcludente»<sup>1325</sup>, fatto che spinse il presidente Federzoni nel 1939 a riformare l'organizzazione dei lavori, eliminando la *Commissione consultiva*, abolendo le adunanze straordinarie e stabilendo termini inderogabili per la consegna delle schede da parte degli accademici<sup>1326</sup>. Gli eventi politici del 1943 portarono alla sospensione dei lavori del *Vocabolario* e allo smantellamento, da lì a qualche mese, dell'Accademia stessa. Da quel momento è

---

della lingua nazionale"». Cfr. Giovanni Necnioni, *La nuova Crusca*, in «Annali della Pubblica Istruzione», XIX, 1973, n. 5, pp. 439-59 (p. 439 - nota 1).

<sup>1322</sup> AAI, t. X, b. 5, fasc. 37, s.fasc. 1.

<sup>1323</sup> Sergio Raffaelli, *Tra Pomba e Utet: l'Accademia d'Italia*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, a cura di Gianluigi Beccaria, Elisabetta Soletti, Atti del Convegno Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 263-81 (p. 268).

<sup>1324</sup> Sergio Raffaelli, *Tra Pomba e Utet*, cit., p. 275 (nota 31). La testimonianza di Bolelli fu raccolta dallo stesso Raffaelli nel corso di una conversazione in data 20 aprile 1993.

<sup>1325</sup> Ivi, p. 277.

<sup>1326</sup> Senza voler proporre in questa sede un'accurata analisi delle peculiarità lessicografiche del *Vocabolario* della RAcI, peraltro già ben illustrate nei saggi citati nelle note precedenti, sarà utile sottolineare l'evidente debito nei confronti del Tommaseo, sul quale «tante componenti del Vocabolario erano modellate: dalla scelta e definizione della voce, all'eventuale ordinamento delle sue accezioni entro il lemma, all'esemplificazione del suo uso letterario antico e moderno» (Sergio Raffaelli, *Tra Pomba e Utet*, cit., p. 278). Tale dipendenza causò non poche critiche a Bertoni e Federzoni, tanto che Alessandro Luzio in una lettera databile prima del 2 gennaio 1940, parlò di schede che «eran quasi tutte un decalco, pochissimo dissimulato e facilmente riscontrabile, delle omonime voci nei dizionari del Tommaseo e della Crusca» (AAI, t. X, b. 5, f. 37, sf. 4). Sebbene forte appaia la dipendenza dagli illustri precedenti lessicografici, il *Vocabolario* della RAcI ebbe il merito di allargare il proprio campo di citazione ad autori novecenteschi, addirittura viventi, tra i quali rientrarono non pochi accademici oltre, per ovvi motivi, a Mussolini.

sceso su questa esperienza lessicografica «un silenzio che artefici e testimoni hanno preferito non interrompere»<sup>1327</sup>, ma che oggi, grazie all'inventariazione dell'AVDLI e dell'AAI conclusa nel 2005<sup>1328</sup>, è possibile, almeno in parte, sospendere: in questa sede, infatti, ci si vuole soffermare sul problematico rapporto tra i due organi, la *Commissione per l'italianità della lingua* e il gruppo del *Vocabolario*. L'attività lessicografica della RAeI, caratterizzata da un decennio di lavori accademici e da un numero esiguo di pubblicazioni, beneficia di pochi, seppur preziosi, studi che si sono concentrati sulle tappe di gestazione degli strumenti lessicografici pubblicati, con particolare attenzione per gli aspetti organizzativi ed economici.

Nell'AVDLI sono conservate tutte le schede lemmatiche preparatorie che non giunsero a pubblicazione a causa della sospensione del progetto nel 1941, dopo la stampa del primo tomo (A-C). È stato così possibile condurre un confronto lessicologico non limitato alle prime tre lettere dell'alfabeto che ha evidenziato una diffusa incoerenza nel trattamento lessicale dei forestierismi da parte dei due organi accademici. La medesima contraddizione applicativa, oltre che teorica, emerge anche dalla corrispondenza intercorsa tra Federzoni, Bertoni e Formichi nell'estate del 1941 che cercherò di illustrare e contestualizzare di seguito.

Appare necessario premettere che i due organi condivisero un numero consistente di collaboratori, specialmente accademici della Classe di Lettere, oltre ai rispettivi presidenti, Formichi e Bertoni, attivi su entrambi i fronti. I criteri generali, e non definitivi, per la redazione del *Vocabolario* furono stabiliti dalla *Commissione consultiva* il 29 giugno 1935; con particolare riguardo al trattamento dei forestierismi, il punto II recitava: «Dei termini stranieri saranno compresi quelli entrati largamente nell'uso e, sempre che sia possibile, con l'indicazione dell'equivalente italiano: il quale, in questo caso, avrà l'assoluta prevalenza (*pellicola* - *film*)»<sup>1329</sup>. Nei criteri definitivi, limati o ampliati secondo le esigenze, al punto XI era precisato come, per le parole straniere, «la cernita non [sarebbe stata] fatta in base a un principio generale. La decisione [sarebbe stata] presa caso per caso» e al punto XII, come si sarebbe certamente tenuto «conto della diffusione dei vocaboli e modi nelle lingue straniere»<sup>1330</sup>. Bertoni e Formichi specificarono come i redattori si fossero volutamente «mantenuti entro i confini dell'uso generale della lingua, senza pedantesche esclusioni, ma senza troppo aprire la porta ai forestierismi»<sup>1331</sup>. Il tema degli esotismi era di grande attualità, per ragioni linguistiche o più

---

<sup>1327</sup> Sergio Raffaelli, *Tra Pomba e Utet*, cit., p. 281.

<sup>1328</sup> Cfr. *Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'archivio*, a cura di Paola Cagiano De Azevedo e Elvira Gerardi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Dipartimento per i Beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, 2005.

<sup>1329</sup> AAI, tit. X, b. 5, f. 37, sf. 4.

<sup>1330</sup> AVDLI, Documentazione, b. 1, fasc. 3.

<sup>1331</sup> Giulio Bertoni, Carlo Formichi, *Introduzione al Vocabolario della lingua italiana*, vol. I (A-C) Milano, Società Anonima per la pubblicazione del Vocabolario della lingua italiana, 1941, pp. IX-XXI (p. XV).



strettamente politiche, tanto che i due studiosi vi dedicarono un ampio stralcio dell'*Introduzione al Vocabolario*:

Il rispetto per la tradizione e il geloso amore per la storia della lingua non debbono impedire l'accettazione di vocaboli nuovi per designare idee e cose nuove. I vocaboli non s'impongono per autorità né di Accademie, né di decreti. Ma quando per queste nuove cose e idee soccorrano genuine voci nostrane, sarebbe colpa dimenticarle e servirsi di parole straniere. È lecito, ad esempio, sostituire a un termine come *record* una voce italianissima quale *primato*, a *menu* la parola *lista*, ecc. ecc. Parole esotiche di questa natura sono state elencate, ma chiuse fra parentesi quadre, per notare che non appartengono alla lingua e per avere modo di indicare nei limiti del possibile il corrispondente italiano. Ormai, vocaboli come *enveloppe* e *revolver*, sono stati cacciati rispettivamente da *busta* e *rivoltèlla*. Il popolo, nel suo fondamentale senso linguistico, non esita più dinanzi a *chauffeur* e *autista*, a *garage* e *autorimèssa*, ecc. Invece accetta e mantiene, a buon diritto, parole che ormai appartengono alla storia e sono sostenute, si può dire, da una lingua generale europea, mondiale che esiste e dalla quale non ci si può isolare che a patto d'impovertimento e detrimento idiomático. Alcuni vocaboli come *film*, *sport*, sostenuto da *sportivo*, ecc., sono profondati ormai nel cuore del nostro idioma in tal modo che non sembra più possibile sradicarli. Del resto, alcune voci straniere, nel corso dei secoli, si accomodano siffattamente alle necessità della lingua, da divenire indigene [...] Occorre combattere quella che già l'Imbriani diceva "licenza linguistica forestiera stomachevole", senza abbandonarci agli eccessi del vecchio e morto purismo linguistico. Bisogna insomma adottare una forma nuova di purismo che rispetti la storia e accolga i termini nuovi quando la nuova civiltà e le nuove scoperte e il progresso dello spirito li impongono. Le lingue si svolgono e si accrescono con l'afflusso e la mistione dei vocaboli. Questo afflusso, questa mistione, dobbiamo sorvegliarli con intelligente intransigenza; ma non c'è popolo che possa sottrarsi, in sede linguistica, a questo bisogno di vocaboli nuovi [...] Ma talora, quando il capriccio, anziché la storia, favorisce la propagazione di una parola forestiera, è doveroso intervenire prontamente, perché in materia linguistica è più facile prevenire che curare [...] Non dimentichiamo, non dobbiamo dimenticare, che la lingua è sancita soltanto dal popolo con l'uso quotidiano, perché la lingua (dicevano il Leopardi, il Gioberti, e il Tommaseo) è la stessa Nazione<sup>1332</sup>.

La presa di distanza dal modello puristico ottocentesco, ma anche e soprattutto dai repertori di esotismi di linea autarchica è palese nelle intenzioni e, come vedremo, nella pratica lessicografica del *Vocabolario*. L'«intelligente intransigenza» a cui Bertoni fa riferimento era legata a doppio filo con il «conciliante purismo [...] spruzzato appena degli umori politici prodotti dall'ideologia fascista»<sup>1333</sup> sostenuto da Panzini, il quale rifiutò la collaborazione con il *Vocabolario*, ma non smise mai, fino alla morte sopraggiunta nel 1939, di dare «occasionalmente segni di fedeltà al proprio ruolo di massimo perito in materia linguistica» in Accademia. La linea panziniana trovò l'appoggio della Classe di Lettere nel 1929 che formulò un parere moderato circa la sostituzione degli esotismi, mai smentito nei fatti fino al 1941:

La Classe di Lettere, considerando che la lingua italiana, come tutte le altre, è materia in continua elaborazione e trasformazione, non ha eccessiva fiducia nell'efficacia di tentativi di disciplinarla; tuttavia reputa opportuno combattere l'incoscienza servilismo che si compiace di parole straniere quando sono facilmente e perfettamente sostituibili con chiari

---

<sup>1332</sup> Ivi, p. XVIII.

<sup>1333</sup> Sergio Raffaelli, *La vicenda dei neologismi*, cit., pp. 91-104 (p. 97). Raffaelli ripercorre in questo saggio i discorsi pronunciati e scritti da Panzini sullo scottante tema dei neologismi e dei forestierismi.

vocaboli italiani già in uso. Quindi fa richiamo al sentimento di dignità italiana e all'opera benefica e doverosa di chi esercita la professione dello scrivere<sup>1334</sup>.

Fatte queste premesse, non sembra azzardato affermare che la *Commissione per l'italianità della lingua* fu, per il dirigismo nei fatti di lingua che ne contraddistinse l'attività, un corpo estraneo rispetto alla consolidata linea teorica sostenuta dagli accademici. A partire dal 1941 le volontà governative giocarono un ruolo fondamentale, tanto che nell'attività sostitutiva furono coinvolti esponenti del PNF e ministeri partecipanti, con mansioni differenti, alla bonifica linguistica. È innegabile che i due organi perseguirono parallelamente l'obiettivo di una «rottura con una tradizione classicistica astratta»<sup>1335</sup> ponendo attenzione per la prima volta alla nomenclatura scientifica, fino ad allora assente nei dizionari dell'uso. Ma a differenza del *Vocabolario*, condotto secondo criteri di un moderato purismo accademico, nell'attività della *Commissione*, è tangibile invece un'ingerenza neanche troppo velata del governo nelle questioni linguistiche, rimasti fino a quel momento, fatte le debite eccezioni<sup>1336</sup>, appannaggio del mondo accademico: gli effetti applicativi furono sostanziali, poiché si giunse a disciplinare la materia linguistica, negando il proposito della stessa Classe di Lettere del 1929, operante, come si è visto, secondo un criterio di moderato e realistico purismo.

Formichi, coadiuvato da Bertoni fino alla morte di quest'ultimo nel 1942, fu il vero promotore e organizzatore dei lavori della *Commissione*, cadendo in un'inevitabile e naturale contraddizione con il modello teorico offerto dal *Vocabolario*. Il primo ad accorgersi di una certa incongruenza di intenti fu proprio Bertoni che nell'agosto del 1941 scrisse a Formichi, esprimendo un certo conflitto personale, oltre che teorico, causato dalla palese incoerenza di cui si stavano rendendo protagonisti:

Roma lì, 12 - viii - 1941 - xix

Caro Formichi,

permettimi di scriverti questa "personale" sui forestierismi. Da molte parti, si attribuisce a me, con troppa generosità, il suggerimento delle più strane "sostituzioni". La verità è che io non ne ho proposto nessuno, e – come tu certo ricordi – io anzi ho, in adunanza, patrocinato la conservazioni di moltissime voci o un loro adattamento. La sostituzione è opera complessiva della Classe, non mia, almeno non esclusivamente mia. Ho manifestato più volte ai Colleghi il "mio stato d'animo". Nel *Vocabolario* di necessità compaiono, come tu sai, per inderogabili ragioni storiche, vocaboli che la Classe ha sostituito. Inoltre, nelle liste si trovano sostituite voci di lessico straniero che nessuno, salvo qualche snob (ecco qui!), si sogna di usare. Continuando così, temo che si comprometterà la Classe e addirittura la reputazione nostra. Sostituire certi nomi di ambigua fonte antinazionale sta bene. Ma colpire nel vivo l'attualità della lingua, è cosa molto grave. Scusami se mi

---

<sup>1334</sup> AAI, tit. III, b. 8, f. 35, sf. 1 (adunanza della classe di Lettere del 14 dicembre 1929).

<sup>1335</sup> Giorgio Pasquali, *Il Vocabolario dell'Accademia d'Italia*, «Nuova Antologia», LXXVI, 1° agosto 1941, 1665, p. 212 e passim.

<sup>1336</sup> Faccio riferimento alla legislazione sempre più stringente riguardante l'esposizione di insegne in lingua straniera (cfr. Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit.) e all'interventismo linguistico nelle zone di confine. Come dimostrato da Luigi Rocco Nichil un precedente importante di interferenza politica nelle questioni linguistiche riguardò i fogli di disposizione del PNF stilati da Achille Starace: *Il purismo linguistico fascista*, cit.

rivolgo a te, con la preghiera di informare il nostro Presidente di queste mie forti esitazioni; ma ne sento il dovere. Tuo sempre.

Aff.mo.

Giulio Bertoni<sup>1337</sup>

Nel frattempo, all'inizio del mese di agosto, il Ministro della Cultura Popolare Pavolini aveva trasmesso al presidente Federzoni alcune considerazioni di Mussolini in merito agli elenchi fattegli pervenire dalla *Commissione*: il duce riteneva inadatta la parola *forestierismi* poiché si prestava «ad equivoci»: meglio «*esotismi* ovvero *barbarismi*»; riteneva poi inutile «rimettere in discussione la sostituzione di parole straniere che [erano] già da tempo eliminate dall'uso pratico e corrente di altri corrispondenti italiani» oltre che condonare termini stranieri godenti di larga diffusione, come *bidet*, per cui era «meglio lasciar correre», senza dare «una sanzione ufficiale»<sup>1338</sup>.

Federzoni replicò a Mussolini prendendo atto del vivo interesse del duce nell'attività della *Commissione*:

Roma, 1° agosto 1941 - XIX

Duce,

dal Ministro Pavolini ho ricevuto cortese comunicazione di alcune Tue osservazioni concernenti le prime liste delle parole straniere per le quali l'Accademia d'Italia, previo accordo con le categorie interessate dell'industria e del commercio, ha suggerito - in conformità dell'incarico conferitole dalla legge - le corrispondenti sostituzioni italiane.

Riconosco la giustezza delle osservazioni riferitemi, delle quali sarà tenuto il dovuto conto nel proseguimento del delicato lavoro, per cui - come si è sperimentato in questa fase iniziale - sono indubbiamente da superare, il più spesso, talune difficoltà di ordine pratico, a cominciare da quella di conciliare tendenze e correnti discordi, su un terreno sul quale ognuno di coloro che sono chiamati a discutere crede di potersi agevolmente improvvisare una competenza tecnica. Ritengo che soprattutto occorra condurre una più attenta istruttoria per ogni parola in discussione, così da lasciare il minor margine possibile alle scelte non abbastanza maturate, che tal volta mi hanno costretto a rimandare alla Commissione mista o alla Classe, per un ulteriore esame, le sostituzioni già deliberate.

Devoti saluti.

F.to Federzoni<sup>1339</sup>.

---

<sup>1337</sup> AAI, tit. X, b. 18, f. 83, sf. 5, p. 164.

<sup>1338</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, sf. 5.

<sup>1339</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 37, sf. 5, p. 167.

In seguito alle direttive fatte pervenire a Formichi e Bertoni dal presidente con una riservata datata 3 agosto 1941, il disagio di Bertoni, come si evince da una lettera di risposta inviata da Formichi a Federzoni, sembrò placarsi almeno in apparenza:

Roma, 13 agosto 1941 . XIX.

Caro Presidente,

il Collega Bertoni mi ha inviato la lettera che ti compiego. Gli ho fatto leggere le osservazioni che mi trasmettesti del Duce e si è subito calmato. Ti mando la sua lettera lo stesso anche per avere l'occasione di augurarti un felice Ferragosto.

il tuo aff.mo

Carlo Formichi<sup>1340</sup>

Federzoni non ripudiò le osservazioni di Bertoni, anzi espresse particolare apprezzamento nei confronti della coerenza auspicata in merito alle decisioni dei due organismi.

Casalecchio di Reno, 14 agosto 1941 - XIX

Caro Formichi,

grazie della lettera di Bertoni che hai avuto la cortesia di comunicarmi. Credo che egli abbia perfettamente ragione. Uno dei punti più importanti da tenere presente, per il lavoro dell'eliminazione degli Esotismi è proprio la necessaria coordinazione del lavoro stesso col Vocabolario. Se l'Accademia, nel suo vocabolario ha legittimato l'assimilazione di una parola straniera o di origine straniera, è inconcepibile che in sede di eliminazione di Esotismi la parola medesima venga sostituita.

Puoi fare conoscere al collega Bertoni questo mio modo di pensare.

Nel mese prossimo concreteremo i mutamenti da introdurre nell'organizzazione di quella speciale, così delicata e complessa attività della nostra Accademia.

Ricambio a te e alla tua famiglia i migliori auguri per il tuo Ferragosto.

[Federzoni]<sup>1341</sup>

Lecito chiedersi a questo punto se le buone intenzioni portarono effettivamente a un'uniformità applicativa. Così non sembra, dal momento che nel 1942 Formichi ricevette una polemica lettera di un appassionato di fatti di lingua che metteva in luce non poche incoerenze sostitutive tra il *Vocabolario* e i *Bollettini* (BIRAI) emanati dalla *Commissione*.

---

<sup>1340</sup> AAI, tit. X, b. 18, s. fasc. 83, sf. 5, p. 163.

<sup>1341</sup> AAI, tit. X, b. 18, s. fasc. 83, sf. 5, p. 162.

Il vocabolario non registra *biscuì*, *cinecronaca*, *avanspettacolo*, *butirrino*, *chiamavetture* indicati nel 3° elenco. A chi dar retta? *Soubrette* corrisponde davvero a *brillante*, e *égoutteur* a *ballerino*? (3° e 4° elenco).

Per *bascule* il vocab. dà (senz'osservazioni) *bascule*, il 2° Boll. *staderone*, viceversa il vocab. non approva *brioscia* del 3° Boll. [...]

*Càmion*. L'accetta il 2° Boll., non del tutto il vocab. [...]

Dal 3° Boll. appare che si può usare *borderò* in linguaggio teatrale, il vocab. non fa questa distinzione.

Questo stralcio di lettera mette in luce un'incoerenza strutturata su più livelli che possiamo così schematizzare:

1. Il Vocabolario non lemmatizza alcuni sostituti predisposti dalla *Commissione*. Es. *biscuì* ← *biscuit*.
2. Il *Vocabolario* non condanna, operazione solitamente condotta marchiando la voce con le parentesi quadre, alcuni forestierismi sostituiti dalla *Commissione*. Es. *staderone* ← *bascule* (*bascula*, *bàscula*)
3. Il *Vocabolario* condanna parzialmente una voce invece condonata dalla *Commissione*: Es. *camion*.
4. La *Commissione* opera una distinzione semantica e onomaturgica, assente nel *Vocabolario*. Es. *borderò*.

L'Accademia dei Lincei conserva le schede del *Vocabolario*, pronte in forma di bozza già nel 1939 ma mai giunte a pubblicazione; la consultazione ha permesso l'indagine comparativa delle voci comincianti per la lettera "S": su un totale di 159 forestierismi censurati dalla *Commissione*, solo 11 compaiono nel *Vocabolario*<sup>1342</sup>, per tre di questi le sostituzioni furono le medesime, *sagrì* (→ *zigrino*)<sup>1343</sup>, *salmis* (→ *salmi*)<sup>1344</sup>, *satiner* (→ *cilindrare*)<sup>1345</sup> e coerente fu anche il condono di *sport*<sup>1346</sup>. Parziale sovrapposizione per la sostituzione delle voci marinaresche *schooner* e *scuna*, che il *Vocabolario* intendeva surrogare con *goletta* e che la *Commissione* riteneva traducibili con *brigantino-goletta* e *brigoletta*<sup>1347</sup>; diverso il destino tracciato dai due organismi per *sagrinato*, sostituito dalla *Commissione* con *zigrinato* e dal *Vocabolario* con *picchiettato*<sup>1348</sup>, per *salone*, sostituito

---

<sup>1342</sup> Nella documentazione relativa alla lettera "S" le schede che vanno da *sfaccettatura* a *si* sono andate perse. Ciò non ha permesso l'esame di tutto il campione di forestierismi.

<sup>1343</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 1, sf. 201-250, p. 207.

<sup>1344</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 1, sf. 301-350 (322).

<sup>1345</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 1.

<sup>1346</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 8.

<sup>1347</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 3 e b. 5.

<sup>1348</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 1, sf. 201-250, p. 212.

nel 1942 con *mostra*, ma lemmatizzato senza obiezioni nel *Vocabolario*<sup>1349</sup> e per *spaniel*, descritto nel *Vocabolario* come una «specie di cane da caccia assai pregiato per l'agilità e per l'acutezza dell'olfatto» e sostituito invece con *spagnolo* nel XIII elenco pubblicato sul BIRAI<sup>1350</sup>. La *Commissione* si rese protagonista anche della condanna di due voci approvate dal *Vocabolario* sulla scorta dell'autorevole, e indiscutibile, esempio mussoliniano: parliamo di *stop*, per cui correvano in soccorso *alt*, *punto*, *salto frontale* (nell'uso cinofilo) e *arresto* (nell'uso calcistico), ma che il *Vocabolario* non sembrava disdegnare, registrando la forma verbale *stoppare*: «Adesso bisogna stoppare, dir basta - Mussolini»<sup>1351</sup>. Medesimo discorso per *standardizzare*, che il *Vocabolario* approvò senza esitazioni (*l'ideale del supercapitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara - Mussolini*<sup>1352</sup>), e surrogato dalla *Commissione* con *base*, nell'accezione economica, e con *tipo* nell'uso cinofilo, e condannato anche nelle polirematiche *crivello standard*, *costruzione standard*, *standard scratch score*.

Allargando il campione d'indagine anche alle sostituzioni stabilite dalla *Commissione*, e in particolare agli adattamenti comincianti per le lettere A-C, considerando esclusivamente le voci in qualche misura entrate nel *Vocabolario*, anche non necessariamente lemmatizzate, ed escludendo invece dall'analisi i lessemi che non furono presi in considerazione nell'opera, ci si accorgerà di non poche differenze di trattamento.

Nel *Vocabolario* non compaiono *ammarata* (←*amerissage*), *bressadella* (←*bretzel*), *buldò* (←*bulldog*), *certosino* (←*chartreuse*) nell'accezione gastronomica e *ciàc* (←*ciak*); non solo, ma alcuni forestierismi condannati dalla *Commissione* furono condonati nel *Vocabolario*: tra questi troviamo *babordo*, per cui nel 1943 fu stabilito l'equivalente *sinistra*, *betoniera*, surrogato nel 1941 con la perifrasi *impastatrice di calcestruzzo*, *bobina*, per cui correva in soccorso la voce *rocchetto*, *bigiù*, sostituito con *gioiello* e *tesoro*, e *bretella*, che per la *Commissione* era italianizzabile con *cinghia*. Non condannato, ma in un certo modo disapprovato dal *Vocabolario*, fu invece l'adattamento *archibuso* (←*arquebuse*), definito come una voce «in disuso», così come discorde fu il trattamento di *cognac*, risparmiato dalla *Commissione*, ma sostituibile, per il *Vocabolario*, con il dannunziano «*arzente*».

Innegabile è ad ogni modo una certa dipendenza tra le proposte della *Commissione* e le opzioni sostenute nel *Vocabolario*; in termini prettamente statistici, considerando solo gli adattamenti comincianti con le lettere A-B-C il cui forestierismo sottostante fu trattato nel *Vocabolario*, il 79 % dei sostituti stabiliti tra il 1941 e il 1943 trovava un precedente nel *Vocabolario*: la *Commissione* si poneva, come ritiene Alberto Raffaelli, «in tal modo sulla linea del *Vocabolario della lingua italiana*».

<sup>1349</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 1, sf. 301-350, p. 342.

<sup>1350</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 8.

<sup>1351</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 10. *Stop* è inoltre ben attestato anche nel *Foglio di disposizioni* del PNF fino al 1935, poi anche qui sostituito con *alt* e, più raramente, con *punto*. Cfr. Nichil, *Il purismo linguistico fascista*, cit., p. 88.

<sup>1352</sup> AVDLI, Inventario - Schede Alfabetiche, Lettera "S", b. 9.

Ma altrettanto evidenti e sensibili furono alcune disparità di trattamento che causarono lo straniamento, come si è visto, degli appassionati e degli addetti ai lavori che faticarono a districarsi nella pluralità di interventi dirigistici e che probabilmente faticarono ad accettare il brusco cambiamento di linea politica, linguistica e non solo, iniziato nel 1938<sup>1353</sup>.

---

<sup>1353</sup> Tra le carte rinvenute nell'AVDLI si segnala una busta contenente documenti relativi alle sostituzioni linguistiche. Si tratta di una serie di fogli non datati, non firmati e pertanto difficilmente contestualizzabili. La sola presenza di questi documenti nell'archivio del *Vocabolario* è indizio di una partecipazione, quantomeno indiretta, dei coordinatori del *Vocabolario* alla frenetica attività della *Commissione*. Si riporta, di seguito, parte del testo dattiloscritto battuto su questi fogli: «Proposta di sostituire: *ouverture* con *introduzione, preludio, sinfonia* [...] *Paletot* o *paltò*? Oppure *mantello, soprabito, cappotto, pastrano, tabarro*; *Filmo, filme, filmi* o *film*?; Come si deve tradurre *brochure*?; Si può italianizzare *rayon* in *ràia*? Come si può tradurre *cotillon*? [...] Come si può tradurre *chassis*, che è un "telaio montato", e non un semplice "telaio"? [...] Come si può tradurre *stand*?; Come si può tradurre *slogan*? [...] Come si può tradurre *coulisse* nel senso di "scanalatura entro la quale scorre un altro elemento meccanico"?; *Sport* è invariabile?; Come si può tradurre *reclam*? Con *richiamo*?; *Papà* per *babbo* è un gallicismo?; Si deve scrivere *alcole* o *alcool*? [...] si può tradurre il vocabolo *massaggiatrice*?; Come si può tradurre *capote* (dell'automobile)?; Come si può tradurre *attache*? *Grappetta*?; Si può usare *deragliare, deragliamento*?; Proposta di un sarto per sostituire: *smoking* con *vespertino, dorsay* con *diplomatico, stiffelius* con *accademico, frak* con *aristocratico, redingote* con *magistrale* [...], *raglan* con *indispensabile, ulster* con *invernale* [...] Adozione di *Volta* per *Volt* (termine di elettricità); Proposte per *tassi*: *pronto, velocifero*; *Tranvai, tram, tramme* o *tranvia*? [...] Come si chiama in italiano il *grape-fruits*?, Monelli suggerisce il vecchio termine italiano secentesco: *pompelmo*; *Bovindo* per *bay window* "finestra formante recesso in una camera e aggettante fuori del muro". Si propone di sostituire *bovindo* con *vedetta*».

#### 4.5. Una panoramica sui repertori minori di esotismi (1924-1942).

Nel ripercorrere le tappe legislative e culturali dell'autarchia di regime, Sergio Raffaelli ha censito ne *Le parole proibite* un'ingente mole di materiale lessicografico e giornalistico. Tale documentazione è entrata a far parte dell'Archivio Linguistico e Cinematografico Italiano (ALECI), ideato dallo stesso Raffaelli, una piattaforma digitale che valorizza e cataloga un patrimonio di decine di migliaia di documenti in massima parte inediti, riguardanti la lingua italiana del Novecento e in particolare la politica linguistica del fascismo, il cinema muto e sonoro, nonché i molteplici rapporti tra cinema e lingua in Italia. La nostra analisi non poteva che partire da queste preziose carte: in alcuni casi e secondo le necessità onomaturgiche o storiche, si è ritenuto doveroso, partendo dai riferimenti bibliografici primari, estendere la ricerca ad altre fonti. La fioritura di repertori di esotismi non fu un episodio lessicografico circoscritto e legato esclusivamente alla nascita e alla morte del regime fascista; trova infatti le sue radici nel filone puristico tardo ottocentesco che ebbe nel *Lessico della corrotta italianità* di Fanfani e Arlìa e nei *Neologismi buoni e cattivi* di Rigutini le sue opere più celebri e longeve da un punto di vista editoriale. E se è innegabile la teoria secondo cui «la politica linguistica del fascismo fu dannosa anche per le reazioni a lungo termine che si manifestarono a partire dal dopoguerra»<sup>1354</sup>, è pur vero che la pubblicazione negli anni Cinquanta di opere come il *BD* di Monelli, giunto alla terza e ultima edizione nel 1957, o come il *DM* di Panzini, con nove edizioni dal 1905 al 1950, mostra una certa vitalità della spinta autarchica anche nel panorama lessicografico del dopoguerra. La peculiarità del periodo di regime è dunque l'istituzionalizzazione crescente dell'attività lessicografica che sfociò in una non celata ingerenza governativa durante gli anni di guerra.

Paragonando il *BD* di Monelli, il *DDE* di Jàcono<sup>1355</sup> e il *Vitupèro dell'idioma* di Silvagni, Serianni individua alcune tendenze comuni come «l'ossequio al fascismo», «allo stile di vita "decadente"», «all'antiparlamentarismo», «all'antisemitismo»<sup>1356</sup>; si aggiungano a tali costanti una certa predisposizione per l'aspetto satirico-aneddótico, ereditato dai dizionari tardo ottocenteschi e in particolare dal Panzini:

Si può tradurre - diceva il tifoso Biscaretti al tifoso Piccaluga - la parola *knock-out*? Quella volta il tifoso Piccaluga non seppe rispondere e fece spallucce; ma c'era lì vicino un signore con gli occhiali che, colta al volo la domanda, rivolto ai due, disse: «Si può benissimo tradurre in *abbattere, abbattuto, abbattimento*» e passò oltre. Non sappiamo se la lezione sia stata efficace e se i due tifosi seguitino a dire *knock-out*. Ma moltiplichiamo i signori dagli occhiali, consigliamoli a imprimere alle loro risposte un tono più deciso, e certamente le lezioni riusciranno più salutari<sup>1357</sup>.

---

<sup>1354</sup> Maurizio Dardano, *La lingua della Nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 34.

<sup>1355</sup> Per un confronto testuale approfondito tra le opere di Monelli e Jàcono si veda il capitolo 4.3.

<sup>1356</sup> Serianni, *Gli ultimi repertori di esotismi*, cit., pp. 274-76.

<sup>1357</sup> Natali, *Come si dice?*, cit., pp. 50-51.



Buffissima e snob è invece la locuzione "five o'clock" [sic]: forse che "ore 5" ha un diverso valore se espresso in inglese? Forse lo ha sui cartelli di qualche alberghetto presuntuoso, i quali annunziano: "Five o'clock dalle 4,30 alle 7"<sup>1358</sup>.

Si era fatta d'uso comune nelle Halles parigine una maglia speciale portata dagli operai addetti al commercio dei legumi e delle frutta. A questa maglia industriale Gamard di Amiens aveva dato un nome derivato dalla combinazione del suo e dell'inglese *sweate*. La chiamava *gameson*, e questo vocabolo stava prendendo voga, quando il Thomas non esitò a mettersi in relazione proprio con il fabbricante Gamard, e a proporgli un altro appellativo, cioè *chandail*, che designava gli stessi operai delle Halles ed era l'abbreviazione di *marchand d'ail*, 'mercante d'aglio'<sup>1359</sup>.

Un cervellino d'oca, udendo per esempio la parola *blu* dalla bocca di un barbaro invasore, cominciò scioccamente a ripeterla, senza accorgersi che confondeva in essa l'azzurro, il celeste e il turchino, tre parole bellissime, con le quali potevansi definire esattamente le tre gradazioni del più invidiato colore italiano<sup>1360</sup>.

E fu un tessitore di Chignolo Po, nella provincia di Pavia, quel faceto uomo, che prototipo dell'attore popolare dié il proprio nome a' burattini lionesi, nei piccoli teatri ove il protagonista è sempre Guignol, detto a Lione nel vernacolo, recando ancora tracce della Lingua nostra, sempre ed oggi ancora Chignolo<sup>1361</sup>.

Un altro forte parallelismo riguarda l'appiglio alla citazione autorevole che aveva spesso il compito di benedire a livello onomaturgico una certa sostituzione o si configurava, talvolta, soltanto come uno sfoggio di erudizione:

Il D'Annunzio della giovinezza sensuale usò il vocabolo con la nota precisione, quando fece versare le *confetture* da le papali coppe per mano di un paggio, in mezzo alle... gemine quote della bella Giulia Farnese<sup>1362</sup>.

Tutti conoscono la struttura e l'uso della gru. Perché molti adottano la grafia e la pronunzia alla francese di *gue*? Mistero. Gru è il trampoliere che ognuno conosce, nominato persino da Dante e dal Boccaccio in una famosa novella.

*Bere le distanze*. Stupido scimmiettamento e brutta metafora. Il Manzoni ha detto: "Un corriere è salito in arcioni, | prende un foglio, il ripone, s'avvia, | sferza sprona *divora la via*". Questo è il termine italiano metaforico; è arduo "mangiar" le strade; impossibile *berle*, come ogni corpo solido<sup>1363</sup>.

"Chi non stima la vita non la merita". Leonardo da Vinci, *Frammenti letterari e filosofici*, III, 52<sup>1364</sup>.

Ma *trebbio* ha la sua nobiltà storica e letteraria. Il Segneri l'uso per riprovare i corrotti costumi della nobiltà che danzava "facendo trebbio"<sup>1365</sup>.

Diffuse in tutti i repertori sono le espressioni della lingua parlata (o più raramente, scritta), riportate con lo scopo di individuare le categorie di parlanti colpevoli d'utilizzo o, più spesso, il contesto d'uso:

---

<sup>1358</sup> Rivetta, *Avventure e disavventure*, cit., p. 208.

<sup>1359</sup> Cicogna, *Autarchia della lingua*, cit., p. 49.

<sup>1360</sup> De Luca, *Le principali voci della moda*, cit., p. 4.

<sup>1361</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., p. 119.

<sup>1362</sup> Natali, *Come si dice?*, cit., p. 26.

<sup>1363</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., p. 66.

<sup>1364</sup> Rivetta, *Preferite i prodotti nazionali!*, cit., p. 25.

<sup>1365</sup> Michele Campana, *Lingua italiana - Per un nuovo vocabolario; Matinée o trebbio? Il Silo*, in «Augustea», 28 febbraio 1938, n. 4, p. 22.

Un qualche cosa di simmetrico o di simile o di uguale, si dice che fa *pendant*: - Per questo quadro alla parete sarebbe necessario il suo *pendant*; o guarda come quella mensola fa *pendant* con l'altra... - udiamo dire da molti<sup>1366</sup>.

Linguaggio di benparlanti al teatro: - "Questa première è infelice; nel foyer, durante l'entr'acte, n'abbiam sentire di cotte e di crude..." -<sup>1367</sup>

Vogliamo dunque offrire, in date occasioni, una corbeille di fiori dei nostri impareggiabili giardini? Offriamone un paniere o meglio ancora un cestello [...], come offriremmo un paniere o un cestello delle nostre frutta<sup>1368</sup>.

L'italiano che viaggi in Austria si stupisce piacevolmente nel vedere su uno sportello della stazione un vocabolo il cui suono gli è familiare: *kassa*<sup>1369</sup>.

Un albergatore [...] aveva messo la scritta "flottante" presso la barca sul Lago di Como per traghettare gli avventori<sup>1370</sup>.

Le informazioni desunte dagli strumenti lessicografici e dalle rubriche apparse sulla stampa nazionale saranno riportate e descritte con identiche modalità. Innanzitutto è difficile stabilire un confine contenutistico netto tra le due categorie: esemplare in questo senso è la vicenda editoriale del *BD* di Monelli, nel quale confluirono le puntate della rubrica *Una parola al giorno* pubblicata su «La Gazzetta del Popolo» nel 1932. Una certa sovrapposibilità è verificabile anche tra gli autori di questi repertori, perlopiù giornalisti e non raramente sconosciuti dilettanti alla prima, e talvolta unica, pubblicazione e certamente non linguisti di professione che scrissero rubriche e opere caratterizzate da un ventaglio considerevole di errori. Trattare pertanto il corpus lessicale su due piani analitici differenti vorrebbe dire perdere di vista la continuità e l'unitarietà della campagna linguistico-autarchica, caratterizzata da pubblicazioni, non sensibilmente differenti in termini di mole, costruite con il medesimo *modus operandi*<sup>1371</sup>. Si analizzeranno i repertori minori, per cui ho allestito singole schede descrittive volte a mettere in luce gli aspetti peculiari e la cronologia di gestazione. Non sono stati inclusi nella disamina i repertori occasionali che trattarono i forestierismi del linguaggio tecnico, finanziario e industriale poiché difficilmente descrivibili in chiave comparativa: si trattò perlopiù di iniziative promosse da singoli enti o riviste specialistiche che stilano elenchi durante i mesi di lavoro della *Commissione*<sup>1372</sup>.

---

<sup>1366</sup> Natali, *Come si dice?*, cit., p. 67.

<sup>1367</sup> Ivi, p. 70.

<sup>1368</sup> Jàcono, *Le Controsanzioni*, cit., 5 gennaio 1936, n. 1, p. 3.

<sup>1369</sup> Rivetta, *Preferite i prodotti nazionali!*, cit., p. 133.

<sup>1370</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., p. 103.

<sup>1371</sup> Il *BD* di Paolo Monelli, il *DDE* di Antonio Jàcono e la complessa vicenda del *DM* di Alfredo Panzini sono trattati nei capitoli specifici, a cui si rimanda per approfondimenti.

<sup>1372</sup> Si riportano i riferimenti dei repertori visionati e catalogabili nella suddetta categoria. La difficoltà di reperimento di alcune riviste rende l'elenco seguente non esaustivo: «Annali del lavoro pubblico», LXXVII, 1940, n. 7 (pp. 620-21), n. 8 (p. 714) e n. 9 (pp. 799-801); Emilio Villa, *Appunti lessicali sulla fraseologia neologistica ed esotica nel campo cotoniero*, in «Bollettino della cotoniera», XXXVI, 1941, n. 4, pp. 173-75; Emilio Villa, *Appunti lessicali sulla fraseologia neolinguistica ed esotica nel campo cotoniero - II*, in «Bollettino della cotoniera», XXXVII, 1942, n. 1, pp. 27-29; Emilio Villa, *Neologismi*

**Pasquale De Luca, *Le principali voci italiane dello Sport*, Milano, Varietas, 1924, 16 pp.**

Pasquale De Luca (Sessa Aurunca, 1865 - Milano 1929) fu un giornalista e scrittore, direttore della rivista «Natura ed Arte» e della famosa testata milanese «Varietas», collaboratore dei quotidiani napoletani «Don Marzio» e «Pungolo» e autore di una trentina di opere tra romanzi, novelle, commedie e scritti d'intonazione storico-patriottica<sup>1373</sup>. Nel 1924 pubblicò un opuscolo di sedici pagine che si apriva con una breve premessa e si configurava come un elenco in stretto ordine alfabetico degli esotismi imperanti nel campo semantico dello sport affiancati dalle rispettive traduzioni italiane. Nella premessa erano dichiarate le intenzioni educative e patriottiche dell'autore, con stilemi retorici che si ritroveranno, pressoché identici, in gran parte della bibliografia successiva:

Io mi ostino ancora a sperare che un ravvedimento possa oggi più che mai illuminare la mente degli Italiani (quelli che per tante altre nobili cose sanno meritare l'I maiuscolo) ed ecco il mio piccolo contributo linguistico anche allo Sport italiano così irto di vocaboli stranieri, eminentemente sgradevoli al nostro orecchio e spesso mal pronunziati, non solo dal pubblico, ma dagli stessi campioni. E se questa mia nuova piccola fatica non raggiungerà che in minima parte la grande idealità che mi ha sempre guidato nel non breve e non facile mio cammino di scrittore e giornalista, io non potrò non esserne soddisfatto, e non saperne grado ai giovani atleti di oggi e di domani che con la forza dei muscoli e le più varie agilità secolari, sventolando stendardi e berretti, grideranno nelle vittorie sportive: Italia! Italia! Italia!

Venivano censurati circa 250 esotismi afferenti, in larga parte, alle discipline più in voga nei primi anni Venti: pugilato, calcio, ippica e corse automobilistiche. La proposta sostitutiva fu, nel 12,5 % dei casi, affiancata da una chiosa esplicativa<sup>1374</sup>:

*derapage*: slittamento, cioè quando la macchina non sente il freno o scivola sulle gomme.

*esquive*: schivata, parata con lo spostamento del corpo o di parte di esso.

*pelota*: pillotta, giuoco spagnolo che da noi si chiamava un tempo Palla al muro o Palla alla facciata.

Il 16,7 % dei casi presentava esclusivamente la componente esplicativa che si configurava, in termini sostitutivi, come una perifrasi descrittiva:

---

*dell'industria delle fibre tessili artificiali*, in «Bollettino della cotoniera», xxxvii, 1942, n. 4, pp. 134-36; Giovanni Strobino e Emilio Villa, *Dizionario tecnico e linguistico dei tessuti*, in «Bollettino della cotoniera», xxxvi, 1941, n. 4, pp. 176-79 (la rubrica esce con una certa frequenza per circa due anni, fino al numero del dicembre 1942-gennaio 1943, n. 12, pp. 446-47); Guido Gallese e Emilio Villa, *Lessico dell'arte serica*, in «La Seta», a partire da XLVII, 1941, n. 7, p. 332; Aldo Franceschini (Technicus), *Autarchia intellettuale (per una terminologia tecnica italiana)*, in «Istruzione Tecnica», iv, 1941, n. 2, pp. 92-94. Studio in otto puntate. Ultima v, 1942, n. 5-6, pp. 299-302; *Autarchia nel vocabolario*, in «Bibliografia fascista», xvi, 1941, n. 12 (supplemento di 10 pp.); *Autarchia di linguaggio*, in «L'Organizzazione Scientifica del Lavoro», xvi, 1941, n. 1, pp. 9-10; n. 2, p. 71; n. 3, p. 120; n. 4, p. 167; n. 5, pp. 219-20.

<sup>1373</sup> Tra le opere di carattere educativo destinate alla gioventù si segnala *Visioni italiane* (Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1911). Cfr. "Santa giovinezza!". *Lettere di Luigi Bertelli e dei suoi corrispondenti (1883-1920)*, a cura di Anna Ascenzi, Maila Di Felice e Raffaele Tumino, Macerata, Alfabetica, 2008, p. 457 (nota 1).

<sup>1374</sup> Le percentuali sono state ricavate da un sondaggio condotto sui lemmi comincianti per le lettere *d*, *e*, *f*, *g*; complessivamente il campione considerato è di 48 parole.

*outsider*: corridore meno apprezzato.

*not contest* o *not decision*: combattimento senza decisione arbitrare.

*pneumatico*: rivestimento di gomma delle ruote.

*masseur*: chi fa il massaggio.

Una semplice addizione delle due percentuali proposte mette in luce come l'opuscolo di De Luca si caratterizzasse non solo come un repertorio prescrittivo, ma anche come uno strumento compilato con il non celato obiettivo di parafrasare al lettore il significato dei numerosi forestierismi fiorenti nel linguaggio sportivo italiano.

**Pasquale De Luca, *Le principali voci italiane della Moda*, Milano, Varietas, 1925, 24 pp.**

Un anno più tardi, per la medesima casa editrice, uscì un opuscolo che prendeva in considerazione il campo semantico della moda. Le due pagine di premessa si discostano poco in termini stilistici dall'introduzione dell'opuscolo precedente, anche se più marcata è la presa di posizione antifrancese per via della diffusa e antica penetrazione del linguaggio d'oltralpe nel campo semantico specifico:

- Ma - si potrebbe osservare - la Moda ci vien di Francia e reclama parole francesi.

- E perché allora - si potrebbe rispondere - non chiamiamo *cigarillos* le sigarette che ci vennero di Spagna, *aesthetic style* lo stile floreale che ci venne d'Inghilterra? - [...] In quest'opuscolo - aggiunto ai due precedenti<sup>1375</sup> con la medesima speranza, che possa cioè, se non estirpare la mala pianta dell'errore e dell'esotismo, per lo meno darle più ristretto terreno, - è indicata fin dove è possibile la voce nostrana che nella maggior parte dei casi può sostituire la straniera.

I sostituti affiancati da glossa esplicativa salgono qui al 19,4 % circa<sup>1376</sup>:

*renard*: volpe (pelliccia o pellicetta di volpe). Di gran pregio la Volpe di Patagonia, dal pelo azzurro o argentato, e la Volpe del Giappone o d'Alaska, dal pelo nero, lucidissimo.

*retorussé*: rimboccato, orlo del cappello all'insù (oppure, se per naso, *arricciato*).

*smoking*: giacchetto nero maschile, per piccole riunioni.

Le perifrasi descrittive si attestano intorno al 30,5%:

*shampoing* [sic]: lavatura di testa con acqua saponata.

*tailleur*: abito con giacchetto di foggia mascolina, detto così perché fatto dal sarto, non dalla sarta.

*trousse*: astuccio con l'occorrente per il viso o altro.

---

<sup>1375</sup> La novità editoriale di De Luca si poneva in continuità anche con la sua *Piccola guida dello scrittore corretto* (Milano, Varietas) compilata sempre nel 1924.

<sup>1376</sup> Le percentuali sono state ricavate da un sondaggio svolto sui lemmi comincianti per le lettere "p", "r", "s" e "t". Il campione considerato è di 98 parole.

Si trattava di un lessico consolidato e attestato già nel XIX secolo e l'autore si limitò, in molti casi, a chiarire al grande pubblico l'accezione dei numerosi forestierismi (francesismi, in netta maggioranza), dilaganti nelle sartorie e nelle boutique italiane. Sergio parla di una «presenza massiccia del forestierismo, ovvero francesismo» nel lessico della moda dell'Ottocento<sup>1377</sup>. Ma la solida corrente puristica non riusciva ancora ad arginare il fenomeno, poiché «optando per la soluzione italiana, si sarebbe perso un fondamentale *quid* evocativo e malioso»<sup>1378</sup>; pertanto «le aspirazioni dell'autarchia linguistica risultano isolate e gettate sulle pagine senza troppa convinzione»<sup>1379</sup>. Bisognerà aspettare la nuova ventata nazionalistica novecentesca per sdoganare le critiche alla «gallomania avvertita al limite del servilismo» nel campo semantico della moda<sup>1380</sup>. I giornalisti italiani, come ricorda Franchini, «confessavano di non riuscire a destreggiarsi nello sciogliere gli enigmi di stravaganti nomi di stoffe o di modelli giunti senza le necessarie spiegazioni»<sup>1381</sup> e il *Dizionario* di De Luca sembra appunto voler rispondere a questa esigenza.

**Giovanni Sassi, *Siamo italiani! Dizionario con traduzione in lingua italiana dei termini usati nel parlare e nello scrivere di diporti*, Bologna, Tip. Azzoguidi, 1927, 45 pp.**

L'opera era dedicata, scriveva l'autore<sup>1382</sup> nell'incipit, «all'On. Lenadro Arpinati che con la concezione del superbo "Littoriale" e col possente ardore dato all'anima dei giovani», spronava gli sportivi «a mete mai più raggiunte dopo Roma»<sup>1383</sup>. Così come i due repertori precedenti, è incentrato intorno a un unico campo semantico. Rispetto a quello di De Luca le voci sono ordinate in ordine alfabetico, ma divise per disciplina (Foot-ball rugby; Volley-ball; Lawn-tennis; ecc.) e in totale sono lemmatizzati circa 600 esotismi. Dall'analisi svolta su un campione<sup>1384</sup>, emerge una struttura delle voci molto più

---

<sup>1377</sup> Sergio, *Parole di moda*, cit., p. 183.

<sup>1378</sup> Ivi, p. 188.

<sup>1379</sup> Ivi, p. 193.

<sup>1380</sup> Ivi, p. 196.

<sup>1381</sup> Silvia Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 72.

<sup>1382</sup> Una ricerca bibliografica ad ampio spettro non ha portato risultati circa la biografia e la bibliografia del Sassi che ci risulta autore esclusivamente del volume in questione.

<sup>1383</sup> «Littoriale» fu il nome scelto, non senza vibranti discussioni, per lo stadio di Bologna, fortemente voluto e ideato da Leandro Arpinati, allora Federale Provinciale del PNF di Bologna. Fu inaugurato con la partita Italia - Spagna il 29 maggio 1927 alla presenza del Re Vittorio Emanuele III e dell'Infante di Spagna Don Alfonso. Lo stadio fu ribattezzato Stadio Comunale, al termine della guerra, e divenne infine Stadio Dall'Ara, in memoria del trentennale Presidente Renato Dall'Ara, nel 1983. Littoriale fu anche il nome del «quotidiano sportivo nato sotto le due torri e fondato, come era chiarito dal sottotitolo, dallo stesso Leandro Arpinati. Il quotidiano "Littoriale" sarebbe poi emigrato a Roma cambiando il suo nome in "Corriere dello Sport"». Cfr. Giuseppe Quercioli, *Bologna e il suo stadio: ottant'anni dal Littoriale al Dall'Ara*, Bologna, Pendragon, 2006, pp. 12-16.

<sup>1384</sup> Le percentuali sono state ricavate da un sondaggio svolto sui lemmi delle sezioni *Lawn-tennis* e *Boxe*. Il campione considerato è di 106 parole.

asciutta e mirata. Le perifrasi descrittive, infatti, sono rarissime e per più del 75 % del campione sono forniti esclusivamente gli equivalenti italiani (in alcuni casi più d'uno):

*Fly weight*: peso mosca.

*Knock out*: fuori combattimento.

*Ring*: palco, piattaforma.

Non raro (23,6 %), invece, il ricorso alla glossa esplicativa, affiancata all'alternativa italiana:

*Uppercut*: colpo montante (dal basso verso l'alto).

*Breaking*: distacco, separazione (dei combattenti, quando sono corpo a corpo).

*Smash*: colpo in basso (in modo che la palla batta il suolo).

Nonostante la sua ristretta diffusione (il SBN conta oggi solo tre esemplari su tutto il territorio nazionale), siamo certi che l'opuscolo del Sassi sia passato dalle mani di Paolo Monelli che il 9 marzo 1928 scriveva sul «Corriere»:

Volenterosi ingegni hanno compilato glossarii di termini nostri da sostituire a quelli barbari; ben fatto, utile pur nella sua modestia, e sopra tutto lodevolissimo per le intenzioni, è il più recente di essi, il volumetto *Siamo Italiani!* edito a Bologna da Giovanni Sassi, dizionarietto italiano dei termini sportivi, dedicato all'On. Arpinati<sup>1385</sup>.

Il 14 marzo Sassi indirizzò a Monelli una lettera in cui si mostrava lusingato dall'encomio:

mentre Le esprimo il più vivo plauso per il bello, importante e giusto articolo di Lei *Di pattuglia* pubblicato nel «Corriere della Sera» del 9 corr., Le manifesto pure la mia contentezza nel vedere riconosciuta l'utilità dell'intenzione da me avuta nel comporre il modesto dizionarietto «Siamo Italiani!»<sup>1386</sup>.

A distanza di quattro anni, nei mesi in cui Monelli stava combattendo la sua "santa battaglia" dalle pagine de «La Gazzetta del Popolo», il volumetto di Sassi era ancora percepito dal giornalista come attuale. Il 20 novembre 1932 Monelli scriveva a Renato Casalbore, Direttore della sezione sportiva del quotidiano:

Trovo in un dizionarietto dei termini italiani dello sport del Sassi proposto per UPPERCUT il termine "colpo montante". Non si potrebbe adottare, chiamandolo magari MONTANTE semplicemente dopo le prime volte? Perché d'altro canto UPPERCUT non è di quelle parole che si possano italianizzare alla meglio come *uppercutto* o simili. Che ne dici?<sup>1387</sup>

---

<sup>1385</sup> Monelli, *Di pattuglia*, cit.

<sup>1386</sup> Lett. 2b.

<sup>1387</sup> Lett. 15b. Emilio De Felice (*La terminologia del pugilato*, cit., pp. 59-60) nel 1941 ricordava che *montante* era il termine corrispondente italiano «trovato dal Cougnet» (*Pugilato e lotta libera per la difesa personale*, Milano, Hoepli, 1911) il quale difendeva la scelta in questi termini: «*Upper-cut* (taglio in alto) tradotto letteralmente non esprime l'idea del colpo vibrato da sotto in sopra, perciò ho adottato la parola *montante*, come s'usa nella terminologia della scherma di sciabola»: ciononostante, fa notare De Felice, «il termine *montante* passò [...] inosservato, e solo recentemente (1935) la F.P.I. lo introdusse nella

Nella *Parola al giorno* del 15 dicembre, Monelli mosse proprio in tale direzione:

Giovanni Sassi nel suo *Dizionario dei termini sportivi* (Bologna, 1928) propone *colpo montante*. Bene, ch  tutto sta ad intendersi. Ma poich  lo sport   rapidit , si dica semplicemente *montante*<sup>1388</sup>.

Un conciso ma importante elogio arriv  nel 1930 anche da Torquato Gigli: «La restaurazione della lingua   dunque avviata. Plaudiamo ai volumetti di Pasquale De Luca e del Sassi, cui auguriamo larga diffusione»<sup>1389</sup>.

***Dizionario sportivo italiano*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, 1932, n. 1 pp. 2-3 e n. 2, p. 9.**

Sulla scorta dell'iniziativa promossa dall'On. Amicucci, relativa alla compilazione di un *Dizionario sportivo italiano* che potesse «eliminare tutti i vocaboli stranieri del linguaggio sportivo», il Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti agli inizi del 1932 «invit  per ciascun ramo dell'attivit  sportiva, un componente che potesse collaborare a questa opera d'italianizzazione d'una parte tanto importante del linguaggio giornalistico». In attesa di raccogliere una sufficiente mole di materiale per la creazione del *Dizionario* e di «poter riunire la speciale Commissione che [avrebbe dovuto] decidere definitivamente» sulla sorte degli esotismi, il Sindacato ritenne «utile pubblicare intanto le liste ricevute» dagli esperti di settore. I vocaboli dell'ippica furono affidati al Principe Spada Potenziani<sup>1390</sup>, il lessico del calcio a G. Zanetti e quello della scherma a Nedo Nadi<sup>1391</sup>. Nel secondo numero troviamo i forestierismi dell'automobilismo a cura di Giovanni Canestrini<sup>1392</sup>, del tennis a cura di Gaspare

---

terminologia pugilistica ufficiale». Effettivamente un sondaggio svolto nell'archivio online del «Corriere» mostra l'assenza di *montante* nell'accezione pugilistica prima del 1927. Si pu  ragionevolmente ipotizzare che tra le cause che portarono all'affermazione di *montante* nel lessico della boxe ci sia l'intuizione di Giovanni Sassi che nel 1927 lo rispolver  nel suo volume: la lezione ripresa successivamente da Monelli, Palazzi (*Novissimo dizionario*, cit., p. 1347) e Panzini (*DM*, 1942, p. 724) sanc  la definitiva fortuna della forma italiana al punto che nel 1939 De Felice riteneva che *uppercut* non fosse «pi  usato, salvo rarissime eccezioni, da giornalisti e sportivi» e, «cosa pi  soddisfacente», era «stato sostituito anche nel parlato». Probabilmente per influsso di Monelli, anche Natali nel 1940 (*Come si dice?*, cit., p. 89) e Jacono (*DDE*, pp. 403-04) citarono l'opera del Sassi proprio a sostegno dell'italianizzazione di *uppercut*. De Felice cadde in errore quando scrisse che Jacono «pure registrando il termine *upper-cut*, non fa cenno del corrispondente italiano *montante*». Il testo riportato nell'articolo di LN   esclusivamente quello presente a p. 403 del *DDE*: la specifica riguardante l'equivalente italiano si trova a p. 404.

<sup>1388</sup> Monelli, *Una parola al giorno*, cit., 15 dicembre 1932. La citazione si ritrova poi anche in *BD*, 1933, pp. 328-29.

<sup>1389</sup> Gigli, *Per la difesa della lingua*, cit., p. 3.

<sup>1390</sup> Ludovico Spada Potenziani (1880-1971) fu Governatore di Roma dal 1926 al 1928 per diretto incarico di Mussolini. Fu nominato senatore nel 1929 e dal 1933 fu Presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura.

<sup>1391</sup> Nedo Nadi (1894-1940) fu uno schermidore livornese, vincitore di cinque medaglie d'oro alle Olimpiadi di Anversa nel 1920.

<sup>1392</sup> Giovanni Canestrini (1893-1975) fu un giornalista di punta della sezione automobilistica de «La Gazzetta dello Sport» e collaboratore del «Corriere della Sera». Direttore di diversi periodici di settore come «L'automobile», «InterAuto» e «L'Auto Italiana», divent  Vicepresidente della Commissione Sportiva Internazionale e della Federazione Internazionale dell'Automobile. Fu anche tra i fondatori della, oggi quasi centenaria, corsa automobilistica "Mille Miglia".

Cataldo<sup>1393</sup> e la terminologia della lotta greco-romana a cura di Ugo Meda<sup>1394</sup>. Nonostante i buoni propositi, da questa esperienza non nacque alcun repertorio e la pubblicazione degli elenchi si esaurì in due numeri del «Bollettino».

Sia per quanto riguarda gli esotismi del calcio (divisi in tre nuclei semantici: "persone", "campo di giuoco e attrezzi" e "giuoco"), sia per il lessico automobilistico e della scherma, il trattamento lemmatico risulta decisamente asettico: nella netta maggioranza dei casi sono proposte, in maniera concisa, le alternative italiane e in rare occasioni il sostituto è seguito da una glossa esplicativa. Nella sezione riservata ai forestierismi dell'ippica l'autore si mostra invece più cauto: su un totale di 52 esotismi, 20 voci sono dichiarate «insostituibili». Il 12 febbraio 1932 «La Tribuna», che stava coltivando il progetto di un concorso anti-esotismi, riportò una lettera di lamentele di un proprio lettore, seccato dalle scelte rinunciatarie di Spada Potenziani sul lessico straniero dell'ippica: «Mi sembra che questo pregiudizio dell'intraducibilità rischi di compromettere seriamente il successo della bella iniziativa dell'On. Amicucci e della nobile patriottica campagna indetta dalla Tribuna. Credo che una pregiudiziale di questo genere non sia la più adatta a suscitare una feconda gara di suggerimenti». L'atteggiamento moderatamente realistico di Spada Potenziani fu bollato come lassista anche da *Il Guardiano*, pseudonimo del direttore del quotidiano romano Arnaldo Frateili:

Noi non mettiamo neanche lontanamente in dubbio il sentimento di italianità del principe Potenziani: siamo convinti che il suo errore è di natura esclusivamente linguistica e tradizionale. Alcune espressioni sono, specialmente per un tecnico, talmente abituali che qualunque altra che ne voglia prendere il posto - anche legittimamente - sembra inadatta, poco efficace, manchevole come suono e significato. In realtà nessuna voce o espressione è intraducibile. Daremo presto le norme del nostro referendum a premio e partiremo anzitutto dal principio che ogni parola è quasi sempre traducibile o rimpiazzabile con una italiana già esistente; o, se non lo è, è sempre possibile creare la parola o l'espressione italiana equivalente [...] Nella nostra campagna indicheremo tra i primi - fra i vocaboli esotici da eliminare - proprio quelli che il principe Spada Potenziani ha dichiarato intangibili<sup>1395</sup>.

Per quanto concerne i forestierismi del tennis, per ammissione dell'autore, l'atteggiamento fu «a metà strada tra il Principe Potenziani, che non sa tradurre Jockey Club e Paolo Monelli che tradurrebbe anche Mac Donald». In realtà su un totale di 37 esotismi solo in due casi Cataldo commenta: «è di quelli duri a morire». Per le altre 35 voci è suggerita la riproduzione semantica italiana, in molti casi già concorrente dell'esotismo nella lingua d'uso, seguita frequentemente da una glossa esplicativa o da una seconda plausibile alternativa.

---

<sup>1393</sup> Gaspare Cataldo fu Segretario della Federazione Italiana Lawn Tennis dal 1927 al 1930.

<sup>1394</sup> Ugo Pio Meda fu Segretario della Federazione di Atletica Italiana nel biennio 1929-1930.

<sup>1395</sup> Arnaldo Frateili, *Passaggi a livello. Nessuna parola straniera è intraducibile*, in «La Tribuna», 12 febbraio 1932, p. 3.



***Troviamo parole italiane da sostituire a quelle che inquinano la nostra lingua!*, in «La Tribuna», 21 maggio 1932 - 7 luglio 1932.**

Il 1932 fu senza dubbio un anno fondamentale per la lessicografia puristico-autarchica e, più in generale, «per la politica linguistica del regime»<sup>1396</sup>. A pochi mesi dall'inizio della fortunata rubrica di Monelli *Una parola al giorno*, il quotidiano romano «La Tribuna» decise di bandire un concorso tra i lettori, dal titolo «bellicoso»<sup>1397</sup>. «La Tribuna», tra i quotidiani più «intransigenti del fascismo» e «bisognoso allora di rinnovarsi»<sup>1398</sup>, non era ad ogni modo nuovo alla campagna linguistico-autarchica: dal 1928 combatteva l'uso dei forestierismi dalla rubrica di terza pagina *Passaggi a livello*. L'iniziativa del quotidiano fu un concorso in piena regola: l'obiettivo per i partecipanti consisteva nell'indicare «il maggior numero di traduzioni soddisfacenti» per gli esotismi da bandire; furono stabiliti «quattro premi rispettivamente di mille, cinquecento, trecento e duecento lire» ai migliori quattro e fu istituita una giuria composta da letterati e giornalisti di un certo rilievo: il Presidente era il Senatore Francesco Torraca, tra i membri troviamo il direttore del quotidiano Arnaldo Fratelli, Pietro Silvio Rivetta, scrittore, nonché regista, giornalista e sceneggiatore<sup>1399</sup> e due futuri componenti della *Commissione per l'italianità della lingua*, Antonio Baldini e l'Accademico d'Italia Massimo Bontempelli. Sergio Raffaelli definì questo esperimento «un gioco cultural-patriottico, oltretutto ben compensato, che concedeva la patente facile di glottotecnica e che insieme dava rassicurazione di intransigenza scientifica, oltre che politico-linguistica»<sup>1400</sup>. I partecipanti furono 202, ma solo dagli elenchi di 22 di questi furono desunte le sostituzioni meritevoli. Tra il 21 maggio e il 2 giugno dieci lettori ebbero la fortuna di veder pubblicate le proprie proposte, complete di note didascaliche e glosse

---

<sup>1396</sup> Sergio Raffaelli (*Le parole proibite*, cit., pp. 153-54) sottolinea come il 1932 fu un anno di svolta anche nella lotta contro l'uso dei dialetti, elemento linguistico di disturbo nella formazione sociale e ideologica dell'«italiano di Mussolini». Del dicembre 1931 era la disposizione di Gaetano Polverelli che vietava alla stampa di pubblicare «articoli, poesie o titoli in dialetto». Il telegramma n. 21928 del 1° agosto 1932, dal peso normativo duraturo, invitava i prefetti a sequestrare, in nome del fascismo «intransigentemente unitario», «articoli favorevoli ai dialetti». Tale telegramma potrebbe riconnettersi con un biglietto, datato 16 agosto 1932, in cui Mussolini «esprimeva al ministro dell'Educazione nazionale, Francesco Ercole, la preoccupazione che il dialetto secondo qualcuno figurasse "alla base dell'insegnamento scolastico"».

<sup>1397</sup> Ivi, p. 156.

<sup>1398</sup> Paolo Murialdi, *La stampa periodica del regime fascista*, in Nicola Tranfaglia, Paolo Murialdi, Massimo Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari, Laterza, 2010, pp. 31-287 (p. 134). Citazione tratta da Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 156.

<sup>1399</sup> Pietro Silvio Rivetta (1886-1952) fu giornalista, scrittore, illustratore, cineasta e professore incaricato di lingue orientali all'Università di Napoli. Conosciuto anche con lo pseudonimo di Toddi, fu redattore de «La Tribuna» e si occupò anche della nuova questione della lingua nazionale con particolare riferimento al problema degli esotismi. Dall'interesse linguistico nacquero alcuni volumi (*Avventure e disavventure*, cit.; *Preferite i prodotti nazionali*, cit.; *Giro d'Italia in cerca della buona lingua*, Milano, Hoepli, 1941) che non possono però essere considerati dei repertori di forestierismi, per l'assenza di un impianto lessicografico, seppur minimo, e per l'attenzione spesso rivolta ad altre lingue o a questioni etimologiche non strettamente legate ai prestiti.

<sup>1400</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., pp. 156-57.

esplicative, sulla terza pagina del quotidiano. I criteri per la scelta delle sostituzioni vincitrici erano i seguenti: in primis si verificava l'esistenza in italiano di «corrispondenti più precisi ed efficaci, andati in disuso solo per malvezzo di esterofilia»; in assenza di essi si procedeva a «dar veste italiana a quei vocaboli esotici i quali - accreditati ormai e universalmente adottati - potevano italianizzarsi con lieve modificazione, e cioè al triplice scopo: a) di non creare parole nuove e strambe e difficilmente accettabili; b) [di] non introdurre alcun suono non rispondente alla tradizione fonetica della nostra lingua; c) [di] sottomettere anche i nuovi vocaboli alle universali regole grammaticali», affiancando a tale operazione una verifica sulla formazione analogica di altre parole nella medesima «fisionomia grafica e fonica»<sup>1401</sup>. In sostanza nella maggioranza dei casi furono stabilite alternative italiane già presenti nei dizionari, cinque furono gli adattamenti morfofonetici (*giazzo, piedeaterra, tabarino, tassi e regista*), tre gli adattamenti grafici (*clacson, corvè, vermut*) e per tre esotismi la commissione optò per il mantenimento grafico e fonetico (*bar, claque, film*). Secondo Raffaelli, la giuria diede prova di «gusto, ma non di perizia glottotecnica». Il 5 luglio 1932 l'Agenzia Stefani scriveva che la Confederazione nazionale Sindacati fascisti professionisti e artisti accoglieva trentatré delle italianizzazioni stabilite dalla «Tribuna» e raccomandava «ai dipendenti Sindacati che l'eliminazione delle voci straniere secondo l'elenco [...] [avvenisse] non solo negli atti e pubblicazioni ufficiali, ma in ogni manifestazione dell'attività giornalistica e letteraria»<sup>1402</sup>. L'ingerenza del concorso nel dispaccio della Confederazione testimonia una certa osmosi tra le campagne giornalistiche e le direttive istituzionali, almeno fino al diretto intervento del governo nel 1941. In sostanza «un problema fino ad allora specialistico, pur rimanendo da "terza pagina" si trasferiva così alla portata del lettore qualunque, diventava un tema della cultura di massa»: fiorirono interventi «per iniziativa di profani in linguistica, secondo modalità talora ludiche»<sup>1403</sup> che ebbero l'effetto, talora diretto come è il caso del concorso della «Tribuna», di coinvolgere gli organi istituzionali.

**Antonio Jàcono, *Le controsanzioni*, in «La Domenica del Corriere», 24 Novembre 1935 - 12 Aprile 1936.**

Nonostante la rubrica non sia firmata, Massimo Fanfani, sulla scorta di un'intuizione di Sergio Raffaelli, ritiene si possa ragionevolmente attribuirne la paternità ad Antonio Jàcono<sup>1404</sup>. Effettivamente tutti i forestierismi ripudiati nella rubrica entrarono tre anni più tardi nel *DDE* e i parallelismi sono evidenti tanto in termini contenutistici quanto a livello sintattico. Nel dizionario si nota la presenza di note etimologiche e curiosità non strettamente linguistiche, omesse nella rubrica probabilmente per ragioni di spazio. Si confrontino, a mo' d'esempio, i trattamenti della voce *mascotte*: seppur l'analisi sia più articolata e corredata di ampio cappello introduttivo nel *DDE*, una netta

<sup>1401</sup> *La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, cit.,

<sup>1402</sup> *Dopo il concorso della "Tribuna"*, cit.

<sup>1403</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 154.

<sup>1404</sup> Cfr. Fanfani, *Sulla terminologia linguistica di Migliorini*, cit., p. 286 (nota 36).

sovrapposizione è ricavabile nei sostituti proposti (*portafortuna, amuleto, talismano, fortuna*) e nelle rispettive, talvolta originali, definizioni:

*Le Controsanzioni*, 24 novembre 1935, p. 3.

É forse più bello o più nobile del nostro *portafortuna*? Senza dire che alla parola francese noi abbiamo anche da preferire: *talismano* che propriamente significa "segno o figura incisa su pietra o metallo, con virtù magica"; *amuleto* che indica un qualsiasi oggetto considerato come preservativo dei pericoli; e infine semplicemente *fortuna* come scrissero gli antichi per riferirsi a persona che avesse virtù opposta a quella del milanese *menagramm* e del napoletano *jettatore*.

Jàcono, *DDE*, p. 249.

La superstizione vuole la sua parte, anche in tempi ormai lontani da quel "buio medievale" che non fu tutto buio, e fra dottrine ormai molto distanti dall'astrologia giudiziaria. E dunque lasciamo che la signora porti con sé, in viaggio, una Mascotte sotto forma di cagnolino lanuto, e che ogni automobile porti un qualche aggeggiociondolante all'interno contro il cristallo dello sperino; e non contiamo i cornetti, i gobbetti, i numeri 13, portati indosso da persone dabbene.

Ma la parola italiana corrispondente alla francese Mascotte (dal provenzale Masco = maga) è *Portafortuna*, la quale traduce benissimo anche un altro abusato gallicismo: Porte-bonheur. Chi voglia uscire dal generico, e indicare con precisione un qualche oggetto da portare indosso, come preservativo da disgrazie, pericoli e malie, dica *Amuleto* (lat. Amuletum, da Amoliri = allontanare); e dica *Talismano* (dall'arabo Telsaman, plur. di Telsam = figura miracolosa) per designare tanto un pezzo di metallo o d'altra materia segnato di caratteri o figure, con virtù magica; quanto, in senso figurato, il magico d'una cosa (per esempio, della bellezza femminile).

*Portafortuna* è poi vocabolo che può essere applicato a persona la quale abbia virtù opposta a quella del milanese *Menagramm* o del napoletano *Jettatore* (i nostri antichi dicevano semplicemente *Fortuna*).

Dalla rubrica del 16 febbraio 1936, uscì la celebre proposta di sostituzione per *insalata russa*, nome italiano nella grafia, ma carico di «tanfo... bolscevico!». Tenendo «conto della sua triplice colorazione (il bianco della salsa e delle patate, il rosso delle carote e dei peperoni, il verde dei piselli e dei cetriolini)», Jàcono propose di chiamarla «*insalata tricolore*». Tre anni più tardi rivendicherà la paternità della sostituzione, ormai accettata anche dal «direttorio del Sindacato fascista competente», tenendo a precisare che l'italianissima *insalata tricolore* era stata un'iniziativa che «proponemmo noi stessi [...] sui giornali»<sup>1405</sup>.

**Cesare Meano, *Commentario-Dizionario italiano della moda*, Torino, Ente Nazionale della Moda, 1936, pp. 465.**

Cesare Meano (1899-1957) fu uomo di cultura, letterato, scrittore, sceneggiatore, regista e, appunto, lessicografo. Fondatore e direttore di *Ricerca di poesia*, scrisse su numerosi periodici e giornali come la «Fiera letteraria» e il «Corriere della Sera», con cui collaborò a partire dal 1929 e fu particolarmente attivo in ambito teatrale e cinematografico. Nel 1936 l'Ente Nazionale della Moda<sup>1406</sup> gli affidò la compilazione di un *Commentario dizionario italiano della moda*, un'opera unica nel suo genere, che doveva diventare un «mezzo ausiliare di propaganda e di azione nella lotta per l'emancipazione delle attività italiane operanti nel settore da influssi e forniture di altri paesi». Nella prefazione al volume, l'ente si congratulò con l'autore per aver ripristinato «antiche voci già attribuite a vesti, tessuti, ornamenti, fogge, acconciature, accessori» ricavate dagli «inesauribili tesori della nostra lingua risalendo lungo sei secoli di letteratura italiana». Meano, nella nota introduttiva, ringraziava in modo particolare «Alfredo Panzini, maestro di chiunque oggi tenti opere di questa natura»: il debito nei confronti del *DM* risulta, come vedremo, evidente.

Il *Dizionario-commentario* si presenta diviso in due parti: una prima parte registra 1568 entrate, elencate in ordine alfabetico e suddivise per lettera, e una seconda parte, su cui ci soffermeremo,

---

<sup>1405</sup> Jàcono, *DDE*, p. 223.

<sup>1406</sup> Il 22 dicembre del 1932 entrò in vigore la legge per la costituzione dell'*Ente autonomo per la mostra permanente nazionale della moda*, «il cui compito era quello di nazionalizzare tutto il ciclo di produzione della moda, dal progetto alla confezione, attraverso una Mostra Nazionale che si sarebbe dovuta tenere nel capoluogo piemontese due volte l'anno, in primavera e in autunno». Il 31 ottobre del 1935, con il Regio Decreto 1293, l'*Ente autonomo per la mostra permanente nazionale della moda* divenne *Ente nazionale della moda*. Il Regio Decreto Legge del 26 giugno del 1936, poi divenuto legge il 9 dicembre 1936, stabilì che tutta la produzione nazionale di collezioni e campionari dovesse far riferimento all'ente. Tra le varie novità apportate per la promozione di una moda italiana ricordiamo la nascita della *Mostra dell'abbigliamento autarchico*, inaugurata a Torino il 12 maggio del 1940, a cui aderirono diverse case di moda. La manifestazione si sarebbe dovuta concludere tra l'8 e il 9 giugno con il Congresso Nazionale dell'Abbigliamento e dell'Autarchia che però fu annullato a causa dell'incandescente clima politico dovuto all'ingresso dell'Italia in guerra. Per una ricostruzione più dettagliata si rimanda a Sofia Gnoli, *Un secolo di moda italiana 1900-2000*, Roma, Universale Meltemi, 2005, pp. 73-90.

raccoglie 337 forestierismi correntemente utilizzati nel linguaggio della moda<sup>1407</sup>. Bonadonna ha esaminato i francesismi censiti dal Meano e le italianizzazioni suggerite:

Ciascuna voce è seguita dall'indicazione, tra parentesi, della lingua d'origine e dalla versione in italiano, messa in rilievo dal carattere maiuscolo; laddove sono introdotte più possibilità traduttive, i sinonimi sono introdotti in maiuscolo. Nel caso di voci già incluse nel dizionario, è segnalato il rimando alla sezione del Commentario Dizionario, mentre per quelle non trattate precedentemente è aggiunta una breve definizione [...] È possibile enucleare diversi livelli di integrazione dei francesismi nel sistema linguistico italiano. L'assimilazione costituisce un fenomeno rilevante, a livello grafico, per esempio in 'acagiù' sostituito ad *acajou*, 'bordò' a *bordeaux* [...]; a livello fonologico, come in 'creton' da *cretonne*, 'fisciù' da *fichu*; e fonomorfologico, come in 'blusa' da *blouse*, 'crespo' da *crêpe* [...] Tra i calchi strutturali, ove la versione italiana riproduce la struttura delle unità lessicali francesi, figurano 'a giorno' in luogo di *à jour*; 'alla maschietta' per *à la garçonnette* [...] Il ricorso ai prestiti dal francese è, tuttavia, ammesso per poche unità lessicali, quali *manicure*, *pedicure* [...] *pompadour*, *reps* e *tulle*, ritenute come ormai facenti parte della lingua italiana e non traducibili<sup>1408</sup>.

La studiosa mette in luce come «i prestiti dal francese siano 277 e [costituiscano], dunque, l'82,19% del totale». A conferma e integrazione dei dati desumibili dallo studio di Bonadonna, si è svolta un'indagine intesa a mettere in luce le percentuali delle singole categorie sostitutive. Nella Tab. 1 si riportano le percentuali delle tipologie di sostituzione per i prestiti francesi e non francesi:

---

<sup>1407</sup> Per una panoramica sul trattamento lemmatico della prima parte del *Dizionario-commentario* si veda Maria Francesca Bonadonna, *Il fascismo contro i francesismi della moda. Il Commentario Dizionario di Cesare Meano*, in «L'Analisi linguistica e letteraria», 2013, n. 2, pp. 191-206 (pp. 192-95).

<sup>1408</sup> Ivi, pp. 197-200. Le categorie sostitutive sono le stesse utilizzate da Alberto Raffaelli (*Le parole straniere*, cit., p. 360) e riprese anche da chi scrive (Piacentini, *"Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile"*, cit. pp. 154-55).

Tipologia sostitutiva	Prestiti francesi <sup>1409</sup>	Prestiti non francesi <sup>1410</sup>	Totale
Adattamenti grafici	2,02%	6,38 %	3,42%
Adattamenti fonetici	3,03%	0 %	2,05%
Adattamenti morfofonetici <sup>1411</sup>	21,21%	4,26%	15,75%
Riproduzioni semantiche	67,67%	48,94%	61,64%
Perifrasi descrittive	3,03%	21,28%	8,90%
Mantenimenti	0 %	8,51%	2,74%
Sostituti estrosi <sup>1412</sup>	1,01 %	10,64%	4,12%

Tab. 1. Percentuali delle tipologie sostitutive, divise per provenienza, nel *Dizionario-commentario* di Meano.

<sup>1409</sup> Si sono considerati tutti i francesismi, o i prestiti di altre lingue entrati in italiano con veste fonetica o grafica francese (*bournous, cachemere e chinchillas*), cominciati per le lettere "a", "b" e "c". Dei lemmi cominciati per queste tre lettere, uno solo è stato escluso dal computo, poiché difficilmente circoscrivibile a delle categorie proposte. Al posto di *chantilly*, «luogo di Francia» famoso per i suoi cavalli e indicante un tipo di stivali da cavallerizzo, Meano propone *San Siro*, equivalente italiano dell'eccellenza ippica: è lo stesso procedimento che prevedeva derivati aggettivali di luoghi italiani al posto dei toponimi stranieri, che sarà talvolta utilizzato dalla *Commissione* tra il 1941 e il 1943 (es. *kentuchy* (sic) → *padano*; cfr. cap. 4.2). Per il medesimo motivo sono stati esclusi dall'analisi due anglismi: per *derby*, «città inglese» e «nome di grande corsa ippica annuale», nonché «nome attribuito a una speciale maglia e, quindi, a un particolare tipo di calza», la proposta cadde su «una convenzione analoga a quella inglese, ricorrendo al nome d'un grande premio ippico nostro (Mirafiori): *principe Amedeo*». Stesso discorso per *jersey*, «corpetto a maglia: e per il punto così chiamato: *punto calza*», nonché «nome di un'isola sulla Manica, e, come tale, intraducibile»: «si potrebbe tentarne», si chiedeva Meano in virtù della denominazione geografica, «la sostituzione con *capri*?».

<sup>1410</sup> Gli anglismi registrati da Meano e qui analizzati sono: *blazer, chesterfield, cold-cream, collarless, combination, derby, double breasted, double sole, golf, herring-bone, jersey, knickerbockers, lockmore, nickbockers, norfolk, parkston, pearl-flakes, plaid, prince of Wales, pullover, raglan, sealskin, shirting, short, simple breasted, smock, smoking, spacey, style, sweater, tight, tony, trenchcoat, tweed, ulster, velvet, waterproof*. Sono stati poi considerati *khol, macramé, pyjamas* (arabo); *kimono* (giapponese); *kaki, madapolam* (indiano); *astrakan* (russo); *breitschwanz, loden, plattiert, skunks* (tedesco); *kaftan* (turco). Sono state escluse dal computo le voci che, pur provenienti da lingue terze, sono state accolte in italiano «attraverso l'intermediazione grafica o fonetica del francese» (Bonadonna, *Il fascismo contro i francesismi della moda*, cit., p. 197 - nota 13): tra questi *henné, marabout* (arabo); *taffetas* (persiano); *martingale* (portoghese); *dolman* (turco); *frac* (inglese); *mannequin* (olandese).

<sup>1411</sup> Per *à plomb* l'autore suggerisce oltre all'adattamento *appiombò*, anche *cadente*. Per comodità si è considerata solo la prima sostituzione proposta. Anche per *jersey*, come già messo in luce, si è considerata solo l'italianizzazione *capri*.

<sup>1412</sup> In luogo di *à bandeau* l'autore propone la locuzione *alla gioconda* perché, spiega, «anche la Gioconda ha l'acconciatura à bandeau»: una sostituzione senza precedenti e fortuna, come spiega Bonadonna (*Il fascismo contro i francesismi della moda*, cit., p. 203 e p. 205), frutto della sensibilità del proponente, che si può far rientrare nella categoria dei sostituti estrosi. Nella categoria dei sostituti estrosi trovano posto anche *araldo* (←*blazer*), *giaccamaglia* (←*pullover*), *guidatore* (←*spacey*), *vitamaglia* (←*sweater*), *viaggiatore* (←*ulster*).

Gli adattamenti, presi nel loro insieme, passano dal 27 % della prima colonna a poco più del 10 % nella seconda: differenza considerevole, soprattutto se messa in relazione con un'impennata della percentuale delle perifrasi descrittive e dei mantenimenti nella colonna relativa ai prestiti non francesi. Per i francesismi della moda, in grande maggioranza entrati in italiano nel XIX e nel XVIII, si era sviluppata nella lingua d'uso, parallelamente, una voce conforme da un punto di vista grafico, fonetico e morfologico alle consuetudini italiane. Gli anglicismi e i prestiti da lingue esotiche erano invece tendenzialmente più giovani e caratterizzati da una ristretta diffusione: l'adattamento sarebbe stato così forzoso, *stricto sensu*, e l'autore preferì chiarire l'oscuro significato con una perifrasi o condonare, ove possibile, la presenza del forestierismo nelle vesti grafiche e fonetiche originarie. L'atteggiamento morbido di Meano nei confronti dei prestiti non francesi non era una novità nel panorama lessicografico, ma trovava un precedente importante nel *DM* di Panzini:

Ora, è assai notevole che Panzini, così facile a deplorare i vari francesismi che finiscono sotto la sua lente, sia curiosamente inerte di fronte agli anglicismi, ormai non così episodici. Dei francesismi compresi entro la lettera "P", ben 34 suscitano l'ironia del nostro lessicografo, mentre gli anglicismi escono pressoché indenni [...]. Una spiegazione del diverso trattamento sta nel fatto che molti anglicismi appaiono –presiti di necessità–, legati a usanze o piatti tipicamente inglesi, ovvero concentrati in ambiti settoriali; a differenza del francese, profondamente penetrato nella conversazione borghese – e quindi più minaccioso per il prestigio e la stessa integrità dell'italiano - l'inglese poteva apparire a Panzini come una lingua poco invasiva, tale da non meritare preoccupazioni o ironie. Ma credo che in lui agisca anche una sorta di riflesso condizionato, innestato dalla tradizione puristica: dire forestierismo significa ancora dire francesismo; gli altri esotismi, anche se registrati in buon numero rappresentano comunque entità trascurabili<sup>1413</sup>.

Rispetto alle *Principali voci* del De Luca sorprende non poco il calo percentuale delle perifrasi descrittive: si passa dal 16,7% all'8,90%, dato che testimonia una scarsa fiducia in questa tipologia sostitutiva poco digeribile dalla lingua d'uso. La fortuna dell'opera negli ambienti puristici fu di non poco conto se si considera che la *Commissione*, cinque anni più tardi, scrisse all'Ente Nazionale della Moda chiedendole di «farle conoscere tutte le eventuali giunte o modifiche apportate o da apportare, in materia, nell'apposita "Guida" ricavata dal "commentario-Dizionario" del Meano»<sup>1414</sup>. L'Ente, oltre a chiarire l'assenza di aggiornamenti della guida<sup>1415</sup>, invitava la *Commissione* a «rivolgersi per un'eventuale collaborazione [a] [...] Cesare Meano» in persona, di cui forniva l'indirizzo<sup>1416</sup>. Formichi, una settimana più tardi, scriveva al Direttore generale dell'Ente di essersi messo «subito in rapporto con Cesare Meano» con il quale si prefiggeva di «riesaminare, parola per parola, tutto il vasto

---

<sup>1413</sup> Serianni, *Panzini lessicografo*, cit. pp. 64-65.

<sup>1414</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 10, c. 621. Si tratta della *Guida per la versione delle voci straniere e Dizionario delle fibre tessili autarchiche* (Torino, Ente nazionale della moda, 1939), comprendente, appunto, il repertorio di voci straniere pubblicato in appendice al *Commentario-dizionario* e la lista delle fibre tessili compilata dalla Confederazione fascista dei lavoratori del commercio.

<sup>1415</sup> Di cui ci fu, oltre all'edizione del 1939, una «seconda edizione interamente riveduta e completata» nel 1937 (pp. 497-529).

<sup>1416</sup> AAI, tit. x, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 10, c. 608.

materiale già raccolto, completando e perfezionandolo dove se ne [fosse accertata] la necessità»<sup>1417</sup>. I documenti in nostro possesso si fermano a questo punto e non ci permettono di attestare, ma solo di presupporre, l'attività lessicografica dell'autore nel contesto accademico.

### **Michele Campana, *Lingua italiana*, in «Augustea», dal 28 Febbraio 1937 al 30 Giugno 1940.**

Rosario Gennaro ha inquadrato l'importanza da un punto di vista editoriale e culturale della rivista «Augustea» in Italia e all'estero:

La rivista *Augustea: politica, economia, arte* (1925-1943) ha svolto un ruolo non trascurabile, ancorché poco studiato, nella cultura di area fascista [...] Attorno ad *Augustea*, [il direttore] Ciarlantini raccoglie giornalisti e intellettuali, in buona parte giovani, ma anche nomi affermati, come Massimo Bontempelli, Arrigo Solmi, Sergio Panunzio, Emilio Bodrero, Alfredo Rocco, Angelo Oliviero Olivetti [...] [Nella linea editoriale della rivista] unità e potenza si riflettono nel mito di Roma imperiale, memoria e promessa di un'Italia cardine del mondo [...] La potenza italiana va dunque tradotta in 'espansione': militare, diplomatica, commerciale, coloniale. Un ruolo singolare e preponderante è riservato alla cultura [...] L'approccio di *Augustea* con la cultura è sincretico e insieme strumentale. Sincretico perché guarda a idee nate fuori della politica, per esempio nell'arte e nella letteratura. Strumentale perché se ne serve in un'ottica di conquista e di legittimazione<sup>1418</sup>.

Dagli inizi del 1937 fino all'estate del 1940 Michele Campana<sup>1419</sup> curò sulla rivista la rubrica *Lingua italiana*, che non prese in considerazione esclusivamente la lotta ai forestierismi, ma si propose al pubblico, soprattutto nei primi mesi, anche come prontuario di buona scrittura e corretta favella da un punto di vista sintattico e fraseologico<sup>1420</sup>. A differenza delle *Controsanzioni* di Jàcono, il trattamento sostitutivo non è qui proposto in modo sistematico, ma rientra coerentemente in alcune puntate della rubrica che prendono in esame singoli casi (*Brusselle*, 31 dicembre 1937, n. 24, p. 532; *il filmo*, 15

---

<sup>1417</sup> AAI, tit. X, b. 18, fasc. 83, s. fasc. 10, p. 607.

<sup>1418</sup> Rosario Gennaro, *L'«imperialismo spirituale» negli esordi della rivista «Augustea» (1925-1927)*, in «Incontri», xxvii, 2012, n. 2, pp. 42-50 (pp. 42-44).

<sup>1419</sup> Michele Campana nasce a Modigliana nel 1885. Conosce in collegio il suo coetaneo Dino Campana di cui non è parente stretto, ma con il quale condivide lo stesso ceppo marradese. Trasferitosi a Firenze dove il padre apre una trattoria, continua a studiare da autodidatta ed è proprio ai tavoli della trattoria che conosce Mario Ferrigni, direttore del quotidiano democratico fiorentino «Il Nuovo Giornale», che gli offre un posto, prima come collaboratore poi come redattore. Comincia da questo momento un'intensa attività giornalistica presso diverse testate - «Il giornale del commercio», «La Toscana», «Fantastica», «L'Arena», «Il popolo d'Italia», «Corriere della Sera», «La Stampa», «Corriere padano» - e una copiosa produzione narrativa, saggistica e lirica. Dopo la caduta del fascismo, al quale aderisce fin dagli esordi, deve accettare l'ospitalità di parenti e vivere modestamente fino a che, nel 1948, gli viene offerto il posto di capo cronista de «Il Tirreno». Cfr. <http://suisa.archivi.beniculturali.it> alla pagina di descrizione del fondo archivistico di Michele Campana.

<sup>1420</sup> Si riportano alcuni titoli di questa tipologia di articoli: *Il verbo «fare»* (28 febbraio 1937, n. 4, p. 104); *Ho fatto la guerra; C'è il sole* (15 marzo 1937, n. 5, p. 124); *Cade la pioggia? Il fiume corre?* (15 aprile 1937, n. 7, p. 172); *Paese o Patria?* (15 maggio 1937, n. 9, p. 229); *Altro che virgole* (15 giugno 1937, n. 11, p. 271); *«Almo paese»* (30 giugno 1937, n. 12, p. 294); *Ah! quel «dovunque»*; *Franco o ardit?* (luglio 1937, n. 13-14, p. 321); *Mancanza di fantasia; Un riconoscimento* (15 ottobre 1937, n. 19, p. 394); *La pubblicità; Artesiano o modenese?* (15 giugno 1938, n. 12, p. 16); *Ebbe luogo* (31 agosto 1939, n. 19-20, p. 18); *Fraasi assurde* (31 dicembre 1939, n. 4, p. 13).



novembre 1937, n. 21, p. 459; *Il Bersò*, 30 aprile 1939, n. 12, p. 19; ecc.), gruppi di forestierismi (*Ouverture e suite*, 30 settembre 1939, n. 21-22, p. 19; *Cliché, flan, linotype*, 30 giugno 1938, n. 13, p. 13; ecc.) o specifici campi semantici (*Per gli automobilisti*, 15 aprile 1939, n. 11, p. 19; *In cucina*, 30 novembre 1938, n. 2, p. 16).

Campana fu tra i più vigorosi sostenitori del metodo dell'assimilazione e dalla perpetua campagna per «dare suono nostro ai nomi stranieri» cominciata nel 1934 con il saggio *Musicalità della lingua italiana*, edito sempre da «Augustea»:

La questione delle parole nuove, da qualsiasi parte vengano, se non è stata appieno e praticamente risolta dai filologi, è stata invece a pienissimo risolta dal nostro popolo. Esso accetta, senza esclusione di sorta, tutti quanti i termini che indicano cose nuove [...] in quanto non ne possa a meno per la vita quotidiana; si attacca invece tenacemente a tutti quei termini, che non è necessario cambiare e li conserva gelosamente, attraverso il tempo. Così dobbiamo fare noi scrittori [...] Nomi di balli, mode, invenzioni, prodotti nuovi debbono essere ospitati così come ci vengono. Se caduchi, voleran via come nebbie; se duraturi, il popolo li trasformerà nel suono italiano, come è sempre avvenuto<sup>1421</sup>.

A riprova della peculiare tendenza sostituiva di Campana, si forniscono, nella Tab. 2, tutti i tentativi di italianizzazione dell'autore. La percentuale degli adattamenti (48 %) è preponderante:

<b>Forestierismo</b>	<b>Sostituzione</b>	<b>Tipologia sostitutiva</b>
<i>Burbank</i>	<i>Bulbàn</i>	Adattamento fonetico
<i>Valzer</i>	<i>Valzere</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Polka</i>	<i>Polica</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Mazurka</i>	<i>Muzzùcca</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Srhapnel</i>	<i>Sgrappoli</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Film</i>	<i>Filmo</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Mannequin</i>	<i>Indossatrice</i> (bambòza, <i>bambola</i> )	Riproduzione semantica
<i>Bruxelles</i>	<i>Brusselle</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Cafioc</i>	<i>Cafiocco</i>	Adattamento morfofonetico

<sup>1421</sup> Michele Campana, *La lingua d'Italia - Parole nuove*, in «Augustea», n. 8, 30 aprile 1937, p. 198.

<i>Carbonal</i>	<i>Carbonale</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Raion</i>	<i>Raione</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Lanital</i>	<i>Lanitale (lanitàlico)</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Matinée</i>	<i>Trebbio</i>	Riproduzione semantica
<i>Silos</i>	<i>Silo, -i (siro, -i)</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Sport</i>	<i>Sporto</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Mobiloil</i>	<i>Mobilolio</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Italoil</i>	<i>Italolio</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Pozzo artesiano</i>	<i>Pozzo modenese</i>	Derivato aggettivale italiano
<i>Cliché</i>	<i>Riproduzione</i>	Riproduzione semantica
<i>Flan</i>	<i>Torsello, stampo</i>	Riproduzione semantica
<i>Linotype</i>	<i>Lineatrice</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Linotipista</i>	<i>Lineatore e lineatora</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Crocchette</i>	<i>Polpette (polpettine)</i>	Riproduzione semantica
<i>Pomodori al gratin (o gratés)</i>	<i>Pomodori arrostiti (o ripieni)</i>	Riproduzione semantica
<i>Gateau (gatò)</i>	<i>Dolce (o focaccia)</i>	Riproduzione semantica
<i>Ragù</i>	<i>Sugo</i>	Riproduzione semantica
<i>Scaloppe</i>	<i>Fettina, braciolina, uccelletto</i>	Riproduzione semantica
<i>Tornedò</i>	<i>Tocco</i>	Riproduzione semantica
<i>Fricandò e fricassea</i>	<i>Guazzetto</i>	Riproduzione semantica
<i>Roastbeef</i>	<i>Arrosto al sangue</i>	Perifrasi descrittiva
<i>Zuppa inglese</i>	<i>Crema savoiarda</i>	Riproduzione semantica
<i>Menù</i>	<i>Saporosa godenda</i>	Perifrasi descrittiva

<i>Chassis</i>	<i>Telaio (carro)</i>	Riproduzione semantica
<i>Parabrise</i>	<i>Parabrezza</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Capote</i>	<i>Mantice</i>	Riproduzione semantica
<i>Limousine</i>	<i>Cocchio</i>	Riproduzione semantica
<i>Spider</i>	<i>Lampo</i>	Sostituto estroso
<i>Landaulet</i>	<i>Berlina o berlinetta</i>	Riproduzione semantica
<i>Cabriolet</i>	<i>Soffietto</i>	Riproduzione semantica
<i>Panne</i>	<i>Panna</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Bersò (berceau)</i>	<i>Pergola o pergoletta</i>	Riproduzione semantica
<i>Tennis</i>	<i>Pallacorda</i>	Riproduzione semantica
<i>Sport</i>	<i>Agone</i>	Riproduzione semantica
<i>Ouverture</i>	<i>Preludio, entrata</i>	Riproduzione semantica
<i>Suite</i>	<i>Frotta</i>	Riproduzione semantica
<i>Poutpourri (musicale)</i>	<i>Scelta</i>	Riproduzione semantica
<i>Buenos Aires</i>	<i>Buonaria</i>	Adattamento morfofonetico
<i>New York</i>	<i>Noviorche</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Washington</i>	<i>Vosintòne</i>	Adattamento morfofonetico
<i>Chamberlain</i>	<i>Cémberlen</i>	Adattamento fonetico
<i>Shakespeare</i>	<i>Sèspir</i>	Adattamento fonetico
<i>Churchill</i>	<i>Ciòrcil</i>	Adattamento fonetico

Tab. 2. Le sostituzioni di Michele Campana nella rubrica *Lingua italiana* («Augustea»).

**Umberto Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, Milano, Fratelli Bocca, 1938.**

Umberto Silvagni, nato a Perugia nel 1862, fu un giornalista, scrittore, militare e uomo politico, diresse «L'Opinione», «Il Resto del Carlino» tra il 1909 e il 1910 e fu redattore de «L'Avvenire d'Italia». Conservatore e nazionalista convinto, tra il 1894 e il 1896 fu Segretario particolare di Di Rudinì, poi fascista della prima ora e sostenitore del governo Mussolini. Nel 1939 divenne Senatore del Regno, carica che ricoprì fino alla morte nel 1941. Il *Vitupèro dell'idioma*, edito nel 1938, fu l'ultima opera di una serie di pubblicazioni di carattere memorialistico e storico.

L'organizzazione testuale del volume, il cui titolo completo è *Il vitupèro dell'idioma e l'adunata de' mostri: roba da far piangere e ridere*, si differenzia sensibilmente rispetto alla tradizione precedente: «il *Vitupèro*», rileva Serianni, «non è in ordine alfabetico, ma mette insieme capitoli di vario argomento». Le desinenze, gli anglismi, i gallicismi, il linguaggio scientifico o geografico sono solo alcuni dei temi trattati in singoli capitoli, giustapposti senza un preciso ordine logico, ma con lo scopo, dichiara l'autore, di evitare la «monotonia degli elenchi»<sup>1422</sup>. Il tentativo di non ingabbiare le analisi in stretti parametri lessicografici ha però il difetto di rendere macchinosa la consultazione, effetto inevitabile se si tiene anche conto della scelta dell'autore di non mettere in evidenza le alternative italiane, ma di utilizzare un criterio tutt'altro che immediato alla lettura: «Metto in corsivo le parole italiane contorte e svisate nel significato francese, e grassetto nero quelle galliche strette».

Silvagni non sposò la linea dei repertori di forestierismi precedenti non solo in chiave organizzativa, ma, come sottolinea Serianni, anche a livello stilistico. Il *Vitupèro*:

ha un taglio che vorrebbe puntare decisamente sul brillante, anche a prezzo di facezie di dubbio gusto. Cambiano anche lo stile - costantemente esagitato - e la sensibilità linguistica: nessun diritto di circolazione ai derivati [...] soprattutto, nella generale accensione contro i "mostri" che deturperebbero l'italiano, non c'è nessuna attenzione per quelli che sono effettivamente neologismi; nel suo repertorio continuano a figurare parole stagionate, già ampiamente rappresentate nella lessicografia puristica del secolo precedente<sup>1423</sup>.

Un sondaggio svolto da Serianni mostra come, dei primi venti lemmi citati nel capitolo "Lessico doloroso e ridevole di Gallicismi inveterati novi e novissimi", solo due siano novecenteschi: troviamo termini d'importazione ottocentesca, settecentesca, secentesca, cinquecentesca e l'inclusione, clamorosa e «inspiegabile»<sup>1424</sup>, di *affermare* e *affermazione*, parole entrate in italiano in epoca medievale. Traspone un'abbondanza di «forme circolanti da tempo» e l'assenza, invece, dei neologismi entranti in italiano. Condannate così in blocco anche le forme adattate foneticamente e morfologicamente: «l'anglico ed inutile» *drenaggio*, ad esempio, o *cablografare*, «da noi scimmiettato dal francese».

---

<sup>1422</sup> Silvagni, *Vitupèro dell'idioma*, cit., p. 25.

<sup>1423</sup> Serianni, *Gli ultimi repertori di esotismi*, cit., pp. 273-74.

<sup>1424</sup> Ivi, p. 274.

Sotto l'aspetto prettamente contenutistico, il volume di Silvagni presenta uno «smaccato ossequio al fascismo», condividendo non poco con la tradizione precedente e con la lessicografia immediatamente successiva<sup>1425</sup>. Ma l'autore avvertiva il lettore di non essere «né un grammatico, né un filologo» e «ancor meno un purista, né», aggiungeva, «vorrei esser tale», salvo poi ripercorrere con entusiasmo alcune tappe del purismo ottocentesco, con citazioni che vanno dal Tommaseo al Viani.

La visione passatista, l'assenza dei neologismi e la condanna dei pochi registrati, proiettano il *Vitupèro* più su un impianto puristico ottocentesco che sulla scia dei repertori novecenteschi di linea autarchica in cui la condanna del forestierismo, mossa più da motivazioni propagandistiche che strettamente linguistiche, riguardava maggiormente gli «esotismi formali»<sup>1426</sup> e contemporanei.

**Franco Natali, *Come si dice in italiano? Vocabolarietto autarchico*, Bergamo, Edizioni di Bergamo Fascista, 1940, pp. 92.**

Sebbene l'impianto lessicografico sia, secondo Ugo Mazzoncini, autore della prefazione dell'opera, «sui generis: vivace, brioso, ricco di acute osservazioni, fatto per leggersi d'un fiato e non per scorrersi alla ricerca di questa o quella parola» e non si tratti «quindi di una fredda scientifica ordinata elencazione di vocaboli, ma di una vera e propria lettura amena», il repertorio di Natali non fu affatto una novità editoriale poiché non fu altro che una ripittura del *BD* di Monelli. Considerando le voci lemmatizzate delle prime tre lettere dell'alfabeto, si noterà come l'intero repertorio di Natali<sup>1427</sup> sia sovrapponibile a *BD*, a sola eccezione di *appretto* e *creazione*. Pochi i lemmi presenti in *BD* e non registrati da Natali, forse perché caduti in disuso (*barrage*, *bassa corte*, *bow window*, *brancardier*, *challenge*, *clearing*, *coherer*, *couture*, *crèche*) o perché ormai attecchiti nella lingua degli italiani (*amatore*, *babordo*, *banchisa*, *bar*, *bersò*, *cartoni*, *confezione*, *cric*). Completamente assente in Natali è l'apparato etimologico, ma le alternative italiane proposte nelle due opere sono pressoché identiche:

	Monelli, <i>BD</i> , 1933	Natali, <i>Vocabolarietto autarchico</i> , 1940
<i>Abat-jour</i>	Alcuni trovano <i>paralume</i> volgare; provino ad usare <i>vèntola</i> ; ma ad ogni modo quell' <i>abbattigiorno</i> non è più elegante.	Possiamo perciò cominciare subito con <i>abat-jour</i> , che sarebbe senza pigliarla di tropp'alto, il comune <i>paralume</i> . C'è chi suggerisce anche <i>vèntola</i> , ma diciamo pure <i>paralume</i> e nessuno

<sup>1425</sup> Ivi, p. 275.

<sup>1426</sup> Ivi, p. 274.

<sup>1427</sup> Franco Natali ci risulta autore, oltre del citato *Vocabolarietto*, di un testo estratto dalla «Rivista di Bergamo» dal titolo *Italia gente dalle molte vie*. Nessuna notizia è stata reperita sulla vita dell'autore.

		protesterà.
<i>Bluff</i>	[Nel] giuoco del poker [...] <u>Trucco</u> , <u>inganno</u> [...] Abbiamo portato l'espressione dal giuoco nella vita, chiamando <i>bluff</i> ogni <u>vanteria</u> , <u>smargiassata</u> , <u>inganno</u> , <u>trucco</u> e simili.	<u>Trucco</u> , <u>inganno</u> , <u>vanteria</u> , <u>minaccia</u> , <u>smargiassata</u> , <u>ciarlatanata</u> .
<i>Bookmaker</i>	Concludendo, per <i>bookmaker</i> è stato proposto, è già in uso, e proponiamo anche noi <u>allibratore</u> .	Manfredi Oliva, chiaro scrittore di ippica, per la parola inglese <i>bookmaker</i> che sui campi di corse si sente pronunziare come Dio vuole, consiglia <u>allibratore</u> . E sembra che la voce vada facendo fortuna. Auguriamocelo di cuore.
<i>Champagne</i>	<i>Champagne</i> o <i>sciampagna</i> alla toscana diciamolo solo quando beviamo vero champagne, riconoscibile al cartellino, al tappo, al gusto. Se no, <u>vino spumante</u> o <u>spumante</u> puro e semplice (Il vino generoso che, nel mescerlo, fa la spuma, è appunto vino che <i>fa la spuma</i> , non <u>spumante</u> in senso assoluto).	Molti opinano che lo <i>champagne</i> debba essere chiamato tale se si tratta di vino venuto con tanto di timbro da quelle terre. Mentre <u>spumante</u> dev'essere adoperato per i nostri vini bianchi di Piemonte e non mai per vino generoso che occasionalmente fa la spuma. Mettiamoci nel branco di questi opinanti e non se ne parli più.

Natali però, a differenza di tanti suoi colleghi, non nascose l'evidente debito nei confronti dei predecessori: prendendo in considerazione solo i lemmi cominciati con le prime tre lettere dell'alfabeto e un numero di pagine pari a ventinove, Monelli è citato esplicitamente in sette occasioni e il nome di Panzini ricorre cinque volte.

**Adelmo Cicogna, *Autarchia della lingua*, Roma, Edizione dell'autore, 1940, pp. 81.**

Il volumetto di Cicogna<sup>1428</sup>, dedicato al Ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini «assertore e elevatore del popolo italiano», fu il colpo di coda di una corrente lessicografica pluridecennale che si sarebbe esaurita da lì a pochi mesi a causa delle direttive sostitutive ufficiali provenienti dalla RAcI. La prima parte è prettamente saggistica e affronta il tema dell'autarchia, economica e linguistica, in chiave storica e applicativa. La seconda sezione è invece un repertorio di forestierismi a tutti gli effetti, ordinato in stretto ordine alfabetico e suddiviso per campi semantici (voci dell'uso marittimo; voci varie di uso comune; termini automobilistici; ecc.). Privo di apparato etimologico o di divagazioni personali, il volume di Cicogna fornisce al lettore l'alternativa italiana al forestierismo senza particolari novità rispetto alla tradizione precedente. Degna di nota invece è la prefazione al volume a cura di Filippo Tommaso Marinetti che descrisse l'opera di Cicogna come «un efficace contributo ideale e pratico alla santa battaglia dell'autarchia della lingua», definizione che diventò il sottotitolo del volume<sup>1429</sup>. L'elenco delle voci proscritte fu riproposto, «immutato, in una riedizione politicamente emendata del libro» nel 1968 (*In difesa del patrimonio più caro di un popolo: la propria lingua*, Roma, Virtus, pp. 28-46)<sup>1430</sup>.

**Icilio Bianchi, *In difesa della lingua italiana*, in «L'Albergo in Italia», XV, n. 4, 1939, pp. 252-55 (e in quattro fascicoli successivi, cioè fino a XVI, n. 2, 1940, pp. 110-111) e Icilio Bianchi, *Parliamo italiano anche negli alberghi*, in «L'Albergo in Italia», XVI, 1940, n. 5 e 6, pp. 321-23 e 397-400 (riedizione chiosata di un elenco già apparso nel «Bollettino» dell'Agosto 1940, n. 32-22, della Compagnia Italiana per il Turismo).**

Icilio Bianchi fu incaricato di compilare la rubrica per conto della neonata, o meglio, neobattezzata Consociazione Turistica Italiana<sup>1431</sup>. La rubrica uscì sullo storico mensile di «propaganda alberghiera» e si prefiggeva di suggerire adeguate traduzioni per il «campo della gastronomia», troppe volte preso in considerazione da lessicografi dalla «dubbia conoscenza della materia», spesso propensi

---

<sup>1428</sup> Cicogna ci risulta autore di saggi storici come *La rivoluzione spagnuola* (Roma, Saggi e commenti, 1937) e *La nostra guerra* (Roma, Scuola Tipografica Don Luigi Guanella, 1940) e di un volumetto in favore dell'autarchia economica dal titolo *Per l'autarchia: manuale del consumatore italiano* (Scuola Tipografica Don Luigi Guanella, 1939). Non siamo riusciti a reperire nessuna notizia sulla vita dell'autore.

<sup>1429</sup> Noto è l'impegno del movimento futurista nell'italianizzazione del lessico. Per un approfondimento sugli interventi avanzati dai futuristi nel campo semantico gastronomico si veda il saggio di Stefania Stefanelli, *Il lessico della cucina futurista*, in *Storia della lingua e storia della cucina*, cit., pp. 377-87. Marinetti in particolare fu impegnato nella "santa battaglia" fin dai primi anni Venti (cfr. il paragrafo *Mussolini, Marinetti e altri* di Sergio Raffaelli in *Le parole proibite*, cit., pp. 119-24) ed entrò, per forte volere della *Confederazione fascista dei professionisti ed artisti*, nella *Commissione per l'italianità della lingua* nel 1941.

<sup>1430</sup> Sergio Raffaelli, *Le parole proibite*, cit., p. 213 (nota 72).

<sup>1431</sup> Per approfondire il cambiamento di denominazione del *Touring Club Italiano* del 1937 e il ripristino dell'antico nome del 1945 si veda il capitolo 4.1.

all'«improvvisazione facilona». Bianchi non nascose il debito nei confronti del «*Dizionario moderno* di Panzini e del *Barbaro dominio* di Monelli», anche se specifica come «più volte» sia stato obbligato a «dissentire da essi» per via delle «ingannevoli definizioni», presenti soprattutto nel Panzini. Non ci si soffermerà qui sul cambiamento del linguaggio gastronomico in Italia nei primi decenni del Novecento, già analizzato, con particolare riferimento al tema degli esotismi, in altra sede<sup>1432</sup>. Sarà sufficiente mettere in luce quel "dissenso" rispetto al Panzini e, di riflesso, con l'Artusi. Nella Tab. 3 si riportano alcuni esempi:

Forestierismo	Artusi	Panzini (1935)	Monelli (1933)	Bianchi	<i>Commissione</i>
Bechamel	balsamella	Balsamella	----	Besciamella	Bechamel
beignet <sup>1433</sup>	Ciambellina	Bigné, frittella		Bombolone	Bigné
Chantilly	Panna montata	Spuma di latte	Panna montata, lattemiele, fiocca, spuma di latte	Lattemiele	Panna montata, lattemiele
Gateaux	gateaux	Dolci	dolci	Pasticcini	Dolce
Goulasch	---	Spezzatino	----	Spezzatino all'ungherese	Spezzatino all'ungherese
Brioche	(i) brioches	brioscia (1942)	brioche	Focaccetta	Brioscia
Charlotte	ciarlotta	Carlotta, ciarlotta	---	Crostata	Carlotta
Fricandau	Fricandò, braciucola, intigolo di vitello	Fricandò, braciucola, intigolo di vitello	----	Noce di vitello	Arrosto (di vitello) con sugo
<i>Ragoût</i>	----	Ragù	----	Alla bolognese	Ragù

<sup>1432</sup> Piacentini, "Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile", cit.

<sup>1433</sup> Ivi, pp. 161-62.



Tournedos	----	Quagliette, saltimbocca	---	Medaglione di filetto	Medaglione (di carne)
-----------	------	----------------------------	-----	--------------------------	--------------------------

Tab. 3. Le proposte di Icilio Bianchi a confronto con le italianizzazioni di Artusi, Panzini, Monelli e con i surrogati ufficiali stabiliti dalla *Commissione*.

**Fernando Palazzi, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina, 1939.**

Si tratta di un dizionario destinato ad uso scolastico, ristampato diciotto volte fino al 1957, quando uscì la seconda edizione «riveduta, aggiornata e corretta». Nella prefazione alla seconda edizione l'autore descrive la temperie culturale in cui fu data alla luce l'edizione del 1939:

La prima edizione uscì nell'agosto 1939, alla vigilia cioè della seconda guerra mondiale che tante cose ha distrutte e tante ne ha create di nuove, specialmente in campo militare, tecnico, politico, scientifico e del costume, e conseguentemente anche nel campo linguistico. La prova di queste tante innovazioni nella vita moderna sta nel fatto che, mentre la prima edizione contava 57183 voci, questa nuova edizione ne contiene 63890, con un'aggiunta perciò di oltre seimilasettecento voci [...] Un particolare ringraziamento è dovuto all'amico Eugenio Treves che alla compilazione di questo dizionario, sin dalla prima edizione, ha prestato lunga, amplissima, diligente e valida collaborazione, di cui gli viene oggi quel riconoscimento che, per ragioni contingenti, non fu possibile dargli sin dal primo momento<sup>1434</sup>.

Il *novissimo* presenta un'appendice dedicata alle parole straniere che avevano «invaso i confini linguistici nostri». Palazzi riteneva che il modo migliore per «liberarsene» fosse «registrarle», «indicando per ognuna, la parola corrispondente italiana più bella e più efficace da sostituire». Probabilmente per evitare le critiche mosse dal mondo puristico-autarchico al *DM* di Panzini, colpevole di aver lemmatizzato neologismi e forestierismi nel medesimo corpo testuale, Palazzi optò per inserire «le più di 1500» parole straniere in un'appendice, «separata dal testo», in modo che non «turbassero l'armonia del patrio idioma e perché fossero più facilmente reperibili». Veniva in tal modo a crearsi un vero e proprio repertorio di esotismi, non dissimile dai tanti fioriti in quegli anni: alla pronuncia era affiancata una breve definizione e, preceduti da un punto e virgola, i possibili sostituti italiani.

Un breve appunto riguardante la catalogazione del *Novissimo* nel SBN. Ho riscontrato non poche difficoltà nel reperire la prima edizione del dizionario, a causa di due imprecisioni ripetute dagli editori nel corso delle diverse ristampe. Il frontespizio della prima edizione presenta esclusivamente l'anno della ristampa, senza il minimo riferimento all'anno di pubblicazione della prima edizione: il SBN registra pertanto, in non pochi casi, esclusivamente l'anno della ristampa. Inoltre a partire dalla seconda edizione del 1957 il frontespizio riporta esclusivamente l'anno della prima edizione, cosicché il SBN registra le opere riportando come data di riferimento il 1939. Solo la lettura della prefazione, firmata dall'autore e datata 1957, permette all'utente di individuare l'edizione in possesso.

<sup>1434</sup> Eugenio Treves, coautore dell'opera, fu allontanato dall'Italia in seguito alla promulgazione delle leggi razziali. L'editore non ritenne pertanto opportuno affiancare il suo nome a quello dell'autore. Cfr. [http://www.fondazionemondadori.it/qb/article.php?issue\\_id=48&article\\_id=207](http://www.fondazionemondadori.it/qb/article.php?issue_id=48&article_id=207).

**Renato Venturini, *Dizionario italiano degli sports*, in «Almanacco italiano», XLVII, 1942, pp. 431-45.**

In questo saggio del 1942 sono suggeriti gli equivalenti italiani degli esotismi presenti nel linguaggio del pugilato, del tennis, del rugby, dell'atletica leggera, del golf e dell'hockey su ghiaccio. Ad eccezione del lessico del pugilato per cui l'autore riproduce integralmente un articolo di Emidio De Felice, apparso su «Lingua Nostra» nel 1941, gli altri campi semantici sono analizzati autonomamente. Nessuna particolare novità per un repertorio di esotismi già esaminato a più riprese nei decenni precedenti. Frequente è il ricorso alla perifrasi descrittiva, come si evince da questo campione d'esempi:

Forestierismo	Sostituzione
Deuce	Parità di punti
Drive	Colpo dritto
Handicap	Pareggiamento dei giocatori
Smash	Colpo schiacciato
Atout	Qualità principale
Crossman	Corridore di corse campestri
Recordman	Detentore di un primato
Start	Scatto iniziale
Steeple-chase	Corsa di mezzofondo con ostacoli
Brassy	Bastone di ottone
Interlocking	Impugnatura del bastone
Spoon	Bastone a paletta
Touche	Linea di fuorigioco
Dribbling	Scarto degli avversari
Tee a ball	Preparare la palla sulla piazzuola

Tab. 4. Le italianizzazioni del *Dizionario italiano degli sports* di Venturini (1942).

**Enrico Bianchi, *Come si dice? Manuale di pronunzia e di scrittura*, Firenze, Salani, 1942.**

Il repertorio di Bianchi si poneva l'obiettivo di diventare «consigliere fidato e guida sicura a chi [volesse] parlare e scrivere correttamente»: offriva ai lettori «la pronunzia e la grafia delle principali voci della nostra lingua; e di quelle che o sono nuove o derivano da altra lingua, o, straniere, vi sono entrate tali e quali, [discuteva] brevemente ma compiutamente se [fossero] da accettare o come si [potessero] sostituire». L'autore non nascondeva la propria intransigenza linguistica, fatta di norme «un po' troppo severe e un tantino esagerate», affermando di proporre un modello puristico non distante da quello «di cent'anni» prima. Per le voci storicamente italiane era fornita la corretta pronunzia, mentre per i lemmi stranieri erano forniti i possibili sostituti, corredati talvolta da glosse esplicative. Ai nostri fini assume una certa importanza la data di pubblicazione dell'opera, quel 1942 di fervido lavoro per la *Commissione*. Il repertorio di Bianchi può fungere infatti da strumento per comprendere gli effetti immediati delle sostituzioni ufficiali sulla lessicografia coeva. Nella Tab. 5 è stato condotto un confronto sulle opzioni sostitutive: si sono considerati i primi trenta esotismi in ordine alfabetico registrati dal Bianchi a condizione che, nel febbraio del 1942 (mese di stampa di *Come si dice?*), la rispettiva italianizzazione ufficiale fosse già comparsa sul «BIRAI».

Forestierismo	Numero e data dell'elenco	Sostituto stabilito della <i>Commissione per l'italianità della lingua</i>	Sostituto suggerito da Enrico Bianchi in <i>Come si dice?</i>
Affiche	II, giugno 1941	affisso, manifesto, avviso, cartellone, cartello	manifesto, cartellone
alkermes	II, giugno 1941	Alchermes	Alchermes
Anisette	II, giugno 1941	Anisetta	Anisetta
arrangement	I, maggio 1941	combinazione, accomodamento	Accomodamento
Bazar	II, giugno 1941	Bazar	Bazar
Bidet	III, luglio 1941	Bidè	bidè, bagnarola
bijouterie	IV, ottobre 1941	Conteria	Gioielleria
Beignet	III, luglio 1941	Bignè	bignè, bomboloni, frittelle

biscuit <sup>1435</sup>	III, luglio 1941	Biscuì	Biscotto
Bitter	II, giugno 1941	Amaro	Amaro
Bobine	III, luglio 1941	Rocchetto	bobina, rocchetto
block-notes	IV, ottobre 1941	blocco per note	Taccuino
Bonbon	III, luglio 1941	Chicca	dolce, caramella, pasticca
bookmaker	IV, ottobre 1941	Allibratore	Allibratore
bordereau	I, maggio 1941; III, luglio 1941	distinta; (teatrale) borderò	borderò, nota
Bordure	I, maggio 1941; III, luglio 1941	contorno; (stampo per cuocer torte) stampo per corona; (la torta stessa) corona (di...)	bordura, orlo, frangia, guarnizione
Brandy	III, luglio 1941	Acquavite	acquavite
Brioche	III, luglio 1941	Brioscia	brioscia, pasta, pasticcino
brochure	II, giugno 1941; III (integrazioni e correzioni), luglio 1941	opuscolo, fascicolo	opuscolo fascicolo
in brochure	II, giugno 1941; III (integrazioni e correzioni), luglio 1941	non rilegato; alla rustica	non rilegato
Buffet	I, maggio 1941	rinfresco (nei ricevimenti); caffè (nelle stazioni)	caffé, ristoratore, sala dei rinfreschi, buffé

<sup>1435</sup> Nell'XI elenco del luglio 1942 la *Commissione* assolve la forma *biscotto*, da affiancare a *biscuì* che avrebbe dovuto identificare esclusivamente un «tipo di gelato».

Budget	I, maggio 1941	Bilancio	bilancio, preventivo
Bureau	I, maggio 1941	scrittoio, ufficio	burò, banco, ufficio, direzione, cassa
Cabaret	I, maggio 1941	Taverna	cabarè, taverna
Cachet	II, giugno 1941	cialdino (farmaceutico); comparsa (cinemagrafico); impronta, carattere, particolare eleganza	impronta, sigillo, capsula (farmaceutico)
café-chantant	III, luglio 1941	caffè-concerto	caffè concerto
Camion	II, giugno 1941	càmion, autocarro, carro automobile	Autocarro
Capote	I, maggio 1941	mantice, soffietto	Mantice
Cape	III, luglio 1941	Cappa	Cappotto
Carnet	I, maggio 1941	libretto, taccuino	taccuino, libretto

Tab. 5. Confronto sulle opzioni sostitutive proposte nel *Come si dice?* di Enrico Bianchi e le italianizzazioni stabilite dalla Commissione.

La precisa corrispondenza tra le direttive accademiche e la volontà dell'autore ricorre nel 30% dei casi: *alchermes, anisette, bazar, brandy, bitter, bookmaker, brochure, café-chantant, carnet*. Ad eccezione però di *brochure* e *carnet* su cui è registrabile una certa discussione sostitutiva nei decenni precedenti, gli altri sono tutti casi lessicologici risolti da tempo e le opzioni di Bianchi non possono essere esclusivamente riconducibili alle disposizioni accademiche. Si deduce una difficoltà comunicativa da parte della RAcI, le cui cause sono da ricercare nella distanza tra il compito sociolinguistico che si prefiggeva e «le competenze dei membri della Commissione, prevalentemente letterari[e]»<sup>1436</sup>, nella mancanza di un progetto strutturato di diffusione delle disposizioni, rimasto circoscritto fino alla conclusione dei lavori ai ben poco diffusi «BIRAI» o a singole iniziative di riviste specialistiche<sup>1437</sup>.

<sup>1436</sup> Alberto Raffaelli, *Le parole straniere*, cit., p. 52.

<sup>1437</sup> Si veda a tal proposito la rubrica *Si dispone che...* apparsa su «Lingua nostra» tra il 1941 e il 1943 che aveva proprio lo scopo di informare i lettori delle disposizioni sostitutive accademiche.

## **Appendice - Lettere inedite di Paolo Monelli e dei suoi lettori (Archivio Paolo Monelli - Biblioteca Antonio Baldini, Roma).**

La sezione Corrispondenza dell'Archivio di Paolo Monelli è solo parzialmente ordinata. Ad oggi, non è stata ancora svolta una schedatura analitica del carteggio, cosicché è stato necessario uno spoglio integrale per identificare la corrispondenza relativa al tema dell'autarchia linguistica. Monelli divenne per i lettori dei suoi articoli sul «Corriere», della sua rubrica *Una parola al giorno*, e del *BD* un punto di riferimento sul tema dell'italianizzazione dei forestierismi. Ho trascritto e numerato tutte le lettere aventi per oggetto il tema in questione, privilegiando un criterio tendenzialmente conservativo. La data e il luogo di spedizione, di cui è stato rispettato il formato, sono sempre posti all'inizio e, se presente esclusivamente l'anno fascista, ho apposto tra parentesi quadre l'anno domini. Le lettere prive di indicazioni cronologiche sono poste in fondo all'appendice (ND).

Ho rispettato le maiuscole, le sottolineature, gli errori ortografici e integrato, ove comparissero dimenticanze dello scrivente, tra parentesi quadre. Firme, parole o lettere incomprensibili sono state sostituite con tre asterischi. Ho uniformato al nero il colore dell'inchiostro, indicando in nota eventuali usi differenti di colore. Il cambio di pagina è stato indicato con una barra verticale é (|). Solo in caso di lettere eterogenee da un punto di vista contenutistico, ho escluso dalla trascrizione le parti troppo estese non pertinenti al tema dell'autarchia linguistica ([...]).

Specifiche indicazioni sulla forma della missiva sono indicate in nota. Ho suddiviso la corrispondenza in due macrocategorie: lettere dei lettori/lettrici (A) e lettere di editori, redattori, politici e colleghi lessicografi (B) entrambe ordinate in ordine cronologico. Se presenti le lettere di risposta di Monelli, queste sono state inserite in stretto ordine cronologico.

### **Corrispondenza con i lettori e con le lettrici (A)**

1a.<sup>1438</sup>

Vercelli, lì 9 marzo 1928

Ill. Sig. Paolo Monelli,

Nel suo articolo "Di pattuglia" stampato nel Corriere d'oggi. Ella condanna l'uso che viene fatto da noi della parola hotel, scrivendo: o perché non scegliere allora "ostello" che già piacque al Carducci, al Manzoni [,] al Monti?

Nella nota apposta in fine al suo "ça ira" dice che ostello piacque altresì al Davila. Ma non piacque ai soli quattro solamente. Certo non dispiacque al Leopardi:

Nell'ode a Silvia:

"D'in su i veroni del paterno ostello"

Nella sera del dì di festa:

---

<sup>1438</sup> Lettera ms. Firma incomprensibile.

"Odo non lunge il solitario canto  
Dell'artigian, che riede a tarda notte,  
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello"  
Nella ginestra:

"...E spesso  
Il meschino in sul tetto  
Dell'ostel villereccio" |

E non mancano altri esempi in altri scrittori. Ma non trattasi qui di cercare se la parola ostello sia o no in buon italiano, trattasi invece di vedere se sia o non adatta a significare quel che in francese dicesi hotel; e grammaticalmente, a me sembra che a tale ufficio serva assai meglio la parola albergo.

\*\*\*

2a.<sup>1439</sup>

Milano 10 marzo 1928 (VI°)

Caro Monelli

Mi volete con voi "In pattuglia"?

Si? - Grazie

E allora permettete che io mi presenti

Anzitutto sono un cittadino italiano che crede di aver fatto qualche cosa di utile per il proprio paese, e in guerra e in pace. Ma sono anche da trent'anni socio del Touring Club Italiano, sono appassionato giocatore di Bridge, commercio in carboni per cui ogni mese mi arrivano tonnellate di merce Cif Genova e sono amante di tutti gli Sport.

Per essere ammesso "In pattuglia" e per combattere con fede e dando per primo il buon esempio, come dovrei cambiare..... i miei connotati?

U.L.

3a.<sup>1440</sup>

11-3-[1]928

Egregio Signore,

mi offro al comandante della pattuglia (caporale o tenente che sia) come farebbe una contadina pratica dei luoghi che volesse far da guida ai perlustratori mentre attraversano il lembo di terra che essa conosce di più. Me lo permettete signor capitano?

V'è una zona del campo di combattimento, riservata a noi donne, zeppa di nemici che meritano di essere picchiati duramente e sbaragliati. Anche perché hanno dei favoreggiatori potenti e subdoli. Voglio parlare dei parrucchieri, dei sarti e delle sarte, delle modiste delle signore, oltre che delle signore stesse. Per questo segnalo al suo obbrobrio il fatto che è difficile farsi capire comperando stoffe se non si dice crêpe georgette, chiffon, crétonne, satin, kasha, foulard, crêpe de chine, charmeuse, voile \*\*\* côtelé ecc. (Io però \*\*\* maliziosamente quando vedo indicate queste stoffe con dei deliziosi strafalcioni come: voil, saten, sciantun, sciarms ec[c]. e questo nei negozi d'importanza).

---

<sup>1439</sup> Lettera ds. Firma acronima. Le parole sottolineate sono anche stampate in inchiostro rosso.

<sup>1440</sup> Lettera ms., firma incomprensibile. La seconda parte della lettera, particolarmente lunga e riguardante i romanzi di Monelli, non è stata riportata.

Ma, creda, la colpa è molta anche nelle signore. Provi a passare mezz'ora nel profumato soggiorno dove le signore fanno acconciare le capigliature o il resto. Una vuole: shampooing e ondulation, l'altra | ha bisogno della "manicure". C'è quella che desidera una coque civettuola che le ombreggi la fronte: una compresa del rosso per le labbra. "prego, un bâlon" e un'altra per ritoccarsi le ciglia non vuole una volgare matita, ma un crayon. La mia modista, per es., mi dice: se non le va la \*\*\* scelga questo \*\*\*: con una pince e una piccola minoche sul lato, fa talmente chic!

Crede Ella che dalla guantaia possa non parlarle di suède o glacé? (anche se trova scritto glassè?)

Non dimentichi che oggi non si portano più che le combinaisons, che malamente sposate al corrispettivo inglese combination, hanno dato alla luce l'ibrido combineuse, fiore linguistico delle nostre venditrici di lingerie (sic). Le quali si vergognerebbero assai di nominare le superstiti mutandine se non le chiamassero culottes.

La sarta non è da meno: cape, fince, godet, fourreau, jais, jabol, plissé, à jour e che più ne ha più ne metta. Il sarto l'aiuta e quando un tailleur e un manteau sono ben riusciti egli dichiara: veramente smart (NB il mio sarto è napoletano).

Ahimè ahimè vede che razza di terreno insidioso e difficile? |

È probabile che io non le abbia detto nulla di nuovo e allora... licenzi la contadina che non merita grazie per la sua inutile volontaria fatica, senza disprezzarne la buona volontà.

[...]

\*\*\*

4a.<sup>1441</sup>

Bologna - 14 - III - 1928

Egregio Dott. Monelli,

Piccoli ma graziosi contributi d'un lettore della Sua bella crociata sul Corriere.

A Bologna (ed ella certamente sene ricorda) il tramway è diventato tramv: con tanto di v finale: e, non è molto, un bel cartello nel piazzale davanti alla stazione ferroviaria segnalava in linguaggio ufficiale "fermata del tramv"!

A Venezia (questa è vecchia, ma non son sicuro che non si ripeterebbe oggi) dopo la caduta del Campanile, nel \*\*\* aperto tra due \*\*\* che all'angolo della grande rovina immetteva dalla Piazza nella Piazzetta, il bravo Municipio – o chi per lui – aveva apposto un cartello indicatore, scritto- | vi \*\*\*, Ahi serva Italia...

Distinti saluti

C. Errera

5a.<sup>1442</sup>

30/3/[19]28

Egregio Sig. Monelli,

giusta la campagna contro le parole ed espressioni straniere, e giustissima l'idea di sferrare l'offensiva col gas asfissiante del ridicolo (mi perdonerà se le dirò che sono un ex Alpino!).

Gli inglesi, che i nostri "snobs" imitano nella faccia glabra, nel gesto volutamente sincopato ed in altre cose da Inglesi da operetta, hanno un sovrano disprezzo per chi scimmiotta e per chi ostenta.

---

<sup>1441</sup> Cartolina postale ms.

<sup>1442</sup> Lettera ds. In allegato un trafiletto ritagliato da un quotidiano ricco di forestierismi.



Dovremmo imitare negli Inglesi quel self-restraint, quella privacy, quella specie di pudore pubblico e privato che li fa sfuggire la mostra, l'affettazione, l'esagerazione, la contraffazione.

Purtroppo navighiamo in un mare di snobismo, siamo di fronte ad una formidabile offensiva Anglo/sassone in tutti i campi, e non solamente nel vocabolario. Unica consolazione: è quasi lo stesso in Francia, in Germania, e non parliamo poi delle Nazioni minori. Ciò dimostra che si tratta di un fenomeno dei tempi che sarebbe vano voler contrastare.

Tuttavia, accettando quanto gli Inglesi ed Americani ci possono dare di buono, dobbiamo certamente discriminare (bel vocabolo Anglo/sassone) e specialmente appunto nel linguaggio.

Anche qui la mia impressione è che i "Puristi" ottengono poco perché pretendono troppo; un Italiano che non professione di letterato [ha] paura di scrivere, perché sa a priori che commetterà terribili delitti e sarà anatemizzato per ogni parola che non sia prettamente di marca.

Beati invece gli Anglo/Sassoni che si pigliano e coniano qualsiasi parola senza scrupoli. Intanto noi, per paura di sbagliare in Italiano, pigliamo le parole Inglesi.

Se i puristi si contentassero di muovere guerra spietata ai più insopportabili Anglicismi (non parlo dei Gallicismi, perché ritengo che il pericolo sia ora meno grave da questa parte) ed all'uso di parole straniere perfettamente sostituibili con altre Italiane esatte ed alla portata di tutti, avrebbero maggior successo. In questo anche il suo "pallacorda" non è destinato a successo, mentre l'uso dei richiami in Italiano è il minimo che si possa domandare ad una persona sensata che non voglia fare la figura di un goffo "snob".

E di già che ci siamo, creda pure che gli "snobs" più detestabili sono per l'appunto i Sigg. "gentlemen"... Ha mai visto: "il gentlman Tal dei Tali; il gentleman Tal Altro..." nelle cronache sportive? E quest'altro è un "Master Hunstman" (un marchese!) mentre un Industriale è "Field Master". L'Italiano sarebbe troppo pedestre, troppo intelligibile al volgo! Ridiculous! Proprio roba da "kill". Ma come protestare? Non è tutto uno snob, da cima a fondo, questo sport come viene fatto?

E qui vengo al punto. Punto melanconico. Lo snobismo è nella cosa, ed è nell'uomo, non nella parola. |

E creda pure che gli Albergatori non sono i peggiori delinquenti (non sono un albergatore, e nemmeno figlio, nipote, zio di Albergatori, e non ne conosco che uno: Robustelli). Essi poveretti seguono, e talvolta percorrono, i tempi, e credono di dare un "cachet" alla loro "Casa" con gli esotismi: ma dopo tutto l'imperturbabile portiere che martirizza con serenità equanime tutte le lingue oltre la nostra, è forse il meno snob di tutti, perché se non altro lo snob lo fa per mestiere. Sbagliano, perché il forestiero cerca le comodità, il servizio inappuntabile, l'acqua fredda e calda, ecc., ma del resto se ne infischia, tanto più che se è Inglese o Americano, non capisce il Francese più dell'Italiano, e finora gli Albergatori col loro snobismo sono ancora al Francese (in ritardo si capisce).

Quanto ai nomi degli Alberghi, è ovunque così; ma ritengo anch'io che gli stranieri preferirebbero dei bei nomi Italiani invece dei soliti Splendid, Majestic, ecc.

Peggiori degli Albergatori sono certi giornali (e per non citarne, metterò in prima linea la Domenica del Corriere) che pubblicano romanzi francesi, memorie d'oltre tomba americane (ma perché non la smettono?), e fotografie d'avvenimento e personaggi di Los Angeles, New York, Chicago, ecc..... per grazia qualche volta c'è anche qualche cosa d'Italiano. E quelle vignette umoristiche del "Life" o del "Passing Show"? Capisco, capisco, scelgono le più cretine per non far sfigurare le Cartoline del Pubblico. Credo che delle vignette così cretine se ne potrebbero trovare anche sui giornali Italiani.

Basta, mi perdoni quanto ho scritto, è un'enormità: non ho mai scritto tanto, neanche alla mia Consorte (da fidanzati si capisce). Ma l'argomento mi sta a cuore, vorrei che lei lo riprendesse ed insistesse, e prendendo lo spunto dalle parole, sferzasse un po' lo snobismo in tutti i campi.

Gradisca intanto i più sinceri ossequi,

G. Orsenigo

6a.<sup>1443</sup>

Roma, 26-3-[19]28.

Egregio signore, mi permetta di farle le mie congratulazioni sincere per la sua ottima campagna contro il bestiale imbarbarimento della nostra lingua. Limitandomi al | mio ramo, ho sempre detto che il Salgari non era un marinaio, per gli spropositi che ha scritto in fatto di mari e manovre relative. Mi è venuta fra le mani una traduzione del Negro del Narciso del Conrad e l'ho buttata via per il disgusto. È uno spavento, il traduttore non deve mai aver veduto una nave, e quante altre traduzioni del genere! Lei ha fatto bene consigliando di ricorrere al vocabolario del Guglielmotti; il guaio è che in commercio non si trova più. Perché non lo ristampano, magari a spese del Ministero della Marina, affidando a una commissione di competenti l'incarico di completarlo dove occorra? Che ne dice di quei giornalisti e scrittori che usano la parola ciuma parlando dei nostri valorosi equipaggi; traducono obus in obice e scrivono proiettile che pute di lungagnola (veda Guglielmotti) invece di proietto, ecc. ecc.? Santa campagna la sua. Gradisca gli ossequi di un vecchio marinaio.

Ammiraglio di Divisione, Ettore Bravetta

7a.<sup>1444</sup>

Venezia - 26 - 3° - 1928

Caporale egregio,

Ho seguito e seguo ancora i suoi articoli contro la cattiva abitudine di usare frequentemente voci straniere quando si parla italiano. Ammiro moltissimo le Sue buone intenzioni, ma, d'altra parte, credo che la sua crociata sia inopportuna e fuori posto in quanto essa è contraria alle... leggi dell'estetica. Abbia pazienza e vada avanti, che Le spiego subito le ragioni della mia asserzione.

Anzitutto Lei dimentica che la lingua italiana fu, qualche secolo fa, tutta «volgare»: vale a dire che essa era, com'è ancor oggi, buona per il volgo, per la plebe, ma era ed è, assolutamente integra per le persone appartenenti alle altre classi sociali. Ragion per cui reputo cosa saggia che si parli, meno che sia possibile, nella nostra lingua e che si eserciti a parlar gradualmente francese, inglese, tedesco, spagnolo, arabo, turco, | ma non italiano.

E ciò per un doveroso omaggio al bello.

Lei, per esempio, illustre caporale, desidererebbe che si dicesse «pallacorda» invece di «tennis». Com'è possibile che esprima dei desideri così... impossibili?

Anzitutto il vocabolo italiano è troppo lungo per la nostra epoca dinamica e veloce, poi è sgradevole a udire e perciò antiestetico. Inoltre Lei non ha considerato il caso in cui la sullodata parola dovesse pronunciarla una donna discretamente bella.

Da quelle quattro vocali, tre «a» ed un'«o» vengon fuori quattro boccacce addirittura disgustose; invece se si usa la parola straniera vengon fuori, per merito di due vocali, due boccucce deliziose,

---

<sup>1443</sup> Cartolina ms.

<sup>1444</sup> Lettera manoscritta su sette facciate.

mentre l'«s» finale, se sapientemente modulata, ci dà un sospiro semiromantico, modello 1830 e la donna ha | un'occasione di più per manifestare e la sua grazia e le sue conoscenze linguistiche.

Questo non è che un esempio sulla bontà dell'uso delle parole straniere, ma ve ne sarebbero a centinaia.

Consideri un poco il caso del ben noto vocabolo «sleeping-car». Come vorrebbe tradurlo, Lei? Vettura-letto? Mai più. Esibire, con la sua traduzione, una suppellettile così prosaica qual'è [sic] il letto non è di buon gusto.

Bandire «sleeping-car» dal linguaggio comune è un'esagerazione.

Come! Una parola così onomatopeica che, al solo pronunciarla, dà la sensazione della locomotiva e delle relative vetture che scivolano sulle rotaie.... senza contare il rumore dei respingenti cozzanti, Lei vorrebbe abolirla così, semplicemente? Una parola che comincia con una scivolata e termina con un gracidio, Lei vorrebbe che non fosse più pronunciata?

Io protesto!! |

Le parole straniere son come la manna dal cielo. Utilissime, anzi benefiche.

Immagini un poco, egregio caporale, quanto segue.

Un giovane si trova in un salotto elegante in compagnia di persone di ambo i sessi, colte, eleganti, bene educate.

Il giovanotto eccede, in modo inverosimile, nel fumare ragion per cui è afflitto da quel noto inconveniente che si chiama «catarro dei fumatori». Non può schiarirsi, come vorrebbe, in modo clamoroso la voce senza passare per maleducato. Cosa fa allora? Pronuncia una parola straniera, una sola, ma difficilissima ed ecco la via libera nella sua trachea ed intatte le regole della buona educazione.

Non basta.

Lei ha certamente visti nelle vetrine dei librai quei volumetti noti col nome di «edizioni mignon». Vorrebbe forse tradurre quel «mignon» con «vago», «grazioso» od altri analoghi aggettivi? Sarebbe una cosa ridicola. |

Lasci, per favore, il «mignon» che ci dà l'illusione che voglia significare «di piccolo formato» e tiri avanti. O, se proprio il «mignon» non Le va, lo sostituisca con.... «lilliput».

Avrà fatte, così, due azioni belle. Avrà reso omaggio all'autore de "I viaggi di Gulliver" ed avrà dimostrata la Sua memore gratitudine al tacchino che gentilmente si adatta a farsi ammazzare nelle feste natalizie. Non si meravigli per la "memore gratitudine". Poiché, se Lei non ha voce roca e se sa bene modulare il vocabolo, si accorgerà che esso assomiglia abbastanza al "glu...glu...glu" del prelevato gallinaceo.

Per tutto ciò che Le ho detto finora La prego, egregio caporale, di desistere dalla Sua crociata. Pensi che, in caso contrario Lei contrasta il desiderio che ognuno ha di istruirsi e.... le parole straniere contribuiscono moltissimo all'istruzioni degli individui. |

Quand'ero minorene, mi capitava spesso di sentir, moltissime persone, dire con aria di stanchezza metà fisica, metà morale: "Oh!!.... Come son «Débanché» oppure: "Oh!!.... Come son «Débanchée» a seconda del sesso. Come Lei, illustre caporale, ben comprende la prima volta la frase non mi fece impressione e la seconda volta neppure. La terza volta dissi fra me e il sottoscritto: "Oh! guarda, un'altra persona che è stanca; poverina!...." Dissi proprio così, poiché, vedendo l'ansia di stanchezza e l'aspetto afflitto di chi pronunciava la frase surriferita, mi figuravo che «débanché» volesse significare «stanco, sconfortato, sfiduciato, stufo, annoiato, seccato» o qualche cosa di simile.

Ed il mio errore era pure originato dal fatto che «Débanché», non so per quale strana associazione di idee, mi richiamava alla mente il nostro «ammosciato».

Ma poi, dàgli oggi, dàgli domani, finii coll'essere impressionato dalla parola d'oltr'alpe e ricorsi al dizionario. |

Rimasi di stucco quando lessi:

«Débranché - s.f. - Pour dérèglement - excès dans la boire et dans le manger = crapula, gozzoviglia. || Pour incontinence = dissolutezza, sfrenatezza, disonestà, impudicizia, incontinenza, lussuria.

«Débranché - ée - part., adj., et s. - Celui, celle qui aime les plaisirs désordonnés; qui est dans le libertinage = dedito ai piaceri, disordinato, sviato, corrotto, depravato, discolo, impudico, sfrenato, incontenente, dissoluto, libertino. || Ghiottone.

..... Come, questi erano i significati di «Débranché»?!. Dovetti pizzicarmi per dissuadermi di esser ben sveglio; poscia esclusi «a priori» l'ipotesi che tutte le persone, dalle quali avevo sentito la frase, volessero confessare di eccedere nel mangiare e nel bere. Altrimenti come spiegare l'atteggiamento di stanchezza, l'aria languida ed il sospiro (perché, signor caporale, c'era pure il sospiro) finale?..

Ma, d'altra parte, come credere che le sullodate persone avessero voluto confessare «coram populo» di esser libertine, dissolute?

Potevo ammettere, con moltissima dose di buona volontà, che vi fosse qualche uomo che confessasse volentieri di essere | un dissoluto; ma che una donna potesse dire: "Oh! Come son dissoluta!" no, non potevo ammetterlo. Senza contare, poi, che l'atteggiamento languido era in contrasto pure con una simile confessione.

-Ed allora?

-Allora mi persuasi che tutte quelle brave persone di cui sopra dessero al «Débranché» il significato che gli davo io prima di ricorrere al vocabolario.

Come Lei ben vede, egregio caporale, per merito di una semplice parola straniera io mi sono... "istruito" in quanto ho appreso un buon numero di parole italiane, come ad esempio, "libertino, dissoluto, sviato, corrotto" ecc...

Beninteso queste parole non servono a niente in pratica, tuttavia son forse utili come ginnastica mentale.

Ginnastica tanto necessaria a chi, al momento giusto senza pensar neanche un decimo di secondo, è costretto ad inframmettere nel discorso una parola straniera per esibire la propria erudizione e abbellire una lingua rozza come l'italiana.

Nella speranza che Lei si persuada dell'utilità dell'uso delle parole straniere Le invio i più cordiali saluti.

Salvatore Rossi

Ignoto non illustre

8a.<sup>1445</sup>

11-7-28

Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Paolo Monelli,

Non conosco l'"Assalto" ma di certo dev'essere un simpatico giornale de fa delle proposte così eroiche a favore del nostro idioma.

Lodo incondizionatamente il Suo bell'articolo di ieri sul "Corriere", ma ella [ha] pensato bene se in un prossimo Suo viaggio Le convenga premunirsi di uno spencer piuttosto che di un pullover?

Perché Lei saprà per esperienza che il plaid non basta. Le signore si provvedono del golf | per la montagna. Lo spolverino in gabardine noisette Dio mio! [Ha] fatto il suo tempo, anche con le maniche a raglan, per noi uomini. Mentre le signore sino a tempo fa andavan pazze per il beige. Allo chauffeur basta uno spolverino in tela d'Africa in tinta écriu od in tussor di lino resistentissimo. Non so se il suo abito da viaggio "è modello sport in stoffa knicker bocker" e sarei indiscreto e di cattivo gusto se chiedessi alla Sua signora per esempio se porta camicie in \*\*\*? Un "necessaire da viaggio in cuoio London" è sommamente pratico e conveniente, mentre un ombrello "seta tramé" è utile en tout cas.

---

<sup>1445</sup> Lettera ms. Luogo di spedizione incomprensibile.

Se gli abiti di piquet son qui di moda per le signore, quelli di cretonne furoreggiano sulle spiagge. Ma se ella si presentasse con una giacca di Orleans o di Alpagas | al "Grand Hotel et des Iles Borromées" (quell'et è sempre stato il mio tormento: "Grand Hotel et Milano") non avrebbe le migliori accoglienze dal chef.

Ad ogni modo glielo faccia al Suo Chauffeur un abito in serges o in jaspé ma i pantaloni lunghi a forma bridges no, non glieli consiglierai.

E non mandi me, ora a quel paese, caro e simpatico scrittore indimenticabile delle "Scarpe al sole" e di "Io e i tedeschi" (a proposito: Lei [ha] battuto Morandotti, Sacchi e Clacci: certe volte [ha] superato quest'ultimo. Non parlo di Barzini girarrosto di buona memoria e di quel triboulet da strapazzo che è Fraccaroli).

La sua campagna sulla lingua è bella, purtroppo c'è un po' di noncuranza in giro, ma Lei batta in breccia ancora e sodo. |

Fiacco il giubilato Panzini (si sente che è vecchiotto) e Ferreti e Tajani (Metron)? - ma e gli altri?

Non seguo gli altri giornali, ma le assicuro sono un modesto amatore della lingua, e mi arrabbiano i francesismi e barbarismi che leggo in giro: \*\*\* (forse per questo è stato liquidato Pietro Fedele?)[.]

Godo immensamente quando leggo i suoi articoli: non m'è piaciuto quella chiusa del pseudo Rossi di Como. È un po' retorichina? No?

Ossequi tantissimi dal Suo scocciato:

dev.mo Vincenzo Colonnello

-----  
Jez si può tradurre? E al prossimo concorso di bellezza infantile i bebè dove li classificheremo? E port-enfant? E jabot e parure?

9a.<sup>1446</sup>

11.VII.[19]28

Egregio Signor Monelli,

ho letto con vero dolore di buon italiano il suo articolo di ieri "Pulizia grossa" sulla tanto dibattuta questione linguistica, questione che suscita in me sì vivo interesse da indurmi a rubare qualche minuto all'infelice lavoro di preparazione agli esami di stato (perché sto dando gli esami di maturità scolastica, Dio mi aiuti!) per scrivere in fretta queste quattro parole, in tutta confidenza, come si fa con un caro amico, quando ci si voglia sfogare un poco.

Le dirò anzitutto che io sono patriotta fino al midollo delle ossa e Lei potrà quindi comprendere come io senta profondamente, con tutto l'entusiasmo dei miei 18 anni, la santità di questa battaglia per la nostra indipendenza linguistica. Vorrei ora permettermi un'osservazione: a me pare che finora, pur essendosi tanto parlato, scritto e discusso contro l'invasione delle parole straniere, | poco si sia concluso praticamente, perché tutti, scrivendo, si sono limitati a mettere in evidenza il male (questo è però, ad ogni modo, un gran passo avanti) senza indicarne con precisione i rimedi.

Per varie parole straniere, ad esempio, si proposero sostituzioni, ma fra incertezze e contrasti (la parola "sci" ad esempio, dovrebbe dunque sostituirsi con "strisci" o con "scivali"?) cosicché anche chi desidera fermamente "parlar da italiano" davanti a certe parole straniere, non sa più come comportarsi. Arrischiò perciò una proposta, che forse, \*\*\*, pecca di idealismo e impraticità, ma che forse contiene qualche germe buono, e che, adattata alle esigenze pratiche, può anche dare qualche risultato.

---

<sup>1446</sup> Lettera ms. senza firma.

Non potrebbe un organo statale di grande importanza e autorità, il ministero della P.I. ad esempio, assumersi il compito di compiere questa tanto invocata pulizia grossa? |

Si potrebbero indire senza tante cerimonie, ma con fede e volontà, dei congressi per ogni attività (sport, moda, ecc.) le cui parole abbiano di questa pulizia particolare bisogno.

Per ognuno di questi congressi si dovrebbe scegliere con acume e felicità di scelta un limitato numero di competenti che, forniti di adeguata preparazione, in poco tempo di assiduo lavoro, potrebbero condurre a termine in compito loro assegnato.

Questi competenti dovrebbero esser scelti fra persone coltissime, ma dotate però di viva genialità, i quali compresa e assimilata la \*\*\* della parola da sostituire la infondessero, non \*\*\*, nella parola nuova. Limitatissimo dovrebbe essere il numero dei polverosi e occhialuti filologi che avrebbero interminabili discussioni e finirebbero per mettere al mondo delle parole etimologicamente perfette, ma morte prima di nascere.

Quando per una parola straniera non | si trovasse il corrispondente italiano, lo si crei, lo si conii, nuovo, bello, vivo, arioso, e per i consigli ci si rivolga tanto a D'Annunzio quanto a un calzolaio fiorentino, pur di raggiungere lo scopo. Ne nascerebbero così delle parole animate da una velocità tale, da permetter loro di superare le prime battaglie e di vincere.

Queste parole dovrebbero poi esser divulgate con valanghe di opuscoletti di costo misero o addirittura gratuiti e dalle colonne stesse dei giornali.

Qualora poi alcuni (e sarebbero pochi) persistessero nel mal vezzo, allora olio di ricino, nerofumo e magari manganello, li ridurrebbero \*\*\* consigli.

Quanto poi all'intollerabile vizio degli ibridi nomi stranieri degli alberghi, questo lo si farebbe presto scomparire con vigorose pennellate tricolori, sulle ignobili iscrizioni.

Questo dovrebbe essere la nuova parola d'ardire (contenuta però entro i limiti della disciplina e dell'ardire) dei giovani avanguardisti: l'effetto sarebbe immediato e io | le giuro che sarei il primo ad armarmi di vernici e di pennello: si dovrebbe far questo in un giorno stabilito in tutta Italia: il giorno della "pulizia grossa"!..

Bisogna creare negli Italiani una coscienza tale che chi pronuncia una parola straniera in luogo di una nostra, sia considerato non come purtroppo avviene ora, una persona più istruita ed elevata, ma quasi in uno stato di inferiorità come colui che, per non conoscere a sufficienza l'italiano deve ricorrere ad aiuti stranieri.

Allora chi dicesse "match di boxe" anziché "partita di pugilato" diverrebbe pei compagni oggetto di riso e di scherno; solo così le parole straniere sarebbero per sempre bandite dalla lingua di Dante.

Come vede, caro signor Monelli, io mi son permesso (e forse ho fidato troppo nella sua bontà) di scrivere queste poche baggianate così, in confidenza; non ho la pretesa di credere che possano servire a qualche cosa di buono, ma servano a testimoniarle quanto | ardentemente l'animo di noi giovani, partecipa a questa battaglia contro lo straniero!

Con stima

A. CZ.

10a.<sup>1447</sup>

Trento, Via Nicolò d'Arco 1, 1 / 9 / [19]28

Egr. Sign.

Corriere della Sera, # 216 - 11 sett. 28 pg. 3 Monelli -

1. Gradatore: termine e neologismo inesatto: croda = crozzo = pala = picco = crepa = grappa = pizzo = cengio. Meglio rampicatore, che del resto è usato nello stesso articolo, o rocciatore.

---

<sup>1447</sup> Cartolina ms.

2. corvè: brutto francesismo inutile: corrisponde al germanismo rabot = lavoro obbligatorio, prestazione di servizio senza compenso: dunque non corrisponde ai trasporti.
3. C.A.J. Club ecc. brutto inglesismo: convento, conventicola: termine usato anche impropriamente per una società non circoscritta a una casa, ma con membri disseminati ovunque. E club del resto è il ritorno d'una parola italiana imbarbarita.
4. giallo della dolomia: insetto: grigio.
5. palletta di shrapnel: perché no pallottola di bomba?

[...]

Devot. E Lorenzi

11a.<sup>1448</sup>

Genova Quinto 8 marzo 1932 anno X

Onorevole Direzione  
della "Gazzetta del Popolo"  
Torino

Nel novero delle parole francesi usate concretamente nei resoconti teatrali, in Italia, esiste anche quella di Soubrette.. per designare attrici di Operette di qualche risonanza.

Ora la parola "Soubrette" non ha in francese il significato attribuibile in italiano - Soubrette vuole dire: Cameriera, elegante e fine, ma sempre cameriera e null'altro.

Mi permetto di attirare l'attenzione del Redattore di "Una parola al giorno" del mio giornale preferito, La Gazzetta del Popolo su detta parola e di pregarvi di gradire i miei più distinti saluti.

Edoardo Bruno  
Torinese puro sangue

12a.<sup>1449</sup>

Firenze, 10 - III - [19]32 X

Bar

Non deve prendere nessun segno al plurale, come non lo prende bazar.

Quando il comune di Firenze volle tassare le diciture straniere, in un ricorso fu osservato che bar – per quanto di straniere importazione (con la cosa venne il nome) – non si poteva chiamarlo in maniera diversa da quella usata nelle deliberazioni... del consiglio comunale.

Dunque, accettiamo i bar e le bariste.

Mescita: è principalmente pel vino.

E decurtare?

Io scorticherei i decurtatori.

Come si dice?

Che mi dice?

R.F.

13a.<sup>1450</sup>

---

<sup>1448</sup> Lettera ms.

<sup>1449</sup> Cartolina postale ms.

Plaudo all'idea di "Una parola al giorno" di utilità impareggiabile!

Volete trattare il vocabolo

STAND

(d'una esposizione)?

Non ho qui sotto mano il dizionario del Panzini. Ma chiosco e padiglione possono non corrispondere. Lo STAND può essere molto più di un chiosco, meno o più di un padiglione. Lo "Stand" della Fiat può essere [un] piccolo villaggio[,] quello di Filippo Zamboni (inventore del Bacio sulla Luna) sgabuzzino.

Grazie, cordialità.

Italo Maye

quale meraviglioso giornale è ora il vostro!

14a.<sup>1451</sup>

TO	5	IV
	x	32

Spett. Gazzetta del Popolo,

sempre interessante la rubrica "una parola al giorno". (E perché la Dante Alighieri non si fa paladina di questa patriottica e utile campagna?)

---

Soubrette - Il Ghiotti traduce con "generica". Se non c'è di meglio si potrebbe propagandare questo vocabolo.

Tennis (o tennis?) - S potrebbe sostituire con "racchetta". Le locuzioni "giocare a racchetta, partita a racchetta" corrisponderebbero a quelle: "giocare a tamburello, partita a tamburello".

---

Saluti fascisti

15a.<sup>1452</sup>

6 apr. X. [1932]

Ma prima del "fiorellare" panziniano c'era, bellissimo, il "dameggiare" carducciano: "Faida di Comune":

"...acciocché le vostre donne,  
quando uscite a dameggiare,  
negli specchi di lucchesi  
le si posson vagheggiare".

E nella stessa "Faida" c'è anche il pescecane del tempo: "detti ancor bocche di luccio". Vostro

Gustavo Brigante Colonna

16a.<sup>1453</sup>

---

<sup>1450</sup> Cartolina postale ms.

<sup>1451</sup> Lettera ms. Il nome nella firma è incomprensibile. Si legge però «Capo Mar. della "Principe di Piemonte"».

<sup>1452</sup> Lettera ms. con allegato il ritaglio della rubrica dove Monelli si era occupato della sostituzione di *firt*.



Seguo con interesse la loro campagna contro i vocaboli esotici che ne dice della dizione ouverture

17a.<sup>1454</sup>

Bolzano, 14 aprile 1932, X

Spett. GAZZETTA DEL POPOLO TORINO  
Rubrica "Lettori interrogateci!"

Mi prego sottoporre alla V/ cortesia le seguenti domande che invio per la seconda volta.  
Ringraziando anticipatamente porgo distinti ossequi.

1=) A proposito della V/ e delle altre mai abbastanza lodate campagne per purgare la nostra lingua da goffe ed inutili parole straniere, mi pare che sarebbe logico che anche la maggior associazione turistica nazionale - il Touring Club Italiano - cambiasse il suo nome. Non potrebbe diventare Associazione Turistica Italiana o qualcosa di simile?? Ci sarebbe anche il vantaggio di esser pronunciabile in sigla (ATI) mentre non lo è il "TCI".

18a.<sup>1455</sup>

Milano, 15/4/[19]32

Sono un V. antico, se non simpatico lettore, poiché dovetti nei tempi andati - ma non troppo - fare sudare spesso parecchio le suole delle mie scarpe per trovare, qui a Milano, e che non fosse al "centro", il V. Giornale. Ora però si trova quasi ovunque, quindi raramente mi manca.

Così leggo talvolta anche la rubricetta istruttiva "Una parola al giorno".

Oggi s'attacca lo SPIDER.

Per quanto io, più o meno disgraziatamente non sia arrivato oltre alla bicicletta con motore ausiliario - oggi carine perché a motore - cioè predisposte pel motore, tuttavia non dispero di possedere ancora vita natural durante, una.....Spider, almeno!!

Già, almeno, per ora, perché siamo ancora in due; e se non erro, SPIDER vuol proprio significare l'auto per... due. E allora, non si potrebbe chiamarla "Coppietta". Ciò contenterebbe anche i Meneghini che potrebbero dialettizzare subito la nuova parola con un bel "cuppè"; sarebbe più italiano di spider.

O se invece della inglese parola Spider si adoperasse la parola "doppietta", così oltre il significato 'per due', si farebbe sintomaticamente omaggio alla sua non rara qualità di spesso sparacchiare.

Se il premio sarà per me, mi mandi una Fiat, doppietta o coppietta a Sua scelta. Saremmo contenti io e lei (non Lei, cui scrivo queste righe).

Ringraziando molto anticipatamente per la doppietta o coppietta Premio, distintamente saluto.

Lettri

19a.<sup>1456</sup>

---

<sup>1453</sup> Cartolina postale ms., con doppio francobollo, non firmata.

<sup>1454</sup> Lettera ds.

<sup>1455</sup> Lettera ds. con firma autografa su carta intestata della ditta «Lettri» di Milano. Oggetto: «"Spider". "Una parola al giorno"». N° di protocollo: 91.

<sup>1456</sup> Lettera ms. su biglietto in cartoncino. Sovrapposto al testo troviamo un commento del vice Direttore Bertuetti: «Buona, no?», in riferimento al suggerimento della lettrice.

Torino. 16-4-'32 x.

Nel giornale di ieri 15 c.m. leggo che bisognerebbe trovare una parola nostra per indicare la vettura a due posti finora chiamata "spider,,. Poiché queste vetturette danno l'idea dell'intimità, del "finalmente soli,,,, proporrei di chiamarle

"Lui-e-Lei,, |

Con distinti ossequi

La Lettrice

Germana Gillardi

20a.<sup>1457</sup>

Torino, 7 maggio 1932 x

Spett. GAZZETTA del POPOLO "Torino"

-----  
Traduzione od assimilazione in italiano della parola COTILLON  
-----

Come finalmente si è trovata la parola "Autista" in sostituzione di "Cha[u]ffeur" mi sarebbe molto caro trovare quella equivalente a "Cotillon".

Sono espositore alla prossima Esposizione Moda e Abbigliamento, fabbrico l'articolo per ["Cotillon" in uso nelle serate danzanti e dovendo stampare i soliti manifestini reclamo da distribuire, mi urta la parola francese frammista specialmente al nostro italiano.

Mi sarebbe molto utile conoscere l'autorevole opinione della Gazzetta un po' presto, e ringraziando, prego gradire i miei ossequi

RossoPietro

21a.<sup>1458</sup>

Treviso Viale G.G. Felissent n°9, 19=5=1932=x

Spett. GAZZETTA DEL POPOLO,  
TORINO

Nella Vostra rubrica = una parola al giorno = del 17 corrente, avete data la traduzione di BOW WINDOW, richiamando anche all'Enciclopedia Italiana.

A Venezia questi balconi a chiusura permanente sono molto frequenti, specie nelle case del Canal Grande e nelle calli più frequentate. Questi balconi dai veneziani vengono chiamati "liagò". Famoso il liagò del ridotto Venier al ponte dei Baretteri in merceria del Capitello, che certamente avrete visitato durante l'Esposizione del Settecento Italiano del 1929.

Distinti saluti

Antonio Perissinotto

22a.<sup>1459</sup>

Strasbourg, 19, v, 1932

Una parola al giorno

---

<sup>1457</sup> Lettera ds. con inchiostro blu su carta intestata: «Ditta Rosso Pietro. Torino, Via Belfiore 40. Fabbrica di fiori artigianali. Forniture per fioristi. Ingrosso». Firma autografa.

<sup>1458</sup> Lettera ds. con firma autografa.

<sup>1459</sup> Cartolina postale ms. con doppio francobollo francese.

Spider, non si pronuncia spaida, ma, spaidâ, con la famosa caratteristica finale della r. La chiamano spaida i francesi e gli italiani che hanno il vezzo di inglesizzare le loro comunicazioni.

Tavagnino

23a.<sup>1460</sup>

TORINO Via S. Secondo 82, 25 maggio 1932 = x°

ILL.mo Signor DIRETTORE della "GAZZETTA DEL POPOLO"  
CITTÀ

In relazione a: "Una parola al giorno",

ed a proposito di: CORVÉE, (N° 114, data odierna), mi pregio comunicarLe:

Alla frase:.....chi volesse strafare potrebbe riesumare dal Botta e dal Guglielmotti l'espressione "COMANDATA", ecc....

L'espressione "COMANDATA" è in uso da epoca memorabile nella R.MARINA ITALIANA, appunto per indicare tutti indistintamente i servizi gravosi fatti a turno, sia a bordo che a terra.

Termine italianissimo e perciò non credo sia il caso di:

..... riesumare questa parola per raccomandarne l'uso,..... trattandosi semplicemente di adottare anche per il R. Esercito, quanto la R. Marina ha applicato per regolamento.

RingraziandoLa, con ossequio mi creda

Dmo

CARLO RIVOLTELLA

U.M.I. e COMANDANTE LA COORTE MARINARA

"DUCA DI GENOVA"

24a.

Omegna, 20-giugno-1932

Spett. <sup>le</sup> Gazzetta del Popolo  
Rubrica "Una parola al giorno"

Seguo con molto interesse questa utilissima rubrica che, come riscontro da qualche tempo, va conquistando sempre molti lettori, malgrado l'ostinata cocciutaggine di molti giornalisti che persistono nell'uso di parolacce straniere anche quando la traduzione sarebbe facilissima, e l'idiozia di molti elegantoni i quali credono raggiungere il "non plus ultra" della distinzione bestemmiando (la pronuncia non la sanno mai!) qualche vocabolo d'importazione, questa nobile campagna di squisita italianità è destinata ad avere un pieno successo.

Stupisce però che scrittori, anche di qualche importanza, siano colpiti da questa brutta \*\*\* In questi giorni, ad esempio, mi è capitato tra le mani un volume, "Signorilità" della Contessa E. Morozza Della Rocca Muzzati, ricolmo in ogni pagina, di paroloni estesi, molti dei quali, ripetuti sino all'ossessione, potevano essere sostituiti facilmente e solo con un poco di buona volontà. (ad es. bouquet, passepartout, sofà, sofà \*\*\* toilette décolletè, ecc... e molti vocaboli di | \*\*\* ma mi sarà sfuggita: menage (tenore di vita), menager (l'uomo che cura gli affari dei pugili), dehors (dei caffè), reporter, reportage (cronista viaggiante?), croquet (gioco della palla a maglio? E il golf?)[,] viveur (gaudente?), bisquit, chaperon, petit-gris, chinchilla, glacé (dei guanti. -Detto di dolci; candito va bene, no?), princesses (abito), consolle, étagère, \*\*\*, popeline, piquet (tipi di stoffe). [,] nécessaire, parures (forniture), liseuse, blasè (stilizzato?), spleen (senso di noia, crisi spirituale forse=.

Ma basta!

---

<sup>1460</sup> Lettera ds. su carta intestata: «Unione Marinara Italiana. Sezione di Torino. Chalet Ponte Isabella». Firma autografa.

Mille scuse e fin d'ora tanti ringraziamenti se qualcuno di questi vocaboli verrà preso in considerazione. –

I migliori saluti  
Elio Falderoni  
studente universitario

25a.<sup>1461</sup>

Torino Via Ormea 110, 6/7/1932 - X

Ill. <sup>mo</sup> Signor Direttore,

Leggo nella Gazzetta di oggi il breve articolo: "Eliminazione delle parole straniere dalla lingua italiana".

Quest'azione di italianità è, oltre che necessaria, molto interessante.

Permette però ad una vecchia amica della Gazzetta di osservare che non tutte le traduzioni italiane di termini francesi sono esatte o quanto meno appropriate.

Traformare, per es., parvenu in rifatto ed arrivato non va assolutamente, perché si può essere arrivati senza essere parvenu. Io direi che a parvenu corrispon-|de più esattamente nuovo ricco, che si avvicina anche si più a quel complesso di sfumature: boria, sussiego, ostentazione della ricchezza, ecc. che sono nella parola parvenu.

E vitaiolo per viveur? Suppongo si tratti di un termine di nuovo conio ed al quale si dovrà fare l'abitudine.

Ed allora sarebbe opportuno che quei signori di Roma creassero una parola per tradurre più italianamente piéd à terre, perché piède a terra è ancora molto troppo francese.

Con ossequio  
Rosa Ester Tinetti

26a.<sup>1462</sup>

Torino, 6 luglio 1932

Cara Gazzetta,

Seguo sempre con patriottica simpatia la campagna per l'eliminazione delle parole straniere e godo quando si trova nella nostra lingua la corrispondente efficace, oppure ne viene facilmente creata un'altra (\*\*\*)).

Ma non mi pare che si sia raggiunto lo scopo quando a buvette si sostituisce bar, che non è affatto italiano - quando a clacson e taxi si sostituisce clacson e tassì, che sono poi le stesse parole scritte in altro modo.

Non mi va giù che a regisseur si contrapponga regista che è una parola mai esistita e che secondo me non merita di essere inventata: così pure tabarino in luogo di tabarin.

Dove poi secondo me la cosa rasenta il ridicolo è quando si cerca di tradurre viveur in vitaiolo (!) a parte che abbiamo sempre saputo tutti che esiste il gaudente che corrisponde perfettamente. |

Caro giornale -

mi sono presa la libertà di annoiare forse chi leggerà questo mio \*\*\* sfogo; ma che vuoi? Sono un vecchio \*\*\* che ricorda i tempi in cui si veniva in farmacia a chiacchierare più o meno a proposito, ma \*\*\* talvolta le discussioni, le osservazioni e anche le critiche amichevoli facevano sorgere le idee - o quanto meno davano lo spunto ai redattori per prenderci bellamente in giro.

Va da sé che queste poche righe \*\*\* altra intenzione che d'espone il mio pensiero al giornale amico.

---

<sup>1461</sup> Lettera ms.

<sup>1462</sup> Lettera ms. con timbro: «Margary Cav. Onora. Avvocato Procuratore».

Anzi, se per caso senza volerlo avessi, come si diceva una volta, parlato male di Garibaldi, fammi il piacere di cestinare immediatamente.

Coriali saluti dall'assiduo lettore

\*\*\* Margary \*\*\*

27a.<sup>1463</sup>

3 sett. X. [1932]

Illustre Monelli:

altra volta, seguendo la Sua bella campagna, suggerii una traduzione di flirt, ed ella mi citò... all'ordine del giorno, e io non l'ho ringraziata ancora!

Lo faccio adesso, cordialissimamente, e chiedo di metter bocca (è il caso...) anche su la parola dessert. La quale, secondo me, non riguarda il formaggio e le frutta; ma quello che vien dopo... se viene: i dolci, i canditi, i liquori. Mia nonna lo chiamava il pranzo molle, o il pasto molle. La governante di noi ragazzi si levava da tavola, con noi appunto, prima del pasto molle. Parola vecchia? Non troppo, se l'ho sentita io; abbastanza, se penso che mia nonna aveva visto il ritorno di Pio VII!

Ma Ella insegna a rinverdire il vocabolario nostro, piuttosto che inaridirlo con dizioni straniere. Ed io, applaudendo, vorrei aiutarla come posso.

Il Suo Devot.

Gustavo Brigante Colonna

28a.<sup>1464</sup>

Asti Via Gioberti 16, 20 ottobre 1932

Egregio Signor Redattore della rubrica «Una parola al giorno»,

Leggo assiduamente la «Sua» e già parecchie volte m'è venuto lo stimolo di scriverle, ma non l'ho fatto perché ho pensato che Ella delle lettere ne riceverà fin troppe.

Tuttavia oggi credo utile interloquire a proposito della parole «morgue».

È detto nell'articolo o trafiletto della «Gazzetta del Popolo» di oggi che la corrispondente locuzione italiana è «stanza, o sala, o camera mortuaria».

No. La parola corrispondente c'è italianissima, ed assai anteriore a quella francese, ed è «obitorio» dal latino «obitorium» derivato da «obitus».

La parola «obitorio» non si trova nei vocabolari italiani moderni, ma si trova in qualche Enciclopedia. Nel maggior «Trattato di Medicina Legale» italiano (edito da F. Vallardi - Milano) nell'ultima, o penultima, edizione curata e diretta dal Prof. Lorenzo Barri (il suddetto trattato fu filiazione dell'Istituto di Medicina Legale di Firenze e del suo grande direttore prof. Filippi in collaborazione dei suoi allievi prof. Severi, Barri, Montalti etc...) a proposito dei casi di morte improvvisa o violenta a un certo punto è detto (e credo l'abbia scritto appunto il Barri che era toscano - e fù [sic] uno dei miei maestri) «tra i cadaveri che annualmente vengono portati all'obitorio di Santa Maria Nuova...» a Firenze la «stanza mortuaria» la denominano o almeno la denominano, allora, «obitorio».

Della parola «morgue» (che correva nelle cronache dei giornali) da sostituire con la corrispondente e più antica parola italiana «obitorio» ebbi occasione, anni fa [sic] quando ero più giovane, e più ingenuo ancora di adesso, di parlare con qualche professore e direttore di qualche Istituto medico legale e.... non ricordo quello che mi rispose.

---

<sup>1463</sup> Lettera ms. su carta intestata: «Il Giornale d'Italia». L'autore, Gustavo Brigante Colonna (1878-1956), è stato poeta, storico e giornalista italiano, attivo soprattutto nella capitale.

<sup>1464</sup> Lettera ms. con timbro: «Dott. SILVIO QUARANTA. Medico chirurgo. Via Gioberti 16 - Asti. Telefono n. 13-44».

Ricordo però quello che mi fù [sic] risposto quante volte volli sollevare questioni linguistiche di rivendicazione italiana: si comprende in una sola frase, breve dura significativa, la quale mi fu talora detta senz'altro e talora perifrastata o ammorbidita: «chi se ne... stropiccia»?

Isidoro Del Lungo ("tanto nomini") non molti anni fà [sic] volle sollevare la questione del «Voi» latino imperiale, ed italianissimo (Dante, i trecentisti, i quattrocentisti, i cinquecentisti, Machiavelli..) in | confronto del «Lei» seicentesco spagnolo filiato dal servaggio italiano allo straniero (e, secondo me, prodotto in Ispagna dalla invasione visigotica) indice e residuo in Italia della peggiore dominazione straniera dai nostri antenati subita, e la Sua, - quella di Isidoro Del Lungo -, fu «vox clamantis in deserto».

Perciò è con sforzo, e con tristezza, che stasera ho preso in mano la penna per rivendicare una antica parola italiana scomparsa quasi ormai dall'uso. Ma, che vuole, si nasce ingenui come si nasce tarati o storpi.

Con osservanza

Dr. Silvio Quaranta

29a.<sup>1465</sup>

Torino, Corso Principe Oddone 12, 30-x-32 XI

All'Egregio Autore di "Una parola al giorno" Gazzetta del Popolo ammiratore della sua geniale e sapiente e non pedante campagna per la proprietà del nostro linguaggio avendo letto oggi le diverse sue e giuste interpretazioni del vocabolo crèche (che vuol dire mangiatoia in Francese - ma che si usa anche per il più bello e santo dei miti Cristiani in luogo del nostro "Presepio") mi permetto di affacciarle modestamente, anche come Pediatra innamorato, benché più che cinquantenne, dell'infanzia due altre interpretazioni poeticissime della straniera dizione. La prima ella può trovarla già da decenni scritta a grandi caratteri nella porta che dà adito al santuario dei neonati nella nostra cittadina Regina Opera di Maternità. Ivi è scritto "Presepio" e niente altro e mi ricordo con commozione quando vi entravo 32 anni sono studente; e quando vi ritorno ora, che sono anch'io già nonno, il pensiero umano e religioso che | adora e adorerà sempre il "bambino Gesù", come simbolo della perpetuazione di tutto quanto vi è di bello nella razza e nell'umanità risorgente per la Patria, per il mondo credo si possa concretare in questo bello e poetico e santo Nome. Ogni ricovero di bambini si dovrebbe chiamare "Presepio" - e nessun male ci sarebbe se questa parola rievocasse alla nostra mente la cara ed ingenua e dolce ricordanza di quando noi si era piccoli e ci si raccoglieva intorno al piccolo presepio di cartone col Bambino di cera il pastore Gelindo, le pecorelle in cera.

Un'altra denominazione anche poetica se pur meno significativa è quella già adottata da molti istituti: Nido (nido dei bambini dei lattanti e così via - ); quella della Manifattura Tabacchi di Torino al R Parco è troppo.... difficile e ricorda troppo la stamperia: Incunabolo!! Perdoni Illustre Signore che io non conosco, questa che mi pare un po' di grafomania! Posso anche dirle che ho scritto una volta alla Gazzetta indignato perché le stelle alpine dei nostri soldati erano ancora chiamate in un articolo Edelweiss. Non so se le sarà stato comunicato ciò. Mi perdoni e colla speranza che il mio lavoro non abbia vita effimera giornalistica ma sia alla fine raccolto in un dizionario. Mi creda suo apprezzatore sincero, che però non desidera che sia comunque ricordato il suo nome.

30a.<sup>1466</sup>

---

<sup>1465</sup> Lettera ms. con timbro: «Dott. Enrico Gasca. Inseg. di Igiene e Assistenza Infantile nella R. Scuola di Metodo. Dirett. della prima sezione Istituto per le madri ed i lattanti. Già Medico Pediatra dell'Ospedale Maria Vittoria».

<sup>1466</sup> Lettera ms. su carta intestata: «Accademia Filarmonica. Torino».

Torino 12-XI-[1]932

Spettabile Gazzetta,

se la rubrica una parola al giorno non avesse trattato ancora della parola navette, che qualcuno preferisce alla italiana spola, potrei citarle un esempio, che dimostrerebbe la opportunità di trattarne.

Invero la puntata n. 3 (15-IX-932) della Rivista tecnica delle Ferrovie Italiane contiene un articolo su "3 anni di esercizio del traghetto attraverso lo stretto di Messina", in cui a pag. 165 per ben 2 volte si parla del servizio a navette.

La cosa stupisce da parte di una rivista edita in Roma (Via delle Cappelle 35) e che, secondo la copertina è pubblicata a cura del collegio nazionale degli ingegneri ferroviari italiani col concorso dell'amministrazione delle ferrovie dello stato e tanto più poi in quanto chè tale articolo appare scritto a Firenze.

Che proprio Torino debba insegnare la lingua a Roma e Firenze?

Con perfetta osservanza

\*\*\*

NB La detta rivista tecnica credo si possa consultare facilmente o presso la società ingegneri o presso la scuola del Valentino.

31a.<sup>1467</sup>

Torino, 18. Nov. 1932. XI

Egregio Sig.  
Direttore della  
Gazzetta del Popolo  
TORINO

Egregio Signor Direttore,

nel vostro numero di oggi, 18, novembre, 1932, il vostro collaboratore che ha l'incarico di epurare la lingua italiana è incappato in un errore, criticando la parola navetta; innanzi tutto resta da dimostrare che tale parola sia venuta all'italiano dal francese e non direttamente dal latino. Ritengo inutile discutere se la frase "Fare la spola" sia più corretta ed italiana che non "Fare la navetta". Osservo che questa parola è accolta dal Fanfani, anche se egli non gli attribuisce altro significato che: diminutivo di nave; mentre sotto la voce navicella registra il significato che la maggioranza di chi usa tale oggetto in Italia attribuisce alla parola navetta. Il Fanfani poi fa un po' di confusione lui pure tra spola e navetta: egli dice infatti essere la spola ordigno a foggia di navicella ecc. ecc., descrivendo insomma la navetta o navicella come dice lui, la quale navetta contiene la spola, afferma parlando della navicella. Chè la differenza tra spola e navetta è tutta lì: una è il contenente, l'altra il contenuto. Sulla spola è avvolto il filo di trama; nella navetta è riposta la spola per potergli far fare il percorso da un lato all'altro dell'ordito disposto sul telaio. Solo in tempi remoti, o presso popolazioni barbare si tessè o si tesse con la sola spola, chè ora sempre la spola è custodita dalla navetta. Quindi il vostro collaboratore purista, prima di tac- | ciare altri di crassa ignoranza potrebbe informarsi da chiunque non sia totalmente digiuno di conoscenze circa l'arte del tessere, affine di chiarirsi le idee, non troppo esatte al proposito. Potrà farlo p. es. consultando l'operetta del prof. G. Strobino "Cenno storico sul telaio per tessere (1927 - Ass. Ital. Fasc. Ind. Cot.). Si convincerà che non è punto vero che "spola valga navetta, in ogni caso ed accezione"; che quindi navetta è altrettanto degno di stare nella lingua, quanto spola perché l'uno non può escludere l'altro; spero inoltre mi conceda navetta invece di navicella perché la

---

<sup>1467</sup> Lettera ds. Firma autografa.

maggioranza dei tessili in Italia la chiama navetta, senza macchiarsi di crassa ignoranza o di uso di barbarico parlare, mentre mai ancora mi è accaduto sentirla dir navicella.

Mi scusi la noia e la perdita di tempo.

Con stima

Emanuele Roma

32a.<sup>1468</sup>

Biella, 18-Nov-1932.

Onorevole Direzione della Gazzetta,

chiedo anzitutto di essere scusato se oso scrivere, intervenendo in un argomento che proprio non è il mio forte. Sono italiano figlio di Italiani che ho vissuto 25 dei miei 37 anni all'estero dalla Francia all'Uruguay[,] dall'India a Berlino[,] da Bergamo alla Finlandia. Non ho frequentato nessuna scuola, e quel poco che sò [sic] è un'insalata di tutto mal digerita. Sono un lettore assiduo del suo simpatico giornale e mi soffermo particolarmente alla rubrica una parola al giorno \*\*\* di epurare dal mio linguaggio tutte le parole che possono essere sostituite vantaggiosamente con parole italiane. Per questo fatto nel giornale di oggi ho visto nella rubrica Una parola al giorno \*\*\* sulla parola fare la navetta. Sinceramente io credo che discorso di oggi sia sbagliato. Si dice in francese faire la navette ed in italiano fare la spola. Ebbene è più giusto fare la navetta che fare la spola. Questa frase serve ad indicare una persona che fà [sic] continuamente un certo cammino di va e vieni sempre partendo dal medesimo posto ed arrivando al medesimo posto e da questo ritornando al posto di partenza. Ebbene questo lavoro lo fà [sic] la navetta e non la spola.

La navetta è utensile di legno ad estremità appuntite, il che fa ricordare la sagoma della nave. Questa navetta ha appunto il compito di trasportare la spola da un'estremità all'altra del telaio.. la spola durante il tragitto della navetta non fà [sic] che girare in sè stessa e svolge il filo della trama. In realtà chi fa il movimento è la navetta, ed è appunto dal movimento di questo arnese \*\*\* che è derivato in tutti i linguaggi la frase fare la navetta, poiché la spola in qualunque sua attività [è] sempre ferma al medesimo posto e non fà [sic] che girare su sè stessa, ma sempre al medesimo posto, mentre la frase faire la navette serve ad indicare un movimento di va e vieni da un posto all'altro.

\*\*\* mi creda

33a.<sup>1469</sup>

20/11/32

Ancora a proposito di Volt e Volta

On Sig Direttore

Voglia permettere ad un umile e loquace elettricista, giunto all'età della calma, dopo aver maneggiato per oltre trentanni i Volt (senza s, senza w senza a) di esprimere il proprio parere, che può anche essere disforme da quell'augurio che altri ha voluto su queste colonne impegnare per tutti gli elettricisti; diverso, dico, senza mancare di rispetto al decoro nazionale, sacro per tutti gli italiani.

Come accennò bene l'egregio ing. Pavia, l'uso di Volt ricorda continuamente qui ed all'estero, il grande Italiano, niente meno che la parola Volta.

Inoltre, poiché il termine Volt è stato convenuto in congressi internazionali | con l'intervento dell'Italia, solo un congresso internazionale potrebbe modificare il termine: da sé solo, non potrebbe farlo decorosamente per l'Italia nessun Ente elettrotecnico italiano, che resterebbe isolato dalle altre

---

<sup>1468</sup> Lettera ms. Firma incomprensibile.

<sup>1469</sup> Lettera ms.



Nazioni; per non cadere in quella tendenza esagerata e niente decorosa, che rimproveriamo spesso ai nostri cugini di oltr'Alpi.

Ma c'è, poi, un inconveniente pratico, non trascurabile, ad usare Volta invece di Volt. Se ciò fosse deciso, lo strumento che misura la differenza di tensione non potrebbe più essere chiamato voltmetro, come è abitudine stabilita, fin dagli inizi della elettrotecnica; ma dovrebbe essere chiamato logicamente voltmetro. Ora, questa parola, per abitudine parimenti stabilita, designa tutt'altro apparecchio, un apparecchio elettrochimico, che non ha molto che fare con la misura della tensione; il cambiamento porterebbe quindi | confusione nel linguaggio elettrotecnico comune, perché le abitudini sono fortissime.

Conserviamo dunque Volt (senza s, senza W, senza a), voltmetro e voltmetro coi significati che hanno; il decoro nazionale non ci rimetterà proprio nulla, anche se il termine è parola troncata, (come simpaticamente è stato proposto da poco il termine Gal, da Galileo, per altra unità); e si eviterà un disordine, un danno nel linguaggio comune elettrotecnico.

Con la massima stima

Umilissimo Ing. Mottara

34a.<sup>1470</sup>

Torino, 20 novembre [1]932

On. Gazzetta del Popolo

Rubrica "Una parola al giorno"

La vostra proposta di adottare definitivamente la parola "volta" invece di "volt" per indicare l'unità di forza elettromotrice, ha avuto nel numero 19 corr una replica dissenziente.

In appoggio alla vostra proposta, mi permetto segnalare che l'eminente fisico Antonio Roiti, già professore a Firenze, fin dal 1896 adottava in un suo trattato di fisica a uso licei e istituti tecnici (ediz. Le Monnier) il termine "volta", postillandolo come segue: "Gli Inglesi la chiamano "volt"; ma a noi Italiani dovrebbe ripugnare di abbre- | viare così il nome del nostro celebre fisico"

Lasciamo dunque, poiché non possiamo far diversamente, che gli stranieri scrivano "volt": ma è giusto che gli italiani scrivano in italiano, cioè "volta".

Con ossequio

Un lettore

35a.<sup>1471</sup>

Via Bidone 27, Torino. 31-12-[19]32

Pijama

(secondo l'ortografia inglese: pronunzia "pigiamà")

Noto abito indiano da notte e da camera che gli inglesi hanno adottato specialmente come indumento da notte e diffuso in tutti il mondo.

Per imitare anche la pronunzia indiana di quel termine che suona esattamente come in italiano "pigiamà", gli inglesi, secondo l'ortografia della loro lingua, hanno dovuto scrivere "pijama" per poter leggere "pigiamà". Non c'è alcuna ragione per adottare in Italia l'ortografia inglese per quella parola indiana, | alla possibilità di una inesatta pronunzia, ed è preferibile di scrivere "pigiamà".

\*\*\*

---

<sup>1470</sup> Lettera ds. non firmata.

<sup>1471</sup> Lettera ms. Firma Incomprensibile.

P.S. questa nozione filologica anglo-indo-italiana è stata acquistata durante una residenza nell'Impero Indiano.

\*\*\*

G. Saint Martin

36a.<sup>1472</sup>

Milano, 9 marzo 1933 - XI

Ill. Sig. Direttore,

Non è la prima volta che ho l'onore della citazione nella nota linguistica della Gazzetta. E perciò oserei interloquire, ora che sta volgendo quasi un anno da quel famoso concorso della Tribuna, finito così male, nelle secche di un inatteso e disinvolto comunicato, estraneo al concorso medesimo, al quale ultimo ebbi anch'io, non giovanissimo, l'ingenuità di partecipare. Non ambivo affatto al premio, ma mi sarebbe piaciuto che alcuni dei vocaboli da me proposti venissero presi in considerazione e non solamente tra quelli - pur da me elencati - che provenivano dai lessici più autorevoli e che non avevano per nulla bisogno di un'ulteriore consacrazione.

Per esempio, mi sarebbe piaciuto leggere a ogni tratto di via la parola Spaccio anziché Bar. Spaccio (si sottintende di bevande) a cui l'uso avrebbe poscia dato un valore antonomastico.

Caffè-concerto non mi sembrò mai espressione esatta da sostituire a Café-chantant. Avevo proposto Caffè-teatro perché, insomma, quel luogo è più teatro che concerto.

Per Clakson mi ero arrischiato di proporre sirènula, fischiettone, ocorone | da ocarina). Termini tutt'altro che aurei, d'accordo, ma certo migliori di clacson, italianizzato mercé la sostituzione del k con la c.

Per Claque, voce onomatopeica, suggerivo clacche. E perché non clac? domanderebbe taluno. Per non cadere in un termine poco nominabile del moderno gergo parigino. | (v. La Garçonne, pag. 197). |

Scapoliera per garçonnière ebbe a suo tempo l'approvazione di un autore della Gazzetta.

Ora è la volta di fuggicasa (pied-à-terre) che non dispiace all'illustre estensore della nota di giorni or sono.

Caposcena per régisseur era indubbiamente più opportuno e più logico di regista. In Italia siamo tutti registi, cioè partigiani del Re, ma di régisseurs io non conosco che Giovacchino Forzano e pochi altri.

Potevamo restare a Partita, voce italianissima e acquisita da secoli alla musica italiana, e non già ricorrere a Serie - voce troppo generica - per tradurre Suite. Tra l'antica e classica Partita e la moderna Suite la differenza formale è minima. Se la commissione di quel concorso avesse consultato il critico musicale della propria redazione, avrebbe certamente optato per il vocabolo proposto da me.

Un altro fiore uscito dalla decisione del consesso che volle sovrapporsi a quello nominato dal giornale è giacca da sera per smoking. Io chiamavo giacca da sera un modestissimo veston nero che portavo talora a teatro per evitare la pompa del frack. Avevo proposto marsinetta, una volta che si era accettata marsina, voce invisai ai puristi dell'ottocento.

Ci tenevo poi tanto a veder sparire alla cronaca e dal linguaggio il vocabolo taxi ed eccoci, serviti tutti, con tassì. Taxi non è altro che una lata apocope di taximètre. Ora, simili abbreviazioni e decapitazioni non sono dell'uso italiano ed ecco perché mi ero impegnato a trovare una parola che non avesse nulla da vedere con la macchinetta che conta i chilometri, parte | non certo essenziale del "tutto,,: la macchina. E mi era venuto così senza pensarci, il termine fiat, non già per riferimento alla celebre casa torinese, gloria dell'industria italiana, ma al significato latino della parola medesima. E se anche il pubblico usando del veicolo, cioè prendendo un fiat, fosse convinto della prima versione, non sarebbe per questo cascato il mondo e neppure il frullone della Crusca, esistendo già nella lingua molti

---

<sup>1472</sup> Lettera ms. ad inchiostro verde.

vocaboli che s'identificarono col nome dell'inventore o del costruttore. Ma, buono o cattivo il mio suggerimento, non credo che noi Italiani ci facciamo bella figura a dichiarare in traducibile taxi. Tassi è uno di quei ripieghi che non trova alcuna giustificazione, servendo ancora una volta a discreditarci e tacciarci di povertà presso la massa indotta la nostra ricchissima e sempre rifiorante lingua italiana. Ed è grave che a tal discredito concorrano intelletti e scrittori d'alto nome, per esempio S. E. Panzini (v. dizionario moderno e la recente Guida alla grammatica, pag. 84).

Farei punto ma non voglio lasciare nella penna copyright, il termine che più degli altri cinquanta del concorso esercitò il mio modesto spirito di ricerca. Il comunicato della Federazione artisti e scrittori se la cavò a buon mercato con l'espressione diritto d'autore. Tre parole, e già \*\*\* dall'uso non buono, non mi sembravano degne di sostituirsi all'anglico e rapido copyright. Scervellandomi un po', tra l'insonnio antelucano e l'ora del vespertino aperitivo, mi fermai al nome guarentigia, sostantivo femminile fatto singolare per lasciare il plurale e la maiuscola all'evento storico del 1871.

A questa mia trovata ci tenevo discretamente forse perché mi era costata più fatica. Invece, cestino e oblio la fecero abortire. Non si | obietti che si tratterebbe di traduzione non letterale, ma semplicemente fantastica. Ognuno, volendo, ne scorgerebbe il senso intimo e il significato. La convenzione, anche a questo vocabolo, avrebbe dato il suggello definitivo. Le parole, infine, non vivono che di convenzione.

A concorsi del genere forse io non parteciperò più. Non dispero, però, di prender parte alla buona battaglia linguistica con articoli polemici e in difesa di una relativa purezza italiana dell'idioma gentile, di una purificazione senza pedanterie e senza cattedra. Non sono nuovo a coteste campagne. Alcune dozzine di mie colonne già dormono nelle collezioni della Sera di tre o più lustri or sono.

Rendendo omaggio al modo con cui la Gazzetta assolve anche questo compito patriottico, con particolare ossequio mi sottoscrivo.

Federico Candida

37a.<sup>1473</sup>

5 nov. XI [1933]

Caro Monelli, fra le parole traducibili che sono utili alla moda, vuole prendere in considerazione

JAIET o JAIS

Con una differenza però: i JAIS sono ludici e le nostre CONTERIE sono opache.

I veneziani conoscono perfettamente questo termine italiano per quelle borsette fatte di conterie e che i turisti portano per ricordo più che per eleganza in tutto il mondo. I veneziani hanno anche infatti la Calle delle Conterie.

Molti cordiali saluti.

suo Ridenti

38a.<sup>1474</sup>

Frazzanò (Messina), 12 gennaio 1934 - XII

Preg. mo Sig. Paolo Monelli redattore della Gazzetta del Popolo

Torino

Ho letto con piacere e con molto interesse il Suo ottimo lavoro "Barbaro dominio", tendente ad epurare la lingua da tutti gli esotismi che si sono infiltrati e vi si infiltrano alla prima occasione. Mi

---

<sup>1473</sup> Lettera ds. Firma autografa.

<sup>1474</sup> Lettera manoscritta.

voglia permettere, Egregio Signore, di farLe conoscere il mio pensiero su alcune dizioni esotiche da Lei trattate nel Suo pregevole lavoro. Pertanto includo alla presente due fogli. Certo del Suo benevole compatimento La prego voler accogliere l'espressione della mia stima.

Con distinti ossequi: dev.mo

Giuseppe Fragale

Osservazioni e proposte per le dizioni esotiche trattate dal sig. Paolo Monelli nel libro "Barbaro dominio" (Milano, Editore Ulrico Hoepli, 1933 - XI).

---

### Bistouri

Quale studente di medicina e chirurgia dichiaro che io non scrivo né scriverò mai questa voce, con la grafia francese. E poiché trattasi di un vocabolo di pura origine italiana è logico e legittimo scrivere e pronunciare bìsturi, dando anche l'ostracismo alla forma bìsturì. In Sicilia i chirurghi che conoscono bene la lingua italiana dicono bìsturi, come - del resto - si è sempre detto nella terra di Giovanni Meli.

### Blu

Contrariamente a quanto scrive il Lazzeri (ottobre 1933, "Leonardo") io tollero l'uso di questa voce. L'ha usata anche D'Annunzio - il massimo maestro della lingua e dello stile che oggi vanta l'Italia - e tanto basti. Ricordiamoci di quella solenne e magistrale lezione filologica che Gabriele D'Annunzio diede ad un medico saccente e presuntuoso, nel 1913, a proposito del vocabolo àlluce (La Domenica del Corriere, N. 16 - Milano, 20 aprile 1913).

### Cachet

Ottima la traduzione capsula. Ma sarebbe bene che tale voce fosse seguita da un aggettivo specificativo: capsula galènica, capsula antinevralgica ecc. | \*\*\*, pastiglia, compressa e pillola son ben altre cose con differente significato tra un vocabolo e l'altro. Cachet è tradotto abbastanza bene con la voce capsula, seguita però da un aggettivo specificativo.

### Choc

Qualche volta si traduce anche sussulto. Infatti accade spesso che un individuo ipersensibile sussulti allo sparo di un mortaretto, di un fucile, di una pistola (senza che esso individuo se ne fosse accorto o fosse stato preavvisato). Oltre alla detonazione va incluso pure un rumore fragoroso e impreveduto di qualsiasi sorta. In medicina, finora, chiamasi choc anche questa emotività improvvisa causata da una detonazione, o da un forte rumore: ma io penso che in italiano debba sostituirsi con le voci sussulto emotivo.

### Claque

Federico Candida si accomodi pure con clacche e così il Lazzeri con bocche unte. Io, da parte mia, son solito usare: compari del plauso. La frase mi sembra più bella. Bocche unte è espressione un po' ostica e facilmente farebbe arricciare il naso alla maggior parte degli Italiani. Clacche francamente non è accettabile e l'uso, di poi, con tutta probabilità procreerà l'aggettivo clacchista. Dio mio!! E perché non dire compari del plauso?

### Ferry-boat

A Messina da circa tre anni si dice nave-traghetto; e ferry-boat è in agonia. |

### Folklore

Circa trent'anni or sono, o giù di lì, Giuseppe Pitre propose demopsicologia e tenne con onore, sino al 1916, la cattedra di demopsicologia presso la R. Università di Palermo.

### Jazz

Io proporrei: polifonia, dinamica, oppure, gezzi. Brutto è il neologismo toscano giazze, sul quale bisogna tirare cannonate senza misericordia. Poiché la parola è quasi intraducibile non siamo d'accordo a tollerare la grafia originale jazz: se si debbono bandire dalla lingua i termini esotici bandiamo pure le grafie esotiche. \*\*\*

### Knock-out

La fedele traduzione italiana di questo vocabolo per me risponde a: pugno decisivo. E più che fedele per me è traduzione tecnica e mi sembra che sia più felice di montante per upper cut.

Giuseppe Fragale

39a.<sup>1475</sup>

Roma Via dei Condotti 11, 21 agosto 1939, XVII

Al Sig. Direttore del "Corriere della Sera" Milano

Signor Direttore,

L'articolo "S'il vous pla[ît]" di Paolo Monelli pubblicato nel n. 196 del "Corriere" in data 19 corrente rileva che la Commissione incaricata dall'Accademia di Santa Cecilia di studiare la sostituzione in lingua italiana dei termini francesi "ouverture" e "suite", dopo maturo esame ha deciso che al primo sia sostituita la parola "ouvertura" (!) lasciando per il secondo facoltà ai musicisti di inventare il titolo caso per caso.

Ora io, associandomi a tutte le giuste osservazioni che in merito alla decisione fa Paolo Monelli, mi permetto di segnalarVi che nei Vocabolari italiani e specialmente nel Fanfani-Rigutini, esiste la parola italianissima "preludio" definita "principio, proemio, pezzo di sinfonia che serve di introduzione e di preparazione ad un'opera in musica". Quindi, a mio parere è proprio quella adatta alla sostituzione richiesta.

Per quanto poi riguarda "suite" dovrebbero adottare, come dice Monelli, la parola "sequenza" o "sequenza" pure compresa nei detti vocabolari per significare ["]continuazione", ["] quel che seguita" anche se con tale parola siansi finora designati inni sacri.

Si potrebbe anche adottare la parola "serie" che, sempre secondo i vocabolari, significa "ordine o disposizione di cose fra loro correlative". Ma mi guardo bene dall'entrare in discussione su tale argomenti con illustri Accademici e Maestri; e concludo deplorando vivamente con Monelli la mania, direi suicida linguistica, che affligge non solo gli "snobs" nostrani ma anche coloro che dovrebbero insegnare agli altri di sentire e parlare italianamente.

Vi sarò grato se gradirete pubblicare queste mie modeste osservazioni e ringraziandovene Vi invio cordiali saluti fascisti.

Avv. Giuseppe Coridori

40a.<sup>1476</sup>

Rovigo, 19-9-1939 XVII

Illustre Signore,

a proposito di "ouverture", vi segnalo un brano della lettura (Si dice o non si dice?) fatta da G. Rigutini il 5 aprile 1875, riportata in "G. Rigutini = I neologismi buoni e cattivi = G. Barbera Editore = Firenze 1898" (pag. XVIII).

"E qui vi voglio raccontare un colloquio che pochi giorni sono ebbi con un maestro di musica sul proposito di una parola nuova del linguaggio musicale. Egli adunque mi domandava: - Come di potrebbe dire con un vocabolo italiano quello che con vocabolo francese si dice ouverture? - Io, che quando mi trovo a simili casi, mi par l'essere alla morte, | o perché difficilmente mi riesce d'improvvisare lì per lì una voce, o perché se mi riesce, non contento mai nessuno; dopo essermi invano scusato, gli risposi: - E che necessità c'è di questa ouverture, quando abbiamo la voce

---

<sup>1475</sup> Lettera ds. su carta intestata: «"La Radio Nazionale". Agenzia d'informazioni telegrafiche». Firma autografa.

<sup>1476</sup> Lettera ms.

comunissima sinfonia? - Ecco, riprese egli, dopo che Mozart, Beethoven ed altri sommi maestri scrissero sinfonia a parte, c'è bisogno di determinare con un'altra parola la sinfonia che precede l'opera, perché ci s'intenda subito. - Ma, ripigliavo io, bisognerebbe essere proprio cretini per non capire alla prima che dicendo io: La sinfonia del Guglielmo Tell è cosa stupenda, intendo d'una sinfonia che precede l'opera di quel nome; ed: È stata eseguita la sinfonia di Beethoven in do maggiore, intendo parlare di uno di quei componimenti a parte che egli scrisse. - Ma per quando gli dimostrassi la ragione di tale superfluità, bisognò che mi dessi per vinto e cercassi un altro vocabolo. - Allora, da vero ignorante di musica, proposi la voce introduzione. - No, mi rispose; questa parola è già nel linguaggio musicale | con altro senso. - Ebbene, dica preludio. - Peggio che mai! Preludio è qualunque principio che si faccia a una composizione di musica; ed è anche componimento esso stesso. - Allora, vistomi a malpartito, gli dissi: - Non ci sarebbe altro che tradurre la parola francese, e dire apertura. Apertura! ma che le pare? Questa è una parola generica, e io le domando una parola speciale, specialissima, che determini, che distingua. - Allora, conclusi io, mi faccia il piacere di cercarsela da sé. - Il maestro andò via un po' impermalito; ma persuaso esser necessaria una parola nuova per distinguere sinfonia da sinfonia, credo che la cerchi sempre". -

Dopo sessantacinque anni il vostro contraddittore e soci hanno trovato "overtura"...

Distinti saluti

Dr. Giuseppe Garlaschi

Giudice Tribunale

### Lettere non datate (ND)

1ND.<sup>1477</sup>

Treviso, 6 luglio

Egregio Signor postillatore,

che Le pare di volt, wolt, volts ecc. in luogo di volta?

Pare impossibile, ma pochi ricordano che l'alfabeto italiano ha lettere 21, e [che] fra queste non è il W.

E nessun gusto di brevità può giustificare la soppressione dell'ultima lettera, che facilità anzi la pronuncia. Tanto più che molto spesso si dimentica di premettere "Alessandro" e con ciò alla brevità si è sacrificato anche troppo.

Mi scusi e gradisca i miei ossequi

\*\*\*

2ND.<sup>1478</sup>

Egregio signore,

Seguo da tempo con molto interesse la sua rubrica <Una parola al giorno> e mi permetto di intervenire su questo appassionante argomento. Certo le parole straniere che si adoperano in Italia sono troppe. La trasformazione di alcune come <autista>| <tabarino> è stata felice. Ma non si può seriamente pensare di dire quella orribile e volgarissima parola <scannatoio> al posto della graziosa e galante <garçonnière>. Alcune parole francesi soprattutto nel dominio della galanteria e dell'amore sono intraducibili.

---

<sup>1477</sup> Lettera ms. Firma incomprensibile.

<sup>1478</sup> Lettera ms. non firmata. La data è assente, ma si può supporre sia stata scritta nell'autunno del 1932, ovvero in concomitanza con l'uscita della rubrica sulla «Gazzetta» dell'articolo "Mine O'Chok Club" (12 ottobre 1932), in cui viene citata da Monelli. Nessuna indicazione del luogo di spedizione.

Abbonata per tradizione di famiglia a molti giornali stranieri, vedo del resto usate parole straniere, cioè non francesi in quei giornali correntemente | con la massima disinvoltura. Sul <Journal> di pochi giorni fa vi era la fotografia di alcuni uomini parlamentari sotto una <pergola> E questo scritto in grande in prima pagina. La parola <veto> è adoperata in politica ad ogni più sospinto in Inghilterra. La parola <scenario> per trama di spettacolo è di prammatica sui giornali francesi, dove pure le parole <furia> e <brio> sono | adoperate correntemente.

Davanti a tanta larghezza degli stranieri la nostra ostinazione di non voler adoperare parole italiane mi sembra un po' piccina e provinciale. Senza contare che in musica tutte le parole tecniche sono Italiane in tutte le parti del mondo senza che nessuno ci pianga su lacrime di nessuna sorta n[é] tenti di cambiarle.

Coi più distinti saluti

Una lettrice

3ND.<sup>1479</sup>

Egregio Signor DIRETTORE,

Mi permetta qualche considerazione sulla rubrica "Una parola al giorno".

Quando d'una parola straniera non v'era un vero bisogno, è bastato richiamare su essa l'attenzione del pubblico per vederne diminuire enormemente l'uso; così è avvenuto per foot ball e goal, parole che stanno ormai morendo.

A proposito, [l']influenza della radio in questo campo si è mostrata veramente enorme: è bastato che per qualche settimana, nei suoi comunicati, abbia usata la parola porta, per sentirla già ripetere correntemente da molti tifosi. Ne va dato ampia lode all'E.I.A.R.

Ma alcuni barbarismi hanno assunto col tempo un significato speciale, che spesso non è quello originale, e che non è possibile rendere con parole già esistenti nella nostra lingua: in questi casi occorre realmente italianizzarli, come per teletta nel significato di mobile, ovvero occorre creare un neologismo, come fatto per autista, e come proposto per tipizzare. (A proposito di autista, questa parola deve sostituire integralmente chauffeur nel significato che era venuto assumendo, e cioè per significare ch[i] esercita il mestiere. Ho invece notato che alcuni giornali l'hanno usata anche per indicare..... come dire?..... gentleman).

Così nel caso di corbeille, non è sempre la stessa cosa dire mazzo di fiori, anche se talvolta con l'aggiunta di ricco o artistico si possa rendere abbastanza bene il concetto.

Il più delle volte ciò che è stato offerto è troppo lontano dall'idea che possiamo farci colle parole suggerite. Allora perché non proporre di usare anche l'espressione trofeo di fiori?

Nel caso di tourniquet: al singolare va bene svolta. Al plurale va bene scale quando si è in montagna; ma in | pianura? Occorrerebbe tutta una lunga frase, perché anche dire "una serie di svolte", non si rende l'idea che dà la parola tourniquets. Una volta si diceva strada a zic -zac.

E poi come chiamare i tourniquet che servono per esempio a fermare alcune parti movibili della carrozzeria di un automobile? Fibbie non lo sono, occhielli nemmeno.....-

E capote può veramente essere sempre sostituita da mantice, soffiutto, ecc.?

In Aeronautica, ove già da tempo si cerca di eliminare le molte parole straniere in uso, si usano anche cofano e grembiuli: ma in alcuni casi speciali, per evitare confusioni, occorre ancora dire capote, capoteria.

Nei termini tecnici bisogna andare molto cauti, altrimenti si può correre il rischio di non capirci più!

Voglia scusare il disturbo.

---

<sup>1479</sup> Lettera ds. (mittente: Padova. Magg. Perucca Alceste). La data di spedizione è assente, ma può essere collocata tra il 1932 e il 1933.

Dev.<sup>mo</sup> A. P.

4ND.<sup>1480</sup>

Sig. Paolo Monelli,

Le unisco un ritaglio del Corriere del 7 corrente, capitatomi fra mano, dopo aver letto il suo articolo odierno "Pulizia grossa".

La sua campagna è più che santa, e deve venire appoggiata dalle Autorità sia Politiche che amministrative.

In qualche luogo, qualche cosa si è fatto: qui a Verona i "Garages" sono stati sostituiti colle "Autorimesse", ma ciò è poco, e s'incontrano ancora troppo di frequente le scritte in lingue estere, che si potrebbero assai agevolmente sostituire con le corrispondenti Italiane. Sibbene che qui particolarmente ciò era compatibile data la prossimità del confine prima della Guerra, e la conseguente grande affluenza di forestieri, specie tedeschi, ed austriaci, che visitavano la città.

Mi perdoni della libertà, e della seccatura.

Con distinti saluti

Rag. Andrioli

5ND.<sup>1481</sup>

BIDET

Questa parola, per indicare il... bidet, non è traducibile e bisogna tenerla così, è vero?

Il dizionario del Petrocchi ha per quel certo recipiente la parola italianizzata BIDÉ. Quindi poiché il Petrocchi dà questa come parola Italiana non vi sarebbe da cercare altro. È così?

6ND.<sup>1482</sup>

Illustre Signor Monelli,

bisogna talvolta esser coraggiosi anche scrivendo. Voi lo siete chiaramente nell'articolo S'il vous plait = Silvio Pellico. E perciò consentite a un V. lettore di rallegrarsi con la libertà di critica e di polemica che voi servite.

Quanto alla parola Partita, in luogo di Suite, concedetemi di ricordare che io nel concorso della Tribuna (1932) avevo suggerito detto vocabolo. Non so quando l'accademico Bontempelli abbia dato l'identico suggerimento. Se risa[li]amo il corso del tempo (1915) un mio vocabolo (dirò meglio un vocabolo ripetuto da vocabolari) ebbe fortuna: è quella Bomba che a Milano e altrove chiamavano krapfen. Nel concorso della Tribuna si salvò qualcuna delle mie proposte: maglioncino, per esempio, in luogo di golf. Il mio coniatissimo fuggicasa, a Voi non ostico, non ebbe fortuna affatto, tanto è vero che rimase e rimane piedaterra.

Discorso spinoso quello della lingua, oggi! Cento volte meglio lasciare i vocaboli esotici nella loro ortografia originale, anziché travestirli all'italiana. Travestiti, camuffati, diventano buffi.

Lasciamo andare overtura che si vergogna di nominarsi apertura, come detterebbe il buon senso, e vediamo in fondo che cosa s'intenda per suite dai musicisti. «La suite è una successione di danze collocate in modo che se ne alterino i movimenti, per modo che non se ne trovino accanto due lente e

---

<sup>1480</sup> Lettera ds. mancante della data. Il riferimento all'articolo «Pulizia grossa» di Monelli ci porta a datare la lettera nel luglio del 1928. Presente il timbro recante il mittente: «Rag. Giuseppe Andrioli. Verona, Via Mazzanti n°2».

<sup>1481</sup> Biglietto ms. Sono assenti luogo e data di spedizione. La firma è incomprensibile.

<sup>1482</sup> Lettera ms., mancante di data e luogo di spedizione. Dai riferimenti testuali circa la polemica sulla sostituzione di *suite* e di *ouverture*, possiamo ipotizzare una datazione compresa tra il 1939 e il 1940.



due di tempo allegro. Molto spesso la prima è una Alemanna, la seconda una Passacaglia o una Ciaccona o una Sarabanda che sono a tempo lento, la | terza un Minuetto o una Gavotta e l'ultima una Giga. Ma spesso se ne aggiunsero anche altre. Quando però la composizione associava alle danze pezzi d'altro genere (Aria, Pastorale e simili) si chiamò Partita: però, in origine questo nome significava soltanto composizione divisa in più parti (da spartire, dividere) e aveva quindi il tipo del Tema con variazioni». Il vircolato non è mio.

Il vocabolo Partita, filologicamente parlando, è dunque una composizione divisa in più parti. Perché non potrebbe estendersi il suo significato anche alla Suite classica? Quante e quante parole non sono passate, nell'uso, da un oggetto a un altro? Nel caso nostro, poi, trattandosi di un'arte sovranamente evolutiva, sarebbe ben logico che la rinnegata parola italiana potesse indicare l'antica forma specifica e la nuova e la novissima.

È ben strano che Ildebrando da Parma non la pensi come noi, egli che definisce ogni sua opera "dramma" tout court, cioè dà un valore specifico e distintivo a questa parola pur così generica. Avesse almeno chiamato azione ciò che vuole indicare col bisillabo dramma. Riccardo Wagner impiegò questa parola, appunto, per distinguere il Tristano da ogni altro suo lavoro.

Vorrei dire qualcosa di grosso, ma non lo dico. Un interrogativo, però, non riesco a trattenerlo nella penna. Musicisti, così ossequiosi delle convenzioni internazionali intorno al loro tecnicismo puro, possono dare a noi quella musica italiana, razzista, che da più parti s'invoca? Acqua in bocca. Ossequi Federico Cànida

7ND.<sup>1483</sup>

NAVETTA.

accessorio per la tessitura, a forma di piccola nave, portante nel suo cavo la spola carica di filo per la trama. La navetta spinta dalle agili dita della tessitrice, va da un estremo all'altro dell'orditura, d'onde il detto: fare la spola.

Di un corriere che andasse ad esempio, da Torino a Venezia, si può dire: fa la spola fra Torino e Venezia. Di un servizio marittimo che congiunga regolarmente due sponde, dovrebbe essere ritenuto più aderente al significato, il dire: servizio a navette.

Tecnicamente: fabbrica di navette e spolette, ed accessori per la tessitura, si dice opifici adibiti a questa produzione ; (Schio = Vicenza).

Dato che questo accessorio consta di due parti ben distinte: la navetta e la spoletta, formate la prima a guisa di piccola nave, della lunghezza di pochi centimetri (da 15 a 30 cent.) e la seconda di un cilindro ordinario con bordi sporgenti atti a ritenere il filo avvoltovi sopra, oppure a guisa di cono, quando si usi invece che portare la trama per la tessitura, per portare il filato da ritorcere o da usare per la maglieria, è bene dare a ciascuna parte il suo nome esatto, ed usando in termine figurativo il detto: fare la navetta, non devesi ritenere franceismo, ma uso regolare di due parole italianissime. Se i dizionari non registrano queste voci, ciò deve attribuirsi a scarsa conoscenza. La lacuna in questione va colmata. Ancora: spola = spoletta = parte di proiettile, termine militare di artiglieria.

F. CURTI

8ND.<sup>1484</sup>

---

<sup>1483</sup> Lettera ds. senza data e luogo di spedizione su carta intestata: «Camera dei deputati». Databile nel novembre del 1932.

<sup>1484</sup> Due fogli fronte retro scritti in verde e un biglietto da visita a sua volta compilato, intestato a Dr. Prof. Anna Maria Piatti, Roma, Via delle Alpi, 5.

(I) Il termine trust in questo senso non è molto usato, nonostante la sua esattezza. Si parla invece comunemente di trust company (società fiduciaria, che svolge cioè funzioni di amministratrice, depositaria, esecutrice testamentaria, ecc. per conto di privati o di società commerciali), di trustee (fiduciario), di consegna in trust (consegna da parte della banca di documenti rappresentativi di merci al compratore delle partite cui essi si riferiscono, sempre che egli abbia effettuato la copertura corrispondente; questo contratto ricorre specialmente nel commercio d'oltremare) e di trust receipt (documento con cui nel caso suddetto il cliente riconosce la Banca come proprietaria delle merci, dichiara che la consegna delle stesse gli viene fatta allo | scopo di trattare la rendita per conto della Banca e si obbliga a renderle il netto ricavo, appena incassato, a copertura totale o parziale del proprio debito).

(II) Lo Scheman anti-trust act del 1890 dichiarò esplicitamente illegali queste condizioni limitatrici della concorrenza. Si cercò allora di realizzare gli stessi istituti economici per altra via, attraverso la costituzione di holding companies (società finanziarie); i trusts non vi vanno però confusi né con esse né con gli investment trusts (altro tipo di società finanziarie). |

(III) I trust in quest'ultimo senso non risultano mai da un'associazione, ma sempre da un'associazione d'impresе, industriali o collettive, e si propongono un potenziamento dell'efficienza produttiva del nuovo complesso così realizzato (con l'allargamento della produzione si riducono generalmente le spese generali ed è sempre possibile una migliore organizzazione del lavoro) in modo da potersi avvantaggiare nella lotta per la conquista del mercato. I cartelli invece non implicano mai la fusione ma solo un accordo tra le tante imprese circa i prezzi, le gare di vendita, le quantità offerte, ecc. Mentre i trusts, di origine americana, rafforzano la concorrenza, sostituendo a molte piccole imprese potenti complessi economici. | (Il trust tende a eliminare gli altri concorrenti ma non sempre vi riesce in pieno e numerosi sono gli esempi di lotte tra trusts rivali. In ogni modo poi, anche qualora avesse pienamente conquistato il mercato, solo impropriamente si potrebbe parlare di monopolio), i cartelli, tipicamente tedeschi, si propongono di porre fine alla concorrenza, fissando un unico prezzo al prodotto comune, delimitando i mercati, ecc. Inoltre mentre i trusts realizzano quasi sempre una diminuzione dei costi, quindi dei prezzi e, solo se padroni assoluti del mercato, può darsi che rialzino quest'ultimi in un secondo momento, i cartelli o si traducono in un rialzo immediato dei prezzi o per lo meno ne impediscono la diminuzione, non agiscono affatto sui costi. Quindi gli uni non si possono affatto identificare con gli altri, per quanto entrambi rientrino nella categoria delle coalizioni economiche o dei sindacati industriali. I termini italiani che qui si avvicinano ai trust e ai cartelli sono rispettivamente gruppo e consorzio. |

Credo di aver chiarito i punti oscuri. Qualcosa ho corretto addirittura sul testo. Non garantisco l'esatto uso delle parole sottolineate in serie.; non | sono termini molto usati e non so se possono proprio usarsi come sinonimi. Si potrebbe consultare lo Spinelli (Dizionario commerciale inglese) che c'è in Biblioteca. Se l'autore vuole altri schiarimenti può telefonarmi. Cordiali saluti

Anna Maria Piatti

9ND.<sup>1485</sup>

"Raid"

Ultimamente è stato annunciato un raid Pavia-Venezia, o gara motonautica da Pavia a Venezia. La parola inglese "raid" (pronuncia "rèd") significa una azione bellica per aria, terra od acqua, cioè un'incursione in territorio nemico per raggiungere un determinato obbiettivo ed un ritorno alla "base" collo stesso mezzo.

---

<sup>1485</sup> Lettera ms. senza data e luogo di spedizione.

E siccome tali azioni richiedono generalmente del coraggio per affrontare i pericoli ad esse inerenti, così, nell'estendere in seguito quel termine al campo sportivo, lo si è applicato ad imprese arrischiate con un ciclo analogo: ad es. "raid aereo d'Italia, d'Europa ecc.["].

Da noi però è invalso l'uso di qualificare come raid qualunque impresa sportiva arditata, ancorché non abbia il ciclo predetto: ad es. raid Pavia-Venezia, raid Roma-Tokio (il volo di Ferrarin da Roma a Tokio), e perfino raid Milano- San Remo (gara ciclistica da Molano a San Remo)[.] |

Lo stesso dizionario del Panzini accetta quest'uso sebbene determinato da una incerta conoscenza del valore di quel vocabolo.

È consigliabile di adoperare la parola raid unicamente nel senso che ha in inglese, e di non attribuirgliene un altro arbitrario. In linea generale non sembra conveniente cdi alterare il significato delle parole straniere che si introducano nella nostra lingua.

### **Lettere di lessicografi, redattori, enti vari e lettere di risposta di Monelli (B)**

1b. <sup>1486</sup>

Marzo [1]928

#### FATTI E COMMENTI

-----

#### UNA PROPOSTA PRATICA

Signor Direttore,

non pochi lettori del CORRIERE, ricordando le mie postille sui barbarismi e sulla corruzione della lingua, apparse in codesto giornale quattro o cinque anni or sono, –postille che mi fecero bersaglio di contumelie di "sovversivi" e di piacevolezze di umoristi, ma mi procurarono anche fra le altre, la compiacenza di Chi opportunamente provvide con una tassa sulle parole straniere delle insegne; non pochi lettori mi hanno in questi giorni scritto e telefonato, chiedendomi che pensassi di questo o quel "prigioniero" raziato dall'ardito e valoroso capomanipolo Paolo Monelli; di questo o quel dubbio suscitato da Metron; di questo o di quel termine italiano suggerito per lo sport dall'attivissimo on. Ferretti, combattente d'avanguardia.

Ciò nonostante, io, vedendo che la ripresa di questa nobilissima campagna linguistica era condotta con tanta baldanza e tanta sagacia, pur avendo qualche cosa da aggiungere, avrei continuato a restarmene fra le quinte, come ho già spiegato nella TRIBUNA, se l'autotevole giornale romano non avesse fatta sua, avvalorandola, la proposta di un collega bolognese accolta dall'ASSALTO, degno del proprio titolo e di ogni crociata per l'italianità.

Il collega bolognese, certo troppo benevolo per l'opera mia di linguaiolo, affinché la rinnovata iniziativa potesse avere un risultato pratico, suggeriva: "Si distribuiscano nelle scuole, nei circoli fascisti, nelle biblioteche pubbliche e dei Dopolavoro, nelle palestre ginnastiche, nelle aziende statali e private, nelle redazioni dei giornali, specialmente sportivi, nelle biblioteche fasciste, ovunque è possibile, insomma, e nei negozi e nelle sartorie, e nelle modisterie, le Guide di Pasquale de Luca. E poi si respingano dai giornali gli scritti zeppi di parole straniere, e per essere coerenti, anche dagli annunci di quarta pagina, a pagamento. E poiché tutti gli industriali e i commercianti oggi si dichiarano fascisti, cancellino dalle loro insegne e dalle loro carte tutte le parole straniere. Dopo un certo tempo, per chi non ob- | bedisce: squadristi della lingua italiana: un pennello, uno strato di... nero fumo!".

Ond'io, per favorire la prima parte di questa proposta ho subito scritto alla TRIBUNA e all'ASSALTO, che volentieri avrei fatto spedire la PICCOLA GUIDA DELLO SCRITTORE CORRETTO, le PRINCIPALI VOCI DELLA MODA e LE PRINCIPALI VOCI DELLO SPORT, con lo sconto del 50

---

<sup>1486</sup> La data è aggiunta a matita rossa, forse dall'archivista. La lettera è ds. ad inchiostro blu.

per cento, cioè per solo 50 cent. il volumetto, a chiunque li chiedesse alla Casa Editrice Varietas (Milano, 117); e col 60 per cento di sconto alle scuole, alle biblioteche, alle sale di convegno militari, ai circoli fascisti, alle banche, ecc. ecc. per commissioni di 50 o più copie; e gratuitamente alle opere di beneficenza.

E poiché l'offerta non è andata a vuoto - primo a richiedere 50 copie di ciascuno dei tre opuscoli per il Dopuscuola di Roma "Le Assicurazioni d'Italia" è stato il comm. dott. Dario Vitali, medaglia d'oro - la ripeto in questa lettera, pregandola di volerla accogliere se anche lei, come il collega Forges Davanzati, la ritenga opportuna e giovevole.

Pasquale de Luca

2b.<sup>1487</sup>

Egregio Signore 14 marzo 1928 A / VI

Paolo Monelli

Milano.

mentre Le esprimo il più vivo plauso per il bello, importante e giusto articolo di Lei "Di Pattuglia" pubblicato nel "Corriere della Sera" del 9 corr., Le manifesto pure la mia contentezza nel vedere riconosciuta l'utilità dell'intenzione da me avuta nel comporre il modesto dizionarietto "Siamo Italiani!"

Benissimo! Occorrono persone che, come Lei, autorevoli e valenti, battano, battano, | come dissi nelle due parole di prefazione al mio libretto, battano ed insistano per ottenere che cessino questi continui maltrattamenti alla nostra lingua.

Grazie infinite da me ed auguri da ogni buon Italiano per una completa vittoria.

Con distinti ossequi

devotissimo

Giovanni Sassi

Via Arienti 33 Bologna

3b.<sup>1488</sup>

Parma. 10 maggio 1928 VI

Alfredo Panzini per ringraziamento.

Un colonnello in pensione e che non ha più autorità per i giovani marescialli.

Ma le mie vendette sono nel Dizionario moderno.

4b.<sup>1489</sup>

Milano, 10 luglio MCMXXVIII

Egregio Monelli, non ho il piacere di conoscerla di persona, ma forse non sono per lei un ignoto.

"Scarpe al sole" è un magnifico libro. Ci ho scritto sopra: "da rileggere per rigodere".

Dopo questo le dirò che la battaglia da lei iniziata contro i barbarissimi barbarismi è una battaglia santa che bisogna vincere.

Aut non tentaris, aut perforce.

---

<sup>1487</sup> Lettera ms.

<sup>1488</sup> Biglietto ms.

<sup>1489</sup> Lettera ms.

E s'ella formerà la prima squa- | dra d'azione dei ripulitori, metta da parte un pentolino di biacca densa e un pennello di molte sétole anche per me.

Cordialmente  
Suo devotissimo  
Adolfo Padovan

5b.<sup>1490</sup>

Milano, 6 aprile.[19]28.An.VI

Cariss. e Illustre Maffii,  
avete visto sulla Tribuna (num. del 24 e di ieri) prima l'accenno ai miei opuscoli linguistici e poi la mia lettera? Vi prego di volerli guardare, e poi accogliere questa mia lettera, che ripete l'offerta, solo e unicamente per questo grande amore che mi assilla da un ventennio e che voi, fiorentino, nutrite dalla nascita.

Avrei tante cose da aggiungere. Volete concedermi dieci minuti di colloquio? Fatemelo telefonare. Forse potrete accogliere anche un mio articolo, che non danneggerà certo la nobile iniziativa del collega Monelli, e di altri. In ogni modo, non smettete di battere il chiodo ora che il ferro è caldo e il momento è propizio; e credetemi sempre, con l'ormai vecchia ammirazione  
vostro aff. <sup>mo</sup>

De Luca

6b.<sup>1491</sup>

Milano, il 1 marzo 1932

Caro Amicucci,

L'interesse del pubblico torna a orientarsi verso la vessata questione delle parole straniere. La GAZZETTA DEL POPOLO potrebbe anche in questo campo prendere la testa con una simpatica iniziativa. Ti propongo di pubblicare, per ora ogni giorno, in un angolo della terza pagina, un brevissimo trafilett[o] (dieci quindici righe al massimo), in cui viene ogni volta esaminata una parola errata o straniera in uso da noi, e PROPOSTO uno o più sensi italiani. I trafiletti nella [loro] brevità potrebbero essere res[i] interessanti per battute, erudizioncella spicciola, etc. La r[u]rubrichetta potrebbe avere un sopratitolo ("una parola al giorno", ["]ortopedia delle parole", "pulizia grossa", etc.[]) si potrà cercare o dare [n]egli occhi soltanto per il titolo – rappresentato dalla parola esaminato – in bei caratteri grossi, e per la spaziatura del trafiletto (magari con doppio margine bianco).

La rubrichetta potrebbe essere annunciata da un breve articolo redazionale in cui si dice che si vogliono proporre al gusto delle persone le parole più adatte a sostituire la parola straniera, se[n]za pretendere che la parola debba essere senz'altro accettata.

Mi posso impegnare a farti io i capitoletti, servendomi naturalmente di tutto il materiale che eventualmente giungesse in redazione e/o fosse proposto dai colleghi. Te ne accludo alcuni saggi; se l'idea ti va, posso compilare immediatamente e dietro richiesta telefonica o telegrafica la colonnina di presentazione.

Affettuosi saluti,

tuo

[Monelli]

---

<sup>1490</sup> Lettera ms. su carta intestata: «Casa Editrice "Varietas" - Milano. Via Petrarca, 4. Diretta da Pasquale De Luca». La lettera, indirizzata a Maffii, fu successivamente girata a Monelli.

<sup>1491</sup> Bozza ds. della lettera inviata da Monelli a Amicucci.

7b.<sup>1492</sup>

Torino, 8.3.X [1932]

Caro Monelli,

Ti mand[o] tutte le risposte e proposte dei lettori alle quali poi sar  forse utile un giorno rispondere. Dimmi anche se tu sei in grado di alimentare da solo la rubrica o se devo rivolgermi anche a qualche altro collaboratore come Bontempelli, Romagnoli, etc.

Saluti affettuosi

dal tuo aff.

Ermanno Amicucci

8b.<sup>1493</sup>

il 9 marzo 1932

Carissimo Amicucci,

Ho materiale per oltre due mesi, per la rubrica UNA PAROLA AL GIORNO. Naturalmente una collaborazione alla rubrica di Bontempelli e di altri sarebbe ottima. Puoi tenerli presente per il caso di una mia assenza che si prolunghi oltre le provviste che io possa inviare in tempo. Ti sarei grato ad ogni modo se restando io in Italia ogni eventuale capitoletto passasse prima per le mie mani, per evitare doppioni o contrad[d]izioni. Quei torinesi ignorantoni continuano a prendersela con GLI [...] Sar  necessario pubblicare il capitoletto che ti ho gi  spedito.

Molti affettuosi saluti dal tuo

[Monelli]

9b.<sup>1494</sup>

Firenze, 10 III 1928

Ella ha caro Monelli cento ragioni; ma tra chi scrive sport o snob o groom e chi scrive dettaglio o ingranaggio, dopolavoristico, totalitario, ecc., comincerei col frustare questi. L'On. De Stefani nel Corriere del 9 giugno 1917 scriveva: - Il criterio produttivista - E nessuno ha fiato... nemmeno il direttore che non era a Milano.

Aff.

U[go] O[jetti]

10b.<sup>1495</sup>

Torino, 28.V.X [1932]

Caro Monelli,

A seguito dell'espresso di oggi di Cima, ti prego vivissimamente di intercalare le parole lunghe, come tutte quelle che ho, alle brevi, e questo per non obbligarmi a massacrare la terza pagina ogni qualvolta mi ritrovo col riquadro della parola troppo invadente.

Cordiali saluti

---

<sup>1492</sup> Lettera ds. su carta intestata: «Gazzetta del Popolo. Il Direttore».

<sup>1493</sup> Bozza ds. della lettera inviata da Monelli a Amicucci.

<sup>1494</sup> Cartolina postale ms.

<sup>1495</sup> Lettera ds. su carta intestata: «Gazzetta del Popolo. Il vice Direttore». La firma   autografa.

dal tuo  
E. Bertuetti

11b.<sup>1496</sup>

FRASCATI, Il Torrione 2 VI X [1932]

Caro Monelli, io d'istinto al plurale dico pigiàmi, come si dice un pigiamino ecc.

Qui per "garçonnière" oltre che scannatoio diciamo anche scótrico (con o stretta). Immagino che derivasse da scortum (puttana) cioè il luogo dove portarvi la scortum. Si credette più tardi che venisse da scorticare e si cominciò a pronunciare con la ò aperta scòrtico: di qui deve essere derivato scannatoio.

Certi falsi francesismi detti da principio per scherzo possono diventare nuove parole; così se uno cominciasse a scrivere garzoniera con manifesto tono di scherzo. Per esempio io molti anni fa in articoli di colore avevo cominciato a scrivere i tabarini di Roma. Ho poi veduto che s'è cominciato a dire tabarini senza scherzare. Così tempo fa sulla "Gazzetta" ho scritto al plurale filmi; qualche giornale lo ha rilevato, e nei giornali di Roma ora scrivono spesso i filmi. Ciao.

tuo  
Bontempelli

12b.<sup>1497</sup>

Firenze, 4 giugno 1932 x°

Caro Monelli,

[...]

Poco fa, scrivendo di Goethe e dei cento ritratti suoi che ho veduti a Francoforte, ho adoperato per le vignette ad ombre nere ritagliate, tanto di moda nel '700 e ai prima dell'8, la parola siluetta; e ho pensato a lei. Vede che presto prende nel cervello degli scrittori... Sono lieto di dirle che Panzini accetta il mio tassì per taxi. È inutile: solo il popolo quando non sapeva scrivere, inventava o adattava bene le parole. E qui tutti dicono tranvai e tassì come dicono \*\*\* e vagone. Ma autista, no. |

Affetuosam.

suo  
Ojetti

13b.<sup>1498</sup>

Torino, 6 / VII / X [1932]

Caro Monelli,

Sta quasi bene l'articolo così com'è.

Bisogna però, ad ogni costo, eliminare la questione AUTISTA. Sarei inoltre del parere, tra le parole "pizzicate", di toccare anche il famoso ped=à=terre tradotto pede a terra che, a mio parere, è tra le traduzioni la più buffa.

Attendo entro il più breve tempo possibile, l'articolo corretto di ritorno.

Saluti cordiali

---

<sup>1496</sup> Lettera dattiloscritta. Firma autografa.

<sup>1497</sup> Lettera ms. su carta intestata: «Reale Accademia d'Italia».

<sup>1498</sup> Lettera ds. su carta intestata: «Gazzetta del Popolo. Il vice Direttore».

dal tuo  
E. Bertuetti

14b.<sup>1499</sup>

Roma 16 Nov. 1932

Caro Monelli,

avevo già visto la vostra citazione, e non ve ne ho ringraziato per pigrizia. Leggo ora il pezzetto sulla voce Tabarin, che è esatissimo come gli altri. Da noi i posti dove un cantastorie vende da mangiare e da bere o qualche cosa, sono sempre state baracche da piazza, e Giovanni Tabarrino viene di là, era uno di quelli. Questi ritrovi, eretti all'aperto e spesso chiusi alla meglio, eran detti genericamente banchi, e l'istrione era il montambanco che talvolta si aiutava con la cubistica, cioè a capriole finali e altri lezzi fisici, ed allora era anche saltimbanco.

"Io vo vendendo altrui frottole e fole[.] Ma per più far la mercanzia perfetta accresco il capitale di capriole".

Il titolo da trovare a un cabaret moderno è difficile da trovare perché l'uso è francese e tedesco. Furon detti "teatri a coté" (vedi il libro di Aderer con questo titolo). I Caffè-concerto che Petrolini descrive, narrando del suo principio di carriera, quelli dove si mangiava e beveva assistendo alle buffonate di Petrolini, somigliano ai cabaret francesi, dominati dallo chansonnier. Il cabaret moderno è un'altra cosa! Nel fare il mio io ho seguito l'esempio di quello di quello fondato da Vedekind, dove ci s'intratteneva mangiando, ascoltando le canzoni di Vedekind e assistendo alle sue piccole rappresentazioni. |

Cosa dovrebbe prevalere, il concetto del bere o quello dello spettacolo? Nella parola cabaret prevale il concetto del bere, invece la sua attrazione è sempre stata lo spettacolo. Bisognerebbe coniare una parola nuova come il trincaballa. Ma chi se la sente di farlo? Si dovrebbe dire che quella è una cantosteria... per forza bisognerà fondere due parole.

Ma grazie di tutto e scusate se marco visita.

A.G. Bragaglia

15b.<sup>1500</sup>

Milano, Via Statuto 18, 20 novembre 1932

Caro Casalbore,

Trovo in un dizionarietto dei termini italiani dello sport del Sassi proposto per UPPERCUT il termine "colpo montante". Non si potrebbe adottare, chiamandolo magari MONTANTE semplicemente dopo le prime volte?

Perché d'altro canto UPPERCUT non è di quelle parole che si possano italianizzare alla meglio come uppercutto o simili. Che ne dici?

Sarei anche del parere che quando usate GOAL (ricordo le discussioni avute a questo proposito con te e i tuoi collaboratori) non lo indichiate mai con l's del plurale. Accettiamo goal, ma italianizziamolo alla meglio.

Affettuosi saluti

dal tuo

[Monelli]

---

<sup>1499</sup> Lettera ds. su carta intestata: «Teatro degli Indipendenti Bragaglia. Alle Terme Roma di Via Avignonesi. N. 6-6-7-8».

Notarella a penna, accanto ai versi: «Versi posti sotto il ritratto di un montambanco».

<sup>1500</sup> Lettera ds. non firmata di Monelli, indirizzata a Renato Casalbore, Capo dei Servizi Sportivi della «Gazzetta del Popolo».



16b.<sup>1501</sup>

Milano, Via San Paolo 10, 21 novembre 1932

Ill.mo Signor Direttore della GAZZETTA DEL POPOLO  
Torino

La noticina "Una parola al giorno - Volt -" comparsa il 16 corrente sul Suo pregiato giornale mi fa ritenere necessario qualche chiarimento. Premetto che questo Comitato Elettrotecnica Italiano è l'organo italiano (sotto l'alto patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche) di quella Commissione Elettrotecnica Internazionale fondata nel 1904 con lo scopo di unificare i simboli ed il linguaggio tecnico, le principali norme tecniche relative al macchinario elettrico etc. etc. Ai lavori della Commissione partecipano quasi 30 nazioni, ivi comprese tutte le maggiori.

Ciò premesso debbo ricordare che i nomi per le unità di misura elettriche concordate internazionalmente nel 1904 sono i seguenti:

forza elettromotrice	volt	da Volta
corrente	ampere	da Ampère
resistenza	ohm	da Ohm
capacità	farad	da Faraday

Come Ella vede tutti o quasi i nomi dei grandi sono "storpiati" come dice il Suo redattore, e non solo quello di Volta. L'inglese Faraday ha perduto le ultime due lettere; il francese Ampère ha perduto l'accento; tutti hanno perduto l'iniziale maiuscola. Pertanto tutti gli elettrotecnici italiani devono scrivere Volt (e non Volta) tanto al singolare che al plurale; e tale uso è costantemente seguito dall'Elettrotecnica e dall'Energia Elettrica per non citare che le due | più autorevoli riviste italiane del genere.

Devo aggiungere infine che da vent'anni seguo per dovere d'ufficio tutti i congressi di elettrotecnica che si tengono in Italia ed i più importanti dell'estero. Orbene, in nessun nostro congresso si è mai presa la sciocca decisione di sostituire Volta a volt distruggendo, per un malinteso spirito nazionale, un utilissimo accordo internazionale faticosamente raggiunto. Dico, malinteso spirito nazionale, perché la grandezza e la estimazione universale del Volta non hanno fortunatamente nulla a che vedere con queste quisquiglie ortografiche!

Coi più distinti saluti

IL SEGRETARIO GENERALE  
(Prof. A. Barbagelata)

17b.<sup>1502</sup>

Milano 105, Corso Italia 10, 23 novembre 1932 - XI

Ill. Signor PAOLO MONELLI  
Gazzetta del Popolo  
Torino

Io le sono molto grato di aver voluto tanto gentilmente farmi conoscere il Suo pensiero, dopo aver ricevuto gli schiarimenti che mi sono permesso di darLe in merito alla denominazione del Touring

---

<sup>1501</sup> Lettera ds. su carta intestata: «Commissione Elettrotecnica Internazionale. COMITATO ELETTROTECNICO ITALIANO. Fondato dalla ASSOCIAZIONE ELETTROTECNICA ITALIANA e posto sotto l'alto patronato del CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE». Il numero di protocollo della lettera è BA/cr/1575. Firma autografa.

<sup>1502</sup> Lettera ds. su carta intestata: «Touring Club Italiano. Presidenza». La firma è autografa.

Club Italiano. – Creda che la cosa è stata molto pesata da noi nel passato, ma oggi la nostra Associazione ha un troppo grande sviluppo ed è un tronco troppo radicato nel terreno per pensare di mutarne il nome. – Anche l'On. Gray, Vicepresidente della Dante Alighieri, aveva fatto un cenno a questo nella sua relazione al recente Congresso di Roma e me lo mandò. Gli risposi con gli stessi argomenti che Le avevo risposto e Gray mi ribatté semplicemente "Sono convertito".

Non è certo la mia pretesa di fronte agli altri e specialmente a chi combatte una nobile battaglia per la purezza della nostra lingua, ma desidero soltanto che sia tenuto conto delle circostanze particolari nelle quali la nostra Associazione si trova.

In quasi tutte le cose di questo mondo vi è una specie | di bilancia sulla quale si caricano alternativamente le ragioni favorevoli e quelle contrarie. Noi sappiamo e sentiamo che il piatto della bilancia contro la denominazione del Touring non è affatto vuoto, ma abbiamo dovuto riconoscere che quell'altro è più carico.

Io spero a ogni modo che all'infuori di questa piccola questione formale, Ella vorrà manifestare la Sua benevolenza verso il nostro Touring, oltre che nelle forme già da Lei dimostrate, e che ci sono molto care, anche con qualche simpatica collaborazione, qualora i Suoi impegni con codesto quotidiano non glielo impediscano.

Col più sentito ossequio,

IL PRESIDENTE

(Prof. Giovanni Bognetti)

18b.<sup>1503</sup>

I°, XII, 1932

All'amministrazione della GAZZETTA DEL POPOLO

per la rubrica UNA PAROLA AL GIORNO e per l'articolo LA VALENTINA ho dovuto fare alcuni acquisti di libri di cui sarò grato a questa amministrazione per il rimborso:

Slappers, Dictionnaire Synoptique d'etymologie française, Lire 18

Levi, Diz. etimologico piemontese " 20

Viani, Dizionario dei pretesi francesismi " 25

Bustico, Dizionario del mare " 30

N.B Porto in contro solo i libri di cui non avrei fatto acquisto se non per la Rubrica; altri libri che avevo in casa come il PANZINI e vocabolari italiano, francese, inglese, etc. il GUGLIELMOTTI che ho acquistato per 250 lire per la sua rarità bibliografica, il Tommaseo dei sinonimi, etc. restano naturalmente a mio conto.

Collas, Valentine de Milan " 25

-----  
Totale Lire 118

di cui gradirei l'invio insieme al conto collaborazione di novembre.

Saluti cordiali

[Monelli]

19b.<sup>1504</sup>

---

<sup>1503</sup> Lettera ds. di Monelli non firmata.

li 16 feb. 33 XI

Caro Monelli,

la ringrazio vivamente. Nel n° del 16 feb. ella troverà in un mio scritto, intitolato La Lex Grammatica (in fine), un cenno a lei che spero non le dispiacerà.

Suo Aff.mo

Alfredo Panzini

20b.<sup>1505</sup>

23 Feb.1933=XI=

Caro Monelli,

Ho l'idea che golf non provenga dal germanico Kolbe, bastone, ma da una parola scozzese che io non so scrivere e che su per giù deve essere golfest, che vuol dire palla in buca: quindi sembrerebbe indicare la derivazione più esatta. Tant'è vero che gli inglesi, il bastone lo chiamano club.

Come tradurre golf in italiano? Gioco della palla in buca è troppo lungo; si potrebbe anche dire gioco delle buche tenuto conto che nel golf le buche sono parecchie, se non erro da 9 a 18, ma anche in questo caso pur essendo vicini alle caratteristiche del gioco e non discostandosi dalla traduzione letterale del termine inglese, si sostituisce una parola con una frase. È vero che si dice anche gioco del calcio, ma tu sai meglio di me che si può anche dire "calcio" per indicare appunto tale gioco. Studiaci sopra: ci tenevo a comunicarti la mia idea sull'origine della parola.

Di goffo non è il caso di parlare anche perché non c'è ragione di incrudelire contro quelli che praticano un esercizio sportivo che sebbene poco diffuso in Italia = ti stupirai = è fra i più intelligenti e fra i più utili al benessere fisico.

Passiamo a dribbling. Il dribbling indica l'azione di un giocatore il quale avanzando con la palla e trovandosi di fronte un avversario, opera uno o più movimenti veloci, sempre controllando la palla, ottenendo lo spostamento dell'avversario o spostandosi lui stesso in modo da ottenere via libera. C'è stato qualcuno che ha detto addirittura dribblare: e sarebbe una presa di possesso, per dir così, da parte della nostra lingua di un termine straniero, il cui significato è noto per lo meno a tutti coloro che conoscono il gioco del calcio. Non c'è dubbio che la traduzione più approssimativa è palleggio, ma sarà sempre possibile dribblare un avversario e non palleggiarlo.... Qui sta l'inconveniente: non ti pare? D'altra parte la partita di calcio è tutto un continuo palleggio, laddove il dribbling ne specifica una fase momentanea.

Bisogna farsi coraggio e creare il neologismo che, ti ripeto, è già di uso corrente. Tu mi chiederai come mi regolo ed io ti risponderò che non uso né palleggio, né dribbling, ma ricorro a delle circonlocuzioni, come Tizio evita l'avversario con un rapido scarto della palla o con una finta, ecc. Da questo non desumere "finta" perché finta nel gioco del calcio, come in altri giochi, è un fatto intenzionale, un movimento ingannatore dell'atleta per eludere la vigilanza di un avversario.

Facciamoci coraggio e variamo dribblare, brutta parola che dice proprio quello che deve dire mentre tutti gli altri sostituti di dribblare non riusciranno mai a dire il senso esatto dell'azione.

Tanti affettuosi saluti.

dal tuo Renato [Casalbore]

21b.<sup>1506</sup>

---

<sup>1504</sup> Lettera ms. su carta intestata «Reale Accademia d'Italia».

<sup>1505</sup> Lettera ds. con firma autografa su carta intestata: «Gazzetta del Popolo. Il capo dei servizi sportivi».

<sup>1506</sup> Lettera ds.

Milano, 1'8 marzo [1933]

Caro Amicucci,

dicevo di pubblicare i capitoletti dell'USANZA AL GIORNO tre o quattro volte la settimana perché già oggi vedo che la parola al giorno stenta a trovare posto il venerdì e il sabato anche quando le ho mandate cortissime.

Dimmi subito se devo annunciare la rubrica con un articolo, o no; in caso te lo manderei subito.

Invio una parola, PARVIS, che sarebbe bene come chiusa domani, tanto più che CLAQUE è forse troppo lunga; però ti prego di leggerla, perché quella scritta è comparsa sul POPOLO D'ITALIA del 1° marzo. Poiché non li nomino, non dovrebbero prendersela, ma non si sa mai.

Saluti affettuosi; fammi dire da Cima quando ti trattiene a Torino.

Tuo [Monelli]

22b.<sup>1507</sup>

Milano, Via Silvio Pellico 6, 10 marzo 1933 XI°

Preg.mo Sig. Dott. Paolo Monelli,

Il Comitato Scientifico del C.A.I. si sta occupando di compilare un dizionarietto dei termini alpinistici e degli sport alpini. Le invio un primo abbozzo con viva preghiera di esaminarlo e di rimandarlo con quelle rettifiche, aggiunte, proposte che la sua competenza in materia vorrà suggerire.

Voglia scusare il disturbo e gradire i miei migliori saluti

Ardito Desio

23b.<sup>1508</sup>

22, Ambrose Avenue, Golders Green, London, N.W.11 1°ottobre 1933 - XI°

Caro Monelli,

a proposito della recensione del BARBARO DOMINIO del Times[,] DICKIE è il nome che si dà nello slang inglese non all'automobile a due posti, bensì a quel sedile posteriore (a uno o due posti) che sta generalmente dietro nella due posti e che si solleva soltanto quando non c'è più posto nell'interno. È un sedile scoperto e quindi non al riparo per le persone dalle intemperie. Si pronuncia DICHÌ con l'accento sul DÌ.

Non ho più trovato copie di TOES UP a prezzo ridotto, ma se me ne capiteranno te le manderò.

Ti mando vari ritagli "letterari" che ti potrebbero interessare, specialmente l'ultimo del LISTENER dove si parla anche di te, non a sufficienza perché quel "tale" avrebbe potuto aggiungere che anche tu sei stato tradotto in inglese...

Tante cordialità dal tuo

Govoni

P.S. Qualche tempo fa l'Observer ha pubblicato una breve recensione di "Uragani" di Riccardo Gualino (Sandron) e ora se ne vende molto!

24b.<sup>1509</sup>

---

<sup>1507</sup> Lettera ds. su carta intestata «Club Alpino Italiano. Sede Centrale. Comitato Scientifico. Il Presidente». La firma è autografa.

<sup>1508</sup> Lettera ms. su carta intestata: «Comm. Dr. G. C. GOVONI. London Correspondent of the "Gazzetta del Popolo"».

<sup>1509</sup> Lettera ds. su carta intestata: «Gazzetta del Popolo. Il segretario di redazione». La firma e i saluti sono autografi.

Torino, 19 ottobre 1933-XI

Carissimo Monelli,  
Ma perché hai sfottuto così ferocemente l'EIAR? Non ricordi più che siamo della stessa parrocchia?  
Cordiali saluti  
Cima  
Ossequi alla Signora

25b.<sup>1510</sup>

Roma 4 nov XI [1933]

Caro Monelli,  
vedo il tuo consiglio per fotomontage.  
Perché non fotocomposizione, o composizione fotografica?  
Fotomosaico va bene per la faccenda L. Moretti, va bene per il mio "tavolo degli orrori architettonici", ma quando ti trovi di fronte a questa mia composizione fotografica formata da due fotografie, una sull'altra, te la sentiresti di dire: fotomosaico?  
Pensa. Ma penso che ogni letterina ti torni utile. Cordiali saluti  
Aff.

P.M Bardi

26b.<sup>1511</sup>

Torino, 23 / XI / XI [1933]

Caro Monelli,  
Ti prego di inviarmi subito, per espresso, la traduzione della parola "COUTURE" perché anche il Direttore della "COUTURE PARISIENNE" vuole cambiare il nome della sua Casa ma non ha potuto sinora fare perché non ha trovato nella lingua italiana una parola dello stesso significato che "COUTURE" ha nella lingua francese.  
A questo proposito di trascrivo il parere che un professore di lingua francese ha dato sulla parola "COUTURE": "La parola "COUTURE", oltre al significato letterale, "action ou art de coudre" = "manière dont un objet est consu" ha nell'uso pratico generale, specialmente nella frase "MAISON DE COUTURE" il significato di Casa per la creazione e la lavorazione di modelli, che non corrisponde in italiano né alla parola "CONFEZIONE" né alla parola "TAGLIO" e non esiste in italiano una parola dello stesso significato".  
Mi raccomando, urgenza massima.  
Cordiali saluti,  
dal tuo  
Ermanno Amicucci

27b.<sup>1512</sup>

2 ott 1939

Caro Monelli,

---

<sup>1510</sup> Lettera ms. su carta intestata: «Galleria d'arte di Roma. Sotto gli auspici del sindacato nazionale fascista delle arti inaugurata da Benito Mussolini il 14 giugno VIII. Via Vittorio Veneto 7. Direzione».

<sup>1511</sup> Lettera dattiloscritta su carta intestata: «Gazzetta del Popolo. Il Direttore». La firma è autografa. In calce si trova un commento del Direttore: «La Valentina non mi piace».

<sup>1512</sup> Lettera ms. su carta intestata: «Il Salviatino. Firenze».

iermattina a Roma alla inaugurazione della mostra delle Scuole Sante, il Duce mi chiede ex abrupto che pensavo di overtura. Puoi immaginare che gli risposi, ed egli aggiunse parole anche più dure delle mie.

Cordialm.

Ojetti

28b.<sup>1513</sup>

1940 XIX, II dic. Firenze [1940]

Caro Monelli,

ricevo la tua adiratissima lettera. Io raramente mi occupo di letteratura nel Corriere perché non è mai stata la mia rubrica. È la rubrica di Pancrazi, di De Robertis, di Caprin e di molti altri. Da tanti anni non mi è stato mai dalla direzione mandato un libro di narrazione, di storia letteraria, di filologia ecc. Non conosco personalmente lo Jàcono, [ma] mi ha mandato il suo libro. Dopo mesi, visto che l'avevo letto, ho domandato notizie al direttore che me ne ha scritto molti elogi; e così, dopo altri mesi, ne ho scritto.

Ora tu che non pensasti a mandarmi il tuo Barbaro dominio visto che quella | non era la mia rubrica, mi scrivi che il libro di Jàcono è un plagio. Ho subito paragonato una decina di voci scritte da Monelli e da Jacono. Vi sono, come in tutti i dizionari, le stesse somiglianze che si riscontrano fatalmente (per paragonare grandi opere a piccole opere) nella Crusca e nel Tommaseo. Plagi? Tu proverai che lo sono e mi auguro che Jàcono ti risponda, con la stessa calma con cui ti rispondo io.

Aggiungi che io sono da molti anni, per volontà dell'I.R.I., il presidente della casa editrice Marzocco che ha pubblicato il dizionario di Jàcono.

Affetuosam. Tuo

Ojetti

29b.<sup>1514</sup>

il 16 XII [1940]

Caro Ojetti, mi rendo conto di tutte le ragioni che mi esponi, delle quali quella di maggior peso mi pare quella che tu sei il presidente della casa editrice Marzocco che ha pubblicato il dizionario dello Jacono. Ma io mi sono doluto con te di una cosa sola della quale non mi dici nulla; cioè che avendoti io detto a Roma che | il lavoro dello Jacono era una ripittura del mio, tu non abbia almeno voluto dire (come, mi pare, mi avevi promesso) che il lavoro è ispirato al mio. Quanto al plagio, quando d'un lavoro precedente si rifà lo schema, il modo d'espore, le considerazioni etimologiche, le citazioni, lo stile, mi chiedo io se questo non è un plagio: o che cos'è? Felice coincidenza?

[Monelli]

30b.<sup>1515</sup>

Roma, il 20 XII 1940

Caro Ojetti,

---

<sup>1513</sup> Lettera ms. su carta intestata: «Reale Accademia d'Italia. Accademici d'Italia».

<sup>1514</sup> Probabile bozza ms. della lettera inviata a Ojetti il 20 dicembre. Carta intestata: «Corriere della Sera. Ufficio romano».

<sup>1515</sup> Lettera ds.

Scusa se ti rispondo in ritardo, sono stato di nuovo per mare. Tutti gli argomenti che esponi non hanno nulla a che fare con le ragioni del mio rammarico. Io mi sono doluto del fatto che, avendoti io avvertito che il lavoro dello Jacono era una ricopiatura del mio, tu parlandone sul Corriere non abbia almeno detto che egli si è ispirato ad un lavoro fatto precedentemente da me; e più genericamente mi sono doluto che tutti i begli argomenti e le critiche e le discussioni fatte intorno alla questione abbiano tratto pretesto dal libro dello Jacono e non dal mio, uscito molti anni prima, ed in cui per prima sono comparse quelle proposte di nuovi nomi e quelle considerazioni. Che il direttore del Corriere non ti abbia mandato il mio libro (tu però ne possiedi una copia, ed io certo te lo feci spedire a suo tempo, come mi assicura Hoepli) e non te ne abbia chiesta la recensione non mi pare motivo sufficiente perché tu debba ignorarne in sede critica l'esistenza e la priorità.

Su quello che sia un plagio, le opinioni sono sempre discordi. Ma se non è un plagio un lavoro che nella forma, nel modo di esporre l'argomento e di ragionarvi attorno, nelle traduzioni proposte, segue pedissequamente il mio, dimmi tu che cosa è. Almeno qualche cosa per cui l'autore dovrebbe citarmi ad ogni passo, invece di ignorarmi anche nella prefazione; e si che nel mio libro deve aver spigliato a man salva. Io non so quali voci tu hai confrontato. Va a vedere la voce GARÇONNIERE in cui lo Jacono riporta osservazioni e proposte di Bontempelli che Bontempelli ha fatte a me in una sua lettera personale, ed io ho riportato, citandolo, nel mio libro; la voce CLACKSON, in cui egli fa tesoro d'una informazione che Camillo | Pellizzi ha dato a me e che io, citandolo, riproduco nel mio libro; la voce IMBALLATO in cui prende tale e quale da me, con le stesse parole, la proposta del nuovo nome e la citazione di Dante; la voce ALPENSTOCK in cui non può avere imparato che da me la citazione "pagadebiti di noi soldà"; la voce GRAPEFRUIT, in cui, vedi caso, tutta la scienza etimologica e storica dello Jacono è identica alla mia, errori compresi; la voce TRENCH-COAT, ove piace allo Jacono fare una minuziosa descrizione di quell'indumento come lo indossarono primi i soldati inglesi come, vedi caso, è piaciuto fare a me; la voce TOAST dove l'articololetto finisce, o strane reminiscenze, con un modo "e via inzuppando" che è mio vizio da secoli, e uso spessissimo nel mio libro; e cento altre voci.

Ma anche ammesso che lo Jacono non abbia mai veduto il mio libro e si sia tirate fu[o]ri dalla testa sua l'idea del libro e l'idea di ragionare così attorno alle parole e l'idea di proporre quelle date traduzioni, nemmeno questa sballata ipotesi è una ragione perché chi parla del libro dello Jacono, non debba avvertire che lo stesso lavoro è stato fatto alcuni anni prima da un altro. L'uomo primitivo nell'isola deserta mosso da istintivo animo poetico può bene sentirsi indotto a poetare e a dire "tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia"; ma poi se pubblica quel sonetto tu saresti il primo ad avvertirlo dolcemente che esso è già stato scritto sette secoli fa. Questo avvertimento avrei voluto da te e dalla tua vecchia amicizia; e per questo solo ti ho scritto. Tutte le tue considerazioni, ripeto, non mutano nulla alla faccenda; salvo forse l'ultima, che sei da molti anni, per volere dell'I. R. I., il presidente della Società editrice Marzocco che ha stampato il dizionario dello Jacono. Capisco, capisco; il mio libro è stato stampato invece da un altro editore...

Tanti affettuosi saluti dal tuo

[Monelli]

31b.<sup>1516</sup>

Milano, 20 aprile 1942 XX

Illustre Signor  
PAOLO MONELLI  
Ufficio Romano del

---

<sup>1516</sup> Lettera ds. su carta intestata della casa editrice. Firma autografa.

CORRIERE DELLA SERA

ROMA

Corso Umberto I° 380

Accuso ricevuta ringraziando dell'originale per la seconda edizione del BARBARO DOMINIO.

Ho letto la prefazione: piace anche a me il Vostro tono aggressivo ma est modus in rebus e non posso esporre me e Voi ad un processo per diffamazione, perché date del ladro al Prof. Jacono (ancorché nominate solo il titolo e l'editore del suo Dizionario [di] esotismi). Ne riparleremo quando avrò il piacere di vederVi a Milano.

Frattanto mando il manoscritto in tipografia Stucchi (Via Marcona 50 Milano) per la composizione.

Cordiali saluti

Hoepli



## *Glossario dei forestierismi*

affiche 14  
autocar 47  
bar 15  
bazar 21  
bidet 22  
bobine 25  
bobinatrice 25  
bobiner 25  
bordereau 26  
bow window 28  
boxe 31  
boxer 31  
boxeur 31  
boxing 31  
knockout 31  
brochure 39  
budget 42  
budgetario 42  
bureau 43  
buvette 15  
cachet 45  
camion 47  
carnet 50  
capote 50  
chalet 52  
châssis 54  
claque 56  
corvée 59

cotillon 63  
coupon 64  
dancing 66  
ferry boat 68  
film 70  
fox trot 74  
frac 126  
froc 126  
garage 77  
garçonnière 79  
goal 83  
hall 86  
hockey 88  
hôtel 89  
jais 92  
jayet 92  
jazz 93  
kartell 151  
lawn-tennis 143  
lingerie 97  
manager 99  
manicure 101  
mannequin 103  
morgue 105  
nécessaire 106  
ice-hockey 88  
ocheista 88  
one step 74  
ouverture 108

parquet 112  
passe-partout 113  
pédicure 101  
pied-à-terre 115  
placard 14  
pyjamas 118  
redingote  
régisseur 120  
shampooing 124  
smoking 126  
shimmy 74  
slow 74  
soubrette 130  
spider 133  
stand 136  
suite 138  
tabarin 141  
tennis 143  
tight 126  
toilette 146  
tramway 149  
trousse 106  
trust 151  
yacht 154

## ***Tavola delle abbreviazioni***

### *Fondi archivistici*

AAI = Archivio della Reale Accademia d'Italia, conservato presso l'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma). L'inventario dell'Archivio, a cura di Paola Cagiano De Azevedo e Elvira Gerardi per conto della Soprintendenza Archivistica per il Lazio, è stato pubblicato nel 2005 con il contributo del Ministero per i beni culturali e ambientali, il Dipartimento per i beni archivistici e librari e la Direzione Generale per gli archivi.

ACS = Archivio Centrale dello Stato, (Roma).

ALECI = Archivio Linguistico e Cinematografico Italiano. Si tratta di un archivio digitale che valorizza un patrimonio di decine di migliaia di documenti in massima parte inediti o comunque dispersi, riguardanti la lingua italiana del '900 e in particolare la politica linguistica del fascismo, il cinema muto e sonoro, nonché i molteplici rapporti tra cinema e lingua in Italia. L'Archivio è stato ideato e arricchito nel corso di cinquant'anni di studi e ricerche dal prof. Sergio Raffaelli. È possibile condurre una ricerca tramite stringhe testuali, anche se per la maggior parte dei documenti l'inventario si limita alla segnalazione degli estremi bibliografici e/o archivistici senza fornirne un'anteprima. L'inventario è consultabile, in seguito a una registrazione sulla piattaforma, collegandosi al sito internet: <http://www.ad900.it>.

AVDLI = Archivio del Vocabolario della lingua italiana della Reale Accademia d'Italia, conservato presso l'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma). L'inventario, a cura di Paola Cagiano De Azevedo e Elvira Gerardi, è consultabile collegandosi al sito internet: [http://www.lincci.it/files/archivio/Reale\\_Accademia\\_d'Italia\\_Vocabolario\\_Lingua\\_Italiana.pdf](http://www.lincci.it/files/archivio/Reale_Accademia_d'Italia_Vocabolario_Lingua_Italiana.pdf).

### *Opere e riviste*

BD = Paolo Monelli, *Barbaro dominio*, Milano, Hoepli, 1933 (edizioni successive: 1943; 1956).

BIRAI = «Bollettino di informazioni della Reale Accademia d'Italia», maggio 1941 - giugno 1943.

DDE = Antonio Jacono, *Dizionario di esotismi*, Firenze, Marzocco, 1939.

DEI = Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera editore, 1950-57, 5 voll.

DELI = Manlio Cortelazzo, Zolli Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988.

DM = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905 (edizioni successive: 1908; 1918; 1923; 1927; 1931; 1935; 1942).

GDLI = Salvatore Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1960-2003, 21 voll.

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.

LIZ = Letteratura Italiana Zanichelli, terza edizione, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 1997.

OED = *Oxford English Dictionary*, a cura di Charles Talbut Onions, Oxford, Clarendon Press, 1966.

SOE = *Shorter Oxford English dictionary on historical principles*, a cura di Stevenson Angus, Oxford, Oxford University Press, 2007.

TLFi = *Le Trésor de la Langue Française informatisé* (<http://atilf.atilf.fr/>) realizzato dal laboratorio ATILF (Analyse et traitement informatique de la langue française) e concluso nel 2004. Il *Trésor de la langue française informatisé* è la versione elettronica del *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX<sup>e</sup> et du XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Klincksieck (poi Gallimard), 1971-94, 16 voll.

TRECCANI = *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2015. Parallelamente si è consultato il sito internet [www.treccani.it/vocabolario](http://www.treccani.it/vocabolario), in continuo aggiornamento.

#### *Enti e associazioni*

CFACA = Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e della Assicurazione

CIT = Compagnia Italiana Turismo

*Commissione* = Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)

MinCulPop = Ministero della Cultura Popolare

PNF = Partito Nazionale Fascista

RAcI = Reale Accademia d'Italia

#### *Tipologie documentarie e stringhe testuali*

c. = carta d'archivio

fasc. = fascicolo

s. fasc. = sottofascicolo

\*\*\*\* = porzione di testo incomprensibile

## Riferimenti bibliografici

AA. VV. (1866), *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Quinta impressione, Firenze, M. Cellini e C., 1863-1923, vol. II.

AA. VV. (1929), *Farmacopea ufficiale del Regno d'Italia*, V ed., Roma, Ist. Poligr. dello Stato.

AA. VV. (1930), *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto Giovanni Treccani, 1930, vol. VII - Bil-Bub.

AA. VV. (1932), *Troviamo parole italiane da sostituire a quelle che inquinano la nostra lingua!*, in «La Tribuna», 21 maggio 1932 - 7 luglio 1932.

AA. VV. (1897-1904), *Nouveau Larousse Illustré*, Parigi, Éditions Larousse.

AA. VV. (1940), *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, Roma, Cenacolo.

AA. VV. (1941), *Autarchia di linguaggio*, in «L'organizzazione scientifica del lavoro», XVI, 1941, n. 1, pp. 9-10; n. 2, p. 71; n. 3, p. 120; n. 4, p. 167; n. 5, pp. 219-20.

AA. VV. (1941), *Autarchia nel vocabolario*, in «Bibliografia fascista», XVI, 1941, n. 12 (supplemento di 10 pp.).

AA.VV. (1941), *Lessico dell'arte serica*, , in «La Seta», a partire da XLVII, 1941, n. 7, p. 332.

AA. VV. (1941), *Vocabolario della lingua italiana della Reale Accademia d'Italia*, Milano, Stucchi.

AA. VV. (1941-43), *Forestierismi (poi Esotismi)*, in «Bollettino di informazioni della Reale Accademia d'Italia», n. 7, maggio 1941 - n. 8, giugno 1943.

AA. VV. (2005), *Annali italiani del diritto d'autore, della cultura e dello spettacolo (2004)*, XIII, Milano, Giuffrè.

AA. VV. (2011), *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 75.

ADDEO P. (1943), *La lingua italiana ed il fisco*, in «Lingua nostra», marzo 1943, n. 2, pp. 39-41.

ALTIERI BIAGI M. L. (1963), *Schede per toilette, toeletta, toletta, teletta, tavoletta*, in «Lingua nostra», XXIV, dicembre 1963, n. 4, pp. 102-112.

ARNEUDO G. (1925), *Dizionario esegetico tecnico e storico per le arti grafiche con speciale riguardo alla tipografia*, Torino, Scuola tipografica e di arti affini.

- ARRIGHI C. (1896), *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli.
- ASCENZI A., DI FELICE M., TUMINO R. (a cura di) (2008), *"Santa giovinezza!". Lettere di Luigi Bertelli e dei suoi corrispondenti (1883-1920)*, Macerata, Alfabetica.
- BACCHELLI R. (1951), *Il diavolo al Pontelungo*, Milano, Rizzoli.
- BACCHELLI R. (1959), *Non ti chiamerò più padre*, Milano, Mondadori.
- BALZAC H. (1870), *Le contrat de mariage*, Parigi, Michel Lévy Frères.
- BARBIANO DI BELGIOIOSO L., CHIODI C., MIRA G. (1946), *Ripresa*, in «Le Via d'Italia», 1946, n. 1, pp. 29-31.
- BARBI M. (1921), *Le opere di Dante: Testo critico della Società Dantesca Italiana*, Firenze, Bemporad.
- BARBIERI G. (a cura di) (1828-29), *Le avventure di Nigel di Walter Scott. Volgarizzamento dell'originale inglese*, Milano, V. Ferrario, vol. II.
- BARDESONO DI RIGRAS C. (1932), *Vocabolario marinaresco con illustrazioni fuori testo*, Roma, Lega Navale Italiana.
- BARRÈS M. (1923), *Une Enquête aux pays du Levant*, Paris, Plon-Nourrit et C<sup>ie</sup>.
- BASCETTA C. (1962), *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Firenze, Sansoni.
- BERTARELLI L. (1915), *Il Touring Club Italiano. Vent'anni di un sodalizio nazionale*, in «Nuova Antologia», 1053, 1915, pp. 24-25.
- BERTONI G. (1914), *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, A. F. Formiggini.
- BERTONI G. (1939), *A proposito di "ouverture" e di "suite"*, in «Lingua nostra», I, novembre-dicembre, 1939, n. 4, pp. 166-67.
- BERTONI G., FORMICHI C. (1938), *La lingua d'Italia*, in «Radiocorriere», 20 febbraio 1938 - 31 marzo 1938.
- BERTONI G., FORMICHI C. (1938), *La lingua d'Italia - Risposte date ai quesiti sottoposti dai radioascoltatori*, in «Radiocorriere», 5-11 giugno 1938 - 30 ottobre-5 novembre 1938.
- BIANCHI E. (1942), *Come si dice? Manuale di pronunzia e scrittura*, Firenze, Casa Editrice Adriano Salani.

BIANCHI I. (1939), *In difesa della lingua italiana*, in «L'Albergo in Italia», XV, n. 4, 1939, pp. 252-55 (e in quattro fascicoli successivi, cioè fino a XVI, n. 2, 1940, pp. 110-111).

BIANCHI I. (1940), *Parliamo italiano anche negli alberghi*, in «L'Albergo in Italia», XVI, 1940, n. 5 e 6, pp. 321-23 e 397-400 (riedizione chiosata di un elenco già apparso nel «Bollettino» dell'Agosto 1940, n. 32-22, della Compagnia Italiana per il Turismo).

BIONDI D. (1967), *La fabbrica del Duce*, Firenze, Vallecchi Editore.

BLOCH O. (1932), *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Les Presses Universitaires de France.

BOITO A. (2001), *Opere letterarie*, a cura di Angela Ida Villa, Milano, Otto-Novecento.

BONADONNA M. (2013), *Il fascismo contro i francesismi della moda. Il Commentario Dizionario di Cesare Meano*, in «L'Analisi linguistica e letteraria», 2013, n. 2, pp. 191-206.

BORGESE G. (1926), *Purismo mondano - La giostra delle paroline*, in «La Fiera Letteraria», II, aprile 1926, n. 15.

BORRI L., CEVIDALI A., LEONCINI F. (1922-26), *Trattato di medicina legale*, Milano, Vallardi.

BOULAN H. (1934), *Les mots d'origine étrangère en français (1650- 1700)*, Amsterdam, H.J. Paris.

BRACHET A. (1904), *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, J. Hetzel.

BRAGAGLIA A. (1934), *Flit*, in «L'Italia Letteraria», 2 giugno 1934, p. 4.

BUONARROTI M. IL GIOVANE (1860), *La Fiera*, in *Opere*, a cura di Pietro Fanfani, vol. I, Firenze.

BUZZATI D. (1963), *Un amore*, Milano, Arnoldo Mondadori.

CAMPANA M. (1937-1940), *La lingua italiana*, in «Augustea», dal 28 Febbraio 1937 al 30 Giugno 1940.

CANELLA M., GIUNTINI S. (a cura di) (2009), *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli.

CANESTRINI G. (a cura di) (1932), *Dizionario sportivo italiano - Automobilismo*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, n. 2, p. 9.

CAPUANA L. (1898), *Nuove paesane*, Torino, Roux Frassati.

CAPUANA L. (1912), *Gli "americani" di Ràbbato*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron.



- CARDUCCI G. (1942), *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, in *Opere*, vol. XV, Bologna, Zanichelli.
- CARDUCCI G. (1993), *Rime nuove*, in *Opere scelte*, a cura di Mario Saccenti, vol. I, Torino, Utet.
- CARETTI L. (1951), *Noterelle calcistiche*, in «Lingua nostra», XII, gennaio 1951, n. 1, pp. 14-18.
- CARETTI L. (1951), *Noterelle tennistiche*, in «Lingua nostra», XII, settembre 1951, n. 3, pp. 77-80.
- CARETTI L. (1973), *Lingua e sport*, Firenze, Vallecchi.
- CARENA G. (1846-53), *Vocabolario metodico*, Torino, Fontana.
- CASTELLANI A. (2009), *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Migliorini*, in *Nuovi saggi di linguistica e filologia romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, t. I, Roma, Salerno editrice, pp. 107-14.
- CASTELLANI POLLIDORI O. (1982), *Per l'etimologia di 'tuta'*, in «Studi Linguistici Italiani», 8, 1982, pp. 41-42.
- CASTELLANI POLLIDORI O. (1982), *Ancora 'tuta'*, in «Studi Linguistici Italiani», 9, 1983, pp. 208-32.
- CASTELLANI POLLIDORI O. (1984), *Un pagliaccio di nome Antonio*, in «Studi Linguistici Italiani», 10, 1984, pp. 121-30.
- CASTELNUOVO E. (1908), *I Moncalvo*, Milano, Fratelli Treves.
- CASTIL-BLAZE (1828), *Dictionnaire de musique moderne*, Bruxelles, Academie de musique.
- CATALDO G. (1932), *Dizionario sportivo italiano - Tennis*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, n. 2, p. 9.
- CERCHIARI A. (1927), *Vocabolario dello sport: grafia, pronuncia figurata, corrispondente italiano, definizione e note della terminologia sportiva*, Milano, Sonzogno.
- CESATI R. (1941), *Autarchia di linguaggio*, in «L'organizzazione scientifica del lavoro», XVI, marzo 1941, n. 3, p. 120.
- CHERUBINI F. (1839), *Vocabolario milanese - italiano*, Milano, Imp. Regia Stamperia: rist. anast. Milano, Rusconi Immagini, 1983.
- CIARDI-DUPRÉ G. (1940), *A proposito del plurale di taluni voci straniere*, in «Lingua Nostra», II, maggio 1940, n. 3, p. 71.

CICIONI M. (1984), *La campagna per l' "autarchia della lingua": una bonifica fallita*, in *Parlare fascista: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, numero monografico di «Movimento operaio e socialista», VII, gennaio-aprile 1984, n. 1 (Atti del convegno *Parlare fascista: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo* – Genova, 24-26 marzo 1984, a cura di Lorenzo Coveri), pp. 87-95.

CICOGNA A. (1940), *Autarchia della lingua*, Roma, Edizione dell'autore.

CLÉDAT L. (1917), *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Librairie Hachette et C., Quatrième édition.

COLLIN C. (1918), *Étude sur le développement de sens du suffixe -ata (it. -ata, prov., esp., port. -ata, fr. ée, -ade) dans les langues romanes, spécialement au point de vue du français*, Lund, Lindstedt.

COLUSSI D. (2007), *Tra grammatica e logica: saggio sulla lingua di Benedetto Croce*, Pisa-Roma, F. Serra.

COMEZ A. (1943), *Versioni fonetiche*, in «Laniera», LVII, 1943, n. 3, p. 77.

CORSINI F. (1669), *Istoria della conquista del Messico scritta in castigliano da Antonio de Solis, tradotta in toscano*, Firenze, Stamperia di Filippo Cecchi.

CORTELAZZO M. (1943), *Corvè*, in «Lingua nostra», V, maggio-luglio 1943, n. 3-4, p. 58.

CORTELAZZO M. (1984), *Il dialetto sotto il fascismo*, in *Parlare fascista: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, numero monografico di «Movimento operaio e socialista», VII, gennaio-aprile 1984, n. 1 (Atti del convegno *Parlare fascista: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo* – Genova, 24-26 marzo 1984, a cura di Lorenzo Coveri), pp. 107-116.

COUGNET A. (1911), *Pugilato e lotta libera per la difesa personale*, Milano, Hoepli.

DANELLI G. (1883), *Appendice al lessico dell'infima e corrotta italianità di P. Fanfani e G. Arlia*, in «Il Liceo», II.

D'ANNUNZIO G. (1913), *Le faville del maglio. Memoranda*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1913, p. 3.

D'ANNUNZIO G. (1950), *Prose di ricerca, di lotta, di comando*, a cura di Egidio Bianchetti, Milano, Arnoldo Mondadori, vol. II.

D'ANNUNZIO G. (1988-89), *Il Piacere*, in *Prose di romanzi*, edizione diretta da Ezio Raimondi, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Milano, A. Mondadori, vol. I, pp. 3-358.

- DAUZAT A. (1938), *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Larousse.
- DAVIES P. (1992), *The historical dictionary of golfing terms. From 1500 to the present*, Lincoln-London, University Nebraska Press.
- DE AMICIS E. (1920), *La carrozza di tutti*, Milano, Treves.
- DECLEVA E. (a cura di) (2001), *Ulrico Hoepli 1847-1935: editore e libraio*, Milano, Hoepli.
- DE FELICE E. (1941), *La terminologia del pugilato*, in «Lingua nostra», III, maggio 1941, n. 3, pp. 56-60.
- DE FELICE R. (1968), *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, vol. II.
- DE FELICE R. (1990), *Mussolini l'alleato: 1940-1945*, Torino, Einaudi, vol. II.
- DE LUCA P. (1924), *Le principali voci italiane dello Sport*, Milano, Varietas.
- DE LUCA P. (1924), *Piccola guida dello scrittore corretto*, Milano, Varietas.
- DE LUCA P. (1925), *Le principali voci italiane della Moda*, Milano, Varietas.
- DE LUCA P. (1925), *Un'epidemia. Il fuorestierismo nella moda*, in «Varietas», gennaio 1925, pp. 43-44.
- D'AMICO S. (1933), *Compleanno di due vocaboli*, in «Scenario», febbraio 1933, p. 38.
- DARDANO M. (2011), *La lingua della Nazione*, Roma-Bari, Laterza.
- DE MAURO T., MANCINI M. (a cura di) (2000), *Dizionario etimologico*, Milano, Garzanti, 2000.
- DE MAURO T., MANCINI M. (a cura di) (2001), *Dizionario moderno. Parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti.
- DI GIACOMO S. (1977), "*Te voglio bene assai!*...", in *Poesie e prose*, edizione a cura di Elena Croce e Lanfranco Orsini, Milano, A. Mondadori, 1977, pp. 929-35.
- DI STEFANO G. (2006-2007), *La terminologia sportiva negli elenchi della Reale Accademia d'Italia (1941-1943)*, tesi di laurea specialistica in Linguistica italiana, Università di Roma Tre, a.a. 2006-2007, rel. Paolo D'Achille, correl. Antonella Stefinlongo.
- DORIA G. (1926), *...Ovvero della lingua*, in «La Fiera letteraria», II, 12 settembre 1926, n. 37, p.1.

- DOSSI C. (1995), *Opere*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi.
- EDLER F. (1934), *Glossary of medieval terms of business. Italian series: 1200-1600*, Cambridge (Massachusetts).
- FALQUI E. (1932), *Regista*, in «L'Italia Letteraria», 28 febbraio 1932, p. 7.
- FALQUI E. (1942), *Nell'Anno XX*, in «Bibliografia Fascista», marzo 1942, n. 3, p. 215.
- FANFANI M. (1997), *Onomaturgia Miglioriniana*, in «Lingua nostra», LVIII, marzo-giugno 1997, n. 1-2, pp. 12-29.
- FANFANI M. (2002), *Sulla terminologia linguistica di Migliorini*, in *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, a cura di Vincenzo Orioles, Roma, Il Calamo, pp. 251-98.
- FANFANI P. (1865), *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- FANFANI P., ARLIA C. (1881), *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara.
- FERRERO E. (1991), *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- FOLCI A. (1940), *Dar da bere agli annegati*, Milano, La Prora.
- FORESTI F., CORTELAZZO M., LESO E., PACCAGNELLA I., (a cura di) (2003), *Credere, Obbedire, Combattere: il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon.
- FORMICHI C. (1938), *Per la difesa dell'italianità della lingua - Prolusione al corso*, in «Radiocorriere», 13-19 marzo 1938, n. 11, p. 3.
- FORMICHI C. (1941), *Neologismi e forestierismi - Premessa*, in «Bollettino di informazioni della Reale Accademia d'Italia», 1° maggio 1941, n. 7, p. 62.
- FOSCOLO U. (1955), *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Edizione critica a cura di Giovanni Garbarin, Firenze, Le Monnier.
- FRACCAROLI A. (1928), *Jazz*, in «Corriere della Sera», 18 febbraio 1928, p. 3.
- FRANCESCHINI A. (TECHNICUS) (1940-42), *Autarchia intellettuale (per una terminologia tecnica italiana)*, in «Istruzione Tecnica», studio in otto puntate dal IV, 1940, n. 2, p. 92 al V, 1942, n. 5-6, pp. 299-302.
- FRANCHINI S. (2002), *Editori, lettrici e stampa di moda*, Milano, Franco Angeli.

- FRANCI A. (1941), *Discrete domande a Baldini*, in «L'Illustrazione italiana», 29 giugno 1941, n. 26, p. 1023.
- FRATEILI A. (1932), *Passaggi a livello. Nessuna parola straniera è intraducibile*, in «La Tribuna», 12 febbraio 1932, p. 3.
- FRESCOBALDI L. (1862), *Viaggio in Terrasanta*, in *Viaggi in Terrasanta, di Leonardo Frescobaldi e d'altri del sec. XIV*, Firenze.
- FROSINI G. (2009), *Lo studio e la cucina, la penna e le pentole. La prassi linguistica della Scienza in cucina di Pellegrino Artusi*, in in Cecilia Robustelli, Giovanna Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina*, Atti del VI Convegno Internazionale dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007), Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 311-30.
- FROSINI G. (2010) *Un gentiluomo in cucina: Pellegrino Artusi fra lingua e gastronomia*, in Anna Laura Lepschy, Arturo Tosi (a cura di), *L'italiano a tavola. Linguistic and Literary Traditions = Atti del Convegno per la VI Settimana della Lingua Italiana nel mondo* (Londra, 28 ottobre 2006), Perugia, Guerra Edizioni, pp. 79-91.
- FROSINI G. (2012), *La cucina degli italiani: Tradizione e lingua dall'Italia al mondo*, in Giada Mattarucco (a cura di), *Italiano per il mondo*. Firenze, Accademia della Crusca.
- FUMAGALLI G. (1895), *Chi l'ha detto? Repertorio metodico e ragionato di MDLXXV citazioni e frasi di origine letteraria e storica italiane, greche, latine, francesi, ecc., che sono popolari in Italia*, Milano, Hoepli.
- GABRIELLI A. (1956), *Dizionario linguistico moderno*, Milano, Edizioni scolastiche Mondadori.
- GALLICO, *Vortice grammatichevole*, in «L'Italia che scrive», XV, 1932, n. 9, p. 247.
- GANCI M. (a cura di) (1959), *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Milano, Feltrinelli.
- GAROLLO G. (diretta da) (1892-95), *Piccola enciclopedia Hoepli*, Milano, Hoepli.
- GENNARO R. (2012), *L' 'imperialismo spirituale' negli esordi della rivista «Augustea» (1925-1927)*, in «Incontri», XXVII, 2012, n. 2, pp. 42-50.
- GIARDI O. (1991), *I comici dell'arte perduta. Le compagnie comiche italiane alla fine del secolo XVIII*, Roma, Bulzoni.

- GIGLI T. (1930), *A difesa della lingua italiana* - Articolo dedicato alla Soc. Naz. Dante Alighieri, in «Costruire», VII, ottobre 1930, n. 10, pp. 45-48.
- GIGLI T. (1933), *Recensione a Barbaro dominio di P. Monelli*, in «Italia dialettale», IX, 1933, pp. 251-61.
- GNOLI S. (2005), *Un secolo di moda italiana 1900-2000*, Roma, Universale Meltemi.
- GOLDONI C. (2002), *La cameriera brillante*, edizione a cura di Roberto Cuppone, Venezia, Marsilio.
- GOZZI G. (1915), *La "Gazzetta Veneta" con proemio e note di Antonio Zardo*, Firenze, Sansoni.
- GRÖBER G. (1886), *Etymologien*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, Le Monnier, pp. 39-49.
- GUALDO L. (1959), *Decadenza*, in *Romanzi e Novelle*, a cura di Carlo Bo, Firenze, Sansoni, pp. 909-1130.
- GUGLIELMOTTI A. (1889), *Vocabolario marino e militare*, Roma, C. Voghera.
- JÀCONO A. (1935-36), *Le controsanzioni*, in «La Domenica del Corriere», 24 Novembre 1935 - 12 Aprile 1936.
- JÀCONO A. (1939), *Dizionario di esotismi*, Firenze, Marzocco.
- JÀCONO A. (1941), *Gli esotismi del linguaggio dell'ingegneria e dell'architettura*, in «L'ingegnere», aprile e maggio 1941, n. 4-5 (elenco ripreso poi in *Terminologia tecnica*, in «Annali dei lavori pubblici», agosto 1941, n. 8, pp. 647-48).
- JÀCONO A. (1943), *Bow window*, in «Lingua Nostra», V, gennaio 1943, n. 1, p. 23.
- JACQ J. (1971), *Les raisons d'un français*, in «Vie et Langage», settembre 1971, n. 234, pp. 508-10.
- KLAJN I. (1972), *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki.
- KLEIN G. (1986), *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino.
- LA STELLA E. (1982), *Deonomastica: lo studio dei vocaboli derivati da nomi propri*, in «Le lingue del mondo», 47, 1982, pp. 13-18.
- LÉAUTAUD P. (1943), *Théâtre M. Boissard*, Paris, Gallimard.
- LEOPARDI G. (1950), *Prose*, a cura di Giovanni Ferretti, Torino, UTET, 1950 (rist. 1968).

- LESO E. (1978), *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura.
- LICHTENTHAL P. (1826), *Dizionario e Bibliografia della musica*, Milano, Fontana.
- LINATI C. (1939), *Lingua e autarchia*, in «Il Giornale d'Italia», 11 marzo 1939, p. 3.
- LOMBARDI E. (2011), *Il dizionario di esotismi di Antonio Jàcono*, tesi di laurea discussa presso l'Università La Sapienza di Roma, Rel. Valeria Della Valle.
- LOMBARDI E. (1929), *Parlando con Pietro Mascagni*, in «Il Giornale d'Italia», 27 dicembre 1929.
- LOMBARDO RADICE G. (1913), *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Palermo, Sandron.
- LONATI S. (2013), *La scoperta dell'Italia. Letteratura, geografia e turismo nella rivista "Le vie d'Italia"*, Milano, Touring Club Italiano.
- MACCIONI S. (1946), *Esterofilia*, «La Valtellina», 3 agosto 1946.
- MACHIAVELLI N. (1997), *Ritratto di cose di Francia*, in *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi - Gallimard, vol. I.
- MANTELLA E. (1941), *La nostra lingua, ovvero alcune postille polemiche*, in «Il Littoriale», 14 gennaio 1941, p. 1.
- MANZONI A. (1985), *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*, ed. a cura di Federico Sanguineti, Genova, Costa & Nolan.
- MARCHESINI D. (2006), *Carnera*, Bologna, Il Mulino.
- MARCHINI E. (1928), *In difesa della lingua italiana*, in «Giornale di Genova», 4 aprile 1928.
- MARINETTI F.T (1931), *Contro l'esterofilia*, in «La Gazzetta del Popolo», 24 settembre 1931.
- MARINETTI F.T., FILLÀ (2007), *La cucina futurista*, Milano, Viennepierre, 2007 (ristampa anastatica dell'edizione del 1932).
- MARRI F. (1995), *Le gioie di un lessicografo*, in Mario Pazzaglia (a cura di), *Fra Bellaria, San Mauro e Savignano*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 55-85.
- MAZZOLETTI A. (2004), *Il jazz in Italia. Dalle origini alle grandi orchestre*, Torino, EDT.
- MEANO C. (1936), *Commentario-dizionario italiano della moda*, Torino, Ente nazionale della moda.

MEANO C. (1939), *Guida per la versione delle voci straniere e Dizionario delle fibre tessili autarchiche*, Torino, Ente nazionale della moda.

MEDA U. (1932), *Dizionario sportivo italiano - Atletica pesante*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, n. 2, p. 9.

MELIS R. (2009), *Tra la guerra e la pace. Lettere a Bruno Migliorini degli anni Quaranta*, in *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975)*, Atti del Convegno di Studi (Rovigo - Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008), a cura di Matteo Santipolo e Matteo Viale, Rovigo, Accademia dei Concordi Editore, 2009, pp. 103-36.

MENARINI A. (1940), *Echi dell'italo-americano in Italia*, in «Lingua nostra», II, settembre 1940, n. 5, pp. 111-15.

MENARINI A. (1940), *A proposito di bar, barista*, in «Lingua nostra», II, settembre 1941, n. 5, pp. 113-18.

MENARINI A. (1943), *Appunti sull'autarchia della lingua*, in «Lingua nostra», gennaio 1943, n. 1, pp. 18-22.

MESSERI A. (1954), *Voci inglesi della moda accolte in italiano nel XIX secolo*, in «Lingua nostra», xv, 1954, pp. 47-50.

MEYER-LÜBKE W. (1911), *Romanisches Etymologisches Wörterbuch (REW)*, Heidelberg, Winter.

MIGLIORINI B. (1937), *Autarchia linguistica*, in «Critica fascista», XVI, dicembre 1937, n. 4, p. 62.

MIGLIORINI B. (1939), *A proposito di ouverture e suite*, in «Lingua nostra», I, novembre-dicembre 1939, n. 4, p. 170.

MIGLIORINI B. (1939-42), *Si dispone che...*, in «Lingua nostra», dieci puntate dal 1939 (I), p. 64 al 1942 (III), pp. 119-20.

MIGLIORINI B. (1941), *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, in «Lingua nostra», III, novembre 1941, n. 6, pp. 138-40.

MIGLIORINI B. (1941), *Per una terminologia cinematografica italiana*, in «Bianco e Nero», V, maggio 1941, n. 5, pp. 22-29.

MIGLIORINI B. (1942), *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, in «Scienza e tecnica», VI, dicembre 1942, n. 12, pp. 609-19.



- MIGLIORINI B. (1960), *Storia della lingua italiana*, 2<sup>a</sup> ed., Firenze, Sansoni.
- MIGLIORINI B. (1990), *Autista e regista*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, pp. 237-42.
- MIGLIORINI B. (1990), *Innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, pp. 32-61.
- MIGLIORINI B. (1990), *I prefissoidi*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, pp. 121-45.
- MIGLIORINI B. (1990), *La lingua contemporanea e le condizioni del suo svolgimento*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, pp. 5-29.
- MIGLIORINI B. (1990), *Lingua e dialetti*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, pp. 109-118.
- MIGLIORINI B. (1990), *Purismo e neopurismo*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, pp. 81-107.
- MIGLIORINI B. (1990), *Viveur = vitaiolo?*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, pp. 243-47.
- MILA M. (1999), *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di Paolo Soddu, Torino, Einaudi, pp. 689-91.
- MONELLI P. (1928), *Prigionieri*, in «Corriere della Sera», 24 marzo 1928, p. 3.
- MONELLI P. (1928), *Pulizia grossa*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1928, p. 3.
- MONELLI P. (1928), *La "Madonna del furto"*, in «Corriere della Sera», 11 settembre, p. 3.
- MONELLI P. (1929), *Il vocabolario dei giornalisti*, in «La Gazzetta del Popolo», 24 novembre 1929.
- MONELLI P. (1930), *Questo mestieraccio*, Milano, Treves.
- MONELLI P. (1932), *Una parola al giorno* (articolo introduttivo), in «La Gazzetta del Popolo», 4 marzo 1932.
- MONELLI P. (1932), *Una parola al giorno*, in «La Gazzetta del Popolo», dal 5 marzo 1932 al 9 marzo 1933.
- MONELLI P. (1932), *Contraddittorio* [sic], in «La Gazzetta del Popolo», 7 aprile 1932.

- MONELLI P. (1932), *A tu per tu col lettore*, in «La Gazzetta del Popolo», 31 maggio 1932.
- MONELLI P. (1932), *Noi diremmo così*, in «La Gazzetta del Popolo», 7 agosto 1932.
- MONELLI P. (1932), *Peli nell'uovo*, in «La Gazzetta del Popolo», 1 settembre 1932.
- MONELLI P. (1932), *Mine o'Chock Club*, in «La Gazzetta del Popolo», 13 ottobre 1932.
- MONELLI P. (1932), *Terreno minato*, in «La Gazzetta del Popolo», 8 dicembre 1932.
- MONELLI P. (1933), *Barbaro dominio*, Milano, Hoepli.
- MONELLI P. (1937), *Non chiedere perché*, in «Lo Schermo», 1 gennaio 1937, p. 29.
- MONELLI P. (1938), *Un nuovo libro di Novello. Scrittore che disegna*, in «Corriere della Sera», 3 febbraio 1938, p. 3.
- MONELLI P. (1938), *La Scala*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 1938, p. 3.
- MONELLI P. (1939), *S'il vous plaît = Silvio Pellico*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1939, p. 3.
- MONELLI P. (1939), *A proposito di "overtura"*, in «Corriere della Sera», 31 agosto 1939.
- MONELLI P. (1942), *La coda di paglia*, in «Corriere della Sera», 6 gennaio 1942, p. 3.
- MONELLI P. (1943), *Barbaro dominio*, Milano, Hoepli.
- MORANI M. (2011), *Per uno studio in prospettiva diacronica della lingua del calcio*, in «L'analisi linguistica e letteraria», XIX, 2011, n. 2, pp. 223-50.
- MORAVIA A. (1955), *Racconti romani*, Milano, Bompiani.
- MORGANA S. (2007), *Le scelte linguistiche*, in *Il Giorno: cinquant'anni di un quotidiano anticonformista*, a cura di Ada Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, pp. 79-90.
- MORELLI A. (1941), *E a proposito di "bar"?*, in «Il Resto del Carlino», 14 giugno 1941, p. 3.
- MURIALDI P. (1980), *La stampa periodica del regime fascista*, in Nicola Tranfaglia, Paolo Murialdi, Massimo Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari, Laterza, pp. 31-287.
- MUSSO A. (2008), *Diritto di autore sulle opere dell'ingegno letterarie e artistiche*, Bologna, Zanichelli.

- MUTTI C. (2011-2012), *L'ippica italiana tra evoluzione e tradizione. Il caso delle aree di San Siro a Milano*, Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Milano "Bicocca", Corso di Dottorato in Scienze dell'Informazione (ciclo XXIII), a.a. 2011/2012.
- NADIN. (1932), *Dizionario sportivo italiano - Scherma*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, 1932, n. 1, p. 2.
- NATALI F. (pseudonimo: INDEX) (1940), *Come si dice in italiano? Vocabolario autarchico*, Bergamo, Edizioni di Bergamo fascista.
- NICHIL L. (2012), *Il purismo linguistico fascista dal foglio di disposizione del P.N.F. al Bollettino di informazione della Reale Accademia d'Italia*, in *La variazione nell'italiano e nella sua storia*, Atti del XI congresso SILFI (Napoli 5-7 ottobre 2010), a cura di Patricia Bianchi, Nicola De Blasi, Chiara De Caprio, Francesco Montuori, Firenze, Franco Cesati Editore, vol. I, pp. 85-94.
- NOCENTINI A. (2010), con la collaborazione di Alessandro Parenti, *l'Etimologico*, Milano, Le Monnier.
- OJETTI U. (1940), *Esotismi*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1940, p. 3.
- OJETTI U. (1940), *Guido da Verona a Vienna*, in *Cose viste 1921-1923*, Milano, Mondadori, t. I.
- OJETTI U. (1941), *E invece di bar?*, in «Corriere della Sera», 7 giugno 1941, p. 3.
- ONIONS C. T. (1966), *Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press.
- PALAZZI F. (1939), *Nòvissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina.
- PALAZZI F. (1957), *Nòvissimo dizionario della lingua italiana*, 2<sup>a</sup> ed., Milano, Ceschina.
- PALERMO M. (2012), *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, Il Mulino.
- PANZINI A. (1905), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli.
- PANZINI A. (1908), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, 2<sup>a</sup> edizione rinnovata e aumentata, Milano, Hoepli.
- PANZINI A. (1918), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, 3<sup>a</sup> edizione rinnovata e aumentata, Milano, Hoepli.
- PANZINI A. (1923), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, 4<sup>a</sup> edizione rinnovata e aumentata, Milano, Hoepli.

- PANZINI A. (1925), *La giostra delle paroline - Si presenta una vecchia dama*, in «La Fiera Letteraria», 20 dicembre 1925, n. 2.
- PANZINI A. (1925), *La giostra della paroline - Esportazione e importazione*, in «La Fiera Letteraria», I, 27 dicembre 1925, n. 3, p. 1.
- PANZINI A. (1926), *La giostra delle paroline*, in «La Fiera Letteraria», dal n. 2, 20 dicembre 1925 al marzo 1926 al n. 13, 28 marzo 1926.
- PANZINI A. (1927), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, 5<sup>a</sup> edizione rinnovata e aumentata, Milano, Hoepli.
- PANZINI A. (1931), *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, 6<sup>a</sup> edizione rinnovata e aumentata, Milano, Hoepli.
- PANZINI A. (1934), *Tradizione e rivoluzione nella lingua italiana*, in «Nuova Antologia», LXIX, 1934, pp. 167-72.
- PANZINI A. (1935), *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, 7<sup>a</sup> edizione rinnovata e aumentata, Milano, Hoepli.
- PANZINI A. (1942), *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, 8<sup>a</sup> edizione postuma, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini, con un'appendice di cinquemila voci e gli elenchi dei forestierismi banditi dalla R. Accademia d'Italia, Milano, Hoepli.
- PANZINI A. (1982), *Grammatica italiana*, Palermo, Sellerio, 3<sup>a</sup> ed.
- PARTRIDGE E. (1966), *Origins. An etymological dictionary of modern english*, London, Routledge.
- PAVESE C. (1954), *Paesi tuoi*, Torino, Einaudi.
- PELOSI C. (1935), *Verità che si devono dire*, in «Il Regime Fascista», 26 novembre 1935.
- PERUZZI E. (1945), *Le abbreviazioni dell'italiano contemporaneo e la loro azione sulla lingua*, in «Studi grafici», XX, 1945, pp. 24-27.
- PETROCCHI G. (1994), *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Firenze, Le Lettere, 2<sup>a</sup> rist. riv., vol. 3 (Purgatorio).
- PETROCCHI P. (1887-1891), *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-1891, vol. I, p. 220.

- PIACENTINI L. (2016), *"Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile". Le italianizzazioni gastronomiche della Reale Accademia d'Italia (1941-1943)*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XXXIII, 2016, pp. 151-86.
- PIACENTINI L. (2017), «*Etiamsi omnes, ego non*». *Lettere di ribellione dei soci al doppio cambio di denominazione del Touring Club Italiano (1937-1946)*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XXIII (2017), pp. 129-48.
- PIACENTINI L. (2017), *La deonomastica anglo-tedesca negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)*, in Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli (a cura di), *"Nomina sunt...?" L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e letteratura*, Atti di Convegno (Università Ca' Foscari - Venezia, 3-4 marzo 2016), «Studi e Ricerche 3», pp. 183-93.
- PIANIGIANI O. (1907), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Dante Alighieri, vol. I.
- PICCINI S. (1941), *Terminologia farmaceutica - Per la sostituzione di cachet*, in «Lingua nostra», III, settembre 1941, n. 5, pp. 118-19.
- PICCINI S. (1943), *Come sostituire "catgut"?*, in «Lingua nostra», V, marzo 1943, n. 2, pp. 46-47.
- PINGUENTINI G. (1969), *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Bologna, Cappelli.
- PIRANDELLO L. (1990), *La vita nuda*, in *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, Milano, Arnoldo Mondadori.
- PORTA C. (1967), *Le Lettere di Carlo Porta e degli amici della cameretta*, ed. a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi.
- PRATI A. (1970), *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti.
- PUNZO M. (a cura di) (2002), *Filippo Turati e i corrispondenti italiani (1876-1892)*, a cura di Maurizio Punzo, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, vol. I.
- PUOTI B. (1841), *Vocabolario domestico napoletano*, Napoli, Libreria e Tipografia Simoniana.
- QUERCIOLI G. (2006), *Bologna e il suo stadio: ottant'anni dal Littoriale al Dall'Ara*, Bologna, Pendragon.
- RAFFAELLI A. (2008), *La deonomastica francese negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943)*, in Paolo D'Achille, Enzo Caffarelli (a cura di), *Lessicografia e onomastica 2*, Atti

delle giornate internazionali di studio (Università degli Studi Roma Tre, 14-16 febbraio 2008), Roma, Società editrice romana, 2008, pp. 337-48.

RAFFAELLI A. (2009), *Forestierismi e italianizzazioni di ambito gastronomico della Reale Accademia d'Italia*, in Cecilia Robustelli, Giovanna Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina*, Atti del VI Convegno Internazionale dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007), Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 349-63.

RAFFAELLI A. (2010), *Le parole straniere sostituite dalla Reale Accademia d'Italia (1941-1943)*, Roma, Aracne.

RAFFAELLI A. (2011), *La Commissione per la toponomastica della Reale Accademia d'Italia*, in Enzo Caffarelli, Massimo Fanfani (a cura di), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, Società Editrice Romana, pp. 255-68.

RAFFAELLI S. (1978), *Cinema film regia: saggi per una storia linguistica del cinema italiano*, Roma, Bulzoni.

RAFFAELLI S. (1983), *Le parole proibite: purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino.

RAFFAELLI S. (1984), *Prodromi del purismo fascista*, in *Parlare fascista: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, numero monografico di «Movimento operaio e socialista», VII, gennaio-aprile 1984, n. 1 (Atti del convegno *Parlare fascista: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo* – Genova, 24-26 marzo 1984, a cura di Lorenzo Coveri), pp. 79-86.

RAFFAELLI S. (1990), *Bacchelli accademico d'Italia*, in *Riccardo Bacchelli. Lo scrittore, lo studioso*. Atti del convegno di studi (Milano, 8-10 ottobre 1987), Modena, Mucchi, pp. 273-81.

RAGIONIERI M. (2007), *25 luglio 1943. Il suicidio inconsapevole di un regime*, Empoli, Ibiskos editrice Risolo.

RAMPERTI M. (1930), *Luoghi di danza*, Torino, Buratti.

RAVARO F. (1994), *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton.

REGNARD J. (1819), *Légataire universel* in *Ouvres de J. F. Regnard*, Paris, P. Didot e J. Didot.

RENZI L., ANDREOSE A. (2006), *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna, Il Mulino.

REY A. (diretto da) (1995), *Dictionnaire historique de la langue française*, Paris, Dictionnaires Le Robert.

- RIGUTINI G. (1891), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso moderno*, Firenze, Barbera.
- RIGUTINI G., CAPPUCINI G. (1926), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso moderno*, Firenze, Barbera.
- RIVETTA P. (TODDI) (1932), *Per il nostro concorso. Parole esotiche e... parole grosse*, in «La Tribuna», 2 aprile 1932, p. 3
- RIVETTA P. (TODDI) (1936), *Avventure e disavventure delle parole. Bizzarrie e curiosità linguistiche*, Milano, Ceschina.
- RIVETTA P. (TODDI) (1938), *Preferite i prodotti nazionali. Curiosità linguistiche stravaganti e sagge*, Milano, Ceschina.
- RIVETTA P. (TODDI) (1941), *Giro d'Italia in cerca della buona lingua*, Milano, Hoepli.
- ROCCA E. (1931), «*Oltre oceano*» di Jacopo Gordin al Teatro Argentina, in «Lavoro Fascista», 31 dicembre 1931, p. 3.
- ROSSI F. (2006), *Il linguaggio cinematografico*, Roma, Aracne.
- ROSSI V. (1940), *Sul linguaggio del mare*, in «Primato», 1 dicembre 1940, p. 10.
- SASSI G. (1927), *Siamo italiani! Dizionario con traduzione in lingua italiana dei termini usati nel parlare e nello scrivere di diporti*, Bologna, Tip. Azzoguidi.
- SAVINIO A. (1977), *Scatola sonora*, Torino, Einaudi.
- SCHIAFFINI A. (1950), *Le nove edizioni di questo dizionario. Dal Museo dei mostri al Panorama storico d'Italia*, Prefazione alla nona edizione del *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, pp. V-XVI.
- SCHWEICKARD W. (1987), *Die "Cronaca Calcistica": Zur Sprache Der Fußballberichterstattung in Italienischen Sporttageszeitungen*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- SCHWEICKARD W. (2002), *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. 1, *Derivati da nomi geografici*, Tübingen, Niemeyer.
- SERGIO G. (2010), *Parole di moda*, Milano, Franco Angeli.
- SERIANNI L. (2004), *Il sentimento della norma linguistica nell'Italia di oggi*, in «Studi Linguistici Italiani», XXX, 2004, pp. 85-103.

SERIANNI L. (2006), *Panzini lessicografo tra parole e cose*, in Giovanni Adamo, Valeria Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, Olschki, pp. 55-78.

SERIANNI L. (2011), *Monelli, Jàcono, Silvagni: gli ultimi repertori di esotismi*, in Enzo Caffarelli, Massimo Fanfani (a cura di), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, Società Editrice Romana, pp. 269-82.

SILVAGNI U. (1938), *Vitupèro dell'idioma e l'adunata de' mostri*, Milano, Fratelli Bocca.

SINDICI A. (1902), *XIV leggende della campagna romana*, con prefazione di Gabriele D'Annunzio, Milano, Treves.

SPADA POTENZIANI L. (1932), *Dizionario sportivo italiano - Vocaboli usati nell'ippica al galoppo*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, 1932, n. 1, p. 2.

STEFANELLI S. (2009), *Il lessico della cucina futurista*, in Cecilia Robustelli, Giovanna Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina*, Atti del VI Convegno Internazionale dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007), Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 377-87.

STEFINLONGO A. (2006), *Il nome del piatto: deonomastica e alimentazione*, in Paolo D'Achille, Enzo Caffarelli (a cura di), *Lessicografia e onomastica*, Atti delle giornate internazionali di studio (Università degli Studi Roma Tre, 16-17 febbraio 2006), Roma, Società editrice romana, pp. 89-104.

STEVENSON A. (a cura di) (2007), *Shorter Oxford English dictionary on historical principles*, Oxford, Oxford University Press.

STROBINO G. E VILLA E. (1941-43), *Dizionario tecnico e linguistico dei tessuti*, in «Bollettino della cotoniera», XXXVI, 1941, n. 4, pp. 176-79 (la rubrica esce con una certa frequenza per circa due anni, fino al numero del dicembre 1942-gennaio 1943, n. 12, pp. 446-47).

TARANTO F., GAUCCI C. (1849), *Vocabolario domestico italiano ad uso dei giovani*, Napoli, Stamperia del Vaglio.

TAVOSANIS M. (a cura di) (2002), *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni*, Pisa, ETS.

TITTONI T. (1926), *La difesa della lingua italiana*, in «Nuova antologia», 16 agosto 1926, n. 1306, pp. 377-87.



- TOFANO S. (1965), *Il teatro all'antica italiana*, Milano, Rizzoli.
- TOLOMEI E. (1935), *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, Roma, Istituto di Studi per l'Alto Adige.
- TOMMASEO N., BELLINI B. (1929), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, ed. 1929.
- TORREFRANCA F. (1939), *A proposito di ouverture e suite*, in «Lingua nostra», I, novembre-dicembre 1939, n. 4, pp. 167-70.
- UGOLINI F. (1871), *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, Barbera, 4<sup>a</sup> ed.
- VACCARO A. (2015), *Del libro le parole perdute: Dizionario della Stampa e dell'editoria: dai caratteri mobili alla linotype*, Venosa, Osanna.
- VACCARO G. (1969) *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana libri alfabeto.
- VALERA P. (1879), *Milano sconosciuta*, Milano, Bignami.
- VENTURINI R. (1942), *Dizionario italiano degli sports*, in «Almanacco italiano», XLVII, 1942, pp. 431-45.
- VIANI L. (1943), *Le chiavi nel pozzo*, Firenze, Vallecchi.
- VILLA E. (1941-42), *Appunti lessicali sulla fraseologia neologistica ed esotica nel campo cotoniero*, in «Bollettino della cotoniera», XXXVI, 1941, n. 4, pp. 173-75 e XXXVII, 1942, n. 1, pp. 27-29.
- VILLA E. (1942), *Neologismi dell'industria delle fibre tessili artificiali*, in «Bollettino della cotoniera», XXXVII, 1942, n. 4, pp. 134-36.
- VITALE M. (1986), *Per una rilettura del "Lessico dell'infima e corrotta italianità" di P. Fanfani e C. Arlia*, in ID., *L'oro nella lingua*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 541-53.
- VOLPONI P. (1978), *Il pianeta irritabile*, Torino, Einaudi.
- VON WARTBURG W. (1922-2002), *Französisches etymologisches Wörterbuch (FEW)*, Bonn-Leipzig-Basel, Schroeder.
- VUOLO E. (1943), *Linguistica profana (o profanata)*, Roma, Edizioni italiane.
- WITTE C. (1974), *La Divina Commedia di Dante Alighieri: secondo la lezione di Carlo Witte*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore, vol. II, rist. anast. dell'edizione milanese uscita per Daelli nel 1864.

ZACCARIA E. (1919), *Raccolte di voci affatto sconosciute o mal note ai lessicografi ed ai filologi*, Marradi, Ravagli.

ZAMBONI F. (1912), *Il bacio nella luna, Pandemonio, Ricordi e bizzarrie*, Roma, Raccolta G. Romagna e C.

ZANETTI G. (a cura di) (1932), *Dizionario sportivo italiano - Giuoco del calcio*, in «Bollettino del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti», VI, 1932, n. 1, p. 2.

ZOLLI P. (1991), *Le parole straniere*, seconda edizione a cura di Flavia Ursini, Bologna, Zanichelli.

ZUCULIN B. (1928), *Parole straniere e parole italiane*, in «Il Piccolo della Sera», 24 aprile 1928.

### **Articoli in rivista non firmati**

*Alcuni appunti sugli esotismi superflui del linguaggio tecnico*, in «Annali dei lavori pubblici», LXXVIII, settembre 1940, n. 9, pp. 799-801.

*Battaglia di parole*, in «Giornale di Trieste», 18 marzo 1928.

*Barbaro dominio*, in «The Times Literary Supplement Thursday», 13 luglio 1933, p. 481.

*Consociazione Turistica Italiana/Touring Club Italiano*, «Le Vie d'Italia», 1937, n. 10, pp. 676-77.

*Contro le parole esotiche nelle insegne. Quel che si è fatto in altre città*, in «Corriere della Sera», 9 aprile 1923, p. 4.

*Denominazioni al bando*, in «La Sera», 7 gennaio 1936.

*Diverse lingue orribili favelle*, in «Le lingue estere», 1 ottobre 1934, n. 2.

*Domande al "Touring"*, in «Il Ferruccio. Settimanale della Federazione provinciale fascista di Pistoia», 18 aprile 1937.

*Dopo il concorso della "Tribuna". Parole italiane al posto di parole straniere*, in «La Tribuna», 6 luglio 1932, p. 3.

*Enciclopedia - La vittoria per 3-0 sul Brasile*, in «Il Giorno», 26 aprile 1956.

*Henri Gréville - Rosa Rozier*, in «Corriere della Sera», 20-21 settembre 1884, p. 3.

*Il Duce approva il programma della Consociazione Turistica*, in «La Stampa - Ultime notizie», 15 ottobre 1937, p. 1.

*Il nuovo nome del Touring Club – Consociazione Turistica Italiana*, in «La Stampa», 24 settembre 1937.

*Il premio più ambito*, in «Le Vie d'Italia», 1937, n. 11, p. 755.

*Il T.C.I. diventa Consociazione Turistica Italiana*, in «Piccolo della Sera», 24 settembre 1937.

*Jazz band*, in «Il Messaggero», 4 maggio 1926.

*La corsa automobilistica dei 223 chilometri*, in «Corriere della Sera», 11-12 settembre, p. 3.

*La parola "bar" sulle insegne è esente dal pagamento della tassa*, in «Il Messaggero», 31 dicembre 1926, p. 1.

*La scelta delle parole italiane da sostituire a quelle straniere*, in «La Tribuna», 7 luglio 1932, p. 3.

*Le 16 mila insegne della città. La fine dei vocaboli esotici*, in «Il Messaggero», 18 settembre 1934, p. 4.

*L'epurazione degli esotismi superflui dalla nostra terminologia tecnica*, in «Annali dei lavori pubblici», luglio 1940, n. 7, pp. 620-21.

*Mascagni, Il jazz band e la musica negra*, in «Il Corriere della Sera», 7 marzo 1926, p. 3.

*Meridiano di Milano – TCI e RACI*, «Il Regime Fascista», 22 novembre 1935.

*Mettiamoci d'accordo su... film*, in «Il Cinema italiano», 1 settembre 1925, p. 3.

*Nomen atque omen*, in «Le Vie d'Italia», 1937, n. 11, pp. 829-31.

*Nomenclatore dei medicinali e prodotti accessori, etc.*, Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1935.

*Quei buffoni*, in «Rivolta Ideale», 7 novembre 1946.

*Relazione del Consiglio per l'esercizio 1937*, in «Le Vie d'Italia», 1938, n. 5, p. 548.

*Testo unico per la Finanza locale*, approvato con Reale Decreto il 14 settembre 1931 n. 1175 (art. 201-208).

*Una carrozzeria originale*, in «Corriere della sera», 2 luglio 1912, p. 5.

*Un po' di nazionalismo per la nostra lingua*, in «La Civiltà cattolica», LXXVIII, 25 febbraio 1927, n. 1841, vol. I, p. 414.

## **Decreti legge**

Regio Decreto n° 1293, 31 ottobre 1935.

Regio Decreto n° 1761, 14 agosto 1936.

## **Sitografia**

<http://www.bibliotecabaldini.beniculturali.it>

<http://www.cartedautore.it>

<http://www.fondazionemondadori.it>

[http://www.noialpini.it/monelli\\_paolo.htm](http://www.noialpini.it/monelli_paolo.htm)

<http://sius.archivi.beniculturali.it>

<http://storia.camera.it>

<http://www.yachtclubitaliano.it>